



Mele, Giampaolo a cura di (2005) *Santu Lussurgiu: dalle origini alla "Grande Guerra". 1: Ambiente e storia.* Nuoro, Grafiche editoriali Solinas. V. 1, VIII-565 p., ill.

<http://eprints.uniss.it/6058/>

AMMINISTRAZIONE  
COMUNALE  
DI  
SANTU LUSSURGIU

AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI SANTU LUSSURGIU

# Santu Lussurgiu. Dalle origini alla “Grande Guerra”

**Santu Lussurgiu.  
Dalle origini alla “Grande Guerra”**



A CURA DI GIAMPAOLO MELE

*Il Curatore:*

GIAMPAOLO MELE, nato a Santu Lussurgiu nel 1960, è docente di Storia della Musica Medievale e Rinascimentale all'Università di Sassari, dove è incaricato anche di Paleografia Latina. Svolge corsi presso la Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna (Cagliari). È Direttore Scientifico dell'ISTAR (Istituto Storico Arborense) del Comune di Oristano.

I

*Ambiente e Storia*

AMMINISTRAZIONE COMUNALE  
SANTU LUSSURGIU

*Curatore scientifico:*  
GIAMPAOLO MELE

*Coordinatore editoriale:*  
EMILIO CHESSA

*Segreteria organizzativa:*  
TONIA MALICA

*Si ringrazia per il contributo fotografico:*  
ANTONELLO CARTA, GIUSEPPE ORRO, GIUSEPPE RIGGIO E GIOVANNI SECHI

*Stampa:*  
GRAFICHE EDITORIALI SOLINAS S.A.S.  
NUORO/BOLOTANA

*In copertina:*  
*Vol. I - Particolare decorativo di una finestra del 1700;*  
*Vol. II - Scorcio panoramico del Paese del 1908.*

AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI SANTULUSSURGIU

Santu Lussurgiu.  
Dalle origini  
alla “Grande Guerra”

a cura di Giampaolo Mele

I  
*Ambiente e Storia*

## PREFAZIONE

*Racchiudere in una monografia il profilo della nostra storia locale e della nostra "identità culturale", con le sue multiformi caratteristiche, è stato uno dei più convinti impegni programmatici di questa Amministrazione Comunale.*

*Non sono mancati, in questi ultimi decenni, lodevoli iniziative di altre Amministrazioni che, con partecipato entusiasmo, hanno contribuito a mettere in luce alcuni aspetti particolari delle nostre tradizioni. A questo riguardo, non vanno dimenticate le brevi opere monografiche e i pregevoli opuscoli divulgativi che hanno recuperato il passato del nostro paese, riflettendo sui personaggi, sulla vita, sui costumi e sulle usanze della nostra Comunità.*

*Questa Amministrazione, convinta dell'opportunità di offrire a ciascuna famiglia lussurgese un documento storico importante in cui "guardarsi e riconoscersi", ha sostenuto, con un significativo impegno finanziario, un progetto editoriale ambizioso, contraddistinto da un preciso piano scientifico e storiografico, ispirato dalla volontà di riordinare un'imponente quantità di notizie e conoscenze inedite, sparse in molti archivi della Sardegna e del "Continente".*

*Il risultato di questo impegno è un'opera monografica in due volumi, realizzata da un'autorevole squadra di studiosi che hanno ricostruito un periodo circoscritto, ma decisamente importante, della storia del nostro paese. I collaboratori, in parte specialisti provenienti dal mondo accademico delle due università sarde e in parte appassionati conoscitori lussurgesi di diversi ambiti disciplinari, hanno approfondito la storia di Santulussurgiu dalle origini alla Prima Guerra Mondiale. Nella monografia si snodano le vicende umane di una Comunità mossa dal desiderio di conoscenza, da tensioni etiche, da aspirazioni di libertà e da esemplari visioni di modernità. Si tracciano le basi dell'organizzazione sociale ed economica della Comunità lussurgese, incredibilmente diversa rispetto alla moltitudine dei paesi della Sardegna. Con quest'opera si è cercato di offrire ai cittadini lussurgesi un primo punto di riferimento scientifico per capire le origini di una Comunità dai caratteri originali e complessi.*

*Naturalmente, altri capitoli della storia di Santulussurgiu restano ancora da raccontare, per questo altre forze dovranno mobilitarsi, altre menti dovranno contribuire a ricostruire le più recenti vicende sociali, economiche e umane della nostra Comunità. È nostra convinzione che questo sforzo culturale, questa avventura conoscitiva, promossa dall'Amministrazione Comunale e mirabilmente portata a termine dal curatore scientifico prof. Giampaolo Mele, coadiuvato dal curatore editoriale dott. Emilio Chessa, costituirà uno straordinario stimolo per intraprendere altri viaggi nella storia contemporanea e altri approfondimenti nel periodo storico trattato in questa monografia. Ci conforta l'idea che non mancheranno a questo impegno altri studiosi ed esperti di cui questa Comunità è ricca.*

*Questo progetto è stato reso possibile grazie soprattutto alla collaborazione*

*della Giunta, al particolare impegno dell'Assessore alla Cultura prof. Paolo Botta, e non ultimo all'incoraggiamento di tutti i componenti del Consiglio. Un caloroso ringraziamento va rivolto ai collaboratori esterni che hanno segnalato, attraverso i loro preziosi contributi, il particolare affetto per la nostra Comunità; in fine, vorrei esprimere la più sincera gratitudine a tutti gli autori lussurgesi, che con i loro originali apporti hanno confermato la ricchezza del nostro patrimonio umano e culturale.*

*Il mio personale auspicio, e quello dell'intera Amministrazione, è che quest'opera possa arricchire la memoria dei valori e concorrere a tracciare la strada per costruire una Comunità migliore, più aperta, in cui tutti possano trovare la forza e le opportunità per realizzare i propri progetti di vita.*

*Chiudendo questa breve prefazione vorrei ricordare il nostro poeta Giovanni Corona che nei suoi versi richiamava il piacere di / affondare le radici / nel corpo dei padri / che hanno reso fertile la terra / della sua infanzia. Questa monografia è dedicata a tutti i lussurgesi, residenti ed emigrati e in particolare ai giovani perché non dimentichino le proprie radici.*

GIOVANNI PINNA  
Sindaco di Santu Lussurgiu

## INTRODUZIONE

L'impegno e la perseveranza del Comune, la passione instancabile degli Autori, stimolati anche dalla popolazione, sempre profondamente sensibile alla cultura, hanno permesso finalmente la stampa della monografia *Santu Lussurgiu. Dalle origini alla Grande Guerra*, coi tipi delle autorevoli Grafiche Editoriali Solinas.

L'opera, che comporta tre anni di intensi e faticosi lavori, con continui e fecondi contatti scientifici e personali, si divide in due volumi. Non è possibile, considerata la vastità dell'opera, di oltre 1100 pagine, citare, neanche fuggevolmente, il contenuto specifico dei vari contributi presenti nel libro. Lasciamo ai lettori, il piacere di sbirciare nell'indice. Ecco comunque le linee principali.

Il primo volume raccoglie una serie di ricchi studi sulla storia del paese, sempre considerata alla luce dei grandi avvenimenti che segnarono nei secoli la Sardegna e il Mediterraneo. Il viaggio a ritroso nel tempo parte dalle origini del vulcano, presso il quale il paese si adagia; si studia quindi il paesaggio considerato sotto diversi punti di vista. Si prosegue con la misteriosa età preistorica, costellata da numerosi nuraghi, *domos de janas*, e con gli influssi fenicio-punici, per abbracciare quindi la lunga età romana, caratterizzata da diversi e rilevanti insediamenti, tra cui spiccò quello fondato presso *Banzos*.

La trattazione si inoltra quindi nel periodo medioevale. È il periodo in cui viene attestato per la prima volta il paese, insieme a san Leonardo e allo scomparso villaggio di *Lucentina (Lughentina)*. A quei tempi Santu Lussurgiu faceva parte del Giudicato di Torres almeno sino al secolo XII, per gravitare poi nel corso del 1300 nell'orbita del Giudicato d'Arborea. E la Giudicessa Eleonora nel 1384 gratificò i lussurgesi con vaste donazioni di terre per i loro servigi durante la guerra contro i catalani.

La disamina storica, con vari saggi, continua con l'età iberica, durata dalla fine del 1400 sino all'inizio del 1700, con le sue crisi, le sue contraddizioni, ma anche con interessanti momenti di slancio economico e culturale. Basti pensare che il paese nel 1781 contava 3.664 abitanti (per diventare 5.047 nel 1901, massimo storico).

Si passa quindi al torrido periodo "rivoluzionario"; in particolare ai moti antifeudali lussurgesi (1796-1803), guidati tra gli altri da Michele Obinu, docente presso l'Università di Sassari. È soprattutto allora che Santu Lussurgiu afferma il suo carattere fiero e indomito. Il re Carlo Felice aveva persino minacciato di passare a "fil di spada" tutto il paese, che pure aveva forti influenze a corte. L'ultimo periodo feudale e il primo cinquantennio unitario, fu segnato da torbidi, ma anche da interessante vitalità economica. Questa prima parte storica si conclude con il ruolo eroico di Santu Lussurgiu nella Grande Guerra e le prime conseguenze locali di una pace carica di contraddizioni.

\*\*

Il secondo volume si apre col santo cavallerizzo Lussorio, citato in una pergamena del 1184, oggi smarrita. È venerato in una cinquantina di paesi, in Sardegna, Corsica, Toscana, Lombardia. Ma Santu Lussurgiu rappresenta l'unico centro che vanta il nome del santo martire "cavagliero di alto grado". Vengono studiate alcune chiese: quella romanica di San Leonardo, la parrocchiale di San Pietro, Santa Maria degli Angeli col convento francescano, nonché altre scomparse, ma sempre vive nel ricordo del paese. Si sottolinea inoltre l'antichità e la straordinaria vitalità nei secoli delle confraternite.

Un campo in cui Santu Lussurgiu da sempre brilla è quello dell'allevamento; basti pensare ai cavalli, al "bue rosso", al "casizolu". L'Ottocento è stato centrale in questo e in altri settori, e per questo è oggetto di diverse trattazioni. Spiccava lo spirito di iniziativa, tra conservazione e modernità.

Lo stesso cavallo, da strumento di lavoro si è trasformato in un oggetto di culto, favorendo un fiorente artigianato equestre, affiancatosi a quello altrettanto prospero del ferro (si pensi ai raffinati strumenti da punta e da taglio, ai balconi) e del legno (il pensiero corre alle cassapanche, denominate appunto "stile di Santu Lussurgiu" e alle caratteristiche botti), sempre nel rispetto del rapporto fra tradizione e innovazione. Anche in campo urbanistico, e nella tipologia delle case, a modelli autoc-

toni si affiancano e talvolta si sovrappongono stili esterni, sortendo un centro storico tanto ammirato in tutta l'isola. Non dimentichiamo gli intensi rapporti con la Francia sia per motivi commerciali, che per l'influsso culturale recato dagli esuli reduci da Parigi.

E degli influssi d'oltralpe risenti anche la distillazione, e la celebre acquavite ("*abbardente*"), frutto di una atavica tradizione di abilissimi viticoltori che subirono un durissimo colpo a causa del flagello della fillossera, alla fine dell'Ottocento; da quel dramma sortì la prima grande ondata migratoria. Ma vigeva anche solidarietà sociale. Si pensi alla benemerita "sotiedade operaia". I tempi erano comunque difficili, anche per il monte, con la sua storia, le sue superbe foreste plurisecolari. Non poteva mancare nel libro ampio spazio sull'istruzione, in particolare sul prestigioso Ente Carta Meloni, ma anche su rilevanti altre istituzioni dell'educazione pubblica in età sabauda e nel secondo Ottocento; si è inoltre illustrato l'avvio della gloriosa stagione delle suore salesiana a Santu Lussurgiu, grazie a un coraggioso drappello delle Figlie di Maria Ausiliatrice all'inizio del '900. Il clima culturale nel paese, ha propiziato anche un particolare modo di "sentire" la memoria storica artistica locale.

Certo non è tutto oro quello che luccica; e infatti non mancano qui rievocazioni immaginarie, ma verosimili, delle piccole e grandi crudeltà sofferte dalla povera gente, spesso umiliata con prepotenza anche nelle aspirazioni culturali. Ma una vasta genia di intellettuali ha illustrato il paese nel passato, tra questi: il vescovo Juan (Giovanni) Sanna, a cavallo tra '500 e '600, redentore di schiavi cristiani nell'Africa dei Mori, i fratelli Carta nel Settecento e il pittore Giovanni Battista Manca nell'Ottocento. Assai ricca di notizie storiche è una fitta serie di "Ricordi" su Santu Lussurgiu, del magistrato Francesco Maria Porcu, sinora inedita.

La poesia popolare era ampiamente praticata prima della Grande Guerra; alcuni autori antichi sono stati rievocati da colleghi moderni in "limba"; ma il sardo lussurgese figura anche in alcuni saggi storici. Ancora, sono di vivo interesse gli strumenti popolari musicali diffusi prima della Grande Guerra.

Ma l'opera non si può davvero riassumere. Basti pensare che solo nei saggi sulle fonti degli archivi riguardanti Santu Lussurgiu si trovano migliaia di notizie inedite, sulla vita sociale, economica, culturale del paese, una autentica miniera tutta da esplorare, con tanti filoni di ricerca. Alla fine dell'opera è presente una *Appendice Fotografica*, e una *Appendice di Testi* che può essere proficuamente utilizzata anche nelle scuole.

Chiedo ammenda per omissioni, sbagli. Ma il libro rappresenta una sincera e appassionata volontà di ricostruzione di fonti storiche. Un'altra pubblicazione potrà trattare specificamente dell'epoca contemporanea (si pensi solo alla straordinaria bellezza dei canti, all'esperienza delle cooperative, e alla lotta contro l'analfabetismo...). Certo, dalla presente opera si possono ricavare diversi nuovi lavori, numerose tesi di laurea e tanti altri approfondimenti.

Non mi resta che ringraziare sentitamente il Sindaco Sig. Giovanni Pinna, gli Assessori, tutto il Consiglio Comunale, e il Municipio in tutte le sue articolazioni. Un grazie anche al parroco Don Salvatore Cambula per la costante collaborazione, e a tutti gli illustri autori. Debbo viva gratitudine al Dott. Emilio Chessa, per il suo ruolo infaticabile e autorevole di coordinatore editoriale. Ancora, la mia sincera riconoscenza va alla signora Tonia Malica, bibliotecaria del Comune, sempre paziente e disponibile, anche come preziosa collaboratrice nella predisposizione della *Appendice dei testi*. Mi sia inoltre consentito volgere il pensiero al poeta lussurgese Giovanni Corona, nonché al Dott. Antonio Cossu e al Prof. Diego Are, che tanto avevano stimolato la stampa di una storia del paese.

Mi sia consentito terminare con una citazione dantesca. Nell'*Inferno* (Canto XXII, 88-90) - dove si parla di «donno Michele Zanche di Logudoro» - si commenta che «a dir di Sardegna le lingue lor non si sentono stanche». Certamente, anche "a dir di Santu Lussurgiu" non ci stancheremo mai. Parlare del nostro paese in maniera cosciente e approfondita, sia del passato, come del presente, servirà di certo anche per il futuro.

GIAMPAOLO MELE  
Curatore scientifico



## INDICE

---

### *Natura e Paesaggio*

RITA MELIS

*Il Paesaggio* ..... pag. 3

FRANCESCO SECHI

*Natura, origine ed evoluzione del paesaggio* ..... pag. 11

GIUSEPPE SCANU

*Santu Lussurgiu: un volto da un'immagine* ..... pag. 21

### *Dalla Preistoria al Cinquecento*

FRANCESCO SALIS

*Introduzione: S'antighidade in logos nostros* ..... pag. 55

RAIMONDO ZUCCA

*Rapporti tra fenici e cartaginesi  
e i sardi del territorio di Santu Lussurgiu* ..... pag. 109

ATTILIO MASTINO

I *Le testimonianze archeologiche di età romana  
del territorio di Santulussurgiu nel Montiferru* ..... pag. 119

II *I Montes Insani e gli Ilienses della Sardegna interna:  
Montiferru, Marghine o Gennargentu?* ..... pag. 137

III *I Sardi Pelliti del Montiferru o del Marghine  
e le origini di Hampsicora* ..... pag. 141

MAURO G. SANNA

*Santu Lussurgiu durante il Medioevo* ..... pag. 167

UMBERTO ZUCCA

*Il lussurgese Giovanni Sanna Porcu (1579-1607)  
promotore di cultura, redentore di schiavi e vescovo* ..... pag. 181

### *Dal Seicento all'Ottocento*

BRUNO ANATRA

*Santulussurgiu nella crisi di fine Seicento* ..... pag. 205

CARLO PILLAI

*Fonti per la storia di Santulussurgiu in epoca sabauda  
(1720-1848), conservate presso l'Archivio di Stato di Cagliari* pag. 219

GIUSEPPE PINTUS

*Demografia storica di Santu Lussurgiu in epoca sabauda* ... pag. 319

## INDICE

---

- VITTORIA DEL PIANO  
*Piccola cronaca di Santu Lussurgiu  
nel periodo rivoluzionario* ..... pag. 339
- LORENZO DEL PIANO  
*La Comunità di Santu Lussurgiu  
al tramonto del regime feudale* ..... pag. 361
- ANTONIO COSSU  
*Santu Lussurzu, irisero e oe* ..... pag. 377
- MIRELLA TRONZA - GIUSEPPE DONEDDU  
*Dall'ultimo periodo feudale al primo cinquantennio unitario* pag. 383
- LUCIANO CARTA  
*I fratelli Carta di Santu Lussurgiu  
e l'utopia di una Sardegna migliore* ..... pag. 417
- FRANCESCO PORCU  
*Famiglia, Comune e Clero nella gestione locale  
dell'istruzione pubblica lussurgese in epoca sabauda  
e nel secondo Ottocento* ..... pag. 431
- FRANCESCO PORCU  
*La chiesa parrocchiale di S. Pietro Apostolo  
di Santu Lussurgiu* ..... pag. 481
- DIEGO ARE  
*L'Ente Legati Carta-Meloni* ..... pag. 501
- ANTONIO BELLINZAS  
*Sa sotziedade operaia* ..... pag. 517
- Il Novecento e la Grande Guerra*
- TONINO CABIZZOSU  
*Il carisma delle Figlie di Maria Ausiliatrice  
al servizio della società lussurgese (1907-1920)* ..... pag. 531
- MIMI SALIS  
*Santu Lussurgiu e la prima guerra mondiale* ..... pag. 545
- ANTONIO CASULA  
*Il 1919 e gli esiti di una fragile pace* ..... pag. 559

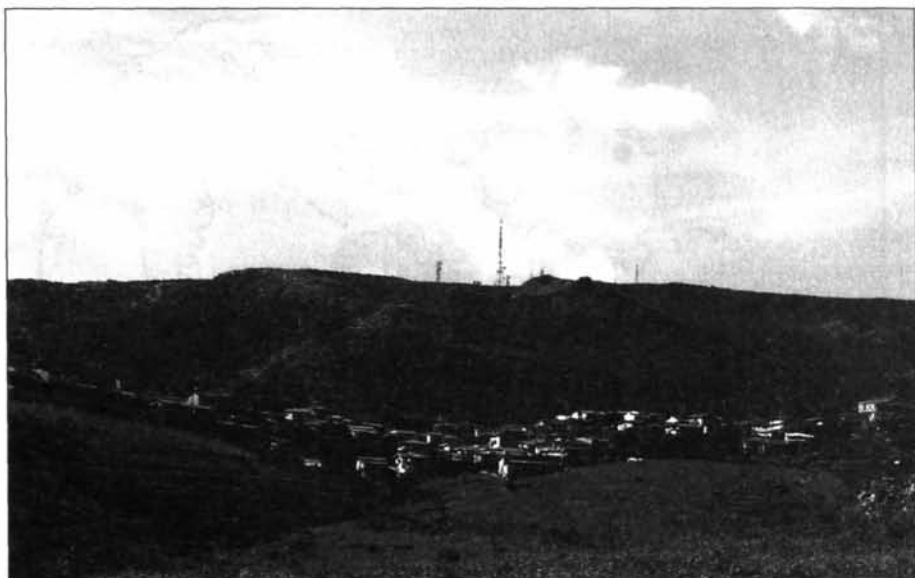
# *Natura e Paesaggio*

RITA MELIS

## Il Paesaggio

Adagiato sulle dolci colate basaltiche dell'imponente edificio vulcanico del Montiferru, avvolto da fitti boschi di lecci e castagni, il paese di Santulussurgiu pare meditare sul suggestivo paesaggio che appare all'orizzonte.

Con la sua configurazione ad anfiteatro, decorato da caratteristiche case a torre con antichi batacchi, Santulussurgiu sembra protetto dalle avversità dal



*Fig. 1 - Il paese di Santulussurgiu*

bonario Montiferru (Fig. 1).

Questo maestoso e tranquillo vulcano che domina l'orizzonte per chi arriva dal mare o dall'entroterra, custodisce i segreti della tormentata storia del territorio del paese.

Le caratteristiche forme dei versanti, le profonde valli, i fertili suoli sono infatti il risultato del duro lavoro degli agenti esogeni (corsi d'acqua, vento, pioggia etc...) che per centinaia di anni hanno scolpito i prodotti della intensa attività vulcanica. Anche l'uomo ha contribuito al modellamento del paesaggio fin dalla sua prima comparsa nel territorio. La sua opera tuttavia, ha disturbato e ostacolato talvolta il lavoro degli agenti, distruggendo la fiorente vegetazione e i fertili suoli.

Poiché l'uomo, come afferma René Dubos, è *ad un tempo creatore e creatura del suo ambiente* è importante conoscerne la storia e l'evoluzione affinché si possa rispettare e capire.

La storia dell'affascinante paesaggio di Santulussurgiu è legata alle vicende dell'ormai tranquillo Montiferru. L'origine di questo piccolo Etna, iniziò circa 30 milioni di anni fa, nel Oligocene, quando importanti movimenti tettonici, portarono la Sardegna a staccarsi dal continente iberico.

In questo tormentato periodo di grandi sconvolgimenti geologici, la Sardegna durante la sua rotazione verso oriente, fu interessata da sistemi di fratture che causarono l'inizio dello sprofondamento della parte centrale dell'isola compresa tra il Golfo dell'Asinara ed il Golfo di Cagliari (Fig. 2).

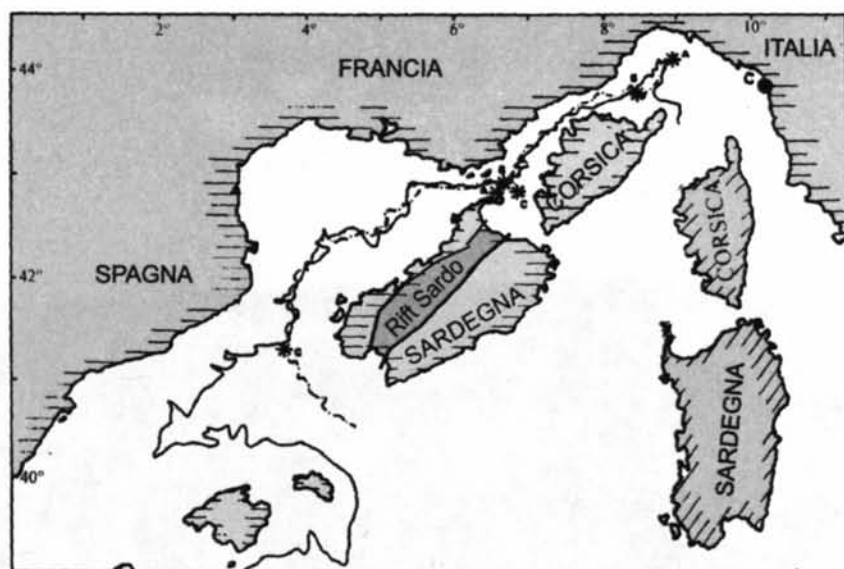


Fig. 2 - Rotazione della Sardegna (da Carmignani et al. 1992, mod.)

Lungo il bordo di questa grande fossa, denominata dai geologi *Rift Sardo*, si ebbe un'intensa attività vulcanica soprattutto di carattere esplosivo, con la risalita e l'effusione di magmi attraverso fessure o centri puntiformi allineati per lo più lungo fratture della crosta terrestre.

L'attività vulcanica iniziale del Montiferru (Oligo-Miocenica) fu così interessata dalla messa in posto di lave andesitiche e prodotti piroclastici (ignimbriti e tufi), in seguito parzialmente sepolti da colate di lave di una successiva attività vulcanica che si verificò milioni di anni dopo. Testimonianze di questi eventi esplosivi si osservano nel versante occidentale nelle località di Cruccuri e Muros in prossimità di Puntas Curenzi, dove le colate di lave oggi si presentano incise da profonde valli.

Durante il Miocene (25 milioni di anni fa) (Fig.3) il mare incominciò ad entrare gradualmente nella grade fossa tettonica ed interessare, talvolta ricoprendoli, anche i primi prodotti vulcanici del Montiferru. Si può ipotizzare

che in questo periodo, l'area in prossimità del territorio di Santulussurgiu, fosse caratterizzato da un paesaggio costiero, con coste frastagliate, e colate di lava che arrivavano fino al mare. Attualmente non sono visibili i resti di questa antica costa. Infatti, dopo un periodo di relativa calma, nel corso del quale il mare si ritirò e tutto il territorio fu interessato da graduali movimenti verticali ed intensi processi di erosione, si verificò una ripresa dei processi vulcanici con la messa in posto di estese colate che fossilizzarono il paesaggio pre-esistente.



Fig. 3 - La Sardegna tra 26 e 27 milioni di anni fa (Miocene)

All'inizio del Pliocene, 5 milioni di anni fa, l'attività vulcanica riprese con rinnovata intensità in concomitanza con i movimenti tettonici che diedero origine ad un'altra fossa tettonica, "il graben" del Campidano, che si estende dal golfo di Oristano a quello di Cagliari. In questo periodo le vecchie fratture si riattivarono e se ne formarono delle nuove.

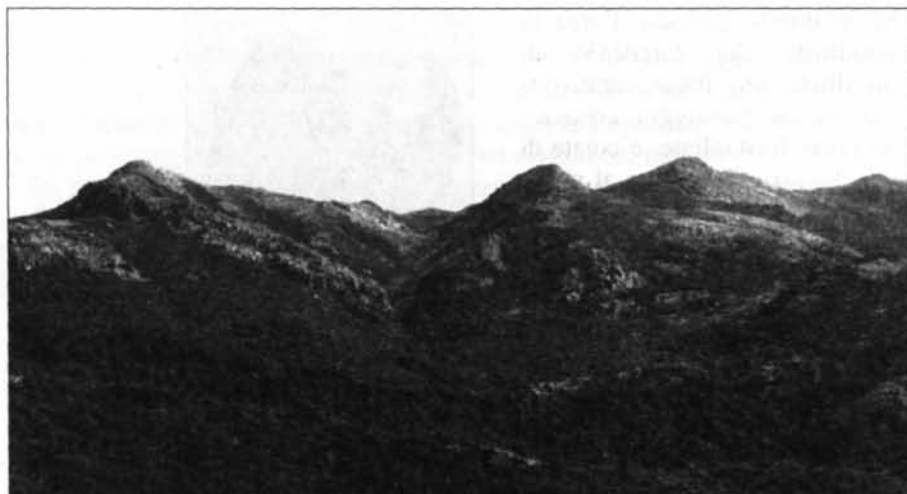
Nel Montiferru questa nuova attività vulcanica (Plio-Pleistocenica), fu inizialmente di carattere esplosivo e si manifestò con la messa in posto di lave basaltiche, con piccoli coni di scorie accompagnate da breccie d'esplosione, livelli piroclastici e lave *trachito-fonolitiche* (Brotzu et al. 1970; Beccaluva et al. 1989).

Quest'ultime diedero luogo a brevi e tozze colate raccolte intorno ai centri di emissione. Si crearono così *domi vulcanici* a forma di panettone, di diverse dimensioni e coalescenti fra loro. Queste bellissime forme che costituiscono monumenti di rilevante interesse naturalistico, coronano oggi il paesaggio di Santulussurgiu.

M.te Tinzosu, M.te Oe, M.te Commida, P.ta Bausinari, P.ta Piri Pirastu, P.ta Cannisono sono esempi di questi caratteristici domi che le acque e gli agenti hanno modellato formando dolci rilievi con creste talora aguzze (Fig. 4).

Le effusioni vulcaniche non avvennero con continuità. Infatti ad un periodo di calma durante il quale i corsi d'acqua incisero profonde valli e depositarono potenti coltri alluvionali, seguì una ripresa dell'attività vulcanica in concomitanza di movimenti tettonici, che favorirono la fuoriuscita di lave a composizione basaltica dai centri di emissione lungo le fratture.

Le lave basaltiche diedero origine ad estesi espandimenti con potenze che, solo in rare occasioni, superano qualche decina di metri. Questi espandimenti, costituiti dalla sovrapposizione di diverse colate succedutesi nel tempo e



*Fig. 4 - Domi vulcanici*

provenienti da molteplici punti di emissione, modificarono completamente il paesaggio dando origine a morfologie tabulari molto estese attorno al nucleo fonolitico del Montiferru, che probabilmente veniva via via sollevato (Fig. 5). Un importante centro di emissione di lave basaltiche, formato nel punto di incontro tra due fratture, ha dato origine al M.te Urtigu che, con i suoi 1050 m di altitudine rappresenta la vetta più alta del Montiferru.

Durante questa attività talvolta lave basaltiche si consolidarono all'interno



*Fig. 5 - Altopiano di Abbasanta a Sud di Santulussurgiu, formato dalle colate di basalto dell'attività vulcanica Plio-Pleistocenica del Montiferru.*



Fig. 6 - Dicco tra M.te Commina e Pala Manna.

delle fratture formando lunghi filoni che spesso l'erosione selettiva a messo a giorno generando altissimi muri di roccia, conosciuti come *dicchi*.

Particolarmente spettacolare è il dicco che taglia trasversalmente la valle del riu Bau e Mela (Fig. 6) tra il domo di M.te Commina e P.ta Pala Manna.

Uno sciame di dicchi, ricalcante le fratture di alimentazione delle effusioni vulcaniche, sono presenti sia all'interno delle lave basaltiche sia entro le lave fonolitiche.

Con il passare degli anni, dopo circa 3 milioni di anni di attività il potente Montiferru inizia il suo tramonto (Brotzu et al. 1970; Beccaluva et al. 1989).

Gli ultimi episodi daranno origine a piccoli apparati periferici costituiti prevalentemente da coni di scorie accompagnati da colate laviche e da piccoli cortei filoniani (Fig. 7).

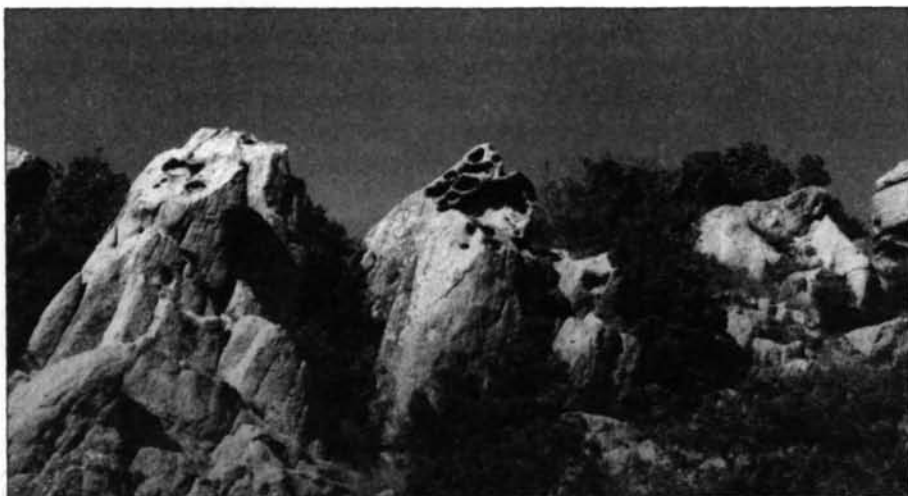
Al termine delle manifestazioni vulcaniche si istaura un nuovo periodo di calma, che perdura tuttora.

In questo periodo i processi esogeni diventano i protagonisti del modellamento del paesaggio. Le



Fig. 7 - Evoluzione schematica del paesaggio vulcanico del Montiferru.





*Fig. 8 - Tafoni*

piogge e il vento iniziano un intenso e faticoso lavoro di erosione dei prodotti vulcanici. Scolpendo le rocce hanno creato singolari forme che oggi decorano lo splendido territorio di Santulussurgiu. Piccoli tafoni guarniscono le pareti dei domi e le vulcaniti piroclastiche che dominano la sommità del Montiferru (Fig. 8).

I corsi d'acqua favoriti dall'acclività dei versanti e dalle fratture, solcano ed incidono profonde valli con versanti a strapiombo. La caratteristica forma



*Fig. 9 - Sella dell'Angelo (Pala Freazu).*

a sella, di P.ta Freasu (Fig. 9), battezzata dai pastori *sella dell'angelo*, è il risultato dell'erosione delle acque lungo la frattura che taglia la colata fonolitica.

Frane di crollo interessano i versanti dei domi vulcanici rendendoli più acclivi. L'alterazione delle rocce ha dato origine a fertili suoli che costituiscono il supporto per la florida vegetazione.

Ma il lavoro degli agenti è stato spesso condizionato dalle variazioni climatiche che si manifestarono soprattutto negli ultimi 2 milioni di anni (Pleistocene ed Olocene). Lunghi periodi di freddo arido in cui il gelo ed il vento predominavano, si alternarono a periodi di caldo con abbondanti precipitazioni che favorirono lo sviluppo della vegetazione.

Le vicende geologiche che hanno presieduto alla formazione del Montiferru non solo hanno dato origine ad affascinanti paesaggi, ma hanno anche fornito al territorio condizioni ecologiche particolarmente favorevoli, ove si pensi all'abbondanza di risorse idriche, ai fertili suoli che supportano ottimi pascoli e rigogliosi boschi.

Il Montiferru con la sua altitudine e la sua forma, rappresenta un ostacolo, insieme ai monti del Marghine Goceano, alle masse d'aria umide di Nord Est provenienti dal mare. Queste infatti per poter proseguire il loro cammino verso Sud Ovest, sono spesso costrette a scaricare grandi quantità d'acqua nei versanti dell'edificio vulcanico, tanto che questa è una delle zone più piovose della Sardegna, con valori di precipitazioni talvolta superiori ai 1000 mm annui.

Le abbondanti piogge influenzano pertanto il deflusso superficiale delle acque mentre l'aspetto idrografico ed idrogeologico, risulta estremamente condizionato dalle strutture geologiche e dalle forme del paesaggio ereditate dagli eventi geologici più recenti.

Il nucleo del Montiferru costituito, come già scritto, dai prodotti della prima attività vulcanica, risulta poco permeabile. Al contrario invece, il mantello di lave compatte della seconda attività vulcanica, interessate dai sistemi di fratture, presentano, a quote più alte, una elevata permeabilità intrinseca.

Sepolto sotto questa coltre lavica è presente, con ogni probabilità, un sistema di valli e conche fossili ricolme di detriti continentali venutesi a formare tra il primo ed secondo ciclo effusivo. Tutti questi sistemi sono in grado di drenare le acque di infiltrazione che si spostano, in senso centrifugo, più o meno in tutte le direzioni, dalle zone centrali e più elevate, alle zone più depresse dell'apparato vulcanico.

Nelle colate di basalto ed al contatto con le vulcaniti più antiche, si vengono a formare di conseguenza, le falde acquifere principali; infatti le numerose sorgenti presenti, tutte con portate considerevoli, sembrano avere origine proprio dalle fessure, dalle cavità e dagli strati permeabili intercalati in queste rocce.

Grazie quindi all'ampio e complesso sistema di fratture e alle particolari condizioni geologiche-strutturali, il Montiferru rappresenta un grande serba-

toio d'acqua. Un esempio di questa notevole potenzialità idrica della regione è data dalle numerose sorgenti che tappezzano i versanti ed in particolare le sorgenti nell'area di San Leonardo che con l'elevata portata idrica costituisce un importante risorsa per il paese di Santulussurgiu.

La presenza di questa risorsa ha forse condizionato la scelta dei primi uomini che decisero di fermarsi stabilmente edificando il paese su una colata fonolitica in corrispondenza della confluenza di due valli, in un'area di raccordo del paesaggio di montagna del Montiferru con gli estesi altopiani basaltici.

Non solo il favorevole contesto morfologico dell'area orientò la scelta dell'insediamento, ma anche la presenza di ricche sorgenti, di fertili pascoli e di abbondante e rigogliosa vegetazione che sicuramente ospitava una ricca fauna (Fig. 10).



Fig. 10 - Pascoli.

#### BIBLIOGRAFIA

- BECCALUVA L., BROTZU P., MACCIOTTA G., MORBIDELLI G., SERRI G. e TRAVERSA G. (1989),  
*Cainozoic Tectono magmatic evolution and inpezzed mantle source*, in *The Sardo Tyrrhenian area*,  
Acc. Naz. Lincei. Atti del Conv. Lincei, 1980.
- BROTZU P., SABATINO B. e MORBIDELLI L., 1970,  
*Contributo alla conoscenza delle vulcaniti post elveziane del Montiferru*,  
per *Minerologia* 39-a, vol. speciale.
- CARMIGNANI L., CAROSI R., DISPERATI et al. (1992),  
*Terziary Transpressional Tectonics in NE Sardinia*,  
IGCP No 276 Newsletter, 5, Siena, 1983-1996.

## Natura, origine ed evoluzione del paesaggio

Chissà quanti di noi lussurgesi ricordano almeno il primo verso “*Dentro il cratere di un vulcano spento...*” di quella poesia del Maestro Corona in cui si celebrava la natura ed il valore del nostro villaggio.

Quei versi richiama alla mia fantasia di fanciullo che solo Santu Lussurgiu ed i lussurgesi potevano vivere a pieno diritto in quell’ambiente affascinante, in quella conca orlata di rocce e di boschi, traendo la tempra e la forza dalle radici di un antichissimo vulcano.

Ma...questa poetica immagine corrisponde al vero? Andiamo a curiosare tra le rocce del nostro territorio per scoprirne la storia geologica, tornando indietro nel tempo di trenta o quaranta milioni di anni, nel Cenozoico, per assistere agli eventi straordinari che hanno dato origine ai nostri monti.

Nell’Eocene la Sardegna appariva ben diversa da come è attualmente: a quei tempi non era ancora un’isola, ma una propaggine meridionale della Francia, unita al continente europeo dalla parte della attuale costa occidentale. Le vestigia di rocce di origine marina che si trovano oggi nel Sulcis Iglesiente e nel Sarrabus Gerrei dimostrano che una parte dell’isola era stata sommersa dal mare o coperta da paludi, con rigogliose foreste che avrebbero dato origine al bacino lignitifero eocenico sardo.

Questo antico ambiente venne scosso, in seguito, da tremende eruzioni vulcaniche, originate dalla spinta di forze poderose che separarono la Sardegna dalla Francia secondo una fascia di fratture allineate ad Ovest alla attuale costa occidentale, e la spinsero lontano dalla Francia, con una rotazione antioraria, verso la posizione attuale.

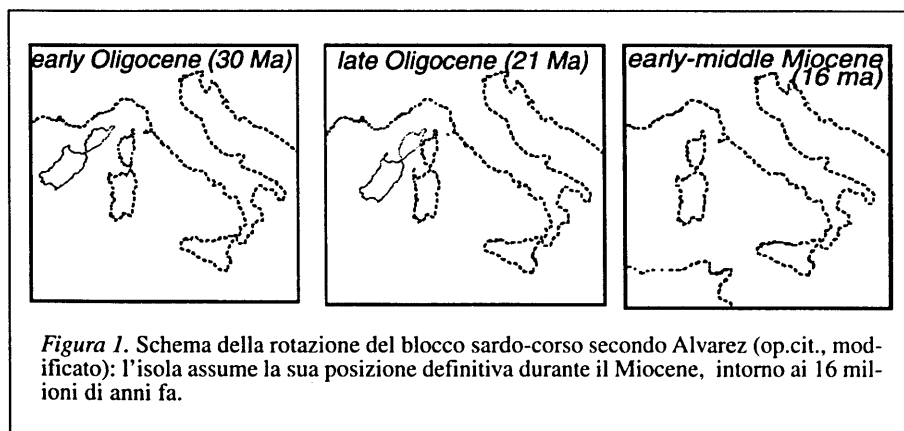


Figura 1. Schema della rotazione del blocco sardo-corso secondo Alvarez (op.cit., modificato): l’isola assume la sua posizione definitiva durante il Miocene, intorno ai 16 milioni di anni fa.

Il movimento di deriva durò dall'Oligocene al Miocene medio, approssimativamente da 30 a 15 milioni di anni fa, con una serie di intensi fenomeni eruttivi che interessarono tutta la parte occidentale della Sardegna.

Nel primo Miocene, durante il lento movimento di deriva, una gran parte dell'isola sprofondò gradualmente permettendo l'ingresso del mare (figura 2). Si formarono bacini di differenti profondità, da poche decine di metri fino ad oltre mille, ricchi di vita subacquea assai diversificata come testimonia l'abbondanza di fossili che oggi troviamo, e depositò notevoli spessori di sedimenti marini, calcari, arenarie di varia composizione e marne, in genere di colore giallastro così come affiorano nei pressi di Santa Caterina e di S'Archittu. Si tratta della cosiddetta "Fossa sarda", definita dal prof. Vardabasso, una struttura di sprofondamento di cui parte rimase attiva fino a tempi recenti formando successivamente il Campidano.

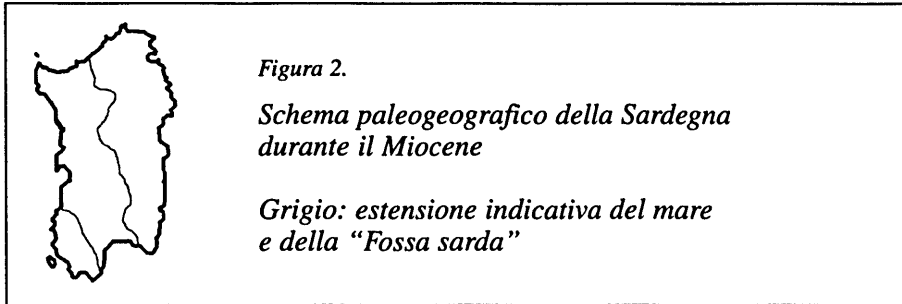
I vulcani del Miocene, caratterizzati da una tremenda attività esplosiva con proiezione di lapilli, pomici, cristalli e ceneri fino a distanze notevolissime formarono, nei pressi delle bocche di emissione, spessi banchi di lave e di ignimbriti ed accumuli di ristagno con alternanze di livelli vulcanoclastici con lapilli e pomici, che oggi possiamo osservare diffusamente nei versanti occidentali del Montiferru verso Cuglieri, a Macomer, sul Marghine, nei dintorni di Bosa, ed a Nord verso Alghero sulla litoranea, nel Logudoro, oppure nel Barigadu e più a Sud nel Sulcis, a San Pietro e a Sant'Antioco. Sono le rocce che genericamente vengono denominate "trachiti" e "andesiti", secondo l'indicazione del La Marmora.

Queste lave furono originate dalla fusione di rocce e sedimenti della crosta sospinti dalle formidabili sollecitazioni al di sotto dell'isola verso le zone del mantello superiore, ad altissima temperatura.

Il ciclo vulcanico detto oligo-miocenico interessò quasi tutta la Sardegna e rappresentò un momento fondamentale nella evoluzione geologica dell'Isola. La sua complessa stratigrafia, che varia dal Sud al Nord, consta di almeno quattro eventi principali distinti in funzione dei principali tipi di prodotti vulcanici eruttati in un intervallo di tempo che va dai circa 29 a 14 milioni di anni. Le rocce sono rappresentate principalmente da Andesiti (prevalentemente in forma di duomi) Trachiti, Daciti e Rioliti (specialmente come banchi di ignimbriti e tufi).

Nel territorio di Santu Lussurgiu queste rocce affiorano con estensioni ridotte, essendo state ricoperte dalle lave successive, nei versanti ad Ovest di Monte Urgiu.

Verso la fine del Miocene, a causa dei grandi volumi di lave iniettate nella crosta superiore, parte del rilievo si sollevò determinando un ritiro generalizzato del mare verso ovest.



Il sollevamento delle terre lasciò isolati vasti bacini continentali, e si formarono laghi e paludi con estese foreste di tipo tropicale, di cui rimangono testimoni importanti affioramenti, dalla valle del Tirso fino al Logudoro settentrionale, con eccezionali reperti di tronchi fossilizzati, sepolti da improvise e spesse coltri di ceneri vulcaniche ricchissime di silice, eruttate nella fase terminale del vulcanismo miocenico.

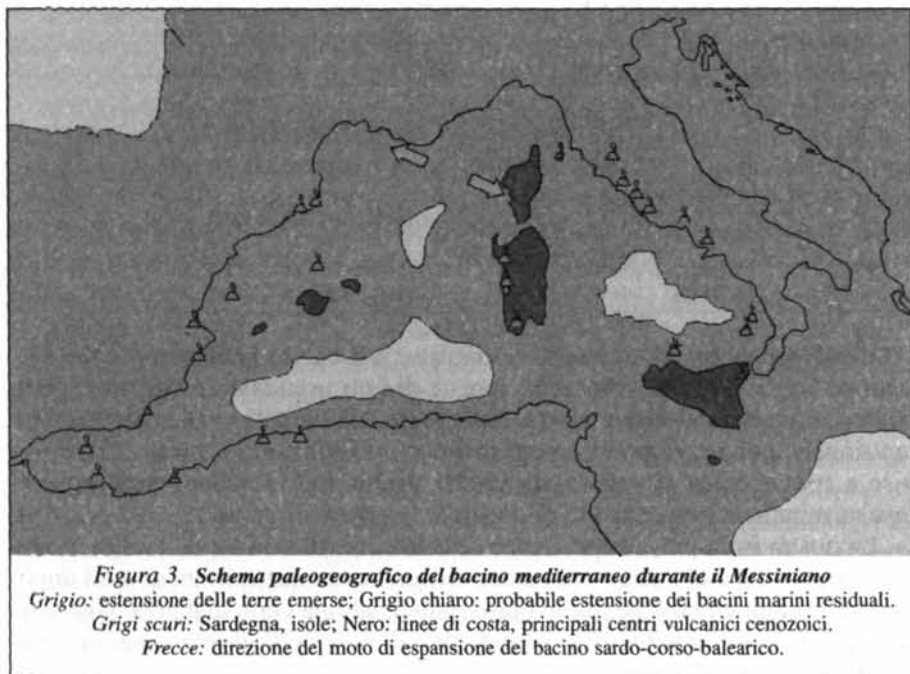
La nostra isola prese la posizione attuale circa 16 milioni di anni fa, l'attività eruttiva del ciclo oligo-miocenico terminò circa due milioni di anni dopo, mentre la sedimentazione marina proseguiva, ad una certa distanza dagli edifici vulcanici, a causa del sollevamento del rilievo e dell'allontanamento verso ovest della linea di costa.

Al termine del Miocene, circa 7 milioni di anni, fa un altro evento di eccezionale portata riguardò l'intero Mediterraneo e anche la nostra Isola, diventata finalmente tale dopo i tormentati processi che la condussero nell'attuale posizione.

Nel *piano* del Miocene denominato Messiniano, il Mediterraneo subì infatti uno straordinario disseccamento, con un abbassamento del livello del mare di oltre tremila metri. Il grande mare mesogeo fu ridotto in breve tempo (si stima intorno ai 1000 anni) ad una modesta serie di laghi salatissimi che occupavano le profondità maggiori attualmente rilevabili nel bacino. Si sarebbe potuto tranquillamente arrivare in Continente, in Francia, in Africa, a cavallo. Una passeggiata di tutto rispetto, ma a piedi asciutti: i laghi salati occupavano una superficie risibile rispetto alle attuali dimensioni del Mediterraneo, ma quale fu la causa di tutto questo?

La causa fu alquanto modesta: infatti lo stretto di Gibilterra, ancora oggi profondo poco più di 200 metri, si sollevò lasciando il *mare nostrum* senza l'alimentazione delle acque dell'Atlantico, a causa degli stessi impulsi che ruotarono la Sardegna, costituiti dalla spinta del continente africano contro quello europeo.

Anche oggi, se l'Istmo di Gibilterra dovesse chiudersi, il Mediterraneo si



disseccherebbe di nuovo, a causa dell'enorme valore dell'evaporazione, contro cui gli apporti dei grandi fiumi dei tre continenti che lo alimentano, sono decisamente modesti.

La Sardegna in quel tempo si arricchì di fauna di origine africana che attraversò il fondo del mare asciutto per stabilirsi in Sardegna e nelle altre isole mediterranee. L'elefante nano, il coccodrillo ed altre specie di mammiferi e rettili ritrovati fossili, i formidabili spessori di sedimenti salini, campionati nelle perforazioni sotto l'attuale fondo marino, testimoniano questo straordinario evento.

Nel periodo geologico successivo, il Pliocene, che comincia circa 5,5 milioni di anni fa, l'Istmo di Gibilterra riapre le sue porte al mare che riprende il suo posto donando di nuovo il carattere di insularità alla Sardegna. Il mare del Pliocene si addentra poco rispetto alla attuale linea di costa: i sedimenti di questa epoca in Sardegna sono rari, il più vicino si trova a Capo San Marco, nella punta che guarda verso l'isolotto del Catalano.

Poco dopo l'ingressione del mare pliocenico, si ebbe un nuovo ciclo vulcanico di grande portata: molte delle fratture dalle quali il magma oligocenico era risalito si riaprirono e si formarono numerosi nuovi centri di emissione dai quali fuoriuscirono lave originate dalle parti più profonde della crosta

interessando gran parte dell'Isola.

Il ciclo vulcanico pliocenico-quadernario, che durò da 4 a 1 milione di anni fa circa si divide nel Montiferru in quattro eventi che prendono il nome dalle rocce che principalmente sono rappresentate.

1. Alla base sono lave brune, rossastre o giallicce, ricche di scorie e di blocchi saldati, le *Basaniti analcittiche inferiori*, che affiorano oggi nei pressi di Bonarcado nella vecchia cava vicina al rio Cispiri. Da questa cava provengono i blocchi segati di lava scoriacea di colore tipico che riconosciamo in qualche costruzione degli anni '70 e '80.  
La messa in posto delle basaniti è significativa perché apre il ciclo vulcanico plio-quadernario, tuttavia più importanti per la formazione del rilievo così come lo vediamo ora, furono le due fasi successive del vulcanismo del Montiferru, quella delle Fonoliti e quella dei Basalti.

*Figura 4. Colonna stratigrafica del Montiferru:*

	■ Basaniti superiori	Plio-quadernario
	■ Basalti	Plio-quadernario
	■ Fonoliti	Plio-quadernario
	■ Basaniti inferiori	Plio-quadernario
	■ Sedimenti marini	Miocene
	■ Ignimbriti e andesiti	Oligocene-Miocene

2. Le Fonoliti vennero eruttate da numerosi centri di emissione nella parte centrale del Montiferru: vasti affioramenti sono presenti negli agri di Santu Lussurgiu, Bonarcado, Seneghe, Cuglieri.

Formate principalmente da lave molto viscosi, formarono strutture dette "duomi" per la loro morfologia. Monte Tinzosu, ad esempio, di facile visibilità, è un tipico duomo fonolitico, come il Monte Oe che è però tagliato in due da un importante filone di lava basaltica.

Queste rocce, di struttura porfirica o quasi vetrosa sono generalmente di colore celestino grigiastro, al taglio fresco mostrano numerosi cristalli trasparenti, incolori, di feldspato sodico e sono spesso fratturate in sottili lastrine, a causa dei rapidi processi di raffreddamento. Camminando sulle falde di detrito, formate da accumuli di frammenti di questa roccia, ai piedi dei principali duomi, si sente il curioso tintinnare dei frammenti smossi.

Le fonoliti crearono un notevole volume di lave e, con la loro struttura, contribuirono a sviluppare in elevazione il massiccio vulcanico.

Sopra Monte Urtigu, grande struttura di accumulo fonolitico e cima del Montiferru, possiamo ammirare il famoso "su Mullone", mira ottica edi-



ficata dal generale La Marmora per le sue misure geodetiche.

Una curiosità: il Lamarmora riporta di aver potuto effettuare misure notturne dirette dalla torre di San Pancrazio, in *Castello* di Cagliari, con l'ausilio di una lampada acetilenica accesa a *Su Mullone*: ciascuno di noi può fare l'esperimento opposto, nei giorni di tramontana dalle vette del Montiferru si riconosce nell'aria trasparente, a Sud, la figura inconfondibile della Sella del Diavolo.

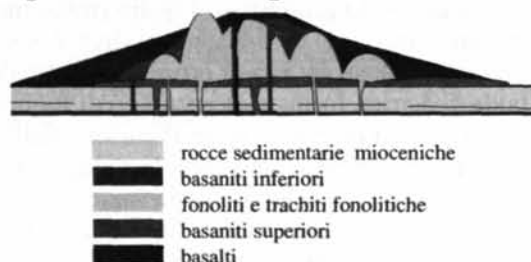
- Successivamente si ebbero numerose e abbondanti eruzioni di magmi basaltici, da centri di emissione diffusi su tutta la parte superiore del Montiferru, formando le tipiche rocce di colore da grigio a grigio-celeste a grigio scuro, compatte o bollose (specie in vicinanza degli antichi crateri) alternate a letti di scorie soffiate e vetrose. Le scorie, i tufi e le lave soffiate presentano spesso un colore rossiccio.

Le lave basaltiche, assai fluide, caratterizzano il rilievo addolcendolo, con espandimenti estesi ma sottili e tendono a ricoprire le valli, raramente formano edifici vulcanici nella tipica forma conica. Esse costituiscono gli affioramenti di gran lunga più estesi nel Montiferru.

Le scorie basaltiche, e le lave soffiate, facili da ritrovare in campagna e di immediato riconoscimento, spesso ci indicano con le loro strutture di scorrimento, quale fosse la direzione di avanzamento delle colate. Le direzioni osservabili ci mostrano una pendenza che di norma coincide con quella del rilievo attuale, ciò dimostra che a quel tempo l'aspetto dei nostri monti non doveva essere molto dissimile da quello che osserviamo oggi. E' facile ritrovare all'interno del basalto degli inclusi di colore differente, formati da aggregati cristallini verdastri, o nuclei litoidi rossastri: questi noduli, che provengono dalla parte più profonda della crosta sarda, o dal mantello superiore, sono formati in prevalenza da olivina, un silicato di ferro e magnesio di cui il basalto è ricco e costituiscono, oltre che una curiosità per l'appassionato della terra, anche una interessante fonte di informazioni per lo scienziato.

Il basalto se compatto è una roccia che resiste notevolmente ai fenomeni di alterazione, tuttavia gli accumuli scoriacei, per la loro grande superficie esposta agli agenti della pedogenesi, formano facilmente un ottimo suolo dalle caratteristiche generose, di facile drenaggio, ricco in elementi fondamentali

Figura 5. Schema stratigrafico del Montiferru:



per la fotosintesi, tipicamente rosso per l'abbondanza di ossidi di ferro così come lo osserviamo nelle nostre campagne.

4. La serie stratigrafica del Montiferru si chiude con le *Basaniti superiori*, non affioranti nell'agro del paese. Si tratta modesti volumi di lave di colore grigio scuro simili al basalto, a volte ricchissime di inclusi provenienti dagli strati profondi della crosta: noduli di olivina, così come li abbiamo descritti, e di pirosseni, dal tipico colore nero corvino. Le scorie delle basaniti, che a volte si ritrovano inglobate nella lava compatta, sono di colore nerastro, rossiccio o giallastro.

Le basaniti superiori chiudono il ciclo vulcanico plio-quadernario del Montiferru senza apportare cambiamenti nella struttura del complesso vulcanico, ormai diventato esteso dal mare fino ad oltre la valle del Tirso verso Est, e dalla piana alluvionale di questo fino a tutta la Planargia a Nord.

#### Modellamento del rilievo

L'aspetto del Montiferru, specialmente visto dalle pianure, ricorda facilmente un vulcano centrale dalla forma conica e con estese falde sulle quali è inciso, particolarmente nella parte meridionale, un reticolo idrografico radiale. Abbiamo visto, invece, che questa struttura nasce principalmente dal fatto che i rilievi più alti, formati dalle vulcaniti del ciclo oligo-miocenico e dalle fonoliti del ciclo plio-quadernario, sono stati ricoperti dalle fluide colate di basalto che ha raccordato i dislivelli formando delle falde regolari. Questo invece si è verificato solo in parte nei versanti alti ad Ovest di Monte Urtigu dove, per la discontinuità delle coperture basaltiche, il rilievo è rimasto piuttosto accidentato e più esposto all'erosione.



Figura 6. Disegno del Montiferru visto dalla Planargia; col tratto neretto sono indicati i basalti, i profili minori sono rappresentati da duomi di fonolite, da vulcaniti del ciclo oligo-miocenico e da sedimenti marini miocenici (Da A. Della Marmora, Itinerario dell'isola di Sardegna, Alagna, Cagliari, 1868 (ristampa).

La struttura, dunque, è quella di un complesso vulcanico con distinti eventi genetici ed eruttivi, e con una stratigrafia articolata e di notevole interesse scientifico.

### *Note etnoculturali*

Il sardo in generale, ed il lussurgese in specie, riconosce le pietre principalmente in base alle caratteristiche tecniche fondamentali relative al loro utilizzo:

Tutti noi ricordiamo il nome che abbiamo sentito da muratori e scalpellini: sa *preda ia* che indica in prevalenza il basalto compatto, utilizzato per la muratura; sa *preda campana* che indica la fonolite compatta, sia in scaglie, alle falde di versante, sia come massi isolati, che come ciottoli, preferiti per la realizzazione di un buon *impredadu*; sa *preda morta*, il basalto scoriaceo soffiato utilizzato per le alte costruzioni civili e per la realizzazione di semplici suppellettili, *molas* e *laccos*, e sa *pred' 'e contones*, tufo fonolitico o trachitico compatto, di tessitura fine usato, in conci lavorati, a volte finemente ornati, per la realizzazione di cantoni, archi, architravi ed altri particolari architettonici, ovvero *laccos* più grandi e rifiniti. Su *sassu* indica depositi cineritici e scoriacei, formati da ceneri, lapilli e pomice, di colore dal rossiccio, al violaceo, al giallino, teneri perché argillificati, ma con discreta tenuta alla compressione, formano il substrato nel quale sono scavate numerose cantine delle abitazioni del paese. Sa *rena*, infine, si riferisce a sedimenti vulcanoclastici inconsolidati, e definiva quelle sabbie pozzolaniche che si cavavano a Ziu Frasu e a Santu Zuseppe per l'utilizzo edile.

Il vocabolario di Santu Lussurgiu comprende la totalità delle litologie in affioramento nel territorio, indicando, come in altri settori, una cultura tradizionale attenta a tutte le risorse della Natura, che non si è perduta nel tempo.

### *I centri di emissione*

In un sistema vulcanico così complesso come il Montiferru, ormai spento ed esposto agli agenti geomorfologici da quasi due milioni di anni, non ci si deve attendere di trovare le forme tipiche dei vulcani centrali, attivi, come sono illustrate nelle cartoline.

In particolare i basalti, che rappresentano la più significativa serie eruttiva recente del Montiferru, sono stati messi in posto con un'attività effusiva piuttosto tranquilla, dunque gli antichi crateri dovevano essere *ab origine* poco imponenti. Questo è un fatto comune alla massima parte dei vulcani plio-quaternari sardi: crateri venivano spesso ricoperti e livellati dalle medesime lave caldissime e fluide, povere di gas e di elementi volatili perché provenienti dalle parti più profonde della crosta, ai limiti del mantello superiore.

Il riconoscimento di un centro di emissione in simili condizioni dunque non è facile in quanto richiede un'osservazione dettagliata dei particolari degli affioramenti rocciosi.

Siamo sicuri che il cratere più vicino al paese è quello in località Ziu Frasu, struttura vulcanica assai poco appariscente.

Andando verso Abbasanta possono tuttavia osservare sul taglio stradale, o in affioramento, in prossimità del centro di emissione di Ziu Frasu le figure tipiche del vulcano: lave a corde, in alternanza con livelli di scorie, ceneri e pomici ormai argillificati, contenenti a volte qualche bomba vulcanica.

Il nostro territorio è ricchissimo di forme e strutture eruttive ed ha potuto anche con queste interessare gli studi di eminenti figure della Geologia della Sardegna: dopo il Lamarmora, i compianti prof. Deriu ed il prof Vardabasso che, insieme con i loro collaboratori, hanno dato importanti contributi alla conoscenza della evoluzione geologica della nostra Isola, sulla loro scorta numerosi ricercatori di illustri atenei stranieri hanno cercato nelle lave di origine profondissima indizi petrografici e geochimici per la definizione del Mantello superiore, e dei grandi meccanismi della dinamica della litosfera.

Se un altro cratere era al centro del paese, attualmente è difficile stabilirlo, la concavità in cui è sorta Santu Lussurgiu sembra essere, piuttosto, una figura di erosione dovuta all'azione modellatrice delle acque superficiali.

Tuttavia possiamo ancora accettare benevolmente l'approssimazione poetica del maestro Giovanni Corona: che un vulcano così imponente possa anche forgiare i suoi abitanti nel temperamento, nell'attività, nella schiettezza, la geologia non vieta di immaginarlo.

GIUSEPPE SCANU

## Santu Lussurgiu: un volto da un'immagine

*Una necessaria premessa ad un processo cognitivo non semplice.* Appare necessario premettere alcune considerazioni di natura metodologica sia per consentire una più facile lettura di questo contributo sia, soprattutto, per chiarire, al destinatario del messaggio, i vantaggi e gli svantaggi connessi con la lettura e l'interpretazione di documenti cartografici. E' stato infatti chiesto esplicitamente di ricorrere all'ausilio di questo particolare "mezzo" per descrivere geograficamente il territorio di Santu Lussurgiu, ben sapendo che di altri mezzi si poteva disporre, come, ad esempio, eventuali "rapporti", relazioni e descrizioni del passato, edite e inedite o, ancora, l'osservazione diretta o le immagini del telerilevamento, le foto aeree e le vedute satellitari. La scelta dello strumento cartografico, comunque, è apparsa assai valida in quanto con esso si vengono a cogliere aspetti complessivi o dettagli del territorio, vedute di paesaggi difficilmente rilevabili, comparazioni altrimenti impossibili. In particolare, ad un occhio attento, la carta geografica consente di leggere ciò che la visione diretta difficilmente permette. Essa comunica attraverso i suoi segni che ne divengono strutturalmente i suoi significanti proponendoli in modo nuovo a chi, quegli stessi segni, li ha memorizzati nell'anima e visualizzati nella mente. La rappresentazione cartografica consente infatti al lettore di fare proprio il territorio pur non avendo conoscenza diretta dei luoghi, concede alcune peculiarità ambientali, le più salienti, o tratti particolari del paesaggio come risultato di un processo costruttivo che è maturato nel tempo ed a cui ha contribuito da una parte la natura e dall'altra gli uomini.

Al di là degli indiscutibili vantaggi, la carta porta con sé anche dei limiti, strutturali se non strutturanti. Vantaggi e limiti ben noti a chi dello strumento cartografico ha fatto motivo di specializzazione professionale, che in questa sede tenterà di spiegare ai lettori

E' da premettere che una rappresentazione cartografica, pure eseguita con maestria e perfezione, resta comunque una ricostruzione artificiosa e sintetica della realtà. Non si può, infatti, pensare di esaurire il tentativo di rievocazione dello spazio geografico, non importa se limitato ad un contesto definito come quello racchiuso tra limiti amministrativi comunali, solo attraverso gli elementi messi in evidenza da chi ha redatto materialmente il disegno, selezionati tra gli altri, innumerevoli, di cui egli aveva la disponibilità. La ricostruzione geografica di un luogo attraverso la cartografia, anche se quest'ultima ben strutturata e di un certo dettaglio, pertanto, non sarà mai del tutto esauritiva: la carta ne rende solo una parte, in funzione della scala di rappresentazione prescelta. Ne consegue che l'analisi segnica, la possibilità di discriminazione degli elementi geografici e la capacità di lettura e osservazione sono già in partenza fortemente condizionati dallo stesso processo di realizzazione. Ma, pure riuscendo ad interpretare correttamente il simbolismo grafico, tanto

da ricostruire l'informazione geografica attraverso la ricomposizione interpretativa del disegno, si può ottenere solo una visione parziale del territorio e, in un certo senso, non veritiera, se non per quegli aspetti selezionati da colui che ha redatto il documento e che con il disegno ha reso portanti della sua strutturazione nel complesso e significativi della composizione paesistica. Tuttavia è proprio grazie alla costruzione cartografica che si può disporre della percezione di fatti e di fenomeni geografici importanti, altrimenti non rilevabili, perché tra loro inscindibili nell'articolarsi e nel definirsi delle tante complessità del paesaggio. Sono soprattutto i segni dell'uomo, quelli che raccontano la sua storia, frutto di vicende delineatesi nel tempo e con il coinvolgimento di molteplici generazioni, oggi base di quel legame che distingue una società da un'altra e individua una certa comunità assegnandole identità e matrice comune, a essere presenti sulla carta e prestarsi allo sguardo dell'osservatore per essere interpretati e valutati: quegli stessi segni che hanno generato lo spazio geografico e, al suo interno, le differenze che lo caratterizzano e distinguono. Nel caso in esame, sono quei segni che le popolazioni santulussurgesi, di generazione in generazione, hanno prodotto incessantemente per costruire il loro territorio, attraverso la sovrapposizione delle trame quotidiane del loro operare ai sistemi naturali ed alle risorse dell'ambiente, tanto da consentire lo sviluppo di una comunità locale caratterizzata con il corso del tempo e strutturata attraverso una particolare organizzazione in un *continuum* simbiotico intensamente integrato. E' l'origine di uno specifico, in quanto segnato da confini, contesto geografico; un particolare spazio di vita intessuto dai segni lasciati dagli avi di questa comunità la quale, ora, facendoli propri e riconoscendoli, diviene detentrica di una cultura data in cui i valori sociali sono gli stessi per tutti gli individui. Uno spazio che è identificato fisicamente da limiti precisi che corrispondono, in questo caso, a quelli amministrativi comunali: l'entità minima per poter svolgere un'analisi territoriale fondata sul paesaggio inteso come segno, e significativa allo stesso tempo, di un processo basato sulla cultura dello spazio in cui lo spessore del tempo ha generato il territorio, ovvero "un territorio". Per esistere, quindi, questo ha necessità dei confini e della storia dell'uomo: il territorio di Santu Lussurgiu è quello spazio racchiuso dai confini amministrativi comunali all'interno dei quali gli uomini hanno impresso i segni del loro operare creando una specificità che nel tempo ha conservato una propria identità, di tipo sostanzialmente rurale, evitando le complessificazioni dovute all'innovazione ed alla virtualità dei sistemi reticolari, rifuggendo l'artificializzazione comune alle aree ove più forti sono gli scambi produttivi e commerciali e ove dominano le tecnologie aziendali. Un territorio che così si presta egregiamente ad essere osservato, descritto e proposto alla interpretazione dei suoi valori, grazie all'immagine della sua parte superiore, visibile e percettibile da un osservatore, sia esso *insider* o *outsider*, purché disponibile a guardarlo. Questo processo, com'è noto, assolutamente integrato, se da una parte genera il paesaggio e dall'altra consente allo stesso di essere rappresentato sulla

carta, in definitiva è accomunato dal fatto che, sia la realizzazione della carta, sia la lettura dei caratteri del paesaggio, quantunque frutto di tecniche di misura, rilevamento, disegno, assolutamente evolute e precise, sono pur sempre attività impregnate di soggettivismo e non sono, né mai potranno essere, azioni oggettive, così come non potranno dare mai luogo a considerazioni oggettivanti. La cultura, il modo di vivere, la specifica formazione professionale di ognuno, sono infatti gli elementi che guideranno la percezione delle strutturazioni caratterizzanti i valori del paesaggio e ne definiranno la sua traduzione grafica, disponendo nella mente la ricomposizione dell'immagine evocata dal simbolismo e la percezione della sua qualità e dei suoi valori. Arrivare a osservare e capire la cultura di un popolo dal modo in cui esso ha territorializzato lo spazio nominandolo, ossia apponendo i nomi a quei luoghi ove vive, è capire il paesaggio e il valore culturale che esso detiene, altrimenti assolutamente inespresso. Grazie alla carta si può andare dentro il territorio e coglierne anche quegli aspetti che più di altri ne segnano l'appartenenza ad una cultura o ad un popolo, come ha suggerito il curatore di questo volume, amico e collega professor Gian Paolo Mele: ed è quello che cercherò di proporre ai suoi concittadini, sperando di fornirgli elementi di riflessione per vedere in maniera diversa ciò che loro stessi hanno generato. L'interpretazione dei segni dei loro luoghi, infatti, può consentire di capire il significato delle azioni svolte in passato e conoscere gli elementi che hanno caratterizzato il rapporto protrattosi in modo duraturo nel tempo, tra economia e ambiente, tra natura e cultura, all'interno di uno spazio: quello stesso spazio che, segnato da precisi confini, è divenuto il territorio di Santu Lussurgiu. Un esempio di come i segni su luoghi noti diventano il significato di quei luoghi e possono così essere meglio compresi e descritti se si arriva, grazie alla potenzialità offerta dalla carta ma ben conoscendone i limiti, a capire dalla sua immagine quello che è invece impedito allo sguardo: se si riesce, proiettandosi in un colpo d'occhio su tutto il territorio, a racchiuderlo e a penetrarlo nel profondo del suo significante, divenuto a sua volta il significato del proprio dipanarsi nello spazio.

Il presente lavoro è stato possibile grazie all'analisi delle carte prodotte dall'I.G.M., il nostro ente geografico e cartografico istituzionale, che dispone di una copertura nel tempo che abbraccia ormai quasi un secolo; dalla fine dell'Ottocento, quando è stata completata la prima stesura della Carta Topografica d'Italia, alla verifica speditiva degli anni '30-'40, al primo rilievo con il sistema aerofotogrammetrico ed alla stampa delle "tavole" a 5 colori tra gli anni '50 e '60, fino all'ultimo aggiornamento della fine degli anni '80, quando si è rivisto l'impianto e si è semplificato il taglio della produzione conservando solo i fogli in scala 1:50.000 e le sezioni alla scala 1:25.000. In particolare ci si è serviti della prima edizione come documento di base per capire il riferimento territoriale delle vicende analizzate nel presente volume, sia pure nella prospettiva temporale di chiusura dell'analisi, l'epoca della Grande Guerra, ma non privandosi di verificare i riferimenti cartografici suc-

cessivi per osservare il cambiamento e l'evoluzione dei segni sui luoghi.

*Il dominio di uno spazio incuneato.* Con quasi 100 chilometri quadrati di estensione (99,67 per le fonti ufficiali), l'agro del comune di Santu Lussurgiu, nella parte più settentrionale dell'attuale provincia di Oristano, si estende a cavallo tra l'altopiano di Abbasanta ed il massiccio del Montiferru, quasi incuneandosi all'interno di quest'ultimo nel tentativo apparente di occuparne gli ambiti più sollevati, con un'appendice che sembra di fatto appropriarsi di parte del territorio di Cuglieri, che lo affianca ad ovest, e di Seneghe con cui confina nel settore sud-occidentale. Sembra quasi una sorta di forzatura il delinearci di questa appendice che va ad interrompere bruscamente il limite territoriale di Bonarcado, dal Rio de Sos Molinos fino a Pabarile, con un andamento pressoché rettilineo e diretto da nord-est a sud-ovest, se non fosse per la piccola voluta in corrispondenza della testata del Rio Craccheddu. Il confine di Bonarcado prosegue quindi lungo il precedente Rio per poi raggiungere, tagliando il setto pianeggiante di Craccheras, il Rio Cispiri con cui segna il vertice più meridionale del territorio, sul confine con Paulilatino, che tiene lungo questo corso fino a Torradores, voltando ad est per tracciare un altro incavo a Montigu e chiudere con il limite di Abbasanta il quale sembra diramarsi perpendicolarmente, quasi, a questa appendice di sud-est, ugualmente caratteristica e marcata quanto la precedente. Il confine con quest'ultimo comune viene quindi mantenuto per un buon tratto; diretto prima verso nord-ovest per circa 4 km, svolta improvvisamente, in direzione pressoché perpendicolare a questa, a nord-est per raggiungere in maniera altrettanto rettilinea il limite con il comune di Borore e con la provincia di Nuoro, disegnando un'altra incisiva cuspidè diretta nel senso di tale allineamento. Questo appare caratteristicamente interessato da un'appendice in corrispondenza del Rio di San Leonardo, che trae origine proprio nel territorio di Santu Lussurgiu dalle caratteristiche sorgenti note come "Siete Fuentes", nella località San Leonardo, da cui deriva la denominazione del corso d'acqua sino al divenire in Rio Mannu, tra Abbasanta e Paulilatino.

Tutto il confine con Borore, fino all'incontro con quello di Scano Montiferru, laddove scorre un tratto del limite tra la provincia di Oristano e quella di Nuoro, è caratterizzato da un'ampia arcata verso ovest, dai contorni di una spezzata ad angoli talvolta incidenti ed altre volte addolciti, in cui prevalgono gli approfondimenti verso l'interno del territorio comunale piuttosto che la regolarità dell'andamento. Dal punto in cui il comune di Santu Lussurgiu lascia il triplice confine con Borore e Scano, l'andamento appare invece molto più regolare, disegnando una sorta di gradino fortemente stilizzato adagiato sulle propaggini del Montiferru, la cui linearità, soprattutto nell'apparente "alzata", è interessata da brevi digressioni nell'intento, forse, di seguire accidentalità morfologiche, per poi chiudere dopo essersi affacciato abbastanza decisamente verso il golfo di Santa Caterina. Vuole in questo modo ricordare il becco di uno dei tanti rapaci che sembrano di nuovo dominare gli *habitat* di questo Monte, incuneandosi dentro l'alveo e risalendo



verso le sorgenti del Rio che segue per breve tratto, dopo il nuovo triplice confine tra Cuglieri, Santu Lussurgiu e Seneghe.

Un disegno assai articolato è, quindi, quello che caratterizza il perimetro amministrativo del comune, inserito in maniera quasi forzata tra i territori dei suoi confinanti, dai quali sembra aver prelevato un po' dovunque delle ulteriori superfici che gli hanno consentito di dominare ampiamente lo spazio non solo interno: dalla testata del massiccio, racchiuso tra i ripidi versanti, alla pianura con cui si raccorda in maniera tutto sommato addolcita e verso cui guarda quasi a centoottanta gradi, da nord a sud, volgendo a levante. Una forma che, soprattutto a causa dell'appendice pronunciata verso ovest, tra Seneghe e Cuglieri, sembra piuttosto un'apparente trasposizione del dominio sulla montagna; un netto differenziarsi rispetto agli altri territori circostanti per essersi appropriato delle cime più alte e caratteristiche del Monte e prevalere integralmente lasciando agli altri due, ma anche a Scano Montiferro, i fianchi ormai quasi addolciti nel loro evolversi verso la depressione che segna la radice stessa di questo caratteristico "Monte di Ferro". Un toponimo, questo, sicuramente emblematico, che domina tutta la regione e che richiama l'elevato tenore di minerali ferrosi contenuti nelle sue lave eruttate da una posente discontinuità rimasta attiva per lunghi tempi geologici, secondo gli esperti, caratterizzata da episodi alternati e differenziati di cicliche emissioni, ora di tipo esplosivo ora invece più tranquille, depostesi sotto forma di livelli e di colate in successione tra loro.

Il confine comunale si avvicina assai alla fascia costiera: solo sei chilometri in linea d'aria dall'estremità occidentale del limite amministrativo, sulla cuspide dello sperone roccioso che separa gli impluvi dei Rii Bialosso a nord e Su Lauru a sud, a Badderios, dalle terre di Santa Caterina di Pittinurri. Questa assai strana forma, allungata nel senso dei paralleli, tanto da richiamare la figura di un rapace in volo, come si è già ricordato, consente a Santu Lussurgiu di estendersi su una longitudine pari a quasi 12 primi (da 4°05'52" a 4°17'48" ad ovest di M. Mario) che a questa latitudine corrisponde ad un'apertura lineare di circa 17 chilometri: non poco se si pensa alla superficie complessiva dell'agro. Un territorio particolare, tutto sommato, non solo per questi aspetti ma in complesso per la sua conformazione fisica, dovuta evidentemente alle sue origini vulcaniche ed alle vicende geologiche subite dopo la messa in posto delle strutture laviche. Una conformazione tormentata e riccamente frastagliata, con emergenze dai contrasti forti tra loro e incredibilmente sbalzati da una parte, verso occidente e, nella fattispecie, ad ovest del centro abitato. Ben più addolcito e con lineamenti raccordati ad accenni di gradonate che anziché rifuggire sull'orizzonte sembrano appiattirsi, appare invece dall'altra parte, laddove tutto lo spazio, poco prima di San Leonardo, si apre a ventaglio, una volta superato il versante su cui giace il centro abitato, nella differenziazione giocosa tra la piana settentrionale e il declivio con cui si ricollega, ad oriente, verso Fustigheddu, al bordo del grande *plateau* di Abbasanta. Già in questa semplice descrizione geografica della posizione del

territorio di Santu Lussurgiu e dei suoi confini comunali, appare chiara la forza evocatrice consentita della carta grazie alla visione di sintesi che consente di seguirne il disegno geografico. Nella figura 1 è riportata la carta in scala 1:100.000 nell'edizione IGM con i limiti amministrativi (del 1963); una visione resa evidente solo attraverso il susseguirsi nello spazio dell'andamento dei confini colti in maniera sinottica grazie all'uso di un mezzo che consente di osservare, in un colpo d'occhio, uno spazio di vita divenuto il territorio di Santu Lussurgiu.

*L'antico assetto del territorio alle soglie della grande guerra.* L'analisi delle cartografie risalenti alla fine del secolo XIX, aggiornate speditivamente verso gli anni Trenta, denota un'architettura paesaggistica ed un impianto territoriale abbastanza netto e definito in alcuni tratti fondamentali che si rivelano poi portanti per le successive variazioni ed evoluzioni. Ciò si evince in maniera assai evidente soprattutto se si esamina la viabilità che collega Santu Lussurgiu con Bonarcado, Cuglieri e Abbasanta. Con uno snodo più scorrevole, consentito dall'affacciarsi delle propaggini sud-orientali del territorio verso la spianata di Abbasanta, appare quest'ultimo tratto, anche se dopo aver superato il Rio di Cabanale la strada è costretta ad inerpicarsi per raggiungere l'abitato evolvendo in tre vistosi addentellati necessari per superare altrettanti e marcati impluvi senza ricorrere a importanti infrastrutture, allora non consuete se non per ponticelli di modeste dimensioni, in corrispondenza dei tratti iniziali dei Rii Bau Pirastru e S'ena Ruja, oltre a quello già ricordato.

Dopo aver aggirato il centro abitato, con una curiosa profilatura incuneata vistosamente nelle testate dell'apparato drenante che proprio qui inizia a prendere corpo prima di divenire, più a valle, in territorio di Bonarcado, il Rio Manno, incidendo l'ossatura orografica di Monte Oes – Pala Frearzu, la strada ridiscende in maniera tortuosa verso Bonarcado per poi proseguire con uno snodo geometrico pressoché rettilineo, consentito dall'assetto ormai raggiunto di piana, verso Milis. Altrettanto articolato e complesso appare anche il tratto della viabilità che si snoda verso Cuglieri, innestandosi alla precedente prima di raggiungere il paese, nella periferia occidentale, tagliando al di fuori del contesto urbano il cimitero che appare così volutamente separato rispetto alla nicchia morfologica che racchiude il centro abitato. E' leggibile, già in questo primitivo impianto viario, il condizionamento del tracciato provocato dalla parte più sommitale della struttura orografica culminante con il Monte Urtigu, che con i suoi 1050 m di altitudine rappresenta la vetta più alta del massiccio, ma che si ramifica, seguendo un allineamento da nord-est a sud-ovest, con una significativa voluta verso est in corrispondenza di questa cima, in tante sommità, ugualmente vistose ed importanti sia pure più modeste rispetto a quella principale e non sempre emergenti strutturalmente in maniera netta. Sicché la viabilità verso Cuglieri è costretta ad inerpicarsi inizialmente verso nord, lungo i fianchi orientali del Monte Oes, per poi deviare verso ovest con andamento più tranquillo e lineare, interrotto da un balzo geo-

metrico improvviso, quasi perpendicolare, poco prima di Badde Urbara e proseguire secondo la stessa direzione, sia pure sfalsata a causa proprio di questo gradone, fino alla Madonnina. Da questa caratteristica località, oggi rinomato centro di soggiorno che ha conosciuto momenti di ben più ampia considerazione a cavallo degli anni settanta, volge decisamente verso nord-ovest in direzione di Cuglieri, che raggiunge con un articolato percorso in cui si alternano tratti a geometria regolare e improvvise volute, con tornanti e sinuosità che riprendono, sostanzialmente, il degradare dei versanti dalle roccaforti più settentrionali del massiccio del Montiferru verso la spianata della Planargia e del Bosano, segnandone caratteristicamente le profilature.

Questa strutturazione fondamentale della organizzazione spaziale iniziava ad essere definita in maniera assai forte già alla fine del secolo XIX, tanto da rappresentare ancora oggi lo schema di base su cui si è poi snodata l'evoluzione territoriale santulussurgese. Struttura che si presta ad interessanti considerazioni soprattutto se riferita ai singoli ambiti su cui va ad esplicitarsi, in un'apparente ricerca delle differenziazioni ambientali manifestantesi attraverso il variegato impianto delle geometrie che la definiscono, rapportabili con facilità alle antiche forme di uso dello spazio che allora si delineavano in modo geometrico ma assai discreto, e non sembrano segnare visivamente il paesaggio se non per la presenza di elementi che accompagnano l'organizzazione del lavoro quotidiano. Cosa ben diversa, allora, rispetto a quella incidenza più marcata che le stesse situazioni di uso del suolo determinerebbero oggi su questi luoghi, ad esempio in relazione alla presenza della viabilità o ad altri elementi che l'attuale modello di fruizione dello spazio non manca di apportare, come i cavidotti aerei per il trasporto dell'energia elettrica o le stazioni di ricevimento e trasmissione di segnali radiotelevisivi che nell'area è emblematicamente espressa da quella di Badde Urbara. Segni che, tuttavia, forniscono un'idea dell'organizzazione del territorio santulussurgese alle soglie della prima guerra mondiale, pure se riconducibili alle tracce di una articolata viabilità rurale, caratteristicamente differenziata nel suo dipanarsi nei vari settori del comune tanto da riprendere e marcare i tratti dell'ambiente di base, mettendone in evidenza le differenze. Un impianto e un disegno solo apparentemente semplificato, che diviene importante soprattutto in ampi settori del territorio: a settentrione, ad oriente, a sud, una rotazione di differenze di geometrie evolventesi radialmente proprio a partire dal centro abitato. Il restante settore occidentale, invece, in particolare a ovest e al di sotto della viabilità principale, da Bonarcado a Santu Lussurgiu a Cuglieri, appare privo di grandi segni dovuti all'articolarsi della viabilità rurale: si rinvergono alcuni tratturi che si dirigono verso la sommità della montagna tenendosi però di preferenza nei fondo valle o nelle insellature, riaffermando in maniera forte il condizionamento morfologico del territorio. Sullo spazio della montagna, che così appare quello meno antropizzato, la presenza dell'uomo sembra essere solo occasionale, piuttosto che una consuetudine forte e radicata come invece sembrano confermare i segni che si riscontrano negli altri settori del comune.

La carta consente di cogliere la differenza dell'impianto viario e sentieristico in relazione allo sviluppo morfologico, passando da quello di tipo radiale (sempre con fulcro nel centro del paese) all'interno dello spazio racchiuso dalle due strade in arrivo da Abbasanta e da Bonarcado, a quello più regolarizzato, a maglie grossolanamente geometriche pure di diversa calibratura proprio a monte della strada Santu Lussurgiu – Abbasanta, che divengono poi straordinariamente regolari lungo la direzione di nord-est, in allontanamento dal centro abitato, verso Macomer. Proprio nel settore più occidentale del territorio, oltre la dorsale che corre da Pala Manna a Pala Frearzu e Scala Ozzastru fino a Su Tancadu, al ponte sul Rio Sas Uginas, ovvero in quello spazio che sembra richiamare il becco di un rapace, come già ricordato, laddove appare l'incunearsi forzato lungo spazi non propri, si prospetta la maestosità e l'imponenza delle forme vigorose della natura, assai poco contrastata, almeno nel periodo di riferimento, dall'azione e dall'operare dell'uomo. Gli accennati tratturi che tentano di raggiungere la parte più sommitale del Monte, snodandosi attraverso le insenature aperte tra le varie "punte", non sembrano infatti incidere sulla naturalità dei luoghi. Questi appaiono privi di altri elementi che possono fare desumere una presenza quanto meno di un certo impegno dell'uomo e delle sue attività. Solo l'articolata morfologia sbalzante vistosamente verso la piana di Seneghe e di Milis, pure se fortemente incisa in senso trasversale, da est e da ovest, domina maestosamente, come in una incombenza voluta, gli spazi circostanti carichi di testimonianze molto più radicate delle attività umane le quali, invece, quivi, sembrano da essa volutamente rifuggite. Una forma di testa di rapace la cui pericolosità pare quasi rilevarsi dalla scarsa presenza umana nonostante si legga bene, in ciò, la difficoltà del rapporto tra un ambiente forte e ostile alle attività rurali e la debole capacità di incidere sui sistemi naturali di un secolo addietro, quando le condizioni di vita e, ancor di più, le tecniche e le tecnologie a disposizione di una cultura prevalentemente contadina o silvicola, non lo consentivano come oggi. Ma potrebbe anche trattarsi di una scelta voluta: in fondo perché combattere un nemico come la struttura morfologica di una montagna, incumbente e pericolosa, con le sue valli e le balze accidentate o, ancor di più, con le sue "punte", irte e maestose quando invece lo spazio più proficuo per soddisfare le esigenze di una sicuramente non numerosa comunità rurale tutto sommato non era di certo assente? D'altronde, l'inaccessibilità della montagna, per Santu Lussurgiu, si rivelava anche una garanzia, allo stesso tempo, dai pericoli, naturali e umani che potevano arrivare dal settore più occidentale del territorio, dove a pochi chilometri di distanza rumoreggia il mare infrangendosi nel Golfo di Santa Caterina la cui torre di difesa costiera ricorda ancora oggi i temibili attacchi pirateschi. Allo stesso tempo una struttura orografica così poco accessibile rappresentava uno sbarramento non solo alle correnti fredde del nord ma anche alla penetrazione umana: un'efficace protezione per il paese, tutto sommato, che i suoi abitanti hanno rispettato nel tempo in maniera quasi sacrale, cercando di trasformarla il meno possibile e

conservandone intatti i suoi caratteri, come appunto lasciano intravedere le rare vie di penetrazione. Ma se questo può essere comprensibile per la montagna, appare più difficile capire perché, allora, la spianata a settentrione di Monte Oe, l'altopiano di Badde Urbara, che pure doveva presentare condizioni interessanti per lo sfruttamento dei suoli, sia rimasta ugualmente priva di segni umani, anche se la toponomastica, ad esempio "Su Pischinale", richiama alcune presumibili difficoltà ambientali. Deve inoltre evidenziarsi il condizionamento della presenza umana dovuto all'incidenza morfologica di questa struttura, che ne sancisce il suo isolamento essendo rialzata sensibilmente rispetto al territorio circostante e ricollegantesi al settore occidentale attraverso un'evolversi di appendici culminanti nelle cime più alte della regione, laddove corre il limite comunale. Nell'antica organizzazione del territorio santulussurgese è presente un ulteriore aspetto che merita di essere segnalato perché, in qualche modo, lo si rinviene tuttora. Se infatti si osserva la posizione del centro abitato, perfettamente circoscritta all'interno della cuspide segnata dalla viabilità principale di collegamento sopra ricordata, confluyente in un vertice a quota 532 m s.l.m., segnato da un improvviso tornante, sembra che la sua struttura rimarchi un raccordo circolare teso a chiudere dall'interno l'incuneazione della viabilità: un triangolo. L'area urbana, che così assume la forma di una punta di lancia stilisticamente abbozzata, segna anche la convergenza di una serie di elementi di linearità marcata del paesaggio. In esso, infatti, si alterano impluvi, crinali allungati e viabilità minore, tutti proiettati a raggiera verso la valle e, in particolare, paiono sottolineare il vertice della loro apparente angolazione evidenziata dalla viabilità, quasi a rimarcarne la funzione di dominante del paesaggio, che da Santu Lussurgiu, diretta da una parte ad Abbasanta e, dall'altra a Bonarcado e Milis, proseguendo fino a Tramatzza, ricorda idealmente un secondo vertice del triangolo sopra accennato, se si considera anche l'antico stradone reale di Carlo Felice, nel suo originario impianto, ed il tratto che da Abbasanta, attraverso Paulilatino, raggiunge la periferia meridionale di questo villaggio. Tale caratteristica strutturazione angolare dello spazio, raccordando il settore nord-orientale del massiccio all'area più depressa prima della confluenza nel Campidano di Oristano attraverso il gradone di Abbasanta, vuole significare il ruolo dominante, allora, esercitato opportunamente da Santu Lussurgiu da cui muovono indirizzi di carattere geometrico, facilmente leggibili nella prevalenza di un ordine spaziale definito in maniera radiale.

Nel contrasto tra l'organizzazione centripeta dello spazio di sud-est, quella della non organizzazione, o della naturalità, dei settori occidentali e nord-occidentali, quella della debole incidenza antropica del settore settentrionale, tra P.ta Sa Pattada e San Leonardo e quella della forte caratterizzazione umana a maglie regolari di tutto il settore nord-orientale, a cavallo del Rio di San Leonardo, evidente retaggio degli antichi usi comunitari quando lo spazio intorno ai villaggi era segnato dal vidazzone, emerge la singolarità di una non trascurabile fetta di territorio. Solo l'ambito compreso tra Crastu Sardu e il

versante di Lughentinas, pare rifuggire apparentemente da questa tipologia di impianto, riservandosi una propria connotazione forse perché la marcata accidentalità del versante di Chiamenta e delle valli di testa del Rio Pedra Lada, nonostante la relativa vicinanza all'abitato, hanno favorito il protrarsi della naturalità. Un settore, questo, dai tratti paesaggistici molto marcati in un evolvere di incisioni spesso ad andamento sub-parallelo. Da qui sembrano diramarsi, quasi, delle direzioni di interesse dell'uomo sancite dalla presenza di una debole strutturazione sentieristica diretta prima verso est-nord-est e poi volgente a nord-nord-est, rimarcando il confine con il comune di Abbasanta, nel tratto che viene tagliato quasi perpendicolarmente dal Rio di San Leonardo, per poi ricollegarsi alle direzioni longitudinali delle geometrie del settore di nord-est, a oriente della strada di San Leonardo. Non può infine non segnalarsi l'assetto, ancora del tutto particolare e differente rispetto a quelli finora analizzati, dell'appendice orientale, incuneata direttamente nel territorio di Abbasanta, in cui il motore primo dell'impronta, su base ambientale, che sembra aver determinato l'impianto dell'organizzazione territoriale, è dovuto alla presenza del rilievo che chiude la sommità dissimetrica da cui troneggia il Nuraghe Porcarzos.

La geometria dei motivi del paesaggio osservati in altri settori del comune, qui sembrano cedere il posto alle volute ed alle circolarità, spesso spiralate, avvolgenti intorno ai modesti rilievi, ben differenziati rispetto al massiccio principale, anche sotto il profilo morfologico, in cui una incipiente mammelonatura si sostituisce alle turre articolate, interessate da elementi con geometrie molto più definite e lineari.

*Il perdurare nel tempo di un'antica organizzazione territoriale.* Un impianto territoriale, quello appena descritto, che sembra trovare evidente conferma nel tempo anche perché, gli inserimenti successivi, piuttosto che trasformarlo hanno rimarcato alcuni degli aspetti di base. Così è, ad esempio, nella visione che ci offre la cartografia redatta nei primi anni sessanta su rilievi aerofotogrammetrici effettuati nel 1958 da cui sono state derivate quelle ottime "tavole" alla scala 1:25.000, che tanta importanza hanno avuto nella conoscenza e nella gestione del nostro territorio.

Il centro urbano sembra conservare intatto quel suo antico disegno dalla caratteristica forma di lancia alveolata a base semicircolare, con la punta segnata dal tornante della viabilità che esternamente la racchiude, anche se all'interno della seconda, ma meno evidente, voluta più occidentale, resta ancora lo spazio vuoto tuttora pressoché ineditato, in coincidenza dell'inizio dell'asta impluviale che, sul confine comunale, confluisce nel rio Mannu. L'espressività cartografica, nonostante la scala relativamente "piccola", mette viepiù l'accento sull'elemento geometrico che sembra aver preordinato l'impianto della vecchia struttura urbana, caratterizzata da significative curvature, amplificate dall'andamento allungato secondo queste direzioni dagli isolati, rimarcando ulteriormente lo snodo della testa del versante su cui è sorto l'a-

bitato. Quando la valle tra Monte Tinzosu e Padroniscas, dopo un breve e accidentato tratto, diverge pressoché improvvisamente, a causa della presenza del blocco strutturale di Crastu S'elighe, alla cui sommità è appunto sorto il paese, si viene a delineare, in scolastica evidenza, una inversione del rilievo per cause genetiche singolari quanto rimarchevoli.

L'impianto viario principale non presenta variazioni rispetto a quello già visto, se non per la nuova strada che sotto la Punta Crastu Zulurias si innesta sulla Santu Lussurgiu-Cuglieri diretta a San Leonardo, fino a Macomer, riprendendo l'antico tratturo di Ziliera che corre quasi all'attacco tra la spianata omonima e la bastionata dissimmetrica significativamente rappresentata dal Monte Ladu, propaggine aggettante a nord-est, ricollegantesi all'appendice del massiccio che da Monte Oe scende a Crastu Truttula e a Su Laccheddu Ruju, per poi proseguire tra superfici ondulate e appena incise a Crastu Accas, Su Precone ed Elighe Onna fino a Su Runcu e Procheddu. Apparentemente immutato risulta inoltre tutto il settore definito prima come la testa del rapace che si snoda sul monte, in pratica le appendici più occidentali, da Monte Commida a Sa Cuzzodorza, il quale non presenta sostanziali trasformazioni sotto il profilo antropico se non per i segni di qualche nuovo tratturo. A questo proposito si ricordi anche la differenza della impostazione del rilievo e la diversità tecnica della nuova rappresentazione cartografica da cui potrebbero derivare diverse valutazioni, anche se in riferimento solo a piccoli particolari, come i tratturi.

Nella pratica, tutto il territorio compreso tra i confini comunali e la viabilità che da Santu Lussurgiu raggiunge Bonarcado da una parte e Cuglieri dall'altra è quella che ha registrato una minore, se non inesistente, trasformazione e conserva tuttora quel carattere di naturalità prima descritto. Un territorio che, tutto sommato, appare ormai definitivamente delineato nella sua strutturazione fondamentale e così resterà fino alla nuova rappresentazione, alla stessa scala, curata ugualmente dall'I.G.M. e basata su rilievi aerofotogrammetrici di 30 anni successivi rispetto a quello citato, del 1987-89. Questa fondamentale strutturazione domina il settore di nord-nord-est, oltre la voluta compiuta dalla strada Santu Lussurgiu-Cuglieri, ai piedi della costa di Silvanis, a monte di quella nicchia indicata prima come particolare, tra l'abitato e Sa Serra e Su Pradu. Una dominanza che è fundamentalmente espressa dal singolare contrasto rappresentato da quell'elemento paesistico di inconfondibile suggestione che lega la geometria pressoché perfetta dei segni dell'uomo, espressa dalle linee dei muretti a secco di demarcazione delle proprietà e della viabilità rurale, alle forme arrotondate del rilievo, talora dai tratti vigorosi, anche se quasi mai assurgono all'accidentalità tipica delle sommità del massiccio, altre volte allungate fino ad evolvere in convessità ricche di propaggini curiosamente articolate o sbalzanti a delimitare nicchie, anfiteatri e gradonature, in un disegno complesso da interpretare ed ancor più difficile da definire. Un disegno, quello derivato dal rilievo di base, magistralmente espresso nella rappresentazione dalla sinuosità delle curve di livello il cui

infittirsi o rarefarsi segna, appunto, il dipanarsi nello spazio della superficie a variabile inclinazione dei versanti di questo particolare Monte di Ferro, richiamando quasi la viscosità che ha caratterizzato il lento movimento delle lave eruttate da quelle bocche possenti che hanno costruito il massiccio.

Un disegno che richiama una sorta di unione a blocchi diversamente assestati, incastrati a diverse quote, le cui superfici e le cui pareti sono quelle che poi si sono prestate al gioco modellatore degli agenti esogeni finendo per essere strutturalmente caratterizzati ed ancora più fortemente segnati dai solchi delle acque fluenti le quali, copiosamente, come in nessuna altra parte dell'Isola, fuoriescono dai tanti condotti della montagna. Su questo dipanarsi di forme, simili nella geometria (a curve) ma dissimili nella sostanza spazializzata dei luoghi, è andato a sovrapporsi il fitto intreccio della geometria creata dall'uomo, già visibile alla fine dell'Ottocento, riconfermata decisamente sia nel primo cinquantennio del secolo appena passato sia nel successivo trentennio, determinando un paesaggio dominato da questo contrasto, tanto più singolare quanto è maggiore l'incrocio tra le forme, come ad esempio nel settore ad est della strada di San Leonardo. Proprio in queste regioni, alla fine delle balze del rilievo, quando ormai si è prossimi al raccordo della spianata di Abbasanta e la densità di questo intreccio geometrico tra viabilità e limiti di proprietà tendono a diradarsi, sono i segni della viabilità a prevalere sul paesaggio. E' una strutturazione che corre lungo questo attacco e che nasce poco a nord-est del centro abitato, in pratica seguendo, a tratti, l'andamento curvato verso la cima delle isoipse, segnando delle appendici di colate di lava ipoteticamente convergenti in un unico centro di emissione a monte, ricoperto al piede da una deposizione regolarizzatrice avvenuta in tempi ben più recenti.

Su una di queste strade, per altro e per un buon tratto, si snoda il confine tra Santu Lussurgiu e Abbasanta. Si può chiudere l'osservazione relativa alla rappresentazione della fine degli anni cinquanta, mettendo in evidenza il ruolo svolto nell'organizzazione del paesaggio del settore settentrionale lussurgese dalla viabilità di San Leonardo, rimarcato da un paesaggio in cui prevale il gioco tra forme convesse e geometrie allungate, o a maglie quadrangolari, che caratterizzano lo spazio apparentemente di maggiore interesse per l'abitato di Santu Lussurgiu, laddove la borgata di San Leonardo inizia a prendere una connotazione ben avvertibile fisicamente, non solo in senso funzionale. L'importanza di San Leonardo sembra accresciuta nel successivo trentennio, tanto da apparire con un disegno urbano assolutamente marcato su tre blocchi distinti, uno a monte e uno a valle rispetto a quello centrale, originario, il tutto segnato da una viabilità che, imperniata su quella principale più antica, di attraversamento verso Santu Lussurgiu e Macomer, contribuisce in maniera significativa a fornire i connotati di un piccolo sistema urbano.

*La recente conferma della modalità d'uso dello spazio.* Dall'ultima rappresentazione cartografica esaminata si può agevolmente risalire alle modifiche, quantomeno quelle più consistenti e avvertibili, che hanno caratterizzato



i tempi più recenti.

Appare evidente, intanto, il segno forte sul territorio, anche se fortunatamente rado, recato dalle strutture rurali, veri e propri centri aziendali che il più delle volte sono evidenziati da una costruzione a U o a L dissimmetriche, oppure da costruzioni allungate sub-parallele come nel caso evidentissimo di Puzzigheddu, alla base della spianata di Succu Sa Menta. Elementi rurali che appaiono ben più presenti in prossimità dell'abitato, soprattutto tra Padroniscas e Corrigas, oppure verso Sas Mendulas e Banzos, con l'omonima scuola agraria in bell'evidenza. In realtà, in questo settore, un discreto numero di costruzioni, probabilmente semplici dimore o ricoveri rurali, sono già presenti nel periodo precedente, distribuite tuttintorno al rilievo cupoliforme di Maiorcani ed alla sue falde degradanti.

Due nuove strutture viarie arricchiscono il settore orientale del territorio, favorendo così la comunicazione tra Santu Lussurgiu e Paulilatino, con innesto poco sotto il primo centro dalla originaria strada per Abbasanta. Mentre questa era già abbozzata, in parte, nel periodo precedentemente esaminato, del tutto nuova appare invece quella che, dipartendosi dall'abitato, poco sotto il cimitero, si dirige verso Badu correndo per un tratto pressoché parallelamente al confine comunale per poi tagliarlo unitamente al limite provinciale, in prossimità di Giuanne Flore, riprendendo e rettificando una vecchia carra-reccia; una di quelle che, come sopra ricordato, scorreva alla base delle appendici del monte di San Leonardo, segnando l'attacco tra rilievo e pianura.

Compaiono qua e là segnali di rivisitazione e riammodernamento della viabilità rurale anche se ciò non incide complessivamente sull'assetto generale del territorio, mentre sembra destinata a svolgere ugualmente una funzione rurale la strada che, snodandosi dalla Santu Lussurgiu-Paulilatino, raggiunge la scuola agraria di Banzos per arrestarsi come nuova carreggiata a Sa Ferrera e proseguire quindi con il preesistente tracciato. Badde Urbara, che nel frattempo è divenuta stazione di ricevimento, amplificazione e emanazione di segnali televisivi e di telecomunicazioni in generale, si arricchisce di una nuova viabilità che riprende per un tratto quella precedente e per l'altro ne allunga il tracciato di un paio di chilometri circa, innescandosi ugualmente sulla strada Santu Lussurgiu-Cuglieri, consentendo di attraversare Su Pischinale e Silvanis, aprendo questo settore particolarmente interessante sotto il profilo ambientale alla fruibilità diretta all'interno di un perimetro di recente forestazione.

Un'altra viabilità, di tipo rurale-silvicolo, si rinviene sotto Monte Urtigu e interessa le nuove aree forestali di Monte Pertoso – Punta Funtana de Figù il cui andamento, unitamente alla geometria della fascia tagliafuoco della nuova forestazione ed al limite netto tra gli spazi rinverditi e i suoli a prato, fa perdere decisamente l'appellativo di naturalità ad un settore importante dell'apice occidentale del territorio di Santu Lussurgiu, senza che per questo vengano ravvisati i segni della più intensa antropizzazione, caratteristica della parte ad oriente del centro urbano. Quest'ultimo si presenta ormai completa-

mente trasformato rispetto alle rappresentazioni precedenti, essendo finalmente uscito all'esterno dalla viabilità che sembrava prima racchiuderne ogni possibilità, quasi in una rigorosa protezione. L'espansione urbana appare ben delineata in una serie di nuovi quartieri che segnano ulteriori appendici: a nord-ovest, verso Monte Tinzosu, a nord est, tra il cimitero e l'originario abitato, verso sud, in direzione di Crastu S'Elighe, ma anche un po' fuori del centro, verso Lughentinas, lungo la vecchia strada provinciale in arrivo da Abbasanta. I nuovi quartieri, su piani a differenti livelli, sono ugualmente segnati dall'andamento sinuoso della viabilità evolventi in geometrie regolari e simmetriche, osservabili in pratica in ogni periferia dei nostri centri urbani, laddove la linearità delle forme ha stravolto, annullando le diversità, ogni identità urbano-rurale. In questo caso, fortunatamente, la morfologia particolarmente articolata anche dell'area di nuova espansione edilizia, ha imposto una continuità tra vecchio centro e nuova periferia che, così, più che appendici o quartieri satelliti, possono essere letti come integrazione sostanziale di nuovi spazi creati con la stessa cultura e lo stesso modo di vivere il territorio. Cultura che, come si è potuto evincere dallo snodarsi nel tempo delle trasformazioni avvenute nel territorio santulussurgese, è rimasta assai fedele ad un'antica impostazione, a dimostrazione dell'equilibrio raggiunto nel corso ormai di oltre un secolo dalle pratiche d'uso intentate su questi luoghi differenziati ambientalmente e strutturati paesaggisticamente, in armonia con uno sfruttamento che non sembra aver travalicato i limiti della ecosostenibilità.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI ESSENZIALI

- LE LANNOU M., *Pâtres et paisans de la Sardaigne*, Arroult, Trouurs, 1941, nella trad. it. di BRIGAGLIA M.: *Pastori e contadini della Sardegna*, II ed., Della Torre, Cagliari, 1992.
- LOI A., QUAINI M. (a cura di), *Il geografo alla ricerca dell'ombra perduta*, Dell'Orso, Alessandria, 1999.
- MELE G. (a cura di) *Montiferru*, Edisar, Cagliari, 1993.
- MORI Att., *La cartografia ufficiale in Italia e l'Istituto Geografico Militare*, Roma, 1922.
- MURA G., SANNA A., (a cura di), *Paesi e città della Sardegna. Volume 1: paesi*, C.U.E.C., Cagliari, 1998.
- PILONI L., *Carte geografiche della Sardegna*, ed. Sarda Fossataro, Cagliari, 1974.
- PIRA G., SISTU G., "Il Montiferru e la Planargia", *Paesi e città della Sardegna*, cit., pp. 185-194.
- SCANU G. (a cura di), *Cultura cartografica e culture del territorio*, Atti del Convegno Nazionale dell'AIC, Brigati, Genova, 2001.
- TERROSU ASOLE A., "Carlo De Candia e la cartografia geodetica della Sardegna", *Contributi alla geografia della Sardegna*, Serie A, III, Cagliari, 1956, pp. 55-62.
- Id. (a cura di), *Sardegna, l'uomo e le montagne*, di AA.VV., Banco di Sardegna, A. Pizzi, Cinisiello Balsamo, 1985

Inquadramento geografico e quadro d'unione



1.A

1.E - 1.G

1.B - 1.C - 1.D

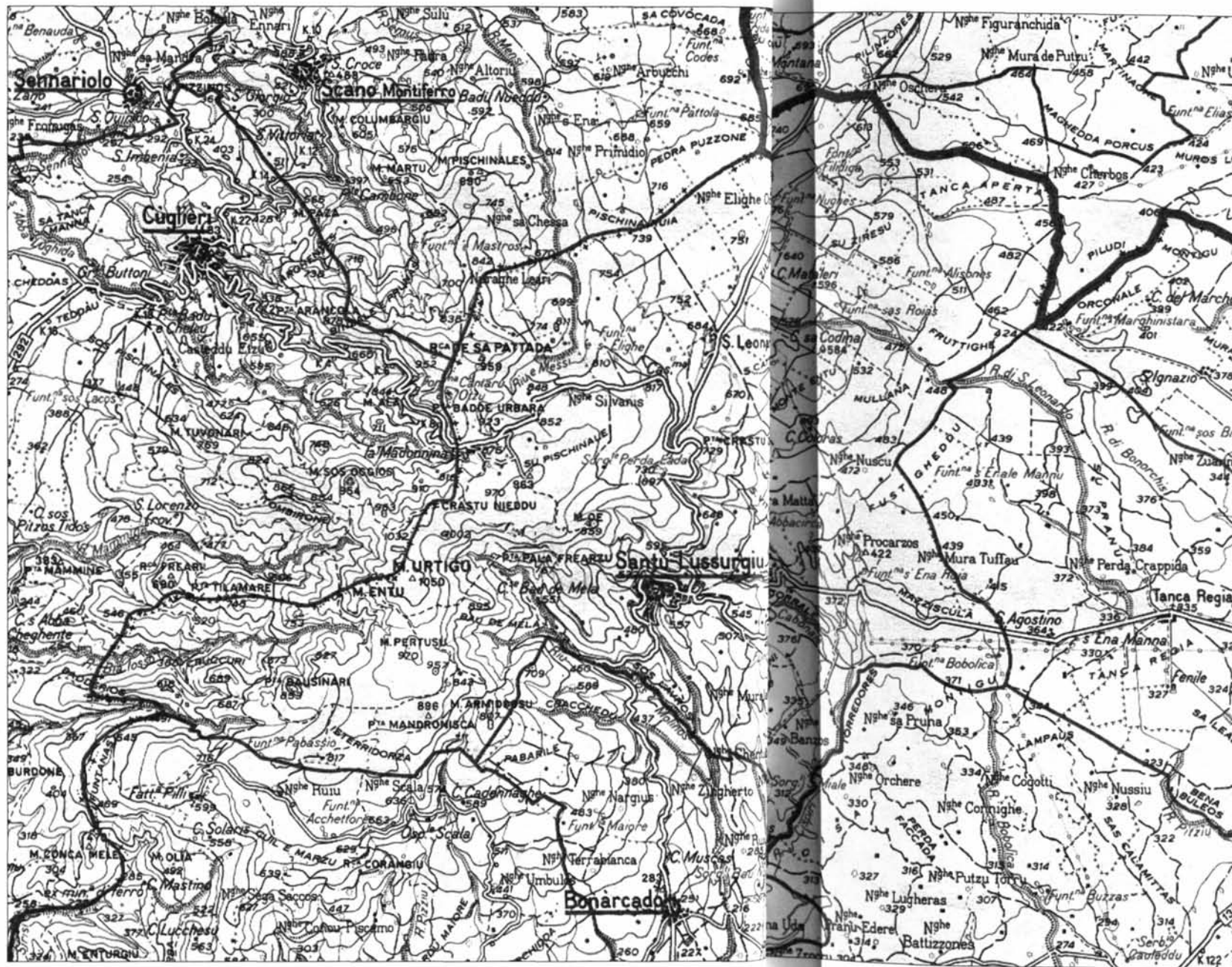
1.H

1.I

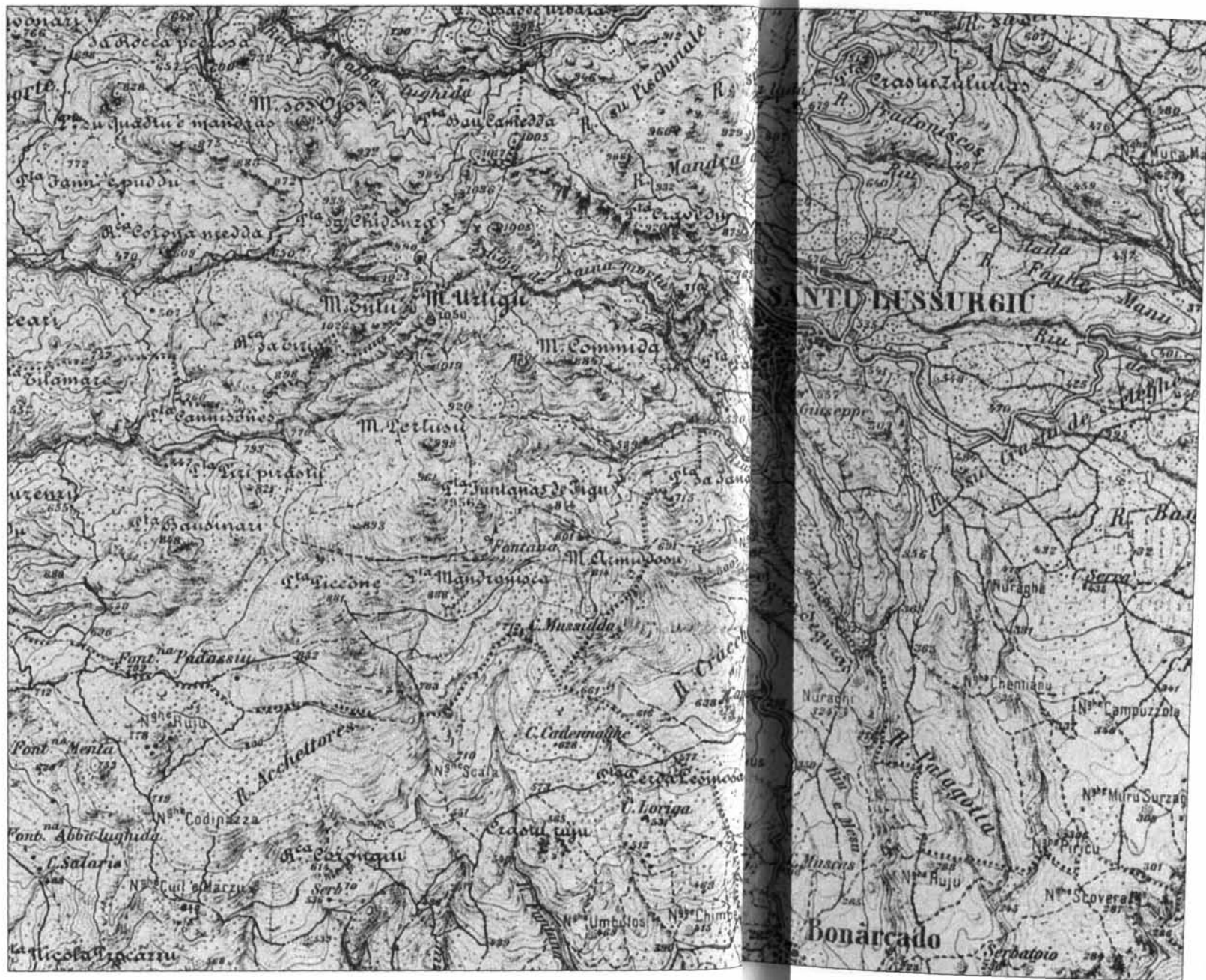
F

S. Lussurgiu

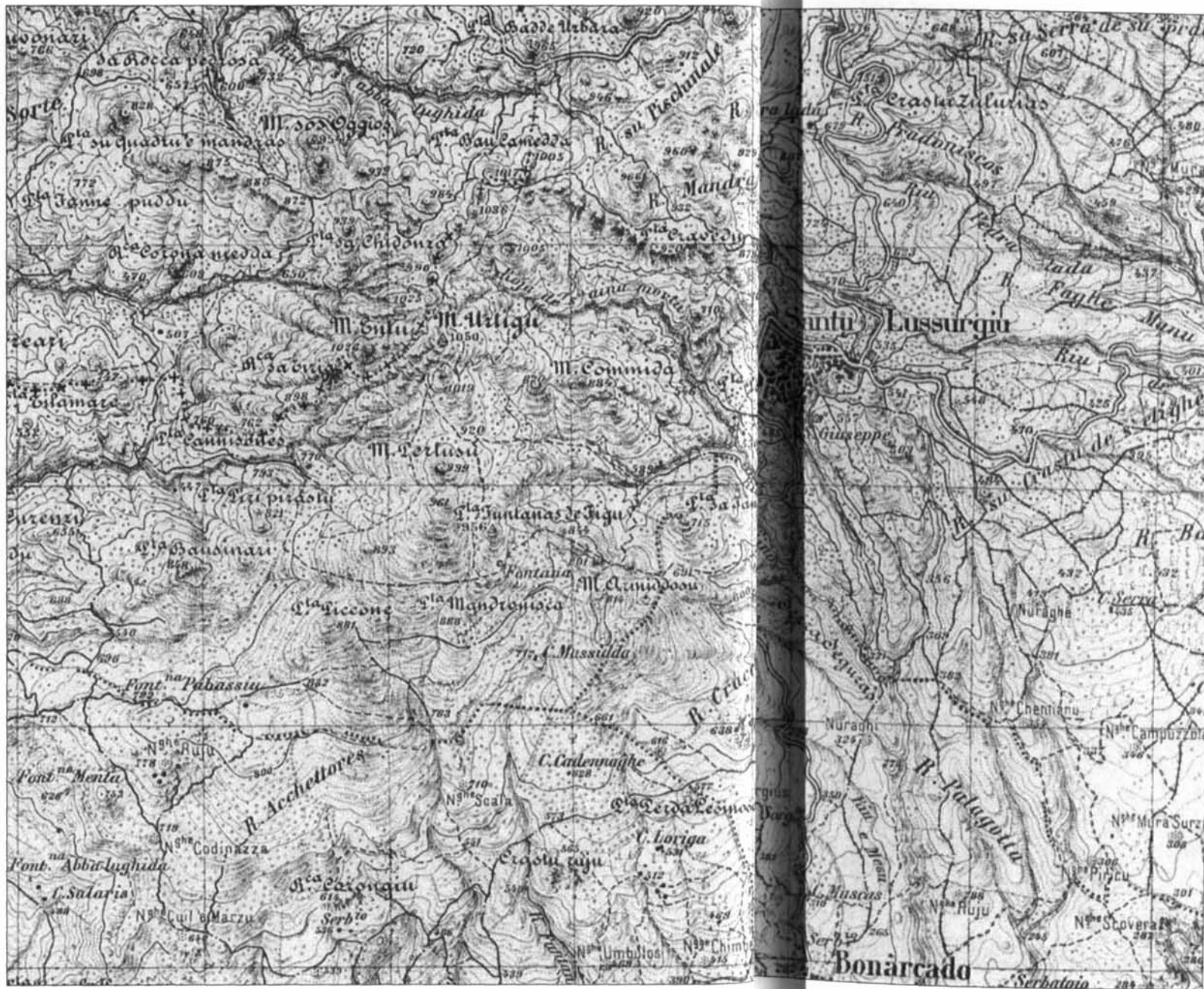
Tav. 1 La posizione geografica. Il Comune di Santu Lussurgiu e il quadro di riferimento degli stralci cartografici dell'I.G.M.



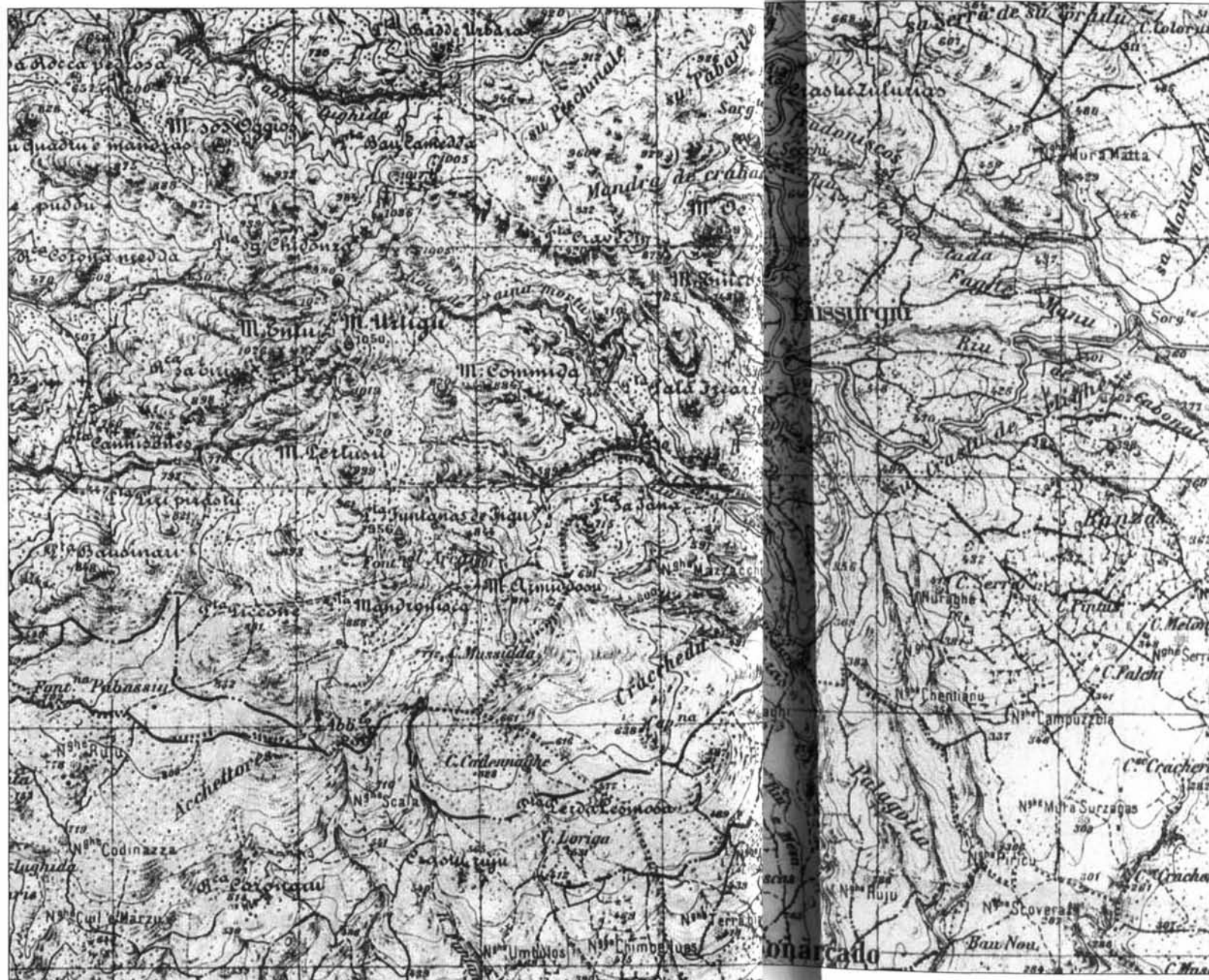
Tav. 1A Una visione d'insieme del territorio di Santulussurgiu alla scala 1:100.000 nell'edizione del Foglio a tre colori del 1983 sui rilievi del 1958. Compare, infatti, il limite tra le province di Nuoro e Oristano.



Tav. 1B Santu Lussurgiu e il suo territorio intorno nel 1889 (Scala 1:50.000). Si coglie bene soprattutto la scarsa antropizzazione del settore occidentale, che contrasta con il disegno della parte orientale, già segnata da una presenza umana molto marcata.

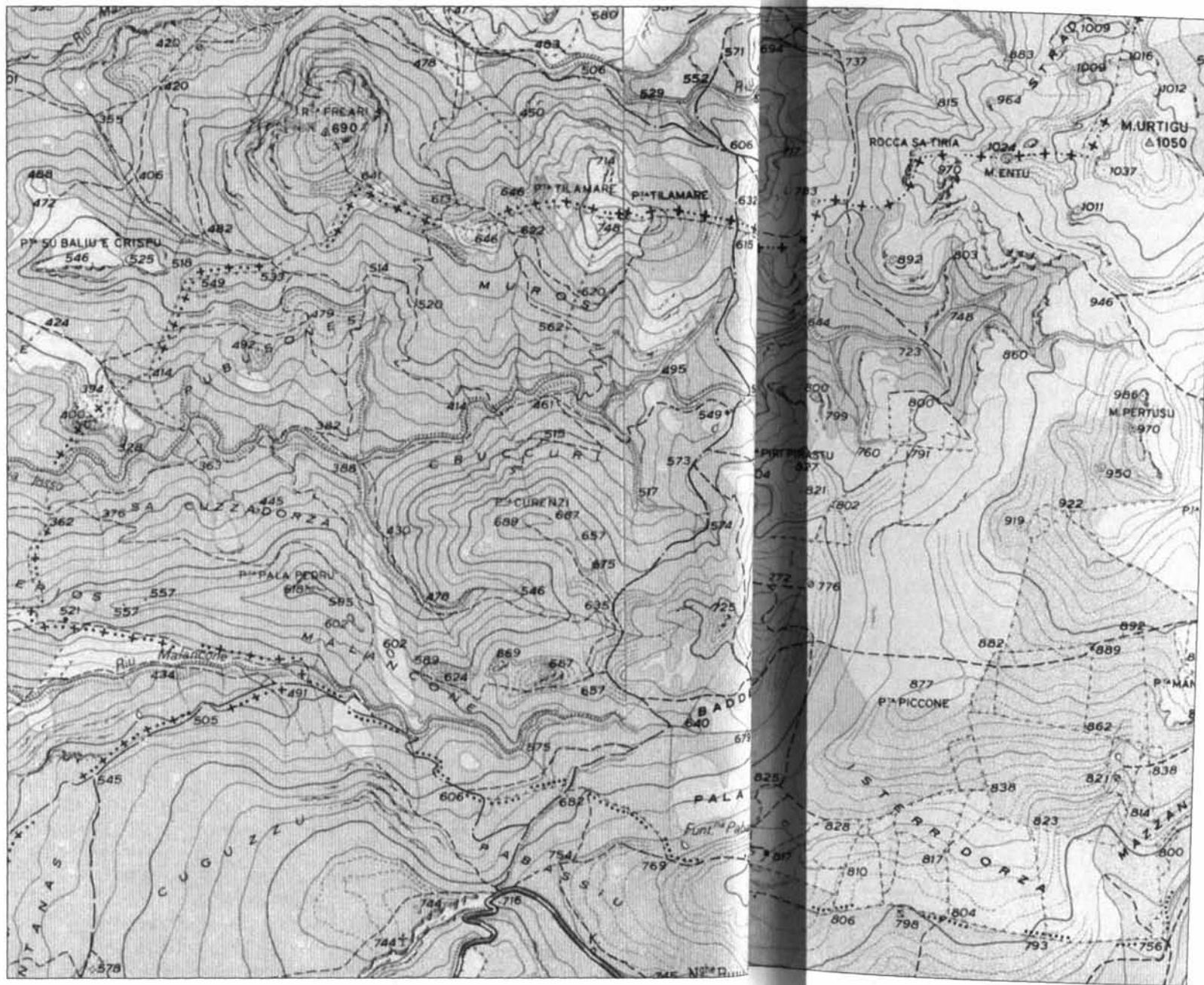


Tav. IC Non sembrano registrarsi significative variazioni tra questa visione, aggiornata speditivamente nel 1931 (alla scala 1:50.000), rispetto alla precedente, se non per i limiti di provincia al confine con Cuglieri e qualche accenno di "italianizzazione" dei toponimi (M. Sos Oggios da Ojos).



Tav. ID Sono soprattutto la periferia urbana e la viabilità rurale del settore orientale a registrare variazioni nell'aggiornamento della stessa carta del 1943 (sempre alla scala 1:50.000).

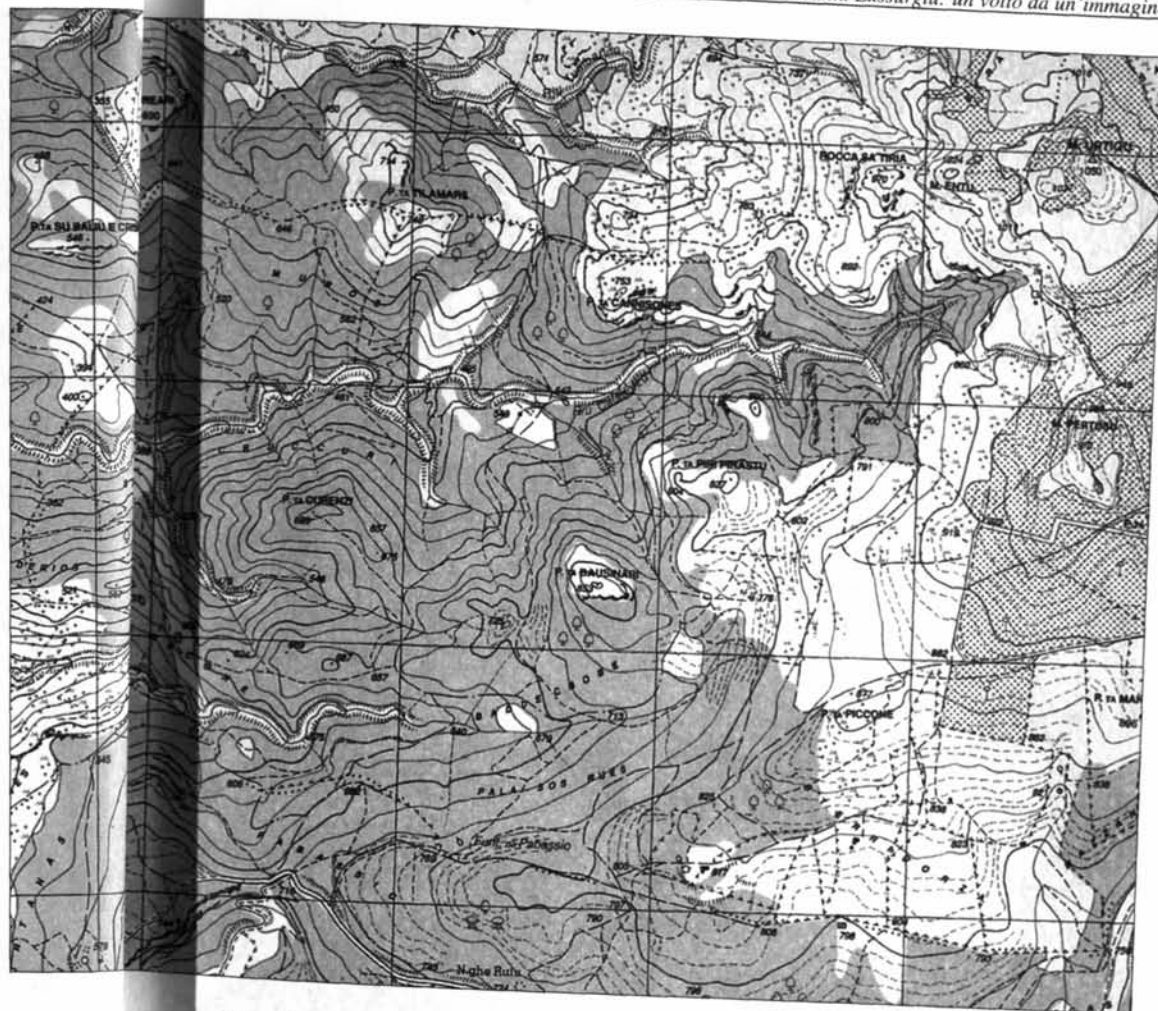




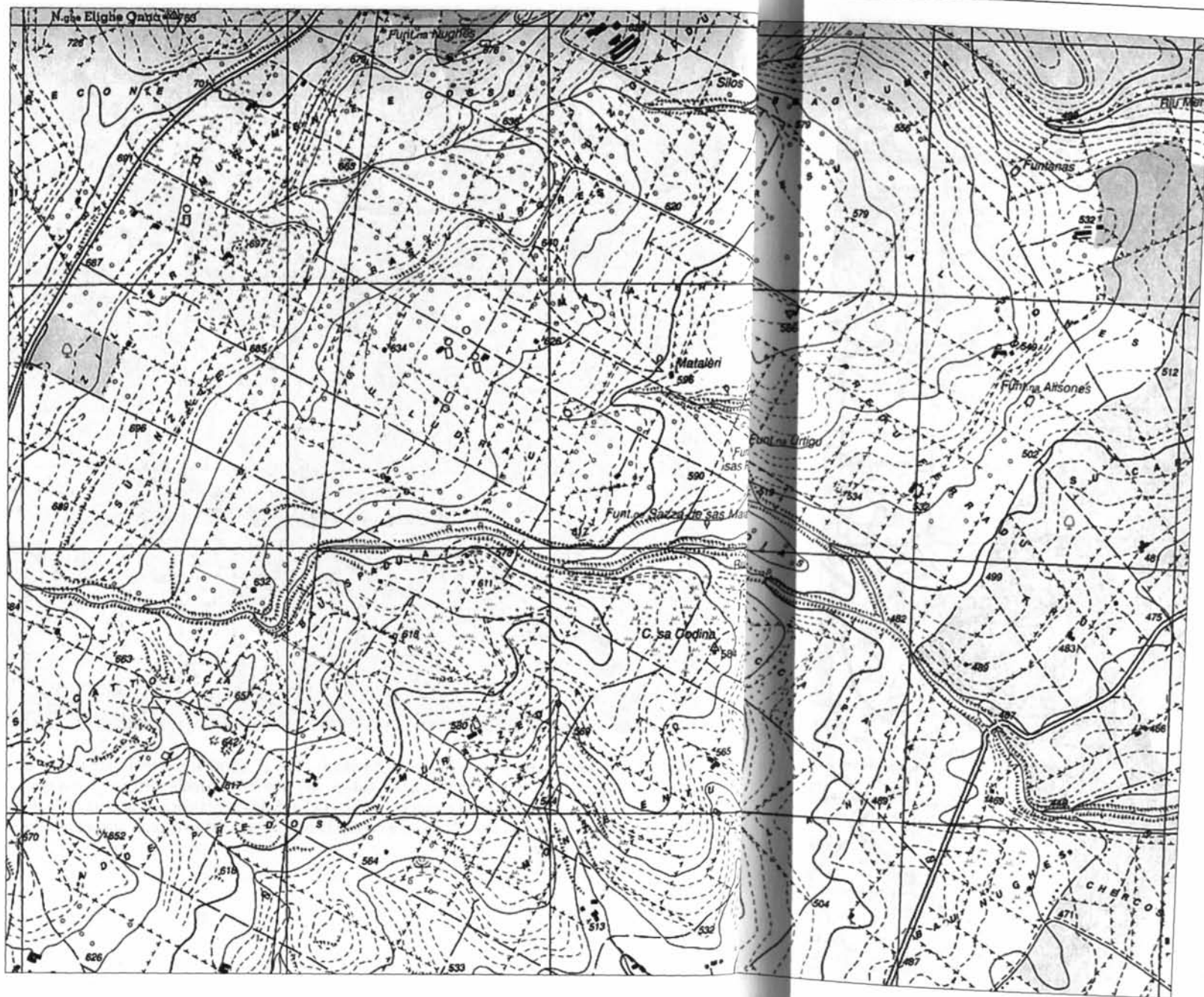
Tav. 1E Il settore più occidentale del territorio di Santu Lussurgiu nel rilievo topografico del 1958, interessato solo da una rete sentieristica molto blanda, soprattutto tra Monte Urtigu e Isterridorza.



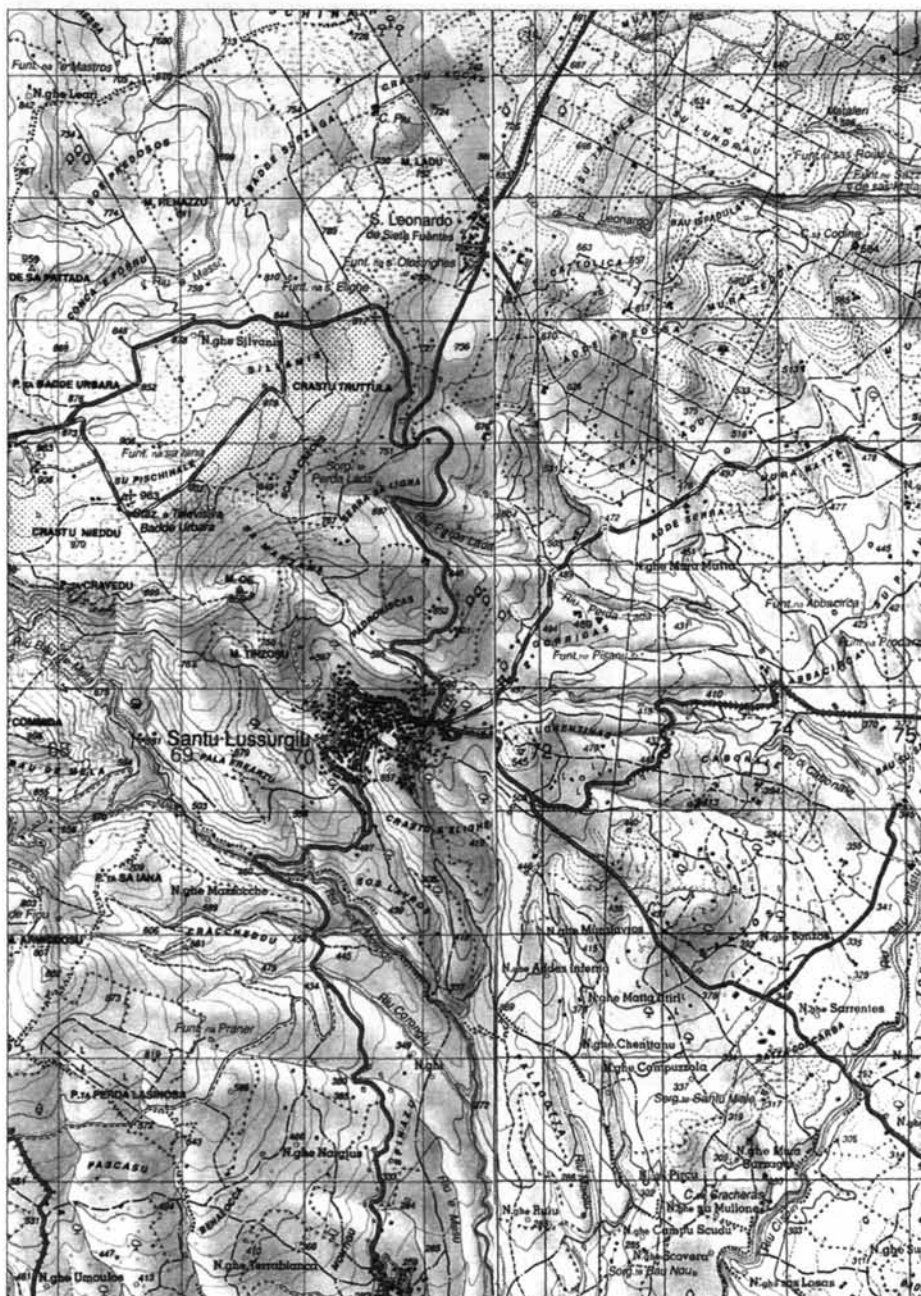
Tav. 1F Pur conservando l'antico impianto, in questa immagine del 1958, l'abitato lussurgese appare ormai ben definito ed esteso. Anche la viabilità rurale circostante è assai più sviluppata e organizzata rispetto alle viste precedenti, nonostante il cambiamento della scala di rappresentazione (al 25.000).



Tav. 1G Lo stesso settore occidentale del territorio (Tav. E) 39 anni più tardi, nel rilievo alla scala 1:25.000 del 1988. Inequivocabile, nel settore di Monte Urtigiu, la geometria delle fasce frangifuoco e i segni regolari delle recinzioni, indice di attività di forestazione ormai già consolidata, che contrasta con il resto del territorio, ancora allo stato seminaturale.



Tav. 1H Il settore orientale del comune nel 1988, in preda ad una marcata antropizzazione da cui emerge il contrasto tra le geometrie regolari delle recinzioni e della viabilità di penetrazione agraria e l'articolata morfologia dei versanti.



Tav. II Santu Lussurgiu e il suo territorio nel 1988, alla scala 1:50.000. Il centro urbano appare ormai esteso, pur mantenendo i suoi tratti originari, mentre sembra compiuto il processo di piena appropriazione degli spazi dei settori settentrionali e orientali da parte dell'uomo.

## *Dalla Preistoria al Cinquecento*

Introduzione:  
S'antighidade in logos nostros

S'ischerada 'e sos montes vulcanicos chi forman su territoriu de su Montiferru (Sa Monterra) si podet inserrare comente in d'unu quadradu mannu, cun sos battor oros longos trenta chilometri d'ognunu, e cun d'unu inghiriu cumpretu de chentu vinti chilometri.

Sa mannesa de custu territoriu est de casi noighentos chilometri cuadros, comente a narrer norantamiza ettaros de ampraria (unu ettaru resultat chimbe cartos de trigu 'e semeneriu). E s'istensione de su territoriu chi appartenit a sa idda de Santu Lussurzu est de casi deghemiza ettaros (ha 9967).

Sa zona 'e Sa Monterra si presentat cun d'unu aspettu variadu interessante. In mesu in mesu si pesat sa punta 'e Su Mullone, chi superat tottu sas atterras puntas de monte lompinne a mille e chimbanta metros de artaria. Partinne de Su Mullone, tantas atzas, ischinas e palas de monte s'ispraghen in dogna direzione, annanne e abbaccanesi.

Sas fileras de monte chi si ettan a cara a mare, a ovest, sunu tottu a trèmenes e a roccarzos. Sas atterras chi s'isviluppan in direzione contraria, cara a nord e a est, sun prus parimighes e froman, a sa fine, sos cùccuros bassos chi nois namus "sos peales", logos appozosos po pasturas de ierru, po inzas e po livarios. Invetze sas cadenas de monte chi ettan cara a Campidanu, a sud, si calan a bell'a bellu fintzas a s'illadiare in sa pianura vera e propria.

A mezus narrer, sa Monterra nostra si ùnidi a s'altipianu basalticu de Abbasanta e de Paule a oriente; a sud si cullegat cun sos sartos de Milis e de Narabulia; a ovest toccat sos oros de mare in sartos de Pitzinnuri; a nord allacanat cun sos paris de Pianarza; e, a sa fine, a nord-est, si azunghet a sos montes de su Marghine in su sinniesu, in su macumeresu e in su borenesu.

Ma sun propiu sos oros de fora de su quadradu mannu sos chi contan de prus a riguardu de s'archeologia: ca puite in sos peales, in sos paris e in sas costas de mare chi inghirian su territoriu nostru, sa zente prus antiga, sas primas popolaciones chi si sun postas a biver in custas zonas, han tzappadu grime sanu, logos bonos, cussorzas mannas e terras campas, fatziles de attraessare po iscambiare cosas e ideas cun zentes istranzas de affunnu e de allargu.

E po cussu sas primas popolaciones nostras sunu abbarradas po seculos e seculos in custos zassos addattos a sa vida issoro, isviluppanesi in tantas maneras.

Sos istudiosos naran ca custas zonas forànas han cumintzadu a essere popoladas in su periudu "neoliticu mediu", cheret narrer a partire de battomiza e chimbighentos annos innanti e Cristos, mescas in logos prus bassos de chimbighentos metros. Ma sicuramente cussos omimes antigos, canno tenian bisonzu 'e linna 'e opera, de roba e catza, o de contones po fraigare, lassaian sos paris e sos peales e acconcaian a che pigare a sos montes de mesu chi fuin

prenos de buscos craccos, de crastos mannos e de feras de dogni zinia.

Sos signales de s'esistentzia de cussas populatziones monterrinas in su periudu neoliticu mediu sunu sas tumbas chi nois namus "furrighesos" o puramente "domos de janas". Custas tumbas sunu iscavadas in roccarzos a nivelu 'e terra o pagu suppesadas, e sunu fromadas de unu o duos appusenteddos bassos e attunnados chi paren forros; si assimizan puru a domigheddas de fadas o de pippias.

De custas tumbas ne esistin una chimbantina in tottu sa Monterra, mescas in sos peales; e de issas nessi una binnighina sunu in cussorza lussurzesas.

Invetze appartenin a un'epoca prus retzente, a su periodu "calcoliticu" o de "su ramene", chi est duradu de su duamiza e settighentos a su mille e ottighentos innanti e Cristos, battoro o chimbe "dolmen" chi sun tumbas diferentes meda de sos furrighesos. Sos dolmen non sun tumbas cuadas: issos si bien de allargu e su fattos a ghisa 'e mesa, cun contones reos e unu crastu ladu tovoccadu suba 'e issoro.

Custa manera de oberare crastos mannos po fagher tumbas, domos, fraigos de difesa e logos de pregadoria si narat *megalitismu*, usu de predas vistas. E crastos ispropositados hana oberadu sas populatziones chi han bividu in sa Monterra seculos apustis, canno han cumintzadu a pesare sas muras de sos nuraghes, danne s'avviu in logos nostros a s'epoca *nuragica*. Custa est durada, in tottu sa Sardigna sa bellesa de seighi seculos, da su mille e ottighentos a su dughentos trintotto innanti e Cristos.

S'epoca nuragica hat produidu sa vera civilidade sarda; e i sos sardos, in cussos seighi secuolos, sun imbattidos a su massimu de sa capatzidade issoro in tottu sas cosas.

A i cussu periudu ispantosu e importante appartenin in su territoriu de sa Monterra prus de treghentos nuraghes, barantachimbe tumbas de gigante, vintiduos betiles, battor putzos sacros e avantzos de doighi iddas fattas a pinnettas tunnase cuadas.

De tottu custos monumentos, una discreta parte risultat in cussorzas lussurzesas, inue sun presentes una barantina de nuraghes, una vintina de tumbas de gigantes, una deghina de betiles, unu putzu sacru e tres biddigheddas a pinnettas.

Sos nuraghes sun turre altas e attunnadas, fattas a muru urdu cun crastos mannos e agqualados. A chirru 'e intro sun cumpostos de appusentos tunnos a boveda accutza e de iscalinas in mesu 'e sos muros russos.

A printzipiu sos nuraghes fuini sas domos de sos capos de sas biddigheddas postas a inghiriu a inghiriu; apustis sun diventados, in bona parte, casteddos fortificados contra sos inimigos bennidos dae fora.

Tzertos istudiosos naran ca sos nuraghes sun istados commente cresias dedicadas a sa divinade 'e su sole.

Sas tumbas de gigante sunu sas sepulturas de sa zente chi hat pesadu sos nuraghes. Si naran de gigante de cantu sun longas, ma non sunu istadas mai destinadas a una pessone ebbia: sun tumbas familiares, o addirittura de cumo-

ne po tottus sos abitantes de sa idda. Issas sun fattas a ghisa de abbadorzu cun contones mannos iscuadrados, ammontados de crastos lados, e cun sa fatzada casi semper cumposta de una bella preda lada, istentarzada e cun sa iannitta in pese. A ambos chirros de sa fatzada una filera de crastos fíccidos de atza in terra forman unu accorru a mesa luna.

A pagu trettu de medas tumbas de gigante si tzappan sos betilos chi sun istatuas de preda bene piccada in froma de paraccaros altos. Sunu sas divinidades incarrigadas de tentare die e notte sas sepulturas.

Sos putzos sacros puru appartenin a s'epoca nuragica. Si trattat de funtanas a croculu diventadas logu 'e divotzione po sa presentzia de sas divinidades in mesu 'e s'abba; e duncas bene custodidas e bene mudadas cun architetturas meravigliosas.

In su cumintzu 'e s'epoca istorica enit collocadu su periudu punicu o cartazesu (535-238 a.C.) chi hat lassadu in sa Monterra medas segnales de sos fraigos tziviles e religiosos e de sas abitudines suas; e in sartos de Santu Lussurzu han lassadu unu bona chedda de lacchittos sacros po regoller su chinisu de sos mortos chi non enian interrados ma brusiados a chìghinu.

Custos lacchittos si tzappan in concas de nou terra terra, in roccarzos bassos e in crastos annàntiles, e a bortas portant tovaccu 'e preda. Ne connoschimus una vintina.

De sa dominatzione romana, chi est cumintzada in Sardigna su 238 a.C., sunu abbarrados tantos importantes avanzos in sa Monterra; e in sas cussorzas lussurzesas podimus ancora notare sos segnales de battor iddigheddas, de unu dominariu po bagnos publicos e varias molas, teulas e mattones.

A su periudu medioevale e a sos seculos appustis appartenin sas mureddas malannadas de una barantina tra mòlinos e craccheras chi han funtzionadu in s'oru 'e sos rios lussurzesos.



I ZONA  
"BANZOS E DINTORNI"  
(CARTE "A" - "B" - "O")

1 **Nuraghe Banzos B**

*Località:* Banzos

*Proprietà:* Istituto Professionale statale agricolt. Oristano

*Quota:* m. 330

*Posizione:* A breve distanza dal nuraghe sgorga una sorgente abbondante e perenne che forma il Rio *Banzos* affluente del vicino rio *Tzispiri*

Il nuraghe sorge su una collinetta in una zona ricca di reperti archeologici, resti di un insediamento di ampie dimensioni abitato in varie epoche. Attorno ad esso sono presenti numerosi vigneti, oliveti e pascoli irrigui.

*Struttura:* Il nuraghe è monotorre cilindrico a pianta molto semplice.

Ingresso trapezoidale architravato alto m. 2, che porta alla cella terrena attraverso un corridoio alto m. 5,50 con arco a sesto acuto.

La cella, la cui volta è crollata, è perfettamente circolare con un diametro di m. 4,65. Non sono presenti né nicchie né scale. Da notare la finestrella di scarico sull'architrave d'ingresso.

2 **Nuraghe Zuanne Madau**

*Località:* Zuanne Madau

*Quota:* 355 m.

*Posizione:* Il nuraghe sorge tra una vigna e un oliveto su un terreno scosceso verso sud, ai piedi della collina di Banzos.

*Struttura:* Si tratta di una costruzione di struttura complessa, composta da una torre principale (o mastio) e da due torri complementari ad essa affiancate a sud.

*Torre principale:* il suo ingresso è parzialmente crollato, per cui non è facile accedervi. Tale ingresso, sovrastato da un'architrave e da una finestrella di scarico, si apre su un corridoio lungo m. 4,70, largo m. 1,57 e alto, al suo sbocco con la cella, m. 5,20 (con splendida volta angolare). Lungo la base del corridoio, e a m. 2 dall'ingresso, si aprono due nicchie, poste di fronte e perfettamente identiche come dimensione e struttura: volta a forno, profondità m. 1,60, altezza m. 1, larghezza m. 1,10. Il corridoio, attraverso lo spessore murario, porta alla cella terrena. Questa è di forma circolare dal diametro di quasi 5 metri ed è quasi completamente ricolma di materiale di crollo.

*Prima torre marginale a sud:* ampia costruzione circolare dal diametro di circa 8 metri, completamene ricolma, collegata al mastio da una cortina curvilinea lunga m. 11 e alta non più di un metro.

A sud della costruzione si notano le tracce di un altro **muro megalitico** lungo m. 7,60 in senso est-ovest.

*Seconda torre marginale sud orientale,* anch'essa collegata al mastio da

una cortina lunga m. 3,90.

Sono rilevabili le tracce di un **cortile** fra le torri, sepolto da materiale di crollo e limitato da tre filari semidistrutti alti mezzo metro che, presso l'ingresso del mastio, superano i due metri e mezzo.

### **3 Nuraghe Mura lavros de suba**

*Località:* Mura lavros de suba

*Quota:* 419 m.

*Posizione:* Su un terreno basaltico degradante a sud dove scorre il rio Mura lavros. Dal nuraghe si gode un vasto panorama sino al campidano di Oristano. Questo territorio conserva ancora cinque nuraghi tutti vicini tra loro, a testimonianza di un vasto insediamento preistorico.

*Struttura:* Il monumento è monotorre e monocamerale. Il suo ingresso e tutta la sua base risultano fortemente danneggiati, anche se rimangono le tracce evidenti di una scala e di una nicchia di guardia. Il paramento nord occidentale è quello che si conserva meglio, con circa sei metri di altezza e otto filari di massi sbozzati. Lungo il corridoio, anch'esso praticamente distrutto, si osservano le tracce di due nicchie che si fronteggiano.

La cella è in parte ricolma e mostra un ampio svettamento dal diametro di quasi cinque metri.

### **4 Base di macina**

A poca distanza ad est del nuraghe, proprio sul declivio, è presente una pietra perfettamente circolare seminterrata, con una concavità centrale accuratamente realizzata; si tratta forse di una base di macina.

### **5 Nuraghe Banzos A**

*Località:* Banzos

*Quota:* 341 m.

*Posizione:* Alle pendici orientali per dosso collinoso di Banzos su terreno pianeggiante, a breve distanza dal rio Tzispiri.

*Struttura:* Nuraghe complesso ma quasi totalmente crollato. Residua nel paramento esterno con tre o quattro filari per un'altezza di m. 1,50. Nessun vano è rilevabile all'interno. Nessun ingresso si apre nel paramento visibile.

### **6 Altare di Màrtziàs**

*Località:* Martziàs

*Quota:* 360 m.

*Posizione e struttura:* Nel bel mezzo di una vigna con i ceppi ad alberello e su un tratto di terreno sgombro ed ombroso, emerge la superficie superiore di una roccia basaltica chiara dalla forma di cupola ovoidale. Sul dorso della cupola si apre un incavo cilindrico dal diametro di circa trenta cm. e dalla profondità di circa 1 metro, accuratamente slavato con pareti interne finemente levigate. Altrettanto regolari seppure di dimensioni più

ridotte, appaiono altri sei incavi a coppella allineati tutti attorno alla base della cupola ed a fior di terra.

Forse siamo alla presenza di un altare votivo di epoca prenuragica con gli incavi destinati alla raccolta delle offerte rituali. Oppure siamo di fronte a un gruppo di urne cinerarie punico romane.

**7 Domo de jana di Mandra 'e caddos**

*Località:* Mandra 'e caddos

*Quota:* 360 m.

*Posizione e struttura:* La domus sorge su di un terreno incoltivato, a breve distanza dalla strada Santu Lussurgiu-Abbasanta. È scavata in un affioramento basaltico terrazzato e delimitato dai torrenti Mura Matta e Mandra 'e Caddos, e non è lontana dai nuraghi di Banzos e Procarzos.

*Struttura:* Si tratta di tomba bicamerale il cui portello esterno rettangolare, alto cm. 60 e largo cm. 65, si apre a fior di terra ed è orientato a sud. Ai lati dell'ingresso la parete rocciosa esterna si presenta arcuata ed aggettante. All'interno si sviluppa la prima cella a pianta circolare-ovoidale, larga cm. 180, profonda cm. 135 ed alta cm. 95. Sulla sua volta a forno è tracciato un graffito a forma di protome taurina stilizzata, ed il suo pavimento è ricoperto da un leggero strato di pietrisco misto a fanghiglia per via di una vena d'acqua che sgorga all'interno della cella medesima.

In fondo alla prima camera appare l'ingresso al secondo vano, quasi allo stesso livello e sul medesimo asse del portello esterno, nonché della stessa forma rettangolare (cm. 35x40). La seconda cella, analoga alla prima, è larga cm. 165, profonda cm. 110 e alta cm. 85. La sua parete destra è spostata verso ovest e tutto il suo interno presenta una superficie piuttosto aspra.

**8 Resti di gualchiere di Badulia**

**9 Resti di costruzioni megalitiche a Badulia**

**10 Ponte romano? di Bau Tzeriu**

**11 Antica cava molaria di Bau Tzeriu**

Sul lato destro della strada Santu Lussurgiu-Paulilatino, presso il ponte del rio Tzispiri, sono presenti evidenti tracce di un'antica cava, forse medioevale, per l'estrazione di conci basaltici destinati all'edilizia ed alla molitura dell'epoca. Interessante un solco circolare scavato su un banco di roccia. Trattasi della circonferenza di una grande mola per mulini e frantoi la cui estrazione è stata interrotta.

**12 Resti di terme viarie di Banzos**

*Località:* Banzos

*Quota:* 340 m.

**Posizione:** A pochi metri dal nuraghe banzos B, sulle pendici orientali dell'altura omonima e su un terreno basaltico pascolativo confinante con il sito della notissima sorgente "Sa Funtana 'e 'Anzos", risaltano i ruderi di una costruzione, forse termale, risalente all'epoca della dominazione romana.

**Struttura:** A pianta quadrata alla quale si affianca un muretto arcuato, la costruzione residua di tre pareti: quella est è lunga m. 2,10 e alta m. 1,40; quella nord m. 2,60x1,40; quella ad ovest m. 2x0,70. Non esiste traccia di eventuale parete a sud. Le pareti sono tutte rettilinee con spigoli vivi e con uno spessore di cm. 35. Alla base della parete nord si apre una breccia a fior di terra dalle dimensioni di cm. 40x70.

Ad oriente della costruzione si sviluppa un muretto ad andamento circolare con un arco lungo m. 2,10 ed alto 0,60 nella parte concava. Il suo estradosso è completamente interrato.

La muratura delle tre pareti e del muretto è costituita da file di conci basaltici ben squadriati, alternate a file di mattoni fittili rossicci (opus mixtum). Probabilmente il toponimo *Banzos* che deriva dal termine latino *balneum* con il significato di bagno può collegarsi con l'originaria funzione del monumento.

**II ZONA**  
**“SANTU LUSSURGIU, MOLINEDDU, SOS LAVROS E DINTORNI”**  
(CARTE “A” - “R”)

**1 Nuraghe Su Crastu 'e s'Elighe**

*Località:* Su Crastu 'e s'Elighe

*Quota:* 500 m.

*Posizione:* Su un terreno basaltico degradante verso sud, tra le valli di *S'adde 'e s'inferru e Mura lavros* si possono osservare i resti, assai modesti in verità, del monumento.

*Struttura:* Si tratta di una costruzione probabilmente monotorre della quale residuano tre filari arcuati alti m. 1,35, appartenenti al paramento esterno del nuraghe. Essi si conservano grazie al loro inserimento in un muro a secco di recinzione costruito nel secolo scorso.

**2 Nuraghe Bau 'e Sias**

*Località:* Bau 'e Sias

*Quota:* 350 m.

*Posizione:* È situato in un avvallamento formatosi dalla confluenza del rio Molineddu proveniente dal nord col rio Sos Mòlinos proveniente da ovest. Il terreno circostante è molto fertile, assai adatto per civaie e per orti irrigui che nel passato lo occupavano interamente.

*Struttura:* Il nuraghe è costituito da un semicerchio di massi squadrati addossati ad una parete rocciosa emergente ad ovest. I filari residui sono due, con l'altezza complessiva di quasi due metri. Lo spazio interno del semicerchio, dal diametro di 7 m., è completamente ripieno di terra.

Attorno a questi resti si estende un muro arcuato.

Più a sud sorge un'altra costruzione semidistrutta che presenta un perimetro esterno anch'esso ad arco schiacciato, con due filari altri tre metri, mentre nel lato meridionale residua un tratto rettilineo lungo m. 3,8.

Ai piedi della roccia si apre un anfratto basso (cm. 60) e schiacciato con lavorazioni sulle pareti laterali.

**3 Nuraghe Arzola Idru**

*Località:* Arzola Idru

*Quota:* 530

*Posizione:* Sorge su un rilievo roccioso emergente dal pendio a sud est, sulla strada per Bonarcado. Il terreno circostante era una zona di pascolo alle porte del centro storico di Santu Lussurgiu, ed ora è densamente urbanizzato e costituisce il rione periferico di *Su Tancadu*.

*Struttura:* I resti del nuraghe lasciano supporre si trattasse di una costruzione monotorre; ma ciò che effettivamente ci rimane è un tratto di paramento esterno che si estende per circa 5 m. di lunghezza e di due di altezza ed è composto da sei filari di massi appena sbazzati nelle facce a vista.

La rimanente parte dell'edificio è stata ricoperta dal terreno franato dal ripido pendio occidentale incombente sul sito.

#### 4 **Nuraghe Serra Siguri**

*Località:* Serra Siguri

*Quota:* 450

*Posizione:* Sorge su uno sperone all'estremità di una dorsale rocciosa che precipita a sud del nuraghe ed incombe sulla vallata de *Sos Lavros*, non lontano da *Bau 'e Sias*.

*Struttura:* Monotorre. Il basamento poggia su piano inclinato e residua con tre filari nel livello più basso del piano. Altrove non vi è più traccia del nuraghe, il cui muro perimetrale superstite si sviluppa per circa otto metri.

#### 5 Resti di antico frantoio per sanse a Sos Lavros

*Località:* Sos Lavros

Presso la sponda sinistra del rio *Molineddu*, in località *Sos Lavros* e in terreno di proprietà privata destinato ad orto irriguo, sono presenti evidenti tracce di frantoio idraulico in funzione nei secoli scorsi. Da notare: la grande mola circolare in basalto grigio dal diametro di oltre 2 metri e dallo spessore di circa 20 cm.; i resti delle pareti dell'edificio che ospitava, oltre la macina, la vasca e la ruota idraulica ora scomparse; i ruderi del canale adduttore dell'acqua captata dal ruscello *Molineddu* e utilizzata come motore del frantoio, il quale, a suo tempo, veniva destinato esclusivamente al rifrangimento (ripassu) delle sanse (s'uri uri) provenienti dal frantoio ad acqua della famiglia Massidda, *su mòlinu 'e donn'Alessi*, funzionante nel centro storico di Santu Lussurgiu fino al 1950.

#### 6 **Urna cineraria**

**utilizzata come fontana pubblica presso la chiesa parrocchiale**

*Località:* Centro storico Santu Lussurgiu

*Quota:* 503 m.

*Posizione:* Il reperto proviene dalla regione *Mura Surzaga* nell'agro di Santu Lussurgiu e da oltre un ventennio è stato collocato dal Comune nello spazio tra i due contrafforti arcuati esterni della chiesa parrocchiale del paese, ed è stato adibito a fontanella pubblica.

*Struttura:* Esso è costituito da un masso basaltico di notevole mole e di forma sub-cilindrica, sulla cui base superiore si apre un incavo cubico a pozzetto di accurata fattura, che in un lontano passato accoglieva e conservava le ceneri delle salme cremate, oggetto di affettuoso ricordo e di venerazione

Le due basi del masso presentano un andamento ellissoidale irregolare e la sua superficie laterale appare appena sbazzata.

L'incavo dell'urna è fornito all'imboccatura, di una cornice quadrata. In rilievo attorno a questa ed a quota più bassa si sviluppa un'ulteriore corni-

ce quadrata che suggerisce l'idea di un gradino d'altare.

*Dimensioni del reperto:*

circonferenza del masso: cm. 300

altezza: cm. 55

diametri delle basi: cm. 90 –85

lato dell'incavo quadrato: cm. 25

rilievo della sua cornice: cm. 3

gradino attorno all'incavo 5x15

**7 Banco di torchio vinario**

**in basalto utilizzato da un decennio come fontana pubblica in s'Eligheddu**

*Località:* centro storico di Santu Lussurgiu

Proveniente da una fattoria vinicola in località *Sa pala 'e 'anzos*, conserva i segni evidenti della sua originaria destinazione. Trattasi di un monolito basaltico.

**III ZONA**  
**“MATZISCUOLA E DINTORNI”**  
(CARTA “O”)

**Domos de janas o furrighesos di Matziscula**

Presso la strada Santu Lussurgiu –Abbasanta, ai piedi delle formazioni collinari sulle quali si innalzano i nuraghi di *Procarzos* e di *Mura toffadu*, sono presenti sin dal neolitico recente (3500-2700 a.C.) e dal calcolitico (2700-2000 a.C.) le cinque domos de janas (sos furrighesos) di Matziscula. Il nome della regione sembra derivare da *matziscula*, piccola martora (dal gotico marthus): quindi luogo della piccola martora.

**1 Domo o tomba A**

*Località:* Matziscula

*Quota:* 390 m.

*Posizione:* Scavata entro la roccia basaltica bruno rossiccia affiorante sul terreno piano e coltivabile, non molto distante dalla sorgente *Funtana ruos*.

*Struttura:* Trattasi di tomba monocellulare con pareti ripide, scheggiate ed aspre, ed angoli arrotondati. L'ingresso, a fior di terra, si rivolge ad ovest ed è inserito nel masso tombale con una incassatura profonda cm. 55 e larga cm. 85. Il portello, originariamente quadrato, misura cm. 68 di lato ed è danneggiato piuttosto gravemente lungo il perimetro.

La cella è di pianta sub-rettangolare, andamento curvilineo, è profonda m. 2,10, larga m. 1,65 presso l'ingresso e m. 1,50 in fondo. È alta cm. 90.

**2 Domo o tomba B**

*Località:* Matziscula

*Quota:* 390 m.

*Posizione:* È situata a 250 m. ad est della domo A sullo stesso gradone basaltico, scavata in un masso isolato.

*Struttura:* Trattasi di tomba bicellulare di struttura accuratamente lavorata: pareti levigate, portelli squadri ed angoli smussati. L'ingresso è orientato a nord su un piano inferiore al terreno circostante. Il portello esterno è quadrangolare con cm. 50 di lato e cm. 15 di spessore. Esso risulta incassato in una cornice di forma rettangolare e di cm. 7 di spessore.

Attraverso questo ingresso si passa alla prima cella di pianta irregolare (in quanto manca l'angolo di fondo destro). La parete si presenta obliqua rispetto a quella frontale sino all'incontro con quella occidentale. Le altre pareti sono rettilinee. Il vano è largo cm. 2,50 circa, lungo m. 1,45 presso l'ingresso e m. 0,70 sul fondo. È alto cm. 95.

Ad ovest si apre la seconda cella, più piccola della prima. Il suo ingresso quadrato misura cm. 40 di lato ed è incassato di cm. 3. Tre lati dell'ingresso (davanzale e stipiti) presentano una scanalatura centrale rettilinea, profonda cm. 20 dal pavimento della cella che è alta m. 0,55, lunga 0,90,



larga 1,20.

A causa dello sfondamento della volta rocciosa avvenuto per mano d'uomo in tempi assai remoti, la seconda cella risulta scopercchiata e quindi visibile dall'alto in tutti i suoi particolari.

### 3 Domo o tomba C

*Località:* Matziscula

*Quota:* 390 m.

*Posizione:* A pochi metri di distanza dalla precedente, questa domo si presenta scavata in un masso basaltico isolato affiorante dal suolo.

*Struttura:* È tomba bicellulare. La base del suo ingresso è posta ad un livello di cm. 50 inferiore al piano del terreno circostante, ma comunque ben visibile.

I portelli delle due celle sono entrambi orientati a sud. Quello esterno, di forma quadrangolare, misura 45 cm di lato ed è incassato in una cornice larga 70 cm e alta 85 cm.

La prima cella, larga m. 0,70, profonda 1,20 e alta m. 0,90, presenta pareti curvilinee ed angoli smussati.

Da questo primo vano si accede alla seconda cella tramite un portello, ugualmente quadrato e delle dimensioni del primo, che presenta una scanalatura rituale lungo tutti i suoi lati. Questa seconda cella è larga m 1,40, alta m. 1,20 e profonda m. 0,80. Al centro della sua parete ovest ed a partire dalla volta è scolpito un segmento verticale in rilievo (cm. 4 di spessore) di probabile significato rituale.

### 4 Domo o tomba D

*Località:* Matziscula

*Quota:* 390 m.

*Posizione:* La domo D è situata a 25 m. ad oriente della precedente in un masso basaltico emergente dal suolo, ed è scavata con buona tecnica.

*Struttura:* Trattasi di tomba monocellulare dall'ingresso incassato per 60 cm. circa. Il suo portello rettangolare, largo cm. 35 ed alto cm. 45, si apre a fior di terra in direzione est nord-est.

La cella è cubica, con pareti rettilinee ed angoli tondeggianti.

### 5 Domo o tomba E

*Località:* Matziscula

*Quota:* 390 m.

*Posizione:* Scavata su uno spuntone roccioso basaltico alto alcuni metri, trovasi a poca distanza della tomba D e confina a sud con un muro a secco che la occulta parzialmente alla vista dei passanti.

*Struttura:* La domo è monocellulare con ingresso orientato ad est ed allo stesso livello del suolo. Una nicchia con funzione di vestibolo, alta m. 0,90, larga m. 0,70 e profonda m. 1,20, precede il portello quadrato che ha

il lato di cm. 45.

La cella ha pianta semicircolare e volta a forno. È larga m. 1,40, profonda m. 1,30 e alta m. 0,70. La lavorazione delle pareti non appare ben definita.

## 6 **Tomba di gigante di Pradu maiore**

*Località:* Pradu Maiore

*Quota:* 390

*Posizione:* Situata su un terreno pianeggiante, all'interno di una moderna azienda zootecnica dove, con un sistematico spietramento, sono stati recuperati alla coltura foraggiera ampi spazi già invasi da sterpaglia e ricoperti di massi erratici.

Qui ha inizio, ai piedi delle ultime propaggini del Montiferru, la parte occidentale dell'altipiano di Abbasanta.

*Struttura:* La tomba è quasi totalmente ricoperta dagli enormi massi ammonticchiati dalle ruspe dello spietramento. È sepolta sotto un gigantesco mucchio di detriti sconsideratamente scaricati sulle sue strutture. Trattasi di un sepolcro sepolto tra il pietrame incumbente. È individuabile solamente qualche tratto del suo ampio corridoio lungo m. 6.

Nei pressi della tomba si notano alcune pietre della copertura e dell'edicola. È interessante anche un concio ben squadrato avente le stesse dimensioni della imboccatura del corridoio, di cui, forse, costituiva la chiusura.

## 7 **Betilo di Mura Toffadu**

*Località:* Mura Toffadu

*Quota:* 390 m.

*Struttura:* È l'elemento residuo più significativo dell'arredamento litico esterno di una grande tomba di gigante che è stata totalmente smembrata e disgregata per la costruzione dei muri a secco racchiudenti il tancato. Trattasi di un betilo aniconico di forma tronco-conica alto 150 cm. con la base maggiore poggiante sul terreno (diam. 50 cm.) e quella minore al vertice (diam. 20 cm.) leggermente concava.

## 8 **Nuraghe Procarzos**

*Località:* Procarzos

*Posizione:* Si innalza su un poggio olivastrato presso le sorgenti di *S'ena Ruia*.

*Struttura:* È di tipo monotorre e non totalmente disastata; infatti nella sua parte più integra residua di oltre dieci filari di massi informi ma discretamente allineati.

L'ingresso risulta ostruito da materiale di crollo, per cui una visione corretta del suo interno può ottenersi sporgendosi dall'alto della cima svettata verso l'ultima camera di cui è composto l'edificio superstite.

## 9 Basi di macine ed urne cinerarie

*Località:* Procarzos

*Quota e posizione:* la stessa del nuraghe "Procarzos"

- 1 Tipica "arula" (piccola porcilaia) in buone condizioni, utilizzante struttura megalitica appartenente forse al corridoio d'accesso al nuraghe o a una torre complementare ora scomparsa. In origine: urna cineraria punico-romana.
- 2 Grande urna quadrata con incavo rilevante, incastrata nel muro a secco ed utilizzata come spalla sinistra *de una iaga* (cancello di legno).
- 3 Concio caduto dal muro a secco e giacente ai piedi di esso, contenente un rilievo a curva lavorato con cura.
- 4 Urna quadrata appena sbazzata incastrata in un muro a secco.
- 5 Settore di un fondo di macina circolare con evidente cornice arcuata, situata all'ingresso di capanna diroccata.
- 6 Presso la medesima capanna ed all'interno dello stesso recinto, vicino a un muro a secco, appare in bella evidenza una meravigliosa stele a forma di parallelepipedo regolare infissa nel terreno in posizione verticale. La base superiore della stele ospita un'urna cineraria con perfetto incavo quadrato. Il tutto è di ottima fattura e di accurata esecuzione e risale, forse, al periodo punico-romano (dimensione dell'urna: perimetro cm. 156; altezza cm. 90; profondità cm. 0,14).

## 10 Tomba di gigante di *Mura Toffadu*

*Località:* Mura Toffadu

*Struttura:* Completamente smembrata. Tutti gli elementi della sua originaria struttura risultano sparsi lungo il perimetro del tancato ed inseriti nei muri a secco di recinzione. Appartengono, forse, a questa tomba scomparsa due betili troncoconici ed aniconici di accurata fattura con sommità concave presenti nella zona di S'Ena Ruia e dintorni (sa tanca 'e Santa Rughe).

## 11 Nuraghe fortificato di *Mura Toffadu*

*Località:* Mura Toffadu

*Struttura:* La parete è crollata. Residua solo la base. Il nuraghe è circondato da una muraglia quadrata, all'interno della quale si notano i resti circolari di capanne formanti, forse, un piccolo villaggio.

Il perimetro della muraglia di cinta, nella sua parte superiore, presenta vari tratti di un camminamento ricavato nello spessore murario e forse destinato alle ronde di guardia per la sicurezza del nuraghe e del villaggio.

## 12 Resti di tomba di gigante a sa *Mandra 'e sa Iua*

## 13 Betilo di *Montigu*

## 14 Nuraghe a corridoio di *Montigu*

**IV Zona**  
**“MURA LAVROS DE ZOSSO E DINTORNI”**  
(CARTE “A” - “B”)

**1 Nuraghe *Mura lavros de zosso***

*Località:* Mura lavros de zosso

*Quota:* 381 m.

*Posizione:* Il monumento si eleva nel punto di incontro di tre viottoli e si addossa al muro a secco di uno di questi, a circa 500 metri più a valle del nuraghe Mura Lavros de Suba. Il terreno è adibito a pascolo ed è attraversato ad ovest dal torrente di *Adde 'e s'inferru*.

*Struttura:* Il nuraghe si presenta quasi completamente distrutto, tanto che è difficile intuire se si tratti o meno di una costruzione monotorre.

Residuano due o tre filari, alti circa due metri, che si interrompono per un tratto, probabilmente ove sorgeva l'ingresso.

La base della torre è costruita sulla roccia e non esiste traccia della cella. Il diametro della superficie di svettamento è di m. 13,50.

**2 Villaggio nuragico di *Mura Lavros de Zosso***

Le tracce del villaggio si possono individuare intorno ai resti del nuraghe omonimo. Esse sono ricoperte di rovi ed olivastri. Essendo il villaggio completamente raso al suolo, è molto difficile distinguere le strutture residue delle capanne nuragiche da quelle più recenti. Comunque sono state individuate una ventina di fondamenta megalitiche circolari affioranti dal terreno. Lo spessore dei loro muri supera i due metri ed i loro diametri raggiungono i sei metri.

**3 Nuraghe *S'adde' e s'inferru 'e suba***

*Località:* S'Adde 'e s'Inferru

*Quota:* 400 m

*Posizione:* Il nuraghe è situato su un promontorio che si affaccia sul rio *Adde 'e s'inferru*, a 500 m. dal nuraghe e dal villaggio di Mura Lavros de Zosso.

*Struttura:* Monotorre, monocellulare. Svettato con con la camera completamente ripiena di materiale di crollo.

Il lato sud-est del suo paramento esterno, dove aprivasi l'ingresso, è totalmente franato.

Il tratto più elevato del monumento raggiunge i tre m. d'altezza ed è composto da sei filari di massi sbozzati.

L'architrave dell'ingresso, ben rifinita, trovasi isolata sul terreno poco distante.

**4 Nuraghe *S'Adde 'e s'inferru 'e zosso*.**

*Località:* S'Adde 'e s'inferru 'e zosso.

*Quota:* 380 m.

*Posizione:* A 250 m. a sud ovest del precedente su un rialzo di terreno, al centro di una conca, presso una sorgente affluente del rio Adde 'e S'Inferru.

*Struttura:* Il nuraghe è seminterrato, probabilmente monotorre e monocellulare. Il paramento esterno è affiorante a tratti. Quello interno conserva tre filari che chiudono del tutto l'ambiente circolare. L'architrave d'ingresso è stata inserita in un muro a secco.

## 5 **Nuraghe Chentiànu**

*Località:* Chentianu (da crenzia: sfregio, macchia)

*Quota:* 354 m.

*Posizione:* Su dorsale basaltica, larga circa 1 Km, limitata ad ovest dal rio *Tzilighertu* e ad est dal rio *Baracontu*, i quali corrono paralleli verso sud in solchi profondi. Ad oriente si notano i tre nuraghi di *Camputzola*.

*Struttura:* Monotorre, monocellulare, svettato, con volta precipitata all'interno e con vari crolli nel paramento esterno.

Il tratto meglio conservato ha 4 metri di altezza con otto filari. A sud est si conserva l'ingresso architravato e sul quale si apre la feritoia di scarico.

## 6 **Nuraghe Matta Ittiri**

*Località:* Matta Ittiri

*Posizione:* Su colle basaltico, presso pozzo sacro.

*Struttura:* Nuraghe monotorre ricoperto di sterpaglie. È completamente diroccato, anche se s'intravede quello che poteva essere l'ingresso sia per la posizione delle pietre, sia per l'orientamento a sud est dell'apertura. Infatti questa poteva permettere una maggiore quantità di luce e di calore all'interno del nuraghe riparato alle spalle dal maestrale e dalla tramontana.

## 7 **Pozzo sacro di Matta Ittiri**

*Località:* Matta Ittiri. Presso il nuraghe di Matta Ittiri ed a circa 200 m. dal villaggio nuragico di *Mura Lavros de Zosso*, trovasi un pozzo profondo circa 4 m., la cui imboccatura sbrecciata è ricoperta da frasche e le cui pareti non sono foderate da alcun paramento.

Sul terreno cespugliato attorno al pozzo sono rilevabili numerose pietre accuratamente squadrate che fanno pensare ad una preesistente struttura muraria riferibile al pozzo stesso e precisamente al suo paramento interno e alla sua copertura esterna con facciata a gradini caratteristici di un pozzo sacro.

V ZONA  
"SERRA CRASTULA E DINTORNI"  
(CARTE "F")

1 **Nuraghi affiancati di Serra Crastula**

*Località:* Serra Crastula

*Posizione:* A vedetta di un'ampia e profonda vallata, il complesso è posto lungo il meandro orientale del rio *Tzispiri* sulle pendici di un ripido ciglio basaltico.

*Strutture:* Si tratta di una costruzione a tholos di pianta irregolare, affiancata ad est da una torre a corridoio di forma quasi rettangolare.

Torre a tholos: ha subito numerosi crolli, è svettata e residua di cinque filari esterni. I massi sono rozzi e sbozzati nelle facce a vista. Al suo interno è dotata di un corridoio lungo m. 3,80 con apertura a volta angolare.

La camera è quasi completamente ricolma di sassi ed il suo diametro misura circa 5 m. È alta quasi sei metri e residua di 7 filari interni.

La costruzione, all'altezza di m. 3,50 dal suolo presenta una grande finestra in posizione nord est. Alta m. 1,70, con la parte superiore crollata per il cedimento della volta.

Torre a corridoio: si estende per una lunghezza di 22 m. Il suo paramento esterno è formato da blocchi posti su piani irregolari a rientranza verso l'alto. Il lato minore della torre è rivolto a oriente, ma è quasi completamente crollato nel ripido pendio sottostante.

All'interno si sviluppano tre corridoi semidistrutti: il primo, con l'ingresso strombato e architravato rivolto verso nord, lungo quasi 9 metri, è dotato di una copertura a piattabanda. Il secondo corridoio è esposto a nord est e possiede anch'esso un ingresso architravato che si apre nella curvatura del lato più corto della torre; presenta inoltre un'interruzione nel fondo a causa di un crollo. Il terzo corridoio è posto a sud. È coperto da lastroni orizzontali e nel fondo presenta tre nicchie di cui due con volta a piattabanda e una con volta ad aggetto.

Cortina perimetrale: il complesso delle due torri è circondato da una cortina alta in media m. 4,50 con 8 filari di massi rozzi.

Antemurale: circonda torri e cortina ad ovest e a sud con massi ammucchiati, è largo m. 3 e lungo m. 65

2 **Tomba di gigante di Serra Crastula**

*Località:* Serra Crastula

*Posizione:* A circa 350 m. di distanza dai nuraghi affiancati, il monumento si presenta in stato di avanzata rovina. Tuttavia, dalle dimensioni dei ruderi si intuisce la sua originaria grandiosità.

*Strutture:* La tomba, esposta a sud est è lunga 22 m. e larga 6 m. tranne nella sua strozzatura d'ingresso (m. 1).

Le pietre di copertura sono crollate dentro il vano tombale ed i suoi muri

esterni sono quasi completamente ricoperti dalla terra circostante.

Anche il corridoio appare pressoché distrutto e non è possibile capire se i fianchi del monumento fossero costituiti da ortostati o da filari. Dell'edera rimangono alcuni blocchi dell'estradosso. Mentre della stele residuano alcuni frammenti sui quali è possibile notare una grossa orlatura a rilievo.

### 3 **Nuraghe Serra Crastula B**

*Località:* Serra Crastula;

*Catasto:* F;

*Posizione e Struttura:* A m. 400 a sud dagli omonimi nuraghi affiancati, sono presenti i resti di un altro nuraghe, situato sul medesimo spuntone roccioso che domina una vallata di pascoli e querce. Sono ruderi di un monotorre monocamerale che ha subito crolli importanti sia all'interno che all'esterno. Residua un unico tratto di muro circolare alto m. 4., dotato di sette filari dal diametro di circa m. 10 sul piano di crollo, con l'ingresso al corridoio strombato esposto a sud-est.

### 4 **Nuraghe di Badde Pitzia**

*Località:* Badde Pitzia;

*Catasto:* F;

*Posizione:* Il nuraghe è situato su uno sperone roccioso quasi a strapiombo sulla sponda sinistra del Rio Tzispiri che qui ha scavato una larga ansa ricca, in passato, di gualchiere. Più a sud si estende un'ampia e ridente vallata dominata dal nuraghe.

*Struttura:* Il monumento è monotorre e monocamerale. E' quasi interamente ben conservato, tranne il tratto meridionale del paramento esterno, compreso l'ingresso principale che è crollato.

Oltre l'ingresso si apre il corridoio lungo m. 3,80, che termina nella cella con volta a tholos, alta m. 5,80, racchiusa da 18 filari circolari aggettanti di massi sbazzati nella faccia a vista.

### 5 **Tomba di giganti Badde Pitzia**

*Posizione e Struttura:* E' situata a circa m. 300 dal nuraghe omonimo, ma a livello più alto.

Appare ben conservata nell'edera e nel corridoio.

Il paramento esterno, nel suo lato destro, si presenta ricoperto di terra.

L'edera, anch'essa in parte interrata, è costituita da ortostati basaltici, sei a destra e cinque a sinistra dell'ingresso. Il suo arco misura m. 9 con un raggio di m. 1,85.

Il corpo della tomba, globalmente, è lungo m. 11 ed è costituito dal restringimento anteriore d'ingresso (m. 1), dal vano tombale (m. 6,10) e dal muro (spesso m. 3) che affianca da tre lati tale vano o corridoio.

Questo è alto m. 0,85 ed è composto da otto ortostati, cinque a destra e sei

a sinistra, ben lavorati nella loro faccia a vista. Il suo soffitto, formato da lastre di copertura, è totalmente smantellato.

La stele triangolare è stata spostata, in tempi remoti, a pochi metri di distanza dalla tomba.

Il suo vertice è stato conficcato nel terreno e la sua base, lunga quasi m. 2, presenta il portello trapezoidale rovesciato (m. 0,58x0,40x0,30).



**VI ZONA**  
**NURAGHE PIRICU E DINTORNI**  
(CARTA "A")

**1 Nuraghe Piricu**

*Località:* Regione Baracontu o Piricu;

*Catasto:* F85/ADC;

*Quota:* m. 306;

*Posizione:* Posto su un altopiano basaltico degradante a sud, il nuraghe è delimitato da due torrenti: ad est dal Rio Tzispiri e ad ovest dal Rio Baracontu (o Enacontu) che scorrono in un terreno attualmente adibito al pascolo.

*Struttura:* Si tratta di un monumento complesso formato da una torre centrale e da resti, alcuni non molto evidenti, di ben quattro torri aggregate.

*Torre centrale e principale (mastio)*

E' l'unica che si conserva discretamente. Essa è formata da un paramento esterno<sup>1</sup> di venti filari per un'altezza di m. 12. A meridione si apre l'ingresso, con sezione trapezoidale architravata, che porta direttamente al corridoio lungo m. 4,35.

Questo immette nella cella a pian terreno con volta arcuata a sesto acuto alta m. 3,45. Le pareti e la volta di tale camera circolare sono formate da quattordici filari aggettanti a tholos e alti nell'insieme m. 6.

La cella è dotata, a livello terra, di tre nicchie aventi tutte le medesime caratteristiche: cm. 65 di base, cm. 20 di altezza, cm. 175 di profondità, volta ogivale, comunicazione con l'esterno e massi sbozzati.

A destra, dal corridoio parte una scala ricavata nello spessore murario attualmente a scarpata, ma in origine a gradini, che, percorrendo una semicirconferenza, porta al primo piano.

Tramite un'apertura a volta, si accede alla cella circolare superiore, svettata, dal diametro di m. 3,50 e dalle pareti a undici filari.

Essa, a livello di pavimento, ospita due nicchie (a nord-est e a sud-ovest) e un finestrone architravato che, preceduto da una volta ogivale lunga 3,35 m., larga da m. 1,25 a m. 0,85 e alta m. 2, si affaccia all'esterno.

Il diametro della superficie di svettamento della camera superiore è di m. 8,90.

- *Prima torretta marginale rivolta a sud*

Residua il muro perimetrale per circa m. 2,75 di altezza con sei filari.

Completamente svettata e ripiena. Il suo diametro sul piano di crollo è di m. 7,80.

- *Seconda torre marginale rivolta ad ovest*

Residua la sua semicirconferenza di base lunga m. 4,90 con quattro fila-

---

<sup>1</sup> E' bene notare che i massi componenti il paramento esterno della torre centrale mostrano differenti tecniche di lavorazione: infatti i massi dei primi otto filari appaiono appena sbozzati e invece quelli dei filari dal nono in su risultano di dimensione ridotta ma di più accurata rifinitura.

ri di paramento.

Essa è collegata al mastio con una cortina lunga m. 2,50.

- *Terza torre marginale rivolta a nord*

Pressoché irrilevabile in quanto residuano unicamente le tracce della sua base circolare.

- *Quarta torre marginale rivolta ad est*

Residuano due filari di base circolare interrotti, il cui diametro è di metri m. 8,25. Si notano tracce della cortina che la raccordava al mastio.

- *Cortile di disimpegno* collegato a tre delle quattro torri, di difficile individuazione.

I filari residui di tale cortile sono due, ad andamento arcuato. Essi si interrompono, quasi a mò d'ingresso, proprio dirimpetto al mastio.

## 2 **Nuraghe Serrantes**

*Località:* Serrantes;

*Catasto:* F;

*Quota:* 340 m;

*Posizione:* Pianoro basaltico a sud-ovest dell'altura di "Banzos".

*Struttura:* Nuraghe monotorre completamente crollato e depredata. Residuano alcune pietre del paramento esterno, oltre l'allineamento circolare di base. È irrilevabile ogni altro elemento.

## 3 **Allineamenti megalitici e villaggio di Camputzòla**

*Località:* Camputzòla;

*Catasto:* F82/A;

*Posizione:* Terreno pianeggiante. Poco ad est sgorgano le sorgenti di Santu Miale. Nel territorio sono presenti i resti di tre nuraghi: A, B e C.

*Struttura:* Dovunque, per un'area di 1 Km., si rintracciano frammenti di embrici di terra cotta di vari impasti.

In passato sono stati estratti dal terreno, durante i lavori di aratura, varie pietre basaltiche accuratamente squadrate recanti elementi decorativi. Alcune di esse sembrano essere servite come recipienti o macine. Vi è stato estratto anche uno strano oggetto in bronzo, ora al Museo di Cagliari. Sempre nel territorio di "Camputzòla" si possono osservare dei particolari e lunghissimi allineamenti megalitici, con massi non sbazzati ma da secoli saldamente ancorati al terreno.

La loro funzione originaria non è molto chiara: basi di muraglie?, indicazione di confine?, dighe tra gli acquitrini?

## 4 **Nuraghe Camputzòla A**

*Località:* Camputzola;

*Catasto:* F82/A;

*Quota:* 346 m.,

*Posizione:* Pendici meridionali della collina di "Banzos". A m. 500 ad est,

le sorgenti di Santu Miale, e ad ovest il torrente Baracontu.

*Struttura:* Monotorre a pianta circolare con camera completamente svettata. Il suo paramento esterno residua con cinque filari a nord-ovest. Ingresso, a sud-est, crollato.

Il suo interno residua con un intradosso alto m. 3 e composto da sette filari che ospitano tre nicchie disposte a croce. Intorno al nuraghe frammenti di terrecotte romane di impasto rosso, fine o grossolano.

**5 Nuraghe Camputzòla B**

*Località:* Camputzòla;

*Catasto:* F82/A;

*Quota:* 335 m.;

*Posizione:* A m. 50 dal precedente omonimo.

*Struttura:* Monotorre in completa rovina. Affiorano alcuni blocchi di filari di base. Irrilevabile ogni altro elemento.

**6 Nuraghe Camputzòla C**

*Località:* Camputzòla;

*Catasto:* F82/A;

*Quota:* 350 m.;

*Posizione:* A meno di m. 300 a ovest dei due precedenti omonimi. Dominante sul canale del Rio Muralavros che scende da nord.

*Struttura:* Probabilmente era del tipo più semplice. Resta solo un mucchio di pietre rozze senza alcuna traccia di paramento.

**7 Coperchio murato di urna cineraria a Mura Surzaga**

*Località:* Mura Surzaga;

*Catasto:* F88/FA;

*Quota:* 308 m.;

*Posizione:* Trattasi di un masso basaltico semisferico inserito nel filare di base del muro a secco che recinge il terreno attorno al nuraghe di "Mura Surzaga".

*Struttura:* E esso presenta, nella sua facciata sub circolare a vista, un incavo perfettamente squadrato, profondo cm. 2 e coi bordi lunghi cm. 20. Tale incavo, realizzato con accuratezza, ci indica chiaramente la funzione originaria del masso: è stato il coperchio di un'urna cineraria rupestre dalla imboccatura quadrata. Infatti l'incavo del coperchio si incastrava alla perfezione attorno al bordo in rilievo dell'urna stessa.

**8 Urna cineraria circolare di Mura Surzaga**

*Località:* Mura Surzaga;

*Catasto:* F88/FA;

*Quota:* 308 m.;

*Posizione:* Ai piedi del nuraghe "Mura Surzaga".

*Struttura:* Trattasi di un masso sub sferico che presenta un profondo inca-vo cilindrico (cm. 50x20) proprio al centro del suo volume. E' chiara la sua funzione di urna cineraria risalente al periodo punico-romano.

**9 Nuraghe Mura Surzaga**

*Località:* Mura Surzaga;

*Catasto:* F88/FA;

*Quota:* 291 m.;

*Posizione:* In mezzo ad un vasto altipiano basaltico che inizia da "Camputzòla" e degrada dolcemente verso sud. Il pianoro è delimitato ad ovest dalla valle del Rio Baracontu e ad est da quella del Rio Tzispiri. Non sono distanti, a nord/nord-est, le sorgenti di "Santu Miale".

*Struttura:* Monotorre, monocellulare, svettato. Rilevanti crolli all'interno e all'esterno. Nel punto meglio conservato, il nuraghe si eleva per m. 3,80 con sei filari di massi appena sbazzati. L'accesso è crollato. Si notano tracce di scala intermurale e di nicchie laterali.

**10 Nuraghe Mullone**

*Località:* Mullone;

*Catasto:* F/88;

*Quota:* 301 m.;

*Posizione:* Proprio al confine tra i territori di Bonarcado e di Santulussurgiu, su una piccola emergenza rocciosa tipica di altipiano basaltico.

*Struttura:* Nuraghe di tipo semplicissimo completamente rovinato, ridotto a un mucchio di blocchi rozzi grigio-scuri che raggiunge i m. 2 di altezza.

A m. 100 a nord e a m. 50 ad est sono presenti cumuli di massi grossi e informi di incerta destinazione originaria.

**11 Tomba di giganti di Baracontu A**

*Località:* Baracontu o Enacontu;

*Catasto:* F85/ADC;

*Quota:* 290 m.;

*Posizione:* A m. 180 a sud-est del Nuraghe Piricu, su piccola altura tondeggiante.

*Struttura:* il corpo, orientato a sud est, emerge per un metro dal suolo. Nessuna traccia di esedra, di stele e di lastroni di copertura. La lunghezza complessiva del corpo è di m. 10,90, del corridoio (o vano tombale) m. 8,70, larghezza media del corpo m. 4,70, del corridoio m. 0,90. Residua nel paramento esterno con dieci blocchi ortostatici per lato. Mancano gli ortostatici dell'estradosso dell'abside. Il vano tombale, ricolmo di detriti, è delimitato da due filari di massi sbazzati (nove a destra e dieci a sinistra). La pietra terminale del corridoio è ortostatica ed emerge dal piano di colmata dell'esedra. Nell'emiciclo residuano due blocchi affiancati.

**12 Tomba di giganti di Baracontu B**

*Località:* Baracontu o Enacontu;

*Catasto:* F85/ADC;

*Quota:* 290 m.;

*Posizione:* A 30 m. a nord-est della precedente, sulla stessa altura basaltica.

*Struttura:* Senza traccia di stele, di esedra e di lastroni di copertura. Corpo lungo m. 8,80 e vano tombale rettangolare, con ingresso a sud-est. Il paramento esterno residua nel lato destro con due filari di otto massi ciascuno, e così nell'estradosso dell'abside. Più malandato il lato sinistro. Il paramento esterno risulta alto un metro dal piano di campagna. La pietra terminale ortostatica del corridoio emerge su tutte le altre.

**13 Ipotetica tomba di giganti di Barocontu-C ai piedi di Nuraghe Piricu**

*Località:* Barocontu o Enocontu;

*Catasto:* F85/ADC;

*Quota:* 290 m.;

*Posizione:* Accanto al Nuraghe Piricu, proprio ai margini dei resti della prima torre marginale presente a sud del suo mastio centrale.

*Struttura:* L'edificio attualmente si evidenzia con la possente mole di un'antica capanna in muratura, preceduta da un cortiletto recintato.

Sia il paramento esterno absidato, sia l'ampio ingresso, sia le pareti interne del vano a corridoio, sia la volta a piattabande dolmeniche fanno supporre un uso originario della capanna-magazzino diverso da quello attuale che è caratterizzato dalle odierne esigenze zootecniche. Infatti le dimensioni delle parti componenti la sua possente struttura e lo sviluppo allungato della medesima, ci ricordano l'impostazione architettonica di certe tombe di giganti tipiche della zona.

Si può pertanto ipotizzare che l'antica costruzione sia stata, con l'andare dei secoli, trasformata da edificio funerario d'origine in capanna-magazzino dei tempi più recenti.

**14 Villaggio romano di Mura Maggiore**

*Località:* Mura Maggiore;

*Catasto:* F88/F;

*Quota:* 300-310 m.;

*Posizione:* Altopiano basaltico col Rio Tzispiri ad est e col Rio Baracontu a ovest.

*Struttura:*

- A) Enorme quantità di pietre di ogni taglia, lavorate e non. In mezzo ad esse grossi frammenti di embrici, mattoni ed altri laterizi di impasto rossastro, nonché cocci di terra cotta varia.
- B) Capanna allungata con volta a botte e con crollo intermedio. Al suo interno i conci delle pareti laterali costituiscono un paramento a filari regolari. Quelli della volta, accuratamente lavorati, sono disposti a file

affiancate in senso longitudinale e costituiscono una struttura arcuata tutto sesto di grande interesse.

**VII ZONA**  
**“ELIGHE ONNA” E DINTORNI**  
(CARTE “C” - “D”)

**1 Nuraghe *Elighe Onna* o *Crasta***

*Località:* Elighe Onna;

*Catasto:* F4/A;

*Quota:* 762 m.;

*Posizione:* E' posto su una cresta basaltica circondata da un panorama di fitte querce ed ampie distese di pascolo. A sud scorre l'acqua delle Siete Fuentes di San Leonardo.

*Struttura:* Il monumento è composto da una torre centrale o mastio, da una torre minore situata a nord-est del mastio stesso e da un'altra torre secondaria situata a sud-ovest. Sono inoltre evidenti le tracce di una cortina muraria che collegava le tre torri passando di fronte all'ingresso principale.

La torre centrale presenta un cospicuo svettamento ed il suo ingresso architravato è di forma trapezoidale (m. 1,10-0,90x2).

Tra l'ingresso esterno e la cella a pian terreno si sviluppa un corridoio a volta ogivale lungo m. 4,50, il quale presenta alla sua sinistra l'imboccatura (alta m. 2,95) alla scala che conduceva al piano superiore, ed alla sua sinistra la nicchia di guardia (m. 1x1,50x2,15). Il corridoio termina immettendosi nella cella con un'ampia apertura trapezoidale.

La cella, di forma circolare, ha il diametro di m. 3,25 ed alta m. 5,75 con diciassette filari aggettati.

Il paramento troncoconico esterno del mastio è alto m. 5,65 e consta di quattordici filari.

Sul piano di svettamento il diametro è di circa m. 9,50, compreso lo spessore murario di circa m. 4,50.

La prima torre complementare, con orientamento ovest, si presenta svettata e residua con camera circolare dal diametro di m. 3,75 ed una altezza di m. 2,65.

La seconda torre secondaria, con orientamento est, è ridotta ad un cumulo di massi addossati. Non appare rilevabile la camera, totalmente sepolta dal materiale di crollo.

**2 Tomba di gigante di *Elighe Onna***

*Località:* Elighe Onna;

*Catasto:* F4/A;

*Quota:* 750 m.;

*Posizione:* 250 m. a nord del nuraghe omonimo su un rilievo del terreno.

*Struttura:* Il monumento residua in quasi tutti i suoi elementi che però risultano fortemente danneggiati. L'emiciclo dell'edera presenta un arco di 14 m. di lunghezza e dalla corda di m. 5,60, la cui ala sinistra è testi-

monciata soltanto da alcune pietre sporgenti dal suolo. Altrettanto avviene per la sua ala destra con due pietre che ne segnano l'estremità orientale. Lo spessore murario dell'esedra è di m. 2,80. Il corpo della tomba, compresi alcuni conci dell'estradosso absidale, è lungo circa m. 12 e largo m. 9,60. Vi si apre il corridoio o vano tombale che è lungo m. 6 ed è privo del lato destro. La sua larghezza massima supera il metro, mentre la minima, corrispondente all'ingresso, è di mezzo metro.

A breve distanza dalla tomba, e forse provenienti dalla sua struttura originaria, sono presenti sul terreno cinque betili di cui uno cilindrico a cupola, due prismatici e due ovoidali.

### **3 Nuraghe Putzu Majore**

*Località:* Putzu Majore;

*Catasto:* F1/F;

*Quota:* 698 m.;

*Posizione:* altopiano basaltico che si sviluppa verso nord-ovest e che degrada ad est verso piana di Borore. È vicina l'omonima sorgente perenne. A m. 100 ad ovest: strada Santulussurgiu-Macomer.

*Struttura:* Nuraghe complesso a pianta irregolare. Il suo paramento perimetrale racchiude un'unica distesa di materiale di crollo, da cui ad ovest emergono resti del mastio. Il complesso è recintato da un antemurale megalitico che lo protegge ad occidente e, in parte, a settentrione.

### **4 Domo de janas e ara sacrificale di Badde Urgu**

*Località:* Badde Urgu;

*Catasto:* F3/EC;

*Posizione:* La bellissima tomba è scavata in un grande masso isolato che campeggia al centro di un ovile, proprio in fondo alla valle che dà il nome alla regione. A fianco dell'ovile scorre un ruscello.

*Struttura:* Tomba monocellare con pianta circolare del diametro di m. 1,50 preceduta da anticella dalla larghezza di m. 1,20 e profonda m. 0,50, entrambe con volta convessa.

Il portello di accesso è rettangolare: alto m. 0,40 e largo m. 0,70. Nei pressi della tomba è presente un probabile altare sacrificale "a caduta di sangue", composto da una cavità circolare concava del diametro di m. 0,50.

### **5 Domo de janas di Predu Fumu A**

*Località:* Predu Fumu;

*Catasto:* F12/C;

*Posizione:* La tomba è stata scavata in un banco di roccia a strapiombo che, assieme ad altri, caratterizzano un altopiano pietroso e spoglio che si affaccia sulla piana di Borore.

*Struttura:* Monocellare semplice. L'ingresso si apre a fior di terra con un portello quadrato che immette direttamente nell'unico vano tombale che è



di pianta circolare con volta leggermente arcuata e con pareti accuratamente levigate.

**6 Domo de Janas di Predu Fumu B**

*Località:* Predu Fumu;

*Catasto:* F12/C

*Posizione:* A fianco della precedente, sul fronte verticale del medesimo banco roccioso.

*Struttura:* Di questa eventuale Domo de Janas esiste soltanto l'intenzione. Infatti essa è appena accennata da quattro antichi solchi intagliati nella roccia e costituenti il perimetro del portello quadrato mai realizzato per una tomba mai iniziata.

**7 Nuraghe Procheddu**

Schedatura in corso.

**8 Nuraghe Oschera**

*Località:* Oschèra;

*Catasto:* F1/BEC.;

*Quota:* 500 m.;

*Posizione:* Su un pianale, limitato ad est da una scarpata che lo collega al sottostante altopiano di Borore.

*Struttura:* Semidiroccato. Residuano dodici filari di pietre, con una brecchia a sud-est, forse l'ingresso. La forma prismatica delle pietre ha reso facile la connessione tra di esse e sono quindi unite con precisione, ma non sono disposte a strati orizzontali. Il muro esterno è verticale e di difficile accesso, per cui non è facile penetrare all'interno.

**VIII ZONA**  
**"PABARILE"**  
(CARTE "H" - "L" - "P")

**1 Nuraghe Silbanis Est**

*Località:* Silbanis-Benale Ruiu;

*Catasto:* F35/A;

*Quota:* 876 m.;

*Posizione:* Spuntone roccioso dominante a sinistra la strada Santulus-surgiu-Cuglieri. Alla sua base sgorga una sorgente.

*Struttura:* Nuraghe monotorre svettato. Residua un tratto di cortina circolare di m. 8 con sei filari per un'altezza massima di m. 3,50. Residua anche la cella con un diametro di m. 4,50, un'altezza di m. 3 e con sei filari aggettanti.

In prossimità del nuraghe si notano anche i basamenti e l'ingresso di un'altra costruzione, forse coeva.

**2 Nuraghe di Monte Urtigu o di Punta Alonia**

*Località:* Monte Urtigu;

*Catasto:* F35/59 cat. 9;

*Quota:* 1050 m.;

*Posizione:* Il nuraghe costituisce la punta del monte. Infatti, per chi guarda il rilievo dalla sottostante pista a nord, non esiste soluzione di continuità tra le sue rocce più elevate e la struttura esterna del nuraghe, essendo le une e l'altra ricoperte di breccie e di vegetazione a macchie che ne fanno un insieme omogeneo.

*Struttura:* Chi raggiunge il bordo della vetta, e si affaccia su di essa, ha la sorpresa di trovarsi sull'ultimo filare circolare della torre nuragica e di vedere ai suoi piedi il vano rotondo della camera come un profondo pozzo vuoto. Raggiunto il pavimento della cella, si può notare l'imboccatura di una scala intermurale che portava al piano inferiore e che ora è colma di materiale di crollo. Si nota anche una breccia del muro verso l'esterno, ad oriente, dove, forse, si apriva un finestrone.

**3 Costruzioni magalitiche Sa rocca 'e Zurzia**

*Località:* Pabarile;

*Catasto:* F35/59 cat. A;

*Quota:* 1000 m.;

*Posizione e Struttura:* Presso la vetta di un alto contrafforte di roccia nuda e tormentata che fronteggia il "Monte Urtigu", sono presenti i resti di un'imponente muraglia megalitica che residua con sette filari di massi basaltici appena sbazzati.

L'andamento rettilineo del rudere fa pensare ad una originaria struttura difensiva quadrangolare attorno alla spianata apicale della roccia, piuttosto che al paramento di un nuraghe d'altura.

**4 Riparo sotto roccia e altare *Ispiluncas***

*Località:* Ispiluncas;

*Catasto:* F67/E;

*Posizione e struttura:* Altare sacrificale a caduta di sangue situato in cima a un piccolo terrazzo che domina la vallata. E' composto da una piattaforma quadrata di cm. 0,70 e da un canale di scolo che discende sulla parete verticale finendo in un pozzetto scavato. Dal pozzetto il canale continua per qualche metro poi si perde nella parete rocciosa.

Proprio sotto l'altare si apre una grotta naturale profonda m. 5, larga m. 2 e alta m. 1,60.

**5 Costruzione megalitica *Monte Pertusu o Sa Rocca 'e su Para***

*Località:* Elighe Uttiosos;

*Catasto:* F68/A;

*Quota:* 900 m.;

*Posizione:* Sulla cima di un rilievo roccioso che, emergente dall'altopiano de Su Pabarile, si affaccia ad ovest verso località Biaiosso di fronte ad un paesaggio stupendo di dorsali boschive e degradanti verso il mare.

*Struttura:* Resti di una probabile fortificazione quadrilaterale costruita dai nuragici contro nemici provenienti dal mare (punici?).

Residua con un grande muro megalitico che si sviluppa al margine orientale della spianata che costituisce la vetta del monte. Il muro è interrotto da un ingresso che conduce ad un corridoio parallelo al muro e ricoperto da lastroni basaltici a piattabanda.

Il toponimo "Sa Rocca 'e su Para" attribuito a questo monte si riferisce, forse, all'uso che della fortezza fecero nel medioevo i frati Camaldolesi del monastero di Bonarcado come luogo di penitenza e di preghiera.

**6 Villaggio nuragico-punico di *Monte Agudu***

*(Sa rocca 'e tiu Antoni Gana)*

*Località:* Monte Agudu;

*Catasto:* F24/E;

*Quota:* 923 m.;

*Posizione e Struttura:* Posto sul lato destro della strada che da Santulussurgiu porta a Cuglieri, è una cima rocciosa che si erge isolata nel mezzo di un terreno vallivo coperto da boschi.

Tutti i fianchi dell'altura, tranne quello a nord rimasto allo stato naturale, sono caratterizzati da una serie di terrazzamenti costruiti dall'uomo tra gli spuntori rocciosi per creare delle piattaforme a diversi livelli.

Il lato sud, quello di più facile accesso, presenta il primo bastione basaltico formato da massi poligonali di media grandezza, disposti in senso longitudinale, sbazzati nelle loro facce a vista e ricoperti da muschi e licheni. Questo bastione è lungo m. 13, alto m. 1,50, largo m. 3,70.

In direzione sud-est si erge un secondo bastione formato da massi di grossa dimensione bene incastrati tra le rocce affioranti che li sostengono.

Il lato orientale appare molto degradato in tutta la sua estensione e ricoperto da materiale di crollo rotolato dalla sommità.

Nel lato esposto ad ovest si conserva per m. 6 di lunghezza un altro bastione formato da massi di media grandezza ed alto m. 3,50. Esso forma un terrapieno con una superficie di m. 6x4. Proseguendo la scalata verso la sommità, ci si imbatte in un camminamento rialzato che, partendo da un ulteriore bastione, si inerpica tra le rocce e presenta la sua parte finale affiancata da due muretti a secco.

Questi ultimi sono larghi m. 1,25 e lunghi m. 7 e consentono il passaggio di una persona per volta. In alcuni punti di questo tratto finale sono visibili dei gradini scavati nella roccia.

Sempre procedendo verso la cima, sul lato est, si apre una piattaforma circondata da grosse pietre, sistemate in una spaccatura della roccia la quale, in profondità, ospita un riparo ora ricolmo di terriccio.

A qualche metro dalla cima si osservano i resti di un altro passaggio obbligato formato da 9 bassi e stretti gradini incisi a scodella sulla parete rocciosa.

Tali gradini, sul lato nord-ovest, conducono all'ultimo bastione e all'ultima piattaforma, sovrastata da una roccia liscia. Su questa sono stati realizzati degli intagli a canaletto, probabilmente destinati alla raccolta dell'acqua piovana.

In cima all'altura, dalla quale si domina tutta la vallata, si osservano i resti di quello che probabilmente fu il santuario tardo-nuragico di una popolazione tenace e desiderosa di nascondersi e di proteggersi.

Si osservano le tracce di un pavimento pianeggiante costituito da molte piccole lastre di pietra accuratamente lavorate. Su tale pavimento poggiano due grandi massi staccati dal suolo ed evidentemente ben sagomati.

Il primo ha la forma tronco-piramidale a base rettangolare, spezzato in due tronchi. Il secondo masso, lungo m. 2, si presenta rovesciato su di un lato e svettato. Un frammento di esso, lungo un metro, è scivolato al limite ovest della piattaforma.

Molte generazioni devono essersi succedute su questa montagna isolata creandovi un santuario dedicato alle loro divinità. Ma tutto ciò che può dirsi sull'argomento, è da considerarsi soltanto un'ipotesi.

Il masso affusolato, ora spezzato e rovesciato, sarebbe potuto essere il betilo del santuario e, ai piedi di questo, la grande pietra sub tronco-conica accuratamente lavorata costituirebbe l'ipotetico altare di rito punico. Forse i grossi orci in terra cotta, di cui si sono rivenuti numerosi ed importanti frammenti (conservati in parte presso il vicino rifugio della Madonna) erano dei contenitori per la raccolta della preziosa acqua piovana.

Tutto l'insieme dei resti e delle tracce presenti sulle pendici e sulla cima di "Monte Agudu", fa pensare all'insediamento temporaneo di una comu-

nità residenziale antiromana che, durante l'oppressiva dominazione di Roma in Sardegna, abbia voluto conservare riti e costumi ancestrali nuragici influenzate da elementi della tradizione punica.

Sul lato superiore del secondo masso situato in cima all'altura, si possono osservare i resti di un'epigrafe incisa con punteruolo di metallo. Si potrebbe trattare di un'iscrizione romana del periodo imperiale. Le lettere non hanno tutte il medesimo formato. La prima riga si estende per cm. 13 e conserva una G, una L, una A e probabilmente la gambetta di una V (GLA), forse GLAVDIUS). La seconda riga è lunga cm. 25 e conserva 5 lettere: una I, una M, una C seguita da uno spazio eroso di cm. 10, e quindi una N e una I (IMC...NI). La terza riga, invece, contiene pochi segni che si estendono per cm. 15. Vi si legge una V, una I ed altri segni, forse appartenenti ad una lettera erosa.

#### 7 **Grotta e fortezza di Sa rocca 'e sa fatzada**

*Località:* Sa Fatzada;

*Catasto:* F13/E;

*Quota:* 959 m.;

*Posizione:* Piattaforma rocciosa di origine basaltica di notevoli dimensioni i cui lati si presentano con delle pareti a strapiombo. Dalla cima si può godere di un ampio panorama: gran parte della Planargia e della costa occidentale (da Tresnuraghes a S. Caterina, Baddeurbara, Monte Renatzu, Elighe Onna, la vallata del Rio Marchis, il Marghine e infine il Gennargentu).

*Struttura:* La grotta, che si apre sulla facciata occidentale della piattaforma, è di origine naturale ed è profonda circa m. 15. Essa è stata abitata o utilizzata dall'uomo sin dalla più remota antichità. Vi si notano i resti di strutture megalitiche interne ed esterne, ed evidenti segni dell'intervento umano sulle pareti dell'antro.

**IX ZONA**  
**S'ISTRADA 'E FRUTTIGHE**  
(CARTE "E" - "G" - "I" - "M" - "Q")

**1 Nuraghe Santa Ittoria A**

*Località:* Santa Ittoria;

*Catasto:* F45/C;

*Quota:* 555 m.;

*Posizione:* Il nuraghe è situato su una dorsale basaltica declinante ad oriente, a cavallo fra la valle del Rio Preda Lada a sud e quella di un altro torrente a nord.

*Struttura:* Si tratta di un monumento monotorre gravemente danneggiato. I filari residui della base sono due, per un'altezza complessiva di m. 1,50. Il diametro del piano di crollo è di m. 13.

A m. 50 dal nuraghe esiste una cavità che sembrerebbe naturale il cui ingresso schiacciato è alto m. 2,50. Anche al suo interno, la cavità, ha forma di arco schiacciato.

**2 Nuraghe Santa Ittoria B**

*Località:* Santa Ittoria;

*Catasto:* F45/C;

*Quota:* 520 m.;

*Posizione:* A 30 m. a sud-est del precedente.

*Struttura:* Il monumento è situato circa m. 30 a sud-est del nuraghe omonimo, sul medesimo pendio e ad una quota inferiore. Anch'esso è monotorre e in pessime condizioni. Ciò che rimane è un tratto di muro esterno rivolto ad ovest, a forma di arco lungo m. 5 di estradosso. I filari residui sono tre, alti poco meno di m. 1,50 complessivamente. Il resto della base è occultato da continui crolli e da alti cumuli di pietre qui ammucchiate in tempi recenti.

**3 Mensole nuragiche a Santa Ittoria**

*Località:* Santa Ittoria;

*Catasto:* F45/C;

*Quota:* 210 m.;

*Posizione e Struttura:* Ai piedi dei due nuraghi omonimi, su un tratto di terreno pianeggiante ricoperto di sterpaglie, sono state rinvenute di recente due rare mensole litiche di basalto grigio provenienti dall'arredo esterno di uno dei nuraghi vicini. Le mensole, infatti, disposte a raggiera insieme ad altre consimili attorno alla circonferenza della terrazza apicale del nuraghe, reggevano il cornicione circolare della terrazza stessa sporgente sul vuoto in funzione difensiva.

I due reperti in esame hanno identica forma rettangolare smussata ad arco (l'arco aggettante) ed identiche dimensioni di cm. 150x30x20.

**4 Resto di tomba di gigante di Santa Ittoria  
in Sa tanca 'e su Carmene**

*Catasto:* F45/C;

*Posizione e Struttura:* Non distante dal muro di recinzione di "Sa Tanca 'e Su Carmene" proprio di fronte a "Sa Tanca 'e Santa Ittoria", è presente la traccia residua di una tomba di gigante quasi totalmente scomparsa. Trattasi di un masso piatto semicircolare ben lavorato, dal diametro incaavato a mezzaluna. Esso sicuramente faceva parte della struttura arcuata dell'abside della tomba, con l'incavo rivolto verso la cella, di cui costituiva la parte terminale.

**5 Villaggio romano di Santa Ittoria**

*Località:* Mura Matta;

*Catasto:* F45/C;

*Quota:* 429 m.;

*Posizione:* Terreno circostante i due nuraghi "Santa Ittoria A e B". Vasta superficie su un pendio che scende verso sud-est.

*Struttura:* non si tratta di ruderi di costruzioni vere e proprie, ma di una grande quantità di frammenti sparsi per almeno 2 Km. (fino al nuraghe "Mura Matta"): pezzi di mattoni, embrici, terracotta rossa e giallastra ad impasto vario, testimoniano il passaggio della civiltà romana nella regione.

**6 Nuraghe Mura Matta**

*Località:* Mura Matta;

*Catasto:* F50/F.A.C;

*Quota:* 429 m.;

*Posizione:* Sul terrazzamento lungo la sponda sinistra del "Rio Mura Matta" che scorre verso sud con un letto molto incassato. Il suolo è pianeggiante a est, degrada a sud e strapiomba a nord e a ovest.

*Struttura:* Di questo nuraghe risulta evidente soltanto il perimetro esterno. Il resto della struttura si intravede appena. La sua pianta è rettangolare con angoli molto arrotondati, e la sua altezza massima a nord è di m. 4 con sei filari di massi sbozzati. La fiancata occidentale è costituita da una parete rocciosa che si affaccia a precipizio sulla vallata.

**7 Masso scolpito di Zaga 'e muru**

*Località:* Zaga 'e Muru;

*Catasto:* F12/F;

*Posizione e Struttura:* un enorme masso basaltico squadrato, con una facciata a vista rettangolare accuratamente scalpellata ed avente l'attuale lato di base in rilievo a mo di cornice, è tutto quel che, rimane di una grande costruzione nuragica ormai quasi scomparsa, in regione "Zaga 'e Muru", proprio al confine col territorio di Borore.

Forse il masso in origine faceva parte della facciata a paramento di una tomba di giganti, e la cornice aggettante ne costituiva l'ornamento apicale. Dimensioni del monolito: lunghezza m. 3,50, altezza m. 1,50, spessore m. 1, aggetto della cornice cm. 20.

**8 Tomba di gigante di Fustigheddu**

*Località:* Fustigheddu;

*Catasto:* F52/A;

*Posizione e Struttura:* Della complessa struttura di una grande tomba di gigante presente in regione "Fustigheddu,, in mezzo ad un'ampia distesa di pascolo alberato, rimane ora soltanto una fossa rettangolare a tratti delimitata da filari di conci squadrate. Si tratta del corridoio funerario che conserva tracce delle sue pareti laterali, della sua copertura dolmenica a lastroni e della sua pavimentazione in grosso selciato. Dalle dimensioni attuali del corridoio (m. 15x3x2) si può intuire la monumentalità della tomba originaria.

**9 Domo de janas con ara sacrificale di Bau 'e Nughes**

*Località:* Bau 'e Nughes;

*Catasto:* F34/D.A.;

*Posizione:* La Domo è scavata in un masso basaltico affiorante, proprio a fianco della casetta del vaccaro, all'interno del recinto de "su acchile"

*Struttura:* Monocellulare. Un ampio ingresso rettangolare si apre a fior di terra sul primo vano semicircolare, largo e poco profondo: un vero e proprio vestibolo tombale.

In fondo a questo, sul medesimo asse dell'ingresso, appare il portello quadrato che immette nella cella funeraria rotonda e bassa, dalle pareti ben lavorate.

All'esterno, proprio sulla sommità del masso ospitante la tomba, è presente un ampio incavo circolare accuratamente scavato nella roccia. Forse si tratta di un'ara sacrificale attinente a riti funebri propiziatori. E' di forma ovoidale il cataletto di scolo lungo cm. 44x35.

**10 Urne cinerarie litiche di Zormanittu**

*Località:* Zormanittu;

*Catasto:* F33/C;

*Posizione e Struttura:* Immediatamente oltre il ponte di Zormanittu, sul declivio che, a monte, costeggia la strada per Borore, sono presenti, scavate su rocce affioranti o su massi erratici, otto urne cinerarie e tre loro coperchi litici. Queste urne hanno l'imboccatura quadrangolare, tre di esse conservano le cornici a rilievo attorno all'orifizio dell'incavo e due di esse sono scavate su pietre rotolate a valle. I coperchi residui sono formati da pesanti conci subsferici e presentano incavi appena accennati, funzionali al loro incastro sulle cornici delle urne.



**11 Reperti litici e fittili di varie epoche a Mura Matta**

*Località:* Mura Matta;

*Catasto:* F50/FAC;

*Posizione e Struttura:* Il terreno accidentato, cespugliato e, a tratti, anche alberato che circonda il nuraghe di Mura Matta, nasconde tra le balze sconcese un gran numero di frammenti fittili di epoca romana (resti di mattoni, di embrici, di vasi e di anfore). Ad epoche precedenti appartiene invece un probabile altare litico di struttura dolmenica, presente sul dorsale dell'altura che ospita il nuraghe.

**12 Nuraghe Nuscu**

*Località:* Nuraghe Nuscu;

*Catasto:* F41/52-F.A.;

*Struttura:* E' un nuraghe più che diroccato. Si presenta come un ammasso informe di pietre che, nel suo lato meno disastroso, conserva tre filari di base della originaria costruzione.

**13 Tomba di gigante di Sos Contones**

*Località:* Sos Contones;

*Catasto:* F;

Schedatura in corso.

**14 Tomba di gigante di Balinu Casu**

*Località:* Balinu casu;

*Catasto:* F56 cat. C;

*Posizione e Struttura:* Situata sull'apice di un'altura recintata, la tomba, originariamente di notevoli dimensioni e di completa tipica struttura, residua solo con una modesta parte terminale del corridoio, delimitata dai resti delle sue pareti laterali in conci squadrati.

Da notare che grandi conci accuratamente sbozzati e levigati, provenienti dalla tomba, sono stati impiegati, in tempi recenti, come stipiti ed architravi nella robusta struttura del vicino cancello d'ingresso alla tanca, utilizzato come loggia o luogo di riparo.

**15 Circolo megalitico di Balinu Casu**

*Località:* Balinu Casu;

*Catasto:* F56/C;

*Posizione e Struttura:* Proprio di fronte alla tanca che ospita la tomba, su un terreno pascolativo fornito di casa e di ovile, è presente un allineamento megalitico circolare composto da una circonferenza di grandi massi squadrati affioranti dal suolo. Trattasi, forse, delle fondamenta di una grande capanna nuragica o di un circolo rituale della medesima epoca.

**16 Domo de janas di Sa codina**

*Località:* Sa Codina;

*Catasto:* F12/C;

*Posizione e Struttura:* Monocellare, scavata in uno spuntone di roccia che si affaccia su un'ampia vallata pietrosa destinata a pascolo. La modesta tomba appare deteriorata: il portello slabbrato e la camera ingombra di detriti.

**17 Domo de tiu Batzinu**

*Località:* Tiu Batzinu;

*Catasto:* F12/C;

*Posizione e Struttura:* Al confine col territorio di Borore, a breve distanza dal masso scolpito di "Zaga 'e Muru", è presente una piccola "domo" monocamerale scavata nella base di un frontone roccioso che domina la vasta pietraia caratterizzante questo estremo lembo orientale del territorio lussurgese.

**18 Resti di tomba di gigante e di villaggio romano a Meriagu 'o'es**

*Località:* Meriagu 'oes;

*Posizione e Struttura:* Presso il recinto e la casetta di un tipico "acchile" (recinto per mucche) pedemontano lussurgese (il toponimo "Meriagu 'oes" significa, appunto, "sito ombroso per i buoi"), sono presenti gli scarsi resti del corridoio di una tomba di giganti. Gli altri elementi della stessa sono scomparsi, probabilmente utilizzati per la costruzione di recinzioni con muri a secco, o di stipiti e architravi per gli ingressi de "sos cunzados" e de "sas tancas". Nelle vicinanze sono rintracciabili, tra le siepi o il pietrame affiorante, non pochi frammenti fittili di embrici, di vasi e di anfore risalenti all'epoca della dominazione romana, ed a una popolazione allora residente in zona.

**X ZONA**  
**REPERTI ARCHEOLOGICI CONSERVATI NEL**  
**“MUSEO DELLA TECNOLOGIA CONTADINA”,**  
**CENTRO DI CULTURA POPOLARE U.N.L.A.**  
**A SANTU LUSSURGIU**

***Residuo di macina romana***

(Provenienza: “Sas Bortas”; *Catasto*: F89)

***Stele di altare fallico in epoca romana***

(Provenienza: “Procarzos”; *Catasto*: F58)

***Urna cineraria di epoca punico-romana***

(Provenienza: “Mura Surzaga”; *Catasto*: F88)

***Base di macina romana***

(Provenienza: “Pranu ‘e Fenu”; *Catasto*: F58)

***Capitello di colonna o di pilastro***

(Provenienza: ex chiesa di S. Lucia; *Catasto*: F61)

***Stele funeraria***

(Provenienza: “Rione Santu Ientzu”; *Catasto*: F61)

***Coperchio di sarcofago - cippo a capanna***

(Provenienza: “San Leonardo”; *Catasto*: N17)

***Urna cineraria***

(Provenienza: “Procarzos”; *Catasto*: F58)

***Pietra di copertura di tomba di gigante***

(Provenienza: “Mura Toffadu”; *Catasto*: F58)

***Pietra di chiusura di domo de janas***

(Provenienza: “Funtana Sones”)

***Seconda pietra di chiusura di domos de janas***

(Provenienza: “Funtana Sones”)

***Betilo ornamentale o rituale***

(Provenienza: “Sa Nughe”; *Catasto*: F61)

***Mazza o peso di telaio***

(Provenienza: “Coladorzu”; *Catasto*: F68)

***Ancora punica***

(Provenienza: "Santa Catterina di Pittinuri")

***Fondo di vaso romano***

(Provenienza: "Camputzola"; *Catasto*: F82)

***Disco in pietra***

(Provenienza: "Sos corrales"; *Catasto*: F64)

***Piccolo betilo***

(Provenienza: "S' Atza 'e sas maidas"; *Catasto*: F20)

***Piccolo betilo***

(Provenienza: "Sos corrales"; *Catasto*: F68)

***Frammenti di mazze litiche o di pesi di telai***

(Provenienza: varia)

***Ciotola in basalto per offerte liquide alle divinità***

(Provenienza: "Sa pala 'e su ardu")

## XI ZONA MULINI E GUALCHIERE

Col definitivo abbandono dei mulini ad acqua e delle gualchiere idrauliche di Santulussurgiu, verificatosi una trentina di anni fa, ebbe inizio il progressivo deterioramento delle loro attrezzature in legno e delle loro strutture murarie. Delle prime ormai non è rimasta traccia e delle seconde attualmente sono rilevabili soltanto modesti ruderi, muti testimoni di un passato operoso in cui l'attività artigianale molitoria e follatoria lussurgese, di origine medievale, raggiunse importanza e rinomanza in tutta la Sardegna.

Indichiamo qui di seguito la presenza di queste testimonianze di archeologia industriale distinguendole con le generalità degli ultimi proprietari o gestori; tutti lussurgesi, degli opifici ormai scomparsi.

E' doveroso qui ricordare che la gualchiera di Salvatore Millanu ed il mulino della famiglia Matta, sono stati, alcuni anni orsono, acquistati restaurati e riportati all'originaria funzione, naturalmente ai soli fini culturali, antropologici e didattici, dal Comune di Santulussurgiu; e che un esemplare di macchina di gualchiera (famiglia Porcu) e di mulino (famiglia Nughes) sono conservati ed esposti nel locale **Museo della Tecnologia Contadina** presso il **Centro di Cultura Popolare U.N.L.A. di Santulussurgiu**.

Il comune di Santulussurgiu, inoltre, con la collaborazione del locale centro U.N.L.A., nell'ambito del Progetto Comunale Occupazione 1994, ha curato e diffuso la pubblicazione del volume "IL MULINO E LA QUALCHIERA", interessante monografia antropologico-culturale sull'argomento.

### 1 RESTI DEI MULINI

#### a) *Lungo su riu 'e Bau 'e Mela* *e su riu 'e sos Molinos. (Catasto: F59-71-72-73)*

Famiglia di Schintu Antonio  
" " Sechi Giomaria;  
" " Guspini Michele;  
" " Nughes fratelli;  
" " Porcu Bachisio;  
" " Onni Bachisio;  
" " Meloni Antonio;  
" " Loi Carmelino;  
" " Pochinu Carta Vincenzo;  
" " Irranca fratelli;  
" " Matta Salvatore;  
" " Meloni Pietro Paolo;  
" " Guspini Giovanni;  
" " Guspini Pietro Paolo;  
" " Brou fratelli;  
" " Brou-Casula;

- “ “ Pochinu Carta Costantino;
- “ “ Pochinu carta Battista;
- “ “ Serra Giuseppe;
- “ “ Porcu Andrea;
- “ “ Zambelli geometra;

**b) Lungo su riu 'e Bau Pirastu (Catasto: F56)**  
Famiglia di Massidda n.d. Costantina;

## 2 RESTI DI GUALCHIERE

**a) Lungo su riu 'e Bau 'e Mela (Catasto: F59)**  
Famiglia dei Cambera;

- “ “ Salis;
- “ “ Giusta;
- “ “ Masia;
- “ “ Cadau;
- “ “ Mura-Marzeddu;
- “ “ Bellinzas-Pilosu;
- “ “ Mura-Tristos;
- “ “ Brou;

**b) Lungo Su riu 'e Bau Pirastu,**  
**S'au e su Salighe, Abulia (Catasto: F56-64-76)**

- Famiglia di Arca Giovanni;
- “ “ Millanu Salvatore;
  - “ “ Soru-Salis Bosco;
  - “ “ Lugas-Firinu;
  - “ “ Millanu Giuseppe;
  - “ “ Manca-Tula;

**c) Lungo Su riu Bau Iscurigosu, Chentu Funes,**  
**Sas bortas, Santu Miale. (Catasto: F89-88/89)**

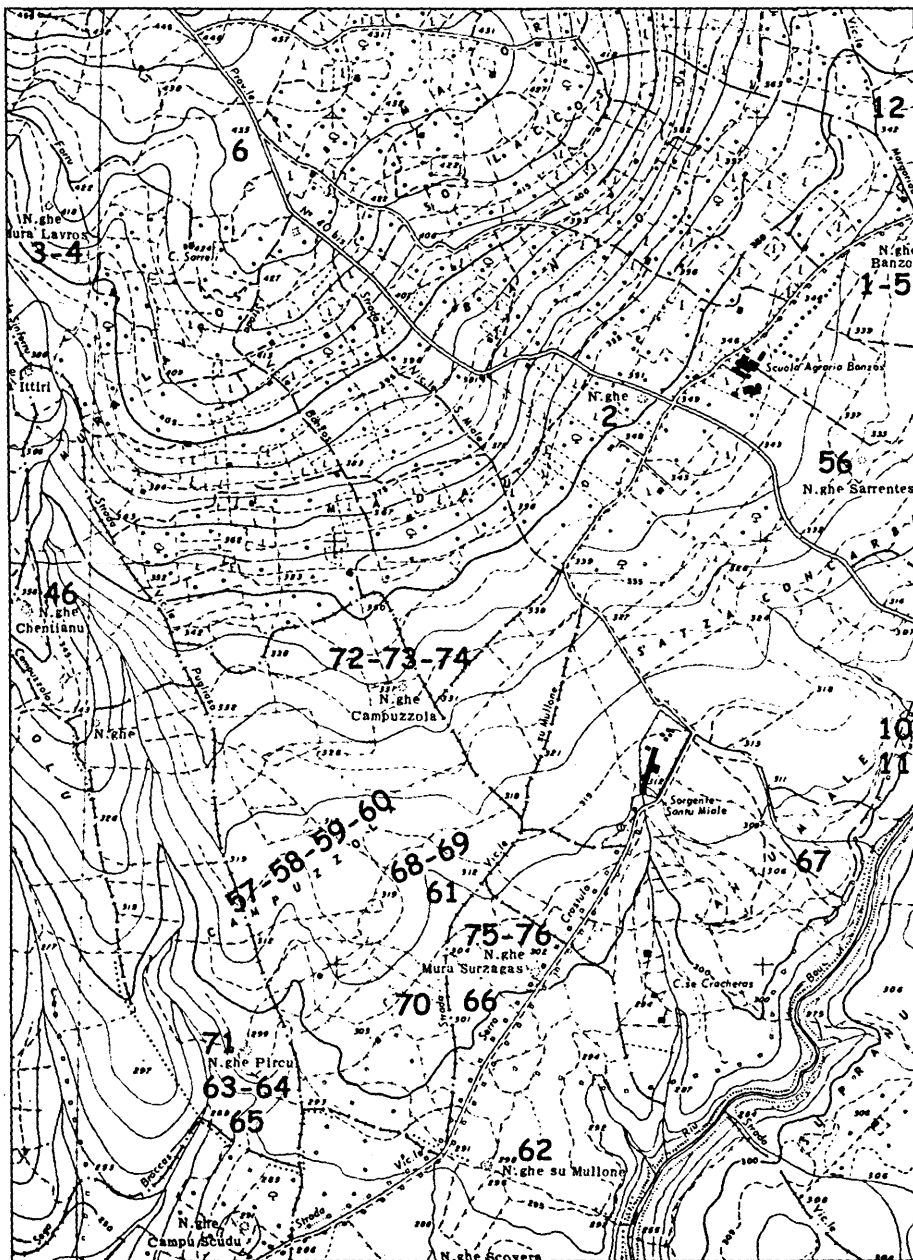
- Famiglia di Porcu-Frearzu;
- “ “ Mura-Crobu Lanzadu;
  - “ “ Efes-Irranca;
  - “ “ Deriu;
  - “ “ Palmas-Tzedda;
  - “ “ Are-Mereu;
  - “ “ Marras;
  - “ “ Lolloe-Millanu;
  - “ “ Lolloe-Millanu;
  - “ “ Millanu Angelo;
  - “ “ Porcu-Frearzu;
  - “ “ Tzizu-Millanu.

**LEGENDA DELLE CARTE**

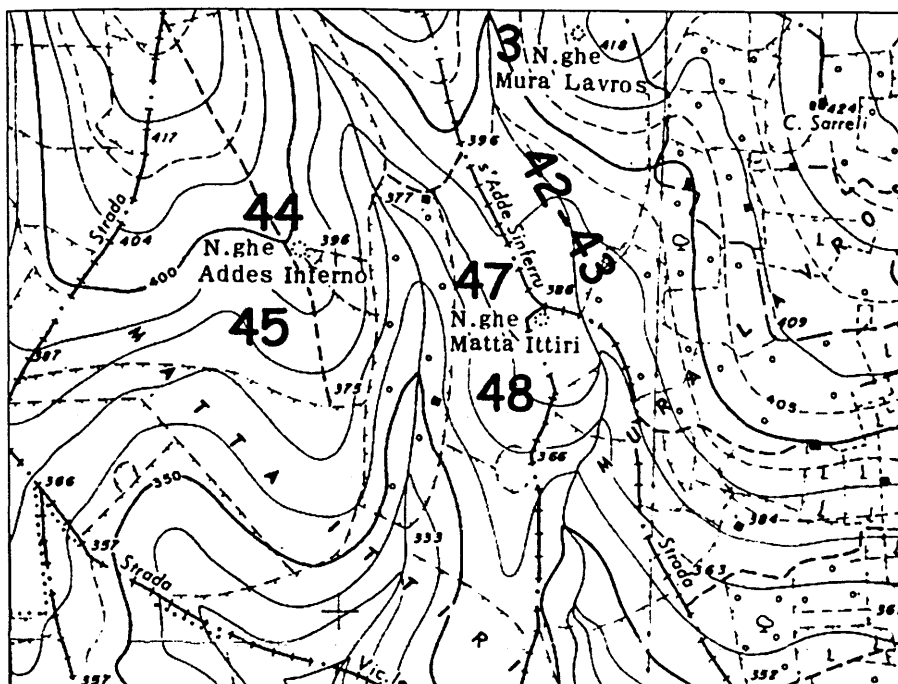
- |   |             |  |           |
|---|-------------|--|-----------|
| 1 Nuraghe "Banzos" B  | (Carta A)   | 32 Urne cinerarie presso la curva di "Bau Pirastu"         | (Carta Q) |
| 2 Nuraghe "Zuanne Madau"  | (Carta A)   | 33 Resti di mulini e gualchiere lungo il Rio "Bau Pirastu" | (Carta Q) |
| 3 Nuraghe "Mura Lavros de suba"   | (Carta B)   | 34 Gualchiera di "Millanu"                                 | (Carta O) |
| 4 Base di macina presso il sito n° 3  | (Carta A)   | 35 Betilo di "Sa Tanca 'e Santa Rughe"                     | (Carta O) |
| 5 Nuraghe "Banzis A"  | (Carta A)   | 36 Domo de janas A - "Matziscula"                          | (Carta O) |
| 6 Altare di "Martzas"   | (Carta A)   | 37 Domo de janas B - "Matziscula"                          | (Carta O) |
| 7 Domo de janas di "Mandra 'e caddos"   | (Carta O)   | 38 Domo de janas C - "Matziscula"                          | (Carta O) |
| 8 Resti di gualchiere di "Babulia"  | (Carta O)   | 39 Domo de janas D - "Matziscula"                          | (Carta O) |
| 9 Resti di costruzione di "Babulia"   | (Carta O)   | 40 Domo de janas E - "Matziscula"                          | (Carta O) |
| 10 Ponte romano di "Bau Tzeriu"   | (Carta A)   | 41 Domo de janas F - "Matziscula"                          | (Carta O) |
| 11 Cava di basalto per mole da molino e frantoio                                      | (Carta A)a  | 42 Resti del Nuraghe "Mura Lavros de zosso"                | (Carta B) |
| 12 Terme viarie di "Banzos"   | (Carta A)   | 43 Villaggio nuragico "Mura Lavros de zosso"               | (Carta B) |
| 13 Nuraghe "Su crastu 'e s'elighe"  | (Carta R)   | 44 Nuraghe "S'adde 'e s'Inferru de suba"                   | (Carta B) |
| 14 Nuraghe "Bau 'e Sias"  | (Carta R)   | 45 Nuraghe "S'adde 'e s'Inferru de zosso"                  | (Carta B) |
| 15 Nuraghe "Arzola Idru - Su tancadu"   | (Carte C-R) | 46 Nuraghe "Chentianu"                                     | (Carta A) |
| 16 Nuraghe "Serra Siguri"   | (Carta R)   | 47 Nuraghe "Matta Ittiri"                                  | (Carta B) |
| 17 Resti di frantoio idraulico per sanse "Sos Lavros"                                 | (Carta R)   | 48 Paramenti sparsi pozzo sacro "Matta Ittiri"             | (Carta B) |
| 18 Urna cineraria (utilizzata per fontana pubblica presso la parrocchia del paese)    | (Carte C-R) | 49 Nuraghe a corridoio di "Serra Crastula"                 | (Carta F) |
| 19 Banco di torchio vinario (utilizzata per fontana pubblica presso loc. S'eligheddu) | (Carta C-R) | 50 Nuraghe a tolos di "Serra Crastula"                     | (Carta F) |
| 20 Conci dentellati e absidi di T.G. (presso famiglia Onni)                           | (Carta R)   | 51 Tomba di gigante di "Serra Crastula"                    | (Carta F) |
| 21 Nuraghe "Procarzos"  | (Carta O)   | 52 Nuraghe di "Badde Pitzia"                               | (Carta F) |
| 22 Basi di macine di "Procarzos"  | (Carta O)   | 53 Tomba di gigante di "Badde Pitzia"                      | (Carta F) |
| 23 Urne cinerarie di "Procarzos"  | (Carta O)   | 54 Resti di gualchiere in "Sas Bortas"                     | (Carta F) |
| 24 Tomba di gigante di "Mura Toffadu"   | (Carta C-O) | 55 Nuraghe di "Serra Crastula" B                           | (Carta F) |
| 25 Tomba di gigante di "Pradu Majore"   | (Carta C-O) | 56 Nuraghe "Serrantes"                                     | (Carta B) |
| 26 Resti di tomba di gigante di "Sa mandra 'e sa lua"                                 | (Carta O)   | 57 Allineamenti megalitici di "Camputzola" A               | (Carta A) |
| 27 Nuraghe fortificato di "Mura Toffadu"  | (Carta C-O) | 58 Allineamenti megalitici di "Camputzola" B               | (Carta A) |
| 28 Betilo di "Mura Toffadu"   | (Carta O)   | 59 Allineamenti megalitici di "Camputzola" C               | (Carta A) |
| 29 Betilo di "Montigu"  | (Carta O)   | 60 Villaggio romano di "Camputzola"                        | (Carta A) |
| 30 Nuraghe a corridoio di "Montigu"   | (Carta O)   | 61 Coperchio murato di urna cineraria "Mura Surzaga"       | (Carta A) |
| 31 Muraglie di "Sos Corrales"   | (Carta Q)   | 62 Nuraghe "Mullone"                                       | (Carta A) |
|   |             | 63 Resti di tomba di gigante "Baracontu" A                 | (Carta A) |
|   |             | 64 Resti di tomba di gigante "Baracontu" B                 | (Carta A) |

- 65 Resti di tomba di gigante "Baracontu" C. (Carta A)  
66 Allineamenti megalitici di "Mura Surzaga" (Carta A)  
67 Resti di tomba di gigante di "Santu Miale" (Carta A)  
68 Villaggio romano e capanna con volta a botte di "Mura Majore" (Carta A)  
69 Fondamenta circolari di capanne nuragiche a "Mura Majore" (Carta A)  
70 Resti di tomba di gigante di "Mura Surzaga" (Carta A)  
71 Nuraghe "Piricu" (Carta A)  
72 Nuraghe "Camputzola" A (Carta A)  
73 Nuraghe "Camputzola" B (Carta A)  
74 Nuraghe "Camputzola" C (Carta A)  
75 Nuraghe "Mura Surzaga" (Carta A)  
76 Urna cineraria circolare di "Mura Surzaga" (Carta A)  
77 Nuraghe "Elighe Onna" (Carta C)  
78 Tomba di gigante "Elighe Onna" (Carta C)  
79 Betili sparsi di "Elighe Onna" (Carta C)  
80 Nuraghe "Putzu Majore" (Carta D)  
81 Domo de janas di "Badde Urgu" (Carta D)  
82 Domo de janas di "Predu Fumu" A (Carta D)  
83 Domo de janas di "Predu Fumu" B (Carta D)  
84 Nuraghe "Procheddu" (Carta D)  
85 Nuraghe "Oschera" (Carta C)  
86 Nuraghe "Silbanis est" (Carta P)  
87 Nuraghe "Monte Urtigu" o "Punta Alonia" (Carta L)  
88 Costruzioni megalitiche "Sa Rocca 'e Zurzia" (Carta H)  
89 Ripari sotto roccia e altare "Ispiluncas" (Carta L)  
90 Grotta e fortezza "Sa Rocca 'e Sa Fazada" (Carta P)  
91 Costruzioni megalitiche di "Monte Pertusu - Sa Rocca 'e Su Para" (Carta L)  
92 Villaggio nuragico-punico di "Monte Agudu - Sa Rocca 'e Tiu Antoni Gana" (Carta P)  
93 Villaggio romano di "Santa Ittoria" (Carta N)  
94 Nuraghe "Santa Ittoria" A (Carta N)  
95 Nuraghe "Santa Ittoria" B (Carta N)  
96 Mensole nuragiche più altri reperti di "Santa Ittoria" (Carta N)  
97 Tomba di gigante di "Santa Ittoria - Tanca Su Carmene" (Carta N)  
98 Nuraghe Mura Matta" (Carta N)  
99 Reperti litici fittili presso "Mura Matta" (Carta N)  
100 Nuraghe "Nuscu" (Carta M)  
101 Tomba di gigante di "Sos Contones" (Carta I)  
102 Masso scolpito di "Zaga 'e Muru" (Carta G)  
103 Tomba di gigante di "Zaga 'e Muru" (Carta G)  
104 Tomba di gigante di "Balinu Casu" (Carta Q)  
105 Domo de janas di "Bau 'e Nughes" (Carta M)  
106 Domo de janas di "Sa Codina" (Carta M)  
107 Domo de janas di "Tiu Batzinu" (Carta G)  
108 Tomba di gigante di "Fustigheddu" (Carta M)  
109 Circolo megalitico di "Balinu Casu" (Carta Q)  
110 Tomba di gigante di "Meriagu Oes" (Carta E)  
111 Villaggio romano di "Meriagu Oes" (Carta E)  
112 Urna cineraria punico-romana di "Zormanittu" A (Carta E)  
113 Urna cineraria punico-romana di "Zormanittu" (Carta E)  
114 Urna cineraria punico-romana di "Zormanittu" (Carta E)  
115 Urna cineraria punico-romana di "Zormanittu" (Carta E)  
116 Urna cineraria punico-romana di "Zormanittu" (Carta E)  
117 Urna cineraria punico-romana di "Zormanittu" (Carta E)  
118 Urna cineraria punico-romana di "Zormanittu" (Carta E)  
119 Urna cineraria punico-romana di "Zormanittu" (Carta E)

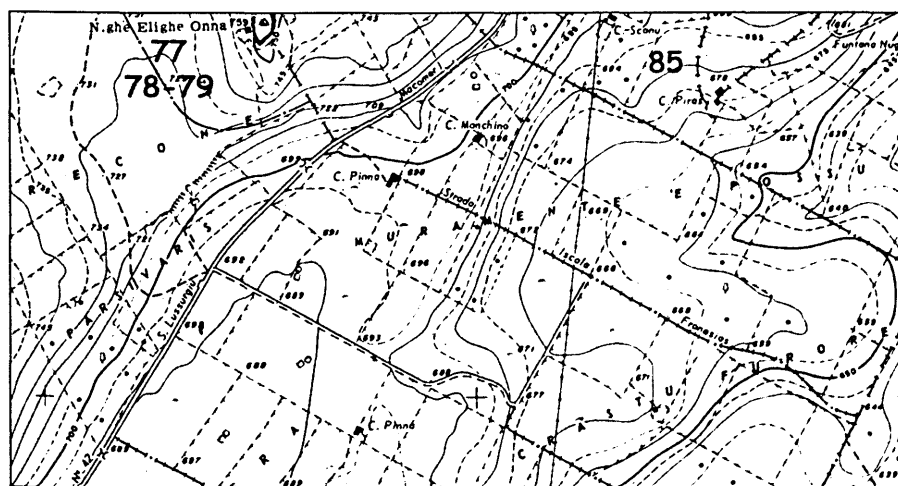




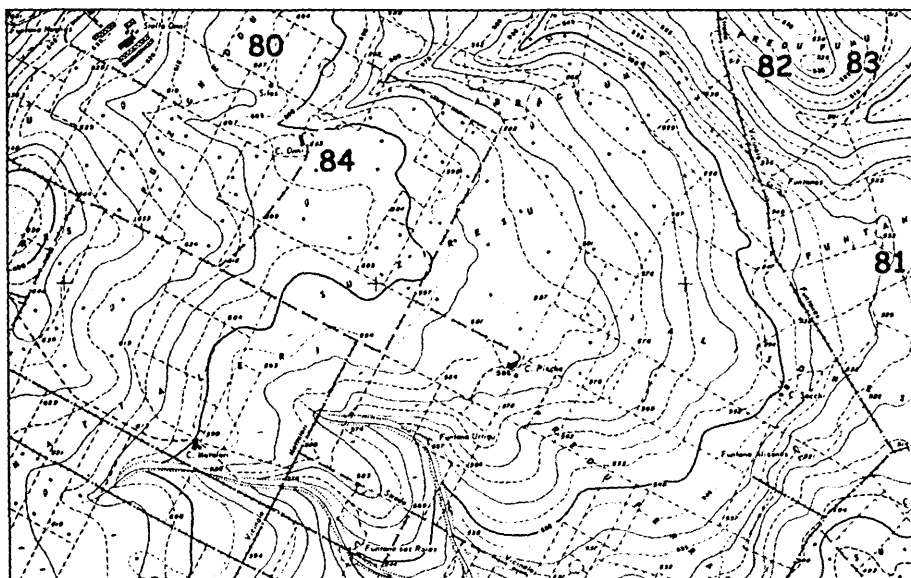
Carta A



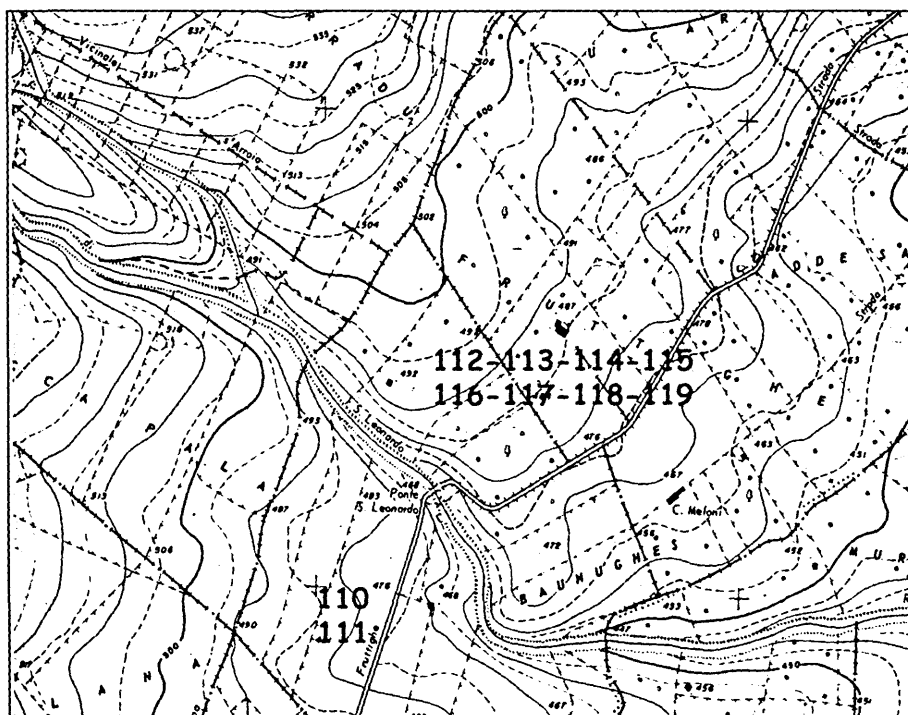
Carta B



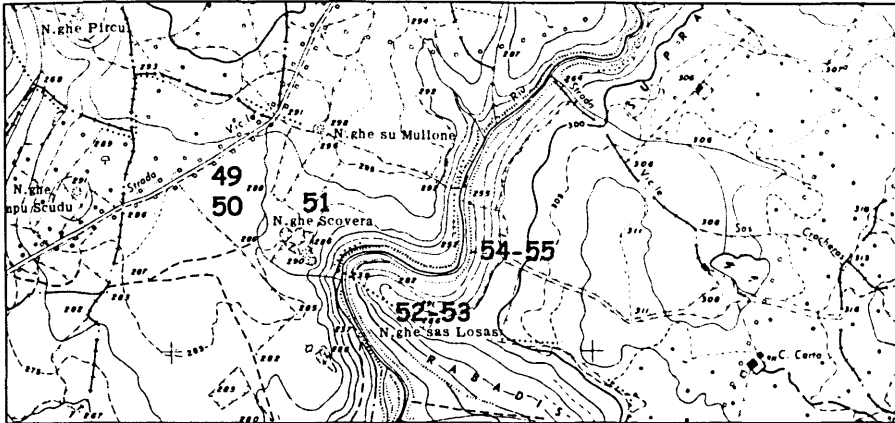
Carta C



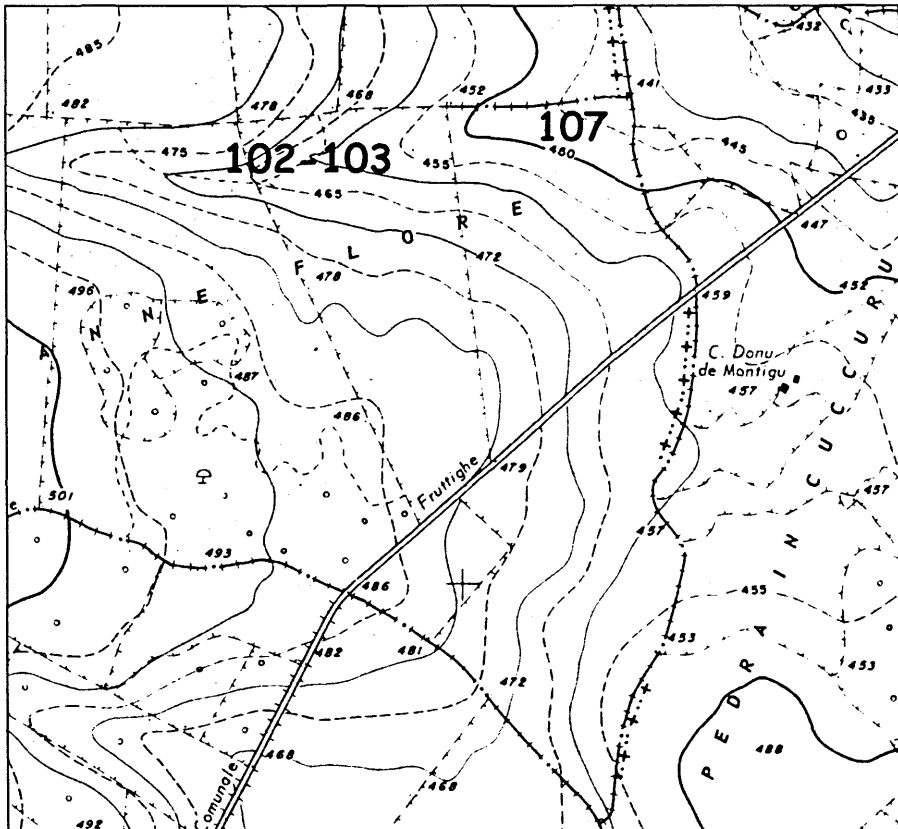
**Carta D**



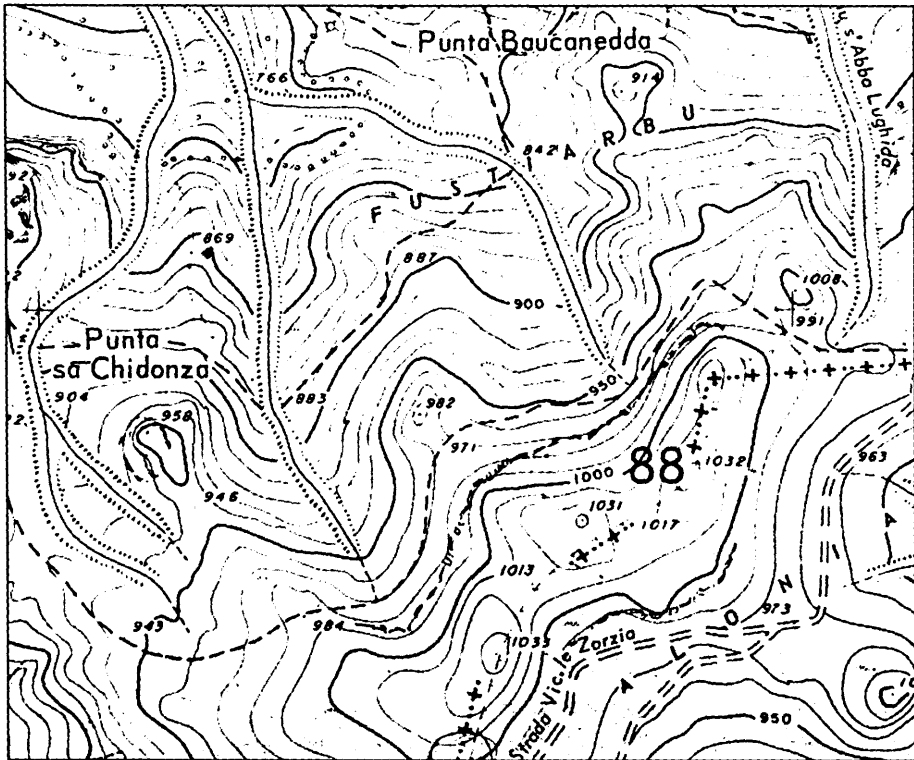
**Carta E**



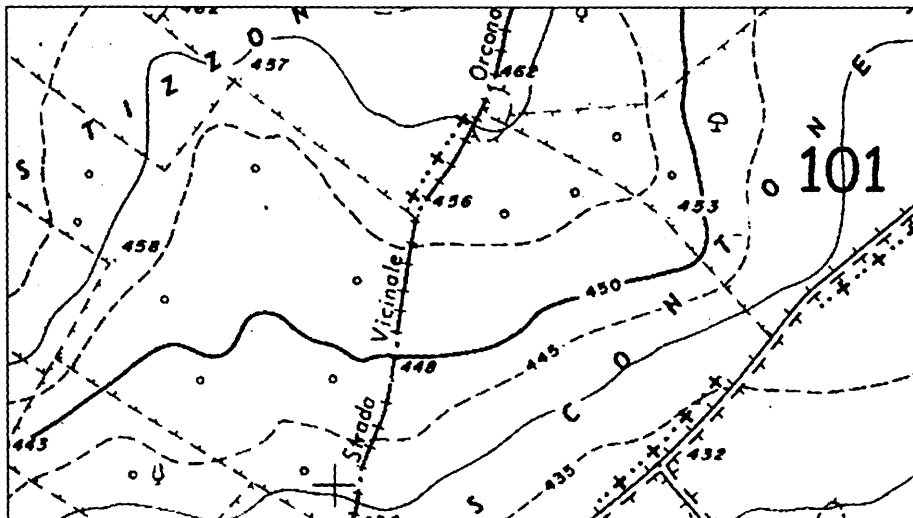
**Carta F**



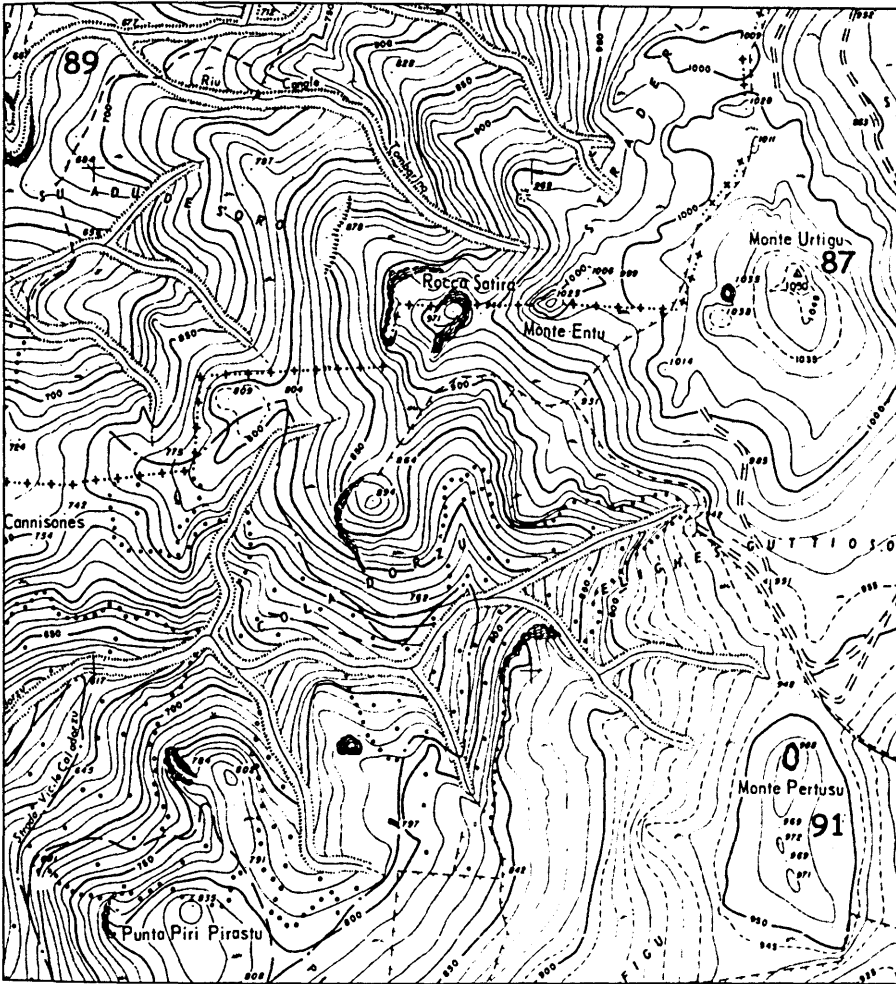
**Carta G**



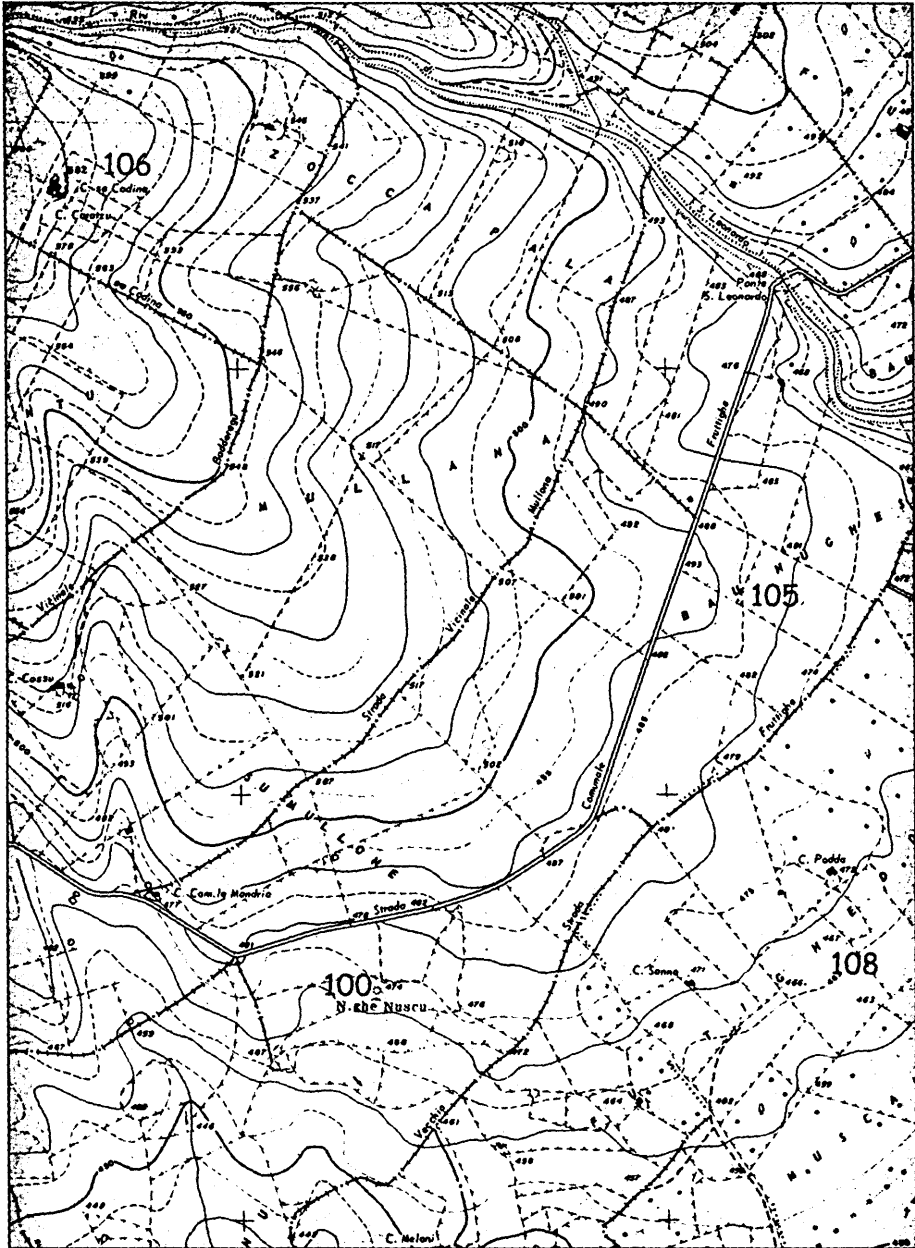
**Carta H**



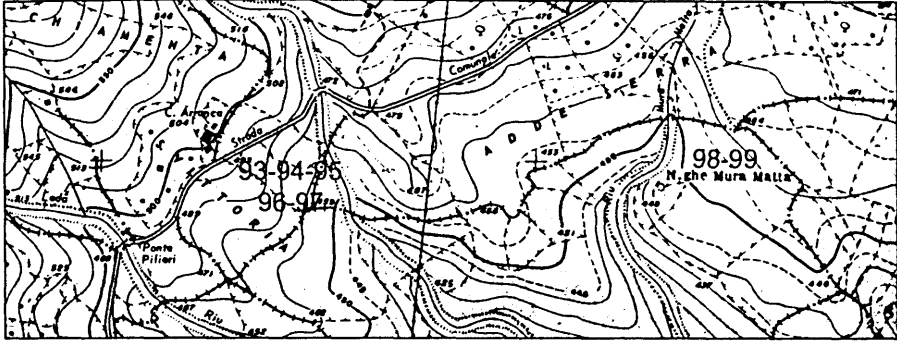
**Carta I**



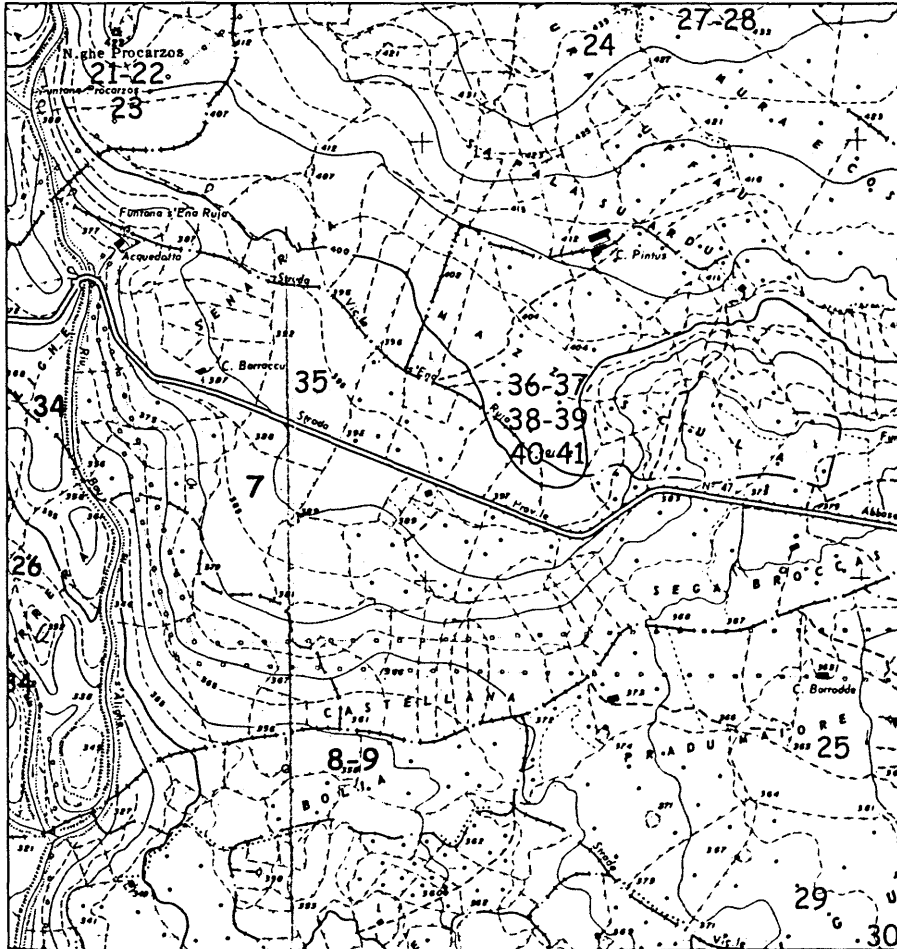
Carta L



Carta M

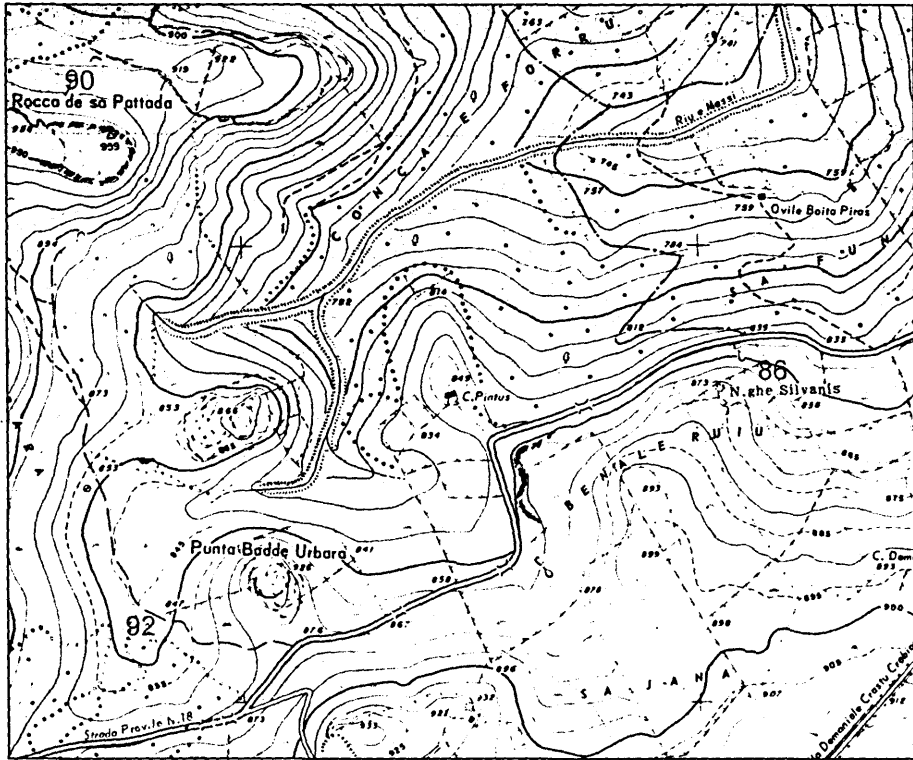


**Carta N**

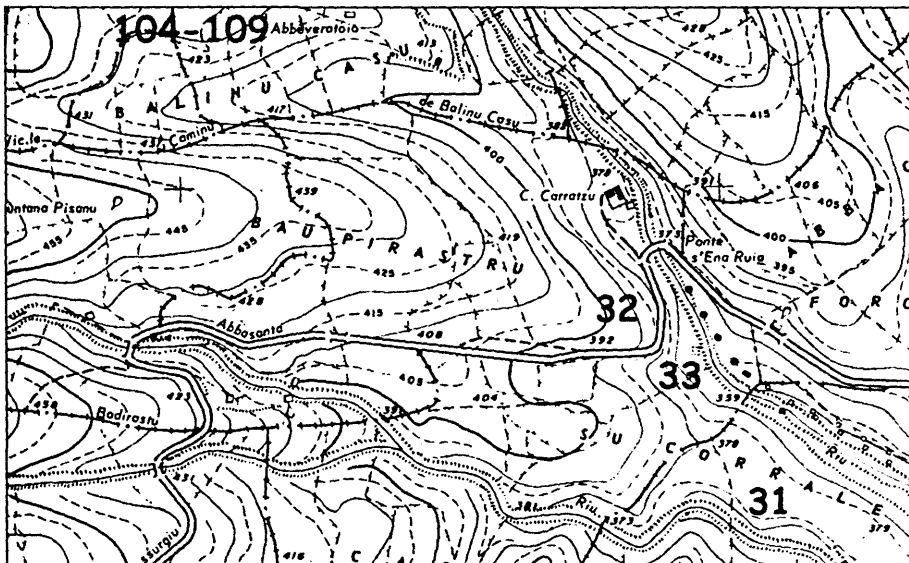


**Carta O**

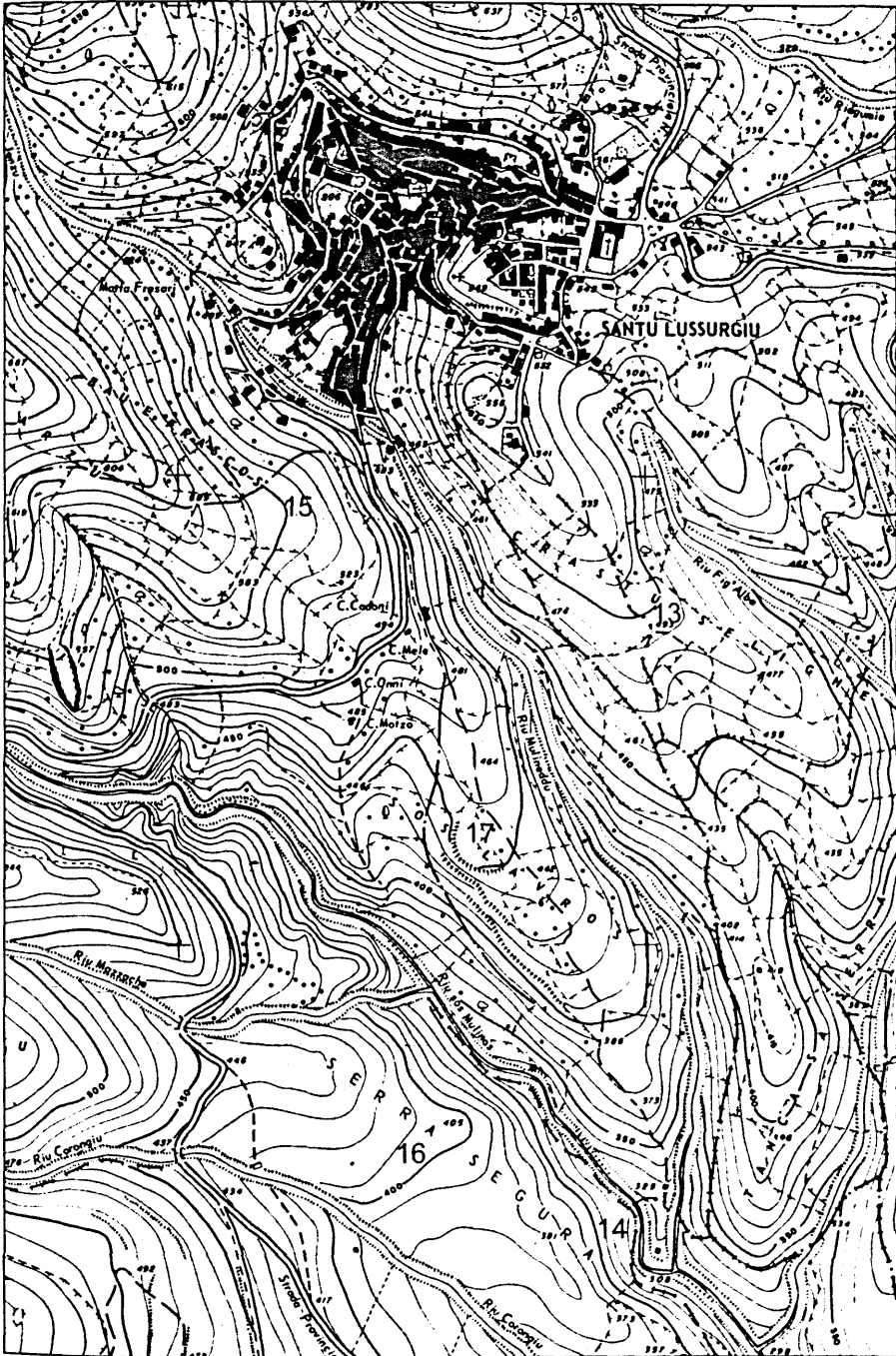




Carta P



Carta Q



**Carta R**

## Rapporti tra fenici e cartaginesi e i sardi del territorio di Santu Lussurgiu

1. L'analisi delle forme insediative del territorio di Santu Lussurgiu nel periodo compreso tra il Bronzo Finale (XII- inizi IX sec. a.C.) e l'avvento del dominio romano in Sardegna (238/237 a.C.), ossia del tempo intercorrente fra l'avvio delle frequentazioni levantine delle coste della Sardegna, l'affermarsi delle fondazioni fenicie, la costituzione del dominio cartaginese nell'isola e la sua rapida destrutturazione all'indomani della fine della Prima guerra punica, non può prescindere dal quadro dei dati sui *Phoinikes*, i Fenici e i Cartaginesi nell'arco costiero esteso tra Capo S. Marco, sede di *Tarrai polis* (Ptol. III, 3, 2), e le *ekbolai Temou potamou* (Ptol. III, 3, 2), le foci del fiume Temo, prossime a *Bosa polis* (Ptol. III, 3, 7), dominato dal Monte Ferru, la cui cima più alta, il Monte Urtigu (m 1050 slm) compete a Santu Lussurgiu.

La sequenza di presenze allogene in questo arco costiero può essere scandita attraverso il dato referenziale dei *Phoinikes*, dei Fenici e dei Cartaginesi. Il termine greco dell'*epos* omerico *Phoinikes* compendia strutture del commercio e delle interrelazioni con il *milieu* indigeno profondamente diverse tra loro e attribuibili di volta in volta, e non necessariamente in scansione cronologica, ad Aramei, Filistei, Cipro-levantini, Euboici e *Phoinikes* delle città della Fenicia, in una fase antecedente l'assunzione del potere del re di Tiro sulla regione congiunta dei Tirii e dei Sidonii, ossia nella prima metà del IX sec. a.C., al tempo del re Ithobaal I (887-856 a.C.), fondatore secondo Giuseppe Flavio delle colonie di *Botrys* in territorio giblita (a nord di Byblos, in Libano) e di *Auza* nella *Libye*, ossia nell'Africa maghrebina (Tunisia, Algeria, Marocco).

Con il termine Fenici ci riferiremo invece allo sviluppo di insediamenti che, a partire dalla seconda metà dell'VIII sec. a.C., traducono in ambito occidentale i modi urbanistici di tradizione vicino orientale o più precisamente tirii, senza che si sia in grado finora di accertare se l'acquisizione di una formula urbana sia dimostrabile per i due maggiori stanziamenti fenici di Othoca e Tharros sin da tale livello cronologico o se sia preferibile discendere per essa al corso del VII sec. a.C.

Per quanto attiene l'insediamento fenicio di Bosa esso è connesso essenzialmente ad un celebre frammento di iscrizione fenicia (*CIS* I, 162), incisa su una lastra di ignimbrite locale, rinvenuto nel secolo XIX nell'area di San Pietro-Messerchimbe di Bosa ed attualmente disperso. La paleografia del testo è confrontabile con quella della stele di Nora, riportata allo scorcio del IX-VIII sec. a.C.

L'iscrizione secondo gli editori del *CIS* avrebbe contenuto il poleonimo di Bosa (BS'N), ma recentemente Giovanni Garbini ha contestato tale lettura, proponendo [...]BM'N[...].

Un dubbio metodologico deve avanzarsi per l'asserita esistenza di un *tem-*

*plum phoenicium* non lungi da San Pietro, affermata dallo studioso locale G.V. Ferralis nel 1864.

In definitiva permane incerta la localizzazione stessa della Bosa arcaica, benché una sua definizione nell'area rilevata di Messerschimbe, sulla riva sinistra del Temo, nel sito della *Bosa* punica e *municipium* (?) romano, ripeterebbe la tipologia degli insediamenti fluviali fenici, bene attestata nell'Occidente, sia in Sardegna (*Sarcapos* presso il Flumendosa e *Bithia* presso il Rio Chia), sia soprattutto in Iberia e in Marocco (*Lixus*, presso il fiume *Loukkos*), in una posizione a tre chilometri dalla foce che appare assai simile a quella supposta per Bosa.

L'ambito cartaginese va ristretto al periodo compreso tra la conquista armata della Sardegna ad opera della metropoli africana, intorno all'ultimo decennio del VI sec. a.C., sino al 238/237 a.C.

2. Il territorio che costituiva il retroterra dei siti costieri, comprendente, dunque, anche l'agro di Santulussurgiu, è caratterizzato da un'ampia varietà di suoli: a nord del Tirso-il massimo fiume della Sardegna- si hanno suoli ad alta fertilità caratterizzati tuttavia da antichi bacini lacustri e da un vastissimo compendio lagunare (Sa Mardini-Mistras-Mar'e Pontis-Mar'e Foghe) alimentato dal Riu Mannu-Cispiri che cola dalle falde sudoccidentali del Monti Ferru, il maggiore degli edifici vulcanici sardi, interessato da amplissimi filoni ferrosi. Il fiume Temo si insinua, invece, tra altopiani traco-andesitici del terziario, sino ad aprirsi in una vasta vallata, prossima al mare, che ospiterà gli insediamenti principali.

In questo territorio lo stanziamento nuragico tra Bronzo Medio (XVI sec. a.C.) e Prima età del Ferro (IX sec. a.C.) si estende dalla fascia costiera, riguardando, seppure non continuativamente, tutti i siti del successivo popolamento fenicio e cartaginese, le aree lagunari, le piane agricole, i rilievi sfruttati con la zootecnia, la silvicoltura e l'attività mineraria. A questo stanziamento non sfugge l'isola maggiore fronteggiante il Sinis, a nord di Tharros, Mal di Ventre, che ospita un nuraghe bitorre, riferibile in base ai materiali al periodo compreso tra Bronzo Medio e Recente.

Le comunità indigene si aprono al confronto con l'esterno almeno dal Bronzo Recente, come documenta un frammento ceramico del Miceneo III A dall'area di Tharros, evidentemente ascrivibile allo stanziamento nuragico. Ampio rilievo per focalizzare la problematica dei rapporti tra le varie comunità indigene e le componenti molteplici del mondo dei *Phoinikes* hanno i luoghi di culto nuragici, in particolare i templi a pozzo sia a struttura megalitica, sia a struttura isodoma, che conosciamo nel territorio di Cabras (Cuccuru is Arrius e Sa Gora 'e sa Scaffa), di Paulilatino (Santa Cristina), di Abbasanta (Losa), per fermarci ai principali. Si aggiungano gli edifici cultuali che si connettono per la planimetria affine a quella dei templi a pozzo (Su Monte-Sorradile) o per la presenza di un pozzo d'acqua ritenuta medicale (Banatòu-Narbolgia; Sissizu-Seneghe) al mondo del sacro canonico della civiltà nuragi-

ca. La gran parte di queste strutture cultuali risale al Bronzo Finale e si mostrano luoghi eletti allo scambio, in forme cerimoniali, con i *partners* levantini. Parlano in questo senso i celebri bronzi siro-palestinesi di Santa Cristina di Paulilatino, per i quali appare congrua una cronologia tra l' XI e il X sec. Tali luoghi di culto non sembrano, in genere, essere abbandonati con il Bronzo Finale, ma proseguono in uso abbracciando la Prima età del Ferro e talora l'Orientalizzante Antico.

In tal modo poterono corrispondere sia ai modi di scambio con i *Phoinikes*, sia in progresso di tempo alle più complesse relazioni con gli stanziamenti fenici a partire dall' VIII sec. a.C.

Così è per Santa Cristina di Paulilatino con le fibule ad arco semplice, ancora antecedenti gli inizi del IX sec., e a sanguisuga della fine dell' VIII sec. a.C., o per Su Monte di Sorradile-Tadasuni, con due fibule a sanguisuga, un frammento di torciere (o di incensiere?) a corolle floreali cipriota dell' VIII sec. a.C. Tuttavia possiamo credere che anche nell' arco costiero considerato, come nel più settentrionale Porto Conte, fossero strutturati fondaci indigeni aperti sin dalle fasi del Bronzo Finale-inizi Prima età del Ferro, al contatto con i *Phoinikes*. La presenza filistea, basata sulla ceramica e sull' onomastica nell' emporio di Sant' Imbenia del Porto Conte, potrebbe trovare un *pendant* nel prosieguo delle ricerche a Santa Maria de Nabui (Neapolis), nell' ansa sud orientale del Golfo di Oristano, grazie alla brillante attribuzione di Piero Bartoloni di un frammento ceramico configurato a volto antropomorfo ivi rinvenuto alla serie dei «sarcofagi» filistei, dell' XI secolo. Il «sarcofago» andrebbe riportato ad una presenza filistea in un contesto indigeno, lumeggiato peraltro da un frammento di «fiasca da pellegrino» indigena, forse dell' estremo Bronzo Finale, derivata da un modello ancora una volta filisteo. Vi è inoltre da valutare nel prosieguo della ricerca l' incidenza che elementi della geografia precoloniale, quali gli isolotti prossimi alla costa, ebbero nello strutturarsi delle relazioni tra *Phoinikes* e Sardi. Accanto alla lucida ipotesi di Piero Bartoloni relativa ad un possibile carattere precoloniale dell' isolotto di Sa Tonnara, presso il Capo Mannu, a nord di Tharros, sta il recentissimo rinvenimento di ceramiche fenicie della metà VIII sec. a.C. a Mal di Ventre che potrebbero indiziare il perpetuarsi di modi precoloniali d' uso delle isolette minori.

È presumibile che all' avvio della prima età del Ferro i *populi* sardi acquisiscano, attraverso forme di concentrazione della ricchezza in *gene* aristocratici, una nuova struttura sociale, più dinamica e aperta al rapporto con l' esterno.

La concentrazione di ripostigli di bronzi d' uso o di panelle in vari centri del Sinis, dell' Oristanese e del Terralbese, tra cui rilevantissimo quello di Bidda Maiore -San Vero Milis, la deposizione di preziosi *anathemata* bronzei (i celebri bronzetti nuragici) in strutture di culto tra IX e VII secolo (Monte Benei-San Vero Milis con un offerente di due pugnaletti ad elsa gammata; navicelle di Santa Cristina-Paulilatino, Losa-Abbasanta, Su Monte-Sorradile)

e soprattutto la dedica di *kolossoi* in calcarenite dipinti in rosso (*heroon* di Monte Prama-Cabras e pozzo sacro di Banatòu-Narbolia) del VII sec. a.C. sembrano riflettere una organizzazione territoriale delle comunità indigene dell'entroterra del Golfo di Oristano che si arricchisce in un rapporto dialettico con i nuovi stanziamenti fenici della seconda metà dell' VIII sec. a.C. della costa.

Ci si deve d'altro canto domandare se l' incorporamento di gruppi indigeni nella compagine sociale del centro di *Tharros* corrisponda o meno a sommovimenti della società nuragica che vede da un lato la distruzione dell' *heroon* di Monte Prama (nel VII secolo?) e dell' insediamento di Su Cungiau 'e Funtana-Nuraxinieddu, in fase Orientalizzante antica, dall' altro un rinviogorimento ed una profonda acculturazione dello stanziamento nuragico di S' Uraki-San Vero Milis, che accoglie un torciere cipriota della fine dell' VIII sec. a.C. e il rituale fenicio della cremazione.

I Cartaginesi, con l' avvento del loro dominio militare-commerciale sulla Sardegna, con la fine del VI sec. a.C., dovettero ristrutturare profondamente la geografia politica degli antichi centri fenici dell' Oristanese.

Probabilmente in una politica mirante a dividere le eventuali intese tra le comunità fenicie dovettero appoggiare *Tharros* a discapito di *Othoca*, che in effetti conosce una lunga stagione di declino dopo i fasti dell' età arcaica. *Tharros* parrebbe porsi come la vera «capitale nuova» di Cartagine in Sardegna, se in tale senso dobbiamo leggere una iscrizione punica del III sec. a.C. rinvenuta a *Tharros* con una dedica a Melqart menzionante i sufeti di QRT<sup>h</sup>DSHT.

3. Il territorio di Santulussurgiu ci appare perfettamente inserito nel quadro delle due direttrici principali (quella di Bosa e della valle del Temo e soprattutto quella di *Tharros-Othoca* e della valle del Tirso) degli scambi tra le componenti allogene, che abbiamo riassunto nel nome di *Phoinikes*, e le comunità indigene.

In questa prospettiva potremmo attenderci con il prosieguo delle ricerche l'individuazione di un luogo di culto indigeno, nel territorio lussurgese, che testimoni la presenza culturale dei *Phoinikes*.

Per quanto riguarda l' età cartaginese il discorso diviene ben più circostanziato: in effetti il vasto territorio di Santu Lussurgiu si estende a comprendere da un lato il settore nord orientale del Montiferru, il massiccio vulcanico con gli importantissimi filoni di ferro sfruttati già almeno nel periodo punico, dall' altro l' area occidentale degli altopiani basaltici del Guilcier, ossia di aree in cui il rapporto tra Cartagine e i Sardi si nutre sostanzialmente di centri di mercato.

E' da ritenere che cardine di questa politica di mercato cartaginese sia stata la nuova fondazione di *Cornus*, ad opera della metropoli africana, allo scorcio del VI secolo a.C., sviluppatasi soprattutto verso il IV- III sec. a.C., in rapporto alla diffusa integrazione tra elemento punico (e libico) ed *ethnos*

indigeno.

*Cornus*, localizzata sul colle di Corchinas e sulla sella che unisce il detto colle con l'altopiano di Campu 'e Corra, presso l'insicura baia di Torre del Pozzo-S' Archittu (Cuglieri- OR), adempie al ruolo di centro di raccolta dei prodotti della montagna e degli altipiani basaltici (legname indispensabile per la carpenteria agricola e soprattutto per gli arsenali navali, minerale di ferro, prodotti dell'allevamento), favorendo, a partire dalla seconda metà del IV sec. a.C. il diffondersi di una economia monetale e di una cultura fortemente mista di elementi semitici, libici e sardi.

La chiave di volta per intendere questa politica di Cartagine sembra costituita dal toponimo *Magomadas* registrato sia in territorio di Tresnuraghes (Nuraghe Magomadas, presso la foce del Riu Mannu), sia in territorio di Magomadas (il poleonimo odierno ripete quello originario dell'antica sede di Nigolosu, una collina a 174 m slm, a dominio del mare).

Secondo l'acuta interpretazione etimologica di Giovanni Garbini le *Macomades* puniche (ne sono note tre in Africa e cinque in Sardegna a Nigolosu-Magomadas, Magomadas-Tresnuraghes, Magomadas-Nureci, a Macumadas-Gesico, Macumadas-Nuoro) «segnerebbero altrettanti “mercati nuovi” che si aprivano al commercio cartaginese. Questo spiega adeguatamente la loro dislocazione ai margini del dominio punico. (...) centri di piccole dimensioni (nulla di paragonabile a Tharros, Sulcis o Cagliari), articolati intorno a un nuraghe che evidentemente ne costituiva il centro ideale e materiale, punto di pacifico incontro tra gli abitanti locali e commercianti punici che risiedevano sul posto.(...) Le *Macomades* riflettono dunque una realtà economico-sociale legata alla presenza cartaginese. In Sardegna esisteva però anche un altro toponimo, formato con la parola *maqom* “mercato”: *Macopsisa* (oggi Macomer), un “mercato” che evidentemente non era “nuovo” e che pur tuttavia era stato abbastanza importante da aver dato il suo nome semitico a un centro sardo».

Volgendoci ad una disamina delle testimonianze del periodo punico dei territori di queste *Macomades* e della *Macopsisa*, che inglobano anche l'area Lussurgese, dobbiamo segnalare ad occidente: Sagama (nuraghe Moristeni, con monete puniche e corniole), Flussio (materiali punici presso l'antemurale nuragico di San Bartolomeo), Suni (materiali punici presso i nuraghi Seneghe e San Michele), Tinnura (nuraghi Tres Bias e San Giorgio, con ceramiche da cucina e anfore cartaginesi e monete puniche con Testa di Core e Protome equina), Magomadas (Nigolosu o San Nicola con ceramiche puniche e un blocco calcareo con tracce di un'iscrizione punica), Scano Montiferro (Sa Sedda 'e sa Jaga con un insediamento di età punica e un ripostiglio di oltre 500 monete enee di zecca di Sardegna con le serie I-V di L. Forteleoni [serie I: Testa di Core a s.; protome equina a d.; serie II: Testa di Core a s.; cavallo stante a d.; serie III: Testa di Core a s.; cavallo stante retrospiciente a s.; serie IV: Testa di Core a s.; cavallo stante a d.; dietro un albero di palma; serie V: Testa di Core a s.; tre spighe di grano; su quella centrale globo solare sor-

montato da falce lunare]. A settentrione Macomer (Pedrosu de Mura: monete puniche e ceramiche tra cui forse un esemplare di *pilgrim flask*; nuraghe Bara con tesoretto monetale punico; Campana con due scarabei in diaspro verde; Cunzadu de Pedra con stele locali recanti, forse, il *segno di Tanit*; nuraghe Santa Barbara con santuario demetriaco allogato all' interno del bastione, con *kernophoroi* di età ellenistica e ceramica punica del IV e III sec. a.C.; località sconosciuta: monete puniche di zecca sarda della serie VI Forteleoni [Testa di Core a s.; toro stante a d.; sopra astro radiato ], attribuita ora alla rivolta dei mercenari del 241-238 a.C.), Borore (nuraghi Toscono e Urpes con materiali punic), Bortigali (Nuraghe Luzzana con menzione del ritrovamento di uno «scarabeo in pietra vulcanica di grandi dimensioni» e Mulargia, con le cave della trachite utilizzata almeno dalla metà del IV sec. a.C. per la produzione di mole granarie destinate alla esportazione, come documenta il relitto del Sec, nella baia di Palma de Mallorca). A oriente Norbello (insediamento nuragico di Orgonale, presso i confini di Santu Lussurgiu, con vasellame attico a vernice nera [coppa Bolsal della prima metà del IV sec. a.C.] e il piede a tromba di una coppa ionica in bronzo del VI sec. a.C.), Abbasanta (monete puniche e insediamento del Nuraghe Losa con uno scarabeo in diaspro verde) e Paulilatino (Nuraghe Lugherras con favissa del santuario demetriaco allogato nella cella superiore del mastio; Pozzo sacro di Santa Cristina e nuraghe Santa Cristina con favissa di altro santuario demetriaco).

Santu Lussurgiu fu dunque integrata nell' ambito del controllo punico e l' acculturazione (nei termini di intreccio di componenti diverse) delle comunità indigene stanziate nelle sedi tradizionali fu raggiunta entro il III secolo a.C.

Un segno probabile di questa acculturazione è dato da un cippo conservato nell' Antiquarium Arborense di Oristano e proveniente dalla località lussurgese di Procarzos, situata presso la via da Santu Lussurgiu ad Abbasanta, a 5 km a nord del santuario demetriaco di Lugherras-Paulilatino.

Il cippo in basalto locale (altezza cm 75; larghezza cm 42; spessore cm 30), di forma prismatica, presenta, sulla faccia anteriore timpanata, uno specchio ribassato in cui si rileva un busto antropomorfo, caratterizzato da un volto trapezoidale con due occhi a globetto ai lati del naso a pilastro e la bocca incavata. Ai lati si distinguono due orecchi tondeggianti, mentre il busto è sunteggiato in uno schema trapezoidale. Sulla testa si innalza un crescente lunare con i corni all'insù.

Il cippo difficilmente appartiene alla serie di stele e cippi funerari con ritratto schematico del defunto ben documentati nell' entroterra di Neapolis (San Giovanni-Uras), Othoca (Fenosu-Palmas Arborea), Tharros (San Salvatore e Monti Palla-Cabras; Bidda Maiore-San Vero Milis; San Paolo-Milis) e Cornus (stele inedite cornuensi documentate in un taccuino del collezionista ottocentesco Alfonso Garovaglio, conservato nella Raccolta Bertarelli del Castello Sforzesco di Milano) e riportati al periodo compreso tra l' età ellenistica e la prima età imperiale.

Potrebbe ipotizzarsi, invece, una funzione culturale del cippo, poiché la



rappresentazione all' interno dello specchio del cippo parrebbe essere di una divinità maschile.

L' iconografia del cippo di Procarzos, infatti, ritorna in stele e cippi africani connessi al culto del *Saturnus africanus*, la divinità erede del B<sup>c</sup>L<sup>h</sup>MMN (Baal Hammon) cartaginese.

Si deve osservare che mentre in Africa il radicatissimo culto di Baal Hammon e di Tanit di epoca punica si traduce in una ricchissima presenza di *Saturnus* e di *Caelestis* in età romana, in Sardegna all' ampia attestazione di fase punica del culto di Baal Hammon (ma anche, a Sulci, di Baal Addir) e di Tanit, in particolare nel santuario *tofet*, non corrisponde se non eccezionalmente il culto di *Saturnus*.

Proprio nell' area del *tofet* di Tharros è documentato, in età romana repubblicana, il culto di *Frugifer* (uno degli epiteti di *Saturnus*) nella sua iconografia leontocefala, e, verosimilmente, dalla stessa Tharros proviene il cippo con dedica a *S(aturnus) A(ugustus)* posta da *C. Aburrius Aburrianus* conservato nel fondo sardo del Musée Borely (attuale Musée de la Vieille Charité) di Marsiglia.

Il cippo di Procarzos segnerebbe così, in età romana, la persistenza culturale di Baal Hammon, attraverso un' iconografia probabilmente veicolata attraverso il prosieguo delle relazioni della Sardegna con l' Africa.

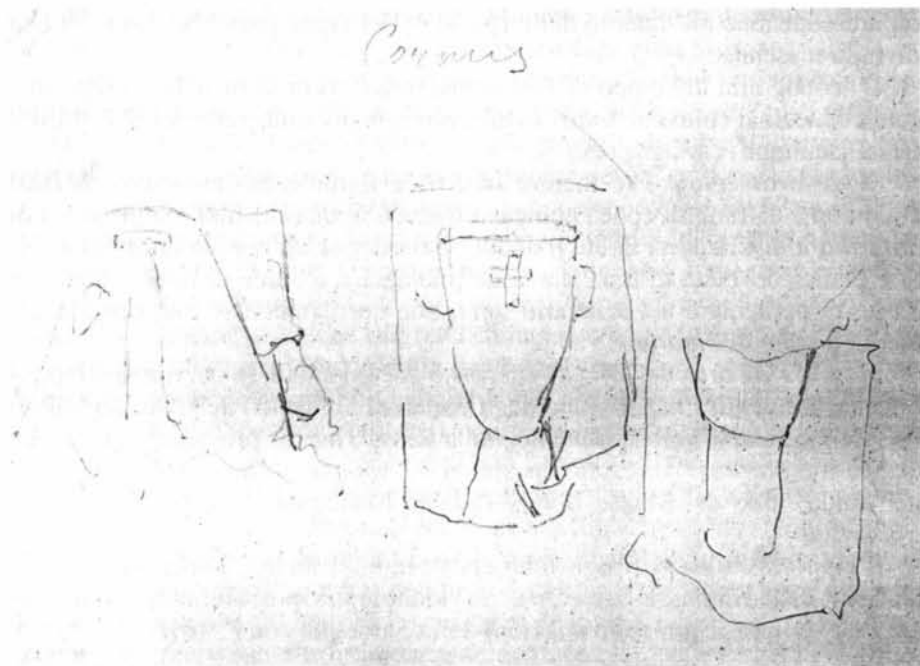


Foto 1 - Cornus, Stele funeraria.

(da: Taccuino di Alfonso Garavaglio. Milano, civiche Raccolte Bertarelli)



Foto 2  
Cartagine,  
Stele votiva  
a Saturnus.



Foto 3  
Aïn Nachma,  
Stele votiva  
a Saturnus.



*Foto 4 - Santu Lussurgiu, Loc. Procalzos, Cippo votivo a Saturnus (?)*

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Phoinikes B SHRDN*, Cagliari 1997.
- P. BERNARDINI, *Tharros e Sulci*, «Rivista di Studi Fenici», XIX, 2, 1991, pp. 181-189.
- P. BERNARDINI, *La Sardegna e i Fenici. Appunti sulla colonizzazione*, «Rivista di Studi Fenici», XXI, 1, 1993, pp. 29-81.
- P. BERNARDINI, *I Phoinikes verso Occidente: una riflessione*, «Rivista di Studi Fenici», XXVIII, 1, 2000, pp. 13-33.
- A. BONINU, R. ZUCCA, *Ultimi studi su Bosa in età romana*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell' Università di Cagliari», n.s. XIII, 1992-1994, pp. 59-67.
- G. GARBINI, *Magomadas*, «Rivista di Studi Fenici», XX, 2, 1992, pp. 181-187.
- A. MASTINO, *Cornus nella storia degli studi*, Cagliari 1979.
- A. MASTINO, *Analfabetismo e resistenza. Geografia epigrafica della Sardegna*, AA.VV., *L'epigrafia del villaggio* (Epigrafia e antichità-12), Faenza 1992, pp. 498-510.
- A. MORAVETTI, *Ricerche archeologiche nel Marghine-Planargia*, II, Sassari 2000, pp. 107-109.
- S. MOSCATI, R. ZUCCA, *Le figurine fittili di Neapolis*, Mem. Acc. Naz. Lincei, ser. VIII, vol. XXXII, 1, Roma 1989.
- S. MOSCATI-P. BARTOLONI-S. F. BONDI', *La penetrazione fenicia e punica in Sardegna. Trent'anni dopo*, (Mem. Acc. Naz. Lincei, sez. IX, vol. IX, 1) Roma 1997 (=MemLincei 9,9,1).
- G. NIEDDU- R. ZUCCA, *Othoca. Una città sulla laguna*, Oristano 1991.
- A. TARAMELLI, *Cuglieri. Ricerche ed esplorazioni nell'antica Cornus*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 1918.
- R. ZUCCA, *Osservazioni sulla storia e sulla topografia di Cornus*, Aa.Vv., *Ampsicora e il territorio di Cornus*, Taranto 1988, pp. 31-57.
- R. ZUCCA, *Tharros*, Oristano 1993<sup>2</sup>
- R. ZUCCA, *Presentazione*, AA.VV., *Siti, monumenti e reperti archeologici presenti nel territorio di Santu Lussurgiu*, Ghilarza 2000, pp. 13-16.
- R. ZUCCA, *Neapolis e il suo territorio*, Oristano 2000.

I

Le testimonianze archeologiche di età romana del territorio di Santulussurgiu nel Montiferru\*

Il Montiferru ha rappresentato nell'antichità romana un'area nevralgica, punto di controllo e di vedetta sulle strade che lambivano le falde della montagna ad occidente verso il mare e ad oriente verso l'interno: dalla Punta di Badde Urbara era possibile da un lato controllare la stada litoranea che univa Tharros con Cornus e con Bosa, sicuramente tracciata già in età punica, così come le strade interne, in particolare la *a Karalibus Turrem*, tra Forum Traiani, Ad Medias-Abbasanta e Macopsisa-Macommer; ma anche la direttissima che raggiungeva Olbia toccando le falde occidentali del Gennargentu.

Il Montiferru, che forse nell'antichità veniva considerato come facente parte del sistema dei Montes Insani (i *Mainomena Ore* di Tolomeo) pare aver conosciuto in età romana una qualche forma di urbanizzazione solo sul versante occidentale, dove si colloca Gurulis Nova, l'attuale Cuglieri, a controllo dell'altopiano della Planargia e degli approdi tra il *Korakódes limén* e le foci del fiume Temo, per quanto sia documentata sul piano epigrafico anche la necropoli imperiale di Scano Montiferru. Viceversa il versante sud-orientale del Montiferru non sembra aver conosciuto veri e propri insediamenti urbani e la distribuzione delle popolazioni locali (i *Kornénsioi oi Aichilénsioi* di Tolomeo) sembra continuare forme tradizionali di occupazione del territorio che rimontano ad età preistorica, pur con nuovi apporti risalenti forse ad età fenicio-punica di carattere nord-africano. In quest'area la novità è rappresentata dall'impianto in età imperiale di ville agricole rustiche e di montagna, collocate ad una discreta altitudine, provviste di terme e finalizzate allo sfruttamento dei pascoli, del bosco, delle risorse minerarie.

Più precisamente il territorio del Comune di Santulussurgiu è ricco di emergenze monumentali di età preistorica e protostorica, diligentemente elencate da Antonio Taramelli nella sua *Edizione archeologica della Carta d'Italia*<sup>1</sup>, opera ancora oggi fondamentale ripetutamente aggiornata da Giovanni Lilliu, da Maria Giovanna Campus e da altri studiosi<sup>2</sup>: tra tutti si pensi ai nuraghi collocati in alta quota di Silbanis e di Sa Rocca 'e Zorgia<sup>3</sup> ed agli altri nuraghi più a valle, al nuraghe a corridoio Mura Matta<sup>4</sup>, ai nuraghi

\* Debbo un sentito ringraziamento all'amico Giampaolo Mele, ma anche al maestro Francesco Antonio Salis, a Emilio Chessa, Antonio Ibba, Maria Teresa Laneri, Giulio Paulis, Paola Ruggeri, Raimondo Zucca. Ringrazio inoltre i proprietari dei terreni visitati (Giovannangelo Piu e Salvatore Murtas).

<sup>1</sup> *Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000. Foglio 205 Capo Mannu. Foglio 206 Macommer*, Firenze 1935.

<sup>2</sup> Pes. in G. LILLIU, *I nuraghi, torri preistoriche della Sardegna*, Verona 1962; M. G. CAMPUS, *Aspetti storici e archeologici*, in *Montiferru*, a cura di G. Mele, Cagliari 1993, pp. 109 ss.

<sup>3</sup> Vd. G. MELE, *I Paesi, Santulussurgiu*, in *Montiferru*, a cura di G. Mele, Cagliari 1993, p. 174.

<sup>4</sup> CAMPUS, *Aspetti storici e archeologici*, cit., p. 109.

monotorre Urassala e Muru de Sa Figù<sup>5</sup>, Adde s'inferru, Oschera<sup>6</sup>, al nuraghe complesso Elighe Onna in loc. Crasta, con villaggio e due tombe di giganti<sup>7</sup>; al nuraghe complesso Piricu, in loc. Bara Contu, con un corpo aggiunto trasversale con torrette unite da una cortina muraria rettilinea su cui si apre l'ingresso ed il cortile ellittico; attorno al nuraghe rimangono resti del villaggio di capanne circolari ed una tomba di giganti in blocchi ben tagliati di basalto<sup>8</sup>. Infine al nuraghe Banzos, al vicino nuraghe Zuanne Madau ed al nuraghe Procarzos, nuraghe complesso a quota m. 422, composto da una torre principale e da un corpo aggiunto con torre secondaria. Si deve sorvolare in questa sede sulle tombe di giganti, come ad Adde Pizzia, a Crasta ed a Piricu<sup>9</sup>.

Meno notizie si posseggono per l'età fenicio punica e per l'età romana: ho potuto effettuare un aggiornamento delle segnalazioni già edite grazie alla cortesia del prof. Giampaolo Mele e del prof. Emilio Chessa, che, assieme al dott. Nicola Sanna, mi hanno accompagnato il 18 agosto 2002 a visitare alcuni dei siti che verranno descritti, in particolare il ponte sul Rio Cispiri (foto 1-2), le sorgenti di Banzos con i resti delle terme di età imperiale e la necropoli romana ad incinerazione presso il nuraghe Procarzos; infine il villaggio di Monte Acudu con l'enigmatica epigrafe, presso il Rifugio La Madonnina. Debbo un particolare ringraziamento al prof. Francesco Antonio Salis, direttore del Museo della tecnologia contadina di Santulussurgiu<sup>10</sup>, presso il quale sono conservati alcuni dei monumenti che saranno presentati in questa sede e che sono già stati illustrati nell'agile volumetto *Siti, monumenti e reperti archeologici presenti nel territorio di Santu Lussurgiu*, edito dall'Amministrazione Comunale nell'ambito del Progetto Obiettivo Giovani e dal Laboratorio "Archeologia del territorio" del Centro di Cultura Popolare UNLA di Santu Lussurgiu (Ghilarza 2000). Nell'ambito di tale attività, presso il Museo della tecnologia contadina di Santu Lussurgiu sono stati raccolti materiali di età romana, tra cui alcune macine romane (*metae* e *catilli* in pietra vulcanica, forse di origine locale), dal nuraghe Mura Lavros de Suba<sup>11</sup>, da Sas Bortas<sup>12</sup>, da Pranu 'e fenu<sup>13</sup>, che potrebbero essere state lavorate presso la "bocca del vulcano", il che per Raimondo Zucca potrebbe far «sospettare l'esistenza di un artigianato specializzato» attivo in età imperiale sulle falde meridionali del Montiferru<sup>14</sup>. Altre località dove potrebbe-

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 110. Per Urassala, vd. anche M. SEQUI, *Nuraghi. Manuale per conoscere 90 grandi torri megalitiche della Sardegna*, Robbiato 1985, p. 108 nr. 89.

<sup>6</sup> MELE, *I Paesi, Santulussurgiu*, cit., p. 174.

<sup>7</sup> Vd. G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico all'età dei nuraghi*, Torino 1988 (3a ed.), p. 379 (per le tombe di giganti) e p. 503 fig. 186, 9 e p. 518 (per il nuraghe). Per i «betilini conici in basalto, forse di natura fallica» presso le due tombe con fregio a dentelli di Crasta, *ibid.*, p. 381. Vd. anche CAMPUS, *Aspetti storici e archeologici*, cit., p. 111.

<sup>8</sup> SEQUI, *Nuraghi*, p. 66 nr. 51; CAMPUS, *Aspetti storici e archeologici*, cit., p. 111.

<sup>9</sup> CAMPUS, *Aspetti storici e archeologici*, cit., p. 111.

<sup>10</sup> Sul quale vedi F. SALIS, *Il Centro di cultura popolare ed il Museo di Santu Lussurgiu*, in *Montiferru*, a cura di G. Mele, Cagliari 1993, pp. 180 ss.

<sup>11</sup> *Siti, monumenti e reperti archeologici* cit., p. 49.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 77 nr. 2.

<sup>13</sup> *Ibid.*, pp. 82 s. nr. 5.

ro essersi sviluppati piccoli insediamenti agricoli di età romana, veri e propri *vici* rurali, sono Santa Ittoria e Camputzola<sup>15</sup>; di difficile inquadramento l'enigmatico sito di Lughentinos<sup>16</sup>.

Sono state recentemente riconsiderate le eredità romane, che sarebbero leggibili nella «nuova dimensione economica del latifondo, struttura base dell'attività produttiva romana» (F.A. Salis)<sup>17</sup>, mentre anche la toponomastica potrebbe ricordare l'esistenza di ville con impianti termali (*Banzos*), di iscrizioni o cippi confinari (*Crastos*), di accampamenti militari (*Crasta*, presso il nuraghe Elighe Onna), di itinerari stradali alle falde del Montiferru, tra Cornus (Santa Caterina di Pittinuri), Gurulis Nova (oggi Cuglieri), Bosa, Macopsisa (Macomer) e Forum Traiani (Fordongianus). Di recente sono stati studiati alcuni toponimi prediali, collegati a gentilizi latini: p.es. Rio Messi da *Messius* oppure Riu Merchis da *Mercius*; altri toponimi infine rimanderebbero a cognomi di età imperiale romana, che potrebbero alludere ai nomi degli antichi possessori: Sa Marzasna da *Martianus* o *Marcianus*; Lughentinas da *Lucentinus*; Nuraghe Silvanis da *Silvanus*<sup>18</sup>.

Proprio nel Museo della tecnologia contadina di Santu Lussurgiu sono conservati gli embrici e la ceramica di Monte Acudu presso La Madonnina e le numerose urne cinerarie con coperchi o cippi funerari, che provengono da vari insediamenti romani del territorio comunale: Mura 'e Surzaga<sup>19</sup>, Procarzos<sup>20</sup>, San Leonardo. Si aggiunga, da Santi Ientzu, un'enigmatica stele con incisa una rozza raffigurazione umana, caratterizzata da un curioso copricapo a punta, barba, bastone; il personaggio indossa una sorta di tunica con panneggio; alla base si noti il foro, destinato ad ospitare un ramo per consentire di bloccare la stele in posizione verticale<sup>21</sup>: si tratta con tutta probabilità di un falso recente. Raimondo Zucca ha segnalato come particolarmente rilevante «l'inedito cippo a capanna di San Leonardo, con il frontoncino scompartito in due settori, da una fascia mediana, destinati ad accogliere l'incisione dell'*adprecatio* D.M. (*Dis Manibus*)»: un monumento (riferito erroneamente ad età paleocristiana)<sup>22</sup> che andrebbe confrontato con la nota urna cineraria iscritta di Su Lù di Scano Montiferro ora al Museo Nazionale G. A. Sanna di Sassari, anch'esso in pietra locale, e con gli altri cippi recentemen-

<sup>14</sup> R. ZUCCA, *Presentazione*, in *Siti, monumenti e reperti archeologici* cit., p. 15.

<sup>15</sup> MELE, *I Paesi, Santulussurgiu*, cit., pp. 174 ss.

<sup>16</sup> Vd. S. MEAGGIA, *Il culto di S. Pietro nella diocesi di Bosa*, in AA.VV., *Il IX centenario della Cattedrale di S. Pietro di Bosa*, Sassari 1974, p. 19.

<sup>17</sup> F.A. SALIS, *Note sulla Sardegna preistorica e protostorica*, in *Siti, monumenti e reperti archeologici* cit., p. 28.

<sup>18</sup> Vd. ora per tutti R.J. ROWLAND JR., *The Periphery in the Center. Sardinia in the ancient and medieval worlds* (BAR I.S. 970), Oxford 2001, p. 189.

<sup>19</sup> *Siti, monumenti e reperti archeologici* cit., pp. 74 s. nr. 1, pp. 80 s. nr. 4.

<sup>20</sup> *Ibid.*, pp. 90 s. nr. 9. Vd. anche A. MASTINO, G. PITZALIS, *Ancora sull'artigianato popolare e sulla "scuola" di Viddalba: le stele iscritte*, in *Cultus splendore. Studi in onore di Giovanna Sotgiu*, Cagliari 2003, p. 658.

<sup>21</sup> *Ibid.*, pp. 86 s. nr. 7.

<sup>22</sup> In *Siti, monumenti e reperti archeologici* cit., pp. 88 s.

te studiati dal compianto Giovanni Tore, che ci portano soprattutto all'Oristanese ed al Marghine ed alla prima età imperiale<sup>23</sup>. Tutti monumenti che per Raimondo Zucca potrebbero confrontarsi soprattutto con analoghi cippi funerari della *Hispania Tarraconensis* centro-settentrionale: «le risposdenze precise iconografiche e stilistiche» suggeriscono «un rapporto diretto, eventualmente mediato dall'elemento militare piuttosto che mercantile»<sup>24</sup>.

Un cippo funerario prismatico in basalto rinvenuto presso il nuraghe Procarzos (foto 3-4), è oggi conservato nei magazzini dell'Antiquarium Arborense di Oristano, con la rappresentazione schematica di un busto maschile coronato dalla falce lunare a corni rivolti verso l'alto<sup>25</sup>. Ancora secondo Zucca «in esso si osserva un personaggio scolpito a forte rilievo e caratterizzato da un crescente lunare con i corni rivolti all'insù». L'iconografia troverebbe un «immediato confronto nelle stele e cippi del dio *Saturnus* dell'Africa romana, studiati magistralmente da Marcel Le Glay», ma non si potrebbe escludere la possibilità che «il rilievo di Procarzos costituisca l'esito parallelo di esperienze culturali ed artistiche di una matrice punica comune all'Africa e alla Sardegna»<sup>26</sup>.

Proprio da Procarzos, presso il citato nuraghe complesso a quota m. 422 (sul quale vd. già la *Carta Archeologica* del Taramelli, loc. S'Ena Ruia)<sup>27</sup>, ci è stato segnalato dal maestro Francesco Antonio Salis un altro alto cippo in pietra vulcanica, presso il recinto che attualmente ospita un allevamento di maiali: per quante ricerche abbiamo fatto, il monumento non è stato ritrovato e credo possiamo dire che non si trova più *in situ*. Di qualche interesse è l'urna cineraria della prima età imperiale, conservata al Museo della tecnologia contadina, riutilizzata come contrappeso di un frantoio probabilmente in età tardo antica<sup>28</sup>.

È comunque possibile localizzare presso il nuraghe Procarzos (nel terreno di proprietà di Salvatore Murtas) un insediamento romano con necropoli, documentata da alcuni cippi funerari studiati alla metà dell'Ottocento da Giovanni Spano, che ricordava anche la presenza di cippi con iscrizioni, purtroppo non trascritte a causa del cattivo stato di conservazione: nella *Memoria sopra l'antica cattedrale di Ottana e scoperte archeologiche fattesi nell'isola in tutto l'anno 1870*, lo Spano precisava: «Simili monumenti [analoghi ai cippi con iscrizione da Macomer] si trovano anche nel territorio di San Lussurgiu nel sito detto *Porcangius*. Lo studente Salvatore Arca, alunno del seminario, lo ha non guari visitato, e trascritte alcune iscrizioni che non riportiamo perchè meritano d'essere riscontrate, riservandoci ad altra occasione.

<sup>23</sup> G. TORE, *Rilievo funerario in pietra*, in *Sedilo. I materiali archeologici*, Tomo I (Sedilo 4), (Antichità sarde. Studi e ricerche, 4,1), Muros 1998.

<sup>24</sup> ZUCCA, *Presentazione* cit., pp. 15 s.

<sup>25</sup> Vd. TARAMELLI, *Carta Archeologica* cit., p. 110, nr. 28; O. ADDIS, "Bullettino bibliografico sardo", vd. R. ZUCCA, in questo volume.

<sup>26</sup> ZUCCA, *Presentazione* cit., p. 16.

<sup>27</sup> TARAMELLI, *Carta Archeologica* cit., p. 110 nr. 28.

<sup>28</sup> *Siti, monumenti e reperti archeologici* cit., pp. 90 s. nr. 9.



Vi si osservano pure frammenti di stoviglie, da cui si argomenta che in questa località vi esisteva qualche popolazione del tempo romano. A fior di terra, in mezzo alle pietre, si è trovato un'aquila di bronzo colle ali sparse: si credeva che fosse un'aquila legionaria, ma siccome ha un incavo nel ventriglio, così probabilmente sarà stata la parte inferiore del manubrio attaccato ad un gran vaso di bronzo. Quest'oggetto ora riposa presso il sullodato capitano, cav. Ruffoni [di Verona]<sup>29</sup>. Tali informazioni sono state riprese dal Rowland nel 1981: «Nel sito Porcangius si osservarono frammenti di stoviglie e si trovò un'aquila di bronzo con ali sparse»; «si osservavano cippi funerari in forma di botte»<sup>30</sup>. La segnalazione dello Spano dev'essere alla base del proposito di Johannes Schmidt, allievo di Theodor Mommsen, di visitare Santulussurgiu, per trascrivere i testi di alcune iscrizioni latine recentemente ritrovate, da segnalare per il X volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*: nel mese di aprile 1880 (il lunedì di Pasqua), il giovane studioso scriveva al Maestro: «*Ich hoffe, dass es jetzt rüstig und rasch weiter gehen soll: ausser S. Lussurgio will ich mir weitere Excursionen auf Grund neuer Indicationen nicht mehr gestatten*», ma la programmata visita a Santulussurgiu in realtà fu poi annullata per la malattia dello Schmidt, che visitò solo Bosa, Sassari e Terranova<sup>31</sup>.

Sempre da Porcangius proviene la stele alta cm. 52 conservata al Museo della tecnologia contadina, con in rilievo un simbolo fallico<sup>32</sup>.

Ugualmente significativa è l'area di Banzos, sulla strada per Paulilatino, sull'altro lato del viottolo rispetto all'omonimo nuraghe monotorre collocato a m. 328 di altitudine<sup>33</sup>: già il toponimo, diffusissimo in Sardegna, sembra alludere alla presenza di una villa con ambienti termali (Banzos da Balneos per *Balnea*), il che appare una particolarità proprio in relazione all'altitudine: del resto la presenza di terme a quote elevate in Sardegna è ben documentata, come a Su Angiu di Neoneli, a Sorgono, a Ottana, a Busachi, a Ula Tirso, a Forum Traiani ecc. Ovviamente tali ville, con annesso edificio termale, destinate allo sfruttamento di aree collinari o addirittura di alta montagna, dovevano essere al centro di un latifondo che doveva sviluppare attività diverse dalla produzione cerealicola delle pianure: alle falde del Montiferru si può ritenere che l'attività prevalente, sulle aree faticosamente guadagnate all'attività agricola, potesse essere quella della coltura dell'olivo, ma anche l'allevamento e le altre attività connesse con il bosco. Ci sono conservate tracce di attività mineraria in età impe-

<sup>29</sup> G. SPANO, *Memoria sopra l'antica cattedrale di Ottana e scoperte archeologiche fatesi nell'isola in tutto l'anno 1870*, Cagliari 1870, pp. 30 s.

<sup>30</sup> R. J. ROWLAND JR., *I ritrovamenti romani in Sardegna*, Roma 1981, p. 114.

<sup>31</sup> Vd. R. MARA, *Theodor Mommsen e la storia della Sardegna attraverso i carteggi e le testimonianze del tempo*, tesi di laurea Facoltà di Scienze politiche dell'Univ. Di Sassari, relatori i proff. Antonello Mattone e Attilio Mastino, a.a. 1997-98, p. 185; vd. ora A. MASTINO, con la collaborazione di R. MARA e di E. PITTAU, *Il viaggio di Theodor Mommsen e dei suoi collaboratori in Sardegna per il Corpus Inscriptionum Latinarum*, "Atti Accademia dei Lincei", in c.d.s.

<sup>32</sup> *Siti, monumenti e reperti archeologici cit.*, pp. 78 s. nr. 3.

<sup>33</sup> TARAMELLI, *Carta Archeologica cit.*, p. 132 nrr. 7-8. Vd. ora M.A. PAU, *Santu Lussurgiu*, Oristano 2002, pp. 123 s.

riale nel Montiferru ed in particolare si può ricordare il ritrovamento di scorie di metalli e tracce di fonderie nel territorio di Santu Lussurgiu, che rimonterebbero ad età romana con l'impiego di mano d'opera servile<sup>34</sup>.

A Banzos (si noti il toponimo, dal latino *balnea*, che allude alla presenza di sorgenti e terme romane)<sup>35</sup>, in terreno attualmente di proprietà di Giovannangelo Piu, è stato ripetutamente segnalato un insediamento romano, caratterizzato probabilmente da una terma al servizio di una villa, di cui sono visibili in parte le rovine, alle spalle della sorgente. Nei primi decenni del Novecento il Taramelli dimostrava già una buona conoscenza del monumento: «Rovine di edifici indistinte. Presso Banzos, casa Falchi. Sono certamente resti di terme o di villa romana con bagni; residui di pavimento in battuto e mosaico, murature ben costruite. Le rovine furono molto frugate da cercatori di tesoro; nessuno scavo regolare. Si rinvennero monete imperiali, catenelle in bronzo e avanzi di ceramica»<sup>36</sup>. Da qui il Rowland vent'anni fa: «Nel sito Banzos c'erano resti di una villa con bagno (pavimenti in battuto e mosaico, murature ben costruite, monete imperiali, catenelle di bronzo ed avanzi di ceramica»<sup>37</sup>.

Ad un esame superficiale, ancora oggi (vedi foto 5-6-7-8) si individua in particolare un ambiente quadrangolare in opera mista con murature realizzate a fasce alternate di laterizi e blocchetti di tufo con spazi per condutture fittili di aria calda di un ipocausto (un *calidarium* o più probabilmente un *tepidarium*); la cronologia appare incerta, ma potremmo parlare di un periodo che va dall'età severiana al IV secolo d.C.; restano tracce di nicchie o di ambienti absidati. *Tesserae* di mosaico sparse nel terreno denunciano l'esistenza di mosaici<sup>38</sup>.

Presso il nuraghe Piricu e la vicina tomba di giganti si conosce un inse-

<sup>34</sup> Vd. R. BINAGHI, *La metallurgia in età romana in Sardegna*, in *Italia Romana. Sardegna Romana*, II, 1939, pp. 45 s.; CHERCHI PABA, *Santu Lussurgiu* cit., p. 12; ROWLAND, *I ritrovamenti romani* cit., p. 114; MELE, *I Paesi, Santulussurgiu*, cit., p. 175. Vd. già A. DE LA MARMORA, *Voyage en Sardaigne ou description statistique, phisique et politique de cette ile avec de recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités*, Parigi 1826, II, p. 155.

<sup>35</sup> Sul toponimo, vd. G. LILLIU, *Il villaggio punico-romano e la chiesa di S. Pantaleo di Bangius (Barumini)*, "Studi Sardi", IV, 1940, pp. 25 ss.; Id., *Luoghi di culto e monumenti "pagani" convertiti in sedi della religione cristiana*, in *Studi in onore di Ottorino Pietro Alberti*, a cura di Francesco Atzeni e Tonino Cabizzosu, Cagliari 1998, pp. 49 s.

<sup>36</sup> TARAMELLI, *Carta Archeologica* cit., p. 133 nr. 11. B. FOIS, *Territorio e paesaggio agrario nella Sardegna medievale*, Pisa 1990, p. 54; R. J. ROWLAND JR., *The archaeology of Roman Sardinia: a Selected Typological Inventory*, in *ANRW*, II, 11, 1, Berlin-New York 1988, p. 753; A. PAUTASSO, *Edifici termali sub ed extraurbani nelle province di Cagliari e Oristano*, "NBAS", II, 1985, p. 226 nr.6 (villa ? «con pavimenti in battuto, mosaico e monete imperiali»); C. COSSU e G. NIEDDU, *Terme e ville extraurbane della Sardegna romana*, Oristano 1998, p. 45: questi ultimi parlano di «ruderì pertinenti a terma o villa dotata di impianto termale, con paramento in *opus vittatum mixtum* e pavimenti in mosaico». Vd. infine PAU, *Santulussurgiu* cit., pp. 123 s. («ruderì di terme o forse di una villa, che si nascondono in una fitta vegetazione», con «una porzione di muro e qualche canale di scolo»).

<sup>37</sup> ROWLAND, *I ritrovamenti romani* cit., p. 114. Vd. anche S. ANGIOLILLO, *Mosaici antichi in Italia. Sardinia*, Roma 1981, p. 157 nr. LXXVI.

<sup>38</sup> Vd. ora anche ROWLAND, *The Periphery in the Center* cit., pp. 186 s.

diamento romano già segnalato dal La Marmora documentato da laterizi e da ceramica comune oltre che da un anello in bronzo<sup>39</sup>. Dalla località Camputzola proviene il fondo di un grosso vaso riferito ad età imperiale e conservato presso il Museo della tecnologia contadina<sup>40</sup>.

Sono numerose le segnalazioni di un riuso di età romana delle preistoriche domus de janas del territorio comunale: presso la domus di Mandra 'e Caddos, sulla strada per Abbasanta, non lontano dal nuraghe Banzos, «sono stati rintracciati alcuni frammenti di ceramica ed una moneta romana»<sup>41</sup>. Presso la necropoli preistorica di Matziscula o di Funtana Orruos sulla strada per Abbasanta, presso il nuraghe Procarzos (con 6 domus de Janas a proiezione orizzontale, scavate nel basalto) si conosce un riuso durante il periodo romano per nuove deposizioni funerarie, documentate da frammenti ceramici, pertinenti al corredo tombale, individuati nel corso delle indagini archeologiche del 1914<sup>42</sup>, tanto che già A. Taramelli e G.G. Porro osservavano: «Purtroppo le domus erano aperte e frugate, alcune fin dall'antichità; non mancano infatti i soliti avanzi di ceramica romana»<sup>43</sup>. Il riutilizzo in età romana è stato di recente documentato da Maria Giovanna Campus<sup>44</sup>.

Presso la località Maiorcani (Mura de Orca) è stato segnalato un insediamento romano con necropoli ad incinerazione; nel 1859 venne rinvenuta entro un sarcofago una lucerna decorata sul disco dal busto di Iside con la falce lunare sul capo, da una protome bovina e da un «liocorno» (?) (Spano), con marchio sul fondo A. *Sili Ac*(---), ripreso dal Theodor Mommsen nel X volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*<sup>45</sup>. Per essere più precisi, Giovanni Spano (nel *Catalogo della raccolta archeologica sarda*)<sup>46</sup> descrive una lucerna dono del cav. Mura rinvenuta a Santu Lussurgiu in località Mura de Orca, entro un'urna per incinerazione: «curiosa lucerna che rappresenta tre facce in diverse posizioni, cioè una faccia umana colle corna presa di fronte; al rovescio una testa di bue ed al lato un liocorno. Nel fondo l'iscrizione ASILIAC trovata nel 1859 in S. Lussurgiu, in Mura de Orca, dentro un'urna». La stessa lucerna è così descritta nelle *Iscrizioni figulinarie sarde raccolte e illu-*

<sup>39</sup> Vd. già DE LA MARMORA, *Voyage en Sardaigne* cit., p. 106. TARAMELLI, *Carta Archeologica* cit., pp. 135 s., nr. 21-21 a. SEQUI, *Nuraghi* cit., p. 66, nr. 51; per la collocazione topografica sul Riu Cispiri, vd. ora anche ROWLAND, *The Periphery in the Center* cit., p. 181 e fig. a p. 182.

<sup>40</sup> *Siti, monumenti e reperti archeologici* cit., p. 101 nr. 16.

<sup>41</sup> *Siti, monumenti e reperti archeologici* cit., p. 34.

<sup>42</sup> TARAMELLI, *Carta Archeologica* cit., p. 110. nr. 30; MELE, *I Paesi, Santulussurgiu*, cit., p. 174.

<sup>43</sup> A. TARAMELLI, G.G. PORRO, *Santu Lussurgiu. Necropoli a «domus de gianas» di Fontana Orruos*, "NS", 1915, p. 116 s. Vedi anche ROWLAND, *I ritrovamenti romani* cit., p. 114; *Siti, monumenti e reperti archeologici* cit., pp. 35 ss., CAMPUS, *Aspetti storici e archeologici*, cit., p. 115 s.

<sup>44</sup> CAMPUS, *Aspetti storici e archeologici*, cit., p. 116.

<sup>45</sup> TH. MOMMSEN, in *CIL X* 8053, 185 a: «*San Lussurgiu in Sardinia rep. A. 1859 in Mura de Orca in arca intus, Cagliari, Spano*».

<sup>46</sup> G. SPANO, *Catalogo della raccolta archeologica sarda del Canon. Giovanni Spano, da lui donata al Museo d'antichità di Cagliari*, I, Cagliari 1860, p. 61, nr. 64.

<sup>47</sup> G. SPANO, *Iscrizioni figulinarie sarde raccolte e illustrate*, "Rivista sarda", I, 1875, p. 17 nr. 24.

*strate*<sup>47</sup>: «sigillo in fondo di lucerna trovata in San Lussurgiu della mia collezione. Rappresenta in gruppo tre figure, faccia umana cornuta, testa di bue, ed un liocorno». L'interpretazione del bollo proposta dallo Spano è del tutto fuorviante: si tratterebbe di un nome servile da *asilus* (tafano)<sup>48</sup>.

Ad un esame più accurato, si rivela la possibilità che tale lucerna possa essere di importazione africana: il bollo rimanda ad un *A(ulus) Silius Ac(---)*, anche se più di frequente il cognome è stato inteso *Ag(---)*: si tratta di un fabbricante di cui in Sardegna ci restano una decina di lucerne, conservate nei musei di Cagliari<sup>49</sup> e di Oristano<sup>50</sup>. Lo stesso fabbricante è noto a Roma, a Taranto ed in Gallia Narbonense, ma soprattutto (con una decina di lucerne) in Nord Africa, in particolare a Puppit, Theveste, Cirta e Tamuda, dunque dalla Tunisia fino al Marocco<sup>51</sup>. Va comunque osservato che non può essere esclusa una produzione isolana, dal momento che il raro gentilizio *Silius* è documentato ad esempio a Turrus Libisonis (*Silius Tabernarius*)<sup>52</sup> e forse anche a Luguido-Castro<sup>53</sup>. Si ricordi inoltre il bollo SILIF su un *vasculum* rinvenuto a Tharros<sup>54</sup>.

Dunque l'epigrafia di Santu Lussurgiu si limita alla notizia delle stele e dei cippi di Porcarzos, rimasti inediti ed alla lucerna di Maiorciani: ma l'assenza di testimonianze scritte non ci sorprende affatto nell'area montuosa del Montiferru: le falde del monte in età romana dovettero essere abitate da una popolazione che, pur avendo appreso la lingua latina parlata soprattutto sulle coste, non conosceva la scrittura, sia per le dimensioni di un generalizzato analfabetismo, sia per una tradizione ancestrale fondata sull'oralità.

Contrasterebbe con tale ricostruzione la segnalazione, fattami vent'anni fa dal compianto studioso Pietro Pes, che su una parete naturale della Punta Badde Urbara del Montiferru (foto 9) credeva di aver individuato uno straordinario caso di un'epigrafe rupestre connessa ad una presenza militare romana. E ciò all'interno di un insediamento tardo-nuragico effettivamente segnalato a quota m. 923, chiuso da una cinta muraria in blocchi poliedrici di basalto, in un'area dove era possibile documentare la presenza di ziri con anse a X e ceramica nuragica del Bronzo Finale. Superando le mie perplessità, Pietro Pes aveva reso pubblica tale sua scoperta in un articolo esclusivo pubblicato il 31 dicembre 1986 sul quindicinale cattolico "Dialogo" (*La scoperta di un gruppo di ecologisti: c'era un santuario a "Badde Urbara"*), segnalando presso il Rifugio "La Madonnina", in loc. Monte Acudu o sa Rocca de Antoni Gana, presso la punta Badde Urbara, ad oltre 900 m. di altitudine, una sorta

<sup>48</sup> Vd. anche ROWLAND, *I ritrovamenti romani* cit., p. 114.

<sup>49</sup> *CIL* X 8053, 185 b; *ILSard.* II, p. 133 nr. 477 a.

<sup>50</sup> *Ibid.*, nr. 477 b1, b2 e b3; c1, c2, c3, c4, c5.

<sup>51</sup> Vd. G. SORGIU, *ILSard.*, II, pp. 133-135.

<sup>52</sup> *ILSard.* I 268.

<sup>53</sup> *AE* 1980, 533; 1982, 439; G. SORGIU, *L'epigrafia latina in Sardegna dopo il C.I.L. X e l'E.E. VIII*, ANRW, 2, 11, 1, Berlin-New York 1988, pp. 625 s. nr. E37.

<sup>54</sup> *CIL* X 8956, 606.

di santuario nuragico che sarebbe rimasto in attività fino all'arrivo dei Cartaginesi e dei Romani: «l'infelicità del luogo prescelto ad oltre novecento metri di altitudine al centro di una foresta montana, la rilevante distanza da sorgenti o corsi d'acqua perenni, l'utilizzo di pietre da costruzione di difficile estrazione denunciano un adattamento a condizioni di vita non ideali. Condizioni di vita riservata a chi, spinto da amore di libertà, abbia dovuto contentarsi comunque ed abbandonare terre più fertili ed ambienti sociali più civili. Periodo storico, questo, nelle dure vicende dei Sardi, ascrivibile al tempo in cui l'invasione armata dei Cartaginesi prima e dei Romani poi costrinse i protosardi sopravvissuti al drammatico dilemma della libertà o dell'asservimento»<sup>55</sup>.

A seguito di un incendio era allora venuto in luce una sorta di betilo, con un masso tronco-piramidale, interpretato come altare, «sul quale i sacerdoti compivano i loro riti religiosi, stando rivolti verso settentrione, come nella generalità dei santuari cartaginesi»; nelle vicinanze, resti di «grossi orci di terracotta, ora frantumati e dispersi, che dovevano contenere e conservare la preziosa acqua piovana raccolta nelle canalette scavate alla base di alcuni roccioni»: tutto ciò per Pietro Pes avrebbe potuto testimoniare il «culto delle acque ed il rito dell'ordalia nelle prerogative del capo di essere anche sacerdote e giudice, anche allora in ossequio alla volontà divina».

Il santuario di Badde Urbara potrebbe essere la testimonianza più evidente della «esistenza di libere comunità barbaricine, che nei secoli dell'Impero Romano, conservarono riti e costumi risalenti all'età del Bronzo»: in particolare sarebbe attestata in età imperiale la sopravvivenza di tradizioni religiose prenuragiche. Non si arriverebbe, come nella *Barbaria* interna, fino ad età bizantina: «ma la vita nella nostra collina non durò così a lungo: sul fianco esposto a ponente del "betilo" abbattuto è incisa un'epigrafe della cui antichità fa testimonianza la cenosi del lichene che ne ha ricoperto gli incavi. L'essere in parte erosa non impedisce che vi si riconosca un nome GLAU(DIUS) e una volta interpretata del tutto ci farà conoscere anche il reparto militare e forse il tempo esatto della distruzione del fortilizio e della profanazione del santuario». Si può concludere: «il gran numero di grossi sassi tondeggianti, di pietra basaltica, estranea cioè alla natura del luogo, notati sulla sommità e nelle fiancate della collina, testimoniano d'una disperata difesa e della avvenuta distruzione ci rimane il ricordo denigratore, secondo la nostra interpretazione, che conserva il nome della valle sottostante: "Badde Urbara", che proponiamo ai linguisti come contrazione da un precedente: badde de "Nura barbaria"». «A monte della strada, a qualche centinaio di metri, una piccola sorgente continua ad erogare la sua acqua e tramanda colla sua denominazione di "Sa funtana de sa jana" la fascinosa autenticità del passato». «*Glaudius*, d'altronde, i buoni motivi per il suo agire li

<sup>55</sup> P. PES, *La scoperta di un gruppo di ecologisti: c'era un santuario a "Badde Urbara"*, "Dialogo", 31 dicembre 1986, p. 3.

avrà pure avuti: era generalizzata in Sardegna, durante la dominazione romana, la lamentela delle popolazioni agricole per le continue incursioni che i barbaricini effettuavano, calando dalle montagne a depredare ai loro danni, ed i governatori si erano visti costretti a dislocare reparti militari ai limiti dei loro territori. Ma la rappresaglia è stata atroce ! viene da pensare ad un'espressione dello storico Tacito rivolta ai propri connazionali, che percorrevano trucidando e rapinando le terre dell'Oriente e dell'Occidente: "*Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*"<sup>56</sup>.

Sulle stesse posizioni, si è collocato più di recente anche il prof. Francesco Antonio Salis, nel capitolo su *La colonizzazione romana, in Siti, monumenti e reperti archeologici* e nell'appendice del volume nell'articolo sul *Villaggio tardo nuragico di Monte Agudu (Rocca de tiu Antoni Gana)*<sup>57</sup>, per il quale ai Romani va attribuita «la distruzione del Tempio tardo nuragico-punico di Monte Agudu o Rocca 'e Tiu Antoni Gana». Il prof. Salis ricorda il ritrovamento di *dolia* (a suo parere destinati al rito dell'ordalia) e afferma che «quello che vi si era stabilito poteva essere l'insediamento di una comunità barbaricina che, anche dopo la dominazione di Roma, aveva conservato riti e costumi risalenti all'età del bronzo»<sup>58</sup>. Ne deriva che ad ambito romano dovrebbe essere riferita l'iscrizione citata dal Pes: «sul lato superiore del secondo masso, situato sulla parte più alta della collina, si possono osservare i resti di un'epigrafe probabilmente realizzata con un punteruolo di metallo sottile. Si tratterebbe di un'iscrizione romana di periodo imperiale, forse del II o III secolo. Le lettere non hanno tutte il medesimo formato: la prima riga si estende per cm. 13 e conserva una G, una L, una A, e probabilmente la gambetta di una V (GLAV, forse *Glaudius*). La seconda riga è lunga cm. 25 e conserva cinque lettere: una I, una M, una C seguita da uno spazio eroso di cm. 10 e quindi una N ed una I (MC...NI). La terza riga, invece, contiene pochi segni, che si estendono per cm. 15. Vi si legge una V, una I ed altri segni forse appartenenti ad una lettera erosa»<sup>59</sup>.

Abbiamo riportato estesamente le posizioni di Pietro Pes, riprese e fatte proprie dal maestro Salis, che pure vanno rettificate, almeno per quanto riguarda l'età romana, soprattutto con un senso di rispetto per lo studioso, antico allievo di Giovanni Lilliu e scopritore negli anni '50 dell'area paleocristiana di Columbaris a Cornus assieme ad Ovidio Addis: un primo sopralluogo compiuto vent'anni fa dal prof. Raimondo Zucca proprio assieme al prof. Pietro Pes aveva consentito di riportare ad età recente l'incisione delle lettere sulla roccia del colle di Monte Acudu; una successiva visita effettuata in mia compagnia non poteva che confermare tale dato. Più esplicitamente, Raimondo Zucca nella *Presentazione* del citato volume *Siti, Monumenti e*

<sup>56</sup> Vd. anche PES 1988, p. 10.

<sup>57</sup> F.A. SALIS, *La colonizzazione romana, in Siti, monumenti e reperti archeologici* cit., p. 28; vd. anche l'appendice *Villaggio tardo nuragico di Monte Agudu (Rocca de tiu Antoni Gana)*, pp. 63 ss.

<sup>58</sup> SALIS, *Villaggio tardo nuragico* cit. p. 70.

<sup>59</sup> *Ibid.*, pp. 70 s. con una bella fotografia.

*Reperti archeologici* dell'UNLA ha scritto: «potrà essere oggetto di discussione l'inquadramento culturale dell'iscrizione rupestre del macigno di Monte Agudu, in seno ad un insediamento nuragico, potendosi sospettare che l'epigrafe piuttosto che romana imperiale sia pertinente ad un personaggio (G. Lai) di età recenziore...»<sup>60</sup>. Ferma restando l'interpretazione recente (credo attorno agli anni della seconda guerra mondiale) dell'iscrizione presentata come romana nello stesso volumetto<sup>61</sup>, in realtà si può concordare con il Pes che all'insediamento nuragico abbia fatto seguito una presenza romana, forse proprio di tipo militare, a controllo del valico del Montiferru. L'area è di estremo interesse ed i materiali archeologici conservati in una vetrina del Rifugio La Madonnina e presso il Museo della tecnologia contadina di Santulussurgiu (in particolare embrici e ceramica di importazione), testimoniano l'esistenza di un insediamento di età alto imperiale.

Il tema del controllo militare del Montiferru in età romana si collega con le forme assunte dall'occupazione romana in Sardegna nel III e nel II secolo a.C. ed oltre, e dunque anche con la rivolta di Hampsicora ed i Sardi Pelliti nel retroterra di Cornus, tema al quale sarà dedicato il III capitolo.

Resta da dire della denominazione stessa dell'attuale paese di Santulussurgiu, che si collega ad una villa di fondazione altomedievale sorta attorno ad una chiesa intitolata, originariamente, al *Sanctus Luxurius* (oggi alla S. Croce), come sarebbe possibile desumere da una perduta pergamena di consacrazione del 1184 (ad opera del vescovo di Bosa Dionigi Raineri), rinvenuta nel 1644 oppure nel 1677:

+ XV die mensis Ianuarii anno ab Incarnatione D(omi)ni MCLXXX<I>V  
miru(m) c(on)secr(atum est) hoc altare  
p(er) R(everen)du(m) P(atrem) et D(ominum)  
Do(mi)n(um) Dion<y>siu(m) Raineri Ep(iscop)u(m) Bosanen(sem).  
Reliq(ui)ae S(an)c(t)or(um) Mart(yrum) Luxorii, G<e>orgii et S(an)c(t)i  
Bart<h>olom<a>ei Ap(osto)li <in eo inclusae sunt>.<sup>62</sup>

Non è qui il caso si soffermarsi sul culto del martire Lussorio, ucciso a Forum Traiani, oggi Fordongianus, durante la persecuzione diocleziana, il 21 agosto 303 o 304: il suo culto è attestato in Sardegna già nell'età di Gregorio Magno in età bizantina, alla fine del VI secolo d.C., oltre che nel Martirologio

<sup>60</sup> ZUCCA, *Presentazione* cit., p. 14.

<sup>61</sup> Siti, *Monumenti e Reperti archeologici* cit., p. 70.

<sup>62</sup> Vd. ora M. DADEA, *Un presule medioevale: Dionisio Raineri. Revisione ed integrazione della serie cronologica dei Vescovi di Bosa*, "Theologica & Historica", V, 1996, pp. 171 ss.

<sup>63</sup> GREG. M., *Ep. IX*, 198; *Martyr. Hier.*, XII Kal. Sept.; VI Kal. Oct.; vd. XIII Sept. (Cambr.); *Pass. SS. Lux. Cis. et Cam.*, Acta SS., Aug. IV, pp. 416 s. Basterà un rinvio a R. ZUCCA, *Forum Traiani alla luce delle nuove scoperte archeologiche*, in AA.VV., *Il suburbio delle città in Sardegna: persistenze e trasformazioni*, Atti del III convegno di studio, Cagliari 1986, Taranto 1989, pp. 125 ss.; *Id.*, *Le iscrizioni latine del martyrium di Luxurius* (Forum Traiani – Sardinia), Oristano 1988, pp. 7 ss.; per la *renovatio* del santuario martiriale e della tomba, *ibid.*, pp. 21 ss. nr. 1; R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna dalla origini al Duemila*, Roma 1999, pp. 38 ss. Per la *Passio*, vd. B.R. MOTZO, *La passione di S. Lussorio o S. Rossore*, "Studi Sardi", I, 1934 = *Studi sui Bizantini in Sardegna e sull'agiografia sarda*, Cagliari 1987, pp. 259 ss.

Geronimiano<sup>63</sup> Non sappiamo se a tale periodo risalga anche la pratica del culto per il martire isolano alle falde del Montiferru, dove una leggenda locale vorrebbe Luxurius predicare prima del martirio<sup>64</sup>, per quanto l'intitolazione della chiesa nel XII secolo potrebbe esser stata preceduta da qualche forma, a noi non nota, di devozione popolare locale, di ambito monastico oppure all'interno di un villaggio che potrebbe aver avuto originariamente il nome di Montèrra<sup>65</sup>; il compianto Mons. Sebastiano Meaggia preferiva connettere l'insediamento originario con il sito di Lughentinos, con un'ipotetica chiesa dei martiri Lussorio, Cisello e Camerino e con l'abbandono nel XIII secolo di San Leonardo di Siete Fuentes<sup>66</sup>. Suggestive ma poco affidabili le tradizioni di età spagnola che sembrano risalire al gesuita Francisco Hortelán (1544-1623)<sup>67</sup>, che riguardano nove martiri che avrebbero affrontato la morte per la fede nel Montiferru: la tradizione, ripresa nell'Ottocento dal magistrato Francesco Maria Porcu (1770-1854) in una breve opera su Santulussurgiu ancora inedita, ci ha conservato anche i nomi di tre dei nove leggendari martiri lussurgesi: Brodo, Opido, Emacurpio<sup>68</sup>.

---

<sup>64</sup> Vd. F. CHERCHI PABA, *Santulussurgiu e S. Leonardo di Settefontes*, Cagliari 1956, p. 10; MELE, *I Paesi Santulussurgiu*, cit., p. 175.

<sup>65</sup> Così M. PITTAU, *I nomi di paesi città regioni monti fiumi della Sardegna. Significato e origine*, Cagliari 1997, p. 178.

<sup>66</sup> MEAGGIA, *Il culto di S. Pietro* cit., p. 19.

<sup>67</sup> Sul gesuita Francisco Hortelán, vd. M. DADEA, *Il Santuario immaginato*, "Archeologia postmedievale", 3, 1999, pp. 278 ss.

<sup>68</sup> Vd. CHERCHI PABA, *Santulussurgiu* cit., p. 10; DADEA, *Il Santuario immaginato*, cit., p. 294 e n. 147.





*Foto 1-2 - Santulussurgiu.  
Il ponte sul Rio Cispiri.*



*Foto 3-4 - Santulussurgiu. Nuraghe Procarzos.*

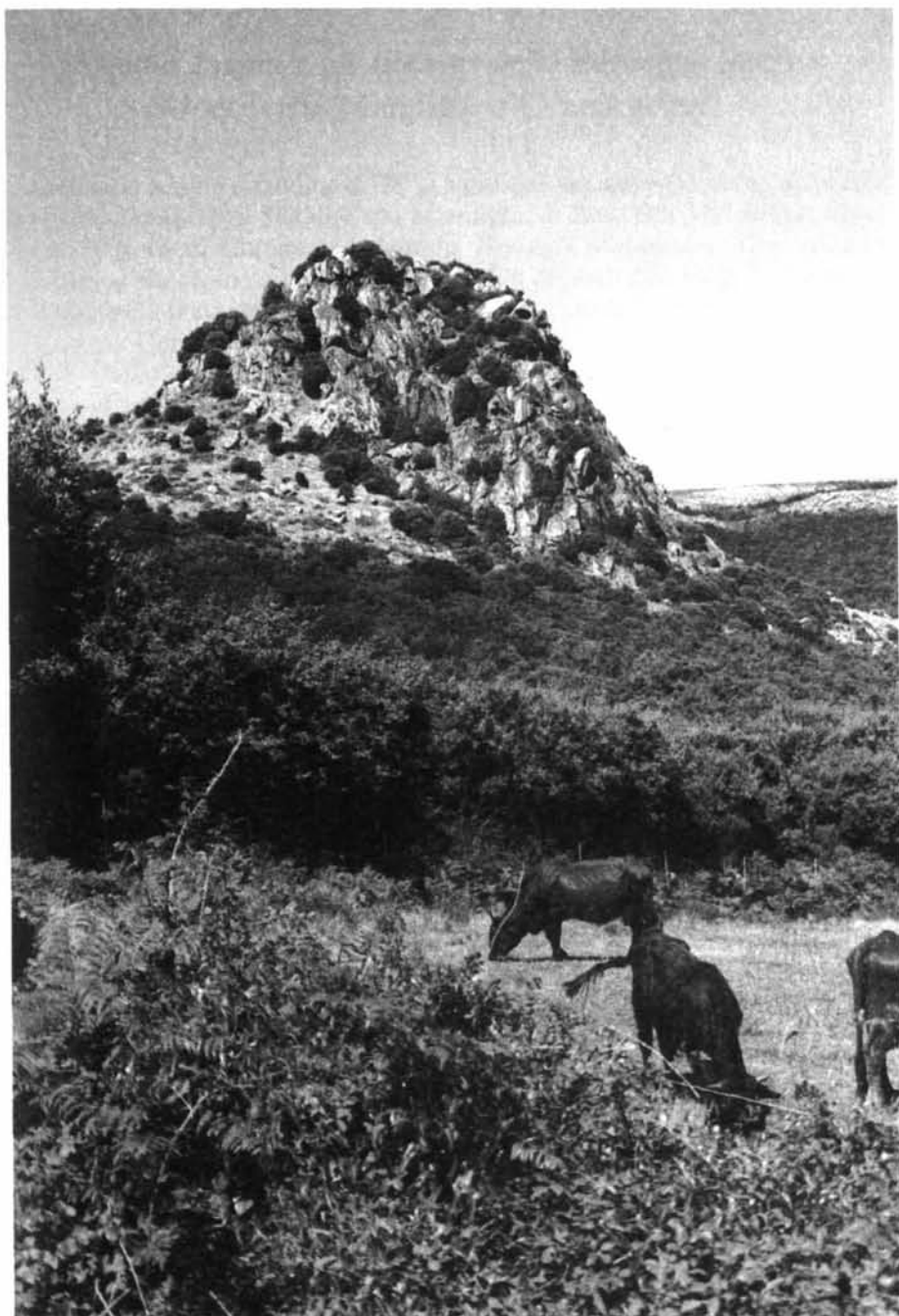


*Foto 5-6 - Santulussurgiu.  
Tepidarium delle terme  
annesse ad una villa  
romana in località  
Banzos (III-IV sec. d.C.).*

*Foto 7 - Santulussurgiu.  
Tepidarium delle terme  
annesse ad una villa  
romana in località  
Banzos (III-IV sec. d.C.).*



*Foto 8 - Santulussurgiu. Tepidarium in località Banzos - particolare.*



*Foto 9 - Santulussurgiu. Monte Acudu, presso il rifugio La Matonnina. Rocca 'e tiu Antoni Gana, presso Badde Urbara.*

II

I *Montes Insani* e gli *Ilienses* della Sardegna interna:  
Montiferru, Marghine o Gennargentu?

Collocati ad una latitudine di 38° a Nord dell'equatore (la stessa delle foci del fiume Temo, 15' a Sud di Capo Marrargiu, di Bosa e di Macopsisa; appena più a Nord di Cornus e di Gurulis Nova), i *Mainomena Ore* secondo Tolomeo si trovavano ad una longitudine Est rispetto alle Isole Fortunate di 31°, dunque a metà strada tra Bosa e Macopsisa (Bosa in particolare è collocata, come Cornus e Gurulis Nova, a 30' ad occidente; Macopsisa 15' ad oriente, dunque più all'interno).

Per quanto i valori numerici della *Geografia* di Tolomeo siano discutibili, soprattutto a causa dell'incerta tradizione manoscritta<sup>69</sup>, tali dati indubbiamente ci dovrebbero costringere a collocare i *Montes Insani* all'altezza della catena del Montiferru, più interna rispetto a Bosa ed a Cornus, ma più a Sud e più verso la costa rispetto a Macopsisa.

Una qualche ulteriore indicazione può essere tratta anche da Floro, che a proposito della rivolta degli *Ilienses* domata da Tiberio Sempronio Gracco nel 177-176 a.C. parla dell'*immanitas* dei *Montes Insani*, sui quali si erano rifugiati i Sardi ribelli, sicuramente gli *Ilienses*: *Sardiniam Gracchus arripuit. Sed nihil illi gentium feritas Insanorumque – nam sic vocatur – immanitas montium profuere*<sup>70</sup>.

Ho già osservato<sup>71</sup> che tali dati collocano i *Montes Insani* a breve distanza dalle catene del Marghine o del Montiferru: per il Marghine (in rapporto alla localizzazione degli *Ilienses*), sembra rilevante l'influenza esercitata dal toponimo antico sul nome di *Macopsisa-Macomisa-Macommer-Makkumère* ('la città dei Monti Pazzi'), sulla base di un processo paretimologico recentemente indagato da Giulio Paulis<sup>72</sup>. Al Montiferru farebbe pensare la maggiore vicinanza a Cornus, capitale della rivolta antiromana del 215 a.C. Gli studiosi sono in realtà più di recente orientati a considerare l'espressione *Montes Insani* come generica e riferita ai vari sistemi montuosi della Sardegna interna, fino al Gennargentu e più ancora fino al Monte Albo ed alla costa orientale dell'isola<sup>73</sup>. Ad esempio, la posizione dei *Montes Insani* all'altezza di

<sup>69</sup> Cfr. P. MELONI, *La geografia della Sardegna in Tolomeo (Geogr. III, 3, 1-8)*, "Nuovo Bullettino Archeologico Sardo", III, 1986, pp. 207 ss.

<sup>70</sup> FLOR. I, 22,35.

<sup>71</sup> A. MASTINO, *Analfabetismo e resistenza: geografia epigrafica della Sardegna*, in "L'epigrafia del villaggio", a cura di A. CALBI, A. DONATI, G. POMA (Epigrafia e Antichità, 12), Faenza 1993, p. 508 n. 195.

<sup>72</sup> *Sopravvivenze della lingua punica in Sardegna*, in "L'Africa Romana", VII, Sassari 1989, Sassari 1990, pp. 636 ss.

<sup>73</sup> Vd. M. BONELLO, A. MASTINO, *Il territorio di Siniscola in età romana*, in AA.VV., *Siniscola dalle origini ai nostri giorni* a cura di E. ESPA, Ozieri 1994, pp. 157 ss.; A. MASTINO, P. RUGGERI, *La romanizzazione dell'Ogliastra*, in *Ogliastra. Identità storica di una Provincia, Atti del Convegno di studi, Jerzulanusei-Arzana-Tortoli, 23-25 gennaio 1997*, a cura di M. G. Meloni, S. Nocco, Senorbì 2000, pp. 151 ss.

Capo Comino era stata già suggerita da Bachisio Raimondo Motzo<sup>74</sup>: le caratteristiche di questi monti sono quelle indicate da Claudiano<sup>75</sup> per la costa orientale dell'isola, rocciosa (*scopulosa*), sconvolta da improvvisi colpi di vento sfrenato (*procax subitisque sonora flatibus*), ostile (*immitis*); Silio Italico<sup>76</sup> dipinge allo stesso modo il litorale della Sardegna che è posto dirimpetto alla penisola (*quae videt Italiam, saxoso torrida dorso / exercet scopulis late freta*); infine Pausania<sup>77</sup> fornisce molti dettagli sull'insalubrità del clima.

Si è a lungo discusso sull'*insania* dei *Montes Insani*, che sarebbe collegata da un lato all'azione sui venti ed alla nascita delle tempeste che rendevano pericolosa la navigazione e d'altro lato alla presenza di zone malariche lungo la costa: secondo Michel Gras, che ha dedicato un'approfondita trattazione all'argomento<sup>78</sup>, la denominazione allude soprattutto allo sbarramento causato dai *Montes Insani*, che impedivano ai venti settentrionali di rinfrescare la piana di Tortoli, causando in questo modo la diffusione della malaria e l'insalubrità del clima. Le difficili condizioni della navigazione lungo la costa orientale della Sardegna, l'assenza di veri e propri porti, la particolare conformazione orografica con alte falesie a picco sul mare, il succedersi di valli irregolari tagliate da fiumi e ruscelli spiegherebbero il ripetersi di naufragi al largo dei *Montes Insani*, specie tra Capo Comino e Capo Monte Santo: negli anni finali della seconda guerra punica si verificò in quest'area la tempesta che danneggiò gravemente le 50 nuove quinqueremi del console Tiberio Claudio Nerone, partito da Roma nel 202 a.C. con lo scopo di associarsi a Publio Cornelio Scipione nel comando della guerra in Africa<sup>79</sup>. Il console, all'altezza dei *Montes Insani* (probabilmente tra Capo Comino e Capo Monte Santo), vide la sua flotta di 50 nuove quinqueremi quasi distrutta da un violento nubifragio; Nerone riuscì comunque a guadagnare *Karales* e, senza raggiungere l'Africa, se ne tornò a Roma alla fine dell'anno consolare, riportando le navi superstiti da privato cittadino<sup>80</sup>. Per l'età imperiale, su questa stessa rotta dovè collocarsi la spedizione (guidata da Masezel) inviata nel 397 da Stilicone contro il *comes Africae* Gildone, che tra l'altro aveva bloccato in precedenza i rifornimenti granari tra l'Africa, la Sardegna e la capitale: la flotta, che trasportava una legione e sei *auxilia palatina*, partita da *Pisae*, toccò l'isola di Capraia e quindi costeggiò la Corsica, tenendosi lontano dalle peri-

<sup>74</sup> B.R. MOTZO, *La posizione dei Montes Insani della Sardegna*, in *Atti del II Congresso Nazionale di Studi Romani*, I, Roma 1931, pp. 385 ss.

<sup>75</sup> *De bello Gild.* I, 512 s.

<sup>76</sup> *Punica*, XII, vv. 372 s.

<sup>77</sup> X, 17, 10-11.

<sup>78</sup> *Les Montes Insani de la Sardaigne*, in *Mélanges offerts à R. Dion*, Parigi 1974, pp. 349 ss.

<sup>79</sup> LIV. XXX, 39, 2-3, cfr. GRAS, *Les Montes Insani* cit., pp. 349 ss.; A. MASTINO, *Le fonti letterarie ed epigrafiche*, in A. MASTINO, R. ZUCCA, *La Sardegna nelle rotte mediterranee in età romana*, in AA.VV., *Idea e realtà del viaggio. Il viaggio nel mondo antico*, Genova 1991, pp. 191 ss.

<sup>80</sup> LIV. XXX, 39, 1-3: *ibi superantem Insanos montes multo et saevior et infestioribus locis tempestas adorta disiecit classem*; cfr. anche 27,5 e 38, 6-7.

colose secche a Sud di Porto Vecchio<sup>81</sup>; all'altezza dei *Montes Insani*, lungo la costa orientale dell'isola, a causa di una violenta tempesta, le navi furono disperse ed alcune trovarono rifugio a *Sulci* (l'attuale Tortolì, nell'area occupata dai *Solkitanói* di Tolomeo), altre ad Olbia. Più tardi la flotta si ricostituì a *Karales*, ove il corpo di spedizione (oltre 5000 uomini) passò l'inverno, per poi partire per l'Africa nella primavera successiva<sup>82</sup>. Tale itinerario lungo la costa orientale imporrebbe la localizzazione dei *Montes Insani* di Claudiano a Capo Comino, a Nord del Golfo di Orosei, e più difficilmente a Capo Monte Santo, se la tempesta scoppiò quando la flotta si trovava a metà strada tra Olbia e Tortolì; l'identificazione con i monti tra Dorgali e Baunei, nella parte meridionale del Golfo, come ipotizzato da Michel Gras, ci porterebbe forse un po' troppo a Sud, per quanto la denominazione antica può forse essere generica e comprendere un vasto sistema orografico di monti e colline che dalla costa si spingevano all'interno verso il Gennargentu ed addirittura verso il Marghine, senza escludere neppure il Montiferru, che sembrerebbe, sulla base delle coordinate di Tolomeo, parte integrante del sistema orografico che, separando la Sardegna settentrionale da quella meridionale, tagliava tutta l'isola nel senso della latitudine.

---

<sup>81</sup> CLAUD., *De bello Gild.* 1, 482 ss. (*Insanos infamat navita montes*); cfr. J. ROUGÉ, *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Méditerranée sous l'empire romain*, Parigi 1966, p. 95; MASTINO, *Le fonti letterarie ed epigrafiche* cit., pp. 191 ss.

<sup>82</sup> CLAUD., *De bello Gild.* 1, 504-526.



III

I *Sardi Pelliti* del Montiferru o del Marghine  
e le origini di *Hampsicora*

Polibio nel VII libro delle *Storie* racconta che subito dopo la battaglia di Canne Annibale rinnovò il giuramento contro i Romani che il padre Amilcare gli aveva fatto fare bambino, a nove anni, a Cartagine e poi a Gades sull'Atlantico presso il tempio di Eracle: dopo vent'anni da quel lontanissimo giuramento, conquistata Sagunto ed attraversate le Alpi, Annibale ormai vincitore sui Romani, stipulando un'alleanza con Filippo di Macedonia nella quale fu forse coinvolta anche la Sardegna, giurò nuovamente odio eterno in nome delle divinità che gli erano più care, Zeus, Era, Apollo (testimoni per la parte macedone) e soprattutto il Genio di Cartagine (il *Daimon Karchedonion*, sicuramente la dea Tanit), il mitico progenitore Melkart-Eracle ed Iolao, l'eroe che secondo il mito greco aveva colonizzato la Sardegna assieme ai 50 figli che Eracle aveva avuto dalle 50 figlie del re Tespio: da questo dio, assimilato a Sid ed al Sardus Pater, avrebbe preso il nome il popolo barbaricino degli *Ilienses*, che invece Pausania, interpretando una tradizione romana già in Sallustio, collega con Ilio. Gli altri dei sono Ares, Tritone, Poseidone, il Sole, la Luna, la Terra, i fiumi, i laghi, le sorgenti. Noi non sappiamo se Polibio abbia letto il documento originale, sequestrato dai Romani agli ambasciatori guidati da Senofane, alla vigilia della definizione formale di una *symmachia* che doveva associare Filippo V di Macedonia ai Cartaginesi.

Questo era il testo del trattato di alleanza di Annibale e dei Cartaginesi con il re di Macedonia Filippo V, che a tutti gli effetti si considerava il discendente di Alessandro Magno, l'ultimo erede della mitica stirpe di Eracle: «saremo alleati nella guerra che combattiamo contro i Romani finchè a noi Cartaginesi ed a voi Macedoni gli dei concedano vittoria - giurò Annibale -; quando gli dei ci accorderanno il successo nella guerra contro Roma e i suoi alleati, se i Romani chiederanno di stipulare un trattato di pace e di amicizia, noi lo stipuleremo precisando che la stessa amicizia si estenderà ai Macedoni», ma anche «agli altri popoli e città che sono amici di Cartagine in Italia, in Gallia ed in Liguria ed a tutti quei popoli che diventeranno amici di Cartagine e suoi alleati in tali regioni»<sup>83</sup>. A questa straordinaria alleanza militare, che intendeva porre termine alla supremazia romana nel Mediterraneo occidentale, si associarono subito i Celti, i Sanniti, i Lucani, i Bruttii, gli Apuli, gli Italioti, le città e le popolazioni più recentemente entrate nella federazione romano-italica, che avevano visto sgretolarsi la potenza di Roma dopo le grandi vittorie di Annibale sul Ticino, sulla Trebbia, sul lago Trasimeno, infine a Canne: qui sul fiume Ofanto si era svolta il 2 agosto 216 a.C. una battaglia che si era conclusa con una vera e propria carneficina, con la morte di quasi la totalità dei magistrati, di 80 sena-

<sup>83</sup> POLIB. VII, 9,12 ss.

tori, di numerosi cavalieri, di oltre 50.000 soldati romani. Sullo sfondo c'è però anche la Sardegna, non espressamente citata nel trattato giurato, se non attraverso il ricordo di Iolao. Del resto il crollo militare di Roma aveva avuto immediati riflessi anche in Sardegna, la provincia romana costituita per ultima dieci anni prima, che era ancora frequentata da mercanti e da spie cartaginesi. I ripetuti trionfi *de Sardeis* celebrati a partire dagli anni finali della prima guerra punica, con *Titus Manlius Torquatus* il 10 marzo 234, con *Spurius Carvilius Maximus Ruga*, il 1 aprile 233, con *Manius Pomponius Matho* il 15 marzo 232 non erano riusciti a contenere i Sardi, sobillati da Cartaginesi, tanto che nel 233 un'ambasceria romana era stata inviata a Cartagine per denunciare le ingerenze puniche nell'isola. L'incerto equilibrio era stato più volte spezzato dai Sardi Pelliti (quelli che poi dall'inizio del II secolo a.C. sarebbero stati i Corsi, gli Ilienses ed i Balari), i *populi celeberrimi* della Sardegna, impegnati in una lotta senza quartiere contro i Romani, che arrivarono con Marco Pomponio Matone nel 231 ad utilizzare segugi per scovare i Sardi ribelli.

Anche dopo la costituzione della provincia romana nel 227 a.C. i Sardi della *Barbaria* continuarono a ribellarsi fino ai primi anni della guerra annibalica, quando il console Gneo Servilio Gemino a capo di una flotta militare di 120 navi giunse dalla Sicilia in Sardegna e prese ostaggi tra i giovani delle città e dei popoli bellicosi dell'interno.

Fu però la vittoria di Annibale e la disfatta romana a Canne a segnare anche in Sardegna una svolta: Tito Livio ricorda che una ambasceria dei *principes* sardi, dunque espressione sicuramente delle principali città sardo-puniche (escluse le antiche colonie fenicie, forse parzialmente rimaste fedeli ai Romani) e di alcuni popoli della Sardegna interna, si recò a Cartagine, chiedendo un appoggio militare alla rivolta che serpeggiava ovunque nell'isola, dove i Romani avevano poche truppe (una legione) e dove il governatore Q. Mucio Scevola si era ammalato e si era preso la malaria (un morbo, scrive Livio, lungo e noioso ma non pericoloso)<sup>84</sup>: chi aveva preso l'iniziativa della triplice alleanza tra Sardi Pelliti<sup>85</sup>, Sardi delle città costiere attorno a Cornus<sup>86</sup> e Cartaginesi era stato Hampsicora, che Livio ricorda come il *primus* tra i *principes* della Sardegna, latifondista, il capo di tutti i Sardi scontenti del recente dominio romano nell'isola e pronti a schierarsi dalla parte di Cartagine<sup>87</sup>. Del resto i Sardi fin dalla tarda età nuragica ed i Cartaginesi erano legati da antichissime relazioni, dalla lingua, dalle analoghe istituzioni civili, dal comune risentimento nei confronti dell'avidità romana.

La figura di Hampsicora rappresenta luminosamente il tema della resistenza dei Sardi contro l'invasore romano, anche se le nostre fonti conserva-

<sup>84</sup> Sulla malaria in Sardegna, vd. E. TOGNOTTI, *Un'isola morbosa*, in *Studi in onore di Massimo Pittau*, Sassari 1994, pp. 225 ss.

<sup>85</sup> LIV. XXIII, 40,1.

<sup>86</sup> Vd. ora A. MASTINO, *Cornus*, in *Der Neue Pauly, Enzyklopädie der Antike*, III, Stuttgart 1997, cc. 199-200.

<sup>87</sup> LIV. XXIII, 32,10. Sul personaggio, vd. MÜNZER, in *RE*, VII,2, 1912, cc. 2312 s. s.v. *Hampsicora*.

no una serie di stratificazioni complesse, che non sempre è possibile illuminare<sup>88</sup>: in particolare la lettura e l'interpretazione che ne danno Tito Livio e Silio Italico appare in parte contraddittoria, anche se conserva tracce che ci consentono di risalire indietro nel tempo, mettendo a fuoco le componenti del popolamento nella Sardegna antica.

Consistente doveva essere innanzi tutto nell'isola il ruolo che svolgevano i Fenici delle coste, i Sardo-fenici, che per Giovanni Brizzi andrebbero identificati con le *civitates sociae* dei Romani, le stesse che *benigne contulerunt*, cioè quelle che avevano fornito benevolmente il frumento<sup>89</sup>: per proteggere il loro territorio (nel Campidano) il nuovo comandante romano Tito Manlio Torquato, arrivato con una seconda legione e con i marinai della flotta,<sup>90</sup> decise di abbandonare la protezione di Karales dopo lo sbarco dell'esercito punico, andando incontro alla coalizione nemica. Essi andrebbero avvicinati con quei Libifenici africani che, già in occasione della guerra dei mercenari avevano fatto causa comune con i Romani e con i mercenari in rivolta contro i Cartaginesi; i Libifenici sarebbero i Fenici non domiciliati a Cartagine, che da un punto di vista sociale si trovavano a metà strada tra l'elemento indigeno ed i cittadini cartaginesi, con i quali erano in contrasto per problemi legati all'epigamia ed alla cittadinanza.

Sull'altro versante stavano i Cartaginesi: i loro capi citati dalle fonti sono tre, Asdrubale il calvo, Annone e Magone; primo tra tutti Asdrubale il calvo, scelto come *imperator* e come *dux* per la Sardegna come Magone lo era stato per l'Iberia<sup>91</sup>, al comando di una flotta di 60 navi, 7 delle quali furono catturate, ma anche di un contingente di 12000 fanti, pari ad una falange con 24 reparti da 500 uomini, un dato che va confrontato con le 27 insegne conquistate da Manlio Torquato, pari a 27 reparti, compresi i tre contingenti da 500 uomini di cavalieri<sup>92</sup>. Ignoriamo la presenza di elefanti, anche se 20 elefanti di quelli preparati a Cartagine per Annibale erano stati inviati certamente in Iberia da Magone, assieme a 1000 talenti d'argento<sup>93</sup>. E poi i nobili cartaginesi, Annone, *auctor rebellionis Sardis bellique eius haud dubie concitor*, da identificare forse con l'*auctor ad quem (Sardi) deficerent*, dunque un garante richiesto dai *principes sardi* al senato cartaginese all'inizio della guerra<sup>94</sup>; e Magone, *ex gente Barcina, propinqua cognatione Hannibali iunctus*<sup>95</sup>. A parere di alcuni studiosi il suo nome potrebbe esser conservato dalla località Su

<sup>88</sup> Deludente il ritratto che ne ha fatto da ultimo S. ATZENI, *Ampsicora tra mito e realtà*, Cagliari 2002, con una serie pregevole di illustrazioni.

<sup>89</sup> LIV. XXIII, 21, 1, cfr. G. BRIZZI, *Nascita di una provincia: Roma e la Sardegna*, in *Carcopino, Cartagine e altri scritti*, Sassari 1989, pp. 69 ss.

<sup>90</sup> Sul personaggio e sull'incarico extra-magistratuale da lui ottenuto per il *Bellum Sardum*, vd. P. RUGGERI, *Titus Manlius Torquatus, privatus cum imperio*, in *Africa ipsa parens illa Sardiniae. Studi di storia antica e di epigrafia*, Sassari 1999, pp. 115 ss.

<sup>91</sup> LIV. XXIII, 32, 5; 34, 10; 41, 1.

<sup>92</sup> LIV. XXIII, 40, 12.

<sup>93</sup> LIV. XXIII, 32, 5.

<sup>94</sup> LIV. XXIII, 41, 1. Vd. 32, 5.

<sup>95</sup> LIV. XXIII, 41, 1.

Campu 'e Magone attestata però solo nell'Ottocento nei pressi di Cornus<sup>96</sup>.

Anche per i *Sardi Pelliti* occorre tornare alle fonti, per cercare una lettura fedele al dato storico, tenendo presente che Livio e Silio Italico conservano due tradizioni distinte, già divaricate fin dalle origini. Silio Italico ricorda che il ribelle Hampsagora-Hampsicora, *princeps* di un territorio che aveva come capitale la città di Cornus, vantava un'origine troiana (*Namque ortum Iliaca iactans ab origine nomen / in bella Hampsagoras Tyrios renovata vocarat*)<sup>97</sup>, perché originario del popolo degli *Ilienses*, lo stesso popolo, che Livio ricorda in guerra contro i Romani fin dall'inizio del II secolo a.C. (con riferimento proprio all'avanzata ad oriente delle città costiere, tra la Campeda ed il Monte Acuto) e che nell'età di Augusto non era ancora del tutto pacificato, almeno a giudizio dello storico patavino: *gens nec nunc quidem omni parte pacata*<sup>98</sup>.

Ora, Silio esplicitamente parla di *Teucrici*, con riferimento all'arrivo in Sardegna di Enea o dei compagni di Enea che erano stati dispersi da una bufera scatenata da Eolo tra la Sicilia, la Sardegna e l'Africa, dopo la morte di Anchise<sup>99</sup>. C'era evidentemente la volontà di creare una vera e propria "parentela etnica" che collegasse in qualche modo i Sardi-Ilienses ai Romani, come in Sicilia gli Elimi oppure i Siculi o nella Cispadana i Veneti. E ciò con lo scopo di favorire una loro assimilazione nella romanità e di spiegare la straordinaria civiltà nuragica alla luce di una mitica origine troiana, che imparentava i Sardi con Enea e con i Romani. In questo senso, la stessa tradizione virgiliana che voleva Enea naufragato nel fondo della Grande Sirte, presso la località delle *Arae Philenorum*, fu interpretata già a partire da Servio con riferimento alle *Arae Neptuniae* o *Propitiae*, gli scogli a Sud di Karales ed alla secca di Skerki, dove avrebbero fatto naufragio gli Eneadi e dove più tardi sarebbe stato fissato il confine tra l'impero Romano e l'impero Cartaginese; e ciò non certo come finora si è scritto dopo il terzo trattato tra Roma e Cartagine del 306 a.C., ma più tardi, probabilmente nel 234 a.C., in occasione di quello che riteniamo il sesto trattato tra Roma e Cartagine, dopo il trionfo di Tito Manlio Torquato, quando fu chiuso il tempio di Giano e la Sardegna entrava definitivamente dopo la rivolta dei mercenari all'interno della sfera di influenza romana: per Servio *ibi Afri et Romani foedus inierunt et fines imperii sui illic esse voluerunt*<sup>100</sup>.

Se veramente la leggenda delle origini troiane degli *Ilienses* va collocata

<sup>96</sup> Vd. A. MOCCHI, *L'antica città di Cornus con cenni biografici di Ampsicora*, Bosa 1897, p. 67; A. MASTINO, *Cornus nella storia degli studi (con un catalogo delle iscrizioni rinvenute nel territorio del comune di Cuglieri)*, Cagliari 1979, p. 35 n. 21.

<sup>97</sup> SIL. IT. XII, 344 s.

<sup>98</sup> LIV. XL, 34, 13; vd. anche XLI, 6,6 (a. 178) e 12,5 (a. 177).

<sup>99</sup> SIL. IT. XII, 362.

<sup>100</sup> SERV., *ad Aen.* I, 108, cfr. A. MASTINO, *Le Sirti negli scrittori di età augustea*, in *L'Afrique dans l'Occident romain (I<sup>er</sup> siècle av.J.-C.-IV<sup>e</sup> siècle ap. J.-C.)*. Actes du colloque organisé par l'École Française de Rome sous le patronage de l'Institut National d'Archéologie et d'Art de Tunis (Rome, 3-5 décembre 1987), Roma 1990, pp. 36 s.

cronologicamente in epoca successiva alla conquista romana della Sardegna ma prima della distruzione di Cartagine, tra il 238 ed il 146 a.C. (dunque negli 80 anni circa durante i quali il confine tra lo stato cartaginese e l'impero romano passava proprio per le *Arae Neptuniae* a S di Karales), siamo evidentemente di fronte ad una tradizione più recente rispetto a quella ellenistica, che ugualmente aveva tentato di appropriarsi delle monumentali testimonianze della civiltà nuragica ed aveva collegato di conseguenza gli Ilienses ad Iolao (il compagno di Eracle) ed ai 50 Tespiadi, come testimonia lo stesso giuramento di Annibale: gli *Iolaeis*, gli *Iolaeoi*, gli *Iolaioi* avrebbero dato il nome di Iolao alle pianure della Sardegna e secondo Diodoro Siculo avrebbero mantenuto nei secoli la libertà promessa per sempre dall'oracolo di Apollo ad Eracle per i suoi figli che avessero raggiunto la Sardegna, dove non avrebbero dovuto subire il dominio di altri popoli. Diodoro poteva constatare che gli Iolei avevano saputo resistere ai Cartaginesi ed ai Romani, si erano rifugiati sui monti, avevano preso dimora in luoghi inaccessibili, abitando in ambienti sotterranei da loro costruiti ed in gallerie, dedicandosi alla pastorizia, nutrendosi di latte, di formaggio e di carne e facendo a meno del grano: lasciate le pianure, essi si erano sottratti anche alle fatiche del coltivare la terra e seguivano a vivere sui monti, senza la preoccupazione del lavoro, contenti dei cibi semplici, mantenendo quella libertà che nemmeno i Romani, all'apice della loro potenza, erano riusciti a soffocare<sup>101</sup>.

L'Hampsicora di Livio e di Silio Italico comprende dunque tutti questi aspetti, se veramente il giuramento di Annibale contiene nella figura di Iolao un'allusione alla Sardegna e se, come appare probabile, i Sardi Pelliti presso i quali Hampsicora si reca per cercare aiuti sono gli Ilienses, cioè i Teucri del mito, diversi dagli Iolei (*profectus erat in Pellitos Sardos, ad iuventutem armandam, qua copias augetur*)<sup>102</sup>.

Va esclusa ovviamente un'origine troiana per gli Ilienses, dato che si è potuto accertare una paretimologia dotta per il nome di questo popolo, da riferirsi alla fine dell'età repubblicana, comunque risalente ad epoca che precede le Storie di Sallustio: gli Ilienses sardi del resto erano noti ai Romani da almeno due secoli, fin dalla campagna di M. Pinaro Rusca nel 181 a.C., allorchè si erano ribellati assieme ai Corsi<sup>103</sup>; Pomponio Mela afferma espressamente che gli *Ilienses* sono il popolo più antico dell'isola (*in ea [Sardinia] populorum antiquissimi sunt Ilienses*)<sup>104</sup> e dunque sicuramente si tratta di una tribù locale, in qualche modo "autoctona" e barbara: essa credo debba essere dun-

<sup>101</sup> DIOD. IV, 29-30 e V, 15, vd. ora I. DIDU, *I Greci e la Sardegna. Il mito e la storia*, Cagliari 2002, pp. 94 ss.

<sup>102</sup> LIV. XXII, 40, 1. Per una doverosa distinzione tra gli Iolei del mito e gli Iliensi, vd. I. DIDU, *Iolei o Ilii ?*, in Poikilma, *Studi in onore di Michele Cataudella in occasione del 60° compleanno*, Firenze 2002, pp. 397 ss.

<sup>103</sup> LIV. XL, 34, 14. Per le campagne immediatamente successive di T. Ebuizio e di Ti. Sempronio Gracco, negli anni 178 e 177-176 a.C., cfr. LIV. XLI, 6, 6 e 12, 5.

<sup>104</sup> MELA II, 123.

que decisamente riferita ad ambito indigeno o meglio barbaricino<sup>105</sup>, in un'area caratterizzata dalla presenza dei *Montes Insani*, da identificarsi forse con la catena del Marghine, sulla base del passo di Floro richiamato da Piero Meloni con riferimento alla vittoria di Tiberio Sempronio Gracco: *Sardiniam Gracchus arripuit. Sed nihil illi gentium feritas Insanorumque – nam sic vocantur – immanitas montium profuere*<sup>106</sup>.

Sull'altro versante, va ugualmente esclusa un'origine greca degli Ilienses, anche se si può ammettere, sulla base della nota epigrafe incisa sull'architrave del nuraghe Aidu Entos di Mulargia, una localizzazione di questo popolo nell'area del Marghine, tra l'altopiano della Campeda ed il Tirso (per meglio dire tra Macomer e Bolotana)<sup>107</sup>: intanto alcuni elementi toponomastici sopravvissuti sembrerebbero riferire il dominio degli Ilienses fino alle pianure alle pendici meridionali della catena del Marghine (si veda ad esempio le località Ilai a Noragugume o Iloi a Sedilo). Questa catena montuosa, che ha separato in età moderna il Capo di Sopra (il Sassarese) dal Capo di Sotto (il Cagliariitano), prende il nome dal fatto che segna il confine (*margo*) tra le zone montane ad economia pastorale della Campeda e le pianure delle città romane di Macopsisa e Molaria. L'area risulta particolarmente turbolenta già dai primi anni dell'occupazione romana, allorchè si rese necessario provvedere a congiungere con una strada interna il porto di Olbia con le ricche colonie fenicio-puniche della costa occidentale dell'isola, attraversando la Campeda ed il Monte Acuto ed aggirando il Montiferru: il Marghine (e forse anche proprio il Montiferru, più vicino a Cornus) è con tutta probabilità da identificare con il territorio occupato dai Sardi Pelliti visitato da Hampsicora alla vigilia del definitivo scontro con Tito Manlio Torquato nel corso della guerra annibalica; del resto lo stesso Hampsicora, originario di Cornus, per Silio Italico poteva chiedere l'appoggio dei Sardi Pelliti solo perchè egli stesso si riteneva di stirpe indigena e più precisamente credeva o vantava un'origine dal popolo degli Ilienses.

Dopo la sconfitta dei Cartaginesi e dei Sardi loro alleati fu promossa da parte dei Romani una vasta operazione di sistemazione catastale delle terre sottratte ai vinti, divenute *ager publicus populi Romani*, i *fundi* nell'area di Cornus ma anche nel territorio dei *Sardi Pelliti-Ilienses*: conosciamo i *Giddilitani*, gli *Uddadaddar(itani)*, i *[M]uthon(enses)*, i *[---]rarrri(tani)* ed altri *populi* entrati in età imperiale nel latifondo della *gens Numisia*<sup>108</sup>, popoli che per il Cherchi Paba «rappresentarono la più progredita e combattiva parte

<sup>105</sup> Del resto anche per i Balari le fonti ipotizzano un'improbabile origine non indigena, cfr. PAUS., 10, 17,9, per il quale si tratterebbe di disertori dell'esercito cartaginese. Tutta la questione è ora accuratamente riesaminata da DIDU, *I Greci e la Sardegna*, cit., pp. 126 ss.

<sup>106</sup> FLOR., I, 22, 35, vd. P. MELONI, in MASTINO, *Analfabetismo e resistenza* cit., p. 508 n. 195.

<sup>107</sup> MASTINO, *Analfabetismo e resistenza* cit., pp. 498 ss.; ulteriore bibliografia in DIDU, *I Greci e la Sardegna* cit., pp. 132 ss. Vd. anche AE 1992, 890 = 1993, 849.

<sup>108</sup> Per le popolazioni non urbanizzate del Montiferru occidentale in età romana, vd. MASTINO, *Cornus* cit., pp. 121 ss. Per l'etimologia punica di alcuni dei nomi di queste popolazioni, vd. ora ROWLAND, *The Periphery in the Center* cit., p. 191.

delle popolazioni protosarde che tanto lottarono contro Cartagine e contro Roma per la loro indipendenza, di cui Amsicora fu lo sfortunato vessillifero»<sup>109</sup>.

Il nome dei *Sardi Pelliti* sembra far riferimento alla *mastruca*, il tipico abbigliamento dei Sardi dell'interno, tanto disprezzato da Cicerone, che parla di *mastrucati latrunculi* per le vittorie di Albucio e di *pelliti testes* per il processo contro il proconsole Scauro<sup>110</sup>: Ninfodoro di Siracusa che scriveva in età ellenistica, racconta che la Sardegna è una straordinaria terra di armenti e che in essa esistono delle capre le cui pelli gli indigeni utilizzano in guisa di indumenti; e che, per gli effetti meravigliosi della natura, questa terra è tanto singolare che nella stagione invernale tali pelli arrecano tepore, mentre in quella estiva arrecano refrigerio; e che sempre in queste stesse pelli, i peli lanosi sono della lunghezza di un cubito (44 cm.) e che colui che si vestiva di quelle pelli, se lo riteneva opportuno – quando la stagione era fredda, poteva girare i peli lanosi a contatto del corpo perché da questi poteva provenirgli calore; quando invece era estate poteva invertire per non restare afflitto dal

Il quadro dei ritrovamenti epigrafici può essere così sintetizzato:

CIL I<sup>2</sup> 2227 = X 7930 = ILS 5983 = ILLRP I 478 e II p. 387, Gurulis Nova (Sisiddu).

Verso Nord: *Terminus / Giddilita/norum / prim(us) e(st) in Portu.*

Verso Ovest: *Olla.*

Verso Sud: *Terminus / Euthiciano/rum.*

CIL X 7931, Gurulis Nova (Sisiddu o Zorgia 'e Cogu).

[*Termin*]us / [*terti*]us / [---*M*]uthon(*ensium*) / [*Num*]isiarum.

*Euty*chiani.

CIL X 7932, Gurulis Nova (Sisiddu, Matta Tiria).

[*Ter*]minus / [*se*]cundus / [---]*r*arri(*tanorum*) / [*Nu*]misiarum.

AE 1979, 304, Gurulis Nova, località incerta.

*Term*[imus] / *qua*[rtus] / *ila*[---].

[*Euty*]chia[ni].

EE VIII 732, Gurulis Nova (Teuladu).

[---] *Ciddilita/norum.*

[---] *Euthiciano/rum.*

AE 1894, 153 = ILS 5983 a = ILSard. 233, Gurulis Nova (Sessa, Baraggiones).

*Terminus / quintus / Uddadhaddar(itanorum) / Numisiarum.*

*Euty*chiani.

CIL X 7933, Gurulis Nova.

[*Defini*]tio facta [---] / [*inter* ? *fin*]es *Patulci[orum]* / [---]*tantis* i[---/---] *dum*[---/---] *an* i[---/---].

CIL X 8959, 155, Gurulis Nova. *Signaculum.*

(Palma) *Euticiani* (croce) / Sopra: *Elc*().

AE 1979, 308 = MASTINO, *Cornus* cit., p. 146 nr. 68, *Cornus.*

*Mirae innoc/[e]nti(ae) ac pieta/ti Euticio / bene mere/nti, q(u)i bix(it) / an(no)s p(lus) m(inus) LV / qu(i)escet i/n pace.*

A. CHASTAGNOL, in AE 1979, 307, cfr. MASTINO, *Cornus* cit., p. 144 nr. 67, *Cornus.*

(*ascia*). *D(is) M(anibus). Cn(aeo) Aelio Gaian{o / arcari}o praedi[orum].*

<sup>109</sup> Vd. CHERCHI PABA, *Santulussurgiu* cit., pp. 9 s.

<sup>110</sup> CIC., *De prov. cons.* 7, 15; *Pro Scauro*, 22, 45.

calore. Più esplicitamente Isidoro, riprendendo nel VII secolo d.C. Cicerone e Gerolamo, precisa: *mastruca autem dicta, quasi monstrosa, eo quod qui ea induuntur, quasi in ferarum habitum transformentur*<sup>111</sup>. Non si può fare a meno di osservare che Tolomeo, presentando nella sua Geografia i popoli collocati all'interno, rispetto alla costa occidentale della Sardegna, nei pressi di Cornus indica i *Kornénsioi oi Aichilénsioi*; la tradizione manoscritta è incerta (anche *Aigichlainoi, Aigichlainensioi*), ma il testo può essere forse interpretato con riferimento ai Cornensi coperti di pelli di capra, se il secondo componente dell'etnico non allude a Gurulis, nel senso di *Gurulensioi*, ma alla radice della parola *aix, aigós*, capra: andrebbe dunque inteso con riferimento ad una tribù locale interna rispetto a Cornus, caratterizzata per il fatto che i suoi componenti erano vestiti di pelli di capra<sup>112</sup>. E il La Marmora aveva osservato: «Un trait curieux c'est que les habitants de cette région, dite *Monteferru* ou *Montiverru*, sont encore de nos jours couverts de peaux de moutons; ce costume est le même plus particulier qu'aux autres Sardes»<sup>113</sup>.

È noto che già Ettore Pais distingueva però nettamente Cornus, la città della quale era originario Hampsicora, dai Sardi Pelliti, presso i quali il *dux Sardorum* si reca per cercare aiuto, lasciando imprudentemente nelle mani del figlio Hostus i *castra* collocati a breve distanza dalla città di Cornus<sup>114</sup>: dunque l'adesione dei Sardi dell'interno appare accertata, anche alla luce del simbolo religioso adottato per esprimere l'idea di una nazione sarda in lotta con i Romani, il toro paleosardo già di età neolitica. Se non si riferisce alla componente campana dei mercenari al soldo di Cartagine in Sardegna durante la rivolta dei mercenari del 241-238 a.C. come ritengono alcuni studiosi di numismatica punica, proprio la rappresentazione del toro sulle monete puniche rinvenute nella Barbagia o immediatamente ai margini, a Macomer e nel Marghine, che va sicuramente messa in relazione con questo episodio, che ha coinvolto i Sardi Pelliti e gli Ilienses, sottolineando la convergenza degli interessi delle comunità sardo-puniche ribelli ai Romani, dei Sardi Pelliti e dei Cartaginesi; questi ultimi avrebbero emesso nel 216-215 a.C. due tipi monetali che sulle due facce rappresentano forse Tanit punica ed il toro paleosardo. Una delle emissioni attestata generalmente in bronzo e più raramente in oro ha la testa di Core forse Tanit a sinistra (sul dritto); toro stante a destra; in alto, astro radiato (sul rovescio). La seconda emissione è nota in una lega d'argento a titolo alquanto basso e presenta una testa apollinea a destra, benda

<sup>111</sup> NIMPH., in AEL. XVI, 34; ISID., XIX, 23,5; le fonti sulla *mastruca* sono raccolte da M. PERRA, *Sardò, Sardinia, Sardegna*, III, *Le fonti letterarie di carattere etnografico, socio-economico, naturalistico e geografico sulla Sardegna e i Sardi, dai primordi sino al VII sec. d.C.*, Oristano 1997, pp. 955 ss.

<sup>112</sup> Già C. MÜLLER, *Claudii Ptolemaei Geographia*, Parigi 1983, p. 383 (PTOL. III, 3, 6).

<sup>113</sup> DE LA MARMORA, *Voyage en Sardaigne cit.*, II, p. 360; vd. anche ID., *Itinerario dell'isola di Sardegna tradotto e compendiato con note dal canon. Giovanni Spano*, Cagliari 1868, II., p. 361: ««gli uomini sono ugualmente vestiti di *furesi* (albaggio) nero; indossano inoltre la loro *beste peddis*, la famosa *mastruca* dei loro avi *Sardi Pelliti*».

<sup>114</sup> Vd. A. MASTINO, *Saggio introduttivo*, in E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Nuoro 1999, I, pp. 68 ss. pp. 18 s.



sul capo annodata dietro la nuca (sul dritto); toro stante a destra; dietro, spiga (sul retro). Il primo tipo proviene ad esempio dai ripostigli di Aritzo, Macomer, Pozzomaggiore, Tadasuni, ecc.; del secondo abbiamo pochissimi esemplari da Abbasanta e da Tharros<sup>115</sup>.

Tale ricostruzione pare fortemente raccomandata dalla localizzazione riferita da Pausania al popolo degli Ilienses in età storica: menzionando l'ultima migrazione di popoli mediterranei in Sardegna, il periegeta ricorda la presenza nell'isola dei profughi Troiani, che dopo la tempesta si sarebbero uniti ai Greci che già vi si trovavano, costituendo una coalizione contro gli indigeni barbari: le due parti furono costrette a convivere pacificamente, disponendo di forze pressoché uguali; i territori dei Greci e dei Troiani erano separati da quelli dei barbari dal corso del fiume Torso. Molti anni questi avvenimenti, i Libii sarebbero passati di nuovo in Sardegna con una forte flotta ed avrebbero sconfitto i Greci, sterminandoli quasi completamente. I Troiani invece avrebbero trovato rifugio sui monti resi inaccessibili dalle valli profonde e dalle rupi e dai precipizi, dove vivevano ancora al tempo di Pausania, denominandosi "Iliesi", simili ai Libii per le armi, ben distinti però dai seguaci di Iolao, da tempo scomparsi<sup>116</sup>. Ora, il riferimento al fiume Torso appare veramente prezioso: proprio il Tirso è oggi il fiume che separa la catena del Marghine, verso occidente, sulla quale si affaccia il nuraghe Aidu Entos e lo stesso villaggio di Mulargia, al margine della Campeda, dalle colline della Barbagia e del Nuorese, verso oriente: su queste colline erano insediate alcune popolazioni locali, tra le quali sicuramente quella dei *Nurr(itani)*, i cui *fin(es)* sono ricordati su un cippo di confine trachitico, rinvenuto in località Porzolu in comune di Orotelli, qualche chilometro al di là del Tirso, in piena area barbaricina<sup>117</sup>.

Distinti dunque nettamente i Sardo-Punici di Cornus e delle altre città alleate dai Sardi Pelliti-Ilienses del Marghine-Goceano e forse del Montiferru, occorrerà tentare di fare un passo in avanti, per cercare di interpretare la figura di Hampsicora e del figlio Hostus. La lettura che fin qui è stata data dei due nomi potrebbe essere fuorviante: c'è chi come il Dyson è arrivato a sostenere che il nome del figlio di Hampsicora sia totalmente romano, anzi coinciderebbe con il *praenomen romanum antiquissimum Hostus*, a dimostrazione di un "folgorante" processo di romanizzazione, che – se il giovane aveva 20 anni al momento della guerra – andrebbe anticipato fino ai primi due o tre anni dalla conquista dell'isola, quando sembra effettivamente possa essere colloca-

<sup>115</sup> Vd. ora R. ZUCCA, *Osservazioni sulla storia e sul territorio di Cornus*, in *Ampsicora e il territorio di Cornus*, *Atti del II Convegno sull'archeologia romana e altromedievale nell'Oristanese* (Cuglieri 22 dicembre 1985), Taranto 1988, p. 38; alle pp. 36 ss. vd. il riesame del ripostiglio di 600 monete trovate a Iscala 'e su Carru presso Cornus, che sarebbe stato sepolto durante la rivolta dei mercenari, dunque prima del 238 a.C.; si rinvia anche alle puntualizzazioni di F. GUIDO, *Note in margine a "Osservazioni sulla storia e sul territorio di Cornus" di R. Zucca*, "Annontazioni numismatiche", 25, VII, Marzo 1997, pp. 567 ss.

<sup>116</sup> PAUS. X, 17, 6.

<sup>117</sup> *EE VIII 729*, ora al Museo Nazionale G.A. Sanna di Sassari. Il sito si trova sulla destra della Strada Statale 129 che conduce da Macomer a Nuoro, a circa tre km. dal ponte di Isca.

ta (attorno al 235 a.C.) la nascita di Hostus<sup>118</sup>; secondo il Wagner più probabile è un'origine punica della forma Hiostus, nel senso di 'amico di Astarte'<sup>119</sup>. Allo stesso modo c'è chi avvicina il nome Hampsicora ad un'origine greca, attribuendo il significato di 'focaccia tonda'<sup>120</sup>: e ciò soprattutto partendo dalle forme *Hampsagoras* da Silio Italico<sup>121</sup> o dalla forma, attestata poco prima del 184 a.C., *Ampsigura* o *Amsigura* o addirittura *Ampsagura* dei codici del *Poenulus* di Plauto (ultimo atto), dove però il nome è al femminile, riferito ad una donna punica, moglie di Giaone, madre del giovanotto Agorastoclès, cugina materna di Annone<sup>122</sup>. Anche se prevalente è stata fin qui l'interpretazione punica del nome<sup>123</sup>, in realtà più probabilmente ci troviamo di fronte, almeno in Silio Italico, ad una forma grecizzata di un nome di origine numida.

Per Ferruccio Barreca Hampsicora era un sardo punicizzato, il quale forse riuscì a far intervenire nella lotta anche una tribù di montanari dell'interno, i Sardi Pelliti. Hampsicora sarebbe espressione di quella componente latifondista, lusingata da Cartagine con le monete che raffigurano tre spighe o con le citate monete con l'immagine del toro protosardo. Hampsicora potrebbe essere un magistrato di Cornus, forse un sufeta, comunque il capo della ambasceria di *principes* partita per Cartagine nell'inverno 216 a.C. In sostanza ne deriverebbe che le élites nuragiche erano alleate di Cartagine, mentre emarginati da questa alleanza sarebbero i nuclei fenici più antichi originari. Anche Brizzi ritiene che causa dell'insuccesso di Hampsicora vada ricercata nel dissenso della componente fenicia verso la politica cartaginese: la posizione di Karales e di altre città *sociae* dei Romani, forse alcune colonie fenicie scontente della politica cartaginese, andrebbe interpretata come una dimostrazione del fatto che l'isola non fu pienamente concorde dalla parte di Hampsicora e di Annibale. Forse però altre spiegazioni sono ugualmente possibili: la posizione della città di Karales ad esempio può benissimo essere spiegata in rapporto alla presenza di un *munitus vicus* romano (quello citato da Varrone Atacino, in un passo che ci è conservato da Consenzio), che può aver compreso alla radice qualunque velleità di rivolta della comunità sardo-punica locale<sup>124</sup>.

Camillo Bellieni fa di Hampsicora un punico più che un Sardo nativo di

<sup>118</sup> S.L. DYSON, *Native Revolt Patterns in the Roman Empire*, in *ANRW*, II,3, Berlin-New York 1975, p. 145.

<sup>119</sup> M.L. WAGNER, *Die Punier und ihre Sprache in Sardinien*, in "Die Sprache", III,1, 1954, p. 36. Vd. anche MÜNZER, in *RE*, VIII,2, 1913, c. 2517, s.v. *Hostus* nr. 1.

<sup>120</sup> E. PARATORE, in *Plauto, Tutte le commedie*, Roma 1992, IV, p. 251 n. 130.

<sup>121</sup> SIL. IT. XII, 345.

<sup>122</sup> PLAUT., *Poen.* 1065, 1068. *Amsigura* è la variante presente nel cod. B (Palatino Vaticano 1615, sec. X-XI) e nel cod. D (Vaticano 3870, sec. X-XI); *Ampsagora* è ancora nel cod. B (alla seconda occorrenza). Vd. G. LODGE, *Lexicon Plautinum*, Hildesheim-New York 1971, I, p. 120 s.v. *Ampsigura*: «mulier Poena, Poe. 1065 (BD AMS-), 1068 (AMP SA- B)». Vd. anche *Thes. L.L.* I, IX, col. 2017, s.v.: *Am(p)sigura*, che rimanda alla voce *Amsiginus*, col. 2025.

<sup>123</sup> V. BERTOLDI, *Sardo-Punica. Contributo alla storia della cultura punica in terra sarda*, "La parola del passato", IV, 1947, p. 8 n. 1; M.L. WAGNER, *La lingua sarda*, Berna 1950, p. 15 n. 27.

<sup>124</sup> CONS., *De duabus partibus orationis*, in *Grammatici Latini*, V, p. 349 ed. Keil; preferisce pensare ad un annalista, Cincio Alimento R. ZUCCA, *Cornus e la rivolta del 215 a.C. in Sardegna*, in "L'Africa romana", III, Sassari 1985, Sassari 1986, p. 367; ma vedi P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1991, p. 487.

Cornus, sottolineando gli aspetti peculiari contenuti nella narrazione di Silio Italico, che rimarca il carattere barbarico del personaggio, ignora totalmente il viaggio da Cornus in *Barbaria*, identifica il popolo di Hampsicora con i Sardi Pelliti-Ilienses, non dà il giudizio sprezzante sul valore dei Sardi dato da Tito Livio e non cita la debolezza militare dei Sardi, rendendo incerto lo scontro finale<sup>125</sup>. La fuga di Hampsicora dopo la battaglia è veramente la fuga di un barbaro e solo un dolore atroce per la morte del figlio può spiegare il suicidio, che per Livio è invece razionale e premeditato, se è avvenuto di notte, in modo che gli amici ed i compagni non potessero ostacolare i propositi del comandante.

In Silio il dolore di Hampsicora non ha ritegno, è veramente il dolore del barbaro, *turbidus irae, barbaricum atque immane gemens*; ma più probabilmente in questa caratterizzazione c'è un'eco del dolore del poeta per la morte del figlio Severo<sup>126</sup>.

Sempre sull'altro versante rispetto ai Romani stanno i Sardi, i proprietari degli *agri hostium* saccheggiati dalle truppe romane, Sardi di Cornus e della regione costiera della Sardegna che Livio ricorda almeno 7 volte, a quanto pare ben distinti dai Sardi Pelliti: i loro animi sono *fessi* per la *diuturnitas* del potere romano; sono loro ad inviare una *clandestina legatio* di *principes* a Cartagine; la scelta di inviare contro di loro il console Manlio Torquato è determinata dal fatto che *subegerat in consulatu Sardos*. I Sardi sono abituati ad essere rapidamente sconfitti, *Sardi facile vinci adsueti*; la seconda battaglia si conclude *strage et fuga Sardorum*; l'ala dell'esercito romano vittoriosa è collocata *cornu qua pepulerat Sardos*; tra i 3000 morti del primo scontro e tra i 12000 morti del secondo scontro così come tra gli 800 prigionieri del primo scontro e i 3700 prigionieri del secondo scontro ci sono *Sardi* ma poi anche *Poeni*. Se è vero che tali dati, arrivati a Tito Livio con tutta probabilità attraverso Polibio, sono amplificati dall'originaria fonte annalistica (probabilmente Valerio Anziato), pure non può mettersi in dubbio la distinta nazionalità dei combattenti. Infine Annone è ricordato come *auctor rebellionis Sardis bellique eius haud dubie concitor*; Hampsicora ed Hostus hanno infine il titolo di *Sardorum duces*<sup>127</sup>.

Si tratta evidentemente proprio di quei Sardi che vent'anni prima troviamo schierati decisamente dalla parte di Cartagine fin dalla rivolta dei mercenari nel 238, tanto che Polibio sostiene che i mercenari dopo aver occupato le principali città finirono per essere messi in difficoltà dai *Sardonioi*, che li respinsero verso l'Italia<sup>128</sup>.

<sup>125</sup> Vd. A. MASTINO, P. RUGGERI, *Camillo Bellieni e la Sardegna romana*, "Sesuja. Quadrimestrale di cultura, Pubblicazioni dell'Istituto Camillo Bellieni di Sassari", 17-18, 1995-96, p. 28.

<sup>126</sup> SIL. IT. XII, 417 ss., vd. M. SECHI, *Nota ad un episodio di storia sarda nelle "Puniche" di Silio Italico*, "Studi Sardi", VI-VII, 1942-47, p. 162.

<sup>127</sup> I Sardi compaiono in LIV. XXIII, rispettivamente 32,5; 34,10; 40,1; 41,1.

<sup>128</sup> La questione è ora esaminata nel volume di L. LORETO, *La grande insurrezione libica contro Cartagine del 241-237 a.C. Una storia politica e militare* (Coll. Ecole Française de Rome, 211), Roma 1995, pp. 191 ss.

Sono questi Sardi che, prima ancora dell'arrivo di Hampsicora, subiscono una sconfitta da parte romana: l'esercito di Hosto, *per agros silvasque fuga palatus, dein, quo ducem fugisse fama erat, ad urbem nomine Cornum, caput eius regionis, confugit*<sup>129</sup>.

Cornus era dunque uno di quei centri al cui interno convivevano fianco a fianco la componente punica (alla quale si attribuisce nel IV secolo a.C. la fondazione della città sul colle di Corchinas) e quella più propriamente indigena: in questo senso parliamo forse impropriamente di Sardo Punici.

Già per Ferruccio Barreca, nel volume pubblicato in occasione del XXII centenario della morte di Hampsicora ed in coincidenza con il ventottesimo centenario dalla Fondazione di Cartagine, Hampsicora è insieme un personaggio romantico e suggestivo, un eroe di un'epopea straordinaria, collocato tra storia e leggenda, conosciuto attraverso la lente deformante dei suoi nemici, i Romani, capace di una visione politica non strettamente tribale, ma più larga e se si vuole nazionale. La cultura fenicio-punica sarebbe una componente essenziale della sua figura, anche se Hampsicora per Barreca non è né un colono punico né un discendente di coloni punici, ma un sardo fino in fondo, che testimonia la profondità dell'integrazione sardo-punica. Un uomo d'azione con interessi più larghi di quelli di un proprietario terriero, capace di impugnare le armi, capace di usare la sua eloquenza a favore delle proprie idee, per convincere altri sardi, come i Sardi Pelliti, a schierarsi con lui contro i Romani. Un personaggio complesso come il figlio Hosto: entrambi sarebbero gli unici esponenti a noi noti come individui della nazione sarda nell'antichità: replicando ad osservazioni formulate da altri studiosi, Barreca osservava che Hampsicora con il figlio Hosto è il rovescio di un collaborazionista, è espressione di sei secoli di presenza punica in Sardegna. È un sardo integrato nel mondo punico e non un sardo-punico; integrato ma non acculturato, nel senso che la cultura isolana, quella preistorica e protostorica, quella del dio Baby di Antas, era pienamente capace di confrontarsi con la cultura punica e con la cultura romana ma non si lasciava spegnere e non si lasciava calpestare, confrontandosi in modo vitale, reagendo, interagendo e sopravvivendo<sup>130</sup>.

Di fronte a questa varietà di posizioni, ci sembra utile tornare al *Poenulus* di Plauto: ambientata in Etolia, la commedia fu scritta subito dopo la fine della guerra annibalica, comunque prima del 184 a.C., dunque a brevissima distanza di tempo dai nostri avvenimenti; il nome Ampsigura (che in altri codici compare come Amsigura o Ampsagora)<sup>131</sup> è portato da una donna punica, la moglie di Giaone e la madre del giovanotto Agorastocle, cugina materna di Annone, dunque una cartaginese a tutti gli effetti<sup>132</sup>; il nome viene spie-

<sup>129</sup>LIV. XXIII, 40,5.

<sup>130</sup>F. BARRECA, *Ampsicora tra storia e leggenda*, in *Ampsicora e il territorio di Cornus, Atti del II Convegno sull'archeologia romana e altromedievale nell'Oristanese (Cuglieri 22 dicembre 1985)*, Taranto 1988, pp. 25 ss.

<sup>131</sup>Vd. *supra*, n. 122.

<sup>132</sup>PLAUT., *Poenulus* II, 105 e 108.

gato dal Wagner con un'etimologia che significherebbe *ancilla hospitis*, in greco *xenodoules*<sup>133</sup>. Tutti i confronti di questo nome, assolutamente inesistenti in Sardegna, ci riporterebbero ad area numidica, come l'iscrizione cirtense che ricorda un *C. Iulius Amsiginus*, morto a 35 anni<sup>134</sup>. Più decisivo è il confronto con il nome del fiume Ampsaga, al confine con il territorio dei Numidi Massili<sup>135</sup>, quello che Paratore definisce «un fiumicciatolo scorrente presso Cirta»<sup>136</sup>, in realtà il grande fiume Oued el Kebir in Algeria, che separava la Numidia dalla Mauretania Sitifense, proprio a SW rispetto a Karales<sup>137</sup>: è l'*Amsagam, fluvium Cirtensem famosum*<sup>138</sup>, ad occidente di Cirta-Constantina, venerato come un dio, se un'iscrizione di Sila in Numidia viene dedicata dal magistrato *C. Arruntius Faustus [G]eni[o] Numinis Caput Amsagae sacrum*<sup>139</sup>. Si tratta di un idronimo antichissimo, che non è da considerare di origine fenicio-punica ma che conserva traccia della lingua delle popolazioni originarie della Numidia, i berberi od i libici. Di conseguenza il connesso *cognomen Amsiginus*, documentato a Cirta nel citato epitafio di un *C. Iulius Amsiginus*<sup>140</sup>, è un *cognomen africanus* che certamente deriva dal fiume Ampsaga e che per il Pflaum sembra poter dare qualche informazione sul popolamento della vicina *Regio Cirtensis*, collocata tra Cirta, Milev, Cuicul e Sitifis. Esso può essere avvicinato ad *Africanus, Gaetulus, Maurus, Numidianus* ecc.<sup>141</sup>

Si tratta di un'area che ha avuto costanti rapporti con la Sardegna, che ci sono testimoniati fin dall'età repubblicana e più precisamente durante la questura di Gaio Gracco in Sardegna, quando il re della Numidia Micipsa, il figlio di Massinissa, spedì in Sardegna una straordinaria quantità di grano numidico per l'esercito romano di Aurelio Oreste durante una grave carestia<sup>142</sup>. Ma le notizie dei rapporti tra l'area cirtense e la Sardegna proseguono per tutta l'età imperiale: si può ricordare l'attività dei soldati della coorte II di Sardi, stanziata a Rapidum in Mauretania Cesariense almeno dal 128 d.C.<sup>143</sup>: la prima testimonianza in assoluto sembra rappresentata dall'iscrizione funeraria di un *P. Basilius Rufinus, miles c(o)hor(tis) II Sardorum (centuria) Domiti(i)*

<sup>133</sup> WAGNER, *Die Punier und ihre Sprache in Sardinien*, cit., p. 36.

<sup>134</sup> CIL VIII 7418 = 19585 = ILaG. II 1239a. In proposito vd. A. ERNOUT, *Plaute*, "Les Belles Lettres", V, Paris 1970, p. 233 n. 1; vd. anche *Thes. L.L. I, IX*, col. 2026, s.v. *Amsiginus*.

<sup>135</sup> PLIN, *NH V*, 30, vd. I. BONA, *La visione geografica nei Punica di Silio Italico*, Genova 1998, p. 68.

<sup>136</sup> E. PARATORE, in *Plauto, Tutte le commedie*, Roma 1992, IV, p. 251 n. 130.

<sup>137</sup> *Th. L.L. I, IX*, col. 2017., s.v. *Am(p)saga*.

<sup>138</sup> VICT. VIT. 2,14.

<sup>139</sup> CIL VIII 5884. Vd. anche CIL VIII 7759 = CLE 1327: *Anspagae moles*.

<sup>140</sup> CIL VIII 7418 = 19585 = ILaG. II 1239a.

<sup>141</sup> H.-G. PFLAUM, *Spécificité de l'onomastique romaine en Afrique du Nord, Appendice, Considérations sur la méthode des 'sondages' épigraphiques locaux en onomastique latine (d'après les inscriptions africaines)*, Colloques internationaux du CNRS, N° 564, L'onomastique latine, Parigi 1977, p. 322.

<sup>142</sup> PLUT., *Caius Gracchus*, II,5; in proposito, cfr. P. ROMANELLI, *Storia delle province romane dell'Africa*, Roma 1959, p. 73 e n. 4; MELONI, *La Sardegna romana*, p. 105; P. GARNSEY, D. RATHBONE, *The Background to the Grain law of Gaius Gracchus*, in «Journal of Roman Studies», LXXV, 1985, pp. 20-25.

<sup>143</sup> AE 1975, 953 = J.-P. LAPORTE, *Rapidum. Le camp de la cohorte des Sardes en Maurétanie Césarienne*, Sassari 1989, p. 210 app. 3.

sepolto ad Aïn Nechma, un piccolo centro alle porte di Calama in Numidia Proconsularis<sup>144</sup>: un testo che non può essere riferito come fa il Laporte alla seconda metà del II secolo, ma che va spostato alla seconda metà del I secolo d.C. o al massimo ai primi decenni del II secolo per l'indicazione della centuria<sup>145</sup>, per il formulario (assenza dell'*adprecatio* agli dei Mani e dell'aggettivo *pious* prima di *vixit*, uso del verbo *militavit*), per il nome del defunto con i *tria nomina* al nominativo, per la tipologia del monumento (una stele)<sup>146</sup>. Più tardi, a Cuicul è testimoniato un *C. Iulius Crescens Didius Crescentianus*, discendente da due importanti famiglie di Cuicul e di Cirta che svolse una lunga carriera municipale e fu *exornatus* tra i cavalieri forse da Antonino Pio, diventando poco dopo il 169 *tribunus* della *cohors Sardorum*, presumibilmente la *secunda*, forse nel momento in cui il reparto a *Rapidum* veniva temporaneamente rinforzato con elementi provenienti dalla Cirtense<sup>147</sup>. Ad un'origine sarda possono essere ricondotti alcuni dei soldati sardi della *cohors Lusitanorum* giunti da Austis a Milev in Numidia<sup>148</sup> ed i soldati della coorte di Nurritani originari della Barbagia nella vicina Mauretania<sup>149</sup>; per l'epoca tarda si può ricordare la presenza a Karales di un *Numida Cuiculitanus*, sepolto presso la tomba del martire Saturno forse in età vandala<sup>150</sup>; infine l'episodio della giovane Vitula di Sitifis, arrivata in Sardegna per sposare nell'età di Gundamondo il Caralitano Giovanni, come ricorda un epitalamio di Draconzio scritto alla fine del V secolo: con l'augurio che la triste erba che provoca il riso sardonio possa essere temperata ed addolcita dalle roselline di Sétif<sup>151</sup>.

L'attestazione in Sardegna del nome di origine numida Hampsicora sembra dunque poter fornire informazioni anche sul popolamento dell'isola in età punica e testimoniare una possibile immigrazione di Berberi dal Nord Africa

<sup>144</sup> CIL VIII 5364 = 17537 = ILAlg. I, 474 = LAPORTE, *Rapidum* cit., p. 55 app. 12.

<sup>145</sup> Cfr. Y. LE BOHEC, *La troisième légion Auguste*, Paris 1989, pp. 71 s.

<sup>146</sup> Per la presenza dei *tria nomina*, vd. J.-M. LASSÈRE, *Recherches sur la chronologie des épitaphes païennes de l'Africa*, "Ant. Afr.", VII, 1973, pp. 73, 78, 80, 108-112, 122; LE BOHEC, *La troisième légion cit.*, p. 54. Per la cronologia del formulario col verbo *militavit*, *ibid.*, pp. 72 s.

<sup>147</sup> AE 1920, 115 = LAPORTE, *Rapidum* cit., p. 49 app. 2. Cfr. anche CIL VIII 20834-5.

<sup>148</sup> AE 1929, 169 da Milev e CIL X 7884 da Austis, cfr. AE 1958, nota al nr. 258 (per l'esatta forma del nome vd. Y. LE BOHEC, *La Sardaigne et l'armée romaine sous le Haut-Empire*, Sassari 1990, pp. 30-32, 87, 109 s. nr. 7, 125 nr. 55); l'uno e l'altro, pur appartenendo ad una coorte di Lusitani, erano d'origine sarda, cfr. R.J. ROWLAND JR., *Sardinians in the Roman Empire*, in «Ancient Society», V, 1974, p. 226.

<sup>149</sup> N. BENSEDDIK, *Les troupes auxiliaires de l'armée romaine en Maurétanie Césarienne sous le Haut-Empire*, Alger 1982, p. 59 n. 197; LAPORTE, *Rapidum* cit., p. 37; E. UGHI, *Il territorio della curatoria di Dore in età romana*, in c.d.s. La coorte dei Nurritani è attestata in un diploma militare di Cesarea databile al 107 (CIL VIII 20978 = XVI 56 = ILS 2003). Si è anche proposta per il reparto un'origine da Nura, città delle Baleari.

<sup>150</sup> Vd. P. RUGGERI, D. SANNA, *Mommsen e le iscrizioni latine della Sardegna: per una rivalutazione delle falsae con tema africano*, in "Sacer", III, 1996, pp. 80 ss.

<sup>151</sup> DRACONT., *Epithalamium Johannis et Vitulae*, in *Poetae Latini minores*, ed. BAEHRENS, Leipzig 1914, vol. V, pp. 134 ss.; cfr. A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina e alto-giudiciale*, Sassari 1978, pp. 21 s., dove è commentato il v. 47 dell'epitalamio: *Sardoasque iuget rosulis Sitifensibus herbas*; vd. anche G. LILLIU, *Presenze barbariche in Sardegna dalla conquista dei Vandali*, in *Magistra Barbaritas. I Barbari in Italia*, Milano 1984, p. 565.

in Sardegna nella prima età cartaginese, a conferma delle polemiche osservazioni di Cicerone sulle origini africane dei sardi.

Nell'orazione a difesa di un governatore disonesto, Cicerone rimprovera ai Sardi le loro origini africane e sostiene la tesi che la progenitrice della Sardegna è stata l'Africa. L'appellativo *Afer* è ripetutamente usato da Cicerone come equivalente di *Sardus*. L'espressione *Africa ipsa parens illa Sardiniae* suggerisce secondo il Moscati la realtà di una «ampia penetrazione di genti africane ed il carattere coatto e punitivo della colonizzazione o, meglio, della deportazione»<sup>152</sup>. Cicerone riassume con brevi e offensive parole la storia della Sardegna dall'età fenicia all'età punica, fino all'età romana: tutte le testimonianze storiche della antichità e tutte le storie ci tramandarono che nessun altro popolo fu infido e menzognero quanto quello Fenicio. Da questo popolo sorsero i Punici e dalle molte ribellioni di Cartagine, dai molti trattati violati e infranti ci è dato conoscere che appunto i Punici non degenerarono dai loro antenati Fenici. Dai Punici, mescolati con la stirpe africana, sorsero i Sardi (*a Poenis admixto Afrorum genere Sardi*), che non furono dei coloni liberamente recatisi e stabilitisi in Sardegna, ma solo il rifiuto dei coloni di cui ci si sbarazza, *non deducti in Sardiniam atque ibi constituti, sed amandati et repudiati coloni*<sup>153</sup>. Ora se niente di sano vi era in principio in questo popolo, a maggior ragione dobbiamo ritenere che gli antichi mali si siano esacerbati con tante mescolanze di razze.

Numerose altre fonti letterarie e le testimonianze archeologiche confermano già in epoca preistorica la successiva immissione di gruppi umani arrivati dall'Africa settentrionale, fino alle più recenti colonizzazioni puniche. Gli incroci di razze diverse che ne erano derivati, secondo Cicerone, avevano reso i Sardi ancor più selvaggi ed ostili; in seguito ai successivi travasi, la razza si era "inacidita" come il vino (*putamus tot transfusionibus coacuisse*)<sup>154</sup>, prendendo tutte quelle caratteristiche che le venivano rimproverate: discendenti dai Cartaginesi, mescolati con sangue africano, relegati nell'isola, i Sardi secondo Cicerone presentavano tutti i difetti dei Punici, erano dunque bugiardi e traditori, gran parte di essi non rispettavano la parola data, odiavano l'alleanza con i Romani, tanto che in Sardegna non c'erano alla metà del I secolo a.C. città amiche del popolo romano o libere ma solo *civitates stipendiariae*<sup>155</sup>.

Non è il caso di procedere oltre su questa strada: basterà però osservare

<sup>152</sup> La singolare espressione è in CIC., *Pro Scauro*, 19, 45: *Africa ipsa parens illa Sardiniae, quae plurima et acerbissima cum maioribus nostris bella gessit, non solum fidelissimis regnis sed etiam in ipsa provincia se a societate Punicorum bellorum Utica teste defendit*; diversamente la Sardegna, vd. S. MOSCATI, *Africa ipsa parens illa Sardiniae*, in «Rivista di filologia e di istruzione classica», XCV, 1967, pp. 385 ss.

<sup>153</sup> CIC., *Pro Scauro*, 19, 42.

<sup>154</sup> CIC., *Pro Scauro*, 19, 43.

<sup>155</sup> CIC., *Pro Scauro*, 19, 43. DIOD. V, 15,6 ricorda che i Sardi (nella componente greca) si imbarbarirono; vd. anche STRAB. V, 2,7, secondo il quale i Sardi vivevano ormai nelle caverne, non seminavano ma preferivano fare razzie sulle pianure e, per mare, fino al litorale di *Pisae*.

che, se ci allontaniamo da Cicerone, continuiamo ad avere moltissime testimonianze del carattere prevalentemente africano del popolamento in Sardegna: ho già avuto modo in passato di approfondire questo aspetto<sup>156</sup>. L'impressione generale che se ne ricava è quella di una continuità di immigrazioni in epoche successive tale da far pienamente comprendere il giudizio che, ormai alla metà del XII secolo, fu espresso dall'Arabo Edrisi di Ceuta: «Gli abitanti dell'isola di Sardegna sono di ceppo mediterraneo africano, barbaricini, selvaggi e di stirpe Rum»; il fondo etnico della razza sarda formato-si da età preistorica ma confermato in età romana era dunque berbero-libico-punico<sup>157</sup>.

In questo contesto a me sembra necessario richiamare un passo di Nicolò Damasceno, ripreso da Ellanico di Mitilene, che scriveva nel V secolo a.C.: con riferimento alla Sardegna, egli richiamava il proverbiale amore per la buona tavola e per il simposio dei Sardo-libici, che non utilizzavano altra suppellettile se non una *kýlix*, una coppa per il vino ed un pugnale: *Sardolibyēs oudèn kéktentai skeûos exo kýlikos kai machairas*<sup>158</sup>. La notizia, se forse «testimonia il commercio di vino pregiato greco ed il radicarsi del vino e del costume simposiaco in Sardegna», pone in realtà un inquietante interrogativo: chi erano i Sardo-libici del V secolo a.C. ? Forse discendenti, non troppo lontani, di libici o numidi immigrati in Sardegna nei primi decenni dell'occupazione punica ? Certamente essi vanno distinti dai Sardo-fenici, dai Fenici, dai Punici, dai Sardi Pelliti e forse anche dai Sardi: a me pare che l'Hampsicora del III secolo a.C. appartenesse appunto ad una famiglia di Sardo libici, immigrata in Sardegna da generazioni ed ormai però da considerarsi pienamente sarda. Egli nel corso della guerra annibalica rivestiva un ruolo extra-magistratuale, quello di *dux Sardorum*, evidentemente espresso dai senati cittadini. È singolare il fatto che il comando, in assenza di Hampsicora, passi non ad un altro dei *principes* sardi, ma al figlio Hostus, secondo il modello che conosciamo in Africa per i sovrani di Numidia, Massinissa e Micipsa, ma anche per Aderbale, Iempsale e Giugurta: il potere si trasmetteva da padre in figlio, come se vigesse nell'isola una sorta di monarchia ereditaria, che era largamente riconosciuta<sup>159</sup>.

In questo quadro collocherei dunque il tema delle origini di Hampsicora e della sua famiglia, che è dunque fondamentale per comprendere gli orienta-

<sup>156</sup> A. MASTINO, *Le relazioni tra Africa e Sardegna in età romana*, "Archivio Storico Sardo", XXXVIII, 1995, pp. 11 ss.

<sup>157</sup> Cfr. A. CODAZZI, *Cenni sulla Sardegna e la Corsica nella geografia araba*, in *Atti del XII congresso geografico italiano tenuto in Sardegna dal 28 aprile al 4 maggio 1934*, Cagliari 1935, p. 416. Vd. ora G. CONTU, *Annotazioni sulle notizie relative alla Sardegna nelle fonti arabe*, in *Storie di viaggio e di viaggiatori. Incontri nel Mediterraneo* (Isprom, Quaderni Mediterranei, 9), Cagliari s.d. ma 2000, p. 41.

<sup>158</sup> *FgrHist.* 90 F 103r; 4 F 67; NIC. DAM. Frg. 137 Müller; bibliografia in P. RUGGERI, *La viticoltura nella Sardegna antica*, in *Africa ipsa cit.*, p. 136 nn. 30 e 31.

<sup>159</sup> S. FRAU, A. MASTINO, *Studia Numidarum in Iugurtham adensa: Giugurta, i Numidi, i Romani*, in *Dall'Indo a Thule: i Greci, i Romani, gli altri*, a cura di A. ALONI e L. DE FINIS, Atti Convegno Trento 23-25 febbraio 1995 (Labirinti, 24), Trento 1996, pp. 175 ss.



menti della società sarda in bilico tra Cartagine e Roma.

Nel XXIII libro delle Storie di Livio il nome Hampsicora compare ben otto volte, scritto con la H sempre senza varianti in tutta la tradizione manoscritta:

- 32,4: a proposito degli *animi fessi* dei Sardi di fronte al malgoverno romano e con riferimento all'ambasceria inviata a Cartagine: *clandestina legatio per principes missa erat, maxime eam rem molientem Hampsicora, qui tum auctoritate atque opibus longe primus erat*;
- 40,3: Tito Manlio Torquato, che riceve impropriamente da Livio il titolo di pretore, pone l'accampamento *haud procul ab Hampsicorae castris*;
- 40,4: Hampsicora era partito *in Pellitos Sardos*;
- 40,7: Lo sbarco di Asdrubale il Calvo, arrivato dalle Baleari nel Golfo di Tharros, provoca la ritirata di Manlio Torquato: *ea occasio Hampsicorae data est Poeno se iungendi*;
- 40,8: è Hampsicora, esperto dei luoghi, che guida le truppe sarde ma anche le truppe cartaginesi sbarcate nell'Oristanese, verso il Campidano (*duce Hampsicora*);
- 41,3: i *Sardorum duces* sono:
  - a) *filius Hampsicorae Hostus*;
  - b) *Hampsicora*;
- 41,6: infine, la resa delle *civitates* che si erano schierate con Hampsicora ed i Cartaginesi: *aliae civitates, quae ad Hampsicoram Poenosque defecerant, obsidibus datis, dederunt sese*.

Il nome del figlio *Hostus*, di dubbia interpretazione, secondo alcuni più banalmente potrebbe intendersi come un equivalente di *Hostis*, compare invece tre volte, solo a partire dal cap. 40:

- 40,4: è messo dal padre a capo degli accampamenti: *filius nomine Hostus castris praeerat*; la caratterizzazione è particolarmente vivace: *is adulescentia ferox temere proelio inito fusus fugatusque*.
- 40,5: si rifugia dopo la battaglia a Cornus: *quo ducem fugisse fama erat; ad urbem nomine Cornum, caput eius regionis, confugit*.
- 41,3: muore nella seconda battaglia: *nec Sardorum duces minus nobilem eam pugnam cladibus suis fecerunt: nam et filius Hampsicorae Hostus in acie cecidit*.

Ma è in Silio Italico che la figura di Hostus, confrontata a quella del padre barbaro, giganteggia veramente, soprattutto nel c.d. "medaglione enniano", che ci conserva informazioni preziose provenienti forse dal secondo libro delle *Historiae* di Sallustio nel quale si narra la tragica avventura del console mariano Marco Emilio Lepido in Sardegna<sup>160</sup>. Alcune osservazioni, come quella dei contingenti iberici che facevano parte dell'esercito cartaginese di Asdrubale il Calvo non si trovano in Livio e sembrano esattissime, in rapporto con la sosta delle navi puniche nelle Baleari e più precisamente a

<sup>160</sup> Vd. SECHI, *Nota ad un episodio di storia sarda* cit., pp. 155 ss.; G. RUNCHINA, *Da Ennio a Silio Italico*, in "Annali Facoltà di Magistero, Univ. Cagliari", VI,1, 1982, pp. 11 ss.; BONA, *La visione geografica* cit., pp. 227 s.

Minorca<sup>161</sup>. È però la figura di Hosto, *fulgente iuventa*<sup>162</sup>, che è narrata con una simpatia che forse deriva dallo stesso Ennio: meno probabilmente il modello è quello virgiliano di Lauso, il figlio di Mezenzio, il re etrusco di Caere alleato di Turno, ucciso sul fiume Numicio presso Lavinio, episodio che pure rimane sullo sfondo della narrazione di Silio Italico<sup>163</sup>.

La fonte di Sallustio potrebbe essere proprio Ennio, che Silio presenta con il grado di centurione (*latiaequae superbum vitis adornabat / dextram decus*) e discendente del primo dei re Messapi, *Ennius antiqua Messapi ab origine regis*, un vanto che Servio aveva attribuito allo stesso poeta<sup>164</sup>; Ennio è esaltato come il risolutore, il vero *deus ex machina* del *Bellum Sardum*.

La presenza di Ennio in Sardegna è sicura: nato a Rudiae in Apulia nel 239 a.C., nel corso della rivolta di Hampsicora egli aveva 24 anni; il suo rientro a Roma, che è stato collegato con la pretura di Catone e con il 198 a.C., va in realtà anticipato al 204-203 a.C., nelle ultime settimane della questura di Catone se Cornelio Nepote precisa: (*Cato*) *praetor provinciam obtinuit Sardiniam, ex qua quaestor superiore tempore ex Africa decedens, Quintum Ennium poetam deduxerat, quod non minus aestimamus quam quamlibet amplissimum sardiniensem triumphum*<sup>165</sup>. Arrivato in Sardegna forse con Torquato nel 215 oppure già qualche anno prima, Ennio restò dunque nell'isola oltre dieci anni, fino agli ultimi anni della guerra annibalica, quando aveva omai compiuto i 35 anni; né è escluso che proprio Catone possa aver conservato nelle *Origines* alcune informazioni sul *Bellum Sardum* e forse la prima citazione degli Ilienses, che compaiono in Livio (e di conseguenza negli Annalisti) solo a partire dal 181 a.C.

Recentemente Marcello Madau, commentando i risultati del Convegno su Hampsicora svoltosi a Sassari il 29 gennaio 1999<sup>166</sup>, ha spostato il dibattito su un piano politico, raccomandando prudenza e rilevando come Hampsicora

<sup>161</sup> SIL. IT. XII, 376, cfr. R. ZUCCA, *Insulae Baliares. Le isole Baleari sotto il dominio romano*, Roma 1998, pp. 78 ss., che però (p. 119 n. 94) non esclude una derivazione da LIV. XXIII, 13, 8.

<sup>162</sup> SIL. IT. XII, 347, con tutta probabilità da LIV. XXIII, 40,4: *adulescentia ferox*.

<sup>163</sup> Per le influenze virgiliane in Silio Italico, cfr. RUNCHINA, *Da Ennio a Silio Italico* cit., pp. 28 ss.

<sup>164</sup> SIL. IT. XII, 393 ss. Per la discendenza regale di Ennio, vd. il commento già in SERV. *Ad Aen.* VII, 691.

<sup>165</sup> CORN. NEP. *Cato*, I, 4, cfr. RUNCHINA, *Da Ennio a Silio Italico* cit., pp. 22 ss.

<sup>166</sup> M. MADAU, *Ampsicora ? Meglio beato che eroe nazionale sardo, I rischi di andare a cercare nuovi miti in un passato dai contorni tutt'altro che definiti*, in "La Nuova Sardegna", 28 marzo 1999, p. 44, a proposito del Convegno di studio su *Ampsicora alleato di Annibale. La resistenza dei Sardi contro i Romani*, promosso dall'Istituzione "Cultura e Società" della Provincia di Sassari e dal Dipartimento di storia dell'Università di Sassari, 29 gennaio 1999, con lettura drammatica di *Ampsicora*. *Dramma tragico di Bartolomeo Ortolani, 1865, con la compagnia "Opera" e la regia di Giampiero Cubeddu, con la collaborazione del Conservatorio musicale di Sassari e del Circolo Archeologico Aristeo (relazioni di Marcella Bonello, Giovanni Brizzi, Attilio Mastino, Paola Ruggeri, Raimondo Zucca, Massimo Pittau, Marcello Madau, Manlio Brigaglia)*. In proposito, vd. anche S. MELIS, *Ampsicora, eroe contro i Romani, Un convegno ha ricordato la sfortunata rivolta dei Sardi Pelliti*, in "La Nuova Sardegna", 31 gennaio 1999, p. 43. Qualche mese dopo, in occasione di "Sa die de Sa Sardigna" del 28 aprile 2000 si è svolto a Nuoro un analogo incontro presieduto da Piero Meloni nell'ambito del progetto Ampsicora degli Istentales (interventi di Giovanni Lilliu, Attilio Mastino, Raimondo Zucca, Francesco Casula, Giorgio Farris, Paola Ruggeri, Giampiero "Zampa" Marras).

non possa essere considerato un eroe positivo della sardità, «forse l'eroe sardo del III millennio»<sup>167</sup>. La figura storica di Hampsicora non potrebbe costituire un simbolo positivo del «destino nazionale» dei Sardi, espressione di quel popolo sardo che Camillo Bellieni chiamava una «nazione abortiva, nella quale, pur essendovi le premesse etniche, linguistiche, le tradizioni per uno sbocco nazionale, sono mancate le condizioni storiche e le forze motrici per un tale processo»<sup>168</sup>. E ciò sia nel caso che Hampsicora venga interpretato come «discendente degli antichi nuragici», non integrati con i punici ma ritirati nelle «riserve barbaricine»; sia nel caso che Hampsicora venga invece visto come discendente di coloni libici, nell'ambito di una politica di imperialismo punico fondato sulla colonizzazione di genti africane in Sardegna. Anche se Hampsicora fosse un africano, il primo dei mori della bandiera sarda, un eroe africano come quel *Sardus Pater* figlio di Maceride arrivato in Sardegna dalla Libia, «per le componenti autonomiste più radicali sarebbe ugualmente complicato digerire la figura di Hampsicora come un eroe sardo», un personaggio che Madau interpreterebbe come un collaborazionista dalla parte di Cartagine. Una posizione intermedia potrebbe però consegnarci ad un nuovo terzomondismo oppure ad un'aggiornata polemica anti-romana.

Una lettura più corretta dovrebbe in realtà «farci superare le categorie di purezza etnica e collaborazionismo», recuperando da un lato il concetto di una «*Sarditas*» frutto di una presenza nell'isola, di una collocazione nell'ambiente e nel paesaggio isolano, che ritorna indietro nel tempo, di generazione in generazione, a prescindere dalle origini di un capostipite lontano, arrivato forse dalla Numidia; «*Sarditas*» associata alla realtà cartaginese forse solo per l'occasionale comune opposizione all'invasore romano.

Più di recente Madau è tornato a ricordare che «la figura di Ampsicora ... ha certo una forte presenza nell'apparato mediatico-rituale del percorso identitario. In sede di ricostruzione della memoria culturale, i dati della sua presenza nell'alterità sarda contro l'invasore romano vanno combinati con la realtà del suo censo e della sua figura: se di discendenza nuragica, collaborazionista, se di discendenza libica colonizzatore». Spiace un poco una tale «etichetta» un poco sbrigativa, che più avanti lo stesso Madau corregge intendendo il «colonizzatore» come un più pacifico «colono». Eppure forse si può concordare nel senso che «l'interessante conseguenza di un corretto uso simbolico della figura potrebbe anche essere il riconoscimento della cultura nordafricana come base della sardità», che è una categoria che riguarda paradossalmente anche quelli che Madau considera i veri resistenti, i Sardi Pelliti, un «elemento popolare, costretto probabilmente da Ampsicora ad una sorta di coscrizione obbligatoria», se quella «nazione sarda» che si vorrebbe fondare

<sup>167</sup> Vedi anche M. MADAU, *Gli eroi nuragici, il mito dell'identità fondato sul nulla*, in «La Nuova Sardegna», 4 gennaio 2001, p. 35; ID., *Alla ricerca dell'identità perduta: il contributo dell'archeologia in Sardegna*, in «L'Africa Romana», XIV, Sassari 2000, Roma 2002, p. 1090.

<sup>168</sup> Vd. A. MATTONE, *Le radici dell'autonomia. Civiltà locale e istituzioni giuridiche dal Medioevo allo Statuto speciale*, in *La Sardegna*, Enciclopedia a cura di M. Brigaglia, II, L'Autonomia, Cagliari 1994, p. 24.

viene vista come espressione di successivi apporti e di successivi contatti con il mondo mediterraneo ed in particolare nord-africano, se assumiamo il punto di vista del III secolo a.C.<sup>169</sup>

Certamente si può ammettere che l'immagine di Hamspicora sia stata in parte inquinata dal mito, che precede la stessa falsificazione delle Carte d'Arborea se gli scavi di Cornus risalgono al 1831, cioè a pochi anni dopo la pubblicazione della *Storia della Sardegna* di Giuseppe Manno e se il dramma dell'Airaldi su *Amspicora* è del 1833: come è noto l'opera fu seguita da numerose repliche, come ad esempio dalla tragedia di B. Ortolani *Amspicora, ossia supremo sforzo per la sarda indipendenza*, caratterizzata da quelle che già il Taramelli definiva le «enfasi e le prevenzioni anti-romane»<sup>170</sup>.

Ma quella che Manlio Brigaglia ha chiamato «la fortuna di Hamspicora» testimonia in realtà una vitalità ed una ricchezza di una figura che continua a suscitare interesse, come dimostra ad esempio la splendida pubblicazione del poema in lingua logudorese *Amsicora* di Salvatore Lay Deidda, scritto nell'immediato secondo dopoguerra<sup>171</sup> e la curiosa polemica tra il comune di Cuglieri e l'on.le Italo Ortu, a proposito della lapide da dedicare (e poi effettivamente dedicata da quest'ultimo per conto del Partito Sardo d'Azione) per ricordare Hamspicora ed i suoi compagni (Sardi, Cartaginesi e Libici) e la loro morte dopo la battaglia del 215 a.C.<sup>172</sup>

<sup>169</sup> *Alla ricerca dell'identità perduta* cit., p. 1090.

<sup>170</sup> B. ORTOLANI, *Amspicora, ossia supremo sforzo per la sarda indipendenza. Dramma tragico*, Sassari 1865, recentemente rappresentato nell'ambito delle celebrazioni per "Sa die de Sa Sardigna", nella caratteristica cornice di Monte d'Accoddi a Porto Torres il 24 maggio 2003, nell'allestimento di Giampiero Cubeddu per la Cooperativa Teatro e/o Musica di Sassari. Vedi già però (all'indomani della pubblicazione della *Storia della Sardegna* del Manno) A. AIRALDI, *Amspicora, dramma eroico nuovissimo posto in musica dal maestro Nicolò Oneto Siciliano*, Cagliari 1833, cfr. G. SIOTTO PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna*, IV, Cagliari 1844, pp. 109 s. Non possiamo omettere infine la più pregevole edizione di S. SCANO, *Amsicora. Scene d'un antico dramma*, musicate da GIANNI (= L. CANEPA), Sassari 1903 e 1905: «melodramma giocoso» (dove gli eroi Josto ed Amsicora non muoiono sulla scena), rappresentato a Sassari nel 1987 in uno straordinario allestimento (riproposto televisivamente di recente, nel maggio 2003 al Teatro Civico di Sassari), vd. A. CESARACCIO, *Il mitico Amsicora, re dei "Sardi Pelliti"*, in "La Nuova Sardegna", 15 novembre 1987, p. 24; A. LIGIOS, *Le ridicole imprese di un condottiero. Recuperati gli spartiti originali*, *ibid.*; vd. anche F. MASALA, *Sulle scene della Sardegna. Coi vinti della bella époque* (a proposito della rappresentazione del 20 febbraio 1903), in "La Nuova Sardegna", 2 luglio 1983, p. 21. Per il giudizio sul dramma dell'Ortolani, vd. A. TARAMELLI, *Bibliografia romano-sarda*, Roma 1939, p. 15 nr. 32; vd. MASTINO, *Cornus* cit., p. 18 ss. Vd. anche P. MARTINI, *Amsicora e la profuga di Nora*, Cagliari 1836.

<sup>171</sup> Poema in lingua sarda di Salvatore Lay Deidda, *Amsicora*, curato da Giulio Paulis e soprattutto da Michele Congias (Quartu S.E. 1993), Pubblicato dalle Edizioni Amsicora di Salvatore Lai di Desulo (l'autore è deceduto nel 1951), che rievoca «un passato mitico e glorioso» ed intende «invitare i Sardi a riappropriarsi della loro storia e a rifondare l'isola nel suo contesto politico, sociale e civile» (Paulis).

<sup>172</sup> Il testo dell'iscrizione incisa su un grande monolito di basalto collocato tra Su Puttu di S' Archittu (Cuglieri) e il ponte romano di Cornus è il seguente (nella traduzione in italiano dal logudorese): «Ad Amsicora e Hosto, i tremila patrioti sardi che per l'indipendenza della Sardegna, negli occhi il riflesso del mare, per non essere schiavi di Roma, in queste valli di dolore, hanno versato il loro sangue»; il testo proposto dal Comune di Cuglieri (ed in particolare dalla consigliera comunale dott. Maria Giovanna Campus) appariva un poco più pacifista e conciliante: «In memoria di Amsicora, di Iosto e di quanti morirono e furono fatti prigionieri nell'anno 215 avanti Cristo, combattendo per la libertà di questa terra. Dai lutti della storia imparino i popoli a vivere in pace come fratelli», cfr. M. DELOGU, "L'Unione Sarda", 6 febbraio 1999, p. 21; vd. anche EAD., *A Torre del pozzo la stele della discordia, in ricordo di Amsicora, ibid.*, 1 marzo 1999, p. 13.

Del resto se c'è un tema nuovo e profondo che negli ultimi anni è stato sviluppato negli studi di storia antica è appunto quello della resistenza alla romanizzazione da parte delle popolazioni mediterranee, in Africa, in Spagna, in Gallia, in Sardegna. In questo quadro la figura di Hampsicora, pur con la sua complessità e se si vuole con le sue ambiguità, è caratterizzata da una straordinaria nobiltà, nella raffigurazione che ce ne hanno lasciato Tito Livio e Silio Italico, sicuramente ostili al nostro personaggio. Io credo che la figura di Hampsicora, così come ci è conservata dai suoi nemici romani, riassume bene la complessità della società sarda attraverso i secoli, non solo nei suoi rapporti con Cartagine e con Roma ma in senso più largo sintetizza il tema del confronto tra l'identità sarda e quella di altri popoli mediterranei, di altre culture, di altre civiltà. Hampsicora è forse il punto terminale della più evoluta civiltà sarda e insieme il personaggio capace di confrontarsi con le potenze mediterranee del suo tempo: un eroe antico ma non barbarico, che forse a distanza di 22 secoli può insegnare molto anche a noi oggi.

---

## APPENDICE

### CRONOLOGIA DELLA RIVOLTA DI HAMPSICORA<sup>173</sup>

- 241 a.C.:  
Fine della prima guerra punica
- 240-239 a.C.:  
Rivolta dei mercenari in Africa ed in Sardegna. Bostare è ucciso nella rocca di una città sarda, forse Cornus oppure Karales. Annone, sopraggiunto con rinforzi, è crocifisso. Monete sardo-puniche battute durante la rivolta.
- 238 a.C. (alla fine dell'anno consolare):  
Il console Ti. Sempronio Gracco, chiamato dai mercenari cartaginesi in rivolta, occupa le città sarde senza combattere
- 236 a.C.:  
Rivolta in Sardegna, domata dal console C. Licinio Varo.
- 235 a.C.:  
Vittorie in Sardegna del console T. Manlio Torquato (che vent'anni dopo conquisterà Cornus). I Cartaginesi sobillano i Sardi alla rivolta.
- 234 a.C.: *10 marzo*:  
Trionfo sui Sardi del console T. Manlio Torquato. Operazioni nell'isola del console Sp. Carvilio Massimo, che sostituisce il pretore P. Cornelio, morto per un'epidemia. Chiuso il tempio di Giano, un trattato tra Roma e Cartagine fissa il confine alle *Arae Neptuniae* a Sud di Karales.
- 233 a.C.: *1 aprile*:  
Trionfo sui Sardi del console Sp. Carvilio Massimo. Operazioni in Sardegna del console Manio Pomponio Mathone. Ambasceria romana a Cartagine contro le ingerenze puniche nell'isola. Le navi commerciali puniche allontanate dalla Sardegna.
- 232 a.C.: *15 marzo*:  
Trionfo sui Sardi del console Manio Pomponio Mathone. I consoli M. Emilio Lepido e M. Publicio Malleolo combattono in Sardegna ma, attaccati dai Corsi, perdono la preda.
- 231 a.C.:  
Il console C. Papirio Masone ottiene dei successi sui Corsi e ringrazia il dio Fonte per averlo aiutato, dedicando a Roma un tempio. Il console M. Pomponio Mathone si vale di segugi per scovare i Sardi.

---

<sup>173</sup> Vd. A. MASTINO, *Cronologia della Sardegna romana*, in PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica* cit., I, pp. 68 ss.

230 a.C.: 5 marzo:

Il console C. Paprio Masone trionfa sul colle Albano sui Corsi.

227 a.C.:

Nasce la provincia romana della Sardegna-Corsica. Capitale Karales.

226 a.C.:

Nuova campagna militare contro i Sardi dell'interno in rivolta.

218-201 a.C.:

Seconda guerra punica.

218-217 a.C.:

I Romani rinforzano la guarnigione che controlla la Sardegna.

217 a.C.:

70 navi cartaginesi pattugliano le coste sarde. Arriva in Sardegna il pretore A. Cornelio Mamulla. Battaglia del Trasimeno. Morte di T. Flaminio. Dittatura di T. Fabio Massimo. Il console superstite Cn. Servilio Gemino, a capo di una flotta di 120 navi, partendo da Lilibeo, prende ostaggi in Sardegna ed in Corsica.

216 a.C.:

Propretura di A. Cornelio Mamulla in Sardegna. Dopo la battaglia di Canne (2 agosto) anche i Sardi si ribellano. Restano fedeli le antiche colonie fenicie. Mamulla comunica al Senato romano (alla fine dell'inverno: *mitescente iam hieme*) la minaccia di un'insurrezione generale e le difficoltà nelle quali si trova l'esercito romano, privo di rifornimenti. Il Senato ordina una contribuzione forzata da parte delle città alleate (*iniqua conlatio*). È in attività la zecca della città di fondazione punica Cornus (monete sardo-puniche con il toro).

215 a.C. :

- Gennaio: P. Mucio Scevola pretore.
- 15 marzo: P. Mucio Scevola ottiene in sorte la Sardegna, dove arriva a metà maggio.
- Primavera. Il pretore A. Cornelio Mamulla riscuote un duplice tributo in Sardegna.
- Primavera: Ambasceria dei *principes* sardi a Cartagine.
- Giugno ?: Alleanza di Annibale con Filippo V di Macedonia. Rientro dell'ambasceria dei *principes* sardi, accompagnati da Annone e forse da Magone.
- Giugno ?: Asdrubale il Calvo, spedito con una forte flotta in Sardegna, è gettato dalla tempesta sulle Baleari (Minorca).
- Giugno: il pretore Q. Mucio Scevola è ammalato. Relazione di Mamulla in Senato. Viene inviato nell'isola il proconsole T. Manlio Torquato (*privatus cum imperio*), che sbarca a Karales e poi batte

Hostus presso Cornus in località Pedru Unghesti, mentre Hampsicora si trova tra i Sardi Pelliti del Montiferru e del Marghine-Goceano,

- Luglio: Asdrubale il Calvo riesce a sbarcare le truppe in Sardegna, forse nel Korakódes Limén.
- Settembre?: Hampsicora, Magone Barca, Annone vinti nel Campidano, forse a Sanluri (Sa Sedda 'e sa battalla?). Hostus ucciso in battaglia (dal poeta Ennio ?). Suicidio di Hampsicora.
- Assedio e conquista di Cornus. Distruzione della città. Sistemazione delle popolazioni sconfitte a Nord del Riu Mannu: *Uddadhaddar(itani)*, *Giddilitani*, *[M]uthon(enses)*, ecc.
- T. Otacilio Crasso vince la flotta di Asdrubale il Calvo nelle acque sarde ed affonda 7 navi.

215-206 a.C.:

Due legioni presidiano la Sardegna contro le minacce cartaginesi.

210 a.C.:

Il pretore P. Manlio Vulzone respinge uno sbarco di Amilcare giunto ad Olbia con 40 navi. I Cartaginesi fanno bottino a Karales.

204 a.C.:

Il questore Marco Porcio Catone si ferma in Sardegna, arrivando da Utica e porta con sé a Roma il poeta Ennio, leggendario uccisore di Hostus.



**LA LOCALIZZAZIONE DI CORNUS, DELLE DUE GURULIS  
E DEI MONTES INSANI  
NEL TERZO LIBRO DELLA GEOGRAFIA DI TOLOMEO**

CITTA' O LOCALITA'	LONGITUDINE (E)	LATITUDINE (N)
<i>Numphaion limen</i> (Porto Conte)	30° 10'	38° 30'
<b><i>Gouroulis palaia</i></b> (Padria)	30° 30'	38° 30'
<i>Ermaion akron</i> (Capo Marrargiu)	30°	38° 15'
<i>Bosa</i> (Bosa)	30° 30'	38° 15'
<i>Makopsissa</i> (Macomer)	31° 15'	38° 15'
<i>Temou potamou ekbolai</i> (Foci del fiume Temo)	30° 15'	38°
<b><i>Mainomena ore</i></b> (Montiferru ?)	31°	38°
<b><i>Gouroulis nea</i></b> (Cuglieri)	30° 30'	37° 50'
<b><i>Kornos</i></b> (S' Archittu)	30° 30'	37° 45'
<i>Tarrai polis</i> (Tharros)	30° 20'	37° 20'
<i>Korakodes limen</i> (Su Pallosu)	30° 20'	37° 35'
<i>Udata Upsitana</i> (Fordongianus)	30° 40'	37° 15'
<i>Thursou potamou ekbolai</i> (Foci del fiume Tirso)	30° 30'	37° 10'
<i>Kornensioi oi Aichilensioi</i>		

## Santu Lussurgiu durante il Medioevo

### *Premessa*

Per la Sardegna di periodo medievale, la ricostruzione di una qualsiasi storia, non solo locale, risulta complessa per la carenza delle fonti, che, quasi assoluta per il tardo antico e bizantino, diventa solo poco meno drammatica per il periodo cosiddetto giudicale che comprende i secoli XI-XIII. Certamente è molto più ricco il periodo cosiddetto aragonese che, iniziato dal III decennio del XIV secolo, chiude il Medioevo sardo nel 1478, con il matrimonio di Ferdinando II d'Aragona e Isabella di Castiglia che segna il passaggio all'epoca moderna. Questa maggiore ricchezza però non si traduce sempre in un vantaggio per lo storico, visto che molte di queste fonti sono ancora inedite.

Partendo da queste considerazioni si tenterà in questa sede di ricostruire, per il periodo medievale, il quadro politico, economico e fiscale del territorio nel quale Santu Lussurgiu si trova, soffermandosi in particolare sulle informazioni relative al centro lussurgese e alla *domo* di San Leonardo di Siete Fuentes, ricordando che queste notizie non consentono quasi mai la realizzazione di un racconto continuato.

### *Cenni di Storia politico-istituzionale sulla Sardegna bizantina*

A partire dal 533, Giustiniano intraprese un programma di restaurazione dell'Impero romano che prevedeva la riconquista di quei territori della parte occidentale che erano caduti nella mani di varie popolazioni barbariche. In questo contesto, un esercito guidato dal duca Cirillo sbarcò in Sardegna per combattere contro i Vandali, che ormai dalla metà del V secolo avevano occupato l'Isola, facendola diventare una parte del loro regno, il cui centro si trovava nel nord dell'Africa e che era contemporaneamente sottoposto all'attacco del grosso delle truppe bizantine. Nell'arco di pochi mesi il re vandalo Gelimero si trovò costretto a capitolare e la Sardegna venne inquadrata nella nuova struttura amministrativa bizantina costituita dall'Esarcato d'Africa.

Nella città principale dell'Isola, Karales (Cagliari), si insediò il *praeses*, che esercitava tutte le funzioni degli antichi governatori romani, che faceva riferimento ad un prefetto del pretorio, residente a Cartagine. Capo supremo dell'esercito d'Africa era il *magister militum Africae*, dal quale dipendeva il *dux* della Sardegna, la cui base operativa era *Forum Traiani* (odierna Fordongianus)<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Per un inquadramento generale dell'epoca giustiniana rimane fondamentale G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1968, pp. 59-73; per la Sardegna in epoca bizantina si veda A. GUILLOU, *La lunga età bizantina*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, I, *Dalle Origini alla fine dell'età bizantina*, pp. 329-371.

La storia dell'amministrazione bizantina in Sardegna è «conosciuta in modo frammentario per la prima metà del VII secolo [e] diventa ancora più oscura alla fine del secolo»<sup>2</sup>. Tuttavia, sin dal VI secolo sembra che il *praeses*, che rappresentava l'autorità civile, di fatto fosse sotto il costante controllo del capo militare.

Probabilmente, la fine dell'esarcato d'Africa nel 642, a causa dell'espansione musulmana, non rappresentò un avvenimento così traumatico per le relazioni tra la Sardegna e Costantinopoli, ma è certo che il rapporto tra l'Isola e Bisanzio, «in un periodo imprecisato, subì un'evoluzione con l'assunzione del potere da parte dell'autorità locale»<sup>3</sup>, e questo fu dovuto non solo ai profondi cambiamenti sociali, ma soprattutto ai numerosi attacchi da parte degli Arabi, che costrinsero all'adozione di energiche misure di difesa<sup>4</sup>.

Questa evoluzione comportò sul lungo periodo l'indipendenza della Sardegna da Costantinopoli stessa e il definitivo concentrarsi nelle mani del solo *dux* del potere civile e militare. Non solo, da un certo momento in poi, l'amministrazione del potere sull'Isola si frammentò sino alla formazione di quattro regni totalmente indipendenti tra loro: i giudicati di Arborea, Cagliari, Gallura e Torres<sup>5</sup>. La carenza di fonti non consente di stabilire quale fu la data di nascita dei giudicati, anche se un recente studio di Catia Renzi Rizzo su una fonte araba sembra dimostrare che ancora alla metà del X secolo il potere fosse tutto nelle mani di un unico «signore della Sardegna»<sup>6</sup>. Si dovrebbe dunque ritenere che la nascita dei giudicati risalga almeno alla fine del X secolo, se non addirittura agli inizi dell'XI.

### *La curatoria di Frussia e Santu Lussurgiu nel giudicato di Torres (XI-metà XIII secolo)*

Le istituzioni politiche, giuridiche ed economiche dei quattro regni erano estremamente simili e procedevano da originarie istituzioni bizantine: in cima alla piramide stava il giudice, che deteneva il potere civile e militare e la cui ascesa al trono, pur essendo soggetta ad una conferma da parte dei maggiori laici ed ecclesiastici del regno riuniti in assemblea, seguì praticamente sempre il principio del diritto di successione ereditaria<sup>7</sup>.

Nel contesto di questo contributo, è comunque importante soffermarsi

<sup>2</sup> GUILLOU, *La lunga età bizantina*, p. 346.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 348.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> Sulla Sardegna giudicale fondamentale E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, I-II, Palermo 1908-1909; si veda anche *Storia dei Sardi e della Sardegna. Il Medioevo. Dai Giudicati agli Aragonesi*, a cura di M. GUIDETTI, Milano 1988.

<sup>6</sup> Si tratta di una cronaca relativa agli anni 912-942 periodo del califfato di 'Abd ar-Rahmân in Andalusia, realizzata da Ibn Hayyân nell'XI secolo e nella quale, per l'anno 942 si parla di un ambasciatore del «signore di Sardegna» che doveva negoziare «un trattato di pace e amicizia» con lo stesso 'Abd ar-Rahmân: C. RENZI RIZZO, *I rapporti diplomatici fra il re Ugo di Provenza e il califfo 'Abd ar-Rahmân III: fonti cristiane e fonti arabe a confronto*, [www.storia.unifi.it/RM/rivista/saggi/Renzi.htm](http://www.storia.unifi.it/RM/rivista/saggi/Renzi.htm), p. 9.

<sup>7</sup> Su questo si veda soprattutto BESTA, *La Sardegna medioevale*, II, pp. 15-23.

soprattutto su una delle istituzioni amministrative della Sardegna giudicale, quella delle *curatorias* che costituivano le circoscrizioni amministrative giudicali e che di norma corrispondevano a precise subregioni geografiche dei regni. A capo di ciascuna *curatoria* stava un *curatore* che, nominato dal sovrano, era spesso un suo parente<sup>8</sup>.

Allo stato attuale della ricerca, il giudicato di Torres risultava diviso in 25 *curatorias*<sup>9</sup>. Contrariamente a quanto si riteneva sino a poco tempo fa, la *curatoria* nella quale ricadeva Santu Lussurgiu, non prendeva né il nome di Planargia – termine che compare nella documentazione solo a partire dal 1326<sup>10</sup> – né tanto meno quello di Montiverru – termine che non compare nella documentazione conosciuta<sup>11</sup> –, ma di *Frussia* (dal nome del centro dove aveva la sede il curatore, cioè l'attuale Flussio), almeno sino agli inizi del XIV secolo<sup>12</sup>.

I curatori, comunque, esattamente come il giudice, pur avendo una sede ufficiale, si muovevano molto all'interno sia della loro stessa *curatoria*, sia del giudicato, visti i numerosi interessi che avevano, essendo quasi sempre dei nobili, non di rado appartenenti alla stessa famiglia giudicale. Il primo dei tre *curatores* di *Frussia* dei quali si conosce il nome sarebbe stato appunto il figlio del giudice di Torres Gonnario, Ithoccor, che secondo la tradizione avrebbe fatto costruire il castello di *Montiverru*, alla metà del XII secolo<sup>13</sup>. Un altro *curatore* di *Frussia* fu Comita de Serra Pirella, tra la fine del XII secolo e i primi tre decenni del XIII, durante il regno del giudice Comita<sup>14</sup>. Il terzo *curatore* riportato nella documentazione conosciuta era tale Guantino Masela, che il 2 aprile 1254, a Bosa, nel palazzo vescovile, ratificava una carta di

<sup>8</sup> Cfr. soprattutto BESTA, *La Sardegna medioevale*, II, pp. 69-79; A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Cagliari 1917, n.e. Nuoro 2001 alla quale fa riferimento la numerazione delle pagine che qui si dà, pp. 113-124.

<sup>9</sup> Cfr. in fondo, cartina elaborata da A. SODDU e L. Biccione.

<sup>10</sup> A. ARRIBAS PALAU, *La conquista de Cerdeña por Jaime II de Aragón*, Barcelona 1952, doc. LIII.

<sup>11</sup> Così invece F.C. CASULA, *Giudicati e curatorie*, in *Atlante della Sardegna*, a cura di R. PRACCHI e A. TERROSU ASOLE, I-II, Cagliari-Roma 1971-1980, II, 1980, tav. 39, pp. 94-109, p. 94 e p. 107, secondo il quale la *curatoria* di Montiverru avrebbe compreso gli attuali territori comunali di Cuglieri, Santu Lussurgiu, Scano e Sennariolo; cfr. anche F. C. CASULA, *La Storia di Sardegna*, Sassari 1992, pp. 185-275, p. 222; su questo punto si veda A. SODDU - F.G.R. CAMPUS, *Le curatorias di Frussia e di Planargia, dal giudicato di Torres al Parlamento di Alfonso V il Magnanimo (1421): dinamiche istituzionali e processi insediativi*. In *Suni e il suo territorio*, a cura di A.M. Corda e A. Mastino, Suni (Nuoro) 2003, pp. 139-176, p. 140.

<sup>12</sup> SODDU-CAMPUS, *Le curatorias di Torres e di Planargia*, p. 140.

<sup>13</sup> La tradizione secondo cui il castello di *Montiverru* sarebbe stato costruito da Ithoccor, figlio cadetto di Gonnario di Torres e fratello del giudice Barisone II, al quale poi l'avrebbe donato, è riportata in una cronaca in sardo la cui prima redazione risale con tutta probabilità alla seconda metà del XIII secolo e non sempre è affidabile nei suoi contenuti, il *Libellus iudicum turritanorum*, cfr.: A. SANNA - A. BOSCOLO, *Libellus Iudicum Turritanorum*, Cagliari 1957; cfr. SODDU - CAMPUS, *Le curatorias di Frussia e di Planargia*, p. 141. Per le date di regno di Gonnario e Barisone II cfr. dello scrivente, *La cronotassi dei giudici di Torres, in La civiltà giudicale in Sardegna nei secoli XI-XIII. Fonti e documenti scritti*. Atti del convegno nazionale (Sassari-Usini, 16-18 marzo 2001), Sassari 2002, pp. 97-113.

<sup>14</sup> G. BONAZZI, *Il condaghe di S. Pietro di Silki*, Sassari 1900, scheda 387; cfr. SODDU - CAMPUS, *Le curatorias di Frussia e di Planargia*, p. 141.

libertà e franchigia a favore di tutti i corallari e mercanti marsigliesi per la loro attività «in Bosa et in omnibus», concessa da Guglielmo di Gragnana, *rector* di Torres e Gallura del re Enzo di Hohenstaufen<sup>15</sup>.

In realtà, il centro più importante dell'area era appunto Bosa, che era anche la sede vescovile<sup>16</sup>, oltre che sito preferito dal punto di vista commerciale da molti mercanti, pisani, ma soprattutto liguri, corsi e provenzali<sup>17</sup>. Ma «la particolare conformazione del territorio, distinto tra il retroterra di Bosa [...] e l'altipiano della Planargia [...] suggerì probabilmente ai giudici turritani un'organizzazione amministrativa che interpretasse al meglio le necessità di controllo del territorio e le istanze di collegamento delle popolazioni con i rappresentanti del potere»<sup>18</sup>. La necessità di porre la sede del curatore in posizione più centrale rispetto a Bosa, era dettata soprattutto dal fatto che quella di *Frussia*, oltre ad essere una delle più ampie dell'intero giudicato, era una *curatoria* che copriva due aree geografiche differenti: quella di Bosa, con il suo retroterra, la Planargia, proiettato verso il mare e saldamente ancorato al grosso del "corpo" geografico giudiciale, e quella del *Montiverru*, proiettata verso la piana del Campidano a fungere da spalto difensivo in direzione dell'Arborea. Un'area strategicamente fondamentale per il giudicato di Torres, visto che lungo tutta la linea a sud segnava il confine. Il castello di *Montiverru* difendeva questa linea, dominando su Cuglieri e proprio sulla *villa* di Santu Lussurgiu che presidiava il confine che passava a sud e a est, nell'area che ancora oggi è chiamata *Lughentinas*<sup>19</sup>. Al di sotto di questa linea Bonarcado costituiva la prima *villa* arborensese. La certezza su questa affermazione è data da un documento del 1237<sup>20</sup> che, unito ad altri, consente di fare alcune osservazioni sull'area nella quale si trova Santu Lussurgiu nel contesto del convulso sessantennio che si risolse, alla metà del XIII secolo, con la fine di fatto del giudicato di Torres.

Tra il 1187 e il 1190 era divenuto giudice di Cagliari Guglielmo di Massa, figlio di una figlia del defunto giudice Costantino Salusio III e di Oberto di Massa. Non contento di essere divenuto giudice in quel giudicato, per motivi che non si conoscono, scatenò, nel 1194, una guerra contro il giudice di Torres Costantino che, dopo aver subito la perdita del controllo del castello

---

<sup>15</sup> E. BARATIER, *Les relations commerciales entre Marseille et la Sardaigne au Moyen Âge*, in *Atti del VI Congresso internazionale di Studi sardi*, I, Cagliari 1962, pp. 293-342, p. 325; cfr. SODDU - CAMPUS, *Le curatorias di Frussia e di Planargia*, p. 141.

<sup>16</sup> Il centro era tra i più importanti dell'Isola già in epoca romana: A. MASTINO, *Le origini di Bosa*, in *Il IX centenario della cattedrale di S. Pietro di Bosa*, Sassari 1974, pp. 108-112; la sua posizione alla foce del Temo favorì le attività commerciali e l'espansione demografica, un dato tutt'altro che irrilevante quando, probabilmente durante il pontificato di Alessandro II, la Sede apostolica procedette alla riorganizzazione diocesana della Sardegna e all'elevazione di Bosa a sede vescovile.

<sup>17</sup> SODDU-CAMPUS, *Le curatorias di Frussia e di Planargia*, p. 141.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> *Le Liber Censuum de l'Église Romaine*, a cura di P. FABRE, L. DUCHESNE, I-II, Paris 1910, doc. CCCXXXIII, 29 aprile 1237, p. 581-582; CCCXXXIV, 29 aprile 1237, p. 582.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

di Goceano e il rapimento della moglie che si trovava lì al momento dell'attacco alla fortezza, decise di chiedere aiuto a Pisa per ottenere l'invio di legati che mediassero una pace con il giudice cagliaritano<sup>21</sup>. In questo contesto, il Turritano si impegnava a cedere al controllo dei Pisani stessi o lo stesso castello di Goceano o quello di *Montiverru*<sup>22</sup>. La cessione di questo secondo *castrum* ai Pisani avrebbe sicuramente comportato una profonda limitazione dell'esercizio del potere del giudice su tutta la curatoria di *Fruscia* e soprattutto delle zone di Cuglieri e di Santu Lussurgiu, con la possibilità, per il Comune di Pisa, di tenere sotto controllo anche il confine con l'Arborea, dove, da ormai trent'anni – da quando Barisone I si era alleato con Genova per ottenere il titolo di *rex Sardiniae* dalle mani di Federico I Barbarossa – il Comune *ligure* aveva acquisito un fortissimo peso economico, commerciale e politico, tanto da poter imporre nel 1192 ai due contendenti al trono, Pietro I e Ugo Ponç de Bas, la condivisione del potere e l'elevazione al soglio arcivescovile del genovese Giusto<sup>23</sup>.

In realtà, l'evolversi della situazione, con la rottura degli accordi tra Costantino e Pisa, la morte da scomunicato del giudice e l'ascesa al trono di suo fratello Comita che, «*compulsus necessitate*»<sup>24</sup>, giurò fedeltà alla città *toscana*, portò comunque al mantenimento del castello di *Montiverru* e di tutta la zona sud della *curatoria* sotto il controllo del potere giudiciale.

Grazie ad una politica accorta, caratterizzata da una sempre più stretta alleanza con la Sede apostolica e con i Genovesi, Comita, non solo riuscì a sottrarsi al rischio di vedersi fagocitare il potere sul giudicato dai Pisani, ma, nell'arco del ventennio durante il quale governò, tra il 1198 e il 1218, riuscì a rilanciare le aspirazioni politiche della propria casata, sino ad arrivare a controllare per un certo periodo una parte del giudicato di Gallura e, a partire dalla fine del 1216, diventare condòmino del giudicato di Arborea<sup>25</sup>. L'esercizio del potere anche sull'Arborea da parte del giudice di Torres non comportava il cadere o il modificarsi dei confini tra i due giudicati, ma certo,

<sup>21</sup> Sulla storia dell'Isola nello scorcio del XII secolo e nei primi decenni del XIII si veda soprattutto, dello scrivente, *Il giudicato d'Arborea e la Sardegna tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo. Aspetti storici*, in *Chiesa, potere politico e cultura in Sardegna dall'età giudiciale al Settecento*, (Atti del II Congresso internazionale di Studi organizzato dall'Istar, Oristano, 7-10 dicembre 2000), a cura di G.P. MELE in corso di stampa; ma anche, *Innocenzo III e la Sardegna, edizione critica e commento delle fonti storiche*, a cura di M.G. SANNA, Cagliari 2003, pp. XXXIV-XLII.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> *Innocenzo III e la Sardegna*, doc. 21, <1202> dicembre 4, Laterano, pp. 28-29.

<sup>25</sup> SANNA, *Il giudicato d'Arborea e la Sardegna*. Nel 1216, Comita stipulava un accordo con il Comune di Genova con il quale, in cambio di una serie di benefici a favore della città *ligure* e della dichiarazione di riconoscersi «*civis Ianue*», Comita otteneva l'aiuto del Comune per la conquista di quella parte del giudicato arborense «*que fuit Ugonis de Basso*»: *I Libri iurium della repubblica di Genova*, a cura di D. PUNCUH, I/2, Roma 1996, doc. 412, pp. 386-390, <1216>. Che Comita fosse riuscito a ottenere il condominio in Arborea è attestato da un documento di Onorio III: ASV, *Reg. Vat. 10*, 168v, Viterbo 10 aprile 1220, del quale è in corso un'edizione a cura dello scrivente; si veda anche il regesto che ne fa Pietro Pressutti: *Regesta Honori papae III, iussu et munificentia Leonis XIII pontificis Maximi ex vaticanis archetypis aliisque fontibus* edidit P. PRESSUTTI I.V.D., I-II, Roma 1888-1895, n. 2391.

da quel momento e per i successivi venti anni, la zona di Santu Lussurgiu dovette accentuare la propria importanza strategica non più tanto per fini militari o doganali, ma soprattutto come via di comunicazione e di scambi commerciali con la pianura campidanese.

La casa regnante di Torres mantenne il condominio del potere sul giudicato d'Arborea ancora con il successore di Comita, Mariano II, e durante il breve regno di Barisone III, ucciso, giovanissimo, nel 1235<sup>26</sup>. Ma, se il regno di Comita era stato favorevole alle sorti del giudicato di Torres, già con Mariano II la pressione del Comune pisano aveva ripreso a farsi intensa, sia dal punto di vista economico sia da quello politico e anche militare. Già nel 1219, appena salito al trono, Mariano II aveva dovuto rinunciare al controllo delle terre in Gallura, dopo aver perso una guerra col pisano Lamberto Visconti<sup>27</sup>. La pace veniva stipulata significativamente a Noracàlbo, nei pressi di Oristano<sup>28</sup>, e tra le clausole si prevedeva il matrimonio della giovane figlia di Mariano, Adelasia, con il figlio di Lamberto, Ubaldo, futuro giudice della Gallura. Alla morte di Barisone III, fu proprio Ubaldo, divenuto con la moglie Adelasia giudice anche di Torres, oltre che della Gallura stessa, a dover gestire le sorti del giudicato, sempre più in crisi a causa della ribellione al potere giudiciale degli abitanti, genovesi e pisani, della città di Sassari che si era eretta a Comune.

In un contesto interno così difficile, Ubaldo Visconti e Adelasia, non avrebbero potuto reggere uno scontro contro il condòmino d'Arborea, Pietro II, pertanto, al fine di organizzare un'alleanza che permettesse loro di affrontare al meglio il pericolo rappresentato da Pisa e con l'aiuto e la mediazione della Sede apostolica, Ubaldo, il 29 aprile 1237, nel territorio di *Lughentinas* presso Santu Lussurgiu, «in confinio iudicatus Turrítani et Arboree», rinunciava al condominio sull'Arborea<sup>29</sup>.

### *Il periodo arborense.*

La morte di Adelasia di Torres nel 1259<sup>30</sup>, provocò di fatto la dissoluzione del regno giudiciale di Torres che, come si è visto, già da un ventennio era sottoposto a forti pressioni disgregatrici, con il progressivo erodersi del potere giudiciale a favore di Pisani e di alcune famiglie genovesi.

<sup>26</sup> V. DESSI, *Ricerche sull'origine dello stemma di Sassari e sugli stemmi dei giudicati sardi*. Ristampa dell'edizione 1905 a cura di A. DESSI, Sassari 1979, pp. 40-46; nel documento datato erroneamente 24 agosto 1236, Ubaldo e Adelasia di Torres compaiono già in qualità di giudici di Torres e Gallura; in realtà la data corretta è, come ha chiarito Castellaccio, 24 agosto 1235: A. CASTELLACCIO, *Sassari medioevale*, Sassari 1996, p. 201, e n. 55 a pp. 212-213.

<sup>27</sup> T. CASINI, *Scritti danteschi*, Città di Castello 1913, pp. 124-126.

<sup>28</sup> IGM, 217 4° nord-est, località S. Maria del Rimedio toponimo di Nurau Albu attestato in CDS, I/2, doc. CL, p. 843. cfr. *Atlante della Sardegna*, I 1974, p. 13.

<sup>29</sup> *Le Liber Censuum de l'Église Romaine*, a cura di P. FABRE, L. DUCHESNE, I-II, Paris 1910, doc. CCCXXXIII, 29 aprile 1237, p. 581-582; CCCXXXIV, 29 aprile 1237, p. 582.

<sup>30</sup> Sulla data di morte di Adelasia si veda: E. CRISTIANI, *Gli avvenimenti pisani del periodo ugolino in una cronaca inedita*, «Bollettino Storico Pisano», 1957-1958, pp. 3-104; nonché il già citato SANNA, *La cronotassi dei giudici di Torres*.

Per quanto la suddivisione in *curatorias* sia stata mantenuta dai signori pisani e genovesi e anche dal Comune di Sassari e dal giudice di Arborea che si divisero il potere in quello che era stato il giudicato di Logudoro, questo non impedì, in alcune occasioni, di dividere le singole *curatorias* tra diversi signori. È il caso della *curatoria* di *Frussia*, che, anche per essere una zona di confine con l'Arborea, destò immediatamente dopo la morte di Adelasia, l'attenzione del giudice Mariano II d'Arborea, che con l'aiuto di Pisa, conquistò, durante gli anni '60 del XIII secolo, il castello di *Montiverru* e tutta la zona circostante a sud, mentre il territorio che gravitava attorno a Bosa passò nelle mani dei Malaspina<sup>31</sup>.

La *villa* di Santu Lussurgiu e il suo territorio venivano assorbiti nel giudicato d'Arborea. Forse già da questo periodo, l'area, che gravitava attorno al castello di *Montiverru*, iniziò a essere definita come *curatoria* o forse *contrata* del *Montiverru*, così come appare nominata nella pace stipulata tra Aragona e Arborea nel 1388<sup>32</sup>.

Certo è che il destino delle due zone che avevano costituito un'unica *curatoria* per circa due secoli sarebbe da allora in poi rimasto distinto. Da un lato Bosa con l'area della Planargia che solo dal 1349 trovò una definitiva sistemazione come parte integrante del giudicato d'Arborea sino alla sua caduta<sup>33</sup>, dall'altro il *Montiverru* che sin da subito con tutte le sue *villas*, cioè Cuglieri, Scano, Silanus, Flussio, Siete Fuentes e Santu Lussurgiu, fu inglobato come nuova *curatoria* o *contrata* dell'Arborea.

L'ascesa al trono giudiciale di Mariano IV nel 1347, modificò sostanzialmente la politica del giudicato d'Arborea nei confronti della Corona d'Aragona che, dopo l' infeudazione a suo favore del *regnum Sardiniae ed Corsice* da parte di Bonifacio VIII nel 1297, aveva conquistato l'Isola nel 1323, con il prezioso aiuto di Ugone II d'Arborea. Il nuovo giudice rifiutò praticamente da subito il suo ruolo di semplice vassallo della Corona e nell'agosto del 1353 l'occupazione di Alghero da parte delle truppe catalano-aragonesi diede al giudice l'occasione per stipulare un'alleanza coi Doria, rompendo la trentennale alleanza con la Corona e aprendo contro questa le

<sup>31</sup> SODDU – CAMPUS, *Le curatorias di Frussia e di Planargia*, pp. 143-145.

<sup>32</sup> P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae*, Torino 1861-1868, (Monumenta Historiae Patriae), I, tomo II, sec. XIV, doc. CL, pp. 817-861.

<sup>33</sup> Infatti, anche se nel 1317 i Malaspina furono costretti a cedere in pegno a Mariano III d'Arborea la città di Bosa, «forse in cambio di aiuti contro attacchi dei Pisani in Sardegna», tuttavia, solo 5 anni dopo il nuovo giudice d'Arborea, Ugone II si vide costretto a cedere il castello di Bosa, assieme con quelli del Monteacuto e del Goceano alla Corona d'Aragona. Il fatto che dopo altri 5 anni lo stesso re d'Aragona restituisse Bosa, con quella che allora veniva definita ormai *curatoria* di Planargia allo stesso giudice d'Arborea, non funse da preludio ad una nuova unificazione delle due aree: dopo l'aprile del 1336 infatti, Giovanni d'Arborea, terzogenito di Ugone II, venne investito da Pietro IV d'Aragona del titolo di signore di Monteacuto e di Bosa, ma nel 1349, morto il fratello Pietro III e subentrato il secondogenito Mariano IV, i contrasti tra i due raggiunsero ben presto il culmine con l'imprigionamento a vita dello stesso Giovanni e la requisizione dei suoi beni da parte di Mariano. Su quanto scritto in questa nota si confronti soprattutto SODDU – CAMPUS, *Le curatorias di Frussia e di Planargia*, pp. 146-147, e la relativa bibliografia.



ostilità<sup>34</sup>. I Doria e l'Arborese conquistarono Alghero e assediaron Sassari nel mese di ottobre, ma l'intervento in prima persona di Pietro IV nel novembre del 1354 a guidare una spedizione catalana di riconquista della città portò ad una pace provvisoria<sup>35</sup>.

A suggello del ritrovato accordo tra Arborea e Aragona, Mariano IV si impegnò a consegnare alla corte regia aragonese sia il castello di Marmilla sia quello di *Montiverru*<sup>36</sup>. L'anno dopo, l'accordo veniva riconfermato e in uno dei capitoli si aggiungeva che il castellano e gli uomini di *Montiverru* e dei relativi villaggi, tra i quali Santu Lussurgiu, avrebbero dovuto prestare «sagrament e homenatge» al re d'Aragona<sup>37</sup>. L'atto venne compiuto nell'agosto del 1355: il castellano di *Montiverru* Flasio Roguino, consegnò il *castrum* nelle mani del designato dalla Corona d'Aragona Gullem Morelle, mentre Bonifacio de Toru di Cuglieri e Comita Sanna di Flussio prestarono giuramento e omaggio per conto della *universitas* del castello di *Montiverru*<sup>38</sup>.

Le ostilità tra le due parti di Aragona e Arborea ripresero dieci anni dopo e durarono in modo continuativo sino al 1388, quando, a seguito della cattura di Brancaleone Doria, marito di Eleonora d'Arborea e la minore età del figlio destinato al trono giudicale, Mariano (V), favorirono il raggiungimento di un accordo di pace al quale parteciparono anche i rappresentanti delle singole *contrate* che costituivano allora il giudicato d'Arborea: tra questi Giovanni de Agus, della *contrata* del castello di *Montiverru*, che a Cuglieri era stato delegato dai rappresentanti delle *villas* di Cuglieri stessa, Scano, Silanus, Flussio, Sete Funtanas (Siete Fuentes) e Santu Lussurgiu, appunto<sup>39</sup>.

Pochi anni prima, nel 1384, quando già Brancaleone Doria era stato imprigionato dai Catalano-Aragonesi, un documento realizzato da Eleonora d'Arborea, informa di un'ampia donazione di terre che la giudicessa fece alla comunità di Santu Lussurgiu. La donazione era compiuta «propter multa bona grata et accepta servicia» che gli abitanti della *villa* avevano compiuto a favore della *magnifica signora* Eleonora, e affinché la popolazione potesse tenere quelle terre «ad habendum, tenendum, gaudendum possidendum» potendole sfruttare come la comunità meglio preferisse e farne «quitquid eisdem placuerit»<sup>40</sup>.

Non si possiedono ulteriori informazioni relative alla *villa* di Santu Lussurgiu durante il periodo arborese. Da lì a 40 anni, lo stesso giudicato sarebbe stato assorbito nella Corona, con la cessione che il 17 agosto del 1420

<sup>34</sup> Su questo cfr. F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, Sassari 1990, I, pp. 267-271.

<sup>35</sup> CASULA, *La Sardegna aragonese*, I, p. 301.

<sup>36</sup> G. MELONI, *Genova e l'Aragona all'epoca di Pietro il Cerimonioso*, I-III, Padova 1971-1982, II, p. 58; *Proceso contra los Arborea*, a cura di J. ARMANGUÉ I HERRERO, A. CIREDDU ASTE, C. CUBONI, Pisa 2001, n. 15, p. 75.

<sup>37</sup> *Proceso contra los Arborea*, n. 38, p. 159.

<sup>38</sup> *Ibidem*, cfr. SODDU – CAMPUS, *Le curatorias di Frussia e di Planargia*, p. 147.

<sup>39</sup> TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae*, I, tomo II, sec. XIV, doc. CL, pp. 817-861, p. 850.

<sup>40</sup> A. MULTINU, *Atti notarili e concessioni territoriali. Una donazione di Eleonora d'Arborea alla comunità di Santu Lussurgiu (1384)*, in *La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno* a cura di I. BIROCCHI E A. MATTONI, Bari 2004, pp. 284-299, p. 293 e 294.

Guglielmo di Narbona fece a favore di Alfonso V in cambio di 100.000 fiorini d'oro<sup>41</sup>. Già nel 1416, segretamente, Ferdinando I d'Aragona, cedeva a Ramon Ça Trilla, governatore del Capo di Logudoro, per 8000 fiorini d'oro, le *contratas* del *Montiverru* e del Meilogu, con la clausola di poter riscattare le terre per la stessa cifra in qualunque momento<sup>42</sup>. Da allora in poi, l'area del *Montiverru*, con le villas di Cuglieri, Santu Lussurgiu, Scano, Sennariolo, Siete Fuentes e Flussio, con tutti i loro saltos, rimasero nelle mani della famiglia Ça Trilla, come attesta la riconferma dell'infeudazione fatta da Ferdinando II ad Angel Ça Trilla, figlio di Ramon, nel 1493<sup>43</sup>.

Tra la fine del Medioevo e l'Età moderna, la storia di Santu Lussurgiu e del suo territorio «diventa così quella dei tanti, piccoli e grandi, feudi che caratterizzarono, spesso negativamente, la Sardegna spagnola»<sup>44</sup>.

### Aspetti economico - fiscali

Le informazioni specifiche, relative sia all'area, sia al villaggio di Santu Lussurgiu per tutta l'epoca medievale sono, come si è visto, piuttosto poche. Tuttavia, due fonti, una della metà del XIV secolo, l'altra degli inizi del XV, consentono di fornire qualche indicazione di tipo fiscale e demografico sulla *villa* di Santu Lussurgiu e su tutto il distretto del *Montiverru*.

La prima di queste fonti è costituita dalle *Rationes decimarum*, vale a dire le rendicontazioni delle esazioni delle decime e delle altre tasse che le singole diocesi e chiese pagavano alla Sede apostolica<sup>45</sup>. Si possiedono, con varie lacune, le rendicontazioni per gli anni compresi tra il 1340 e il 1359. Santu Lussurgiu è nominata solo per gli anni 1341, quando il rettore della chiesa pagò 4 lire in alfonsini minuti al collettore pontificio<sup>46</sup>; 1342, quando pagò addirittura 9 lire e per il 1346, quando pagò 5 lire e 10 soldi<sup>47</sup>. Nel 1347, per un contributo speciale «contra Turchos» Raimondo de Plana, subcollettore delegato riscosse 10 soldi<sup>48</sup>. Infine, nel 1357 Santu Lussurgiu pagava 3 lire, esattamente come nella stessa diocesi faceva per esempio la chiesa di Suni, mentre solo Sindia e Monte Leone pagavano di più, rispettivamente 4 e 9 lire, a parte ovviamente lo stesso vescovo di Bosa che pagava 54 lire<sup>49</sup>.

<sup>41</sup> CASULA, *La Sardegna aragonese*, II, pp. 610-620.

<sup>42</sup> G. MELONI - P.F. SIMBULA, *Demografia e fiscalità nei territori regi del regno di Sardegna al principio del XV secolo*, in *El poder real en la Corona de Aragón*, XV Congreso de Historia de la Corona de Aragón, (Jaca, 20-25 de septiembre 1993), Actas, Tomo I, volumen 3º, pp. 156-188, p. 162.

<sup>43</sup> C. TASCA, *Le pergamene di Ferdinando II il Cattolico relative alla Sardegna nell'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona*, in *Studi di Geografia e Storia in onore di Angela Terrosu Asole*, a cura di L. D'ARIENZO, Cagliari 1996, pp. 561-634, pp. 630-632.

<sup>44</sup> SODDU-CAMPUS, *Le curatorios di Frussia e di Planargia*, p. 147.

<sup>45</sup> *Rationes decimarum Italiae. Sardinia*, a cura di P. SELLA, Città del Vaticano, 1945.

<sup>46</sup> *Ibidem*, scheda 290.

<sup>47</sup> *Ibidem*, schede 808, 1273.

<sup>48</sup> *Ibidem*, scheda 1948.

<sup>49</sup> *Ibidem*, schede 2686 e 2690, 2684, 2669; più in generale per quest'anno 1357, relativamente alla diocesi di Bosa, schede 2664-2695.

Qualche ulteriore dato sulla demografia e la fiscalità di Santu Lussurgiu e del suo territorio viene fornito, per un periodo successivo al crollo demografico della metà del XIV secolo, da un censimento voluto nel 1416 da Ferdinando I d'Aragona sulle antiche *curatorias* arborensi, al fine di poter procedere ad una loro eventuale cessione per rimpinguare le esauste casse della Corona<sup>50</sup>.

Il censimento consente di notare che, tra le 6 *curatorias* censite (Planargia di Bosa, Trexenta, Marmilla, Parte Montis, Monreale e appunto *Montiverru*), quella di *Montiverru* contribuiva per il 13% (circa 507 lire), praticamente il doppio di quanto potesse la Planargia di Bosa che si attestava al 7%, ma poco più di un terzo di quanto facesse la *curatoria* più ricca, quella di Parte Montis con il 34% delle 3.900 lire 13 soldi e 5 denari che costituivano il totale delle rendite<sup>51</sup>. In questo contesto, Santu Lussurgiu appare il primo villaggio della *curatoria*, che ne contava solo 4, con una popolazione costituita da 167 fuochi, cioè 668 persone; seguiva Cuglieri, 50 fuochi (200 abitanti), Scano con 25 (100 abitanti) e Salamor 4 fuochi pari a 40 abitanti<sup>52</sup>. Pertanto, su una popolazione di 1008 abitanti Santu Lussurgiu ne costituiva addirittura i 2/3, contribuendo in proporzione sulle rendite della *curatoria*.

#### *Nota su San Leonardo di Siete Fuentes*

La fabbrica originaria di S. Leonardo di Siete Fuentes – nome attuale di quella che in periodo pre-spagnolo era *Septe Funtanas* – risale, sulla base di osservazioni stilistiche, con tutta probabilità alla prima metà del XII secolo<sup>53</sup>. Le uniche informazioni documentarie che si possiedono per questo periodo, sono contenute nel *condaghe* di S. Nicola di Trullas e consentono di affermare che si trattava di una *domo*, cioè un'azienda rurale, in questo caso di tipo monastico. Il suo priore, tale Alberto, era in lite con il monastero di S. Nicola di Trullas per il possesso della «domo d'Iscanu, ki fuit de donnu Mariane d'Athen»<sup>54</sup>. Non si conoscono gli esiti della lite, ma la *domo* di Siete Fuentes riuscì ad acquisire nel tempo un ampio patrimonio boschivo che si estendeva da Macomer a Santu Lussurgiu<sup>55</sup>.

Secondo Luisa D'Arienzo, un parziale rifacimento della struttura – risalente alla seconda metà del XIII secolo e collegato alla costruzione dell'edificio dell'ospedale<sup>56</sup> –, sarebbe da mettere in relazione con il passaggio della *domo* alla proprietà dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, che proprio

<sup>50</sup> MELONI – SIMBULA, *Demografia*, pp. 156-188.

<sup>51</sup> *Ibidem*, p. 167.

<sup>52</sup> *Ibidem*, pp. 178-179.

<sup>53</sup> R. CORONEO, *L'architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, Nuoro 1993, scheda 61.

<sup>54</sup> Il *condaghe* di S. Nicola di Trullas, a cura di P. MERCI, schede 163 e 165.

<sup>55</sup> Cfr. M. RASSU, *Ipotesi sui Templari in Sardegna*, Cagliari 1996, pp. 85-90, p. 88. Nel XVII secolo il priorato di S. Leonardo aveva la giurisdizione sui «salti di Pittinuri, Siapiccia, Siamanna, S. Vero e sulle saline della Nurra»: *Ibidem*.

<sup>56</sup> G. CRUDELI, *Chiesa di San Leonardo di Siete Fuentes in territorio di Santu Lussurgiu*, «Studi Sardi», X-XI (1952), pp. 477-490.

con questa acquisizione avrebbe fatto il suo ingresso in Sardegna<sup>57</sup>. Non esistono dati che possano corroborare la congettura che la *domo* sia passata alla proprietà degli ospedalieri nella seconda metà del '200, anche se a dire il vero potrebbe essere avvalorata dal fatto che in questo periodo – nel momento in cui si dissolveva il giudicato di Torres – la zona a sud della *curatoria* di Frussia era passata al giudicato d'Arborea, regno per il quale sin dalla fine del XII secolo sono attestate sicure e importanti relazioni sia con l'ordine dei Templari, sia con gli Ospedalieri di S. Giovanni, mentre non sono documentate notizie di eventuali relazioni tra questi due ordini cavallereschi e il giudicato di Torres.

Non si possiedono informazioni su San Leonardo sino al 1342, anno per il quale si sa di un «frate Bono de Coicio preceptore Septem Fontium»<sup>58</sup>.

Il 14 novembre 1354 ad Alghero, in occasione della firma del trattato di pace tra Mariano IV d'Arborea e Pietro IV d'Aragona, era presente «frater Albertus de Senis, prior Sancti Leonardi de Septem Fontanis»<sup>59</sup>, il quale, l'anno dopo, nel febbraio 1355, partecipava al Parlamento sardo di Pietro IV il Cerimonioso<sup>60</sup>.

È di quest'anno la prima notizia certa che l'ospedale di San Leonardo di Siete Fuentes fosse di proprietà dell'Ordine dell'Ospedale<sup>61</sup>.

Risale al 1362 la non meglio specificata notizia di una riorganizzazione dell'ospedale di Siete Fuentes compiuta da Mariano IV d'Arborea<sup>62</sup>.

Non sappiamo purtroppo se in qualche modo il priore di San Leonardo sia stato coinvolto nelle trattative che, a partire dal 1369 e sino alla morte di Mariano IV d'Arborea nel 1375<sup>63</sup>, si svilupparono tra Arborea e Corona d'Aragona per porre fine alla guerra che si svolgeva da ormai un ventennio e che, secondo la volontà del sovrano aragonese avrebbero dovuto risolversi con la cessione del giudicato all'Ordine dell'Ospedale di S. Giovanni appunto, in cambio dell'ottenimento, da parte dello stesso Mariano, dei pos-

<sup>57</sup> L. D'ARIENZO, *Bolle di crociata e privilegi mercantili concessi ai cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme nella lotta contro gli infedeli. Il caso della Sardegna*, in *Studi in onore di Ottorino Pietro Alberti*, a cura di F. ATZENI e T. CABIZZOSU, pp. 143-165, p. 149, che si basa su un'affermazione non corroborata da fonti di D. FILIA, *La Sardegna cristiana*, II, n.e. Sassari 1995, p. 176.

<sup>58</sup> Cfr. M. RASSU, *Ipotesi sui Templari*, p. 88, che però non cita la sua fonte.

<sup>59</sup> L. D'ARIENZO, *La pace di Alghero stipulata tra l'Aragona e l'Arborea nel 1354*, in *Medioevo Età moderna*, Cagliari 1972, p. 146; cfr.: D'ARIENZO, *Bolle di crociata*, p. 149.

<sup>60</sup> *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona (1355)*, a cura di G. MELONI, (*Acta curiarum Regni Sardiniae*) Cagliari 1993, p. 297; cfr.: D'ARIENZO, *Bolle di crociata*, p. 149.

<sup>61</sup> R. CORONEO, *L'architettura romanica*, scheda 61, p. 157.

<sup>62</sup> L'informazione è contenuta in F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, I, *La Corona d'Aragona*, Sassari 1990, p. 347, che cita un documento allora inedito conservato presso l'Archivio Comunale di Cagliari, al tempo oggetto di studio della dott.ssa Ester Gessa. Non si è potuto verificare se dal 1990 ad oggi il documento sia poi stato edito.

<sup>63</sup> Sull'effettiva morte di Mariano nel 1375 e non nel 1376, si veda, dello scrivente: *La morte di Mariano IV d'Arborea nella corrispondenza di Pietro IV d'Aragona*, in *Momenti di cultura catalana in un millennio*. Atti del VII Convegno dell'AISC (Napoli, 22-24 maggio 2000), a cura di A.M. COMPAGNA, A. DE BENEDETTO, N. PUIGDEVALL e BAFALUY, Napoli 2003, II, pp. 475-486.

sedimenti dell'Ordine stesso in Italia o nella Corona d'Aragona<sup>64</sup>.

Non si può escludere che in qualche modo fosse legato all'andamento di queste trattative, o forse alle contingenti difficoltà create dalla guerra sempre più aspra combattuta dalle due parti, il fatto che lo stesso Ordine dei Gerosolimitani sarebbe stato privato per un certo periodo, e forse già in questi decenni, del controllo di San Leonardo, recuperato poi solo nel primo '400, come attesta un documento del 1444<sup>65</sup>.

Il 24 gennaio 1388, il giudicato d'Arborea e la Corona d'Aragona stipularono un trattato di pace che avrebbe dovuto chiudere definitivamente la guerra ormai trentennale che li vedeva opposti. Nell'occasione, Giovanni de Agos presenziava a Cagliari alla firma della pace, questi, il 10 gennaio precedente, aveva ricevuto a Cuglieri la procura dei *maiores* di alcune ville della *curatoria* di Montiverru, tra questi vi erano il *maiore* di Siete Fuentes: Giovanni de Loco, e altri uomini della *villa*<sup>66</sup>.

Le prime e uniche notizie alquanto articolate sulla gestione di San Leonardo di Siete Fuentes da parte dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme risalgono al 1444 e ci informano, tra l'altro, che per un periodo imprecisato, a cavallo tra la fine del XIV secolo e gli inizi del XV, gli Ospedalieri avevano dovuto rinunciare al controllo della *domo*: il 4 novembre fra' Giovanni de Lastic, maestro dell'Ordine, a Rodi, nominava priore di San Leonardo Bartolomeo de Sena, anche lui un esponente, come l'Alberto del 1354, della famiglia de Sena. La nomina avveniva dopo la morte di fra Giovanni di Vilaragut che era rientrato in possesso della *domo* liberandola dai «secolari» con l'aiuto di Bernat Roger Ça Riera e tenendone «legittimamente il governo a vita»<sup>67</sup>.

La nomina di Bartolomeo de Sena fu contestata dallo stesso Bernat Roger Ça Riera, priore della casa di Granyena che riteneva suo diritto succedere a Giovanni di Vilaragut visto che «aveva rischiato la vita per il recupero di quel bene ed inoltre aveva sostenuto personalmente ingenti spese»<sup>68</sup>. La contesa venne risolta due anni dopo con l'attribuzione al Ça Riera della *domo* e la non più chiara concessione al de Sena «dei beni residui dell'ordine recupe-

---

<sup>64</sup> Su questo argomento si veda, dello scrivente, *Papato e Sardegna tra XIII e XIV secolo. Il dominium eminens della Sede apostolica sulla Sardegna e i suoi rapporti con la Corona d'Aragona sul regnum Sardinie et Corsice*, Tesi dottorale sviluppata nell'ambito del Dottorato di ricerca in Storia medievale presso l'Università degli Studi di Cagliari XI ciclo, pp. 184-199; si veda comunque anche E. PUTZULU, *Tre note sul conflitto tra Mariano IV d'Arborea e Pietro IV d'Aragona*, «Archivio Storico Sardo», 28 (1962), pp. 129-159 e A. LUTTRELL, *Gli ospedalieri e un progetto per la Sardegna: 1370-1374*, in *Società, Istituzioni, Spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, I, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1994, pp. 503-508.

<sup>65</sup> Si veda nota 67 e testo corrispondente.

<sup>66</sup> TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae*, I, tomo II, sec. XIV, doc. CL, pp. 817-861, p. 835.

<sup>67</sup> D'ARIENZO, *Bolle di crociata*, p. 149.

<sup>68</sup> *Ibidem*.

---

rati in Sardegna e fuori dall'isola dallo stesso Ça Riera»<sup>69</sup>. Colui che dei due fosse sopravvissuto più a lungo avrebbe avuto il diritto a subentrare nel godimento dei diritti dell'altro<sup>70</sup>. Su richiesta del Ça Riera, Alfonso il Magnanimo un mese dopo l'emissione della sentenza compromissoria formulata dal capitolo generale dell'Ordine, il 17 maggio 1446, ordinava al viceré di Sardegna di vigilare affinché la sentenza venisse eseguita<sup>71</sup>.

Nel 1595, la villa di Siete Fuentes era ormai spopolata<sup>72</sup>.

---

<sup>69</sup> *Ibidem*. Purtroppo l'autrice fa riferimento ad un documento inedito da lei visto, perciò non si capisce se con questa frase si alluda a possedimenti che la *domo* avrebbe avuto fuori dalla Sardegna o se si trattasse di censi che il Ça Riera recuperava per conto dell'Ordine in altre aree della Corona d'Aragona o altrove. Il documento sarebbe, sempre secondo la D'Arienzo, conservato presso l'Archivio di Stato di Cagliari, *Antico Archivio Regio*, vol. K5, f. 170.

<sup>70</sup> *Ibidem*.

<sup>71</sup> *Ibidem*.

<sup>72</sup> RASSU, *Ipotesi sui Templari*, p. 89, che non fornisce la fonte di questa notizia.

## Il lussurgese Giovanni Sanna Porcu (1529-1607)<sup>1</sup> promotore di cultura, redentore di schiavi e vescovo

Monsignor Giovanni Sanna Porcu è un grande per la Sardegna e per la chiesa di quest'isola: per le sue iniziative culturali e sociali, perché nessun sardo si cimentò attivamente e positivamente come lui nel riscatto degli schiavi, e perché quale vescovo fece passare una delle sette diocesi isolane di fine '500 a una religiosità autentica secondo i dettami del concilio di Trento lasciandole un'impronta anche per i secoli successivi. È più che giusto pertanto che Santulussurgiu, che gli diede i natali, gli dedichi anche un capitolo della sua storia. E questo al di là del fatto che la moltiforme operosità del Sanna si sia svolta altrove e che il rapporto documentato con la madre patria sia ristretto a pochi dati fra cui: dai suoi beni «arredò di ricca argenteria sacra» la chiesa parrocchiale<sup>2</sup>; il 24 febbraio 1593 nella chiesa di S. Croce egli consacrò - assieme ad Andrea Baccallar vescovo di Alghero e Pietro Clement vescovo di Ales - in neo-eletto vescovo di Bosa mons. Antonio Atzori, successore dell'illustre storico sardo Giovanni Francesco Fara<sup>3</sup>.

### 1. Nascita e formazione

Il contesto storico-sociale e religioso-culturale in cui Giovanni Sanna Porcu nasce nel 1529<sup>4</sup> ci parla innanzi tutto di un consolidamento del possesso catalano-aragonese prima e spagnolo poi della Sardegna: la generazione del momento, mentre conosce solo vagamente quanto avvenuto 51 anni prima con la sconfitta dell'ultimo marchese di Oristano a Macomer (1478), ora respira una lunga assenza di guerre e fa già sua la lingua di chi da tempo la governa. Non per nulla quando il nostro sarà vescovo, utilizzerà pressoché esclusivamente il catalano nei suoi atti di governo<sup>5</sup>. Il contesto più ristretto del paese ci ricorda che in questo momento Santu Lussurgiu fa parte fin dal 1417, insieme a Cuglieri, Scano Montiferro, Sennariolo e Flussio<sup>6</sup>, della *encontrada*

<sup>1</sup> È FELICE CHERCHI PABA, *Santulussurgiu e S. Leonardo di Settefuentes*, Cagliari 1956 (Quaderni Storici e Turistici di Arborea, 2), p. 17, che ci informa sui suoi genitori, *don Leonardo Porcu e donna Grazia Sanna*, e come per fidecommesso egli avesse adottato quale primo cognome quello materno. Di fatto, nel firmarsi come vescovo, userà unicamente il cognome *Sanna*. Sarà pure la linea con cui egli verrà normalmente richiamato di volta in volta nel presente studio.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 18.

<sup>4</sup> L'anno della sua nascita, non documentato direttamente, lo ricaviamo da lettera del Sanna stesso inviata al *Presidente de la Corona de Aragón*, da Castellaragonesa 7.7.1607, ossia un mese prima della sua morte, affermando che lui ha allora 78 anni (ARCHIVO DE LA CORONA DE ARAGÓN [= ACA], *Cerdeña*, legajo 1217).

<sup>5</sup> ARCHIVIO CAPITOLARE, CASTELSARDO, *Quinque libri 1581-1607* [= ACCASTELS., *QL 1581*], cc. 9r-15r, 20r, 108r, editi da U. ZUCCA, *Castelsardo e i Frati Minori Conventuali nei cinque libri del 1581-1607*, in «Biblioteca Franciscana Sarda» [= BFS], VII (1997), pp. 86-94, docc. 3a-h, 4.

de Montiferro (*marchesato di Sietefuentes* dal 1635), la quale dal 1421 obbedisce agli Zatrillas<sup>7</sup>. Sono i 595 'fuochi' o famiglie contribuenti dell'intero feudo al 1485 la base per cui gli Zatrillas iniziano a pagare annualmente all'erario lire 252, denari 2<sup>8</sup>.

A livello sociale invece, il paese al momento è devastato da quella peste partita dalla Spagna nel 1522, imperversante in Italia sino al 1530, ma con massima espansione in Sardegna proprio nel 1528-29<sup>9</sup>. Mentre però sappiamo delle devastanti conseguenze per Sassari - che perse dai 15 ai 22.000 abitanti rimanendo con soli 3000 superstiti e appena 900 fuochi fiscali sui 4.000 precedenti -, niente sappiamo di Santu Lussurgiu che pure fu tra i centri toccati dalla peste, esplicitamente nominato dal Fara<sup>10</sup>. Indubbiamente anch'esso dovette subire decremento di popolazione come altri centri dell'isola<sup>11</sup>. Ma in merito manca qualunque documentazione. Quella indiretta delle statistiche farebbe pensare piuttosto a un aumento. Infatti i fuochi fiscali del feudo di Monti Ferro un secolo dopo quelli registrati nel 1485 sono raddoppiati: 1185 al 1583, fra cui 502 quelli di S. Lussurgiu<sup>12</sup>. Ciò significa che le perdite da peste erano state largamente recuperate nei cinquantatré anni successivi.

Al momento della nascita del nostro, a livello religioso-culturale è significativa ormai da quasi 60 anni la presenza in Santu Lussurgiu dei frati minori Osservanti, qui insediatisi presso la chiesa di S. Maria degli Angeli verso il 1470/73 ad opera del grande predicatore e umanista beato Bernardino da Feltre<sup>13</sup>. Ignoriamo i luoghi isolani di studio del nostro che, pur appartenendo per nascita alla diocesi di Bosa, è qualificato *prete della diocesi Arborense*<sup>14</sup>. Sappiamo che li concluse a Roma, presso i Gesuiti, con la laurea *in utroque* o, come allora si diceva, "in ambe leggi" (diritto ecclesiastico e civile)<sup>15</sup>.

Ma la sua non è pura acquisizione di scienza, per quanto vasta - fra l'altro

<sup>6</sup> F. CORRIDORE, *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1901)*, Torino 1902, pp. 166, 184, 208.

<sup>7</sup> F. CHERCHI PABA, *Santulussurgiu e S. Leonardo* cit., p. 13.

<sup>8</sup> F. CORRIDORE, *Storia documentata* cit., p. 153.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 84, che assegna una pestilenza ai soli anni 1528-1529.

<sup>10</sup> G. F. FARA, *De rebus sardois*, ed. Torino 1835, p. 408 (I. F. FARAE *Opera: De rebus sardois liber IV - Aragonenses Sardiniae reges*, ed. critica E. CADONI, Sassari 1992, p. 282s); F. MANCONI, *La Sardegna d'antico regime: una terra "pestilenziale"?*, in L. D'ARIENZO cur., *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra medioevo ed età moderna*. Studi storici in onore di Alberto Boscolo, vol. I: *La Sardegna*, Roma 1993, pp. 459-460.

<sup>11</sup> F. CORRIDORE, *Storia documentata* cit., p. 141.

<sup>12</sup> G. SERRI, *Due censimenti inediti dei fuochi sardi 1583, 1627*, in «Archivio sardo del movimento operaio e autonomistico», nn. 11-13 (1980), p. 386.

<sup>13</sup> Cfr. G. A. PIRA, *Santa Maria degli Angeli in Santu Lussurgiu: una chiesa nel centro storico e nella vita del paese*, in «BFS», VI (1995), pp. 155-173, in partic. 155s (contenente fonti e bibliografia) e 160s; L. PISANU, *I Frati Minori di Sardegna dal 1218 al 1639*, vol. II, pp. 303-304, che data l'insediamento già al 1470.

<sup>14</sup> G. v. GULIK - C. EUBEL, OFMConv, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, vol. III: 1503-1592, Monasterii 1923 (ed. Padova 1960) [in seguito: *Hier. cath.* III], p. 107.

<sup>15</sup> F. CHERCHI PABA, *Santulussurgiu* cit., p. 17. Del resto è con questo titolo che a lui si rivolge Sisto V in una lettera del 28 settembre 1586 (cfr. C. MANCA, *Un decano d'Ales redentore di schiavi in Barberia sul finire del Cinquecento*, in *La diocesi di Ales-Usellus-Terralba. Aspetti e valori* [= C. MANCA, *Un decano d'Ales*], Cagliari 1975, p. 289).



a Roma impara l'italiano, lingua da lui usata con perizia nel periodo delle due redenzioni di schiavi operate in Algeri<sup>16</sup> -, ma anche assimilazione di una coscienza autenticamente cristiana e di un modulo apostolico di vita sacerdotale. E ciò grazie a una formazione ecclesiastica (culminata con l'ordinazione sacerdotale intorno al 1555), avvenuta alla scuola dei Gesuiti, massima espressione carismatica a metà del '500 della volontà di riforma interna alla Chiesa, e sotto l'influsso del concilio di Trento, ormai aperto da una decina d'anni<sup>17</sup> e che nelle sue due prime fasi di lavoro (1545-47, 1551-52) ha approvato importanti decreti su questioni sia dogmatiche (s. Scrittura e tradizione, peccato originale e giustificazione, sacramenti, ecc.) sia di riforma disciplinare del clero (predicazione, obbligo di residenza, divieto di cumulo di benefici, costumi dei chierici)<sup>18</sup>. Grazie a queste solide basi formative, sicuramente consolidate nei primi anni di sacerdozio che coincisero con la fase conclusiva del concilio dedicata particolarmente alla riforma del clero (seminari, religiosi, affidamento delle parrocchie ai più idonei, impegno pastorale dei vescovi)<sup>19</sup>, il prete lussurgese Giovanni Sanna Porcu diviene uno di quegli uomini nuovi voluti dai Padri di Trento: promotore di cultura e di riscatto sociale, personalmente impegnato in una vita autenticamente sacerdotale e, da vescovo, protagonista di riforma del suo clero e dei suoi fedeli nei venti anni di governo della diocesi di Ampurias e Civita.

## 2. *Promotore di cultura e di riscatto sociale*

Non conosciamo nei dettagli dove e come vive i suoi primi trent'anni di sacerdozio. Sappiamo solo che, sicuramente grazie alla sua ottima preparazione culturale e integerrima vita morale, diviene *arciprete* o "*decano della chiesa usellense*" presso la cattedrale di Ales<sup>20</sup>, dove lo si trova almeno dal gennaio 1577 al novembre 1586 quando verrà nominato vescovo. Nessuno ci dice se almeno per quest'ultimo decennio la sua vita si svolga tra Ales

<sup>16</sup> È primo firmatario in 5 lettere collettive (su 6) in italiano edite da S. BONO, *La missione dei Cappuccini ad Algeri per il riscatto degli schiavi cristiani nel 1585* [in seguito: S. BONO, *La missione... nel 1585*], in «Collectanea Franciscana», XXV (1955), pp. 285-290 (docc. 3-6), 291s (doc. 8), 293 (doc. 10). Due lettere firmate unicamente da lui sono edite da C. MANCA, *Un decano d'Ales* cit., p. 292s, che ne segnala però numerose altre conservate fra le carte dell'arciconfraternita del Gonfalone nell'Archivio Vaticano (*Ib.*, p. 287 nt 3).

<sup>17</sup> Cfr. fra altri G. MARTINA sj, *Storia della Chiesa*, Centro "Ut unum sint", Roma 1969 (Corso di teologia per corrispondenza, III), pp. 23-25.

<sup>18</sup> *Ibidem*, pp. 30-32.

<sup>19</sup> *Ibidem*, pp. 33-34.

<sup>20</sup> *Hier. cath* III, p. 107; D. FILIA, *La Sardegna cristiana. Storia della Chiesa*, vol. II, Sassari 1913, p. 255; C. MANCA, *Un decano d'Ales*, p. 289. Nulla, in merito alla sua nomina e al suo ruolo in Ales, si è potuto ricavare dal primo manoscritto di verbali del capitolo: ARCHIVIO STORICO DIOCESANO, ALES, fondo *Archivio capitolare* (= ASDALES, AC), *Libre del Reverent Capitol dela Seu de Alas fet per notar tots los capitols y congregacions dels reverents senyores de canonges y actes que en dites convocacions y congregacions de capitols se faran mediante de mi notary infrascript [Angel Ibbà] comensant vuy alls xxii de febrer any MDLXXII*.

(periodo gennaio-giugno) e Cagliari (restanti mesi), come apparirà qualche decennio dopo per i canonici di questa diocesi a causa della malaria allora imperversante particolarmente da giugno a novembre<sup>21</sup>. Dato che i residui atti capitolari mai lo nominano, con ogni probabilità egli risiede a Sardara, parrocchia assegnatagli in prebenda quale arciprete o decano<sup>22</sup>. Se ciò risponde al vero egli esplica per anni il ruolo di parroco secondo i dettami del concilio di Trento, che chiede la residenza e la cura attenta dei fedeli.

Il primo aspetto noto della sua vita sacerdotale è impegnata è comunque quello della *promozione di cultura e di riscatto dei più deboli* in terra sarda, non però con l'occhio di chi vede o guarda unicamente il proprio paese o la propria parrocchia bensì di chi punta lo sguardo su situazioni di povertà culturale e sociale ovunque si trovino. In quest'ottica oggetto del suo primo intervento noto è la villa di Busachi, per i cui ragazzi intorno al 1575 arride la speranza di lasciare l'analfabetismo e di entrare nei circuiti della scolarizzazione e della cultura, grazie ai signori del luogo - i Torresani - che vogliono impegnare parte del loro patrimonio per fondare in paese una scuola guidata dai Gesuiti. Il Sanna Porcu, presente con loro in Cagliari il 14 gennaio 1577 davanti a un notaio, firmandosi come decano di Usellus e canonico di Ales e Terralba, nell'atto di fondazione del Collegio dei Gesuiti a Busachi s'impegna a consegnare a questi religiosi £ 4000 cagliaritano una volta aperto il collegio e 500 pecore appena ne sarà richiesto, nonché £ 50 ogni anno - in solido con i coniugi Torresani conti di Sedilo - perché dai gesuiti venga stipendiato un maestro elementare esterno<sup>23</sup>. Le cifre appena riportate parlano di una sua notevole disponibilità finanziaria e in natura, frutto di benessere probabilmente familiare come anche del suo beneficio ecclesiastico.

Ma la sua sensibilità sociale e culturale non è episodica: ne pervade tutta la vita. Parlando per quel che ci è noto, sappiamo ancora che dieci anni dopo, mentre è impegnato a ridonare libertà a tanti schiavi in Algeri, tra cui vari sardi - come meglio vedremo poi -, il capo missione p. Dionigi da Piacenza, cappuccino, così scrive di lui il 25 gennaio 1587 alla Compagnia del Gonfalone che li ha ingaggiati come propri delegati in questa delicata operazione: egli ha in "*animo di impiegare tutte le sue intrate dil vescovato in que-*

<sup>21</sup> Ho avuto modo di documentarlo per i canonici in genere e in particolare per il cagliaritano *Antioco Strada*, canonico di Ales fra il 1608-25. Cfr. U. ZUCCA, *La riscoperta di Antioco Strada biografo del servo di Dio [Francesco Zirano]*, in «Fraternità», XXII (1995), n. 87, p. 18; ID., *Strada Antioco*, scheda dattiloscritta, pp. 4, ricavata da ASDALES, AC., mss: *Determinationes capitulares multum illustris et reverendi Capituli Usellensis incepti die XXVI februarii anno a nativitate Domini MDCVII* (proseguite sino al 1616), cc. 12r-44r *passim*; *Liber in quo continentur convocationes capitulares huius cathedralis Sancti Petri de Ales et Inventaria ipsius bonorum prout infra large videri potest*, cc. 48r-60v *passim*.

<sup>22</sup> Il sinodo di Ales del 28 aprile 1580, ricordando che prima di tale data presso quella cattedrale c'era l'"arciprete o decano", stabilisce che d'ora in poi "l'arciprete o decano" abbia a godere la prebenda di Sardara, con l'aggiunta - per sopperire alle spese - della villa di Banari (oggi Villaverde). Cfr. ASDALES, AC, *Libre del Reverent Capitol dela Seu de Alas... any MDLXXII* cit., cc. 11r-12v.

<sup>23</sup> L. PISANU, *Due fondazioni religiose a Busachi: il Collegio dei Gesuiti (1577) e il Convento dei Frati Minori di S. Maria delle Grazie (1588)*, in «Theologica et Historica», VI (1997), pp. 148, 150, 151s, 156s, 163s, 167, 181-188 (doc. II).

sta opra a nome della Compagnia". Ma volendo già ora dare tale contributo, più avanti precisa: "se il Pappa gli vole dare un indulto egli intende pigliare sopra il suo vescovato tre o quattro anate al presente et impiegarle in questa impresa"<sup>24</sup>.

Quanto all'ultimo ventennio della sua vita, così sintetizza lo storico Damiano Filia l'attenzione del Sanna verso i deboli e i poveri, e verso chi è povero per ignoranza culturale:

«... vescovo rifulse per la pietà verso i poveri... Quasi tutto il patrimonio dedicò all'istruzione, donando 25.000 scudi per la casa professa di Gesù Maria de' gesuiti in Sassari, al cui nome era consacrata la chiesa che sorgeva, e 20.000 lire per il noviziato de' medesimi in Cagliari»<sup>25</sup>.

Si sa che in quel momento l'istruzione non è gestita dallo Stato, mentre lo è dalle amministrazioni locali solo in minima parte e realizzata normalmente dal clero, sia diocesano<sup>26</sup> che regolare. Al momento i Gesuiti rappresentano l'espressione massima dell'impegno culturale nell'isola, con il collegio di Sassari che nel 1597 è frequentato da 500 studenti, mentre altri loro collegi, aperti da tempo (Cagliari 1565, Iglesias 1580, Alghero 1587) funzionano ugualmente a pieno ritmo<sup>27</sup>. Per questo il Sanna sponsorizza chi la cultura la realizza con i fatti.

Ma su quest'aspetto, attuale allora come oggi, torneremo parlando più dettagliatamente su di lui redentore e vescovo.

### 3. Redentore di schiavi (1584-87)

È forse l'aspetto sinora più studiato della vita lunga e operosa di mons. Giovanni Sanna Porcu<sup>28</sup>.

*Contesto concreto della sua missione.* Nell'ultimo quarto del Cinquecento, soprattutto dopo la vittoria della flotta cristiana su quella musulmana a Lepanto (1571), la Sardegna, posta al centro del bacino occidentale del

<sup>24</sup> Riportato da C. MANCA, *Un decano d'Ales* cit., p. 298.

<sup>25</sup> D. FILIA, *La Sardegna cristiana* II, cit., p. 255. Cfr. anche F. VICO, *Historia general de la isla y reyno de Sardaña*, Barcelona 1639, P. XI, f. 46; P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, III, Torino 1857, p. 154.

<sup>26</sup> R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma 1999, pp. 406-408, 435.

<sup>27</sup> B. ANATRA, *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, Torino 1987, pp. 312s. L'esplosione di queste scuole avverrà nei primi anni '30 del '600, quando i due collegi di Sassari e Cagliari totalizzeranno insieme 2.000 alunni (provenienti da una popolazione complessiva di 30.000 abitanti) mentre i collegi di Iglesias e Alghero ne totalizzeranno allora altri 500 (R. TURTAS, *Storia della Chiesa* cit., p. 435).

<sup>28</sup> S. BONO, *La missione... nel 1585*, pp. 149-163; 279-304; C. MANCA, *Un decano d'Ales*, pp. 287-301; U. ZUCCA, *Il prete lussurgese Giovanni Sanna Porcu una delle figura di 'redentori' ad Algeri nel ventennio 1584-1604*, in «Gallura e Anglona. Periodico della diocesi di Tempio-Ampurias», IX (2000), nn. 9 (p. 10s), 10 e 11 (p. 10), 12 (p. 8), 13 (p. 9), 14 (p.10).

Mediterraneo, è anche al centro di scorribande dei corsari barbareschi. Questi, provenienti per lo più da Algeri, Biserta, Tunisi e Tripoli, da aprile a ottobre tengono l'isola come sotto assedio, padroni di sostare a lungo in molte rade e isole disabitate quali S. Pietro e S. Antioco, Mal di Ventre, Asinara, ecc., pronti a intercettare legni cristiani, a fare imprevisi assalti ai paesi costieri e talvolta dell'interno se guidati da rinnegati originari del luogo, riuscendo quasi sempre a portarsi dietro non solo bottino dalle case e chiese ma anche decine o centinaia di cristiani come schiavi<sup>29</sup>. Tra questi sono fortunati coloro che avendo familiari o parenti abbienti vengono subito riscattati; ma i più poveri - e sono la maggioranza - vanno a finire nelle suddette città, a servizio (in città o campagna o nei navigli) di coloro che li hanno catturati, o di privati cui sono stati rivenduti, o del pascià o della municipalità. Questi ultimi vivono ammassati a centinaia - in Algeri anche a migliaia - nei cosiddetti *bagni* o grandi cortili circondati da portici che immettono in grandi stanze dove essi vivono ammassati e dormono per terra su stuoie<sup>30</sup>. Giunti in Africa tutti vivono nell'attesa che qualcuno venga a liberarli versando quella taglia stabilita dai padroni. È l'operazione detta *redenzione*, e *redentori* sono detti coloro che la realizzano. Le speranze di riscatto o redenzione sono riposte sia nelle istituzioni pubbliche a ciò create - in Sardegna i religiosi *Mercedari*<sup>31</sup> -, che compiono periodicamente missioni di riscatto in tali città, sia su parenti o mercanti da essi inviati o delegati.

Ma la maggior parte degli schiavi non fa ritorno in patria, sia perché nessuno giunge mai a liberarli sia perché molti abbandonano la fede e si fanno maomettani dopo aver perduto ogni speranza di riscatto sperando invece di alleggerire così la durezza della schiavitù. Di fatto in questo periodo la città di Algeri, dove il Sanna opererà riscatti tra il 1584/87, è una metropoli di circa 120.000 abitanti i cui capifamiglia per metà sono cristiani rinnegati. Ma oltre a loro, in città o nelle migliaia dei giardini intorno, vivono e operano circa 25.000 cristiani provenienti da ogni dove, comprese le Americhe, i quali restano fedeli alla fede cristiana grazie anche a vari preti o frati che, schiavi come loro, in quattro oratori della città celebrano messa, amministrano i

<sup>29</sup> Cfr. S. BONO, *I corsari barbareschi* cit., pp. 136, 164-169.

<sup>30</sup> *Ibidem*, pp. 225-242.

<sup>31</sup> Su quest'ordine religioso e militare nato nel 1218 ad opera di san Pietro Nolasco, nobiluomo della Linguadoca trasferitosi a Barcellona, cfr. V. IGNELZI, *Pietro Nolasco, fondatore dell'Ordine della Mercede, santo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. X, Roma 1968, coll. 844-851; A. RUBINO, *Mercedari, Ordo B. M. V. de Mercede, O. de M.*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione [= DIP]*, Roma 1978, vol. V, coll. 1219-1228; S. BONO, *I corsari barbareschi* cit., pp. 319-323. I Mercedari, prima ancora che stabilissero il primo loro convento in Sardegna sul colle di Bonaria in Cagliari, si erano occupati di schiavi sardi liberandone 97 nel 1295 (O. P. ALBERTI, *I Mercedari in Sardegna con i loro conventi e la loro opera*, in «Nostra Signora di Bonaria», Cagliari 1970, s. n., ripubblicato in *Id.*, *Scritti di storia civile e religiosa della Sardegna*, Cagliari 1994, p. 109). Con diploma regio di Giovanni II (10.1.1450) i mercedari nell'isola hanno il privilegio di essere gli unici a poter questuare, anche attraverso una loro confraternita, per tutta l'isola per raccogliere offerte destinate al riscatto degli schiavi (A. RUBINO, *I Mercedari in Sardegna (1335-2000)*, Roma 200, p. 241. Datano il documento al 1459: B. DE VARGAS, *Chronica sacri et militaris ordinis S. Mariae de Mercede redemptionis captivorum*, t. I, Panormi 1619, pp. 305-309; E. LIPPI, *La Madre di Dio e la Sardegna. Storia del santuario di N. S. di Bonaria*, Cagliari 1870, pp. 313-316).

sacramenti e assicurano una certa istruzione religiosa<sup>32</sup>.

*Nascita di una vocazione.* Quanto al nostro i documenti ce lo presentano impegnato nell'opera del riscatto degli schiavi come all'improvviso, mentre nell'ottobre 1584 è già in Roma pronto a partire per Algeri assieme a due frati cappuccini e al laico romano Ludovico Giumi, tutti delegati a operare una consistente redenzione di schiavi in quella città dall'*Arciconfraternita del Gonfalone*, istituzione che tre anni prima era stata incaricata dal papa di organizzare la raccolta di fondi e la liberazione degli schiavi dello stato pontificio<sup>33</sup>.

Nessuno ci dice quando e come i guardiani dell'arciconfraternita del Gonfalone abbiano pensato a lui come a uno dei possibili membri della loro prima missione redentrice da inviare in Africa. Dai vari documenti di quest'istituzione editi da Salvatore Bono<sup>34</sup>, si evince che poté essere per tutte queste ragioni: innanzi tutto per la sua conoscenza di varie lingue (sicuramente, oltre il sardo parlava il catalano, il castigliano, l'italiano e forse il francese), che può permettergli di avvicinare schiavi di tante nazioni, lo stesso pascià e i giannizzeri, e tanti padroni di schiavi pur essi in buona parte ex cristiani; inoltre per la sua conoscenza del diritto e dei fatti economici, che lo rendono persona competente e accorta nel trattare sia con i negozianti barbareschi sia con i mercanti cristiani; infine per la sua stessa posizione ecclesiastica - decano di Ales nella prima missione, vescovo nominato nella seconda -, che dà garanzia di riuscita dei riscatti ai guardiani del Gonfalone<sup>35</sup>. A queste ragioni personalmente aggiungerei un'altra che leggo tra le righe della scheda 276 relativa a uno schiavo da lui liberato nella prima missione: «*Gio. de Giovanni Porco, sardo della villa di Cagliari* (così il testo edito e il manoscritto, ma oso dubitare che si tratti invece di Cuglieri, dato che la scheda così prosegue), *preso in S. Caterina de Pizzinurri, è stato schiavo cinque anni de Mamet Aga turco, de età de anni 30. Rescattato l'anno 1585 per scudi 80 d'oro de danari del Signor Decano*»<sup>36</sup>. Credo che tra le righe possiamo leggere che si trattò di un parente di mons. Sanna, per la cui liberazione lui in quel 1584 ha fornito

<sup>32</sup> Fonti e bibliografia oggi abbondano su quest'argomento. Tra le fonti segnalo per Algeri - perché vi fu a lungo schiavo in quel periodo - soprattutto DIEGO DE HAEDO, *Topographia e historia general de Argel*, Valladolid 1612. Tra gli autori moderni, cfr. S. BONO, *I corsari barbareschi* cit.; C. MANCA, *Il modello di sviluppo economico delle città marittime barbaresche dopo Lepanto*, Napoli 1982; B. e L. BENNASSAR, *I cristiani di Allah. La straordinaria epopea dei convertiti all'islamismo nei secoli XVI e XVII*, Milano 1991.

<sup>33</sup> Su questa confraternita cfr. S. BONO, *I corsari barbareschi* cit., pp. 286-299.

<sup>34</sup> S. BONO, *La missione... nel 1585*, pp. 279-304.

<sup>35</sup> Un po' tutte queste ragioni sono adombrate da C. MANCA, *Un decano d'Ales*, p. 288s.

<sup>36</sup> ARCHIVIO SECRETO VATICANO [= ASV], *Arc. Gonfalone*, vol. 1145, c. 48v; C. MANCA, *Un decano d'Ales*, p. 290. (Devo al mio confratello p. Liberale Gatti, che ringrazio, la conferma della fedeltà tra testo edito e ms e la nuova sua segnatura). L'ipotesi che Cagliari possa essere stata scambiata per Cuglieri da parte del redattore del ms è rafforzata da altre due considerazioni: Cagliari non è chiamata città bensì impropriamente 'villa'; poté poi esserci equivoco e facile scambio di nome nel passaggio dallo spagnolo all'italiano: da *Caller* (paese poco noto) a *Caller* (città ben più nota allo scrivano romano del Gonfalone). Esempi di storpiature di nomi sardi in A. RUBINO, *I Mercedari in Sardegna (1335-2000)*, Roma 200, p. 255.

sia la disponibilità monetaria sia la sua stessa persona andando in Algeri a trattare direttamente il riscatto<sup>37</sup>.

*Redentore di schiavi e missionario.* Ma vediamo ora in qual modo egli realizza questa sua nuova vocazione. Il 31 ottobre 1584 egli è in Roma nell'atto di sottoscrivere, assieme al laico romano Ludovico Giumi, l'impegno formale a recarsi «ad Algeri et in altri luoghi della Barbaria» come deputato alla redenzione di schiavi «del Stato Ecclesiastico» in quella prima missione dell'arciconfraternita del Gonfalone che avrà come guide i sacerdoti cappuccini Pietro da Piacenza e Filippo da Roccacontrada<sup>38</sup>. Ad essi, che non sono ora a Roma e che i due incontreranno lungo il viaggio di avvicinamento a Marsiglia, mons. Sanna e il Giumi dovranno prestare ossequio e prendere consiglio in ogni cosa. E mentre al Giumi vengono dati i soldi per le spese da farsi sino a Marsiglia e l'incarico di «notare et scrivere giorno per giorno tutte le spese che si faranno per mano vostra in libretto consegnatovi qui in Roma», al decano Sanna, che ha promesso di «andare a tutte sue spese et anche stare a tutte sue spese in Algeri et altri lochi in Barbaria», è chiesto «che voglia pigliarse questa fatica di vedere dette spese et che settimana per settimana» assieme a p. Pietro le saldi e sottoscriva<sup>39</sup>.

Secondo la dettagliata *Istruzione* data dai guardiani del Gonfalone, mons. Sanna, che la sottoscrive col Giumi, in solido con gli altri redentori dovrà vedere qual è il modo migliore per trasferire ad Algeri i soldi (3000 scudi) della redenzione, giudicare se sia opportuno o meno presentare regali al pascià e ad altri grandi della città. Inoltre, a partire da una lista di schiavi stilata dalla Compagnia del Gonfalone, dovrà discernere chi sia prioritariamente da riscattare, tenendo presente questa graduatoria: prima gli schiavi per i quali i parenti hanno pagato; poi i sacerdoti, i religiosi, i soldati catturati nelle galere pontificie e i forzati prelevati da esse; quindi altri schiavi dello stato pontificio che richiedano minor spesa onde poterne liberare il maggior numero possibile. Non bastando i soldi, si potranno pigliare schiavi dello stato pontificio sulla parola e se qualche redentore per garantire il pagamento dovrà rimanere ostaggio, se ne avverta prima la Compagnia in modo che questa possa inviare i soldi. Infine, al decano spetterà fare la spesa per i frati che dovranno rimanere in Algeri quando lui ripartirà per accompagnare i cristiani nel ritorno in libertà<sup>40</sup>. Pur prevedendo l'*Istruzione* la possibilità che uno o più

<sup>37</sup> Lascio ad altri il compito di compulsare i *cinque libri* delle parrocchie di Cuglieri, S. Lussurgiu e Cagliari, alla ricerca di sorprese o almeno maggior chiarezza in merito! Se l'ipotesi ora esposta risultasse vera, forse potremmo scoprire anche il periodo e l'occasione in cui nacque in mons. Sanna la vocazione a divenire redentore di schiavi.

<sup>38</sup> S. BONO, *La missione... nel 1585*, pp. 150, 280s, 283 (doc. 2: *Istruzione sulla missione da svolgere rilasciata ai quattro Redentori dell'Arciconfraternita*, s.d.); C. MANCA, *Un decano d'Ales*, p. 290.

<sup>39</sup> S. BONO, *La missione... nel 1585*, p. 280 (doc. 2: *Istruzione* cit.)

<sup>40</sup> *Ibidem*, pp. 279-285. Di fatto capiterà che fra Pietro non vorrà ripartire per poter prestare soccorso spirituale e materiale agli schiavi, dato che «essendovi principio di peste non ho voluto abandonare questi poveretti in questa lor necessità». Così nella sua lettera al signor Felix, mercante di Marsiglia, da Algeri 27 aprile 1585 (*Ib.*, p. 294, doc. 12).

redentori si ammalano, per cui suggerisce varie soluzioni, non ci sarà bisogno di far ricorso ad esse.

Il viaggio di andata, iniziato da Roma ai primi di dicembre 1584, con soste a Pisa, Lerici, Genova (qui il 12 dicembre) e Marsiglia (qui il 10 gennaio 1585), si conclude felicemente con lo sbarco ad Algeri il 20 febbraio. Ricevuti dal pascià, che si lamenta dell'assenza di regali soliti a farsi da altri redentori, i nostri hanno l'impressione di trovarsi di fronte a un uomo avido, che è «astutissimo et cerca cavar danari da tutti non portando rispetto a veruna persona», com'essi subito informano Roma<sup>41</sup>. Ottenuto comunque salvacondotto per operare indisturbati la redenzione e andati ad abitare in casa del vice-console di Francia Jacques Bionneau, essi incominciano a contattare padroni e schiavi e a trattare. Degli schiavi essi scoprono subito la grande miseria materiale e spirituale:

«gli schiavi in questa città arrivano al numero di 25 milia; quali stanno in grandissima afflitione, poichè gli è denegato il vitto necessario, angariati in diversi modi, et privi delli aiuti spirituali per l'anime loro, talmente che trovandosi quasi in desperationi molti facilmente rinnegano affatto, altri ritengono il semplice nome del christiano ma del resto vivono come se la legge christiana ad essi non appartenesse, di modo che il riccatargli è opera non solo bona ma necessaria, poiche se si piantara questa opera della Redentione tutti pigliaranno conforto e speranza, per il che non rinegaranno più così facilmente anzi molti renegati torneranno, si come già alcuni me ne hanno parlato»<sup>42</sup>.

Sono affermazioni uscite dalla penna di fra Pietro che scrive il 20 aprile, quando ormai la prima redenzione è stata compiuta e gli schiavi stanno per imbarcarsi sotto la guida di mons. Sanna e di Ludovico Giumi.

La stessa lettera contiene la descrizione di come il Sanna ha agito durante lo svolgimento della missione:

«Il Signor Decano è bonissimo instrumento per questa opera, per essere di bonissima coscienza pieno di charità tutto impiegato a beneficio de poveri schiavi, et è stato causa che la Compagnia ha sparagnato qualche centenaro de scudi che si sarebbero pagati de interessi per bisogni che sono occorsi alli quali egli ha suppliti con li suoi propri danari, prego dunque le Signorie Vostre farne stima e farne gran capitale perche gioverà molto al negotio, oltre che serve nelle confessioni grandemente per havere molte lingue»<sup>43</sup>.

Missionario dunque il nostro, attraverso il tratto pieno di carità, la disponibilità per tutti, l'impegno nelle confessioni. Ma è anche redentore, sia come

<sup>41</sup> *Lettera collettiva dei Redentori all'Arciconfraternita*, Algeri 26 febbraio 1585 (cfr. S. BONO, *La missione... nel 1585*, pp. 155, 291 [doc. 8]).

<sup>42</sup> *Ibidem*, pp. 156, 292 (doc. 9).

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 293. Il testo è riportato pure da C. MANCA, *Un decano d'Ales*, p. 291s.

delegato dell'arciconfraternita romana, sia come abile negoziatore, sia con il liberare a sue spese tre dei cinque sardi che vengono riscattati: *Simone Mula*, 60 anni, schiavo da 33, riscattato con 30 scudi d'oro; *Giovanni Porco*, 30 anni, schiavo da 5, riscattato con 80 scudi d'oro; e la donna innominata che muore di peste prima di rivedere la libertà. In diverso modo invece ritrovano libertà gli altri due sardi: *Pietro Pigliona de Gio(vanni)*, 40 anni, schiavo da 4 anni e mezzo, si riscatta con soldi propri (105 scudi d'oro in oro); *Nicolò Conca*, 22 anni, preso schiavo mentre dalla Sardegna andava a Roma, raccomandato dal card. Farnese, è riscattato con fondi del Gonfalone<sup>44</sup>.

La prima parte della missione si conclude, guidata dal Sanna e dal Giumi, con l'approdo a Civitavecchia il 24 maggio, la processione di ringraziamento in Roma alla basilica di S. Maria Maggiore con grande concorso di folla, e l'andata dal papa a ricevere la sua benedizione<sup>45</sup>.

Quando sedici mesi dopo, nel settembre 1586, mons. Sanna s'impegna a partecipare alla seconda redenzione programmata dall'arciconfraternita del Gonfalone, ha idee più chiare sul suo ruolo di redentore. E se ancora una volta s'impegna a recarsi in Algeri a proprie spese, si prende pure la libertà di riscattare per proprio conto un certo numero di schiavi sardi.

Questa missione segue un percorso diverso per arrivare ad Algeri. Partiti da Civitavecchia il 29 settembre 1586, fanno sosta ad Alghero dove mons. Sanna, già noto come vescovo nominato, come dice il capo missione p. Dionigi da Piacenza, viene «tanto accarezzato e visitato da Alcaldi di quest'Isola e presentato come se fosse gionto un gran cardinale»<sup>46</sup>. Pervengono ad Algeri il 5 novembre. L'esperienza acquisita nella prima missione permette stavolta di accorciare i tempi nelle stesse operazioni di riscatto: dopo neanche tre mesi i riscattati sono quasi il quadruplo rispetto alla prima missione, 242 fra cui 23 sardi, ai quali si apre la strada del ritorno in patria. E a mons. Sanna, a tutti ormai noto come vescovo di Ampurias, il pascià Mahamet concede il 16 gennaio salvacondotto personale di redentore che lo autorizza, con la sua comitiva, ad «andare, venire, stare, negoziare, contrattare, liberamente in questa nostra città de Algeri, et altri luoghi soggetti alla nostra giurisdizione»<sup>47</sup>.

L'ottimo comportamento di mons. Sanna anche stavolta viene avvertito e sottolineato dal capo missione, p. Dionigi da Piacenza, sul finire della missione stessa. Scrivendo da Algeri al Gonfalone il 25 gennaio 1587, così egli afferma:

«Non posso restare per debito mio di raccordare a tutta la Compagnia quanto siano debitori a Monsignore illustrissimo di Ampurias (ancorché so che tutti l'amano et l'honorano). Sappiamo che egli per quest'opera e per servire alla Compagnia

---

<sup>44</sup> C. MANCA, *Un decano d'Ales*, p. 290s.

<sup>45</sup> S. BONO, *La missione... nel 1585*, p. 159s.

<sup>46</sup> C. MANCA, *Un decano d'Ales*, p. 293.

<sup>47</sup> *Ibidem*, p. 294s, contenente testo integrale in italiano del salvacondotto.



*si è affaticato tanto che non ha perdonato ne a fatiche di travagliare molto, ne per infirmità si è mai ralentato tanto ancorché habbi sentito diverse infirmità e di stomaco e di podagre e di una gravissima percossa, ne a spese del suo in molte occasioni e in Sardegna e in Algeri in cose che spettavano alla Compagnia, et nel pigliare schiavi ancorché siano sardi vole però che per honor della Compagnia venghino a Roma ancorché sarà con molta sua spesa, il che vedendo io ho voluto da me stesso mosso che per gli schiavi che egli ha comprato siano pagati gli diritti et la porta a nome della Compagnia perché non pareva ragionevole che facendo egli tanto in sodisfazione della Compagnia non fosse almen sgravato in qualche cosa poiché ancor questo si fa a tutti gli altri senza alcuna replica»<sup>48</sup>.*

Dopo aver quindi detto dell'intenzione del Sanna di voler collaborare finanziariamente per il futuro e, papa permettendo, d'impegnare da subito le entrate di alcuni anni del suo episcopato, il p. Dionigi raccomanda ai guardiani del Gonfalone di fargli buona accoglienza al rientro dalla missione<sup>49</sup>.

Cosa che non avverrà, perché i guardiani si mostreranno insoddisfatti e contrariati perché «aveva ecceduto nella qualità e nella quantità dei riscatti, indebitando il Gonfalone e soprattutto [per avere] riscattato troppi schiavi di stati diversi da quello ecclesiastico, tra i quali si contavano due dozzine di sardi»<sup>50</sup>. A quanto pare i guardiani del Gonfalone non capiscono che una redenzione venuta da Roma, centro della cristianità, tutti la capiscono a vantaggio di ogni cristiano e non dei soli cittadini dello stato pontificio. Così infatti la pensano pure sia gli schiavi di Algeri sia i redentori, sia lo stesso mercante di Marsiglia Guglielmo Borgal che, scrivendo da Algeri il 15 settembre successivo al Gonfalone, si mostra dispiaciuto dell'equivoco e prende le difese di mons. Sanna, il quale con i suoi «*travagli e fastidi... buone opere exempi moribus e vita*» ha fatto acquisire sì grande prestigio alla Compagnia del Gonfalone che in Algeri si sono visti rais offrire in riscatto tutti i propri schiavi, cosa mai avvenuta in altre redenzioni<sup>51</sup>.

Lo screzio avrà come conseguenza che mons. Sanna, una volta rientrato in Sardegna e preso possesso della sua diocesi in Castelsardo, non collaborerà più economicamente con la Compagnia del Gonfalone, né mai salderà il debito di 150 scudi che si era impegnato a rimborsare per i tre schiavi della sua diocesi da lui liberati sulla parola, e cioè: *Giuliano Cuccu*, schiavo da 35 anni, *Andrea della Cona* da 15, e *Pietro Sanna* da 13<sup>52</sup>.

<sup>48</sup> *Ibidem*, p. 298. I corsivi sono miei.

<sup>49</sup> *Ibidem*, p. 299.

<sup>50</sup> *Ibidem*, parole sintesi di Ciro Manca.

<sup>51</sup> *Ibidem*, p. 299s.

<sup>52</sup> *Ibidem*, pp. 295, 300. I redentori cappuccini rimasti ad Algeri, tuttavia, esclusero l'intenzionalità di questa omissione, che attribuirono piuttosto a «*qualche mancamento di memoria e che gli ordini dati da lui non sono stati intesi o eseguiti secondo l'intenzione sua...*» (*Ib.*, p. 300 nt 51).

In questa seconda redenzione lo sguardo di mons. Sanna, se spazia ancora su tutta la sua isola (libera infatti 2 schiavi di Iglesias e uno ciascuno di Sassari, Alghero, Narbolia, Cagliari, più altri 9 detti semplicemente sardi), tuttavia è ormai rivolto verso la diocesi di Ampurias di cui sarà presto pastore. Infatti degli schiavi che lui riscatta al prezzo complessivo di 656 scudi (cui vanno aggiunti i 150 che s'impegna a rimborsare), sei su otto sono di quella diocesi. E benché con soldi del Gonfalone, della medesima diocesi sono altri due cristiani da lui liberati: *Giovannica de Antonio Carta* di Aggius, schiava da 2 anni, e *Gio(vanni) de Pasqualino de Sori* di Calangianus, schiavo da 21 anno<sup>53</sup>. Il suo impegno a redimere schiavi appare tanto più apprezzabile, perché realizzato da una prete diocesano. Nei secoli XV-XVIII, infatti, è già raro che se ne occupino i religiosi in genere, mentre è normale solo per religiosi membri di ordini nati per questo scopo come i Mercedari e i Trinitari<sup>54</sup>. Inoltre, egli non si è accontentato di trattare i riscatti, ma da vero missionario si è piegato anche sulle sofferenze morali e religiose degli schiavi, prodigandosi nelle confessioni e in un atteggiamento pieno di carità.

#### 4. Vescovo di Ampurias e Civita (1586-1607)

Quest'ultimo aspetto della vita del nostro è stato già variamente lueggiato: sinteticamente per le benemerienze sociali e per il rapporto del Sanna con altri vescovi del Sassarese<sup>55</sup>; più analiticamente per la sua azione incisiva nel trasformare il volto della diocesi secondo i dettami del concilio di Trento<sup>56</sup>, nonché per alcuni aspetti della sua azione pastorale documentata dai libri parrocchiali di Castelsardo<sup>57</sup>.

Noto innanzi tutto che tra il ruolo di redentore di schiavi e quello di vescovo c'è doppia saldatura, di tempi e di intenti. Mons. Sanna è appena arrivato a Roma a fine estate 1586 «per ordine di Sisto V», com'egli dice, per intraprendere il secondo viaggio ad Algeri, quando apprende che re Filippo II lo ha presentato come vescovo di Ampurias e Civita e che da parte del papa non ci sono riserve sulla sua persona. Anzi, autorizzato ad emettere la profes-

<sup>53</sup> *Ibidem*, pp. 295-297.

<sup>54</sup> Su quest'ordine nato ad iniziativa di s. Giovanni de Matha intorno al 1295, che per regola s'impegna a devolvere un terzo dei beni per riscattare gli schiavi, cfr. S. BONO, *I corsari barbareschi* cit., pp. 310-319; G. CIPOLLONE, *Trinitari (Fratres de Ordine Sanctae Trinitatis et redemptionis captivorum)*, in *DIP IX*, Roma 1997, coll. 1330-1371. I trinitari iniziano loro fondazioni in Sardegna solo nel 1580 secondo Giorgio Alèo, nel 1583 secondo Francesco Vico (cfr. P. MARTINI, *Storia ecclesiastica di Sardegna III*, cit., p. 465), cioè intorno agli anni in cui mons. Sanna va redentore in Africa.

<sup>55</sup> F. CHERCHI PABA, *Santulussurgiu e S. Leonardo* cit., p. 17s.

<sup>56</sup> Lo hanno fatto: R. TURTAS, *La riforma tridentina nelle diocesi di Ampurias e Civita* cit., pp. 233-249, esaminando le sei relazioni triennali *ad limina* del Sanna (e cioè 1590, 1594, 1598, 1601, 1604, 1607) (*Ib.*, p. 236 nt 12); e G. ZICCHI, *Le visite pastorali nelle Relationes ad limina dei vescovi sardi (1590-1921)*, in F. ATZENI - T. CABIZZOSU cur., *Studi in onore di Ottorino Pietro Alberti*, Cagliari 1998, che delle visite del Sanna sottolinea vari aspetti (pp. 234-238) e riporta brani significativi (pp. 269-271).

<sup>57</sup> U. ZUCCA, *Castelsardo* cit., pp. 46-53, 86-94.

sione di fede<sup>58</sup> prima ancora della nomina ufficiale (che avverrà due mesi dopo: 26 novembre 1586)<sup>59</sup>, per non sospendere «l'opera tanto pia - perché grata all'Altissimo - che è quella di redimere i cristiani dalla triste schiavitù», prosegue il viaggio già iniziato col salpare il 29 settembre da Civitavecchia per Algeri, dove giunge il 5 novembre<sup>60</sup>. Ed è proprio alla conclusione delle operazioni di riscatto, che egli manifesta l'intenzione di voler continuare a collaborare - benché solo economicamente - con l'arciconfraternita del Gonfalone per riscattare altri schiavi<sup>61</sup>. Al rientro da tale missione, è sempre in Roma - poco dopo aver presentato a papa Sisto V il 25 marzo 1587, in S. Maria del Presepe, oltre 200 schiavi liberati - che egli viene consacrato vescovo il 12 aprile successivo dal cardinale Giulio Santoro, vescovo di S. Severina, nella basilica di S. Bartolomeo in Isola (Tiberina). Ma quando due mesi dopo (giugno 1587) fa ingresso in diocesi<sup>62</sup>, se ha ormai cancellato la precedente dichiarata disponibilità finanziaria per redimere schiavi a motivo del suddetto screzio, non ha però mutato animo quanto ad apertura evangelica verso i poveri ed altre esigenze sociali in diocesi e nell'isola.

Quando dunque a 59 anni inizia il servizio episcopale, egli è nel pieno della sua maturità umana, spirituale e pastorale, fatta di tante conoscenze ed esperienze positive, ma anche negative o dolorose come le incomprensioni recenti con i guardiani del Gonfalone, ed è pronto a trasmettere questo bagaglio al clero e ai fedeli delle diocesi assegnategli<sup>63</sup>. I confratelli sacerdoti e gli altri membri del clero, i fedeli tutti nelle loro esigenze sociali e in quelle propriamente spirituali, appaiono subito oggetto di sue attente cure, che approfondirà attraverso quegli strumenti che il recente concilio di Trento ha messo nelle mani di ogni vescovo: l'obbligo della residenza, le visite pastorali, la celebrazione annuale dei sinodi, l'erezione del seminario per una più adeguata formazione dei candidati, l'amministrazione della parola di Dio e dei sacra-

<sup>58</sup> ASV, S. C. Concilii, *Relationes ad limina. Ampurien et Templen*, vol. 40A [= Ampur 40A], c. 2v.

<sup>59</sup> *Hier. cath.* III, p. 107.

<sup>60</sup> C. MANCA, *Un decano d'Ales*, p. 293s.

<sup>61</sup> Tale intenzione, documentata da lettera del p. Dionigi da Piacenza, da Algeri gennaio 1587 (riportata *Ib.*, p. 298s), è stata ricordata nel precedente paragrafo.

<sup>62</sup> È lui stesso a dare queste notizie il 18 dicembre 1590 nella prima relazione *ad limina* (Ampur 40A, c. 2v). Sul card. Santoro *Hier. cath.* III, p. 44, n.8.

<sup>63</sup> Sono le diocesi di *Ampurias* e di *Civita* (corrispondenti rispettivamente ai paesi dell'Anglona e della Gallura), ricordate sempre dal Sanna nella intitolazione delle sue relazioni *ad limina*; diocesi che Giulio II nel 1506 aveva unito sotto unico vescovo pur lasciando a ciascuna la sua autonomia. Dopo questa data - come ricorda il Sanna stesso all'inizio della sua prima visita *ad limina* (1590) -, la diocesi di Civita aveva perso quasi totalmente la sua consistenza giuridica, perché Pio V aveva trasferito alla cattedrale di Ampurias i diritti e le competenze di quella di Civita, mentre l'unica dignità ancora qui presente, quella di arciprete, era stata trasformata in canonicato e cinque prebende canonicali erano state declassate a parrocchiali (R. TURTAS, *La riforma tridentina* cit., p. 240). Non risponde a verità che il nostro Sanna sia stato anche vescovo di Ales, come lascerebbe intendere la didascalia apposta al suo ritratto, una volta presso la casa di noviziato dei Gesuiti in Cagliari ma nel 1860 venduto all'incanto dal demanio (G. SPANO, *Guida della città e dintorni di Cagliari*, Cagliari 1861, p. 146s nt 2; F. CHERCHI PABA, *Santulussurgiu e S. Leonardo* cit., p. 18). L'affermazione forse deriva dall'essere stato, il nostro, decano di Ales e per avere avuto questa diocesi come vescovo altro Giovanni Sanna ma un secolo prima, nel 1507-16 (cfr. R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., p. 845).

menti secondo regole ben precise, ecc. Ma come vedremo, al fondo di tutto per il Sanna ci sarà il vangelo, luce e guida sicura per venire incontro ai bisogni spirituali e sociali dei fedeli e dello stesso clero.

La diocesi cui egli deve provvedere non è grande: appena 17 centri abitati, di cui 10 in Anglona (diocesi di Ampurias)<sup>64</sup> e 7 in Gallura (diocesi di Civita)<sup>65</sup>. Per coinvolgere il clero nella sua sollecitudine pastorale tesa a formare le coscienze e perciò a produrre vera vita cristiana e pratica religiosa che portino i fedeli alla salvezza eterna, egli celebra annualmente sinodo<sup>66</sup>. Ma per provvedere alle parrocchie e ai loro problemi, in linea con i dettami di Trento che chiedeva la visita pastorale annuale o almeno ogni due anni per le diocesi più estese, egli visita la sua impervia diocesi normalmente ogni anno e raramente due volte in un triennio<sup>67</sup>. In tali occasioni, come afferma per esempio nella relazione del 1590, con le sue ammonizioni ed esortazioni egli cerca di instillare nei fedeli la sana e ortodossa dottrina cristiana allontanandoli nel contempo da alcuni cattivi costumi, l'amore a Dio onnipotente, la composizione delle inimicizie e l'estinzione degli odi da cui quelle popolazioni sono grandemente e crudelmente scosse, concludendo che in parte è riuscito nell'intento<sup>68</sup>. Paiono significative le stesse modalità con cui compie le visite: percorrendo «l'intera diocesi» e non solo i paesi più accessibili; «personalmente», senza pertanto fare ricorso a delegati; viaggiando «a cavallo», data l'inesistenza di strade; «con poco seguito e il più celermente possibile», per

<sup>64</sup> Sono, in ordine decrescente per abitanti (meglio, per numero di fuochi fiscali al 1583): *Nulvi* 715, *Chiaromonti* 344, *Castellaragonese* sede episcopale 303, *Martis* 295, *Sedini* 191, *Laerru* 133, *Perfugas* 124, *Speluncas* 43, *S. Giorgio* 0 (questi ultimi due sono paesi quasi in estinzione al momento). Sulla loro consistenza demografica, calcolata in fuochi: G. SERRI, *Due censimenti inediti dei «fuochi» sardi 1583; 1627* cit., p. 378; R. TURTAS, *La riforma tridentina* cit., p. 242 nt 23. Per *Castellaragonese* dati incrociati provenienti dai cinque libri danno per questo periodo il numero di 1137/47 abitanti con la media scarsa di quattro persone a famiglia (U. ZUCCA, *Castelsardo* cit., p. 24s).

<sup>65</sup> Sono (con i rispettivi fuochi al 1583): *Tempio* 773, *Calangianus* 384, *Aggius* 204, *Bortigiadas* 166, *Luras* 125, *Nuchis* 113, *Terranova* 42 (cfr. alla nota precedente G. SERRI, *Due censimenti* cit.; R. TURTAS, *La riforma tridentina* cit.).

<sup>66</sup> La frase «*Dioecesana sinodus singulis annis est celebrata*» ricorre nelle relazioni del 1598, 1601, 1604, 1607 (*Amp* 40A, cc. 17r, 26v, 30v; R. TURTAS, *La riforma tridentina* cit., p. 243 nt 25; G. ZICCHI, *Le visite pastorali* cit., p. 271).

<sup>67</sup> La cadenza annuale è affermata per i primi tre anni di governo (*Amp* 40A, c. 2v; G. ZICCHI, *Le visite pastorali* cit., p. 270) e riaffermata globalmente per tutto il suo governo (*Amp* 40A, c. 30v [1607]; G. ZICCHI, *Le visite pastorali* cit., p. 271: «*annis singulis... sine intermissione totam dioecesim visitavi*»). Il ritmo di due visite in un triennio appare dalle relazioni del 1601 e del 1604, quando afferma: «*Dioecesana sinodus singulis annis est celebrata, cui duobus annis praescriptam visitationem sequentibus, primo [segue data], secundo [segue altra data] operam dedimus*». Duplice visita in tre anni traspare anche dai registri parrocchiali di Castelsardo: infatti tra la visita generale iniziata in cattedrale il 17 dicembre 1600 - di cui si afferma che durerà un anno - e la successiva che inizierà il 9 giugno 1602, c'è uno stacco di sei mesi, da ipotizzare pure tra le altre visite (cfr. U. ZUCCA, *Castelsardo* cit., p. 51). L'affermazione del Sanna di visita annuale è pertanto da capire nel senso che di fatto non c'è anno che la diocesi non lo veda pastore in visita ai suoi fedeli. Ma la sua fedeltà alla visita pastorale è tanto più rimarchevole se rapportata ai secoli successivi, quando per esempio in pieno secolo XIX si verificherà che le parrocchie della Gallura rimarranno oltre vent'anni senza vedere il vescovo (G. ZICCHI, *Le visite pastorali* cit., p. 234).

<sup>68</sup> *Amp*. 40A, c. 2v; G. ZICCHI, *Le visite pastorali* cit., p. 269s.

evitare eccessive spese ai sacerdoti in cura d'anime, che, come vedremo, erano molto poveri; inoltre senza schemi rigidi preordinati quanto a tempi bensì «a seconda che gliene offrano la possibilità il luogo, il tempo e le circostanze»<sup>69</sup>. Perciò non come avviene in altre diocesi sarde, dove la visita è ristretta ai soli mesi primaverili e a quelli meno rigidi dell'inverno per cui i loro vescovi evitano di viaggiare soprattutto nel semestre giugno-novembre quando imperversa la malaria<sup>70</sup>, bensì anche negli altri mesi dell'anno. Perché lui adempia a questo servizio non ci sono tempi morti, come appare dal fatto che ogni visita la lasci aperta per un anno intero, e che la sua indizione e reale inizio siano documentati proprio a partire - a seconda degli anni - da giugno o da luglio, oppure da ottobre soprattutto, ma anche da novembre o dicembre e persino da gennaio<sup>71</sup>.

I registri parrocchiali di Castelsardo documentano come la visita pastorale sia normalmente occasione propizia per amministrare il sacramento della cresima nelle parrocchie<sup>72</sup>, e per verificare la decenza o meno dei luoghi sacri e degli arredi e suppellettili per il culto, facendo redigere all'occasione specifico inventario e decretando eventuali migliorie<sup>73</sup>, non ricusando lui stesso di porre mano alla borsa, come sembra aver fatto in cattedrale nei primi anni di governo per provvederla di paramenti e del coro per i canonici<sup>74</sup>. Per la cattedrale di Castelsardo le sue attenzioni continueranno anche in seguito: nel luglio 1591 sollecitando gli economisti ad incassare quanto è destinato per la

<sup>69</sup> *Ibidem*.

<sup>70</sup> R. TURTAS, *Alcune costanti nelle visite pastorali in Sardegna durante il periodo spagnolo*, in F. ATZENI - T. CABIZZOSU, *Studi in onore di Ottorino Pietro Alberti* cit., p. 233s; G. ZICCHI, *Le visite pastorali* cit., p. 235.

<sup>71</sup> Giugno pare che sia l'inizio già della sua prima visita, perché, fatto l'ingresso diocesi in questo mese nel 1587, afferma che la iniziò «pochi giorni dopo» (*Amp* 40A, c. 2v; G. ZICCHI, *Le visite pastorali* cit., p. 269); al 9 giugno datano l'indizione di quella del 1594 (*ACCASTELS.*, *QL 1581*, c. 11r; U. ZUCCA, *Castelsardo* cit., pp. 49, 89 doc. 3c) e la pubblicazione in cattedrale di quella del 1602 (*QL 1581*, c. 15r; U. ZUCCA, *Castelsardo* cit., pp. 51, 93 doc. 3g), mentre a fine maggio o ai primi di giugno poté iniziare anche l'ultima sua visita, quella del 1607, se le cresime amministrate in Castelsardo quel 3 giugno a pentecoste (*QL 1581*, cc. 16r-17r; U. ZUCCA, *Castelsardo* cit., p. 51) risultassero essere avvenute nell'ambito dell'ultima visita pastorale. Al 3 luglio 1591 datano invece la celebrazione di un sinodo e la pubblicazione di nuova visita (*QL 1581*, cc. 9r-10r; U. ZUCCA, *Castelsardo* cit., pp. 48s, 87s doc. 3a). Ottobre risulta il mese d'inizio visita cinque volte: nel 1595 (*QL 1581*, c. 13v; U. ZUCCA, *Castelsardo* cit., pp. 50, 92s doc. 3d), nel 1597 (*QL 1581*, c. 14r; U. ZUCCA, *Castelsardo* cit., pp. 50s, 93 doc. 3e), e in altri tre anni non meglio determinati ma corrispondenti alla prima visita del triennio 1598-1601 e a quella duplice del triennio 1601-1604 (*Amp* 40A, c. 26v; G. ZICCHI, *Le visite pastorali* cit., p. 271). A novembre inizia invece la 2ª visita fatta nel triennio 1598-1601 (*Ib.*), mentre il 17 dicembre è pubblicata quella del 1600-01 (*QL 1581*, c. 14v; U. ZUCCA, *Castelsardo* cit., pp. 51, 93 doc. 3f) e al 9 gennaio 1605 data altra visita canonica alla cattedrale (*QL 1581*, c. 108r; U. ZUCCA, *Castelsardo* cit., pp. 51, 93 doc. 3h).

<sup>72</sup> Per la parrocchia cattedrale cfr. U. ZUCCA, *Castelsardo* cit., p. 27, tav. 3 per gli anni del Sanna, avvertendo di porre al 1607: 3 giugno (al posto di 3 marzo).

<sup>73</sup> Ampio inventario degli arredi sacri e della suppellettile della cattedrale viene redatto in apertura della visita pastorale il 9 giugno 1594 dal suo segretario Matteo Carta (*QL 1581*, cc. 11r-12v; U. ZUCCA, *Castelsardo* cit., pp. 89-92). Le migliorie, per rapporto a quanto inventariato nel 1581 durante la visita del vescovo Miguel Rubio, riguardano soprattutto i libri liturgici (*Ib.*, p. 49s).

<sup>74</sup> Della cattedrale, trovata povera di paramenti e priva di coro, dice: «*pro loci et temporis opportunitate consulendum curavi ita ut iam et paramentis non mediocriter ornata existat et chorus etiam satis decens ibi constructus sit*» (*Amp*. 40A, c. 3r; G. ZICCHI, *Le visite pastorali* cit., p. 271).

fabbrica della chiesa e a far terminare i lavori della *capilla* (non meglio determinata) entro l'estate, pena il farli pagare a loro se trovati negligenti<sup>75</sup>; nell'ottobre 1595 col sollecitare la conclusione della parte terminale della chiesa (*cap*) evitando di disperdere in prestiti i fondi ad essa destinati<sup>76</sup>; nel 1607 (11 marzo) col registrare nella relazione *ad limina* di aver fatto costruire nella chiesa una cappella alla Madonna, che ha dotato di statua, e il campanile (che attende solo le campane, la cui collocazione è prevista durante l'anno)<sup>77</sup>.

Ma la graduale maggiore conoscenza della diocesi gli permette soprattutto di conoscere e affrontare con decisione i seguenti gravi problemi:

- l'ingiusta retribuzione dei sacerdoti in cura d'anime, sorgente di una pastorale scadente e mercenaria;
- l'impreparazione culturale del clero;
- la formazione morale e religiosa dei fedeli;
- i matrimoni di fatto tra consanguinei e affini;
- le chiese che, in forza dell'immunità, vengono occupate da briganti che vi abitano con grave scandalo.

*Retribuzione economica dei sacerdoti e cura d'anime.* Il problema, riguardante tutte le diocesi isolane, rimontava alla fine del periodo aragonese quando, per la povertà derivata dalle guerre, vescovi e canonici si erano impossessati delle decime dovute ai sacerdoti in cura d'anime. Di fatto a fine '500 titolari dei benefici parrocchiali erano per lo più i canonici, che non risiedevano nelle parrocchie ma che, per assistere pastoralmente le anime da cui percepivano la prebenda, stipendiavano altri sacerdoti detti *curati*. I quali, a loro volta, proprio perché mal pagati e perché amovibili a volontà dei titolari, cercavano di sopravvivere dedicandosi ad attività estranee (agricoltura, allevamento, ecc.) più che curarsi dei fedeli<sup>78</sup>. Già san Pio V aveva suggerito il rimedio con bolla del 1568: disponeva che i sacerdoti sostituenti i titolari nella cura pastorale fossero non solo provvisti di requisiti morali e culturali ma anche investiti dell'ufficio in maniera permanente e inamovibile (*vicari perpetui*) e meglio partecipi delle rendite delle parrocchie ricevendo un compenso oscillante tra i 50/100 ducati<sup>79</sup>. Il Sanna risolve il problema riuscendo a creare - già al 1590 - 12 vicari perpetui su 14<sup>80</sup>, e a completarne l'organico per

<sup>75</sup> QL 1581, c. 9r; U. ZUCCA, *Castelsardo* cit., p. 48s, 87 doc. 3a, nn. 2-3.

<sup>76</sup> QL 1581, c. 13rv; U. ZUCCA, *Castelsardo* cit., p. 50, 92 doc. 3d, nn. 2-4. Il termine catalano *cap*, utilizzato anche per indicare la parte più elevata di una cosa oppure la parte dove essa comincia o finisce (voce *Cap*, VI, 1-4, in *Diccionari català-valencià-balear*, t. II, Palma de Mallorca 1988, p. 945), può autorizzare a pensare sia alla *volta* della chiesa, sia alla sua *parte anteriore* (facciata, prima campata), sia ancora a quella *terminale* (presbiterio, abside). Ma dato che in architettura pare indicare soprattutto quest'ultima, la *cappilla* da terminare nel 1591 dovrebbe essere quella *major* (= presbiterio) e il *cap* da ultimare nel 1594 l'abside.

<sup>77</sup> Amp 40A, c. 30v-31r; R. TURTAS, *La riforma tridentina* cit., p. 249.

<sup>78</sup> Cfr. fra altri R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna* cit., p. 325s.

<sup>79</sup> Testo in P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae*, vol. II, Torino 1868 (*Historiae Patriae Monumenta*, XII), p. 212s, doc. XXX.

<sup>80</sup> Amp 40A, c. 2v (in G. ZICCHI, *Le visite pastorali* cit., p. 270); R. TURTAS, *La riforma tridentina* cit., pp. 241-243.

tutte le parrocchie al 1594<sup>81</sup>.

*Livello culturale del clero.* Mentre sin dalla prima relazione non ha quasi nulla da lamentare sul comportamento dei suoi sacerdoti, segno che già i suoi predecessori avevano ben lavorato in merito per cambiare una situazione documentata disastrosa dal vescovo Ludovico De Cotes nel 1546<sup>82</sup>, il Sanna deve intervenire per migliorare il livello culturale. Per meglio preparare i futuri sacerdoti purtroppo deve scartare la possibilità di erigere il seminario in diocesi, particolarmente in Castelsardo per l'asperità del luogo, l'esiguità degli abitanti, la tenuità delle rendite e perché sinora non è riuscito a trovare un professore di teologia disposto a stabilirvisi. Per questo chiama dall'esterno un *maestro di grammatica* da lui stipendiato, che farà scuola gratuita anche ai non chiamati al sacerdozio, mentre avvia chi può meglio istruirsi alla vicina città di Sassari dove i Gesuiti tengono una scuola pubblica di teologia. Promuove agli ordini sacri solo gli idonei, e valuta l'idoneità dei sacerdoti aspiranti alla cura d'anime attraverso gli esaminatori sinodali che ha creato<sup>83</sup>. Per la cattedrale, invece, è riuscito a trovare un sacerdote ben preparato e moralmente affidabile, Giovanni Mossa, che nomina canonico penitenziere benché di soli 34 anni (invece dei 40 richiesti)<sup>84</sup>. Infine, consigliato dalla Congregazione di far incontrare i parroci per impraticarsi dei casi di coscienza e per meglio impostare la catechesi ai fedeli, al 1598 informa che l'ha già realizzato col far venire a sue spese un teologo che tiene lezione settimanale su casi di coscienza<sup>85</sup>.

*Formazione morale e religiosa dei fedeli.* Se ad essa ha in parte già provveduto col preporre alle parrocchie in maniera continuativa sacerdoti idonei, è la cura pastorale stessa che il Sanna promuove: istruzione catechistica svolta dai parroci tutte le domeniche; una predicazione abbondante e varia, soprattutto in avvento e quaresima, attraverso religiosi chiamati dall'esterno (per lo più gesuiti e cappuccini); organizzazione del catechismo per fanciulli e adulti in ogni parrocchia secondo metodi nuovi, probabilmente quelli suggeriti dai gesuiti<sup>86</sup>.

*Matrimoni tra consanguinei e affini.* Visitando la diocesi s'imbatte subito in un male noto da tempo: coppie di sposi parenti o affini tra loro in 4° grado (ma anche in 3° e 4°) che, senza essersi sposati religiosamente, hanno creato

<sup>81</sup> Amp 40A, c. 8v (relazione 1594); R. TURTAS, *La riforma tridentina* cit., p. 247. Tuttavia, perché i vicari perpetui di paesi più grossi quali Nulvi possano farsi aiutare da altri sacerdoti, egli successivamente apre la pratica presso la Congregazione perché dalle rendite di tali parrocchie essi possano fruire di una quota più consistente (*Ib.*, p. 248s).

<sup>82</sup> Cfr. G. SORGIA, *Due lettere inedite sulla condizione del clero e dei fedeli in Sardegna nella prima metà del secolo XVI*, in «Archivio Storico Sardo», XXIX (1963), pp. 145-148.

<sup>83</sup> Amp 40A, cc. 2v-3r (in G. ZICCHI, *Le visite pastorali* cit., p. 269s); R. TURTAS, *La riforma tridentina*, p. 243s.

<sup>84</sup> Amp 40A, c. 10v (relazione 1594); R. TURTAS, *La riforma tridentina* cit., p. 247. Il Mossa risulta penitenziere già dal 16.1.1591 e sino al 18.1.1607 durante l'episcopato del Sanna (U. ZUCCA, *Castelsardo* cit., p. 104, n. 25).

<sup>85</sup> Amp 40A, c. 16r (relazione 1598); R. TURTAS, *La riforma tridentina* cit., p. 247.

<sup>86</sup> *Ibidem*, p. 248s.

famiglie e vivono come se fossero normalmente sposati. Per risolvere il problema il vescovo Sanna prima impone a tali copie penitenze, multe pecuniarie e anche punizioni corporali, senza incontrare resistenze; ma constatando che si tratta di poveri che non potrebbero pagarsi le pratiche per regolarizzare il matrimonio e che prima o poi sarebbero tornati a quello stato, se non altro per curare i figli, impetra *una tantum* speciale breve in forma gratuita per la dispensa dall'impedimento<sup>87</sup>.

*Chiese occupate da briganti o fuorilegge.* È un abuso che, basato sul diritto d'asilo delle chiese e presente in diocesi da tempo, il Sanna denuncia la prima volta nella relazione del 1598 contribuendo ancora oggi a farci intravedere le difficoltà grandi dei fedeli della sua diocesi e l'impotenza dello stesso vescovo ad estirparlo. Ecco come egli descrive il fenomeno:

«Essi hanno l'abitudine di rifugiarsi nelle chiese, in quelle dei villaggi come in quelle campestri, non solo immediatamente dopo aver commesso un crimine, al fine di mettersi in salvo dal furore dei ministri regi, ma vi abitano di continuo come se si trattasse di ordinarie abitazioni, mangiando, bevendo, spessissimo dimorandovi con le proprie mogli, facendovi incontri e abboccamenti sconvenienti, abbandonandosi a vandalismi, chiasso, urla, risse tra loro o con altri, impedendo il concorso di ecclesiastici e laici alle stesse chiese per compiervi le loro devozioni; tutto ciò con grandissima offesa di Dio e scandalo del popolo fedele. Ancor più esecrabile, il fatto che talvolta, dopo avere elaborato i loro piani criminali nelle stesse chiese, non si peritano di uscirne sia di giorno sia di notte, armati fino ai denti insieme con la loro banda, per vendicarsi dei loro nemici, per rubare buoi, pecore o altro bestiame, come pure per cuocere e mangiare le carni precedentemente rubate, per spiantare orti e vigne; vi fanno poi ritorno, nelle stesse o in altre chiese per loro eventualmente più comode, come si trattasse di soldati che rientrano ai propri accampamenti, portandosi appresso le prede che in seguito distribuiranno ai loro amici. Sinora non sono stato in grado di porre rimedio a questo sacrilego abuso, estromettendo dalle chiese questa gente; neanche a forza di scomuniche, di cui essi non si curano quando si tratta di porre in salvo la pelle; quanto al far chiudere le chiese dopo che essi ne sono usciti è ancor peggio, perché quando essi vi fanno ritorno ne abbattono le porte, se pure non vi penetrano dopo aver praticato qualche breccia nei muri o sul tetto; ne consegue che questo abuso si radica ancor più nel costume»<sup>88</sup>.

Il rimedio? Dopo quelli da lui esperiti invano come la scomunica, chiede consiglio alla Congregazione. Non si sa se ne ebbe. Di fatto il fenomeno si presenterà anche successivamente<sup>89</sup>, e non solo in questa diocesi.

Non si può terminare la trattazione del Sanna vescovo senza accennare

---

<sup>87</sup> Amp 40A, c. 3r (relazione 1590 in G. ZICCHI, *Le visite pastorali* cit., p. 270s); R. TURTAS, *La riforma tridentina* cit., p. 244.

<sup>88</sup> Amp 40A, cc. 16v-17r. Il testo è riportato nella traduzione fornita da R. TURTAS, *La riforma tridentina* cit., p. 245s.

<sup>89</sup> *Ibidem*, p. 246s.



ulteriormente alla sua sensibilità verso i vari bisogni sociali. Già il Mattei aveva scritto di Lui: «*Pareva nato per soccorrere i poveri*»<sup>90</sup>. Tre esempi della sua multiforme carità rimasta per lo più sconosciuta sono: nel 1593 con debito atto notarile dona una tanca ad orfani in tenera età figli di Caterina Salvinu e del fu Francesco Sanna, tanca valutata £ 400 quando nel 1610 viene venduta dal can. Francesco Salvinu, vicario generale e zio dei ragazzi ancora minorenni; in anno imprecisato egli compra, col ricavato dalla vendita del grano, un locale ad uso macello per Castelsardo, dove nel 1607 certo Francesco Furziolu appare approvvigionare di carni la città da pasqua a metà giugno<sup>91</sup>; sul finire della sua vita, per migliorare le comunicazioni in diocesi, a sue spese inizia la costruzione di un ponte sul fiume Coghinas<sup>92</sup>.

Il miglior elogio del suo episcopato è forse contenuto in una lettera del Consiglio di Aragona al re Filippo III, scritta dopo la sua morte (ancora però ignota agli scriventi<sup>93</sup>) per accogliere sia la sua rinuncia all'episcopato (per i disturbi che da ultimo lo rendevano inabile al servizio pastorale) sia per concedergli la rendita da lui richiesta con la motivazione «tutti sanno dove ho impiegato la rendita»:

«Don Giovanni Sanna (...) ha governato la sua chiesa con residenza continua e grande vigilanza, con soddisfazione dei suoi superiori e lode universale dei sudditi, essendosi occupato all'occasione sia del bene dei sudditi che del servizio di vostra maestà, cosa nota in quel regno e ai viceré del suo tempo, particolarmente al marchese di Aytona [Gastone di Moncada: 1592-98]. (...) Il suddetto vescovo né da rendita ecclesiastica né da beni patrimoniali possiede alcunché per potersi mantenere, perché ha speso tutto in pubblica utilità di quelle popolazioni, in fondazione di luoghi pii e in altre sante opere»<sup>94</sup>.

<sup>90</sup> «*Ad succurrendum egenis videbatur natus*» (A. F. MATTEI, *Sardinia sacra seu de episcopis sardis historia*, Romae 1758, p. 188, n. XXX).

<sup>91</sup> ACCASTELS., *Libro dei censi e rendite del Convento S. Maria delle Grazie in Castelsardo dei Frati Minori Conventuali*, vol. I, cc. 16r-17v, 25r-26v; U. ZUCCA, *Castelsardo cit.*, p. 52.

<sup>92</sup> Amp 40A, cc. 30v-31r (relazione 16.3.1607). Cfr. F. VICO, *Historia general... de Sardeña cit.*, P. 6, c. 11, f. 46; R. TURTAS, *La riforma tridentina cit.*, p. 249.

<sup>93</sup> Il Sanna si era spento in Castelsardo il 13 agosto: «1607 / (...) a 13 de Austu est mortu Don Juan Sanna Episcopu de Ampurias et Civit[a]» (QL 1581, c. 154v).

<sup>94</sup> ACA, *Cerdeña*, legajo 1217: *Consejo de Aragón a Felipe III*, Barcelona 10.9.1607; U. ZUCCA, *Castelsardo cit.*, p. 52s. Elogi al Sanna, più generici - ma sempre veri - man mano che nel tempo ci si allontana da lui, verranno da autori già citati e non, fra cui ricordo i seguenti: «*Fue este Prelado mui pio, naturalmente inclinado a obras de misericordia, y piedad christiana, como lo muestran las amplas limosnas que hizo, y lo mucho que gasto...*» (F. VICO, *Historia general cit.*, f. 46); «*Plura hic [in dioecesi Ampuriensi] operatus est, quae ipsius nomen immortalitati consignarunt*» (A. F. MATTEI, *Sardinia sacra cit.*, p. 188, n. XXX); «*... meritò di essere innalzato a questo vescovado, che illustrò con le sue grandi virtù, con la magnificenza e con la generosità nelle opere pubbliche*» (S. PINTUS, *Vescovi di Fausania, Civita, Ampurias*, in «Archivio Storico Sardo», IV, 1-2 [1908], p. 110); «*È stato uno dei più grandi prelati avuto da questa diocesi. (...) ove eccelse per le sue doti di cuore, per la sua generosità e pietà*» (G. CIBODDO, *La Chiesa gallurese dall'alba del Cristianesimo ai giorni nostri*, in *Gallura. Aspetti storici, geografici ed economici*, Cagliari 1962, p. 202). Altra luce sul Sanna può ancora venire da archivi statali di Spagna e di Sardegna, come da quelli ecclesiastici non ancora consultati.

276	Ugo de Giovanni Porcu sardo della Villa de Cagliari preso in
Sardo	in S. Caterina de Di Minari e stato schiavo cinque anni de
Alghero	Momet Aza Turco de ora de anni 30
Deuaghe	Deuaghe Permo 401 p Do D. in: de Venari del C. Depono

Fig. 1 - Scheda dell'omonimo cristiano sardo riscattato da mons. Giovanni Sanna Porcu nel 1585 (ASV, Arciconfraternita Gonfalone, vol. 1145, c. 48v).

Anno 1594 en visita. Et enqde  
 Arxones Massaru als Castells i llers  
 se feren tot atre qm de exent en la  
 vejan das temp co no huna ayejar lo  
 Regu en jor manna al nages feres  
 En la ventany de este leprocto de  
 la Iglesia de las yserie en la tutebe  
 en el qual sequet pag feres las  
 cosas por que dicit In ventany de  
 In carta de qm dicit ciutat i feres  
 a los latos de la iglesia de jor ynt  
 Inqui et ante de curia feres de  
 ante non e bto lo que el i a qm mat

Juan Sanna  
 In die de...

Fig. 2 - Decreto autografo con cui mons. Giovanni Sanna in visita canonica alla cattedrale di Castelsardo, 11.6.1594, ordina la compilazione dell'inventario (ARCHIVIO CAPITOLARE, CASTELSARDO, *Quinque libri 1581-1607*, c. 10v).



Fig. 3 - *Vasetto degli oli sacri. Particolare del coperchio con stemma di mons. Giovanni Sanna Porcu.*



Fig. 4 - CASTELSARDO. *Torre campanaria della cattedrale, 1607, opera voluta e finanziata dal vescovo Giovanni Sanna Porcu.*

*Dal Seicento all'Ottocento*

## Santulussurgiu nella crisi di fine Seicento

Eretto in marchesato di Sietefuentes nel 1637, il villaggio di Santulussurgiu, posizionato, con gli annessi Flussio e Sennariolo, a cavallo tra Montiferro e Planargia, nel 1661 veniva ereditato da Francesca Zatrillas, ultima della famiglia che l'aveva posseduto in feudo per due secoli e mezzo circa. Costei, nonostante la grande differenza di età, veniva costretta a sposare lo zio Agostino di Castelvi, marchese di Laconi, capofila della maggioranza dei nobili, che pochi anni dopo, nel parlamento Camarassa, sarebbe entrata in aperta e irriducibile collisione con il potere viceregio e con Madrid.

Quel parlamento si chiuse senza concessione del donativo in una situazione di grave malessere politico, ulteriormente acuita, un mese dopo la chiusura, dall'assassinio del suddetto Agostino, delitto che i suoi seguaci attribuirono alla cerchia del viceré. Un mese ancora e viene ucciso lo stesso viceré ad opera del cugino di don Agostino, il marchese di Cea, e tre giovani rampolli della nobiltà cagliaritano, tra i quali c'era Silvestro Aymerich.

Costui, da qualche tempo amante della Zatrillas e dagli ambienti della corte viceregia sospettato con lei dell'assassinio del Castelvi, la sposava poco dopo. Nel 1669, con l'arrivo del nuovo viceré, il duca di S.Germano, la conclusione del processo per l'uccisione del Camarassa portava alla condanna per delitto di lesa maestà del Cea, degli altri giovani congiurati e della Zatrillas, che erano già fuggiti dall'isola e avevano trovato rifugio nei territori del duca di Savoia, dove nasceva Gabriele Aymerich, erede di un feudo, che con la condanna dei genitori era stato sequestrato e tale sarebbe rimasto per quarant'anni, fino al 1709, quando il nuovo governo austriaco glielo restituiva assieme agli altri beni, lavandolo della macchia che era stata imputata ai suoi genitori.

Quindi dalla fine degli anni 1660 fino al primo decennio del Settecento, il Marchesato di Sietefuentes fu amministrato da funzionari regi. Di questa amministrazione resta una qualche documentazione, in particolare relativamente a metà e a fine degli anni 1680.

Sono anni difficili, quelli della seconda metà del Seicento, segnati in apertura, dalla pesante ondata epidemica, che imperversò nell'isola tra il 1652 e il 1657, innescando un inarrestabile declino demografico, dal quale nemmeno Santulussurgiu fu indenne. Il villaggio, infatti, che pur si era ripreso abbastanza brillantemente dalla crisi epidemica, rimase invece profondamente segnato dalla, ancor più grave, in quanto più generale e pervasiva, crisi di sussistenza di inizio anni 1680.

In presenza della peste Santulussurgiu, in termini di fuochi fiscali, rispetto ai due dati disponibili per il censimento precedente, del 1627, registra una perdita, che varia tra circa il 12% e il 15% circa (435 fuochi contro 510 o 490 che si voglia). Anche la perdita più grave risulta abbondantemente recuperata al censimento del 1678, che con 536 fuochi registra un incremento di ben il

23% e segna un culmine che verrà raggiunto e superato solo a metà Settecento. Questa ripresa fu piuttosto una sorta di canto del cigno demografico della Santulussurgiu seicentesca, i cui fuochi fiscali entrano in una fase di calo quasi a valanga.

Nel 1688 con i suoi 508 fuochi, che segnano un decremento di poco superiore al 5%, il villaggio sembra non aver molto risentito della carestia di qualche anno prima, se non proprio di aver recuperato qualcosa rispetto ad essa. Visto col senno di poi, quel dato indica l'accenno di una china, che si accentua dieci anni più tardi, quando i 440 fuochi fiscali del 1698 indicano un ulteriore, più vistoso calo di un abbondante 13%.

A fine secolo, quando i censimenti fiscali forniscono un maggior numero di informazioni, la crisi risulta investire più i fuochi, il numero delle famiglie, che gli abitanti, interessare ben più le donne che gli uomini, le quali comunque restano più numerose, ma passano da quasi il 18% a poco più del 4% in più rispetto agli uomini.

<i>anni</i>	1583	1627	1655	1678	1688	1698	(A)
fuochi	502	510/490	435	536	508	440	86,60%
abitanti					2078	1815	87,30%
maschi					955	887	92,88%
Femmine					1123	928	82,60%
F/M					117,6	104,4	

(A): 1688 = 100

La tendenza al calo dei fuochi fiscali comporta di massima un calo delle rendite feudali, in ragione anche della loro natura e struttura, che dipendono più dal numero dei contribuenti che dalle categorie contributive, sebbene ciò non sia, come si cercherà di vedere, una conseguenza necessaria, soprattutto non avvenga in termini generali.

Ciò parrebbe particolarmente vero per il principale contributo, il feudo, che pagano tutti i maschi in età lavorativa. Esso cala di un 12,6% da un anno all'altro, tra il 1685 e il 1686, e di un altro 18,6% nel quadriennio seguente, tra il 1685 e il 1690, con una tendenza alla riduzione del calo (siamo attorno al 4,65% medio annuo). La riduzione della entrata è comunque proporzionalmente superiore alla diminuzione del numero dei contribuenti, che è del 5,5% tra l'85 e l'86 e del 18,1% nel quadriennio successivo (con una media annua del 4,5%, appena appena frenata rispetto alla precedente).

<i>feudo</i>	1690	1685	1686
A	438 81,9%	566 100	535 94,5%
B	105,3 81,6% (senza contare le esenzioni)	147,14	129,2,6 87,4%
		con le esenzioni 139,90	100 121,6,6 87,0%
C			94,4 94

(A=numero dei contribuenti; B: contributo in lire sarde: a questo riguardo, l'85 è fatto = 100 per l'86, l'86 lo è per il 90; C: per 85 e 86, rapporto tra contributo intero e contributo scontato delle esenzioni)

In base alle liste, i dati (al lordo, senza contare le esenzioni) risultano non proprio coincidenti col computo dei funzionari baronali. Il calo di rendimento del 'feu' è più significativo tra 85 e 86 (risultando del 15%), meno significativo tra 86 e 90 (del 14% in quattro anni, quindi di un 3,5% annuo), con un'incidenza media del carico fiscale, che, di conseguenza, a fine anni 1680 risale un poco, tenendosi comunque distante rispetto al dato del 1685. Il carico medio pro capite, sceso da 5 soldi e mezzo a 5 soldi nel volgere di un anno, cinque anni dopo ha ripreso leggermente tono, assestandosi sui 5 soldi e 2 denari.

Feudo: introiti reali

	113,13,6	85,87%	155,16,6	132,7,6	84,95%
A	0,5,2		0,5,6	0,5	

A: carico medio pro-capite

Questo vuol dire che ad un calo del numero dei contribuenti si accompagna un calo altresì di quelli più ricchi, dei più abbienti?

Si direbbe di sì. Tra il 1685 e il 1686 scende sensibilmente il numero dei contribuenti che pagano tra le 2 lire e 10 soldi pro capite. Nel 1690 non solo questo numero si è ridotto, bensì anche non c'è nessuno che paga più di lire 1,10. La quantità imputabile a questa fascia di contribuenti tra il 1685 e il 1686 si è ridotta del 38,6%; nel quadriennio successivo si registra un ulteriore taglio del 41,2%, però tendenzialmente più contenuto, corrispondendo ad un 10,3% annuo. Al contrario di quel che ci si aspetterebbe, tende a gonfiarsi la fascia intermedia, non quella bassa. Come se, un pò paradossalmente, la popolazione di Santulussurgiu nel volgere di un quinquennio, alquanto critico, si trovasse ad essere non tanto più povera, quanto meno ricca.

I più abbienti che nel 1685 rappresentano il 15% e contribuiscono per quasi il 40%, un anno dopo sono ridotti al 10% e contribuiscono per un quarto contro la fascia medio-bassa dei contribuenti da 5 soldi, che rappresenta un terzo e paga per un terzo. A fine decennio la fascia più alta è ridotta, ulteriormente, all'8% e contribuisce per meno di un quinto. Pur calando, come le

altre, in termini assoluti, la terza fascia, quella già indicata come medio-bassa, diventa la più consistente e si rafforza nel fornire il contributo più robusto, che giunge a sfiorare il 40%.

Il diritto di feudo per fasce di contribuenti, secondo il loro numero e la quota di contributo loro corrispondente, percentuali dell'una serie e dell'altra, numero degli artigiani per fascia e loro incidenza percentuale

1685	numero	quantità	%n	%q	artigiani	
1) tra 2 e 0,10	86	59,17,6	15,2	38,4	5	5,8%
2) tra 0,9 e 0,5,6	80	29,6,6	14,1	18,8	6	7,5%
3) 0,5	139	34,15	24,6	22,3	5	
4) 0,2,6	249	31,2,6	46,1	20,5	3	
5) tra 0,2 e 0,1	12	0,15				
	566	155,16,6	0,5,6		19	3,4%

1686	numero	quantità	%n	%q	artigiani	
1) tra 2 e 0,10	54	36,15	10,1	27,8	2	5,6%
2) 0,7,6	57	21,7,6	10,7	16,2	4	7%
3) 0,5	176	44	32,9	33,2	6	
4) 0,2,6	237	29,14,6	46,3	22,8	5	
5) 0,1/0,0,6	11	0,10,6				
	535	132,7,6	0,5		17	3,2%

1690	contribuenti contributo		%n	%q	artigiani	
1) tra 1,10 e 0,10	36	21,12,6(1+4/3,15)	8,2	19,	3	8,3%
2) tra 0,9 e 0,5,6	79	29,10	18,1	26	10	12,7%
3) 0,5	180	45	41,1	39,6	7	
4) 0,2,6	138	17,05	32,6	15,4	1	
5) tra 0,2 e 0,1	5	0,6				
totale	438	113,13,6			21	4,8%
		0,5,2				

NB: 1) fascia alta; 2) fascia medio-alta; 3) fascia media; 4) fascia medio bassa; 5) fascia bassa.

Tanto accade anche perchè la fascia dei maggiori contribuenti, quelli che pagano da 11lira in su, si riduce drasticamente, dagli 11 dell'85 ai 6 dell'86 ai 4 del 90.

Questi residui quattro dell'apocalisse si chiamano Pietro Paolo Massidda, Diego Obinu, Gian Antonio Dente, Francesco Massidda Dente. Due di loro sono comunque esenti: Pietro Paolo Massidda in quanto familiare dell'inquisizione; Diego Obinu perchè tonsurato. Senza tener conto di Diego Meloni, il



quale, benchè appartenga a questa fascia, nella lista del 1690 non compare affatto; d'altro canto, in qualità di amministratore del feudo, non pagherebbe. Assieme a loro va ricordato Bantine Matta, altro familiare dell'inquisizione, che rientra nella ulteriore, ridotta schiera di coloro che pagano 15 soldi.

Anche nelle fasce basse si riscontra una piccola schiera di esenti permanenti, o perchè tonsurati o perchè titolari di uffici pubblici minori (ad esempio ci sono: due banditori, "nuncios"; un ufficiale patrimoniale, "tiniente del real patrimonio"; un funzionario della curia bosana, "secretario") e temporanei, in quanto ricoprono incarichi in sede locale di durata annuale, quali quelli di maggiore e suoi aiutanti ("canbiu de mayore"), ma in questi ultimi casi sul carico della rispettiva fascia l'incidenza è nulla o poco significativa.

Negli anni 85 e 86 appare piuttosto bassa la presenza di artigiani nelle liste di Santulussurgiu: si colloca appena al di sopra del 3% (19 nell'85; 17 nell'86), si fa più incisiva nelle fasce superiori, sfiorando il 6% in quella più alta, attingendo o superando il 7% in quella medio alta, subito aldisotto. La presenza artigiana aumenta sensibilmente a fine decennio, nel 1690, quando, con 21 nominativi, sfiora complessivamente il 5%, superando l'8% nella fascia più alta, sfiorando il 13% in quella medio alta.

Appartengono in gran parte alla, appena accennata, ristretta schiera degli abbienti di Santulussurgiu quei pochi - una decina in tutto: e restano abbastanza costanti da un anno all'altro, come l'introito che passa da 17 a 18 a 20 lire -, che pagano un affitto ("olivel"), da soli o in associazione tra loro (si hanno tre casi), per l'uso di alcuni mulini ad acqua e due gualchiere ("bata-nes" o "largueras"), come il già ricordato Gian Antonio Dente, Gian Battista Suzarellu e gli ecclesiastici Francesco Antonio Masala, Nicola Dente e Gian Gavino Masala.

Quasi specularmente ad una certa difformità, che traspare più avanti dal confronto tra le liste dei gioghi e quelle della tassa di tronco e paglia, sembra essere quella riscontrabile tra le liste del feudo, che pagano tutti i vassalli in età lavorativa, in base alle loro facoltà economiche, e quelle di "pudda et carrega", di gallina e incarica, riguardanti, la prima, solo i vassalli coniugati (presumibilmente anche i vedovi), la seconda, anche i vassalli celibi (esclusi presumibilmente i vedovi).

Mentre il feudo, in termini sia di contribuenti che di introito, ha un andamento linearmente declinante, gallina e incarica conoscono un andamento parabolico, crescente tra 85 e 86, deprimente tra 86 e 90, quasi un crollo, ma non lo è, corrispondendo ad una perdita tendenziale inferiore ai 3 punti l'anno. In numeri indice si sale di 3 punti tra 85 e 86, per perderne 12, sempre rispetto all'85, nell'90.

	1690	1685	1686
gallina e incarica	248	254	238
solo gallina	84	73	86
solo incarica	29	40	63
totale contribuenti	361	367	387
compresi i non paganti		372	388
le due tasse	105,14	119,3	122,8
N.I	88	100	103

NI: numeri indice con 1685 fatto = 100

Va inoltre fatto notare che i contribuenti, che pagano il feudo, nel 1686 e soprattutto nel 1685, sono in numero superiore rispetto ai fuochi, censiti nel 1688, ma non alla data speculare e successiva, il 1690; decisamente inferiori, invece, appaiono quelli che pagano gallina e incarica, qualsiasi anno si prenda. In numeri indice, fatti = 100 i fuochi fiscali del 1688, si ha quanto segue:

<i>fuochi 1688</i>		1685	1686	1690
100	feudo	+11,4	+5,3	-13,8
100	gall e inc	-26,8	-23,6	-28,9

Da un confronto tra l'uno e l'altro tipo di tabelle, risulta che una parte dei contribuenti, che pagano il feudo; appartenenti alle fasce medio bassa e bassa, non compare nè tra coloro che pagano il diritto di gallina, nè tra coloro che pagano il diritto di incarica, a prescindere dal loro stato civile.

per quanto riguarda coloro che svolgono attività agricola si direbbe che la pesante flessione dell'86 nel numero dei gioghi, che pagano la quota competente di grano e orzo, una flessione di 6 punti e mezzo, si debba in buona misura al fatto che nelle liste di quell'anno compaiono 10 conduttori per conto di altrettanti ecclesiastici, che in quanto tali sono esentati dal pagamento, considerato che in termini assoluti, sia in numero di conduttori (+4) che di evenienze (+3,2) le cifre dell'86 sono più alte di quelle dell'85. Per converso nel 90 si registra una tendenza al recupero (-11,2 punti rispetto all'85, ma + 5,3 rispetto all'86)), grazie soprattutto, si direbbe, all'immissione, in misura più consistente che nei due anni precedenti osservati, di titolari o conducenti di gioghi di buoi forestieri, provenienti per l'occasione da Seneghe (13) e da Bonarcado (2). In questo ambito, la fascia più rappresentativa è e resta, qualsiasi anno si prenda, quella dei possessori o conduttori di un solo giogo, tra i quali una percentuale che varia tra il 20 e il 28% è costituita da due, raramente tre, contitolari o co-conduttori.

Eccetto Antonio Arca Rusey nell'85 e Giovanni Serra Mura nell'86, la ristrettissima fascia dei contribuenti con 2 gioghi è costituita per associazione di due, soprattutto tre conduttori. Il solito Gian Antonio Dente compare ora da solo, ora in associazione con Gian Maria Dente Sequi, come titolare di un giogo, ma condotto da un 'teracu', servo (diciamo: dipendente). Così dicasi per Salvatore Massidda, per Francesco Massidda Dente, Diego Meloni o il dottor Antonio Mura (unico laico a comparire con questo titolo), personaggi tutti che, come abbiamo visto, appartengono alla crema della società santulussurgiese..

<i>1685</i>	<i>n. gioghi</i>		<i>addetti/aziende</i>
2 gioghi	2 (1/3)		4
1	115 (22/2; 1/3)	78% (20%)	137 74%
0,3	4 (1/3)		6
0,2	31 (4/2)		37
0,1			
0,0	2 esenti (PPMassidda; il tiniente del RP)		2
	147,1		186 154
	100		100 100

di cui: 3 dipendenti, 3 hanno 1 dipendente; 9 sono soci o dipendenti di ecclesiastici

<i>1686</i>			
2	4 (3/3)		10
1	82 (16/2; 1/3)	67% (21%)	103 53%
0,2	59 (7/2)		65
0,1	4 (1/2)		5
0,0	10	massos di ecclesiastici	10
	123		193 159
	83,5		104 103,2

di cui: 10 dipendenti, 6 hanno 1 dipendente; 16 sono soci o dipendenti di ecclesiastici

<i>1690</i>			
2 gioghi	3 (2/2; 1/3)		8
1 giogo	95 (26/2; 1/3)	4 (à teracu) 73% (28%)	121 59%
0,2	54 (3/2; 1/3)	Piludi (34) Seneghe (11) juariu (6)	60
0,1	11 teracu (1) juariu (6) Piludi (5) Bonarcado (2) Seneghe (2)		11
0,0	5 teracus di reverendi		5
	130,3		205 168
	88,8		110,2 109,1

di cui: 6 dipendenti, 4 hanno 1 dipendente; 15 sono soci o dipendenti di ecclesiastici

*NB: tra parentesi sono riportate le associazioni tra due o tre conduttori o titolari di gioghi. La cifra accanto al totale dei conduttori e/o titolari indica il totale delle aziende (singoli o società). Considerando che per ogni giogo si pagava mezzo rasiero di grano e altrettanto di orzo e che l'orzo si scambiava con grano alla parità di 2 rasieri di orzo per 1 di grano, il ricavato dipendeva dal prezzo al quale l'amministratore riusciva a piazzare sul mercato la quantità di grano risultante. Tali cifre non appaiono quindi nelle liste, in quanto effetto di operazione successive, anche di molto.*

I suddetti agricoltori, nella stessa conformità che per i gioghi, cioè da soli o associati con altri, pagavano il diritto di tronco e paglia, secondo quote fisse per tutti, o quasi. La quota comune è di 6 soldi. Nell'85 fanno eccezione il 'moço' (o 'teracu') del reverendo Carcangiu, che, associato con altri due, paga la metà, e i 'moços' dei reverendi Marras, Mura e Alessi e del licenziato Meloni (che, dato il titolo, ha fatto studi universitari), i quali non pagano nulla. Nell'86 due gruppi, composti da tre agricoltori per gruppo, pagano ciascuno cifra doppia: dei due il gruppo, di cui fanno parte Gian Battista Idili, Nicola Beccu e Demetrio Enna, risulta nella lista dei gioghi possederne due; d'altra parte gli altri due gruppi di tre associati e il conduttore singolo, che risultano possedere 2 gioghi, non compaiono in questa categoria, ma intruppati nella vasta schiera di quelli tassati normalmente, mentre vi si trova Giovanni Ardu Piredda, in associazione con Giovanni Maria Pira Arca e Leonardo de Riu. Costui nella lista dei gioghi è tassato per 0,2 gioghi, che conduce in territorio di Piludi, questa volta in associazione solo col de Riu. Sempre nell'86, un solo conduttore, genericamente indicato a servizio "de clerigo", paga metà tassa. Nel 1690, infine, quale sia il numero di gioghi che conduce e a qualunque titolo lo conduca, ciascun agricoltore paga la tassa canonica, da solo o in associazione con altri.

Tronco e paglia	85	86	90
entrata netta	47,14	43,13	49,4
	100	91,5	103,1
	0,12	4	
	0,6	164	145
	0,3	2	1
	166	150	
	0,0	6	
aziende	172	150	166
	100	87,2	95,5
addetti	201	178	207
	100	88,6	103
entrata lorda	49,10	46,10	50,4
gg aziende	154	159	168
	100	104	110,2
addetti	186	193	205
	100	103,2	109,1

NB: gg= gioghi

Pertanto nell'85 risultano 164 conduttori, singoli o aggruppati, che pagano 6 soldi ciascuno, e un singolo e un gruppo che ne pagano 3. Nell'86 sono 142 coloro che singolarmente o in associazione pagano 6 soldi; 2 gruppi paga-

no 12 soldi ciascuno ed un singolo ne paga solo 3; nel 90, 168 entità agricole pagano rigorosamente 6 soldi ciascuna.

Insomma, pur riferendosi agli stessi soggetti, gli agricoltori, singoli o associati nella conduzione di uno o più gioghi di buoi o frazione di essi, le liste per la tassa di tronco e paglia danno cifre diverse ed un andamento da un anno all'altro difforme rispetto a quelle per i gioghi. A petto di un andamento linearmente crescente si ha un andamento egualmente crescente, ma che passa attraverso una flessione: in termini di entrate da 100 si passa a 91,5 per salire poi a 103,1; in termini di aziende da 100 a 87,2 a 95,5; in termini di addetti da 100 a 88,6 a 103

Del tutto a sè è il caso della carra, che pagano i pastori, il cui apprezzamento varia da un anno all'altro: è di lire 2,1,6 ciascuno nell'85; sale a 3 lire nell'86; scende ad appena 1,4,8 nel 90. La diversa incidenza di questo tipo di carico dipende da ciò, non dalla variazione del numero dei contribuenti, che c'è, ma non significativa e comunque altalenante. Al riguardo si ha infatti quanto segue:

<i>anno</i>	85	86	90
contributo (lordo)	180,11,6	252	111,17,4
contribuenti	87	84	97
pastori/contadini	47%	43,5%	47%

Proprio l'anno col maggior numero di pastori è quello con la più bassa entrata, in forza del minor carico individuale. Prendendo il rapporto tra il numero di costoro e quello dei conduttori di gioghi come una sorta di indice di pastoralità, questo comunque non varia da un anno all'altro e quando varia non appare significativo. In sostanza sembra di essere in presenza di una società rurale, caratterizzata da un sostanziale equilibrio tra i suoi due settori fondamentali, quello agricolo e quello pastorale.

Il quadro derivante dal deghino per i porci è in parte riconducibile a quello fornito dal diritto di giogo.

I pastori di porci raramente pagano per se; nella maggior parte dei casi lo fanno in quanto conduttori per conto di altri. E questi altri nella gran parte appartengono alla crema della società di Santulussurgiu: i soliti Pietro Paolo Massidda, Diego Obino, Paolo Cherchi, Diego Meloni, Giovanni Antonio Denti, Giovan Battista Suzarellu; in qualche caso provengono da altri centri circoscrivibili (Abbasanta, Ghilarza, Oristano, Macomer, Sennariolo, che fa parte del feudo, Bonarcado, Suni, Tresnuraghes). Non pochi di coloro che danno in affidamento un loro branco, o più branchi, di porci sono ecclesiastici, soprattutto ma non necessariamente di Santulussurgiu: il rev. Paolo Sotgiu di Ghilarza, il rev. Gian Maria Carcangiu, il rev. dott. Gian Gavino Massidda,

il rettore di Sennariolo, il licenziato Nicola Melone, il rev Giovanni Paolo Dente (in questi casi, come in quelli degli altri esenti, la quota del proprietario non paga il deghino).

Nel 1690 risultano 21 possessori in proprio ("de solis") di mandrie di porci, per lo più di piccole dimensioni: uno di essi, Salvatore Dente, ne possiede due; altri due, Pietro Paolo Massida e Paolo Cherchi, posseggono il maggior numero di mandrie, condotte da altri; costoro, assieme ad altri 12, sono i titolari o conduttori, a seconda dei casi, delle mandrie immesse nel ghiandifero baronale per sorteggio ("de sorte").

Massida e Cherchi, come appena detto, sono anche i principali proprietari di mandrie (rispettivamente 5 e 3), affidate a 'teracus' o 'mossos'; sono in tutto 21, uno dei quali tra i sorteggiati. Tra costoro, oltre loro, si distinguono gli ecclesiastici Carcangiu e Massida, proprietari rispettivamente di due e tre mandrie.

Oltre l'unico immesso per sorteggio, sono 17 i "teracus", sette dei quali conduttori di più di una mandria: di 3 Giovanni Minudu, di 2 ciascuno Giovanni Francesco. Brou, Giovanni Faedda, Pietro Paolo Mura Brou, Pietro Obinu Diligu, Francesco Rundine e Francesco Soru Serra.

Per un tale insieme di fattori il deghino varia sì da un anno all'altro, ma non nei termini indicati per il feudo in particolare, e comunque un anno non pare comparabile con l'altro, non ultima ragione a causa del variare della quantità di mandrie immesse nel ghiandifero feudale per sorteggio. Semmai, scorporando le mandrie, che risultano immesse per sorteggio, si sarebbe in presenza di una tendenza alla crescita per questo tipo di entrata: più sostenuta, del 19%, tra 85 e 86; più contenuta, del 23% (pari al 5,75% su base annua), tra 86 e 90.

## deghino porci

1685	1686	lire	1690	
211,00	181,10		322,4,6	totale
-67,7,6 de sorte (-8,15)			-109,18	porcos de sorte
=145,12,6	172,15 (+19%)		=212,5,6 (+23%)	
76,2,6(-39,7,6)	101,10	+10	66,10	11 pastori
15/6/7	9/7/14			4 mandrie
				12padroni
49(-28) 6/5/2	42,17,6(-8,15) +5		19,5	4 pastori
	5/5/7			2 mandrie
				5 padroni
2,12,6	14	-5	4,11,6	10 pastori
8/4/811	11/9/14			3 mandrie
				9 padroni
			122,1,6	tot parziale

de sorte	+10	81,2,6	5 pastori 4 mandrie 5 proprietari
	+5	30,5	4/2
	-5	16,9,6	6/5
	0		1/1/1
		126,17	tot. parziale

Un'altro spiraglio sulle differenze sociali lo apre il diritto del vino, che veniva pagato in base al prodotto vinificato, in ragione di 10 soldi ogni cuba di vino.

In questo caso la piramide, nell'85, si presenta con una base molto larga (quasi il 60%) ed un vertice striminzito (nemmeno il 10% dei contribuenti), al punto che il maggior contributo spetta alla fascia intermedia (44% circa), subito seguita da quella bassa (col 37,4%). Ma già l'anno dopo la piramide è dimagrita alla base e si è rimpinguata verso l'alto, soprattutto al vertice (quasi il 20%), al punto che il peso del contributo si ripartisce quasi equamente tra il vertice (44%) e la fascia intermedia (47% circa).

Alla fine del decennio la situazione torna al punto di partenza osservato e si spinge decisamente oltre: un vertice minuscolo, tanto da contribuire per appena il 10%, sostenuto da una fascia intermedia, di modeste dimensioni, che contribuisce per un altro 10%, e da una base massiccia, che, nonostante la pochezza del carico unitario, contribuisce per quasi il 70% del peso fiscale. Questa configurazione è sostenuta, anche, da una accresciuta presenza di donne (15 su 19), che non possono essere altro che vedove, e di artigiani (11 su 14) tra i capi famiglia, una presenza che come negli anni precedenti si addensa nella fascia bassa.

Al vertice di questa piramide compaiono, tra non molti altri, i nomi già noti di Pietro Paolo Massidda (che nell'85 è segnato espressamente tra gli esenti, ma nell'86 compare per 1 cuba e nel 90 in cima a tutti per 1 cuba e 4 cargas (1,4)) e di Diego Meloni (indicato per 1,2 nell'85 e per 1 nell'86, non compare affatto nel 90, forse proprio perché, come già detto, nella sua posizione di amministratore non pagava).

Ai vertici assoluti incontriamo: nel 1685, prima di Diego Meloni, Giovanni Baquis Onni con 1,5 e Angela de Arca con 1,4 (indicata per una 1 cuba nell'86 e nel 90), al suo stesso livello Francesca Brou e mastro Andrea de Logu (che compare per 1 cuba nell'86); nel 1686 Baquis Pala (che nell'85 denunciava 0,8 cargas) con 1,6, Serafino Pitzolu con 1,5, Angelo Zedda con 1,3 e con 1,1 Giovanni Tommaso Melone (che nell'85 ha denunciato appena 0,3 cargas); nel 90, come accennato, svetta solitario Pietro Paolo Massidda.

Una tale variabilità non dovrebbe essere nè casuale nè capricciosa, ma imputabile alla grande variabilità da un anno all'altro dei livelli di produzione in una stessa vigna, ferme restando le differenze tra le fasce sociali.

diritto del vino

1 cuba = 10 cargas;

1 carga (pari a 60 pinte, ovvero a 30 quartare cagliaritano) = 1 soldo di derecho;

perciò 1 cuba = 10 soldi

1685	contribuenti		Do	Art	cubas	lire	
1+	22	8,7%(9)	1	2	23,5	11,15	18,8%
+0,5	77	30,3%(31,6)	3	2	54,1	27,01	43,8%
0,5-	145	57,1%(59,4)	11	7	47,7	23,17	37,4%
0	10	3,9%	1	1			
	254(244)		16	12	125,3	62,13	
			6,3%	4,7%			

1686	contribuenti		Do	Art	cubas	lire	
1+	47	19,8(20)	4	3	52,5	26,5	44,1%
+0,5	79	33,3(33,6)	4	3	55,8	27,18	46,8%
0,5-	109	46(46,4)	9	5	10,9	5,9	9,1%
0	2	0,9					
	237(235)		17	11	119,2	59,12	
			7,2%	4,6%			

1690	contribuenti		Do	Art	cubas	lire	
1+	15	6%	1		15,4	7,12	10,7%
+0,5	45	18,2%	3	3	30,1	15,10	20,9%
0,5-	188	75,8%	15	11	98,6	49,8	68,4%
	248		19	14	144,1	72,10	
			7,7%	5,6%			

NB: Do= donne; Art= artigiani

Questo, come gli altri diritti feudali, percepiti in base ai livelli di produzione o di reddito o di organizzazione aziendale, mostrano la Saltulussurgiu di fine Seicento come una società fortemente polarizzata e che tende a rafforzare questa sua connotazione sociale, con una ristretta fascia di famiglie piuttosto abbienti, che non appaiono immediatamente contrapporsi ad una larghissima fascia di famiglie di diseredati, in virtù della presenza di una ampia zona intermedia di famiglie di media condizione sociale, da intendere come tale rispetto allo standard di quel tipo di villaggio a quell'epoca.

Un'altra sorta di intercapedine, tipica delle società rurali di antico regime ed in particolare di quelle sarde, che i dati feudali mettono in luce con una certa puntualità e che in questo tipo di società, a quell'epoca, rappresentava il principale, il più solido connettivo sociale, è quella costituita dall'intreccio fitto di relazioni di dipendenza e collaborazione tra i diversi strati sociali. Le



famiglie più fornite economicamente, per la gestione di alcuni settori della propria attività, nella pastorizia soprattutto, ma anche in agricoltura, hanno alle proprie dipendenze, in un rapporto che doveva essere ad un tempo di subordinazione e clientelare, famiglie specializzate in quello specifico settore di attività (la conduzione di gioghi, di mandrie di porci o di altro tipo di gregge).

Aldisotto di una fisionomia sociale, che doveva accomunarlo ad altri villaggi sardi del tempo, Santulussurgiu manifesta in maniera già piuttosto marcata alcuni aspetti della sua tendenza vocazionale in relazione alle risorse ambientali e al loro possibile sfruttamento.

E' il caso delle gualchiere. Siamo ancora lontani dalle "venticinque e più gualchiere" di cui parla l'Angius due secoli e mezzo più tardi, "che si hanno nei rivi a sodare il sajo tessuto nel paese e in quegli altri paesi del Logudoro che mancano di comodo siffatto", ma siamo già, in modo abbastanza evidente, in una fase di stabilizzazione di tale vocazione, quanto meno ad uso delle esigenze proprie del villaggio.

Comunque altre vocazioni, altrettanto sottolineate più tardi dall'Angius, appaiono abbastanza delineate alla luce delle rendite feudali tardo-seicentesche. E' quanto sembra si possa dire del radicamento della produzione vitivinicola, connotata dal costituirsi di una ampia fascia di piccoli produttori. Evidentemente affonda qui le sue radici la netta preponderanza nell'estensione delle superfici a vigna di questo paese rispetto agli altri del Montiferro, sottolineata dall'Angius nei termini di un abbondante 300% in più, vale a dire 3 volte più grande, in rapporto a Cuglieri, tanto più quindi nei riguardi di Scano e Sennariolo.

Altrettanto potrebbe notarsi, tanto per fare un ulteriore, significativo richiamo, dello sfruttamento del ghiandifero per l'allevamento suino, riguardo al quale, sempre l'Angius e sempre due secoli e mezzo più tardi, sottolinea la più marcata vocazione di Santulussurgiu in confronto al resto del Montiferro: la metà quasi (il 47% ad essere esatti) del parco suini della regione era concentrato nel nostro paese, un terzo in più che a Cuglieri, l'altro polo forte della regione.

Nel difficile travaglio della crisi di fine Seicento nella società lussurgese si direbbe tendano a delinearsi alcuni caratteri, che diventeranno nei secoli seguenti distintivi della sua società in rapporto al resto di quel circondario, il Montiferro.

Riferimenti bibliografici:

Per l'elaborazione delle informazioni qui sopra riportate si è utilizzato, in modo particolarmente assiduo, il materiale reperibile nella serie *BF* dell' *AAR* presso l'ASC. I riferimenti all'Angius sono dalle voci *Montiferro* e *Lussurgiu* del *Dizionario* del Casalis.

Sono stati utilizzati anche materiali dell' *Archivio Feudale*, vol 106, in ASC, e due preziosi manoscritti di Pietro Mameli, il *Trattato dei carichi* e il *Transunto della Storia di Sardegna*, presenti nel Fondo Orrù della BUC.

La raccolta e trattamento dei materiali, qui utilizzati, è opera del dott. Francesco Carboni.

CARLO PILLAI

Fonti per la storia di Santulussurgiu  
in epoca sabauda (1720-1848),  
conservate presso l'Archivio di Stato di Cagliari

Spesso si pensa che ricostruire le vicende storiche dei piccoli centri sia cosa facile; in realtà così non è, proprio per l'esiguità di notizie di cui si dispone, che fra l'altro si trovano sparpagliate in diversi luoghi, a volte in modo sporadico. Per l'appunto si richiede il ricorso paziente a diverse fonti di varia provenienza, laica ed ecclesiastica, pubblica e privata, partendo da quelle locali, del Comune e della Parrocchia, per arrivare a quelle generali. Fra queste ultime un ruolo di tutto rispetto riveste l'archivio di Stato di Cagliari, che come archivio del vecchio regno di Sardegna, conserva la documentazione proveniente dagli organismi centrali dello stesso regno. La vastità del campo ha consigliato di limitare la ricerca al solo periodo sabauda, che va dal 1720 al 1848, quando avvenne la famosa "fusione" della Sardegna con gli Stati di Terraferma. Si tratta di carte di carattere notarile, giudiziario e ancor più amministrativo, la cui mole si spiega con la precisione con la quale la Corte di Torino desiderava essere puntualmente informata di quanto avvenisse nell'isola. Ciò si ricava eloquentemente dalla *Segreteria di Stato e di Guerra*, che era l'Ufficio del viceré sabauda sedente in Cagliari, diretto dal punto di visto burocratico da un segretario di Stato. Le carte prodotte sono divise in due grosse serie, la I, che consta soprattutto del carteggio viceregio non solo con Torino, ma con le autorità minori dell'isola, sia laiche che ecclesiastiche, oltre ai promemoria e decreti viceregi, e la II, dove decisamente più facile risulta la ricerca, perché le pratiche d'ufficio sono smistate in 15 categorie (16 a voler aggiungere gli Atti governativi e amministrativi)<sup>1</sup>.

Così nella Categ. 3- Affari interni, il Vol. 428 è interamente dedicato al consiglio comunitativo di S. Lussurgiu; nella Categ. 12- Chiudende e Feudi, il Vol. 1626 si riferisce alle chiudende di Montresta, Mulargia e S. Lussurgiu, mentre il Vol. 1636 comprende le carte della baronia di Montiverro, che includeva Sennariolo e S. Lussurgiu. I moti nel villaggio di S. Lussurgiu del 1801 si trovano, invece, nel Vol. 1690, che è nella Categ. 13-Avvenimenti politici della Sardegna.

Per quanto riguarda le problematiche connesse con la tutela dell'ordine pubblico, argomento di grande attualità per tutto l'ambiente pastorale delle aree interne della Sardegna, è necessario consultare, nella Categoria 5, Giustizia e Grazia, i voll. che vanno dal 710 al 787 (78 cartelle che abbracciano l'arco di tempo che va dal 1730 al 1848). Ecco quanto emerso da una

<sup>1</sup> Per la consultazione della Segreteria di Stato resta indispensabile il ricorso al volume di FRANCESCO LODDO CANEPA, *Inventario della R. Segreteria di Stato e di Guerra del regno di Sardegna (1720-1848)*, Roma 1934.

mia indagine, limitata ai seguenti primi voll.:

- 710(1730-1769) Doc. 64 v. Baquis FUEDDA di S. Lussurgiu compare nella lista dei discoli e malviventi che si sono mandati in Villafranca per esser assegnati al Reggimento di Sicilia.
- 711(1770-1796) Negativo.
- 712(1797-1800) al discolo Sebastiano ENNA viene commutata la pena della catena nel servizio di soldato semplice nel Reggimento Sardegna (8.1.1798).
- 713(1801-1802) "Nota degli inquisiti che il sottoscritto ha affidati per giorni 20 per essersi presentati in servizio della spedizione di S. Lussurgiu, Don Antonio Martino Massidda, Angelo Cherchi, Antonio Porcu, Bachisio Onni, Antonio Maria Mele, Michel Angelo Are, Pietro Paolo Riccio" (Sassari 12.7.1802).  
Giunge notizia dell'uccisione in regione Santa Vilidigia dei fratelli Filippo, Antonio Leonardo e Liberato Froncia di detto villaggio (20.4.1801).
- 714(1803-1804) I fratelli Bachisio e Francesco Onnis risulta ospitino Antonio Puggioni, uccisore di Antonio Palmas, ambedue di Narbolia (25.10.1803).  
Essendo stato arrestato Don Pietro Porcu per correzione e detenuto in Oristano ed essendosi anche assentato suo fratello Don Giovanni per paura di essere anch'egli arrestato, si reputa sufficiente il sofferto gastigo (13.4.1804).
- 715(1805) Grassazione a danno dei pecorai Antonio Mura e Giovanni Pizzanti, avvenuta in quadriglia il 23.2.1805. Inquisiti i detenuti Costantino Piu, Salvatore Coa Murrone e l'assente Don Ignazio Meloni (30.4.1805).  
Denuncia anonima, che evidenzia come la villa di S. Lussurgiu sia "rovinata dagli eccessivi furti, specie di bestiame" (23 luglio 1805).
- 716(1806) Negativo.
- 717(1807,genn-giugno) Negativo.
- 718(1807,giugno-dic.) Negativo.
- 719(1808) Fra i delinquenti ammessi dal Regio Consiglio a gioir dell'indulto de' 23 agosto 1808 con ciò che servano nel Corpo franco, compare Don Ignazio Meloni Niola. Trovasi nelle carceri di Sassari. Condannato da questo supremo Magistrato con sentenza del precorso luglio ad anni 5 di carcere per cattive qualità personali. Data declaratoria 1.10.1808.  
Supplica di Don Ignazio Meloni, che si ritrova in carcere da un anno per insulto contro il Distaccamento, furto di montoni e cattive qualità (1.10.1808).

- In una nota del 18.10.1808 lo stesso risulta accusato anche di falsificazione di bollettini. Compreso infine nella nota dei "salvi condutati" del 23.10.1808.
- 720(1809) Nello "Stato degli ammessi all'indulto con declaratoria della Real Governazione" figura Giovanni Michele Scanu, carcerato a Sassari, per furto di un bue manso e fuga dalle carceri con frattura. Durata del servizio anni 6 (21.10.1808).
- 721(1810-1811) Negativo.
- 722(1812) Giovanni Maria Pira inquisito d'insulto in quadriglia armata di notte tempo alle case di Leonardo Iorancu e Salvatore Chessa luogotenenti di giustizia del villaggio (note del 10 e 31 luglio 1812).
- 723(1813) Negativo.
- 724(1814) Negativo.
- 725(1815-1816) Spari alle finestre del ministro di giustizia Antonio Bo e insulti alla truppa da parte di alcuni cavalieri fra cui Don Ignazio Meloni Niola (23.1.1815).  
L'Ufficiale di giustizia, il Delegato notaio Antonio Manca sospetta di una gran quantità di bestiame rubato e vorrebbe fare un'inchiesta generale, sul tipo di un censimento (16.10.1816), ma l'A(vvocato) F(iscale) R(egio) Giua lo sconsiglia (19.10.1816).

Altri argomenti, che possono suscitare l'interesse degli studiosi potrebbero essere il Barracellato, istituto tradizionale, che caratterizzò la vita dell'isola, si può dire fino ai tempi attuali, nella Categoria 14, Miscellanea, dal Vol. 1920 al 1986 (anni 1724-1848), come pure i Monti granatici, che fiorirono soprattutto dopo la metà del Settecento<sup>2</sup>, nella Categoria 9, Agricoltura, Industria e Commercio, dal Vol. 1330 al 1378 (1758-1848)<sup>3</sup>, e ancora la Pubblica Istruzione, Categoria 6, ed in particolare il Vol. 850, Scuole normali, Provincia di Cuglieri (1825-1848), mentre le materie ecclesiastiche sono nella Categoria 4, in cui bisogna riferirsi alla Diocesi di Bosa, cui S. Lussurgiu apparteneva; ad esempio il Vol. 565, Affari ecclesiastici in genere (1721-1848).

Passando alla I serie della Segreteria di Stato, oltre alla corrispondenza abbiamo disponibili le Patenti viceregie, relative alle nomine ad uffici minori, dal Vol. 507 al Vol. 511 (anni 1720-1848), Ordini e delegazioni, dal Vol. 515 al 589 (1720-1839), Promemorie, ordini del viceré o suoi pareri su diverse questioni, dal Vol. 590 al 716 (1755-1841).

<sup>2</sup> Per una panoramica sulla documentazione concernente i monti granatici rinvio al mio articolo *I monti di soccorso in Sardegna: stato della documentazione*, in "Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito e le fonti d'archivio per la storia delle banche", Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma 1995.

<sup>3</sup> La documentazione dei monti granatici è da mettere in correlazione col fondo *Censurato Generale*, parimenti conservato nell'Archivio di Stato di Cagliari e per il quale si veda l'indice n.133.

Pochissimo conosciuti, ma in verità poi rivelatisi più interessanti di quanto non sembrasse, si sono rivelati i decreti viceregi, che il vicerè emanava su istanza di parte, spesso per accelerare pratiche burocratiche o sanare ingiustizie o render giustizia in via sommaria, ove possibile. Si tratta di registri tipo protocollo, che vanno dal 1793 al 1848, dal Vol. 1108 al Vol. 1210, collocati proprio alla fine della I serie della Segreteria di Stato: una parte sono forniti di comodi indici alfabetici, divisi per paese. Ho proceduto ad eseguire la seguente campionatura

**VOL. 1119 (ANNO 1801)**

- c. 9 Pietro Paolo CARTA chiede non essere molestato per servire da sindaco spettando questo impiego al consigliere di prima classe Don Antonio Martino Massidda che trovasi in Sassari per suoi affari.  
*Si osservi il prescritto dal regio Editto<sup>4</sup> senz'alcuna innovazione (8 gennaio).*
- c. 21 Sindaco e consiglieri chiedono obbligare a Francesco Serra a servire da consigliere nonostante che non sia ancor terminato il settennio che servì da sindaco  
*Non essendo ancora scorso il settennio da che ha terminato l'anno del suo sindacato, non deve essere il medesimo obbligato per servire da consigliere, e quindi il Consiglio dovrà divenire alla nomina d'un altro soggetto (17 gennaio).*
- c. 21 Sindaco e consiglieri chiedono obbligare a Don Michele Porcu a pagare il Real Donativo nonostante che sia padre di 12 figli.  
*Dal pagamento del R. Donativo non essendo neppure esenti i padri di 12 figli SAR ordina perciò a Don Michele Porcu di pagare indilatamente la quota che gli spetta (17 gennaio).*
- c. 22 Antonio Leonardo RUJU sindaco chiede ordinare all'Ufficiale del soldo di rimborsarlo delle spese fatte per la truppa in detta villa acquartierata.  
*Presentandosi dal sindaco supplicante all'Ufficiale generale del soldo le pezze giustificanti le provviste fattesi alla truppa in detto villaggio acquartierata non lascerà di fargli subito corrispondere il prezzo di quelle che a tenore dell'istruzione datasi allo stesso sindaco debbono cadere a carico del suddetto Ufficio (17 gennaio).*
- c. 62 Sindaco e consiglieri si lamentano che atteso una quantità di terreni chiusi dai particolari non vi è luogo ove pascolare il bestiame e chiedo-

---

<sup>4</sup> Si intenda il Regio Editto 24 settembre 1771 sull'istituzione dei consigli comunitativi in Sardegna. Lo si veda in ASC, *Atti governativi e amministrativi*, Vol.6 n.319.

no la demolizione dei medesimi.

*I ministri di giustizia di S. Lussurgiu con intervento del censore prendano cognizione dell'esposto ed informino distintamente questa R. Segreteria di Stato per le ulteriori provvidenze (15 febbraio).*

c.400 Stessa istanza

*SAR ordina ai ministri di giustizia di S. Lussurgiu di far sospendere le chiusure di quei terreni pei quali non se ne sia ottenuta l'opportuna licenza nella forma debita e di procedere alla demolizione delle chiusure fattesi nel territorio destinato per prato da 10 anni a questa parte qualora i proprietari non presentino fra il termine di giorni 2 la concessione legittima in forza della quale siano stati autorizzati a chiudere i sudetti terreni (16 ottobre).*

c. 67 Sindaco e consiglieri fanno istanza perché si proibisca ai pastori d'introdurre il loro bestiame ne' vacui della vidassoni ed altri luoghi proibiti.

*SAR ordina ai ministri di giustizia ed a qualunque altro possa spettare d'allontanare e far allontanare il bestiame dalla vidassoni ed altri luoghi proibiti sotto le pene dalle leggi prescritte ed altre alla prefata arbitrarie (22 febbraio).*

c. 67 Sindaco e consiglieri chiede di poter eleggere per consigliere della seconda classe, che manca, un soggetto abile ancorchè sia parente in primo grado d'affinità ed in secondo di consanguineità.

*Si osservi nell'elezione del nuovo consigliere il prescritto dal R. Editto senza alcuna innovazione*

c. 91 Sindaco di S. Lussurgiu che avendo nominato per probouomo nelle dispute tra vassalli e barracelli all'avvocato Francesco Carta non vogliono i cacciatori dicendo che li avvocati non possono servire da probiuomini. *Qualora nell'avvocato Carta non vi concorra altro motivo di sospetto che la di lui qualità di avvocato si permette al sindaco ricorrente di poterlo nominare per probouomo per la definizione delle controversie tra vassalli e barracelli (9 marzo).*

c.236 Sindaco e consiglieri si lamenta trovarsi la comunità aggravata dalla contribuzione della paglia.

*Si sono già date le opportune provvidenze pel riparto della paglia bilanciata per quest'anno per la truppa acquistierata nel villaggio ricorrente.*

c.317 Sindaco e consiglieri chiedono esonerare per quest'anno i vassalli a pagare i debiti del monte.

*(vedi c. 300) Interessando l'aumento dell'agricoltura e l'utilità del villaggio supplicante la restituzione dei fondi dei monti di soccorso deve il consiglio ricorrente promuovere con impegno detta riscossione ed i particolari che fossero impossibilitati per l'intera restituzione s'indirizzano alla Giunta diocesana (3 settembre).*

- c. 9 Giuseppe MURA OVIEDDU chiede obbligare a Don Raffaele Obinu a soddisfarlo di scudi 12 di salario spettantigli per un anno di servizio personale fattogli.  
*SAR commette ai ministri di giustizia del luogo cui spetta di provvedere all'esposto sentite le parti con tutta sommarietà ed efficacia (8 gennaio).*
- c.247 Lo stesso chiede obbligare a Donna Maria Ignazia Angioi di Paulilatino a soddisfarlo di quanto li deve il suo marito Don Raffaele Obino.  
*In coerenza col precedente decreto SAR commette ai ministri di giustizia di Paulilatino che sentite le parti provvedano efficacemente sull'esposto senza dar luogo ad ulterior ricorso (22 luglio).*
- c. 53 Giovanni Nicolò MIGHELI chiede la restituzione d'una vacca macelata (sic) dai ministri di salto di Cuglieri per aver introdotto le vacche in quei territori attesa la promiscua.  
*I ministri di giustizia cui spetta provvedano efficacemente sull'esposto a termini di ragione (9 febbraio).*
- c. 61 Don Giuseppe Michele PORCU chiede non essere molestato per pagare alcun dritto sì reale che civico come pure il R. Donativo come padre di 12 figli.  
*Non essendo dal R. Donativo esenti i padri di 12 figli, SAR ordina al ricorrente di pagare la quota che gli spetta, ferme rimanendo le altre immunità ed esenzioni di cui deve godere per le suaccennate qualità (15 febbraio).*
- c. 65 Giovanni Battista ENNA BOTTA attesa la sua povertà e 5 figli chiede d'essere esonerato dai comandi personali e pagamenti comunali.  
*Non ha luogo la dimanda (21 febbraio).*
- c. 70 Sacerdote Salvatore CARTA chiede soddisfazione dell'insulti fattigli da Antonio Cotza, Delegato di giustizia.  
*Ricorra al feudatario dal quale si provvederà conforme a ragione (24 febbraio).*
- c. 97 Antonio SEQUI si lamenta che nonostante che d'ordine della feudataria li sia stato concesso un terreno, l'Ufficiale di giustizia lo vuol dare a Antonio Porcu per fabbricarvi case.



*I ministri di giustizia cui spetta provvedano sull'esposto a termini di ragione senza dar luogo ad altra doglianza (15 marzo).*

- c.104 Matteo Angelo MALICA in dipendenza da Antonio Cossu per fatto del furto d'un giogo di buoi da lui fatto e di cui pretende sia il supplicante ancor complice.  
*Promuova le sue istanze in via giuridica avanti il giudice competente (16 marzo)*
- c.138 Don Antonio Martino MASSIDDA chiede potersi ripatriare per essere innocente di qualsiasi delitto.  
*Ricorra al tribunale ove pende la causa (10 aprile).*
- c.144 Giovanna PORCU MASSIDDA chiede non essere molestata nella chiusura d'un possesso promessoli dalla feudataria.  
*Atteso il risultante dell'unita concessione si manda a chi spetta di non venir la ricorrente molestata nella chiusura di cui si tratta salva ragione alla Comunità o qualunque particolare di far valere le sue ragioni (16 aprile).*
- c.217 Vincenzo SERRA chiede non essere molestato da Don Proto Massidda in un terreno concessogli dalla marchesa d'Albis.  
*Essendo vero l'esposto i ministri di giustizia di S. Lussurgiu non permettano che il ricorrente venga molestato nel possesso del terreno di cui si tratta salvo il dritto a don Proto Massidda di promuovere le sue istanze in via giuridica ove si creda assistito di ragione (2 luglio).*
- c.233 Salvatore CHESSA chiede un delegato per una dipendenza che ha cogli eredi della fu sua moglie Rosa Pintus.  
*Trovandosi il supplicante gravato dai procedimenti della Curia esperisca le sue ragioni avanti il giudice superiore 13 luglio).*
- c.252 Pasquale CHESSA si lamenta trovarsi aggravato pel pagamento d'una parcella di spese processuali speditagli dallo scrivano della Curia del Campidano di Milis  
*SAR ordina ai ministri del Campidano Milis di rimettere li atti di cui si tratta al Segretario criminale del regio Consiglio per la tassazione chiesta dal supplicante (24 luglio).*
- c.268 Bachisio e Francesco ONNI chiedono di potersi liberamente restituire alle loro case da cui si sono allontanati sul supposto d'essere complici nell'emozione popolare.  
*Ricorrano i supplicanti al Regio Consiglio dove pende la causa da cui si provvederà conforme a ragione (5 agosto).*

- c.283 Francesco RICCIU scrivano chiede obbligare ai pastori di pecore e porci a pagarli il solito dritto di scrivania in specie di tre anni scaduti.  
*SAR ordina ai ministri di giustizia di S. Lussurgiu di mettere prontamente in esecuzione il decreto de' 24 novembre 1796 sotto le pene contro i pastori renitenti al governo ben viste in caso d'ulterior lagnanza informando poi dell'operato (13 agosto).*
- c.361 Paolo MELONI chiede non essere molestato nella chiusura d'un terreno concessogli dalla marchesa per piantar olivastri.  
*Si mandi nulla innovarsi nella chiusura di cui si tratta ed ove il Consiglio Comunitativo e qualunque altro particolare si credano assistiti di ragione promuovano le loro istanze in via giuridica (19 settembre).*
- c.362 Sacerdote Don Diego MADAO e altri chiedono obbligare alla Barracelleria a soddisfarli di tutti i danni sofferti nel loro bestiame nel mese scorso d'agosto.  
*Come si supplica, con ciò però che una duodecima dei proventi di quest'anno ceda in favore della Barracelleria dell'anno scorso coerentemente alla circolare 17 luglio scorso (13 settembre).*
- c.408 Giuseppe Maria OVEDDU chiede obbligare alla moglie del fu Don Rafaele Obino a pagarli il servizio personale fattogli.  
*SAR ordina ai ministri di giustizia cui spetta d'amministrare (giustizia) al supplicante colla maggior sommarietà ed efficacia senza dar luogo ad ulterior lagnanza a pena d'essere loro stessi risponsali (20 ottobre).*
- c.430 Antonio Maria FARA In dipendenza colle sue sorelle per fatto dell'eredità paterna.  
*Proponga il supplicante le sue istanze in giudizio davanti i ministri di giustizia cui spetta di provvedere sull'esposto (3 novembre).*
- c.469 Lo stesso (vedi nota 3 novembre) chiede un Delegato per essere i ministri di Seneghi suoi contrari  
*Ricorra al consultor reale che in vista delle allegate ragioni provvederà sull'esposto conforme a giustizia ed equità riscontrando poi dell'operato (29 novembre).*
- c.433 Angela Maria SANNA BECCU chiede obbligare alli eredi del fu Salvatore Serra di Tramazza a soddisfarla di quanto il medesimo li restò devendo.  
*SAR ordina ai ministri di giustizia cui spetta d'amministrarla alla supplicante con tutta sommarietà ed efficacia possibile.*

- c.441 Maria Angiola NURRA si lamenta che li hanno sequestrata una vigna sua propria per spese d'una causa costrutta contro suo marito.  
*SAR ordina ai ministri di giustizia cui spetta di provvedere sull'esposto senza dar luogo ad altro ricorso (10 novembre).*
- c.447 Giovanni QUERQUE e Maria Antonia MELONI in dipendenza colla loro madre e suocera rispettivamente per fatto dell'eredità del fu loro padre e suocero.  
*SAR ordina ai ministri di giustizia di provvedere colla maggior sommarietà ed efficacia sull'esposto a termini d'equità senza dar luogo ad ulterior ricorso (13 novembre).*
- c.501 Salvatore DEARCA si lamenta delli insulti fattili da Vincenzo Ortu e Francesco Andrea Dessì di Milis e chiede la restituzione dello schioppo da questi toltogli.  
*SAR ordina ai ministri di giustizia del Camp(idan)o Milis di provvedere efficacem(en)te sull'esposto senza dar luogo ad altro richiamo (30 dicembre).*

**VOL. 1120 (ANNO 1802)**

- c. 55 Sindaco e consiglieri chiedono di poter dare in affitto i vacui della vi-dassoni.  
*Ricorra il Consiglio Comunitativo supplicante all'Ufficio del R. Patrimonio da cui previa visita in forma debita praticata in contraddittorio di tutti li aventi interesse si provvederà sulla dimanda a termini d'equità (13 febbraio).*
- c.152 Sindaco e consiglieri chiedono ordinare al comandante del Distac-camento che trovandosi nel pubblico macello carne da provvedersi non molesti la comunità per detta provvista.  
*Il comandante del Distaccamento di S. Lussurgiu prenda in considerazione l'esposto, ed ove si ritrovi nella beccaria carne da comprare, provveda perché non venghi il Consiglio ricorrente molestato per tal provvista (17 maggio).*
- c. 7 Leonardo ENNA attesa la sua povertà e numerosa famiglia di 5 figli chiede d'essere esonerato dai comandi personali.  
*Essendo vero l'esposto d'avere il supplicante 5 figli viventi dal medesimo mantenuti SAR ordina a chi spetta di non molestarlo pei comandi personali e per le prestazioni surrogate in luogo dei medesimi (7 gennaio).*

- c. 23 Notaio Francesco RICCIU come scrivano della baronia di Montiverro non potendo accudire alli affari in qualità di segretario della comunità di Bonarcado chiede permetterli di poter sostituire un altro in detta di Bonarcado per far le sue veci.  
*Non si fa luogo alla dimanda (21 gennaio).*
- c. 40 Leonardo MURA chiede d'essere destinato per direttore nella formazione delle strade.  
*Dovendo esercire la di lui professione di muratore nei lavori che per conto dell'Azienda di Ponti e strade si vanno ad eseguire nel luogo di Fordongianus s'indirizzi al direttore de' medesimi (2 febbraio).*
- c. 47 Notaio Francesco RICCIU come scrivano della baronia di Montiverro non può attendere all'ufficio di segretario della comunità di Bonarcado e chiede di potervi sostituire un altro.  
*Ove il supplicante voglia dimettersi dall'ufficio di segretario ricorrendo quel consiglio si provvederà (10 febbraio).*
- c. 47 PISCHE Matteo Plana chiede obbligare Donna Maria Ignazia Angioi a soddisfarlo di quanto le spetta come erede del fu suo marito Don Raffaele Obino per i servizi prestati in qualità di pastore.  
*SAR commette ai ministri di giustizia cui spetta di provvedere sull'esposto sentite le parti a termini d'equità (10 febbraio).*
- c. 55 Giovanni Battista ENNA chiede d'essere esonerato dai comandi personali per essere padre di 5 figli.  
*Essendo vero l'esposto d'essere il supplicante padre di 5 figli da lui mantenuti SAR ordina a chi spetta di non molestarlo per comandi personali e per le prestazioni surrogate in luogo di essi (13 febbraio).*
- c. 62 Leonardo INNANCA chiede non essere molestato per comandi personali per esser padre di 5 figli.  
*COME SOPRA (18 febbraio).*
- c. 66 Sacerdore Luigi ARCA chiede obbligare a divesri debitori di pensioni alla cappella della Vergine Addolorata a pagare prontamente.  
*I rispettivi ministri di giustizia cui spetta l'amministrino al ricorrente con tutta sommarietà ed efficacia e senza dar luogo a sotterfugi (22 febbraio).*
- c. 69 Giovanni Antonio OBINO chiede obbligare a Stefano Schirru di Muravera a restituirli una cavalla rubata.  
*SAR ordina ai ministri di giustizia di Muravera di provvedere sull'esposto colla maggior sommarietà ed efficacia (23 febbraio).*

- c.370 Lo stesso si lamenta che Don Pietro Massidda si vuol impossessare d'un pezzo di terreno statoli dalla marchesa concesso.  
*Promuova il supplicante le sue istanze in via giuridica avanti la Reale Udienza (5 ottobre).*
- c. 91 Bachisio ONNI ed altri chiedono di potersi restituire in Patria e non venire molestati sul supposto d'essere complici nell'emozione popolare in detta villa successa.  
*Ricorrano i supplicanti al Regio Consiglio ove pende la causa (23 marzo).*
- c.102 Francesco Raimondo BASILI ed altri chiedono obbligare a Don Nicolò Massidda come capitano barracellare a pagare i buoi e cavalli stati loro rubati.  
*SAR commette al consultore delegato del marchesato d'Albis di prendere esatta cognizione dell'esposto e provvedervi sia in vista dell'enunziata sentenza, che atteso il risultante da qualunque altro contradditorio verbale che stimi di dover precedere in pieno schiarimento di quanto si rappresenta, ed ove per l'esecuzione de' suoi definitivi provvedimenti sul proposito sia necessario qualche ordine superiore informi per le ulteriori provvidenze il governo (31 marzo).*
- c.112 Maria Giuseppa COSSU chiede un Delegato per una somma dovutale da Donna Maria Ignazia Angioi di Paulilatino.  
*SAR commette ai ministri di giustizia cui spetta di provvedere sommaramente sull'esposto senza dar luogo ad altro ricorso (9 aprile).*
- c.116 Maria Angela SANNA BECCU chiede che dall'assessore di Oristano si metta in esecuzione il giudicato della Reale Udienza contro il sindaco Carta di Oristano.  
*SAR ordina all'assessore del R. Vigherio d'Oristano come Delegato speciale di provvedere sull'esposto con tutta la possibile sommarietà, senza dar luogo ad altro richiamo (11 aprile).*
- c.125 Francesco CAMPUS MURA NIEDDU si lamenta trovarsi carcerato in Oristano senza saperne il motivo.  
*I ministri di giustizia di S. Lussurgiu informino dei motivi che possono aver dato luogo alla carcerazione del supplicante (19 aprile).*
- c.162 Giomaria PUZOLU in dipendenza con Giuliana Burginu per fatto d'un terreno ereditato dalla fu sua madre.  
*SAR ordina ai ministri di giustizia cui spetta di provvedere sull'esposto sentite verbalmente le parti e senza dar luogo ad altro richiamo (22 maggio).*

- c.187 Sacerdote Giovanni Antonio MURA MATTA chiede obbligare al Dr Francesco Carta a renderli conto d'un comune di pecore che si appropriò.  
*SAR commette ai ministri di giustizia del luogo di provvedere sull'esposto con tutta efficacia senza dar luogo ad altro richiamo (14 giugno).*
- c.279 Francesco DETTORI come padre di 5 figli viventi chiede non essere molestato per servire da barracello avendo l'anno scorso servito da scambio maggiore.  
*Mentre il supplicante dovrà servire a suo tempo da barracello nella qualità di miliziano, ed in tal qualità gode dell'esenzione dai servizi personali, che è quella appunto di cui godono i padri di 5 figli viventi, e da essi mantenuti, non vi è d'uopo d'alcuna provvidenza nell'esposta esenzione, SAR ordina però a chi spetta di lasciarlo godere della vacanza del solito tempo tra l'impiego di scambio maggiore di giustizia, che avrebbe coperto l'anno scorso e quello di barracello e qualunque altro comunitativo (21 agosto).*
- c.290 Sacerdote Diego MADAO e altri chiedono obbligare a Don Nicolò Massidda capitano barracellare dell'anno scorso a pagare i danni da loro sofferti.  
*SAR ordina eseguirsi il prescritto dall'unito decreto dei 22 settembre scorso anno senza dar luogo ad ulterior richiamo (26 agosto).*
- c.298 Salvatore DEARCA chiede obbligare a Vincenzo Ortu e Francesco Andrea Dessì di Milis a restituirli lo schioppo e coltello toltogli al tempo del suo ingiusto arresto.  
*SAR ordina al consultore reale di provvedere efficacemente sull'esposto (30 agosto).*
- c.304 Antonio Diego COSSU DIACONO chiede obbligare alla barracelleria di Bonarcado di prendere in custodia una sua vigna che possiede in detta villa.  
*Essendo vero l'esposto SAR ordina come si supplica (2 settembre).*
- c.309 Notaio Antonio Angelo LEDDA chiede non essere molestato con volerlo arrestare senz'alcun indizio d'essere egli che tirò una schioppettata a palla nella casa ove abita il comandante del Distaccamento.  
*SAR ordina ai ministri di S. Lussurgiu d'uniformarsi al disposto delle Leggi del regno riguardo all'arresto dal supplicante temuto (6 settembre).*
- c.324 Antonio COSSU chiede obbligare al capitano de' barracelli ad indenizzarlo del tempo che restò carcerato sul supposto d'essere reo d'abigeato, e di cattive qualità.

*Promuova le sue istanze avanti il tribunale dove vertì la causa di cui si tratta (14 settembre).*

- c.385 Tadeo CADDAU come padre di 5 figli chiede non essere molestato con comandi personali.  
*Ove il supplicante abbia veramente il peso della manutenzione di 5 figli SAR ordina non molestarlo pei servizi personali e pagamenti ai medesimi surrogati (16 ottobre).*
- c.437 Giuseppe Pasquale CHERCHI si lamenta che se li vuol diroccare un muro d'una sua tanca per la nuova strada che si va facendo.  
*S'indirizzi al direttore della narrata strada reale che provvederà nell'eseguimento della medesima coi più possibili riguardi verso i proprietari dei chiusi a termini delle date istruzioni (19 novembre).*
- c.446 Antonio Giuseppe RICCIU in qualità di maggiore di giustizia chiede di poter somministrare li alimenti a 2 carcerati dai redditi del feudatario, che trovansi presso di lui sequestrati.  
*Non potendo il feudatario dispensarsi di somministrare i necessari alimenti ai carcerati, mentre trovansi i redditi sequestrati SAR autorizza perciò il ricorrente presso cui esistono essi redditi, di poter somministrare detti alimenti mediante le opportune cautele per suo discarico 27 novembre).*

**VOL. 1121 (ANNO 1803)**

- c. 51 Sindaco e consiglieri chiedono proibire al Sacerdote Giovanni Antonio MURA MATTA di chiudere un terreno in pregiudizio dei pastori.  
*Ricorra il Consiglio supplicante alla feudataria che presa cognizione dell'esposto mediante il suo consultor delegato efficacemente vi provvederà (12 marzo).*
- c.125 Sindaco e consiglieri chiedono (vedi contra)  
*Coerentemente agli ordini di SAR essendosi determinato stabilirsi in tutte le città e villaggi un banco fisso di sale per comodo di terrazzani e principalmente dei meno benestanti, ed a scanso dei contrabbandi di simil genere, e non dovendo andar privo di tal vantaggio anche la Comunità ricorrente, perciò la prelodata A.S. ordina*  
*1) che facendosi dal saliniere la richiesta pel trasporto del sale necessario per l'individui di detta villa si debbano ove d'uopo precettare quei cavalli, che faranno di bisogno mediante il pagamento di 2 reali per ciascun starello, trattandosi di un comandamento tendente in tutto al vantaggio della comunità.*

2) di vendere il sale a soldi 2, denari 6 per ciascun imbuto misura rasa, e così a soldi 40 per istarello anche misura rasa.

3) non sarà vietato a nessuno di provvedersi di sale bisognevole all'uso della propria famiglia da altro banco regio o di Oristano o di altro luogo ed anche sulle saline medesime al prezzo di essi banchi, e sulle stesse saline fissato, ma non potrà però essergli lecito di farne vendita o altro traffico qualunque sotto pena di contrabbando (16 aprile).

c.217 Il sindaco chiede che si devenga alla nomina del nuovo capitano de' barracelli colla sua compagnia.

*Il capitano comandante miliziano cui spetta dia le sue disposizioni sin d'ora per formarsi tra i miliziani della comunità ricorrente la compagnia de' barracelli che dovranno succedere all'attuale nel prossimo entrante anno (21 giugno).*

c.537 Sindaco e consiglieri chiedono ordinare ai PP. Osservanti di far pascolare i loro montoni nel distretto del prato assegnatoli, lasciando libero il rimanente pel pascolo del bestiame della comunità.

*Il Reggente la Real Governazione che si delega presa cognizione dell'esposto vi provveda (23 ottobre).*

c. 7 Antonio e Giovanni MURA chiedono di poter arrasalarsi in Narbolia per poter pasturare le sue pecore in quei territori.

*Ricorrano i supplicanti all'Ufficiale del R.Patrimonio che vi provvederà (7 gennaio).*

c. 8 Diego PIRAS, Rosa e di più fratelli si lamentano che alcuni particolari vogliono lavorare prepotentemente i terreni dove tengono le loro vacche per cavare il late, e fare il formaggio.

*SAR ordina al consultor delegato del marchesato d'Albis di prender cognizione dell'esposto, ed efficacemente provvedervi facendo al proposito osservare il prescritto dalle Leggi del regno.*

c. 26 Antonio Giomichele DESSI' chiede non essere molestato per pagare le dirame e comandi personali per essere padre di 6 figli tutti di poca età.

*Essendo vero l'esposto d'avere il supplicante il peso della manutenzione di 6 figli SAR ordina non molestarlo per servizi personali e pagamenti ai medesimi surrogati (22 gennaio).*

c. 36 Giamaria FAIS PINTUS chiede d'essere soddisfatto dell'affitto di 3 anni di due case per riporvi la paglia pei cavalli del Distaccamento.

*SAR ordina al Consiglio Comunitativo di S. Lussurgiu di soddisfare il supplicante della pigione delle case di cui si tratta inservienti per ri-*



*porvi la paglia pel Distaccamento senza dar luogo ad altro richiamo (30 gennaio).*

- c. 45 Sacerdote Dr Francesco Maria MATTA chiede non essere molestato nel possesso d'un terreno concessoli dalla feudataria e che piantò a olive. *Ricorra alla feudataria che avuta presente mediante il suo consultor delegato la narrata concessione vi provvederà (7 febbraio).*
- c. 56 Antonio Giuseppe RICCIU chiede d'essere esonerato da ogni sorta d'impiego e comando personale, atteso il suo mestiere di falegname, povertà e numerosa famiglia. *Non rilevandosi dall'esposto alcun giusto titolo, per cui debba il supplicante esonerarsi da uffici pubblici e servizi personali, non si fa perciò luogo alla dimanda (18 febbraio).*
- c. 83 Sacerdote Diego MADAU e altri si lamentano che Don Nicolò Massidda non ha obbedito alli ordini di SAR dati con Decreto dei 22 settembre 1801 onde *In esecuzione del Decreto 22.9.01 SAR commette ai ministri di giustizia di S. Lussurgiu di procedere in esecuzione in beni di Don Nicolò Massidda ed altri barracelli di sua compagnia, che lo erano nel 1800 e 1801; qualora nel termine di giorni 4 non paghino ai ricorrenti i danni che rappresentano e non adducano plausibili motivi per giustificare non essere tenuti ad un tal pagamento, procedendo in questo caso a conoscere sui medesimi con tutta sommarietà; ed in caso di dubbio informino sulle ulteriori provvidenze (15 marzo).*
- c.124 IDEM *SAR commette ai ministri di giustizia di S. Lussurgiu d'obligare a Don Nicolò Massidda coi rimanenti suoi barracelli al pagamento dei danni dai ricorrenti sofferti nel perentorio termine di giorni 8 dopo la notificazione del presente, scorso il quale senza averlo effettuato gli stessi ministri di giustizia intimeranno a detto Massidda l'ordine di comparire in questa R. Segreteria di Stato fra 4 giorni precisi, riscontrando poscia dell'operato (15 aprile).*
- c.470 IDEM chiedono obligare a Don Nicolò Massidda capitano de' barracelli a pagare i danni sofferti nei loro beni. *I ministri di giustizia di S. Lussurgiu eseguiscano il prescritto nell'unito Decreto de' 5 aprile ultimo scorso senza dar luogo ad ulterior richiamo sotto pena in difetto d'esserne i medesimi gravemente responsabili (22 settembre).*
- c. 85 Antonio PORCU si lamenta essere stato arrestato da un dragone senza

motivo onde chiede la sua scarcerazione. Trovasi nelle carceri di Guilarza.

*I ministri di giustizia di Parte Ozier Reale informino sull'esposto (17 marzo).*

- c. 91 Giuseppe e Pasquale QUERQUI chiedono d'essere indennizzati della porzione del predio toltogli per fare la gran strada, con farli anche fare la chiusura del muro come era ab antiquo.

*SAR commette al Direttore della strada di Fordongianus di procedere nella maniera prescritta dalle sue istruzioni all'estimo del valore del terreno che viene ad occuparsi dalla gran strada del predio narrato e di quanto può importare la muraglia che potrebbe farsi per la necessaria chiusura delle fatte aperture nella stessa maniera e valore di quella con cui è chiuso detto predio per darsi in seguito le opportune provvidenze (20 marzo).*

- c.147 IDEM

*Risultando dall'unita visita essere dovuta la somma di £ 480 per l'indennizzazione dovuta per le muraglie da costruirsi e per il terreno occupato dalla gran strada nel predio che il medesimo possiede nel territorio del villaggio di Norguiddo, mandiamo al Censore Generale di dare le opportune disposizioni affinché dalli amministratori della Cassa di Ponti e strade si soddisfi al medesimo la narrata somma colle solite cautele (4 maggio).*

- c.156 Lo stesso si lamenta che possedendo in Norguiddo un gran possesso è stato questo diviso per far il nuovo stradone con averle preso le pietre di cinta con grave danno esistendovi in esso una quantità di buoi, cavalle, onde chiede d'essere indennizzato di tutte le spese e danni.

*Presa dal Direttore dei lavori di quella strada esatta cognizione de' nuovi danni esposti dal supplicante c'informi per le opportune provvidenze (10 maggio).*

- c.376 Lo stesso si lamenta che alcuni pastori di porci prepotentemente hanno introdotto il loro bestiame in un suo tancato.

*I ministri di giustizia del luogo in cui è situato il terreno chiuso di cui si tratta provvedano efficacemente sull'esposto, e del solito praticarsi colle persone della stessa miserabil condizione del supplicante, provvedrà sulla dimanda facendo ricadere nel suo caso nelli altri individui del luogo la rata delle contribuzioni, dalla quale sia per giudicare dover esser esimito esso supplicante (20 agosto).*

- c. 98 Sacerdote Giovanni Antonio MURA MATTA chiede ordinare al Consiglio Comunitativo di non molestarlo nel possesso d'un terreno chiuso accorda-

to dal feudatario al suo zio sacerdote Dr Francesco Maria Matta.  
*SAR commette al consultor delegato del feudo di provvedere efficacemente sull'esposto (25 marzo).*

- c.129 Sacerdote Francesco SANNA BECCU e Avvocato Francesco SERRA chiedono un Delegato per obbligare i maggiori di prato di Bonarcado a restituire l'esatto dai loro pastori sul supposto d'aver cagionato danno colle loro pecore ne' seminati.  
*SAR commette al Censore diocesano d'Oristano Don Giovanni Battista Serralutzu di prender cognizione dell'esposto e sentiti i supplicanti in contraddittorio delli aventi interesse efficacemente vi provveda (20 aprile).*
- c.158 Bachisio LEDDA chiede di essere esente da ogni comando personale e da tutti i pagamenti sì reali che baronali per aver servito nel reggimento Sardegna in tempo di guerra.  
*Mandiamo a chiunque spetti d'usare a favore del supplicante sull'esposto tutti i riguardi coi quali sieno state per l'addietro contemplate le persone di sua condizione o nello stesso villaggio di S. Lussurgiu o di altri luoghi del regno (12 maggio).*
- c.172 Pietro Paolo RICCIU chiede non essere molestato con volerlo arrestare per supposti omicidio di cui è innocente.  
*Il consultor reale provveda sull'esposto conforme a ragione (20 maggio).*
- c.239 COSTANZA Gioannico si lamenta esserli stata tirata una schioppettata da Don Ignazio Meloni, onde chiede il di lui castigo.  
*Promuova le sue istanze in via giuridica avanti il Regio Consiglio (27 giugno).*
- c.401 Lo stesso si lamenta essere perseguitato a morte da Don Ignazio Meloni figlio ecc.  
*Ricorra alla real Governazione di Sassari che provvederà conforme a ragione e giustizia (29 agosto).*
- c.285 Giuseppe UNEDDU si lamenta che Don Ignazio Meloni ha tirato un colpo di pistola dentro la casa dell'esponente e fa mille insulti pel villaggio.  
*Ricorra il supplicante alla Real Governazione di Sassari dalla quale si daranno sull'esposto le dovute provvidenze (19 luglio).*
- c.288 Sacerdote Antonio Giuseppe MURA MELONI chiede obbligare a Don Nicolò Massidda a soddisfarlo di scudi 100 che li deve in qualità di fe-

decommissario del fu Giovanni Antonio Ferrà per la limosina di tante messe.

*I ministri cui spetta che deleghiamo provvedano efficacemente sull'esposto (20 luglio).*

c.342 Angelo CHERCHI attese le malattie che patisce e i lunghi suoi servizi chiede la sua giubilazione da tenente di fanteria miliziana.

*Presi in considerazione l'incomodi di salute del supplicante e avuto riguardo al lungo servizio da lui prestato li accordiamo l'implorata giubilazione colle esenzioni portate dal R.Regolamento dei 19 agosto 1799 ed ordiniamo ai ministri di giustizia ed a chi spetta di lasciarlo godere delle accennate esenzioni (8 agosto).*

c.350 Antonio CORIZIA ufficiale di giustizia di S. Lussurgiu chiede una moratoria per pagare alcuni suoi creditori senza essere per ora molestato.

*Se la intenda il supplicante coi suoi creditori per quei riguardi che li vorranno usare (12 agosto).*

c.384 Diego Alessio PORCU chiede obbligare a Michele Pirastu di Ceddiani a soddisfarlo di scudi 19 e  $\frac{1}{2}$  che li deve.

*Si manda ai ministri di giustizia cui spetta che si delegano provvedano sommariamente con tutt'efficacia sull'esposto (23 agosto).*

c.404 Don Carlo MELONI in dipendenza coi suoi fratelli per cui chiede un Delegato.

*I ministri di giustizia cui spetta che si delegano provvedano efficacemente sull'esposto (30 agosto).*

c.481 Lo stesso chiede d'essere soddisfatto di scudi 17 e  $\frac{1}{2}$  da Giovanni Antioco Noco di Siamaggiore.

*Proponga il supplicante le sue istanze avanti i ministri di giustizia cui spetta che provvederanno sull'esposto come sarà di ragione e giustizia (27 settembre).*

c.436 Notaio Francesco RICCIU chiede accordarle la moratoria d'8 giorni precisi per inviare le denunce.

*Si accorda la proroga di 8 giorni precisi dopo la ricevuta del presente (10 settembre).*

c.481 Angela Maria SANNA BECCU chiede d'essere soddisfatta da vari suoi debitori residenti in diversi villaggi.

*Si manda ai rispettivi ministri di giustizia ove risiedono i narrati debitori di provvedere sull'esposto con tutta sommarietà ed efficacia senza dar luogo ad altro ricorso (27 settembre).*

- c.508 Don Bartolomeo MELONI chiede che dai beni di Raimondo Attali e Raimondo Salaris reselosi<sup>3</sup> della giustizia se li paghi scudi 7 che li devono.  
*Ricorra il supplicante al regio Consiglio dove pende la causa (11 ottobre).*
- c.547 Don Giuseppe Michele PORCU chiede far ammetter 2 dei suoi figli Don Pietro e Don Giovanni ne' dragoni senza ingaggiamento né fissazione di tempo.  
*Essendo irregolare la domanda del ricorrente non si fa luogo alla medesima (28 ottobre).*
- c.568 Maria Giuseppa e Vittoria PALMAS in dipendenza con Don Proto Massidda per fatto d'un albero di castagna.  
*I ministri di giustizia di S. Lussurgiu che si delegano sentite verbalmente le parti provvedano efficacemente sull'esposto (13 novembre).*

**VOL. 1122 (ANNO 1804)**

- c.198 Sindaco e consiglieri fanno istanza perché si mettano i limiti tra il villaggio supplicante e quello di Paulilatino per evitare delle fatali conseguenze.  
*Promuova le sue istanze avanti la R.Delegazione sulli affari feudali (4 maggio).*
- c.496 Gli stessi chiedono obbligare Angelo Cherchi a pagare il Real Donativo d'una somma che percepisce di tanti legati profani.  
*SAR commette ai ministri di giustizia di S. Lussurgiu di compellire il narrato Angelo Cherchi al pagamento della quota del R.Donativo proporzionata a tutti i beni e redditi che possiede e percepisce sì e come vi soccombono li altri possidenti del luogo senza dar luogo ad altro richiamo (26 settembre).*
- c.644 Gli stessi fanno istanza perché dal contributo di strade e ponti venghino acomodate le strade.  
*Il contributo di strade e ponti essendo destinato alla ristaurazione della gran strada, la quale è generalmente vantaggiosa a tutto il regno, non potrebbero le quote che contribuiscono i particolari villaggi rilasciare al riattamento delle strade e intermediarie e quindi sul lodevole esempio di altre comunità, o per mezzo di particolari dirame a proporzione delle sostanze di ciascun abitante, o per mezzo di roadie hanno*

<sup>3</sup> Reselosi o diffidenti della giustizia erano i latitanti.

*aperto e riparato le strade di loro particolare convenienza, lascia SAR che vi supplisca il comune di S. Lussurgiu, trattandosi tantopiù di una popolazione rigguardevole, la quale ha già partecipato più di tante altre del beneficio della gran strada nelle sue vicinanze (21 dicembre).*

- c. 10 Maria Giuseppa e Vittoria PALMAS chiedono un Delegato per la lite che hanno con Don Proto Massidda per essere l'Ufficiale suo cugino. *SAR commette a Pasquale Cherchi di S. Lussurgiu di sentire sommariamente le parti e provvedere sull'esposto con tutta la maggiore efficacia (9 gennaio).*
- c. 42 Lussorio DERIO chiede d'essere soddisfatto di scudi 125 dovutigli da Don Francesco Ignazio Meloni per una fabbrica fattali. *SAR commette all'avvocato Francesco Serra di S. Lussurgiu di provvedere e decidere nella narrata controversia in forma sommaria sentite verbalmente le parti, in caso di dubbio informi per le ulteriori provvidenze (24 gennaio).*
- c.52 Lo stesso chiede d'essere indennizzato dal capitano dei barracelli di Tramatzia d'un bue statoli rubato. *SAR ordina ai ministri di giustizia cui spetta di provvedere sommariamente e con tutta efficacia sull'esposto preso in caso di dubbio il voto e parere del consultor reale senza dar luogo ad ulterior richiamo (26 dicembre).*
- c. 44 Diego Alessio PORCU chiede obbligare all'avvocato Orunesu a soddisfarlo d'alcune somme che li prese sul supposto di patrocinarlo in una causa che non ne fece nulla. *Ricorra il supplicante al pro-reggente la R: Cancelleria da cui sentite sommariamente le parti si daranno le dovute provvidenze (24 gennaio).*
- c. 71 Antonio CHICA chiede obbligare a Domenico Pugioni e Bachisio Pipia di Narbolia a restituirle 13 scudi e 6 reali che li rubarono nel mentre che strada facendo si mise a dormire. *Promuova il supplicante le sue istanze in via giuridica avanti il tribunale cui spetta di provvedere sull'esposto (8 febbraio).*
- c. 88 Antonio CAPUTERRA chiede non essere molestato con comandi personali e dirame baronali per essere padre di 7 figli. *Essendo vero l'esposto d'avere il supplicante il peso della manutenzione di 5 figli ed anche di più, SAR ordina a chiunque spetti di non molestarlo per servizi personali e pagamenti surrogati ai medesimi. In quanto però a pagamenti di diversa natura siano reali che baronali e comunali non si fa luogo alla dimandata esenzione (18 febbraio).*

- c.112 Giovanni PINNA MANCA come padre di 5 figli chiede non essere molestato con comandi personali.  
*Essendo vero l'esposto d'aver il supplicante il peso della manutenzione di 5 figli, SAR ordina a chiunque spetti di non molestarlo per servizi personali e pagamenti ai medesimi surrogati (2 marzo).*
- c.119 Domenica Angela IRRANCA chiede il congedo del suo marito Basilio Maxia soldato nel Reggimento Sardegna inabile al servizio per le sue malattie offrendo una somma a luogo d'una recluta.  
*Attese le esposte particolari circostanze SAR per tratto di particolar grazia permette che a luogo di una recluta dalla supplicante offerta per l'implorato ed ottenuto congedo del suo marito Basilio Maxia, venghino depositati presso il maggiore del Reggimento Sardegna scudi 15 per impiegarsi nella surrogazione d'una recluta, mediante anche che soddisfi qualunque debito che potesse avere verso il suo capitano, ed ordina in seguito all'Ufficiale del soldo di dar passo al suddetto congedo (9 marzo).*
- c.132 Giovanni Giuseppe SOLINAS chiede obbligare a Pietro Paolo Pintus a rimborsarlo delle spese da lui anticipate di avvocato e procuratore per la sua carcerazione.  
*Ricorra al Regio Consiglio dove pende la causa di cui si tratta (19 marzo).*
- c.166 Sacerdote Salvatore SANNA BECCU chiede che si costringa Don Giacomo Enna a ratificare colle dovute formalità uno strumento di vendita che fu fatto essendo minore senza il permesso della Real Cancelleria.  
*Dovendo le parti esser sentite in contraddittorio prenderne in disamina le ragioni e non potendo perciò aver luogo alcuna provvidenza economica, faccia il supplicante le sue parti nel tribunale competente cui SAR ordina di amministrarli giustizia colla maggior sommarietà e sollecitudine (13 aprile).*
- c.201 Sacerdote Ignazio PINNA chiede non essere molestato in una sua propria casa per alloggio militare.  
*SAR ordina come si supplica (7 maggio).*
- c.214 Antonio Giovanni e Antonio Luigi MALICA chiedono far loro osservare le esenzioni che li spettano come cittadini di Sassari.  
*Ove il ricorrente Antonio Malica sia quelli di cui si tratta nella prodotta pezza di stato libero, che lo dimostrerebbe nativo, e da molto tempo abitare in Sassari e non si possa dubitare di simil qualità di cittadino nell'altro Antonio Luigi, SAR ordina ai ministri di giustizia di*

*S. Lussurgiu di non molestarli nel libero godimento delle esenzioni di cui a termini delle RR.Prammatiche debbono godere in detta qualità senza dar luogo ad altro richiamo (15 maggio).*

c.623 Gli stessi chiedono come cittadini di Sassari non essere molestati di pagare il salario di corriere.

*Essendo comunale il pagamento del salario annuo che si passa al narrato corriere e da cui in conseguenza i supplicanti devono essere esenti attesa la loro qualità di cittadini nulla ostando il riflesso d'approfittare anch'essi di tal corriere mentre stante il loro domicilio nel villaggio di cui si tratta vengono ad approfittare di tutte le altre spese parimenti comunali, delle quali non si può loro contendere l'esenzione per non dichiararveli tenuti il cap. 13 del Tit.19 delle R.Prammatiche, SA ordina a chiunque possa spettare e specialmente al Delegato di giustizia di detto villaggio di non molestarli e di restituirsi loro indilatatamente i pegni che per tal oggetto sono stati loro eseguiti (6 dicembre).*

c.249 Giovanni SECHI DENTI si lamenta che dai pastori viene rovinato un suo serrato.

*SAR ordina ai ministri di S. Lussurgiu di procedere colla dovuta sollecitudine ed efficacia contro coloro che il ricorrente facesse risultare di recar pregiudizio alle mura del possesso di cui trattasi informando in caso di qualche particolar circostanza per li ulteriori ordini ed al comandante del Distaccamento dello stesso villaggio di somministrare a tale oggetto tutta l'assistenza e manforte di cui fosse richiesto (6 giugno).*

c.272 Salvatore PIRA chiede la sua giubilazione da sergente di cavalleria miliziana per indisposizioni che patisce.

*Rattificandosi con giuramento ed in più specifica forma l'unito certificato si daranno le opportune provvidenze (23 giugno).*

c.434 Lo stesso rinnova la richiesta attese le malattie che patisce.

*In vista del risultante delle unite pezze SAR accorda al ricorrente le dimissioni dal posto di sergente della cavalleria miliziana (4 settembre).*

c.293 Giacomo GUIDOTTI in dipendenza col medico Segurani d'Oristano per fatto del prezzo d'una sella vendutali.

*SAR commette all'assessore del Real Vegherio d'Oristano di provvedere sommariamente sull'esposto sentite le parti a termine di ragione e giustizia (5 luglio).*

c.293 Donna Francesca NIOLA chiede obbligare ad Antonio Giuseppe Carboni di Bosa a soddisfarla di scudi 50 che li deve come erede del fu suo padre Ignazio Niola.



*SAR commette all'assessore del real Vegherio di Bosa di provvedere sull'esposto sentite le parti a termini di ragione e giustizia (5 luglio).*

- c.319 Sacerdote Diego MADAU ed altri chiedono d'essere indennizzati dalla barracelleria dello scorso anno 1803 di tutti i danni sofferti nei loro beni.  
*SAR commette al vegher reale d'Oristano di dar pronta esecuzione alli uniti decreti e singolarmente a quello dei 5 aprile 1803 (17 luglio).*
- c.583 Gli stessi chiedono un altro delegato a luogo del vegher reale per la dipendenza che hanno con Don Nicolò Massidda.  
*Essendo vero l'esposto SAR commette all'assessore del Real Vegherio d'Oristano di dar pronta esecuzione alli uniti decreti e singolarmente a quello dei 15 aprile 1803 (17 novembre).*
- c.362 Giuseppe Pasquale CHERCHI sud(delega)to p(atrimonia)le chiede non essere molestato dal marchese di Sedilo per pagare il dritto di portadia d'una tanca che possiede in Norguido libera da ogni peso.  
*Essendo vero l'esposto di non avere per l'addietro pagato il dritto di portadia pel seminerio solito da lui farsi nella tanca di cui si tratta, SAR ordina ai ministri di giustizia di Sedilo di non molestarlo pel pagamento d'essa portadia fino ad altr'ordine, per cui potrà il feudatario esperire delle ragioni che potrà competerli avanti il tribunale competente (5 agosto).*
- c.362 Pasquale BECCU chiede un Delegato per obbligare a Gregorio Pisanu di Ceddiani a soddisfarlo di 6 starelli e mezzo di grano che li deve.  
*SAR ordina all'Ufficiale di giustizia del campidano maggiore di provvedere sull'esposto colla maggior efficacia e sommarietà senza dar luogo ad altro richiamo (5 agosto).*
- c.454 Don Nicolò MASSIDDA in dipendenza con Francesco del Rio Tola ed altri di Bortigali per una società di buoi di cui si resistono a render i conti.  
*Si manda al delegato del Marguini di provvedere sull'esposto sentite le parti colla possibile sommarietà (13 settembre).*
- c.510 Lo stesso chiede un delegato per le dipendenze che potrebbe avere come arrendatore dei dritti della commenda di S.Leonardo per essere il Delegato di giustizia Don Antonio Martino Massidda Meloni suo cugino.  
*Attesa l'allegata parentela SAR commette al notaio Angiolo Ledda di S. Lussurgiu di provvedere sull'esposto ed in caso di dubbio col voto d'un consultore del feudo (3 ottobre).*

c.488 Don Carlo MELONI chiede permettere che si possano esaminare per testi il notaio Zedda e Don Angelo Massidda per scudi 6 dovutigli da Salvatore Chelo di Tresnuraghes.

*SAR autorizza i ministri di giustizia della Planargia per la citazione ed esame di Don Angelo Massidda nella causa di cui si tratta e di qualunque altro esente dalla giurisdizione ordinaria che dovesse esaminare per la medesima (23 settembre).*

c.495 Giamaria PORCU Cadredda chiede se li facciano godere le esenzioni che li spettano come a padre di 5 figli.

*Essendo vero l'esposto d'avere il supplicante il peso della manutenzione di 5 figli SAR ordina di non molestarlo per servizi personali, e pagamenti ai medesimi surrogati (26 settembre).*

c.564 Sacerdote Don Nicolò PORCU in dipendenza col suo padre Don Giuseppe Michele per fatto che non li vuol cedere il suo Patrimonio ecclesiastico.

*Promuova il supplicante le sue istanze in via giuridica avanti il tribunale cui spetta di provvedere sull'esposto (5 novembre).*

c.602 Antonio Maria CHESSA si lamenta che i fratelli Francesco e Antonio Laconi e Giovanni Marceddu le tolsero prepotentemente le armi ed anche scudi 10.

*SAR ordina ai ministri di giustizia di Parte Ozier Reale di provvedere efficacemente sull'esposto col voto e parere in caso di dubbio del consultor reale (24 novembre).*

c.622 Gavino PILI chiede non esser molestato con comandi e servizi personali né pagamenti reali e baronali attesa la sua età di 60 anni ed essere cittadino di Castelsardo.

*In vista della qualità di cittadino e sessagenario che concorrono nel supplicante SAR ordina a chiunque possa spettare di non molestarlo per servizi personali e pagamenti ai medesimi surrogati non meno che per le dirame meramente comunali ed osservandosi rispetto ai dritti dovuti al barone il prescritto della R.Prammatica Tit.19 Cap.13. Comanda al medesimo ricorrente di pagare insieme agli altri individui dello stesso luogo la quota del Real Donativo che corrisponde alla persona e che si soglia far pagare anche dai non residenti mentre da esse ne deve esser esente in vigore del capitolo prammaticale succennato e di corrispondere altresì al pari delli altri individui la quota di paglia reale nel caso di seminare e raccogliere e ciò in proporzione al raccolto, che se ne farà annualmente senz'obbligo però di conduzione, mentre da tal contribuzione egualmente che dal suddetto R.Donativo corrispondente ai beni che si possiedono non sono esenti neppur i cittadini nelle città comoranti (6 dicembre).*

**VOL. 1123 (ANNO 1805)**

- c.175 Sindaco e consiglieri si lamentano che i seminati sono distrutti dal bestiame per incuria della Barracelleria.  
*SAR commette al consultor reale di prender cognizione sull'esposto ed efficacemente provvedere senza dar luogo ad altro richiamo (26 aprile).*
- c.296 Il sindaco chiede accordare ai vassalli la dilazione per tutto agosto per denunciare i loro beni alla barracelleria.  
*Vista (25 luglio).*
- c.606 Sindaco e consiglieri si lamentano che i ministri del Campidano di Milis pretendono ingiustamente il dritto d'officialia e scrivania per la promiscua del pascolo con Bonarcado senza domicilio; come pure che il marchese d'Arcais vuol proibire l'introduzione dei porci nella montagna ghiandifera di Seneghi con cui hanno la promiscua.  
*Promuova il Consiglio ricorrente le sue istanze avanti il tribunale cui spetta di provvedere sull'esposto (10 dicembre).*
- c. 1 Giovanni Paolo PIU chiede obbligare alla barracelleria ad indennizzarlo del cavallo statoli rubato.  
*SAR ordina ai ministri di giustizia di S. Lussurgiu di provvedere efficacemente e con tutta sommarietà sull'esposto (3 gennaio).*
- c. 7 Giovanni Antonio OBINU e altri chiedono proibire ai pastori di pascolare nei luoghi piantati ad olivastri e olive.  
*Ricorrano i supplicanti ai ministri di giustizia cui spetta ai quali SAR ingiunge di procedere a termini delle leggi del regno contro i pastori di vacche di cui si tratta ogniqualevolta cadano in contravvenzione sul pascolo di esse vacche (5 gennaio).*
- c. 24 Antonio e Antioco MOZZO MORETTI si lamentano che li hanno macellata una vacca sul supposto d'averla trovata nel bosco ghiandifero.  
*Ricorrano i supplicanti al consultor delegato del feudo che presa cognizione dell'esposto vi provvederà a termini delle leggi del regno (10 gennaio).*
- c. 41 Antonio Francesco SERRA chiede di poter pascolare il suo bestiame in alcuni chiusi e terreni che possiede in Narbolia.  
*SAR commette al consultor reale di provvedere efficacemente sull'esposto in coerenza alle leggi del regno (22 gennaio).*
- c. 53 Giuseppe Pasquale CHERCHI fa istanza per obbligare a diversi pastori di porci di Norguido a pagarli scudi 10 di danni fattili in una sua tanca e di poter nominare due montargi per poter tenturare il bestiame che s'introduce in detta tanca.

*SAR ordina ai ministri di giustizia di Norguido di provvedere indilatamente e con tutta efficacia sull'esposto in coerenza al prodotto decreto dei 20 agosto 1803 sotto pena di rendersi responsabili in proprio nel caso d'ulteriore negligenza e di dar luogo ad altra doglianza, ed anche di rimozione d'ufficio (25 gennaio).*

c.174 Lo stesso si lamenta che il marchese di Sedilo costringe il supplicante a pagare la mezza portadiga pel seminerio che fa nella sua propria tanca di Querquedigue nei territori di Norguido.

*In vista dei documenti presentati dal feudatario al Reggente la Real Cancelleria SAR ordina osservarsi in ordine al pagamento del dritto così denominato di portadiga il solito praticarsi nell'anno 1790 ed in appresso coerentemente alla carta reale delli 18 settembre 1799 senza dar luogo ad altro richiamo (25 aprile).*

c.237 Lo stesso chiede non essere molestato a pagare il dritto di portadiga al marchese di Sedilo per una tanca che possiede in Norguido.

*Ove il supplicante si creda assistito di ragione si prevalga dei rimedi legali in via giuridica avanti il tribunale cui spetta di provvedere sull'esposto (19 giugno).*

c.333 Lo stesso chiede d'essere indennizzato d'un pajo di buoi statili rubati nella barracelleria di Don Nicolò Massidda.

*SAR commette ai ministri di giustizia di S. Lussurgiu di provvedere sull'esposto con tutta efficacia e sommarietà (11 agosto).*

c.441 Lo stesso in dipendenza con Gio. Stefano e Gio. Capula di Norguido per fatto che avendoli affittato una tanca che possiede in detta villa pretendono che il supplicante dell'affitto paghi la portadia.

*Essendo la pretenzione di cui si tratta dipendente dalla lite che verte nel Magistrato della Reale Udienza per trattarsi se sia o no dovuto il dritto di portadia preteso dal feudatario promuova il supplicante le sue istanze davanti allo stesso Magistrato (24 settembre).*

c.468 Lo stesso Cherchi si lamenta che la barracelleria di Norguido non vuol prendere in custodia il bestiame che il supplicante tiene in una tanca dello stesso villaggio.

*I ministri di giustizia di Norguido presa cognizione dell'esposto ed accertandosi dei motivi pei quali il barracellato di detto villaggio non vuol incaricarsi della custodia del bestiame di cui si tratta, informino per le ulteriori provvidenze (3 ottobre).*

c. 61 Lorenzo MOLINERO chiede obbligare al di lui padre Francesco Molinero o ad accettarlo in casa o a pagarli i dovuti alimenti.

*SAR ordina ai ministri di giustizia di S. Lussurgiu di provvedere sull'esposto colla maggior sommarietà ed efficacia (5 febbraio).*

- c. 92 Francesco RICCIO scrivano chiede obbligare a Don Michele Porcu a pagare il dritto di scrivania ancorchè sia padre di duodeci figli.  
*Ove il supplicante si creda assistito di ragione promuova le sue istanze in giudizio nel tribunale cui spetta in contraddittorio del mentovato Don Michele Porcu padre di duodeci figli (25 febbraio).*
- c. 98 Sacerdote Antonio Giuseppe MURA MELONI chiede d'essere soddisfatto di scudi 70 e più da Don Nicolò Massidda.  
*SAR commette ai ministri di giustizia di S. Lussurgiu di provvedere sull'esposto con tutta sommarietà ed efficacia senza dar luogo ad altro richiamo (28 febbraio).*
- c.208 Lo stesso chiede d'essere soddisfatto di scudi 75 dovutigli da Don Nicolò Massidda.  
*SAR commette al delegato consultore del feudo di provvedere sull'esposto con tutta sommarietà ed efficacia (29 maggio).*
- c.116 Antonio MURA LASIU si lamenta delle prepotenze usateli da Leonardo Serra di Bonarcado.  
*SAR ordina ai ministri di giustizia cui spetta di provvedere efficacemente sull'esposto (13 marzo).*
- c.124 Don Nicolò MASSIDDA chiede come capitano dei barracelli scaduto che le dispute tra vassalli e barracellato si decidano da giudici eletti dalla Barracelleria e non essere tenuto a pagare il bestiame rubato per non aver pagato il salario alla Barracelleria.  
*Il Vegher reale d'Oristano informi sull'esposto con rimessa delli atti (17 marzo).*
- c.133 Sacerdote Diego CHESSA viceparroco in Mandas in dipendenza con Don Carlo Meloni per fatto dell'acqua d'un mulino.  
*SAR commette al notaio Luigi Meloni di sentire sommariamente le parti e provvedere sull'esposto con tutta efficacia (24 marzo).*
- c.186 Pietro Paolo SERRA. Atteso che si trova stroppio in un ginocchio chiede la sua giubilazione da sergente de' cacciatori miliziani.  
*Non ha luogo la dimanda nella maniera richiesta (3 maggio).*
- c.434 Lo stesso chiede d'essere esonerato da sergente miliziano.  
*Vista (22 settembre).*

- c.621 Lo stesso Attese le sue malattie che patisce chiede la sua giubilazione da sergente miliziano.  
*Ove dal chirurgo sottoscritto dall'unito certificato si giuri avanti i ministri di giustizia cui spetta d'essere vero quanto in esso si descrive, si provvederà (17 dicembre).*
- c.192 Avvocato Francesco SERRA censore si lamenta che le vidassoni vengono distrutte dal bestiame per incuria dei ministri di giustizia e barracelli.  
*SAR ordina ai ministri di giustizia di S. Lussurgiu che avuto presente il disposto nel § 7 della circolare diocesana de' 26 giugno dello scorso anno, di procurare anche colla forza d'impedire l'ingresso del bestiame ne' seminati, sotto pena in caso contrario d'esserne loro stessi presso il governo risponsali (11 maggio).*
- c.206 Sacerdote Diego SPANU CICA si lamenta delli insulti e parole ingiuriose proferteli dal caporale del Distaccamento Ugas che senza motivo si portò di notte tempo ad arrestare il di lui servitore.  
*Il comandante del Distaccamento di S.Lussurgiu informi sulla verità dell'esposto (27 maggio).*
- c.214 Antonio GUSPINI chiede non essere molestato con comandi personali dovendo mantenere col suo travaglio 5 figli.  
*SAR ordina a chiunque spetti di non molestarlo per servizi personali e pagamenti ai medesimi surrogati (31 maggio).*
- c.247 Don Carlo MELONI SATTA in dipendenza coi suoi fratelli ed una sua zia Donna Maura Galisai di Mamoiada.  
*SAR commette al delegato consultore del dipartimento di Nuoro di provvedere sull'esposto sentite sommariamente le parti (26 giugno).*
- c.250 Antonio Maria SEDA si lamenta trovarsi carcerato in Oristano innocentemente ad insistenza del maggiore di giustizia di S. Lussurgiu.  
*I ministri di giustizia di S. Lussurgiu informino prontamente sull'esposto (27 giugno).*
- c.252 Nicolò MURA MARCEDDU . Attese le malattie che patisce chiede di essere esonerato da sergente miliziano e da comandi personali.  
*Rattificandosi con giuramento avanti i ministri di giustizia di S. Lussurgiu il contenuto nell'unito certificato si provvederà (28 giugno).*
- c.434 Lo stesso chiede la sua giubilazione da sergente di cavalleria per le malattie che patisce.  
*In vista dell'esposto e comprovato dall'unito certificato giurato SAR ac-*

*corda al supplicante le sue dimissioni ed ordina a chi spetta di non molestarlo pei servizi e comandi personali e prestazioni ai medesimi surrogati (22 settembre).*

c.260 Michele PORCHEDDA chiede come padre di 5 figli non essere molestato con comandi personali.

*Essendo vero l'esposto d'avere il supplicante il peso della manutenzione di 5 figli SAR ordina a chiunque spetti di non molestarlo per servizi personali e pagamenti ai medesimi surrogati (2 luglio).*

c.320 Giovanni Antonio SALIS come padre di 5 figli chiede non essere molestato con comandi personali.

Giovanni Antonio BECCU chiede IDEM

*Essendo vero l'esposto d'avere il supplicante il peso della manutenzione di 5 figli SAR ordina a chiunque spetti di non molestarlo per servizi personali e pagamenti ai medesimi surrogati (7 agosto).*

c.323 Maria Angela Mannea DESSI' chiede obbligare a Donna Luigia Massidda a soddisfarla del suo salario d'un anno in qualità di serva.

*SAR commette all'avvocato Giuseppe Serra di S. Lussurgiu di provvedere sull'esposto con tutta sommarietà ed efficacia (8 agosto).*

c.346 Don Martino MASSIDDA e il notaio Francesco RICCIU come Delegato di giustizia e scrivano della baronia di Montiverro chiedono non essere molestati a pagare le spese alla R.Governazione per la lite tra il contado di Cuglieri e il Procuratore alle cause di detta baronia.

*Ricorrano i supplicanti al magistrato della R.Governazione in cui pende la causa di cui si tratta (17 agosto).*

c.418 Gli stessi chiedono una moratoria per ricevere le denunce di giorni 15.

*SAR accorda la chiesta dilazione per l'effetto supplicato (14 settembre).*

c.433 Lo stesso chiede di essere soddisfatto di scudi 60 di salario in qualità di Delegato di giustizia per i due anni che occupa detto impiego.

*Ricorra alla Reale Udienza da cui si darà l'opportuna provvidenza (20 settembre).*

c.381 Angela Maria SANNA BECCU chiede la restituzione d'un piccone che imprestò a Don Michele Porcu.

*SAR commette ai ministri di giustizia di S. Lussurgiu di conoscere e provvedere sull'esposto con tutta sommarietà ed efficacia (4 settembre).*

c.381 Francesco PISQUE chiede non essere molestato per servire da barracello.

*Vista (4 settembre).*

- c.389 Sacerdote Nicolò MELONI chiede a obbligare a Dr Giovanni Antonio Carchero di Seneghi a soddisfarlo di scudi 10 che li deve.  
*SAR commette ai ministri di giustizia cui spetta di provvedere sull'esposto colla maggior efficacia e sommarietà prendendo ove d'uopo il parere del consultor reale (6 settembre).*
- c.427 Giovanni Antonio PISQUE BECCU come padre di 5 figli chiede che se li osservino le esenzioni che li spettano.  
*Essendo vero l'esposto d'aver il supplicante il peso della manutenzione di 5 figli SAR ordina a chiunque possa spettare di non molestarlo per servizi personali e pagamenti ai medesimi surrogati (19 settembre).*
- c.438 Antonio Maria MUSCAS chiede obbligare a Monserrato Dejana e altri di S. Vero Milis a soddisfarlo di quanto li devono per foresi vendutoli a credito.  
*SAR ordina ai ministri di giustizia cui spetta di provvedere sull'esposto con tutta sommarietà ed efficacia senza dar luogo ad altro richiamo (24 settembre).*
- c.508 lo stesso chiede di essere soddisfatto da vari suoi debitori residenti in S. Vero Milis.  
*SAR commette al consultor reale di provvedere efficacemente sull'esposto (19 ottobre).*
- c.445 Serafina MELE chiede obbligare a Raimondo Masala di Seneghi a restituirle un giogo di buoi presi dal di lui figlio.  
*SAR commette al consultor reale di provvedere efficacemente sull'esposto accordandoli la facoltà di suddelegare sul posto (24 settembre).*
- c.468 Sacerdote Paolo CHERCHI e altri si lamentano che i barracelli di Paulilatino hanno tenturato i loro buoi ritrovati sul salto detto monte d'Orca.  
*I ministri di giustizia di Parte Ocier reale presa cognizione dell'esposto informino (3 ottobre).*
- c.491 Gioanna Maria MADURU in dipendenza col chirurgo Andrea Firinu pel passaggio d'alcune sue case e cortile che il medesimo li vuol impedire.  
*SAR commette ai ministri di S. Lussurgiu di provvedere sull'esposto con tutta sommarietà e efficacia sotto pena in difetto di rendersi essi ministri gravemente risponsali presso il Governo (14 ottobre).*
- c.493 Giovanni PIREDDA SALES in dipendenza con Giamaria Cubeddu di Seneghi per fatto che li ha venduto un cavallo senza bollettino.  
*Promuova il supplicante le sue istanze in via giuridica avanti il tribunale cui spetta di provvedere sull'esposto (15 ottobre).*



- c.525 Bachisio SINIGUESU come padre di 5 figli chiede d'essere esente dai comandi personali.  
*Essendo vero l'esposto d'avere il supplicante il peso della manutenzione di 5 figli, SAR ordina a chiunque spetti di non molestarlo per servizi personali e pagamenti ai medesimi surrogati (30 ottobre).*
- c.543 Salvatore BICHISAU chiede farli osservare le esenzioni che li spettano come padre di 5 figli.  
*Essendo vero l'esposto d'avere il supplicante il peso della manutenzione di 5 figli SAR ordina a chiunque spetti di non molestarlo per servizi personali e pagamenti ai medesimi surrogati (8 novembre).*
- c.608 Salvatore ECCA MURRONI si lamenta trovarsi carcerato innocentemente.  
*SAR ordina ai ministri di giustizia cui spetta di provvedere efficacemente sull'esposto (11 dicembre).*
- c.615 Donna Giovanna Angela MELONI chiede obbligare a Donna Maria Petruzza Contini Zonchello d'Olzai di lei suocera a dare la posizione dei beni che spettano ai di lei figli dell'eredità dell'avolo.  
*Promuova le sue istanze in via giuridica avanti il tribunale cui spetta di provvedere sull'esposto (13 dicembre).*

**VOL. 1124 (ANNO 1806)**

- c. 41 Giovanni Paolo MELONI MASSIDDA si lamenta che non può godere la posizione che li è toccata de' beni paterni divisi fra fratelli per non essersi tuttora stipulato il pubblico stromento, trovarsi assente il fratello Nicolò, onde..  
*SAR commette ai ministri di giustizia di S. Lussurgiu di provvedere sull'esposto con tutta la maggior sommarietà ed efficacia possibile senza dar luogo ad altro richiamo (21 gennaio).*
- c. 42 Michele Angelo ARE come padre di 7 figli chiede non essere molestato con comandi personali.  
Antonio Maria MELE come padre di 9 figli chiede ut supra  
*Essendo vero l'esposto d'avere il supplicante il peso della manutenzione di 5 figli ed ancor di più SAR ordina a chiunque spetti di non molestarlo per servizi personali e pagamenti ai medesimi surrogati (27 gennaio).*
- c. 43 Giuseppe Pasquale CHERCHI si lamenta che la barracelleria di Norguido non vuol prendere in custodia il bestiame che il supplicante tiene in una tanca che possiede in detto villaggio.

*I ministri di giustizia di Norguido presa nuovamente cognizione dell'esposto ed accertandosi dei motivi pei quali il Barracellato di detto villaggio non vuol incaricarsi della custodia del bestiame di cui si tratta informi per le opportune provvidenze (28 gennaio).*

- c.386 Lo stesso attesi i di lui servizi prestati in diversi impieghi chiede il posto di censore locale sua vita durante.  
*Spettando alla Giunta locale unitamente al Consiglio comunitativo la formazione della terna del censore locale, qualora nella medesima venghi compreso il supplicante si prenderà in considerazione la dimanda per il solo triennio prescritto dai regi Regolamenti (15 agosto).*
- c. 75 Don Giuseppe Michele PORCU chiede la restituzione di 9 porci statili sequestrati per ordine del marchese d'Arcais per pagamento di dritto a lui spettante trovandosi pascolando nei salti dei Campidani dovendone andar il supplicante esente come padre di duodeci figli.  
*SAR ordina al Delegato del marchese d'Arcais di dovere senza costo di spese per ora restituire al ricorrente li 9 capi di porci statili sequestrati, previa sottomissione con cauzione idonea da passarsi e prestarsi rispettivamente dal detto supplicante di pagare al marchese d'Arcais li dritti di pascolo, ove possano esserli di ragione dovuti e di cui il predetto marchese d'Arcais dovrà esperirne avanti il tribunale competente (15 febbraio).*
- c. 99 Chiede Ved. 15 febbraio 1806.  
*Preso il parere della Reale Udienza, S.M. ordina al delegato speciale del marchese d'Arcais di dover porre prontamente nella piena sua esecuzione il prescritto dal decreto dei 15 scorso febbraio senza dar luogo ad altro richiamo, ripetendo ove fia d'uopo li 9 capi porcini di cui si tratta, e dal marchese d'Arcais, che deve uniformarsi al disposto del medesimo decreto, e da chiunque altro presso cui fossero stati sequestrati od in diverso modo esistessero (15 marzo).*
- c.137 Chiede Ved. 15 marzo 1806  
*S.M. prescrive all'avvocato Giovanni Battista Floris delegato speciale del marchese d'Arcais il preciso termine di giorni 5 per dar pronta esecuzione ai precedenti decreti dei 15 febbraio e 15 marzo mesi ora scorsi, con dover prontamente informare dell'art. che possa aver avuto all'adempimento suddetto, ed in caso d'ulterior disobbedienza ordina al predetto delegato speciale di presentarsi in questa Regia Segreteria di Stato per sentire li ulteriori suoi ordini, mandando pure notificarsi li precedenti suddetti decreti emanati sul proposito unitamente al presenta(to) al marchese d'Arcais all'oggetto che dal canto suo si uniformi (8 aprile).*

- c. 80 Salvatore BICHISAU come padre di 5 figli chiede non essere molestato con comandi personali.  
*Essendo vero l'esposto d'aver il supplicante il peso della manutenzione di 5 figli.. Ved. fogl. 42 (25 febbraio).*
- c. 89 Francesco Angelo COSSU come padre di 5 figli chiede come sopra Giuseppe SIMULA come padre di 6 figli chiede come sopra  
*Essendo vero l'esposto d'aver il supplicante il peso della manutenzione di 5 figli, S.M. ordina a chiunque possa spettare di non molestarlo per servizi personali e pagamenti ai medesimi surrogati (5 marzo).*
- c. 91 Antonio FRONZA chiede la restituzione dei porci sequestratili dall'Ufficiale di giustizia di Paulilatino senza alcuna ragione.  
*Si commette al consultor reale di conoscere e provvedere sull'esposto con facoltà, ove d'uopo, di poter suddelegare sul posto (8 marzo).*
- c. 99 Pietro Paolo CHERCHI e Antonio FRONCIA si lamentano che essendo stati destinati alla custodia dei porci di vari vassalli nel monte di Cuglieri l'Ufficiale di giustizia di Parte Ocier reale ne sequestrarono 19.  
*Il consultor reale presa cognizione dell'esposto vi provveda in coerenza al prescritto dalle leggi del regno (14 marzo).*
- c.118 PORCU Giuseppe chiede la restituzione di una cavalla col suo poledro stati rubati da Francesco Leoni d'Abbasanta.  
*Si commette al consultor reale di prendere cognizione dell'esposto anche per mezzo d'un delegato speciale, ove d'uopo, e vi provveda efficacemente non meno per ciò che riguarda Francesco Laconi d'Abbasanta che per la pretesa omissione dell'Ufficiale di giustizia di Parte Ozier reale notaio Simone Piras (27 marzo).*
- c.135 Sacerdote Antonio Didaco COSSU SANNA chiede d'essere indennizzato da Giamaria Salaris capitano dei barracelli scaduto d'un bue statoli rubato.  
*Si ordina ai ministri di giustizia di S. Lussurgiu di provvedere efficacemente e con tutta sommarietà sull'esposto senza dar luogo ad altro richiamo (4 aprile).*
- c.140 Antonio Miche SALARIS chirurgo chiede obbligare ad Ambrogio Piras a soddisfarlo della guarigione fattali d'un colpo di pistola all'omero.  
*Essendo vero l'esposto si ordina ai ministri di giustizia di S. Lussurgiu di provvedere efficacemente sul pagamento dovuto al supplicante per la guarigione del ferito Ambrogio Piras senza dar luogo ad altro richiamo (10 aprile).*

- c.161 Giovanni PANI chiede la restituzione d'un polledro suo proprio trovato nel chiuso di Giuseppe Pasquale Cherchi dal quale fu minacciato.  
*Promuova le sue istanze in via giuridica avanti il tribunale competente (18 aprile).*
- c.232 Giovanni Domenico MURA per aver servito anni 10 nel Reggimento Sardegna chiede un sussidio.  
*Vista (10 giugno).*
- c.238 Lo stesso già soldato nel Reggimento Sardegna attesi i suoi servizi di 9 anni e numerosa famiglia chiede d'essere ammesso al beneficio degli invalidi o qualche gratificazione.  
*Vista (15 giugno).*
- c.254 Sacerdote Paolo CHERCHI si lamenta delli insulti e percosse ricevute da Antonio Diego Mannone senza averli dato alcun motivo.  
*I ministri di giustizia di S. Lussurgiu presa cognizione esatta sull'esposto informino (21 giugno).*
- c.566 Lo stesso chiede non venir molestato pel pagamento di 12 scudi che li ministri saltuari di Paulilatino da esso pretendono per avergli tenturato due gioghi di buoi, per riavere li quali prestò la cauzione di detta somma.  
*Si commette al consultor reale di prendere cognizione dell'esposto e provvedervi efficacemente anche procedendo criminalmente contro gli autori dell'esportazione dei buoi di cui si tratta senza che intanto venga il supplicante molestato per pagamento alcuno finchè così venga deciso in contraddittorio giudizio sommario (8 ottobre).*
- c.293 Francesco DEJALA come padre di 5 figli chiede non essere molestato con comandi personali.  
*Essendo vero l'esposto d'aver il supplicante il peso della manutenzione di 5 figli si ordina a chiunque spetti di non molestarlo per servizi personali e pagamenti ai medesimi surrogati (12 luglio).*
- c.315 Lussorio DERIU Idem (20 luglio).
- c.342 Nicolò MOTZO, come padre di 6 figli Idem  
Antonio Giuseppe RICCIU, come padre di 5 figli Idem  
Giuseppe MOTZO, Idem (1 agosto).
- c.390 Giamaria MANCA ed altri pastori si lamentano che i proprietari dei possessi che presero i supplicanti in affitto per pascolare il loro bestiame pretendono che paghino tutto l'intero affitto, nonostante che loro morì molto bestiame per mancanza di pascolo.

*Promuovano i supplicanti le loro istanze in via giuridica avanti il tribunale competente (18 agosto).*

c.398 Giuseppe FODDAI come padre di 5 figli, ecc.  
*Idem (20 agosto).*

c.430 Antonio MANCELLA come capitano dei barracelli scaduto chiede esonerare la baracelleria dal pagamento della R.a Quinta attesi li eccessivi danni sofferti.  
*Presentandosi dal supplicante i conti della Barracelleria scorsa al di lui carico al ricevitore de' medesimi in Sassari si darà l'opportuna provvidenza (30 agosto).*

## VOL. 1125

c.524 Alessio CHERCHI PORCU detenuto nelle carceri d'Oristano per porto di pistola chiede di essere ammesso a servire nel Corpo dei dragoni.  
*Non si fa per ora luogo alla dimanda (27 settembre).*

c.559 Diego ARCA. Atteso il carico di mantenere 5 figlie chiede di venir esonerato da comandamenti personali.  
*Idem come negli altri casi consimili (7 ottobre).*

c.569 Giammaria SECHE essendogli stato rubato un bue manso nel 1804 chiede di poter convenire in giudizio il capitano dei barracelli di detto anno Don Nicolò Massidda per venirne indennizzato.  
*Si ordina ai ministri di giustizia di S. Lussurgiu di conoscere e provvedere con tutta sommarietà sull'esposto autorizzandoli anche, ove d'uopo, a procedere contro li esenti dalla giurisdizione ordinaria (9 ottobre).*

c.574 Don Nicolò MASSIDDA come arendatore della Commenda di S.Leonardo chiede di proibirsi a quei vassalli di chiudere terreni per seminarvi in quelle montagne ghiandifere.  
*Il consiglio comunitativo di S. Lussurgiu coll'intervento dell'Ufficiale di giustizia informi sull'esposto (10 ottobre).*

c.603 Vedi sopra  
*Atteso l'esposto ed informativa suddetta si ordina ai vassalli di S. Lussurgiu e a chiunque fia spediante di non far seminerio nelle terre di cui si tratta sulla parte che per quell'anno non sarà destinata per vidazzoni pubblicandosi in tal forma un pregone nella forma e modi soliti coerentemente al portato del Cap.7 Tit.44 delle R. Prammatiche nonostante qualunque costume od osservanza contraria (18 ottobre).*

- c.575 Antonio MANCA soggetto alla manutenzione di 5 figli chiede di venir esonerato da servizi personali e pagamenti ai medesimi surrogati.  
*Essendo vero l'esposto si ordina come nei casi simili (10 ottobre).*
- c.593 Andrea FIRINO ed altri chirurghi per fatto del ministro osservante fra Carlo Natali e del sacerdote Diego Spanu circa dicono di soffrire dei discapiti e delle ingiurie mentre azzardano di far medicare alcuni ammalati da uno scarparo e chiedono provvedervi.  
*I ministri di giustizia di S. Lussurgiu presa cognizione dell'esposto informino (17 ottobre).*
- c.732 Gli stessi rinnovano i loro richiami contro li sacerdoti Carlo Natali e Diego Cica.  
*Si sono date sull'esposto le opportune provvidenze (10 dicembre).*
- c.678 Giovanni Battista ENNA attesochè ha il peso della manutenzione di 5 figli chiede ecc.  
*Essendo vero l'esposto si ordina come nei casi simili (14 novembre).*
- c.716 Costantino LEDDA chiede obbligare a Don Ignazio MELONI a soddisfarlo del servizio fattoli per un anno in sua casa.  
*S.M. commette ai ministri di giustizia di S. Lussurgiu di provvedere sentite le parti colla maggior sommarietà (1 dicembre).*
- c.748 Il notaio Salvatore Stefano OBINO chiede delle provvidenze per contenere ne' suoi doveri l'amostassen di detto luogo Giuseppe Ruiu da cui avrebbe sofferto qualche vessazione.  
*Si ordina all'Ufficiale di giustizia di S. Lussurgiu di prendere cognizione dell'esposto e provvedervi conforme a ragione e giustizia sentito in contraddittorio del supplicante il suddetto Giuseppe Ruiu senza dar luogo ad altro richiamo (17 dicembre).*

## VOL. 1126

- c. 39 Il Consiglio Comunitativo chiede di non venire alla Comunità impedito il passaggio per il luogo detto *Sa costa* che verrebbe a chiudersi chiudendo il suo possesso il sacerdote Michele Dejala.  
*Si ordina ai ministri di giustizia di S. Lussurgiu d'intimare a nome di S.M. al sacerdote M.Dejala che nulla innovi nel possesso di cui si tratta, e credendosi assistito di ragione, che faccia le sue parti in via giuridica (22 gennaio).*
- c.202 Antonio Leonardo CHERCHI sindaco fa istanza perché si nomini un

- altro segretario a luogo del notaio Sedda per essere scrivano della curia. *Ricorrendo il Consiglio Comunitaivo in debita forma si provvederà. Si uniformi intanto il supplicante al sentimento della maggior parte dello stesso Consiglio (18 aprile).*
- c.215 Sindaco e consiglieri rappresentano l'indecenza della chiesa parrocchiale, che è tutta in rovina piovendovi da per tutto, senza paramenti ed altri sacri arredi. *Si indirizzino i supplicanti a Monsignor vescovo di Bosa (24 aprile).*
- c.3 Antonio GIUSTU chiede di venir con sua moglie soddisfatto della mercede che le spetta per aver lavorato il pane per la truppa. *Li ministri di giustizia cui spetta verificando da chi abbia avuto la moglie del supplicante l'incarico di far il pane alla truppa ed a conto di chi debba questa spesa correre provvedano perché la medesima venghi soddisfatta di ciò che le appartiene per sua mercede, ed in caso di dubbio informino per le ulteriori provvidenze (1 gennaio).*
- c.6 Salvator Angelo ECCA ritenuto in quelle carceri chiede di esserne prontamente rilasciato, attesa la sua innocenza. *I ministri di giustizia di S. Lussurgiu informino sull'esposto (3 gennaio).*
- c.151 Lo stesso chiede..vedi li 3 gennaio 1807 *Si sono già date le opportune provvidenze (16 marzo).*
- c.15 L'Ufficiale di giustizia e scrivano di Montiverro e S. Lussurgiu chiedono di darsi delle provvidenze per la riparazione delle carceri. *Già si son date le opportune provvidenze (10 gennaio).*
- c.21 Antonio ARCA TROTTU e altri chiedono di osservarsi quanto si costuma circa il seminerio nei territori della Commenda di S.Leonardo. *Li ministri di S. Lussurgiu sentito l'arrendatore della Commenda di S.Leonardo informino sull'esposto (14 gennaio).*
- c.39 Antonio Francesco DESSI' e altri chiedono di poter far il loro seminerio nelle montagne di S.Leonardo come per lo passato. *I ministri di S. Lussurgiu sentito l'arrendatore della Commenda di S.Leonardo informino sull'esposto (22 gennaio).*
- c.153 Gli stessi chiedono come il 22 gennaio *In vista del consentimento prestato dall'arrendatore, si permette ai pastori, che pascolano le loro greggie nel salto di S.Leonardo di coltivare i narrati beranili purchè siano fuori della montagna, e chiusi a pietra salvi sempre i dritti dell'arrendatore istesso, e quelli del possessore della Commenda, anche perché in caso di credersi questi gravato da que-*

*sta provvidenza possa ricorrere per rivocharla in vista delle ragioni e dritto che esporrà di competerli (17 marzo).*

- c. 41 Gio PINNA MANCA avendo ottenuto con altro decreto l'esonazione de' servizi personali, chiede la conferma del medesimo, e di non venir costretto a servire da maggiore di giustizia.

*Fermo rimanendo il precedente decreto dei 2 marzo 1804 non si fa però luogo alla dimanda riguardo all'ufficiale di maggiore di giustizia ed altri impieghi comunali (22 gennaio).*

- c.122 Salvatore MURRONI si lamenta trovarsi carcerato per supposto furto di pecore.

*Già si son date le opportune provvidenze (2 marzo).*

- c.212 Lo stesso si lamenta trovarsi carcerato in Oristano senza aver commesso delitto.

*A suo tempo sentirà il supplicante le provvidenze che saranno a ragione e giustizia (24 aprile).*

- c.139 Sacerdote Michele DEJALA e altri chiedono ordinare al sindaco di non molestarli nel possesso d'una tanca e terreno, proibendone il passaggio.

*Si uniformino i supplicanti alli ordini emanati in supplica del Consiglio Comunitativo sull'oggetto esposto ed ove si credano assistiti di ragione promuovano le loro istanze in via giuridica (10 marzo).*

- c.146 Giuseppe Pasquale CHERCHI chiede di poter chiudere un pezzo di terreno pel pascolo del suo bestiame domato, e piantare un altro suo possesso ad alberi d'olivo.

*S.M. commette al censore diocesano cui spetta di procedere alla visita del terreno di cui si tratta a termini delle istruzioni date al medesimo su tale oggetto per dare in seguito le opportune provvidenze (14 marzo).*

- c.359 Lo stesso dice che è pronto a pagare i dritti baronali ma collo scomputo di scudi 10 per 4 mesi che servì in qualità di amministratore baronale.

*Credendosi assistito di ragione faccia le sue parti in via giuridica (3 luglio).*

- c.151 Antonio Giovanni SALARIS si lamenta trovarsi carcerato in Oristano senza saperne il motivo.

*I ministri di giustizia di S. Lussurgiu informino prontamente sull'esposto (16 marzo).*

- c.265 Pro-dottore Giovanni Paolo MELONI MASSIDDA chiede obbligare al suo fratello Nicolò Meloni, e a Giovanni Antonio Cherchi marito della



- sorella Mariangela Meloni a darli conto della posizione de' beni paterni spettantili.  
*Si ordina ai ministri di giustizia di S. Lussurgiu di metter in piena esecuzione l'unito decreto dei 24 gennaio 1806 notificandosi legalmente a detti ministri quello ed il prescritto decreto (9 maggio).*
- c.272 Gioanni MURTAS BARDELLA come padre di 6 figli chiede farli osservare le esenzioni che li spettano.  
*Essendo vero l'esposto si ordina come nei casi simili.*
- c.318 Sacerdote Gioanni PIRAS chiede delegarli i ministri per obbligare a Don Ignazio Meloni a pagare 5 pensioni scadute, che deve alla Causa Pia.  
*S.M. commette ai ministri di giustizia di S. Lussurgiu di provvedere sommariamente e con tutt'efficacia sull'esposto senza dar luogo ad altro richiamo (15 giugno).*
- c.388 Antonio PIRAS TRANCIU come padre di 10 figli e d'aver servito per 12 volte bella Barracelleria e d'essere alfiere di fanteria giubilato chiede non essere molestato per servire da capitano dei barracelli.  
*Essendo vero l'esposto si ordina ai ministri di giustizia e Consiglio omunitativo di non molestarle il supplicante per servire da capitano dei barracelli surrogandone prontamente un altro idoneo in sua vece sotto pena d'esserne i medesimi risponsali dei danni che ne seguiranno dall'ulterior ritardo (17 luglio).*
- c.445 Francesco Giuseppe MOZZO come padre di 5 figli chiede di non essere molestato per servire da barracello  
Idem Antonio Giuseppe RICCIU come padre di 6 figli.  
*Vista (7 agosto).*
- c.464 Salvatore BICHISAU come capitano dei barracelli chiede obbligare i ministri patrimoniali a servire da barracelli.  
*Non ha luogo la dimanda (14 agosto).*
- c.473 Lo stesso chiede come capitano dei barracelli obbligare a Francesco Pische a servire da barracello nonostante che sia padre di 5 figli e d'aver ottenuto un decreto dal Governatore di Sassari.  
*I ministri di giustizia di S. Lussurgiu informino indilatadamente sull'esposto con trasmettere anche il decreto che si dice ottenuto da Francesco Pische (19 agosto).*
- c.469 Sacerdote Antonio Diego COSSU si lamenta che il capitano dei barracelli non vuol prendere in custodia una sua vigna che colà possiede.  
*Si ordina ai ministri cui spetta di obbligare il capitano dei barracelli ad*

*accettare la denuncia ed incarico della custodia dei beni del supplicante in conformità del prescritto nei capitolati di barracelleria ed in caso d'opposizione o di dubbio informino per le opportune ulteriori provvidenze (18 agosto).*

c.480 Angelo CHERCHI chiede obbligare a Francesco Pinna Tola a pagare 7 starelli grano a Giuseppe Migheli per un giogo di buoi vendutoli.  
*Essendo vero l'esposto si delega per l'effetto supplicato l'Assessore del Real vegherio d'Oristano (20 agosto).*

c.484 Giovanni Battista ENNA chiede la restituzione d'un ingiusta tentura fatali pagare d'un paio di buoi rubatili dal figlio d'Antioco Oppo di Paulilatino.  
*I ministri di giustizia della baronia di Montiverro prendano cognizione sull'esposto e vi provvedano efficacemente conforme a ragione e giustizia (22 agosto).*

c.497 Francesco PISCHE chiede non essere molestato a servire da barracello come padre di 5 figli.  
*Ove il ricorrente si creda assistito in ragione promuova le sue istanze in giudizio per l'oggetto supplicato (27 agosto).*

**VOL. 1128 (ANNO 1807, DA SETTEMBRE A DICEMBRE)**

c.518 Francesco SERRA chiede obbligare a Donna Maria Bernarda Serralutzu ed altri che hanno seminato nei territori di Sinariolo a pagare il llaor de corte per intiero.  
*Si commette all'Assessore del real Vigherio di Bosa di sentire sommariamente le parti e di provvedere sull'esposto senza dar luogo ad altro richiamo (5 settembre 1807).*

c.701 Lo stesso chiede - vedi 5.9.1807 - un Delegato in Cuglieri attesa la distanza da Santulussurgiu a Bosa.  
*Si commette ai ministri di giustizia di Cuglieri che perciò si delegano specialmente di mettere in esecuzione il portato dall'inserito decreto dei 5 settembre ultimo scorso prevalendosi ove sia d'uopo del voto dell'Assessore del Real Vigherio di Bosa (16 settembre).*

c.538 Paolo CHERCHI chiede di poter prendere a censo scudi 20.  
*S.M. attesa la picciolezza della somma di cui si tratta accorda il permesso di potersi divenire alla stipulazione del narrato stromento, qualora si creda dal concessionario cautelata e sicura la somma addimandata inserendosi il presente nell'istromento (11 settembre).*

- c.574 Don Giuseppe Michele PORCU chiede non essere molestato pel contributo della paglia come padre di duodeci figli.  
*Essendo vero l'esposto S.M. accorda al Consiglio Comunitativo di S. Lussurgiu di non inferire alcuna molestia al ricorrente per la contribuzione della paglia di sui si tratta senza dar luogo ad altro richiamo.*
- c.596 Giamaria ALA si lamenta che Domenico Laconi ed altri d'Abbasanta li estorquirono scudi 15 per rilasciare il di lui figlio Antonio che lo avevano arrestato in una casa particolare per supposto furto di cui è innocente.  
*Promuova il supplicante le sue ragioni avanti il Tribunale competente (30 settembre).*
- c.596 Antonio Diego MELE si lamenta trovarsi carcerato per supposto furto d'una cavalla di cui è innocente.  
*Faccia il ricorrente le sue parti avanti i ministri di giustizia cui si manda di prendere cognizione dell'esposto e di provvedere conforme a ragione (30 settembre).*
- c.623 Giuseppe PINNA si lamenta che Antonio Michele Salaris li ha aperta una lettera che scriveva ad un suo amico speciale con dentro del denaro per mandarle una medicina per un'ammalata.  
*Si son già date le opportune provvidenze (10 ottobre).*
- c.671 Giovanni Maria PIRAS chiede ordinare di non essere arrestato senza legittimi motivi.  
*Si ordina ai ministri di giustizia di S. Lussurgiu che non molestino il supplicante senza ordine superiore o senza legittimi motivi coerentemente al disposto dal § 1 Tit. 9 delle Reali Prammatiche (31 ottobre).*
- c.698 Pietro MADAU chiede la restituzione dello schioppo e del coltello presoli da sua casa dai soldati che lo arrestarono e che dopo giorni 8 lo scarcerarono.  
*Essendo vero l'esposto il comandante del Dsitaccamento di S. Lussurgiu farà restituire al supplicante le armi di cui si tratta coerentemente al prescritto dal R. Editto dei 31 dello scorso gennaio (14 novembre).*
- c.720 Don Ignazio MELONI chiede di essere soddisfatto di scudi 12 dovutigli da Giuseppe Dejana di Sedilo.  
*Si ordina ai ministri di giustizia cui spetta di provvedere sommariamente e con tutt'efficacia sull'esposto senza dar luogo a richiamo (23 novembre).*

**VOL. 1129 (ANNO 1808, DA GENNAIO AD AGOSTO)**

- c.13 Pietro MADAU chiede la restituzione delle armi preseli dai soldati da sua casa al tempo del suo arresto.  
*Si persevera nel precedente decreto delli 14 dello scorso novembre ed in caso di dubbio il comandante del Distaccamento di S. Lussurgiu informi (9 gennaio).*
- c. 26 Antonio GIUSTU chiede nuovamente che la di lui moglie venga da chi spetta soddisfatta del pane fatto per la truppa.  
*I ministri di giustizia mettano in esecuzione il portato dall'inserito decreto del 1° gennaio 1807 e qualora si faccia dal supplicante risultare che sia stato il presente e l'additato decreto debitamente ad essi notificato e non vi abbiano obbedito, si provvederà (19 gennaio).*
- c. 35 Don Antonio Martino MASSIDDA chiede d'essere soddisfatto di scudi 72 dovutigli da Giuseppe Massidda di San Pietro Pula.  
*Si delega per l'oggetto. supplicato il prefetto del dipartimento di Cagliari (23 gennaio).*
- c. 36 Paolo MELONI chiede obbligare a Salvatore Trogu di Seneghi a soddisfarlo d'un bue che li rubò.  
*I ministri di giustizia cui spetta provvedano sommariamente sull'esposto senza dar luogo ad altro ricorso (23 gennaio).*
- c. 63 Giovanni BROU PISQUE si lamenta trovarsi aggravato da pagamenti e contribuzioni per una piccola casa, che possiede, ed attesa la di lui povertà e di avere 4 piccoli figli chiede venir esonerato dai medesimi.  
*Si ordina a chiunque possa spettare che nel riparto dei pagamenti tanto reali che comunali e baronali si abbia il dovuto riguardo alla rappresentata povertà del ricorrente e qualora sia gravato ricorra al prefetto che ne prenderà cognizione e vi provvederà (4 febbraio).*
- c. 75 Antonio Michele SCANU si lamenta trovarsi carcerato per supposto furto di un bue di cui è innocente.  
*Il Pro-avvocato P.R(egi)o di Sassari informi sulle risultanze delle prove contro il supplicante (11 febbraio).*
- c.117 Lo stesso chiede ut supra  
*Vista (8 marzo).*
- c. 82 Margarita CARTA chiede soddisfazione delle parole proferite contro il di lei onore da Maria Francesca Ardu.  
*Il prefetto di Bosa chiami a se li atti di cui si tratta e provveda efficace-*

*mente conforme a ragione e giustizia (14 febbraio).*

- c.125 Don Nicolò MASSIDDA come arrendatore della commenda di San Leonardo chiede che le machizie accusate ad alcuni di Borore che si sono ritrovati cogliendo ghiande nella montagna della medesima, devono essere in suo arbitrio e non dei ministri di giustizia.  
*Risultando dai ricorsi procurati che la giurisdizione sui territori della commenda di S. Leonardo appartenga alla curia di S. Lussurgiu, la quale vi amministra la giustizia, non potrebbero a questa togliersi le penali delle tenture e li effetti eseguiti a quelli che vi apportino qualche danno salvo il possessore della commenda o a chi per esso il dritto alla soddisfazione dei danni, che abbia sofferto (14 marzo).*
- c.138 Sacerdote Antonio Diego MATTU v(icari)o p(arrochia)le chiede obbligare al notaio Raimondo Masala di Narbolia a pagare scudi 24 di pensioni censuarie da lui esatte.  
*Si ordina ai ministri di giustizia del campidano di Milis di provvedere sulle istanze del ricorrente nella vertenza di cui si tratta con tutta sommarietà ed efficacia in contraddittorio dell'altra parte in termini di ragione (22 marzo).*
- c.171 Donna Caterina MELONI chiede che li venghino conservate le stesse esenzioni che godeva il di lei marito il fu Don Giuseppe Michele Brou come padre di duodeci figli.  
*S'indirizzi la supplicante all'Intendente Generale da cui le saranno conservate tutte quelle esenzioni che di dritto le competono (11 aprile).*
- c.240 Donna Cecilia MASSIDDA fa istanza perché il di lei figlio Sacerdote Don Michele Obino professore di decretali che trovasi in terraferma possa liberamente restituirsi in Patria.  
*Ignorandosi dal Governo i motivi per cui il figliolo della ricorrente si allontanò dal regno, e non essendovi contro di lui pronunciata sentenza né dato ordine d'esilio, rimane in pieno suo arbitrio, ove voglia, restituirsi in Patria (20 maggio).*
- c.247 Sacerdote Don Nicolò PORCU come erede del fu di lui padre chiede obbligare alla di lui madre alla confezione dell'inventario di tutti i beni.  
*Si ordina alla vedova Donna Caterina Porcu nata Meloni madre del ricorrente di procedere in qualità di erede usufruttuaria dei beni lasciati dal fu di lui marito Don Giuseppe Michele Porcu alla confezione dell'opportuno inventario con citazione delli aventi interesse fra il preciso termine di mesi due (27 maggio).*
- c.266 Lussorio DERIU chiede delegarli il prefetto di Bosa per obbligare a

Don Ignazio Meloni di soddisfarlo di scudi 88.

*S.M. commette al prefetto di Bosa di provvedere sull'esposto in contraddittorio dell'altra parte conforme a ragione e giustizia (10 giugno).*

c.280 Gioannino COSTANZA di Vercelli come cittadino di Vercelli chiede non essere molestato per verun pagamento comunale.

*Non concorrendo nel supplicante i requisiti che la disposizione prammaticale al cap.13 Tit.19 esige non si fa luogo ad alcuna esenzione a suo favore (18 giugno).*

c.284 Agostino PINNA in dipendenza con Antonio Cossu per fatto d'un pezzo di vigna vendutoli dal fu di lui fratello Costantino Cossu per scudi 26.

*Promuova il ricorrente le sue ragioni in prima istanza avanti il tribunale cui spetta in via giuridica (12 giugno).*

c.291 Sacerdote Giovanni Antonio MURA chiede obbligare a Don Giovanni Antonio Carchero di Seneghi a restituirli un paio di buoi che li diede in affitto con pagarli anche il detto affitto.

*S.M. commette al prefetto di Oristano di conoscere e decidere sulla vertenza di cui si tratta in contraddittorio delle parti conforme a ragione e giustizia (26 giugno).*

c.299 Diego QUERQUI MASSIDDA chiede non essere molestato a servire da capitano dei barracelli per aver servito per anni 20 di sindaco, di consigliere, di barracello, di capitano di fanteria miliziana per cui ottenne la sua giubilazione.

*Essendo vero l'esposto si manda fare come si supplica (2 luglio).*

c.345 Giovanni Michele SCANU chiede ordinare al prefetto di Bosa la pronta spedizione di sua causa trovandosi ritenuto in Sassari senza sapere il motivo.

*Si sono già date le opportune provvidenze (30 luglio).*

Lo stesso chiede farli grazia di un suppostoli delitto con farlo ammettere per soldato.

*Vista*

c.388 Salvatore BICHISAU come capitano dei barracelli si lamenta che trovandosi in Sassari fu costretto da Don Gavino Serra a nominarlo per avvocato della barracelleria con l'assegnamento di scudi 30: i suoi barracelli non vi vollero acconsentire ed il prefetto di Bosa vuol costringerlo a pagare scudi 15 al detto Don Gavino sotto pena di carcere.

*Promuova il ricorrente le sue istanze in giudizio per l'oggetto supplicato (20 agosto).*

c.400 Sacerdote Paolo CHERCHI chiede ordinare che dopo la morte del sacerdote Salvatore Cherchi sia egli messo al possesso della cappellania come li spetta con tutti i beni annessi.

*Faccia le sue istanze in giudizio ove così creda esserli conveniente (26 agosto).*

c.403 Bachisio CHESSA chiede di poter prendere a censo scudi 40 da quella chiesa parrocchiale per faer un oliveto.

*S.M. attesa la picciolezza della somma –vedi c.77–accorda il permesso di potersi divenire alla stipulazione del contratto qualora si creda dal concessionario cautelata e sicura la somma addimandata, inserendosi il presente nell'istromento (27 agosto).*

**VOL.1130 (ANNO 1808, DA SETTEMBRE A DICEMBRE).**

c.415 Giovanni AJURZU si lamenta trovarsi carcerato in Oristano perché nei buoi statili consegnati dal suo padrone Avvocato Francesco Serra per tritolamento del grano se ne trovò uno rubato a Francesco Antonio Palmas. *Promuova le sue ragioni il supplicante avanti il tribunale competente cui s'ingiunge di provvedere sull'esposto conforme a ragione e giustizia con la maggiore possibile prontezza (2 settembre).*

c.491 Francesco SERRA amministratore della baronia di Montiverro chiede delegare il prefetto di Bosa per obbligare a Donna Maria Bernarda Serralutzu di Cuglieri a pagare la sua tangente del laor di corte per i semineri fatti nei territori di Sinnariolo.

*S.M. commette al prefetto di Bosa di prendere cognizione sull'esposto e di provvedervi (5 ottobre).*

c.524 Michela PUGIONI e Maria Giuseppa MURA chiedono agraziare il loro rispettivo figlio e figlia delle pene incorse pel matrimonio clandestino tra loro seguito, benchè avessero il loro consenso per maritarsi.

*S'indirizzino le supplicanti alla R.Sala di supplicazione cui spetta di provvedere sull'esposto a tenore delle R.Patenti dei 2 dicembre 1806 (21 ottobre).*

c.544 Francesco ONNIS si lamenta che hanno esecutato un gogo di buoi che diede in prestito a Giovanni Carta di Busachi per supposto debito di questi.

*S.M. commette al prefetto di Sorgono di provvedere sull'esposto sommariamente a termini di ragione e giustizia (30 ottobre).*

c.571 Paolo MELONI chiede d'essere soddisfatto da chi spetta del suo stipendio dei tre anni che servì da ufficiale di giustizia della baronia di Montiverro.

*S'indirizzi il ricorrente al conte Ciarella per l'oggetto supplicato (14 novembre).*

c.580 Giuseppe MIGHELI chiede che dalla Reale Udienza si decida il punto se il supplicante debba mantenere un figlio non suo sulle istanze della madre Serafina Arca Oneddu.

*La Real Governazione di Sassari presa cognizione dell'esposto informi (17 novembre).*

c.582 Giovanni Antonio CAPUDERRA si lamenta che l'Ufficiale di giustizia li ha fatto pagare scudi 4: che non averli dato un cavallo del suo molino che pretendeva e che non era in villa nonostante che gliene abbia offerto un altro.

*S'indirizzi il supplicante al prefetto di Bosa cui S.M.commette di prendere cognizione dell'esposto e di provvedere conforme a ragione e giustizia (19 novembre).*

c.657 Giovanni MUSCAS BALDELLA chiede di poter prendere a censo da quella Causa Pia scudi 13 per occorrere ai suoi bisogni.

*Attesa la picciolezza della somma -vedi c. 77- (28 dicembre).*

### **Vol. 1131 (anno 1809, gennaio-agosto)**

c. 71 Bachisio CHESSA chiede non essere molestato per servire da soldato provinciale per essersi ammogliato.

*Ricorra all'ufficiale di primaria ispezione da cui si daranno le opportune provvidenze (18 febbraio).*

c.107 Antonio MUSCAS COSSU attesa la sua estrema povertà chiede non essere molestato per servire nelle truppe provinciali.

*IDEM come sopra (8 marzo).*

c.127 Antonio Leonardo SALA come padre di 5 figli..vedi contra

*Il prefetto d'Oristano verificata l'esistenza di 5 figli a carico del ricorrente non permetta che il medesimo sia molestato per comandi personali e prestazioni surrogate ed informi (21 marzo).*

c.132 Il notaio Francesco RICCIU in dipendenza con Don Nicolò Massidda come arrendatore della commenda di S.Leonardo per fatto dei dritti delle tenture che li spettano come ufficiale di giustizia di Montiverro e giurisdizione di detta commenda.

*Il prefetto di Bosa presa cognizione dell'esposto informi con lettera a parte in modo a potersi dare una giusta e adeguata provvidenza (24 marzo).*



- c.137 Francesco Giuseppe MOZZO e Giamaria SERRA chiedono la restituzione di due cavalli statili rubati che si ritrovano presso i ministri di giustizia di Cuglieri.  
*I ministri di giustizia di Cuglieri informino prontamente sull'esposto per dare in seguito le opportune provvidenze (27 marzo).*
- c.147 Gio Paolo PISCHE chiede il permesso di prendere a censo da quel legato per scudi 16 per occorrere ai suoi bisogni.  
*S.M. attesa la piciolezza della somma di cui si tratta accorda il permesso a che si divenga alla stipulazione dell'opportuno stromento (30 marzo).*
- c.167 Il notaio Luigi MELONI si lamenta che in qualità di sostituto procuratore fiscale li è dovuto il dritto di una lira quando si pratica dai ministri di giustizia qualche arresto.  
*Non è dovuto alcun dritto al ricorrente allorchè non interviene all'arresto (12 aprile).*
- c.167 Giovanni AINGIU chiede che per mezzo di arbitri si decida la lite che ha coll'avvocato Francesco Serra per la società fatta nel lavoro di alcuni suoi terreni.  
*S.M. commette ai ministri di giustizia cui spetta di provvedere sull'esposto sommariamente a termini di ragione in contraddittorio delle parti e per mezzo di arbitri dalle medesime nominati o in difetto d'ufficio senza lasciar luogo a richiami a pena d'essere risponsali in proprio verso il supplicante (12 aprile).*
- c.181 Sindaco e consiglieri chiedono non essere la Comunità costretta a pagare £ 16.4 per le spese fatte dalla Comunità di Cuglieri pel Distaccamento della Prefettura di Bosa.  
*Il delegato di giustizia di Cuglieri informi sull'esposto per le provvidenze di ragione (20 aprile).*
- c.187 Sacerdote Don Nicolò PORCU in dipendenza coi di lui fratelli e sorelle per i frutti di tanti anni del suo Patrimonio ecclesiastico non statigli pagati dal fu suo padre.  
*Faccia le sua istanze avanti i ministri di giustizia (22 aprile).*
- c.189 Catterina MURA come vedova chiede esonerare il di lui figlio dal servire nelle truppe provinciali.  
*Ricorra all'ufficiale di primaria ispezione da cui si daranno le opportune provvidenze (22 aprile).*
- c.191 Antonio Leonardo Dejala come padre di 5 figli chiede di non essere mo-

lestato con comandi personali.

*Facendo il ricorrente constare al Prefetto di Oristano di essere a suo carico 5 figli viventi non permetta sia molestato per comandi personali e prestazioni surrogate (25 aprile).*

- c.213 Sindaco e consiglieri si lamentano che i sacerdoti non vogliono pagare il dritto della paglia sul pretesto d'aver seminato in terre di Patrimonio Ecclesiastico.

*Essendo i sacerdoti esenti dalla contribuzione del dritto della paglia per quei soli terreni costituiti in Patrimonio ecclesiastico, non però per li altri terreni, che per loro conto ed in società con altri seminassero, ove per questi si opponessero al detto pagamento indirizzandosi a codesto Vescovo otterranno dal medesimo ogni compimento di giustizia (6 maggio).*

- c.214 Gli stessi chiedono come al 20 aprile 1809.

*Non ha luogo la dimanda e S.M. ordina di doversi dal ricorrente Consiglio stare a quanto fu sul proposito ordinato dal Governatore di Sassari (6 maggio 1809).*

- c.222 Francesco Pische come padre di 5 figli ed attesa la di lui estrema povertà chiede non essere molestato per servire da barracello .

*In vista dei riscontri avuti sulla verità dell'esponente si ordina a chi spetta di non molestare il ricorrente per servire nel Barracellato (10 maggio).*

- c.233 Paolo Businco Solinas attesa la di lui vecchia età ed estrema povertà chiede esonerare il di lui figlio Giovanni. dal servizio nelle truppe provinciali

*Ricorra il supplicante all'Ufficio di primaria ispezione da cui si daranno le opportune provvidenze (18 maggio).*

- c.268 Sacerdote Paolo Cherchi come agente del Capitolo di Bosa dice che il dottor Domenico Pasero è debitore d'una somma considerevole verso l'eredità del fu Canonico Pinna Passino appartenente al suddetto Capitolo e chiede che la somma di 1500 scudi stata legata dal fu presidente Cocco al detto Pasero che trovasi sequestrata presso il negoziante Salvatore Melis li venghi consegnata mediante la cauzione che offre nella persona del negoziante Giuseppe Muscas.

*Promuova il ricorrente le sue istanze avanti la Regia Delegazione da S.M. stabilita per li affari dell'eredità Cocco in contraddittorio dell'erede del fu presidente Cocco, e dal sindaco dell'orfanatrofio di cui è tutto l'interesse (8 giugno).*

- c.280 Giuseppe Migheli chiede non essere molestato ad alimentare un figlio

non suo come pretende la madre Serafina Arca.

*Ricorra al Delegato di Giustizia cui si manda di provvedere sull'esposto sommariamente a termini di ragione (14 giugno).*

- c.308 Vedova Maria Giuseppa Porcu chiede attesa la di lei avanzata età di 70 anni esimere il di lei unico figlio A. Giuseppe Dente dal servire nelle truppe provinciali per poterla assistere .

*Ricorra la supplicante all'Ufficio della Primaria Ispezione da cui si daranno le opportune provvidenze (26 giugno).*

- c.354 Francesco Serra come amministratore della baronia del Montiferro chiede obbligare al medico Salvatore Demuru di Bosa a pagare il canone di reali 8 annui pel molino che ha acquistato nei territori di Sinariolo. *S.M. commette al Prefetto di Bosa di prendere cognizione dell'esposto e provvedervi con tutta sommarietà ed efficacia (17 luglio).*

- c.396 Luigia Arcaxu chiede il congedo dal Reggimento di Sardegna del di lei marito Giovanni Porru per aver terminato il suo tempo e per assisterla nei bisogni della famiglia offrendo una ricluta.

*Presentata che sarà ed accettata l'esibita ricluta in surrogazione S.M. permette che sia spedito il congedo assoluto al marito della ricorrente soldato Senes (8 agosto).*

- c.410 Notaio Francesco Ricciu e di più notai chiedono d'essere preferiti nella nomina d'attuario della Barracelleria che in qualunque altro servizio pubblico .

*Vista (12 agosto).*

- c.425 Giuseppe Pasquale Cherchi Sud(delega)to P(atrimonia)le si lamenta che pel nuovo stradone se gli è tolta una porzione d'una sua tanca con grave suo pregiudizio e chiede non essendosi continuato detto stradone di poter nuovamente chiudere la porzione di detta sua tanca .

*Essendo lo stradone di cui si tratta un'opera pubblica eseguita a spese dell'Azienda di Ponti e Strade s'ingiunge al ricorrente di lasciarlo libero anche nel terreno che detta Azienda comprò dal medesimo sotto pena di venir demolita a sue spese qualunque opera o seminerio che tentasse di fare in detto stradone e sponde del medesimo, oltre le altre pene portate dal Reg(olamento) per detta pubblica strada (17 agosto).*

- c.434 Giovanni Putzolu ufficiale di giustizia chiede (vedi contra).

*Circa il porto delle armi e sull'erezione del macello S.M. ordina che si osservino appuntino le leggi veglianti, riguardo i dritti che la Curia pretende dal Barracellato si osservi il solito praticarsi da 3 anni addietro, e sulla chiesta commutazione del Distaccamento di Cuglieri non ha luo-*

*go la dimanda, all'occorrenza però di abbisognare della forza si prevalga il ricorrente dei barracelli e miliziani, ed ove d'uopo s'indirizzi alla Prefettura per richiedere la forza militare (19 agosto).*

- c.443 Clementa Desogus si lamenta che il notaio Pasquale Cherchi collettore dei frutti della commenda di San Leonardo si è prepotentemente impossessato della di lei casa per porvi il grano di detta commenda .  
*Il notaio Pasquale Cherchi di Santu Lussurgiu dia conto dell'operato a pregiudizio della ricorrente coi motivi che nel caso lo abbiano potuto determinare ed in vista si provvederà come di ragione e giustizia (24 agosto).*
- c.458 Antioco Bua come padre di 6 figli chiede non essere molestato con comandi personali e pagamenti comuni.  
*Constando all'Ufficiale di giustizia di Santu Lussurgiu di avere il ricorrente al suo carico il numero dei suddetti figlioli viventi non permetta che il medesimo venga molestato per comandi personali e prestazioni ai medesimi precisamente surrogate (30 agosto).*

#### **VOLUME 1132 (ANNO 1809, SETTEMBRE-DICEMBRE)**

- c.536 Mattia Angelo Botta chiede (vedi contra).  
*Constando all'Ufficiale di giustizia di avere il ricorrente a suo carico la manutenzione di 5 viventi figlioli non permetta che il medesimo sia molestato per comandi personali e prestazioni surrogate (27 settembre).*
- c.544 Antonio Mura in dipendenza con Don Giuseppe d'Oristano per averlo servito in qualità di pastore.  
*S.M. commette al vice Prefetto di Oristano nell'esposto, a termini di ragione e giustizia sentite verbalmente le parti. (30 settembre).*
- c.612 Francesco Serra chiede come amministratore della baronia di Montiverro di proibire con pregone il seminare nei terreni di Sinnariolo se prima non pagano il dritto del llaor de Corte.  
*Si indirizzi il ricorrente al Prefetto della Provincia cui S.M. ordina di renderli ogni compimento di giustizia contro i debitori morosi del llaor de Corte di Cuglieri, Escano e Tresnuraghes che seminano nei terreni di Sinnariolo (27 ottobre).*
- c.650 Sac. Paolo Cherchi chiede come cappellano della chiesa di San Leonardo che li venga fissato lo stipendio di scudi 100 annui, come pure d'essere decorato d'un R. Viglietto conservandoli tutti i privilegi di cui godeva detto cappellano.  
*Vista (14 novembre).*

- c.655 Luigia Arcaxiu dice che avendo ottenuto il congedo pel suo marito Porru soldato nel Reggimento Sardegna , mediante una ricluta non può questa ritrovare, ed offre scudi 15.  
*Vista (15 novembre).*
- c.662 Giovanni Putzolu ufficiale di giustizia chiede (vedi contra).  
*S.M. ordina a Luigi Carta cavaliere ministro di giustizia di Austis di corrispondere al causidico G. Putzolu attuale ministro di giustizia di Santu Lussurgiu il dritto del deghino dovutogli in quella rata corrispondente al tempo del prestato servizio in d(etta) d'Austis senza replicare diffugio alcuno, ed in caso di disubbidienza si daranno li ordini opportuni per il sequestro di detto dritto spettantigli nell'anno corrente per la concorrente dovuta al detto Putzolu (18 novembre).*
- c.677 Notaio Luigi Meloni come Sostituto procuratore F.A. chiede che dal barone se li dia il solito risiere (*rectius* rasiere) di grano ed altrettanto d'orzo.  
*S'indirizzi il ricorrente al feudatario di Santu Lussurgiu il quale provvederà sull'esposto (23 novembre).*
- c.702 Angelo e Diego Cherchi chiedono di poter introdurre i loro porci nelle montagne ghiandifere di Cuglieri (vedi li 17 novembre decreto dato nella supplica dei pastori di Cuglieri) (6 dicembre).
- c.661 Arciprete Don Giovanni Battista Bono assieme a più pastori di porci.  
*S.M. ordina al feudatario barone di Cuglieri coerentemente al prescritto dalle Regie Prammatiche di non permettere che nelle montagne del medesimo s'introduca numero maggiore di porci forastieri di quelli cui possono essere sufficienti le ghiande ivi esistenti, e che dal solito praticatosi avvaloramento di esse sia risultato di sopravanzare ai bisogni dei naturali e di quelli delli abitatori del paese proibendone la maggior introduzione sotto le penali prescritte nelle stesse Reali Prammatiche in modo a non dar luogo a nuove doglianze.  
Si persiste nella provvidenza data con Decreto dei 17 scorso novembre cui si ordina ai ricorrenti di uniformarvisi intieramente*
- c.723 Sac. Paolo Cherchi in qualità di cappellano della chiesa di San Leonardo presenta la nota delli ornamenti esistenti in detta chiesa, come anche di quanto abbisogna quella sacristia e chiede provvidenza sul suo assegnamento in qualità di cappellano .  
*In quanto agli arredi sacri della chiesa di San Leonardo e riparazioni della medesima si daranno le dovute provvidenze e circa la pensione d'assegnarsi al ricorrente in qualità di cappellano di essa chiesa si attinga al provvedimento in altro suo ricorso (16 dicembre).*

c.740 Don Giovanni Pietro Mura come enfiteutico della montagna di Abbasanta chiede (vedi contra).

*S.M. approva la nomina fatta dal ricorrente per Delegato speciale della montagna enfiteutica d'Abbasanta in persona dell'ufficiale di giustizia di Parte Ozier reale notaio Giua (26 dicembre).*

c.627 Sindaco e consiglieri si lamentano delle escuzioni ingiuste ed abusi che si vogliono introdurre da quei ministri di giustizia in pregiudizio della Comunità.

*Il Prefetto di Bosa presa cognizione dell'esposto sentite verbalmente le parti ed avuta presente l'ultima tariffa, provveda senza formalità di giudizio conforme a ragione e giustizia ed in caso di dubbio informi (5 novembre).*

#### **VOL.1133 (ANNO 1810, GENNAIO-LUGLIO)**

c. 45 Gioannino COSTANZA si lamenta che quel parroco sacerdote Diego Matta va intaccando l'onore della di lui moglie dicendo pubblicamente d'aver illecita corrispondenza col Padre osservante Carlo Nadali definitore e uomo d'anni 80 circa suo compadre onde chiede che se ne prenda informazione e che se li dia risarcimento al suo onore.

*Già si son date le opportune provvidenze (26 gennaio).*

c. 70 Antonio CHESSA VIRDIS chiede non essere molestato con comandi personali e dirame comunali per esser padre di 7 figli.

*Essendo vero l'esposto d'essere il ricorrente padre di 7 figlioli, S.M. ordina all'Ufficiale di giustizia di non permettere che sia molestato con comandi personali e prestazioni precisamente surrogato (9 febbraio).*

c. 71 Sindaco e consiglieri chiedono vedi come contra

*Essendo vero l'esposto S.M. ordina di nulla innovarsi sulla promiscua del pascolo tra la Comunità ricorrente e quella di Bonarcado dal solito praticarsi per l'addietro salve le ragioni dell'uno e dell'altro comune per prevalersene nel modo che meglio stimeranno sull'oggetto (9 febbraio).*

c. 75 Giuseppe MIGHELI chiede non essere molestato per passare li alimenti ad un figlio supposto suo ad istanza di Serafina Arca

*Credendosi gravato dai provvedimenti del prefetto faccia le sue istanze in via d'appello (9 febbraio).*

c. 87 Giovanni PUZZOLU ufficiale di giustizia chiede come contra

*S.M. ordina al prefetto di Sorgono di prender cognizione dell'esposto e*

*risultandogliene la verità di costringere il notaio Pietro Floris di Tonnara a corrispondere la quota dei dritti fissi della scrivania d'Austis spettanti al ricorrente per quel tempo che li risulti di aver egli servito in quell'ufficio con procedere ove d'uopo alla ritenzione dei medesimi per la concorrente somma senza dar luogo a nuovi ragionevoli ricorsi (18 febbraio).*

- c.181 Lo stesso in dipendenza col notaio Aresu di Busachi per fatto del passaggio d'un'acqua in un orto del supplicante che colà possiede.  
*S.M. commette al Reggente la R.Governazione di dare quel provvedimento che sarà più equitativo sentite le parti verbalmente (4 aprile).*
- c. 97 Vittoria e Maria Giuseppa PALMAS chiedono non essere più molestate a pagare un censo di £ 3 e s(oldi) 4 sopra d'una casuccia al sacerdote Antonio Angelo Ardu che 150 anni fa caricarono i loro antenati avendo pagato il capitale per sette volte.  
*L'Ufficiale di giustizia informi (21 febbraio).*
- c.213 Le stesse chiedono vedi li 21 febbraio 1810  
*Non si fa luogo alla dimanda (16 aprile).*
- c.128 Sindaco e consiglieri di Sinariolo fanno istanza per far allontanare il bestiame dei lussurgesi dai territori di Sinariolo che appena bastano per bestiame naturale.  
*S.M. ordina all'Ufficiale di giustizia di S. Lussurgiu di far pubblicare in quel villaggio un bando col quale venga ai pastori di qualunque sorta di bestiame proibito d'introdurlo nei territori di quello di Sinariolo sotto le penali di tentura e machizia portate dalle R.Prammatiche ed altre arbitrarie del Governo proporzionate alle circostanze della contravvenzione, nonostante qualunque altra provvidenza contraria, ed indi informi dell'esecuzione del presente (11 marzo).*
- c.141 Antonio CARAZU e altri pastori fanno istanza per obbligare ad alcuni particolari che hanno delle tanche vicine al paberili a chiuderle acciocchè il bestiame non vi si introduca.  
*Essendo vero l'esposto si manda osservare il prescritto dalle R. Prammatiche al Cap.8 Tit. 42 sulla chiusura dei possessi (17 marzo).*
- c.163 Sacerdote Francesco SANNA BECCU si lamenta che avendo da lui preso a censo Donna Giuseppa Massidda scudi 600 il sindaco pretende che dalle pensioni si paghi il R.Donativo.  
*Faccia il ricorrente le sue parti in contraddittorio giudizio nanti il giudice competente qualora creda irregolare la domanda del sindaco (28 marzo).*

- c.175 Lo stesso chiede delegarli il prefetto per una dipendenza che ha con Giuseppe Fanari di Narbolia.  
*Essendo vero l'esposto il prefetto d'Oristano conosca e provveda a termini di ragione e giustizia (1 aprile).*
- c.166 Lo stesso si lamenta che dai ministri di giustizia si è sequestrato un porco grosso ed ammazzato se ne son divisi la carne onde chiede d'esser pagato del valore del medesimo.  
*Il prefetto di Bosa prenda cognizione dell'esposto anche coll'esame degli atti che si saranno costrutti sull'apprensione del majale di cui si tratta ed informi (29 marzo).*
- c.219 Lo stesso chiede vedi 29 marzo 1810  
*Faccia il ricorrente le sue parti nelli atti costruttisi dai ministri ordinari del luogo sull'apprensione del majale di cui si tratta avanti il tribunale competente (18 aprile).*
- c.244 Sindaco e consiglieri attesa la promiscua che gode la Comunità con quelli di Sinariolo chiedono poter introdurre il loro bestiame in quei territori.  
*Ferma rimanendo la provvidenza lasciata in supplica del Consiglio comunitativo di Sinariolo faccia il ricorrente Comune le sue parti in giudizio nanti il tribunale competente (29 aprile).*
- c.255 Antonio Angelo SECHI come capitano dei barracelli scaduto chiede d'essere dispensato dal pagamento della R.Quinta attesi li eccessivi danni e furti sofferti.  
*L'avvocato Cara incaricato dell'Ufficio di primaria ispezione presa cognizione dell'esposto informi (3 maggio).*
- c.290 Antonia Angela PINTUS chiede non essere molestata dai ministri in volerli sequestrare una sua vigna e casuccia per una causa costrutta al di lei marito Lucifero Garau.  
*Ricorra la supplicante al Magistrato del regio Consiglio (22 maggio).*
- c.309 Francesco SERRA come amministratore della Baronìa di Montiverru chiede obbligare a Donna Maria Bernarda Serralutzu di Cuglieri a pagare il llaor di corte pel seminerio di Sinariolo.  
*Il prefetto di Bosa amministri prontamente giustizia al ricorrente nell'esposto senza dar luogo ad altra doglianza della quale si renderà egli risponsale (2 giugno).*
- c.323 Giovanni Antonio SINIGUESU come padre di 8 figli chiede di non essere molestato con comandi personali e nemmeno il suo cavallo.



*Essendo vero l'esposto d'avere il ricorrente a suo carico la manutenzione di 8 viventi figlioli S.M. ordina che il medesimo non venga ulteriormente molestato per precisi comandi personali e prestazioni ad essi surrogate (8 giugno).*

- c.330 Donna Giuseppa e Donna Antonia Massidda in dipendenza coi nipoti del fu loro zio Giuseppe Meloni per fatto dell'eredità alle ricorrenti lasciatale. *Si ordina ai ministri di giustizia di provvedere sull'esposto e sommariamente a termini di ragione senza lasciar luogo a richiami (11 giugno).*
- c.441 Don Antonio MASSIDDA censore si lamenta della distruzione che si fa delli alberi frutiferi che si tagliano per legna da fuoco. *S.M. ordina ai ministri di giudtizia di S. Lussurgiu sotto pena di rigorosa responsabilità di vigilare attentamente all'esatta osservanza del Cap.3 Tit.43 delle R.Prammatiche senza dar luogo a nuovi ragionevoli ricorsi (25 luglio).*

**VOL. 1134 (ANNO 1810, AGOSTO-DICEMBRE)**

- c.478 Pietro Paolo CHERCHI chiede obbligare al notaio Antonio Giuseppe Sechi a restituire la causa contro Salvatore Putgioni e Giovanni Nicolò Migheli  
*Ricorra al prefetto di Bosa che provvederà sull'esposto a termini del Regio Editto 4.5.1807 (8 agosto).*
- c.567 Giuseppe Tommaso CHERCHI e Bachisio SENEGHI si lamentano che i ministri di giustizia pretendono mezzo reale per ogni bollettino dei buoi che portano a questo macello e chiedono di esimerli da tal pagamento.  
*Non ha luogo la dimanda (6 settembre).*
- c.572 Sindaco e consiglieri fanno istanza perché il padre Antonio Luigi Achenza venghi rilevato da superiore di quel convento per andar al riparo delle turbolenze che vi ci mette.  
*Il padre provinciale de' minori osservanti di Sassari presa cognizione dell'esposto informi (7 settembre).*
- c.596 Francesco SERRA chiede obbligare ad Angelo Manca e sacerdote Rosas a pagare il dritto di llaor de corte.  
*SM ordina la prefetto di Bosa di provvedere efficacemente sull'esposto a termini di ragione e giustizia senza dar luogo a diffugi od ulteriori doglianze (18 settembre).*
- c.631 Antonio PUZOLU chiede la restituzione dei pegni esecutatigli ingiusta-

mente ad istanza di donna Maria Anna Massidda per supposto danno fatto dalle sue pecore in una tanca della medesima.

L'Ufficiale di giustizia di S. Lussurgiu che ove d'uopo si delega prenda cognizione dell'esposto e sentite verbalmente le parti vi provveda a termini di ragione e giustizia senza dar luogo a nuovi ricorsi ed indi informi dell'operato (2 ottobre).

- c.683 Serafina ARCA chiede obbligare al di lei marito Giuseppe Migheli a somministrare gli alimenti dovuti al loro comun figlio Antonio Migheli. *Il prefetto di Bosa dia li opportuni provvedimenti per l'esecuzione del suo giudicato (20 ottobre).*

**VOL. 1135 (ANNO 1811, GENNAIO-AGOSTO)**

- c. 37 Antonio Angelo ROSAS come padre di 5 figli chiede non esser molestato con comandi personali. *Essendo vero l'esposto d'aver il ricorrente a suo carico la manutenzione di 5 figli..ecc.(22 gennaio).*
- c. 58 Sacerdote Antonio Giovanni MURA MATTA in dipendenza con Don Francesco Porcu Meloni per fatto d'un canale d'acqua che rupe che scorreva dalla di lui vigna alla tanca della suddetta. *SM commette ai ministri di giustizia di S. Lussurgiu di provvedere sull'esposto a termini di ragione sentite sommariamente le parti (30 gennaio).*
- c. 95 Antonio Giovanni CARTA e sua sorella Margarita in dipendenza colla loro sorella Donna Gioangela Carta per fatto della divisione dei beni della fu loro madre Maria Giuseppa Mura. *CANCELLATO (21 febbraio).*
- c.130 BOTTA Mattia Angelo padre di 6 figli *Essendo vero l'esposto d'aver il ricorrente a suo carico la manutenzione di 5 figli viventi ecc. (13 marzo).*
- c.154 Sacerdote Nicolò MELONI chiede obbligare a Don Giovanni Antonio Carchero di Seneghi a soddisfarlo di scudi 111 e mezzo che li deve. *SM commette ai ministri di giustizia di S. Lussurgiu di conoscere e provvedere sull'esposto sommariamente a termini di ragione (27 marzo).*
- c.263 Leonardo IRRANCA chiede non essere molestato con comandi personali per esser padre di 5 figli.

*SM ordina di osservarsi al ricorrente l'esenzione portata dal Decreto dei 18.2.1802 non molestandolo per comandi precisamente personali e per le prestazioni ad essi direttamente surrogate (28 maggio).*

- c.264 Giovanni Antonio SALIS Senughesu come padre di 6 figli chiede non esser molestato con comandi, nemmeno il suo cavallo.  
*Estendendosi le esenzioni del Decreto 8.6.1810 anche ai comandi del cavallo del ricorrente atteso il mestiere di viandante che esercita e non essendo altronde l'alloggio della truppa ed i pagamenti di cui si tratta comandi personali o prestazioni ad essi surrogati non ha luogo la dimanda riguardo a questi ultimi (28 maggio).*
- c.312 Francesco MURA chiede la dispensa di 18 mesi del servizio triennale della chiesa per iniziarsi nelli ordini sacri.  
*SM rimette alla coscienza e saviezza dell'Ordinario di provvedere sull'esposto come sarà di ragione e giustizia (25 giugno).*
- c.380 Salvatore FIGUS come padre di 5 figli chiede non essere molestato con comandi personali e per servire da barracello.  
*Essendo vero l'esposto d'avere il ricorrente 5 viventi figlioli ecc. (23 luglio).*
- c.424 Salvatore ARCA ed altri si lamentano che li hanno tolto i schioppi sul supposto che le loro vacche si siano introdotte nelle vidassoni d'Abbasanta avendoli fatto pagare scudi 6.  
*L'Ufficiale di giustizia di Parte Ozier reale informi sull'esposto rimettendo gli atti di tentura delle vacche dei ricorrenti nelle vidassoni d'Abbasanta per le provvidenze che saranno del caso (10 agosto).*
- c.433 Donna Caterina MELONI chiede permettere al di lui figlio Pietro Paolo scolopio in Sassari di poter portarsi in S. Lussurgiu per verificare alcune carte del testamento del fu di lei marito.  
*Vista (14 agosto).*
- c.453 Donna Caterina PORCU nata Meloni in dipendenza colla di lei figlia Donna Maria Pasqua Uras per l'usufrutto che li pretende d'una tanca.  
*Si avranno al suo tempo presenti le rappresentanze della supplicante (20 agosto).*
- c.460 Francesco VASSALLU MANNU chiede d'essere agraziato dei 5 anni di galera cui è stato contumacialmente condannato offrendo una rioluta.  
*Non ha luogo la dimanda (25 agosto).*
- c.470 Notaio Luigi MELONI come sostituto procuratore fiscale regio chiede

obbligare il fator baronale a pagarli un certo dritto che li compete.  
*Si uniformi al Decreto del feudatario delli 3 luglio ultimo scorso (28 agosto).*

**VOL. 1136 (ANNO 1811, SETTEMBRE-DICEMBRE)**

- c.482 PALMAS Vittoria in dipendenza colli eredi del fu Don Paolo Massidda per fatto d'un terreno vendutoli dalla fu loro madre.  
*SM commette al giudicante ordinario di S. Lussurgiu di provvedere sull'esposto a termini di ragione con tutta sommarietà (2 settembre).*
- c.484 Francesco Giuseppe MOZZO come padre di 5 figli chiede non essere molestato con comandi personali.  
*SM, a questa supplica si potrà apporre il visto (4 settembre).*
- c.488 Antonio Giovanni CARTA chiede obbligare al notaio Giuseppe Maria Zedda di Busachi a pagarli una cavalla uccisali.  
*Ricorra al tribunale competente (7 settembre).*  
*N.B. Vi è una soprascritta Paulilatino.*
- c.545 Maria Antioca MELONI in dipendenza coi coeredi dell'eredità della fu di lei madre.  
*Faccia la ricorrente le sue parti avanti il tribunale competente (2 ottobre).*
- c.545 Bachisio BICHISAU in dipendenza col di lui fratello Antonio Giovanni per fatto dei beni paterni.  
*Il prefetto di Bosa sentito il ricorrente nelle sue proposte eccezioni e l'altra parte nelle repliche che potrà farvi, provveda conforme a ragione senza dar luogo ad altra doglianza (30 settembre).*
- c.570 Giamaria PIRAS chiede d'essere agraziato dei 20 anni di galera cui è stato contumacialmente condannato per supposti insulti e spari fatti contro le porte delle case di Leonardo Irranca e Salvatore Chessa.  
*Non ha luogo la dimanda (16 ottobre).*
- c.620 Bachisio LEDDA fa istanza perché dal R.Consiglio si proceda contro Pietro Paolo Serra ed altri per l'insulto fattogli in sua propria casa e percosse ricevute.  
*Non ha luogo la dimanda (11 novembre).*
- c.620 Antonio PALA chiede d'essere agraziato dei 20 anni di galera cui è stato contumacialmente condannato per supposto omicidio  
*Non ha luogo la dimanda (11 novembre).*

- c.649 Francesco CARTA come corriere si lamenta che avendo contrattato con Antonio Vincenzo Milia ed altri di Seneghi di portarli le lettere sino a Milis per un mezzo starello di grano ognuno ora si resistono a contribuirglielo.  
*Il Viceprefetto d'Oristano sentite verbalmente le parti provveda a termini di ragione e giustizia senza dar luogo ad ulteriori richiami (27 novembre).*
- c.651 Sacerdote Antonio Angelo ARDU chiede d'essere soddisfatto da Don Giovanni Antonio Carchero dell'affitto di due gioghi di buoi.  
*SM delega il prefetto d'Oristano acciò conosca e provveda sull'esposto sentite sommariamente le parti (26 novembre).*

**VOL. 1137 (ANNO 1812, GENNAIO-LUGLIO)**

- c. 13 Lussorio DELRIO attesi l'incomodi di salute che soffre chiede non essere molestato per servire da capitano barracellare.  
*Confermandosi con giuramento il contenuto dell'unito certificato si provvederà (11 gennaio).*
- c.223 Lo stesso chiede come sopra.  
*Allorquando il ricorrente venga nominato per capitano barracellare si provvederà (6 maggio).*
- c. 26 Avvocato Francesco SERRA chiede obbligare i ministri di giustizia di Escano a restituirli le pecore tolte al suo pastore per dritto d'officialia.  
*Esperisca le sue ragioni per la via giudiziaria in contraddittorio delli interessati (18 gennaio).*
- c.105 Vittoria CONGIU colla quale implora il precesso di prendere a censo da quella Parrocchia per coltivare alcuni olivastri che esistono in una sua vigna la somma di £ 120.  
*SM accorda l'implorato permesso di poterla investire a favore di chiunque per impiegarla in altri usi purchè si creda cautelata e sicura, insestandosi il presente nell'istromento da stipularsi (1 marzo).*
- c.148 sacerdote Don Nicolò PORCU chiede obbligare a Don Raimondo Enna d'Oristano marito della di lui cugina Donna Giuseppa Mura a rilasciare i beni dotali e stradotali della medesima coi frutti.  
*SM commette al prefetto d'Oristano di provvedere sull'esposto a termini di ragione e giustizia colla più possibile sommarietà (28 marzo).*
- c.156 Salvatore e Antonio Pasquale GUSPINU e Giovanni Antonio CAPO-

TERRA come molinari di frumento chiedono il permesso di portare e tenere armi proibite per difendersi dai ladri.

*Vista (3 aprile).*

c.164 Sacerdote Antonio Leonardo COSSU chiede un Delegato per obbligare a Pasquale Cherchi e di lui genero Don Nicolò Massidda a pagarli il reddito d'una cappellania.

*SM commette all'Ufficiale di giustizia di provvedere sull'esposto a termini di ragione e giustizia con tutta sommarietà (6 aprile).*

c.190 Giovanni Maria PIRAS chiede di essere aggraziato dei 20 anni di galera cui è stato contumacialmente condannato per supposti insulti e omicidio.

*La Real Governazione informi (18 aprile).*

c.393 Lo stesso chiede come sopra.

*Non si fa luogo all'implorata grazia (31 luglio).*

c.209 Sacerdote Giovanni SPANU CICA e Giuseppe FAIS in dipendenza con Don Nicolò Massidda per fatto che ha fatto traviare la corrente d'un fiume che inaffiava i loro orti per farla andare a un suo possesso.

*SM commette al prefetto della provincia di conoscere e provvedere in ordine a quanto si supplica colla maggiore speditezza possibile e conciliabile colla natura del giudizio di cui si tratta (29 aprile).*

c.216 Giuseppe Pasquale CHERCHI censore. Questo ricorso per potersi più accertatamente provvedere e senza dar luogo a ricorsi non meno per parte degli agricoltori che del pastorio crede il sottoscritto opportuno di comunicarsi il medesimo al Consiglio comunitativo acciò in giunta doppia e coll'intervento del locale conosca e convenga nella necessità e vantaggio d'eseguirsi la chiusura che si propone del tratto di terreno de su mulloni dell'estensione di 60 starelli circa. Onde si progetta la seguente provvidenza: L'Ufficiale di giustizia di S. Lussurgiu sentito il Consiglio Comunitativo in giunta doppia con intervento della locale informi nella necessità e utilità della proposta chiusura con rimessa del risultato di detta congrega (1 maggio).

c.271 IDEM

*Atteso il risultato della congrega prescritta con Decreto del primo scaduto maggio sulli oggetti esposti non ha luogo la dimanda (1 giugno).*

c.223 Pietro Paolo SERRA come padre di 5 figli che mantiene con la sua arte di ferraro chiede non essere molestato per servire da capitano dei barracelli.

*Allorquando il ricorrente venga nominato per capitano dei barracelli si provvederà (6 maggio).*

- c.276 Quirigo COSSU chiede che li venghi pagato il valore d'una casa toltagli per erigersi il magazzino del monte.  
*Il censore diocesano di Bosa presa esatta cognizione dell'esposto informi col suo sentimento (4 giugno).*
- c.339 Francesco SERRA chiede l'estrazione di 250 buoi.  
*Accordata per soli 50 dal porto di Siniscola (3 luglio).*
- c.370 Giuseppe MIGHELI come capitano dei barracelli chiede non essere molestato per pagare a Pietro Madau stato dal supplicante carcerato pel furto d'un bue e poi rilasciato tutti i danni spese e discapiti sofferti nella sua carcerazione.  
*Non ha luogo la dimanda (22 luglio).*
- c.371 Lo stesso si lamenta che dopo aver servito da barracello sei mesi Giovanni Antonio Cherchi è stato senza motivo esonerato per non concorrere al pagamento dei danni, onde chiede un delegato per provvedere sull'esposto.  
*Il Governatore di Sassari presa cognizione dell'esposto informi (22 luglio).*

**VOL. 1138 (ANNO 1812, AGOSTO-SETTEMBRE)**

- c.395 Antonia Angela e Vincenza PIU si lamentano essere state esiliate dal villaggio senza alcun motivo.  
*Il prefetto di Bosa informi (1 agosto).*
- c.450 Supplica del sacerdote Paolo CHERCHI  
*Siano quali si vogliono i servizi prestati dal padre del ricorrente in ogni tempo, questi non possono attribuire al figlio merito alcuno personale per aspirare al cospicuo beneficio ecclesiastico qual è il priorato di Bonarcado: questo merito personale altronde non esiste nel ricorrente che potrebbe considerarsi contento della grazia sovrana ottenuta tuttochè senza patente di capellano della chiesa rurale di S.Leonardo colla pensione di scudi 100 annui, accordandogli a puro riguardo del padre, che in allora si era preposto all'amministrazione della Commenda: sarebbe un volo troppo alto per il ricorrente passare da capellano d'una chiesa rurale, tuttochè commendatizia, a quel priorato, oltre di che sarebbe ancor pericolosa per lui una tal promozione non trovandosi forse in stato d'eguire gli uffizi annessi al beneficio con quella decente e conveniente soddisfazione spirituale di quei figliani. In quanto poi alla pensione che desidera sui redditi di quel priorato o sulla vacante mitra di Oristano concorrono le stesse ragioni di ostacolo, la deficienza cioè dei meriti nel postulante per ottenere altra pensione ecclesiastica oltre*

*quella che gode come capellano della chiesa di S.Leonardo e per riguardo alla mitra vi concorrerebbe l'altra di non esser diocesano. Onde crede il sottoscritto che debba depellirsi la dimanda col decreto. – Non ha luogo la dimanda (31 agosto).*

c.451 Sindaco e consiglieri. Chiede che dall'Ufficio del soldo oltre il pane somministrato l'anno scorso ad un Distaccamento di fanteria se li bonifici 5 Lib. d'olio e 30 cant(ar)a legna.

*Essendo il Distaccamento di cui si tratta volante, non spetta alla Comunità che il pagamento del prezzo del pane per ottenere il quale dovrà indirizzarsi all'Ufficio del soldo da cui sulle solite contente della truppa e certificato dell'Ufficiale di giustizia di detto luogo del prezzo corrente le verrà fatta spedire la corrispondente livranza (1 settembre).*

c.453 Maria e Rita FIGUS in dipendenza col loro zio sacerdote Francesco Serra per fatto dell'eredità dei fu loro genitori.

*Si manda il Delegato di giustizia di provvedere sull'esposto in via sommaria e pronta a termini di ragione senza lasciar luogo a reclami (2 settembre).*

c.470 Giamaria PIRAS chiede di essere agraziato dei 20 anni di galera cui è stato contumacialmente condannato per supposto d'essere complice d'alcuni omicidi, di cui è innocente come rilevasi dal desistimento delle parti contrarie, e per l'arresto da lui praticato d'Antonio Angelo Dessì reo di tre omicidi.

*La Real Governazione informi col suo sentimento (11 settembre).*

c.471 Sacerdote SANNA BECCU Francesco chiede un Delegato per essere soddisfatto di diverse pensioni dovutegli da vari particolari del Campidano Milis.

*SM commette ai ministri ordinari della narrata baronia affinché provvedano nelle narrate cause colla possibile sommarietà a termini di ragione e giustizia (10 settembre).*

c.478 Antonio Angelo SERRA chiede accordargli la dispensa del servizio triennale della chiesa per poter essere iniziato nelli ordini sacri.

*SM rimette alla coscienza e saviezza dell'Ordinario di provvedere sull'esposto come sarà di ragione e giustizia (15 settembre).*

c.502 Constantino PORCU chiede d'essere soddisfatto d'una quantità di porci dati a credito ad Efisio Atzori e Pasquale Floris di Villasor.

*SM commette al prefetto di Cagliari di provvedere sull'esposto a termini di ragione e giustizia e colla possibile sommarietà (30 settembre).*

c.534 Pasquale CHERCHI chiede che prima si preleva quanto spetta al sup-



plicante del grano raccolto col suo socio Giuseppe Cherchi e poi si paghino le spese processuali della causa contro questi costrutta.  
*La prefettura d'Oristano provveda sull'esposto a termini di ragione e gisutizia (14 ottobre).*

c.545 Francesco SERRA come arrendatore della Commenda di S.Leonardo chiede proibire agli agricoltori lussurgesi che lavorano nella montagna d'Abbasanta d'introdurre i loro buoi nella montagna della Commenda per pascolare.

*Ricorra il supplicante all'Intendente del Monte di riscatto cui spetta per ora di provvedere sull'esposto (20 ottobre).*

c.567 Sacerdote Leonardo MATTA chiede obbligare al notaio Giovanni Battista Demontis di Escalaplano a restituirli certi mobili che lasciò in sua casa.

*Faccia le sue istanze per la via di giustizia (4 novembre).*

c.594 Sacerdote Salvatore CARTA CAMPULLA si lamenta del furto fattogli d'un giogo di buoi rubatogli da Antonio Paduanu d'Ollastra.

*Il prefetto d'Oristano provveda sull'esposto a termini di ragione e giustizia (20 novembre).*

#### **VOL.1139 (ANNO 1813, GENNAIO-LUGLIO)**

c. 7 Pietro Paolo PINTUS chiede vedi contra

*Essendo vero l'esposto che il ricorrente abbia sotto la sua patria potestà ed a suo carico il numero di 5 figli si mandi a chi spetta di non molestarlo per comandamenti personali e prestazioni ad essi surrogati (7 gennaio).*

c. 12 Donna Peppica MURA chiede un Delegato per obbligare il suo marito Don Raimondo Enna dal quale si trova in divorzio, a restituirgli il resto dei beni a seconda delle provvidenze già date e per ammonirlo che non faccia alcuna insolenza alla moglie supplicante.

*Il prefetto di Oristano che nuovamente si delega provveda efficacemente sull'esposto anche con ammonire seriamente Don R.Enna marito della supplicante (9 gennaio).*

c. 44 Francesco SERRA chiede come amministratore del barone obbligare il censore a pagare i dritti feudali.

*Si ordina ai ministri di giustizia di S. Lussurgiu di far osservare riguardo all'esenzione di cui trattasi lo stesso che era solito praticarsi per li precedenti censori locali (1 febbraio).*

- c. 71 Francesco PISCHE chiede obbligare a Giovanni Andrea Cortis ad indennizzarlo d'un cavallo statoli ucciso essendo in sua casa.  
*Essendo vero l'esposto si commette al prefetto di Bosa di conoscere e decidere nella causa di cui si tratta a termini di ragione e giustizia e colla maggiore possibile sommarietà (14 febbraio).*
- c. 86 Il negoziante Giovanni Maria BELLU chiede che vengano delegati quei ministri di giustizia per convenire alcuni debitori che ha in Norghiddo per esser essi prepotenti e l'hanno minacciato che l'ammazzeranno se va in quel villaggio come hanno amazzato un'altra volta il suo cavallo.  
*Il R.Prefetto di Sorgono, che specialmente si delega, provveda sull'esposto conforme a ragione e giustizia (24 febbraio).*
- c.133 Don Antonio Martino MASSIDDA con informativa del marchese d'Arcais chiede come cavaliere non essere molestato a pagare lo sbarbaggio dei porci.  
*Senza punto pregiudicare gli interessi del marchese d'Arcais esperisca il ricorrente le sue ragioni in giudizio ove creda competergliene e contro del suddetto marchese per l'oggetto di cui si tratta (26 marzo).*
- c.137 Sindaco e consiglieri chiedono di poter nominare per consigliere Don Antonio Martino Massidda, Didaco ed Angelo Cherchi.  
*S'indirizzi il Consiglio ricorrente al prefetto di Bosa il quale provvederà efficacemente sull'esposto a termini delle provvidenze fatteli pervenire (27 marzo).*
- c.152 Giuseppe Pasquale CHERCHI come amministratore della Commenda di S.Leonardo dice che ad istanza di Francesco Serra se li è sequestrato tre rasieri di grano di sua pertinenza.  
*Il prefetto di Bosa informi con tutta premura sull'esposto anche con rimessa d'atti qualora se ne siano costrutti (5 aprile).*
- c.165 Giovanni Antonio SENIGHESU chiede non essere molestato a pagare alla Commenda di S.Leonardo l'affitto di un pezzo di terreno per non aver raccolto nulla del seminerio.  
*P.M. Questa supplica potrebbe rimettersi allo scaduto amministratore della Commenda Giuseppe Pasquale Cherchi informi sull'esposto (15 aprile).*
- c.166 Giovanni Antonio SALIS attesa la sua povertà non ha potuto corrispondere all'amministratore Giuseppe Pasquale Querqui la quarra di grano né in specie né in denaro, motivo per cui il suddetto Querqui in stò ed ottenne l'esecuzione di alcuni mobili, instandone ora la subasta; supplica quindi attesa la numerosa famiglia composta di 7 figli e la sua

- nullatenenza di graziarlo di quel pagamento, e che gli si restituiscano i pegni eseguiti  
*Ricorra al feudatario (16 aprile).*
- c.181 Pietro MADAU dopo esser stato carcerato per calunnioso furto di bue domato sulle istanze del capo barracello del 1812 venne il ricorrente assolto e questo condannato nelle spese e danni con sentenza della prefettura di Bosa;supplica ordinarsi l'esecuzione di quel giudicato alla stessa R.Prefettura.  
*Ricorra alla Curia ove verte la causa (27 aprile).*
- c.191 Giovanni Antonio SINIGHESU chiede vedi li 15 gennaio 1813  
*In vista dell'informativa dello scaduto amministratore della Commenda di S.Leonardo si manda al ricorrente di osservare i patti dell'affitto dal medesimo tenuto e di soddisfarne a chi spetta l'importare (5 maggio).*
- c.228 Giuseppe Pasquale CHERCHI si lamenta come Delegato speciale della Commenda di S.Leonardo che spettandoli una pecora da tutti quei che introducono a pascolare il loro bestiame nel salto detto dello spedale il notaio Riciu a mano armata se ne impossessò.  
*Il prefetto della provincia sentiti tutti li aventi interesse nell'oggetto informi col suo sentimento (6 giugno).*
- c.241 Il sacerdote Giovanni Antonio MURA e Antonio Diego COSSU chiedono un Delegato speciale per convenire in giudizio alcuni debitori di Seneghi, Bonarcado e Paulilatino che devono corrispondere alla Causa Pia di S. Lussurgiu varie partite.  
*Ricorrano i supplicanti ai rispettivi ministri di giustizia ai quali si ordina di provvedere efficacemente sulle loro istanze senza dar luogo ad alcun richiamo (15 giugno).*
- c.244 Il sacerdote Salvatore CARTA espone che il cavaliere Don Antonio Francesco De Roma di Cuglieri va in debito di scudi 18 provenienti da tre pensioni arretrate, che deve corrispondere ad un censo della cappellania della Vergine de' dolori; si è resistito a quel pagamento né vorrebbe assoggettarsi ad alcun tributo. Supplica dar sull'esposto le dovute provvidenze.  
*I ministri di giustizia di Cuglieri che specialmente si delegano provvedano sull'esposto (18 giugno).*
- c.278 Notaio Francesco RICCIU chiede non essere molestato nel suo impiego di delegato della baronia di Montiverro con riformare il Consiglio comunitativo.  
*Vista (11 luglio).*

- c.283 Sacerdote Vincenzo FAIS domanda darsi le opportune provvidenze per costringere Antonio Porcu dello stesso luogo al pagamento di pensioni arretrate ed il massaiο Francesco Enna di Milis al pagamento di 18 scudi.  
*Ricorra alle rispettive Curie alle quali s'ingiunge di provvedere sull'esposto (13 luglio).*
- c.289 I sacerdoti MURA e COSSU supplicano delegarsi una persona o i ministri di giustizia dello stesso luogo per costringere alcuni debitori di pensioni di legati pii di Bonarcado, Seneghe e Paulilatino non volendo i ministri di Seneghe provvedere per esser parenti de' debitori e negli altri luoghi non vi sono ministri stabili.  
*I ministri di S. Lussurgiu che si delegano provvedano sull'esposto (17 luglio).*
- c.292 Vincenzo ARCA supplica delegargli una persona della Reale Udienza per ottenere da Don Pietro Paolo Massidda censore diocesano e segretario di governo di Sassari per obbligarlo al pagamento del servizio personale prestato per 12 anni alli furono giugali Stefano Sini e Mia Delmestre suoceri di detto Massidda; essendo la moglie di questo e figlia di quelli Donna Speranza Sini succeduta nei loro beni.  
*Ricorra alla Reale Governazione (19 luglio).*
- c.292 Il fabbro Francesco Didaco MELONI supplica ordinarsi al nobile Don Enrico Piccolomini di Bosa che abbia da pagare scudi 12 e mezzo al corrente dovuti per avergli travagliato un passeggero di ferro.  
*Il prefetto di Bosa, che ove d'uopo si delega, provveda sull'esposto (18 luglio).*
- c.302 Donna Francesca NIOLA chiede il congedo del di lei figlio Ignazio Meloni dal Corpo Franco.  
*Vista (24 luglio).*
- c.316 Supplica di Giuseppe Pasquale CHERCHI con lettera del prefetto di Bosa dei 7 corr. E pezze unite.  
*P.M. Contendesi fra i due Delegati uno sospeso e l'altro provvisionale della Baronia di Montiverro e fra il Delegato speciale della Commenda di S. Leonardo Giuseppe Pasquale Cherchi il dritto alla prestazione del pegus, che dagli introduttori dei bestiami nei vacui delle vidazzoni del salto di essa Commenda chiamato dell'Ospitale suole corrispondersi. - Il sottoscritto crede inutile in questo momento il trattenersi a discutere il dritto, che può assistere esso Delegato speciale giacché fondandosi per comun consenso dei pretendenti quella corresponsione sul permesso, che si accorda ai pastori di introdurre le loro greggie in quei vacui,*

è chiaro che essendosi spedita dopo l'opera di tale introduzione la patente di quel delegato speciale, egli non potrebbe per quest'anno turbare i dritti già acquistati dal Delegato di giustizia il quale come si suppone in mancanza di Delegato speciale suol accordare quel permesso. Nel mentre pertanto l'infrascritto si riserva dopo un più maturo esame della cosa il quale dipende dall'accertare a chi spetti la giurisdizione sui salti della Commenda, si propone al Governo il suo sentimento sulla prestazione di quei pegus pel venturo anno, crede per ora che la stessa ragione che esclude attualmente il Delegato speciale debba anche ostare alle pretese del delegato provvisorio Paolo Meloni: questo assunse il governo della Curia dopochè l'introduzione delle greggie in quei vacui erasi già fatta; se pertanto, come egli stesso confessa, questa introduzione è quella che fa nascere il dritto alla prestazione del pegus, l'epoca di quella determina quest'ultimo a favore del delegato notaio Francesco Ricciu, il quale benchè sospeso dalle sue incombenze per causa della sindacatura, non deve però perder quei vantaggi, che avea già acquistato prima della sua sospensione.- Crede perciò il sottoscritto che convenga scrivere al prefetto di Bosa significandogli che nel mentre S.M. si riserva di provvedere su quella prestazione pel venturo anno, e di significare le sue intenzioni sulla persona, che dovrà avervi dritto, ha però riconosciuto riguardo a quella del con(tender) e la giustezza delle pretenzioni del notaio Ricciu cui non dovrà recarsi molestia alcuna sull'esazione di quel dritto. — Per calmare poi i timori del Delegato speciale della Commenda, il quale si crede lesa nei suoi dritti, e pregiudicato nelle facultà dimananti dalla patente speditagli dall'Ufficiale del R.Patrimonio, il sottoscritto crede che possa resciversi alla di lui supplica nel seguente modo.

Nel mentre S.M. si riserva di significare le sue intenzioni sulla prestazione del pegus di cui trattasi pel venturo anno avendo già dato per il corrente le sue disposizioni al R.Prefetto di Bosa, dichiara fin d'ora che il Delegato speciale della Commenda e sud(delega)to Patrimoniale di S. Lussurgiu Giuseppe Pasquale Cherchi è autorizzato a procedere in tutte le cause di machizie e tenture che occorreranno nei territori vietati della Commenda, in quelle di tagli illeciti d'alberi della Commenda e in quelle altre in cui trattasi di salvare gli interessi della Commenda, facendo in simili casi risultare i necessari estremi mediante un notaio di cause da lui eligendo, e rimettendo quindi li atti al tribunale del R.Patrimonio per le opportune provvidenze. Di sì fatto decreto sarà bene anche rendere inteso lo stesso Prefetto di Bosa, in riscontro alla di lui lettera, in cui anch'egli riconosce la convenienza di queste ultime provvidenze.

Dall'Ufficio li 29 luglio 1813. Podda A(vvocato) F(iscale) R(egio) P(atrimoniale) (31 luglio).

**VOL. 1140 (ANNO 1813, AGOSTO-DICEMBRE)**

- c.356 Vincenzo ARCA chiede per al seconda volta un Delegato speciale in questa città per convenire in giudizio il segretario di governo di Sassari.  
*Si persiste nelle provvidenze date (21 agosto).*
- c.370 Don Nicolò PORCU convenuto nanti la Curia vescovile di Bosa dalla cugina Donna Giuseppa Mura per la restituzione di robe ed altri effetti dalla quale il ricorrente avrebbe da ripetere per alimenti prestatile supplica obbligarsi la suddetta sua cugina ad un'amichevole accomodamento per via di arbitri.  
*Eccepisca e proponga il ricorrente per via di riconvenzione avanti lo stesso giudice le ragioni che crederà d'avere contro la propria cugina (28 agosto).*
- c.370 La vedova Maria Vincenza ANDRIA supplica delegarle il comandante della prefettura cavalier Forneris od altro soggetto per obbligare il curatore d'una figlia pupilla già morta alla restituzione del denaro d'un possesso che avrebbe venduto per uguagliare la porzione delli altri fratelli secondo la divisione; e ciò perché il delegato di S. Lussurgiu è cognato di quel curatore.  
*Il prefetto di Bosa che si delega provveda sull'esposto (28 agosto).*
- c.402 Leonarda MURA CORRIA chiede obbligare al notaio Riciu scrivano della Curia a restituirli scudi 43 che si fece dare per liberare il di lei figlio dalla carcere.  
*Ricorra alla R. Governazione (14 settembre).*
- c.407 Maria Antonia MANDANGA chiede la restituzione delle pecore sue proprie state sequestrate assieme a quelle dei di lei fratelli stati arrestati.  
*Faccia le sue istanze avanti il tribunale ove pende la causa (18 settembre).*
- c.430 Notaio Francesco RICCIU ufficiale di giustizia si lamenta per le calunnie del Consiglio comunitativo di malversazione in ufficio, si vuol rimuovere dall'impiego e chiede che si prendano informazioni.  
*Vista (1 ottobre).*
- c.445 Paolo MELONI sindaco chiede vedi contra  
*S'ingiunge ai ministri di giustizia e al Sostituto Procuratore Fiscale di non esigere cosa alcuna per la ricognizione del bestiame che si vende, e rapporto a quello che s'introdurrà da fuori ad uso del macello per la rivista, e confronto del bollettino, dovranno i ministri di giustizia esigere solamente 4 soldi se è di un segno e 2 soldi e mezzo per cadun se-*

*gno se è di più segni come il tutto resta letteralmente prescritto nella tariffa delli 30 settembre 1808 (10 ottobre).*

- c.447 Giamaria PIRA chiede che venghi spedita prontamente la causa di Michele Dessì da lui arrestato per poter ottenere la sua libertà.  
*Visto (13 ottobre).*
- c.450 Giuseppe Pasquale CHERCHI chiede la restituzione di tre rasieri grano statili sequestrati per ordine del prefetto di Bosa.  
*Essendosi il sequestro da cui ri reclama il ricorrente praticato dal prefetto di Bosa per misura solo interinale e fino a che dal R.Patrimonio venisse dichiarato a chi dovesse spettare il grano in quistione, ricorra il supplicante ad esso tribunale esponendo i motivi pei quali nel caso sia quel grano rimasto a carico dell'esponente nella di lui amministrazione abbia egli conservato il dritto di ricupero del medesimo (13 ottobre).*
- c.454, n.16 Maria Rita PINNA supplica ordinarsi a Don Gavino Bosincu dello stesso luogo a pagarle mesi 7 di servizio personale prestatili.  
*I ministri di S. Lussurgiu che specialmente si delegano provvedano sull'esposto con tutta brevità e sommarietà senza dar luogo ad altro richiamo (15 ottobre).*
- c.460 Giovanni Andrea NIEDDU si lamenta che il Delegato speciale della montagna d'Abbasanta li ha tenturato lo schioppo per aver ritrovato ancora le sue vacche in essa che stava riunendole per partirsene.  
*Ricorra il supplicante al tribuanle del R.Patrimonio per l'oggetto supplicato (20 ottobre).*
- c.461 Antonio LEDDA come padre di 5 figli vedi contra  
*Essendo vero che il supplicante abbia a suo carico il numero di 5 figli, si manda a chi spetta di non molestarlo per comandi personali e prestazioni surrogate (20 ottobre).*
- c.464 Bachisio CHESSA chiede di essere agraziato della galera cui è stato contumacialmente condannato atteso che si trova quasi al fine dei suoi giorni.  
*Vista (22 ottobre).*
- c.467 Sacerdote Antonio MURA FLORIS supplica delegargli quei ministri per obbligare Giorgio Canas di Milis al pagamento di scudi 30 imprestatigli.  
*Ricorra ai ministri di giustizia di Milis ai quali s'ingiunge d'amministrare giustizia sull'esposto (22 ottobre).*

- c.487, n.14 BAINGIU Marianna chiede ordinarsi ai ministri di Milis sommariamente abbiano da costringere Rita Manca di Milis al pagamento di 11 scudi residuo di maggior somma prezzo d'un bue vendutoli.  
*I ministri di Milis provvedano sommariamente sull'esposto (7 novembre).*
- c.527 La nubile Maria Giuseppa PALA è stata eseguita dall'attuale Ufficiale di giustizia per una disputa che le mosse di nuovo Maria Leonarda Pische dello stesso luogo per la quale lite sarebbe stata l'esponente già assolta dall'antecedente Delegato. Supplica che le venga restituito il pegno eseguito senza conto di spese e che non sia molestata.  
*Essendo vero l'esposto si ordina ai ministri di giustizia di S. Lussurgiu di restituire alla supplicante il pegno eseguito senza conto di spese (11-12 novembre).*

Se a volte ci troviamo di fronte a notizie, che potremmo definire minori, come le numerose domande di congedo dal servizio militare o di esonero dai tributi di padri di 5 o più figli, i solleciti per una giustizia più rapida, la richiesta di pagamenti nei confronti di debitori morosi, altre volte le problematiche che emergono sono più interessanti, come gli scontri coi comuni confinanti, in particolare Seneghe, per l'utilizzo promiscuo delle terre, le proteste della Comunità per le chiusure o per le spese da affrontare per le truppe colà acquarterate, il problema del pascolo nelle vidazzoni, i danni chiesti al Barracellato da diversi proprietari. Curiosa la riluttanza di molti a ricoprire la carica di capitano dei barracelli, come pure di sindaco o più semplicemente di consigliere comunale, a dispetto del fatto che si trattava di posti in cui poteva pur sempre esercitarsi un potere, che aveva anche risvolti economici per la mole di interessi in gioco.

Chiaramente anche altre serie della *Segreteria di Stato I serie* possono e devono essere prese in considerazione. Così accanto ai Dispacci di Corte e viceregi, possono essere utilizzati quelli dei vicerè coi funzionari dell'isola, con le Prefetture, con gli ecclesiastici e con altre persone. Ecco ad esempio quanto è emerso da una mia indagine esperita proprio nel Carteggio viceregio con diverse persone dell'isola. Si tratta di oltre 200 registri, che vanno dal Vol. 912 al Vol.1107 e dall'anno 1720 al 1848.

#### **VOL. 990 (DAL 27.5.1800 AL 9.1.1801)**

- c. 8 nota del 4.7.1800 diretta a Don Pietro Paolo Massidda  
*Quanto si è prescritto a codesto Comune relativamente al consaputo Distaccamento è in tutto conforme al R.Regolamento militare. Non può dunque il Consiglio lagnarsi, che siasi ecceduto sul punto delle provviste e mobili di caserme in teleria e boscame, essendosi quest'Ufficio del soldo regolato conforme al prescritto dal Regolamento suddetto nelle*



*relative istruzioni passatene allo stesso Consiglio. Io ne scrivo quanto occorre al governo di Sassari dal quale emaneranno in seguito quelle provvidenze che potranno conciliarsi col regio servizio coi riguardi dovuti al narrato Distaccamento.*

c. 44 nota dell' 1.8.1800 diretta al Consiglio Comunitativo

*Vengo assicurato da quest'Ufficio del soldo d' avere il medesimo date le occorrenti disposizioni per tener costì la provvista del grano ed orzo necessario alla compagnia dei dragoni in codesto villaggio acquarterata pendente mesi due e sino al nuovo raccolto. Quindi per il tempo avvenire il Governo si riserva di spiegar loro le sue determinazioni sia per il quantitativo che si richiederà di essi generi, sia anche per destinare quei villaggi circonvicini a codesto che si stimerà di far concorrere alla contribuzione degli stessi generi in giusta proporzione, onde tutto il peso non cada sopra codesta comunità, sebbene ne venga dallo stesso ufficio a suo tempo rimborsata.*

c. 59 nota del 15.8.1800 diretta alla marchesa della Planargia

*Sono abbastanza persuaso delle ragioni addotte da V.S.Ill.ma sul ritardo dell'aggiustamento delle controversie, che tuttora sussistono tra il Sig. marchese di lei consorte ed i di lui fratelli, e siccome Ella mi assicura ch'esso Sig. marchese tratterassi più a lungo in Terraferma non posso non darmi a credere che sarà egli per aggiustarsi coi medesimi in quegli oggetti nei quali V.S. mi assicura di non essere instruita, e di non avere sufficiente facoltà di accomodare all'amichevole. Riguardo però alle pensioni alimentari ai medesimi dovute, mi lusingo che non vorrà Ella dilazionarne più oltre il pagamento per trattarsi d'un oggetto privilegiato, e come tale debbo credere che ne avrà avuto dal Sig. marchese come sua procuratrice tutta la facoltà e potere. Tanto mi corre replicarle in risposta al pregiatissimo di lei foglio dei 12 corrente all'atto che.*

c. 78 v. nota del 5.9.1800 diretta alla stessa marchesa

*Benchè sia per me troppo disgustoso il recare a S.V.Ill.ma dei frequenti disturbi relativamente ai vari affari che nell'assenza del Sig. marchese suo consorte non potrei*

c. 79 *trattare, che con Lei, non posso ciò non di meno dispensarmene per dovere del mio ufficio, anzi debbo con tutta franchezza assicurarla che l'interessamento appunto che io prendo per tutto ciò che riguarda la rispettabilissima di lei persona mi vi astringe nuovamente per l'oggetto di cui ora prendo a trattarle.*

*Il Sig. negoziante Antonio Franchino di questa città ha fatto ricorso a SAR esponendo che fin dallo scaduto marzo, in qual tempo il di lui fi-*

*glio Francesco trovavasi a Firenze accreditò il prefato Sig. marchese della partita di 125 zecchini effettivi oltre diverse robe somministrategli, come risulta dal conto che ha lo stesso ricorrente presentato. Malgrado l'obbligo passato pel pronto rimborso di questa somma all'arrivo del predetto Francesco in questo regno sento ch'essendosi il supplicante indirizzato a V.S.Ill.ma abbia Ella assolutamente ricusato di soddisfarlo.*

*Persuasò come sono che nell'essersi il Sig. marchese assunto un tal obbligo non avrà tralasciato di renderne contemporaneamente intesa V.S.Ill.ma affinché non s'incontrasse dal di lei conto veruna difficoltà di far eseguire il pagamento in questione non posso prescindere di eccitarla, come fo, a darmi una decisiva risposta per appagamento del ricorrente medesimo, il quale, ove in caso d'ulteriore renitenza si veda in necessità di ricorrere nuovamente, rileva V.S.Ill.ma molto bene che non potrà dispensarmi in questo caso di farne relazione a SAR e di eseguire quegli ordini, che fossero per emanarne, il che mi riuscirebbe sensibilissimo. Nella fiducia intanto che vorrà Ella risparmiarmi questo dispiacere, sono.*

c.132 v. nota del 17.10.1800 diretta a Don Rafaele Valentino

*Dal tenore dei due fogli di V.S.Ill.ma delli 11 e 14 corr. Il primo giuntomi per espresso e l'altro col corriere ordinario ho rilevato lo stato delle cose di codesto villaggio e le operazioni da Lei eseguite in dipendenza dalla sua Commissione. SAR mi ha fatto la debita premura di rassegnare il contenuto dei citati fogli nell'aver gradito l'esattezza e contegno con cui si è Lei regolata, mi ingiunge di significarle che mentre si uniformerà agli ordini, che potranno prevenirle dal suo Augusto fratello il Sig. conte Moriana non tralasci sin d'ora di dar mano alla compilazione del processo contro i capi rivoltosi di cui nella nota, che mi ha trasmesso, e particolarmente di far risultare se sia veramente sussistita un'intelligenza non meno col villaggio di Tiesi che cogli altri circonvicini.*

c.140 nota del 24.10.1800 diretta allo stesso Valentino

*Dopochè sarà pubblicato il pregone V.Ro(viceregio), di cui le accludo a tal fine varj esemplari, venendo a notizia di tutti, che gli associati e seguaci dei capi motori della rivolta sono stati graziati, siccome è da credere che costoro vorranno distaccarsi dai primi, così cesserà la ritrosia dei testimonj nel deporre contro persone che non saranno ammesse ad alcun perdono. Se nel processo vi sono menti sufficienti per procedere alla distruzione dei beni degl'inquisiti, V.S.Ill.ma potrà passarvi per restituire alla R.Cassa le anticipate che si sono fatte sul sicuro che non le sfuggirà di non*

- c.140v. *permettere di vendere al macello il bestiame atto a propagare la specie, convengo pei riflessi che viene di fare V.S.Ill.ma sull'enormi spese dei trasporti a questa città sarà sempre meglio che si venda in codesto villaggio e suoi contorni anche il bestiame da macello.*  
*Spero bene che sarà fra poco terminato il processo, di cui V.S.Ill.ma è incaricata;frattanto io prenderò gli odini di SAR per saperle dire se potrà ritirarsi, ove la di lei presenza si creda necessaria sino a venire intieramente rassodata la tranquillità di codesto villaggio.*  
*Il suddelegato patrimoniale di Parte Ocier reale mi ha minutamente riscontrato dell'affare occorso ad Abbasanta e Ghilarza, e mentre nel corso della settimana si sentiranno gli Uffici cui spetta per determinare le provvidenze da dare, SAR commette a V.S.Ill.ma di dare frattanto quei provvedimenti che crederà convenienti secondo l'esigerà l'urgenza ed il preciso bisogno del luogo facendovi spedire, se occorre, un numero di truppa da costì. Passo.*
- c.146 *Nota del 31 ottobre 1800 diretta allo stesso Valentino*  
*E' stato ben opportuno che V.S.Ill.ma abbia temporeggiata la pubblicazione dell'ultimo pregone fino ad essere seguita in Sassari. SAR ha sentito con dispiacere la malattia del Sig. cavalier Grondona, dell'altro ufficiale Foys e di parecchi altri dragoni , spera però che il male non sarà che leggero e che V.S.Ill.ma potrà coll'ajuto di essi disimpegnarsi col possibile buon esito dalle incombenze appoggiatele.*  
*Trovandosi V.S.Ill.ma nelle vicinanze di Ghilarza ed Abbasanta ha voluto la prefata A.S. appoggiarle la verificaione dei delinquenti nell'ultimo fatto accaduto nei prefati villaggi, alla quale darà mano subitochè siasi sbrigato dalla di lei principale incombenza.Passo.*
- c.155 *Nota del 7 novembre 1800 diretta allo stesso giudice Valentino.*  
*Ella è fornita dei sufficienti lumi ed esperienza per non aver bisogno dei miei suggerimenti sui mezzi da mettersi in opra a riguardo dei testimoni renitenti nel palesare la verità; il Governo si rimette intieramente a quanto V.S.Ill.ma stimerà di operare per ben condurre e terminare la di lei commissione,sicuro che non procederà se non legalmente in tutti gli emergenti. Questo proposito se Ella non crede regolare il mezzo che propone d'intimarsi ai custodi del bestiame di pertinenza dei delinquenti di pagare la tangente di spese processali, ed anticipate dalla R.Cassa, SAR non intende di autorizzarla, e lascia che proceda agli atti esecutivi nella via solita ed ordinaria, se il processo è in stato, che vi si possa devenire.*  
*Desidero che il cavalier Grondona si trovi ristabilito in salute che V.S.Ill.ma terminata la commissione di costì sia presto in stato di recarsi in Ghilarza per dar mano all'altra con quel numero di dragoni che si crederà necessari continuando il rimanente della forza a rimanere in*

*codesto villaggio. Tuttochè per esso non sembri necessario, essendo stato il fine del Governo nello spedirla quello di conseguire gli arresti ed imporne anche ai vicini Dipartimenti.*

c.175 v. Nota del 21 novembre 1800 all'Ufficiale di giustizia.

*Il f(oglio) di V.S. m(ol)to ill.e non accusandomi ad altro che ad accusarle la ricevuta dello Stato della divisione di codesti territori, e nomina dei luogotenenti di salto. Passo.*

**VOL. 991 (DAL 9 GENNAIO AL 24 AGOSTO 1801)**

c. 81 v. Nota del 27.3.1801 diretta all'Ufficiale di giustizia.

*Dovendosi procedere alla verificaione dei fatti da Lei indicatimi nel suo foglio 24 corr. Procurerà Ella informarsi di tutte le circostanze e somministrare le prove che sarà in caso di avere all'ufficio dell'A(vvocato) F(isca)le R(egio) per poter in conseguenza far assumere le convenienti informazioni, e far procedere agli arresti dei delinquenti. Passo.*

c. 96 v. Nota del 10.4.1801 diretta ai ministri di giustizia

*Essendo il Governo stato riscontrato che VV.S. siansi resistiti di comparire nanti il Delegato dello stesso Governo notaio Michele Decastro per esser sentiti in qualità di testi nella causa che il medesimo sta costruendo in verificaione dell'omicidio di Michele Mura di codesto villaggio non ha potuto a meno di rilevare il grave mancamento da loro commesso. Premendo quindi che si rechi al suo termine colla maggior brevità possibile l'offensivo procedimento Elleno non diferiranno più oltre di portarsi al suddetto ufficiale Decastro per l'oggetto sovraddetto se non vogliono rendersi risponsali in proprio di qualunque ritardo che per la loro inobbedienza si dovesse usare nella costruzione degli atti.*

*Mi prevalgo di quest'opportunità per incaricarle che facciano prontamente tradurre a queste R.carceri ben scortati per or(dine) di tappa il costì detenuto Pietro Paolo Pintus, ed un altro degli inquisiti dell'emozione popolare seguita in codesto villaggio che si ha notizia d'essere stati arrestati.*

c. 98 IDEM

*Dalla copia di lettera che scrivo a codesto Consiglio Comunitativo e che qui compiegata trasmetto alle Sig(gnorie) L(oro) m(ol)to ill(ustr)i rileveranno Elleno le determinazioni di SAR relative all'introduzione del bestiame nei vacui delle vidazzoni appartenenti alla Commenda di S.Leonardo dell'ordine di Malta.*

*Elleno pertanto restano incaricate di far eseguire siffatti ordini non ostante il disposto del decreto lasciato in supplica di codesto sindaco e*

*consiglieri sotto li 22 dello scaduto, che s'intenderà in questa parte derogato non permettendo inoltre che l'attual possessore di detta Commenda venga nella menoma parte pregiudicato nei suoi dritti sulla medesima sotto pena d'esserne elleno in caso diverso gravemente responsabili verso il Governo.*

c.140 Nota del 10 giugno 1801 diretta al Consiglio Comunitativo

*Dal Sig. cavalier Marramaldo è stato umiliato a SAR il risultato del congresso tenutosi da codesto Consiglio comunitativo che contiene sostanzialmente la domanda di potersi prevalere del fondo di 1000 starel- li del monte garnatico per la fabbrica d'un quartiere fisso per la trup- pa. Questo progetto essendo dettato da un verace interessamento per R.Servizio e per sollievo di codesto pubbl(lic)o che deve con aggravio di molti particolari provvedere all'alloggio militare ha incontrata l'ap- provazione della prefata A.S. massime sul riflesso che si considerò da molti anni tanto eccedente la dote di codesto monte granatico, che ha convenuto di usare la forza per la distribuzione d'una parte del fondo, onde in vece di essere di sollievo è il medesimo in parte di grave peso. Non rimane dunque che ad inoltrarne nella dovuta forma la domanda con intervento ancora della Giunta locale, in seguito a quale istanze si faranno pervenire alla Giunta D(iocesa)na le opportune determinazio- ni.*

c.140 v.

*Intanto per non ritardarsi l'intrapresa di quest'opera tanto necessaria, viene incaricato detto cavaliere di darvi senza più principio colla loro assistenza e costante assidua attenzione perché il tutto si eseguisca col massimo risparmio congiunto ad un ben inteso disegno, ed alla sodezza del lavoro. Sarà loro cura di ritrovare senza ritardo dei fondi pel cominciamento, obbligando a giusti prezzi il grano equivalente alla somma anticipata.*

*La Giunta locale dovrà sulli primi grani, che si riscoteranno dai debi- tori del monte tenerli a disposizione di detto Sig. Cavaliere e del Consiglio per prevalersene nel modo che si sarà combinato e si ricono- scerà più vantaggioso; e su tale assicuranza non mancherà chi sarà per farne le necessarie anticipate, per mostrare ancora maggiormente la sua premura pel bene pubblico.*

*Per soscrivere li opportuni obblighi e spedire*

c.141

*le giattanze viene autorizzato detto Sig. Cavaliere sulla di cui attività confidando, prescinde il Governo di maggiori cautele ed istruzioni.*

*Del pari mi ordina SAR di significare alle SS.LL. m(ol)to ill(ustr)i che sul punto del deghino farà esaminare da un congresso la loro dimanda*

*da inoltrarsi in un ricorso separato ed in vista delle sentenze e lumi che saranno per dare, giacchè si vedano semplicemente indicati in detta memoria si riserva di provvedere come lo esigerà non solo il rigore della giustizia, ma ancora li riguardi di equità, che senza pregiudizio dei dritti del terzo fossero in suo arbitrio.*

*E nella compiacenza di rapportar loro questi benigni sentimenti dell'Augusto Principe viceré, mi protesto.*

**VOL. 992 (DAL 25 AGOSTO 1801 AL 13 APRILE 1802)**

- c. 48 v. Nota del 4 ottobre 1801 diretta al Sig. Paolo Meloni  
*SAR avendo preso in considerazione il serv(izi)o reso al pubblico da Salvatore Farina di Bosa coll'aver a proprie spese fatto costruire un ponte nel fiume di Sinnariolo, si è degnata di render immune per sempre dal pagamento del R.Donativo il molino, che lo stesso Farina possiede in detta di Sinnariolo a condizione però che il medesimo si obblighi di tenere perpetuamente in stato transitabile l'anzidetto ponte, con farvi alle occorrenze a proprie spese le necessarie riparazioni. Nel renderla di ciò intesa, affinché lo partecipi a quel Consiglio comunitativo perché vi si uniformi.*
- c. 52 v. Nota del 2 ottobre 1801 diretta al sindaco  
*Mentre mi riservo di far il conveniente uso dell'informativa di codesti ministri di giustizia intorno al contenuto nella rappresentanza di codesto Consiglio Comunitativo che trovai unita al di lei f(ogli)o dei 5 corr. Le ne accuso la ricevuta, e mi protesto.*
- c.142 Nota dell'11.12.1801 diretta al Consiglio comunitativo  
*Volendo esser il Governo accertato dei dritti che si sono pagati a codesto fator baronale nel presente anno per ragione del deghino, e per quali motivi, come anche quale sia stato il sistema tenutosi negli anni scorsi specialmente nel 1790 in questa materia, restano Elleno incaricate di porgermi questi dettagli al più presto, che sarà possibile mentre faran tenere al suddetto fattore l'unito foglio, in attenzione dei succennati riscontri. IDEM Nota diretta al fator baronale  
*Sono con la presente ad incaricare V.S. d'informare a posta cor(ren)te quali dritti abbia Ella esatti per parte della Sig.ra feudataria per ragione del deghino, e se ne abbia esatti degli altri per conto di codesti ministri di giustizia riscontrando al tempo medesimo del sistema solito tenersi in siffatti pagamenti negli anni addietro.**
- c.147 v. Nota del 18.12.1801 diretta al Consiglio Comunitativo  
*Gradisco il riscontro che col f(ogli)o dei 15 corr. Vengono Elleno di*

*darmi riguardo al pagamento solito farsi da codesto comune al feudatario per ragione del deghino e mi riservo di farne l'opportuno uso. Quantunque siasi riferita nella R.Delegazione la causa che il medesimo comune tratta colla feudataria intorno al pagamento dei dritti, non mi è stata tuttora rimessa la declaratoria. Possono bensì essere persuase che pervenendo a mie mani, ne farò prontamente pervenire loro la copia in debita forma.*

- c.190 nota del 15 gennaio 1802 diretta al Sig. delegato di giustizia  
*Spettando alla R.Delegazione sui feudi la dichiarazione del punto sul pagamento di codesto banditore, mi farò una premura di comunicarle la supplica ch'Ella m'accenna nel f(ogli)o dei 12 corr., dopochè mi verrà rimessa.*

**VOL.993 (DAL 13 APRILE AL 24 SETTEMBRE 1802)**

- c.262 Nota del 17.9.1802 diretta ai ministri di giustizia  
*Fra gli articoli dedotti in controversie fra codesta comunità e suo feudatario potendo cadere quello che riguarda il pagamento del salario del banditore, farò passare alla R.Delegazione sui feudi il loro f(ogli)o 14 corr. Per affrettare le convenienti determinazioni in vista dei pregiudizi che derivano all'amministrazione della giustizia dalla mancanza del messo.*
- c.262 Nota stessa data diretta al Sig. don Nicolò Massidda  
*Con quest'istesso corriere si vanno a dare le convenienti istruzioni a chi spetta a riguardo del notaio Zedda e devo credere che non avendosi materia sufficiente per un processo, sarà il medesimo avvisato, perché si restituisca liberamente a casa sua senza timore di essere arrestato.*

**VOL.994 (DAL 24 SETTEMBRE AL 31 DICEMBRE 1802)**

**NEGATIVO.**

Passando oltre ho voluto vedere ancora qualche altra cartella e precisamente il

**VOL. 1003 (DAL 2 GENNAIO 1809 AL 28 AGOSTO 1810)**

- c. 7 Nota del 21.1.1809 diretta al Sig. Don Nicolò Massidda  
*Non potendosi alcunamente accordare alla S.V.II.ma la dilazione che desidera sino al prossimo maggio pel pagamento delle rate già scadute del-*

*l'appalto della Commenda di S.Leonardo, si attende intanto ch'ella le versi, come le si è ordinato, senz'altro indugio in questa R.Tesoreria. Se ella poi abbisognasse del braccio forte per l'esazione dai particolari debitori, si indirizzi alli ministri di giustizia cui spetta, che provvederanno sulle di lei istanze in quanto le medesime siano assistite di ragione.*

c. 25 Nota diretta allo stesso

*E' stata V.S.Ill.ma replicata volte eccitata a pagare le rate scadute dell'appalto della Commenda delle sette fontane; ma finora o ha lasciato affatto di rispondere, o non ha dato che delle risposte dilative ed insignificanti. Ciò non può combinarsi cogli ordini di S.M. la quale vuole assolutamente che ella paghi se vuol evitare il rigore dell'esecuzione, altrimenti avrà la medesima il suo effetto senz'altro riguardo.*

c. 28 Nota del 4.3.1809 diretta alli ministri di giustizia

*Colla presente sono elleno incaricate di verificare gli autori del furto tentato di scuri e zappe in pregiudizio di quelli che sono destinati al taglio del legname per uso di questo ponte della Scaffa e di ordinare ad alcuni barracelli di rondare in quei siti per prevenire qualunque caso.*

c. 28 v. *Compiego loro la qui unita lettera diretta al Sig. don Nicolò Massidda di codesto villaggio affinché chiamando nella Curia il medesimo gliene facciano la consegna a presenza di due testimoni, di che me ne trasmetteranno l'opportuno atto al piè della persente. Sono persuaso ch'esseguiranno questi ordini del governo ed in attenzione di quanto sopra prego.*

c. 33 v. Nota dell'11.3.1809 diretta all'Ufficiale di giustizia

*Per quanto riguarda codesta Curia convenendo ch'Ella chieda dal feudatario li opportuni provvedimenti si indirizzerà pertanto a tal'effetto al medesimo, persuaso che si farà una premura di lasciare quelle disposizioni, che saranno del caso; ove però si facesse il contrario, ne renderà Ella a suo tempo informato il Governo.*

c. 35 v. Nota dell'11.3.1809 diretta a Don Nicolò Massidda

*Ha Ella avuto sufficiente tempo per l'esazione dei redditi della Commenda di S.Leonardo dopo gli ultimi eccitamenti direttile per versare nella R.Cassa le rate scadute dell'appalto; non si pretende intanto che faccia Ella doppio pagamento di quelle rate, che avrà già pagato al commend(ato)re, ma bensì la versione di quelle scadute dopo l'ultima spedizione che gli avrà fatto. Nel prevenirla quindi che per tutti quelli oggetti riguardanti le esazioni che ne saranno suscettibili, potrà nella Curia del luogo ritrovare tutto compimento di giustizia, passo.*



- c. 38 v. Nota del 18.3.1809 diretta al Delegato di giustizia  
*Giacché li proprietari di bestiame trascurano anche dopo la pubblicazione del bando ch'Ella mi accenna presentarsi alla denuncia dei segni di ferro e fuoco, con cui sogliono marcarlo, e formarsi quindi l'opportuno registro, sentiranno all'occorrenza la forza della legge, che non*
- c. 39 *vogliono ubbidire, intanto presentandosi l'occasione di dover codesta Curia spedire alcun bollettino di bestiame, ella cominci da quel tale padrone, che vorrà legittimare quel certo suo bestiame da obbligarlo alla denuncia d'ambi segni, dei quali dovrà esser munito, e principierà così il registro, spedendo poi il bollettino che si domanda, che se anche in tale occorrenza si resistessero codesti proprietari di bestiame alla denuncia Ella sospenda la spedizione del bollettino e vigili attentamente all'esecuzione di detta legge.*
- c. 43 Nota del 22.3.1809 diretta alli ministri di giustizia  
*Non essendosi avuto riscontro alcuno di quanto avranno elleno praticato su quanto loro si ingiunge per la verificazione non solo dell'insulto commessosi da tre lussurgesi contro gl'impresari del taglio del boscame nelle montagne di Scano e per l'arresto dei rei, ma ancora per far rondare della gente nei limiti di codesto villaggio, rimangono nuovamente incaricate d'usare tutte le possibili diligenze per lo scoprimento dei delinquenti e successivo loro arresto e p(er) stabilire la sicurezza pubblica; e dei suddetti lavoranti le succennate ronde intendendosi per maggiore accerto coi ministri di Cuglieri. Riscontreranno con tutta prontezza dell'operato e prego.*
- c. 56 nota del 22.4.1809 diretta a Don Nicolò Massidda  
*Non so a che atribuire tanta lentezza p(er) non dire tanta renitenza in V.S.Ill.ma sul pagamento delle rate dell'appalto della Commenda di S.Leonardo. A tanti eccitamenti ella non ha dato che delle risposte vaghe e insignificanti, anzi al momento stesso in cui è già scaduto il termine del contratto e che si deve procedere ad una nuova licitazione, non si cura nemmeno di versare in Cassa, come le si è fatto sentire per ben replicate volte le partite arretrate. Non vale la scusa che V.S.Ill.ma non possa esigere dai subaffittevoli; il governo nulla ha da vedere con costoro e l'azione l'ha unicamente verso di lei che è l'appaltatore della Commenda.*
- c. 56 v. *La prevengo pertanto che se a posta corrente non si riscontrasse d'aver incassato le suddette partite, mi vedrò assolutamente costretto a darne conto a S.M. la quale non vedrà certo di buon occhio tanta renitenza, e farà senz'altro procedere a quegli atti esecutivi da cui Ella stessa sarà convinta di non potersi prescindere in questo stato di cose.*

c. 62 Nota del 29.4.1809 diretta allo stesso

*Ignorandosi chi sia il soggetto cui V.S.Ill.ma ha pagato le 200 £ sull'appalto della Commenda, Ella sugli ordini dal governo ricevuti, deve astenersi dal fare alcun pagamento, anzi di ricuperare le somme già pagate, le quali unite al saldo dell'appalto, dovrà senz'altro indugio trasportare a questa Capitale, in cui gli verrà indicato dalla Segreteria di Stato dove converrà che le versi. Terminato com'è l'appalto, sui riscontri ch'ella stessa viene di dare, si compiacerà rimettere una copia della scrittura o contratto che avrà passato col comm(enda)store, affinché dalla suddetta si riconosca quai patti ed obblighi siano stati stipulati, e si possa risolvere se convenga stare ai medesimi la di lei diligenza nel saldare l'appalto, sarà il solo motivo di riguardo, che potrà eccitare il governo ad averle quella considerazione di lasciarvelo continuare.*

c. 71 v. Nota del 13.5.1809 diretta al Delegato di giustizia.

*Viene Ella incaricata di procedere all'esame di codesto capitano de' barracelli e quei testi che sarà questo in caso di additarle in prova del furto d'aranci commesso a pregiudizio del Sig. marchese Don Vittorio Boyl e di lui suocero comm. Vacca in un giardino loro proprio situato come parmi nel luogo di Milis, e terminati gli atti d'informazione li trasmetterà immantinenti a questa Segreteria di Stato p(er) le ulteriori convenienti disposizioni.*

c. 79 v. Nota del 27.5.1809 diretta a Don Nicolò Massidda

*Tostochè avrò fatto l'uso conveniente dello stromento d'appalto e quietanza, che mi ha V.S.Ill.ma compiegato, il Governo lascia ch'Ella attenda all'imminente festa di S.Leonardo ed all'esazione dei dritti al solito del che dovrà poi render conto specialmente quando si adottino positive determinazioni.*

*Si desidera intanto ch'Ella eseguisca il pagamento del già scaduto appalto con quella premura appunto che è convenevole agl'impegni che giornalmente dee soccombere la R.Cassa ed attendendone gli coerenti riscontri passo.*

c. 93 v. Nota del 17.6.1809 diretta al Delegato di Giustizia

*In seguito all'esposizione del fatto, ch'Ella mi ha inoltrato con suo f(ogli)o del primo corr. A riguardo del contenuto nella supplica sporta al R.Trono dal Giuseppe Migheli di codesto villaggio si è decretato che ricorrendo questi al di lei tribunale si sarebbero dati gli opportuni provvedimenti. Ora a fronte delle istanze che le verranno fatte, parmi che non potrà incontrare difficoltà in provvedere a termini di ragione massime sul punto della somministranza degli alimenti al figlio.*

- c.117 Nota del 15.7.1809 diretta al Sig. avvocato Francesco Serra  
*Avendo S.M. provveduto diversamente riguardo all'appalto dei frutti della Commenda di S.Leonardo, non sono in grado di poter dare a V.S.Ill.ma un appagante riscontro sul progetto che desiderava avanzare per detto arrendo, e senza più passo.*
- c.124 v. Nota del 29.7.1809 diretta al Sig. Pasquale Cherchi  
*Nel mentre che vado ad accertarmi delle circostanze d'avere codesto don Nicolò Massidda pagato sino all'aprile dello scorso anno 1808 la mercede dell'arrendamento, che teneva della Commenda di S.Leonardo a mani del procuratore del comm(endato)re Lovera, e di esistere in questa R.Segreteria di Stato l'apoca<sup>6</sup> del pagamento insieme allo stromento d'appalto V.S.Ill.ma riceva i conti, ch'egli vuol dare dell'anno ultimo scaduto collo scorso aprile in ragione di scudi 750, e quelli dell'amministrazione tenutane sin al presente col corriere venturo mi riservo riscontrarla più dettagliatamente di quanto occorre e passo.*
- c.125 Nota del 29.7.1809 diretta al Sig. Don Nicolò Massidda  
*V.S.Ill.ma non solo tien pagamenti a fare a conto dell'arrendamento di codesta Commenda di S.Leonardo contrattato col comm. Lovera Di Maria, venendo d'assicurarmi il conte Ciarella d'essere arretrata l'esazione d'alcuni quartieri di esso appalto, ma pure dee render conto dell'amministrazione tenutane da quando sarebbe scaduto il termine del medesimo. In quanto ai primi non potrà aver luogo ciò che dice, di differirne l'esecuzione fin a tanto che abbia intieramente esatto; ella comprende benissimo, che la natura del contratto d'arrendo non è compatibile con questa pretesa, circa poi il tempo della continuata amministrazione dovrà formare il suo conto in debita forma, e darsi tutta la premura per le arretrate esazioni, e saldarlo al più presto possibile.*
- c.133 Nota del 12.8.1809 diretta all'Ufficiale di giustizia  
*Sento con dispiacere lo scandaloso operato di codesto sindaco colla pubblicazione del bando irregolare, di cui mi parla: nel mentre vado a dare le opportune provvidenze sull'oggetto Ella potrà far pubblicare un nuovo bando per l'allontanamento dalle stoppie del bestiame rude qualora non siano per anco segati li seminati e non sia giunto il tempo di permetterne l'introduzione.*
- c.134 Nota del 12.8.1809 diretta al Sig. Pasquale Cherchi  
*Ho ricevuto compiegato alla lettera di V.S.Ill.ma 2 corr. il conto che codesto Sig. Don Nicolò Massidda ha dato dell'appalto ed amministrazione della Commenda delle sette fontane; glielo ripiego perché lo ve-*

<sup>6</sup> Apoca sta per quietanza di pagamento.

*do mancante della firma del contabile, o delle pezze giustificative, prevenendola sin d'ora che essendo esso Don Massidda molto tempo prima dell'ultimo scorso aprile da questa Segreteria inibito di fare pagamento alcuno per ordine e conto del Sig. conte Ciarella, bisogna che per venirgli abbonata la somma di £ 616.7.6 presenti ordine in contrario di detta Segreteria. Lo stesso esigerà dell'ordine del governo per pagare come dice aver pagato due Donativi in un solo anno non bastando la sola ricevuta del ca.co archivista.*

*In quanto all'esatto dalle bottiglie nell'ultima festa di S.Leonardo Ella stessa potrà avere le cognizioni locali necessarie sulla veridicità della denunciata esazione e lo stesso circa i pagamenti notati in discarica.*

*A riguardo poi dell'assegnamento delli scudi 40 per le riparazioni della chiesa e botteghe fatto dal comm. Lovera, mi figuro che sarà stato nell'appalto della Commenda ed osservo che il Don Massidda non se ne da discarico; circa le riparazioni, poiché sono tuttora necessarie, bisognerà farne eseguire il calcolo, ed in vista si provvederà; e nel mentre si liquideranno i conti del detto Don Massidda, e si esigerà qualche fondo*

c.134 v. *avendo Ella esatto £ 27 residue dall'amministrazione suddetta non avrà esso Don Nicolò difficoltà alcuna di rimetterle le altre somme avanzate dall'appalto senza pregiudizio di maggior debitura, liquidati i conti, colla qual clausola gliene farà sempre le ricevute.*

c.136 v. *Nota del 19.8.1809 diretta al Sig. Pasquale Cherchi suddelegato patrimoniale.*

*Riferendomi ad altra mia sull'oggetto dei conti dati da codesto Don Nicolò Massidda che V.S.Ill.ma mi ha trasmesso colla posta passata, contesto alla sua lettera de' 9 corr., con dirle che fino a nuovo ordine potrà tenere in codesta ed in Oristano le partite di grano, che mi accenna, spettanti alla Commenda di S.Leonardo; in quanto poi agli affitti di Bosa e Tresnuraghes, che si compiacerà spiegarmi meglio cosa voglia dire essersi negli scorsi anni avuti in scudi 50 il primo e 40 il secondo, e pagarsi in grano, posso ora dirgli che a scampo della perdita di scudi 30, che va ad aversi potrebbe ritenersi in economia a conto dell'Azienda, riservandomi però di spiegarle più decisamente il mio sentimento quando venga meglio informato dell'affare.*

c.152 *Nota del 16.9.1809 diretta al medesimo.*

*Intanto che si vanno a lasciare le convenienti provvidenze su vari oggetti riguardanti l'amministrazione della Commenda di S.Leonardo incarico a Lei di rimettermi i ben regolati conti dell'ultimo arrendatore Don Nicolò Massidda che tuttora si attendono.*

- c.159 Nota del 23.9.1809 diretta al medesimo  
*Qualora V.S.Ill.ma conosca esser discreto l'affitto proposto di scudi 24 per l'orto di Bosa e non sia molto al di sotto, potrà passare alla stipulazione del contratto e rimetterne la copia a questa R.Segreteria di Stato.*  
*Il conte Ciarella non ha pagato cosa alcuna, onde bisogna ch'Ella costringa codesto Don Nicolò Massidda alla resa dei conti in debita forma, ed al saldo opportuno. In quanto alla montagna de Su spidali e salto di S.Elena, ho già dato le opportune provvidenze.*  
*Li 240 starelli grano, che trovansi già collettati della Commenda, si potranno far trasportare alla città d'Oristano e consegnarsi al notaio Giuseppe Luigi Salis appaltatore di quell'alfoli persona notoriamente responsabile.*
- c.177 Nota del 4.11.1809 diretta al Delegato di giustizia  
*Essendo plausibile il motivo di diffidenza per cui il Sostituto Procuratore Fiscale di codesta Curia non dovrebbe intervenire alla costruzione degli atti che devono compilarli per l'omicidio di Giovanni Pani, si unifornerà ella in questo caso al disposto del R.Editto*
- c.178 de' 4 maggio 1808 al § 15 del Cap.3 prendendo col maggior impegno tutti i lumi possibili in verificaione della somma che si crede dal medesimo esatta per occultare la prova dell'omicidio, di cui si tratta, come pure della supposta connivenza di qualche soggetto della Prefettura, riscontrando questa R.Segreteria di Stato del risultato con tutti li dettagli di tempo, luogo, modo e circostanze a ciò relative.
- c.190 v. Nota del 16.12.1809 diretta allo stesso  
*Essendo devolute al Regio Consiglio le cause sulla fuga seguita da codeste baronali carceri di Matteo Delrio di Sindia e Salvatore Mura di Sune si farà ella una premura particolare di compilarne gli atti opportuni e di trasmetterli quanto prima alla Segreteria criminale giusta il disposto del R.Editto 9.8.1806.*
- c.200 v. Nota del 13.1.1810 diretta alli ministri di giustizia  
*Il Padre Carlo Nadali osservante e costì residente di famiglia riceverà l'obbedienza dai suoi superiori per Sassari ed elleno sono intanto prevenute di far sentire formalmente a questo religioso esser pure intenzione di S.M. che parta al suo destino tosto ricevuta l'ubbidienza, mentre in difetto verrà levato da codesto convento colla forza. Riscontreranno dell'eseguimento di quanto sovra e prego.*
- c.248 v. Nota del 12.5.1810 diretta all'Ufficiale di giustizia  
*Le replicate doglianze pervenute al Governo sulle lunghe di lei assenze*

*da cotesta Curia con notabile pregiudizio della giustizia alla di cui amministrazione trovasi Ella preposta, mi mettono nella circostanza di doverle ordinare come le ordino, che in avvenire non si allontanino da detta Curia senza previo permesso del Governo salvo il caso di dover eseguire qualche commissione dei magistrati, sotto pena, facendo diversamente, della rimozione dall'Ufficio.*

**VOL.1004 (DALL'1 SETTEMBRE 1810 AL 31 AGOSTO 1812)**

- c. 26 v. Nota del 10.11.1810 diretta al delegato di giustizia  
*Ho veduto gli atti da Lei costrutti per le tenture praticate nel salto di S.Elena, e sono d'avviso che possa per ora bastare quell'esempio a contenere i villici di Siamanna e dei villaggi limitrofi per non avanzarsi più oltre a fatti che non devono in detto salto, ond'Ella potrà contentarsi delle vacanze ed esatta tentura, che farà pagare per rata al bestiame del rettore di Siapiccia, e rilasciarlo indi intieramente insieme all'altro, giacché della restituzione fatta coll'obbligo di presentarlo ad ogni richiesta, non consta in atti, affidando i pastori non meno che i proprietari che se vengono altra volta colti in quel salto verrà eseguita con tutto il rigore la Legge, del quale*
- c. 27 *per questa volta si prescinde nella lusinga che il dato esempio basterà a contenerli, come pure farà un'ingiunzione a quei particolari di Siamanna ed Ogliastro di non avanzarsi a seminare nei pezzi di terreno esistenti in quel salto, che si sono trovati preparati a pena di perdere il seminato, il che tutto farà risultare in atti, i quali a tale oggetto Le rimetto, con ciò che fatte queste continuazioni gli restituisca a questa R.Segreteria di Stato.*
- c. 85 Nota del 28.5.1811 diretta allo stesso  
*Per terminarsi d'una volta le pretese tra il barone di Montiverro marchese d'Albis e l'amministratore della Commenda di S.Leonardo sulla pertinenza di alcuni alberi recisi in territori attigui alla medesima, dovrà Ella procedere indilatatamente alla visita e ricognizione dei limiti della Commenda sulla scorta dei cabrei ch'esistono presso quell'amministratore Pasquale Cherchi, e mediante periti che per questo non meno che per la parte del barone dovranno nominarsi in persone fuori della Baronìa, e non vassalli del marchese nominandone Ella un terzo simile d'ufficio e qualora non concordassero in tal nomina le parti, vi procederà Ella d'ufficio astenendosi da sua parte da qualunque parzialità, qual visita dovrà indilatatamente rimettermisi, acciò in vista si possano dare le provvidenze conformi alla giustizia.*

c. 93 Nota del 22.6.1811 diretta allo stesso

*Mi sono pervenuti gli atti ch'Ella ha dovuto compilare per la ricognizione dei limiti divisorii tra il salto della Commenda di S.Leonardo coi territori del feudatario della Baronìa di Montiverro. Riservandomi di farne il conveniente uso, passo.*

Di un certo interesse la notizia, che ho rinvenuto nei miei appunti e tratta dal

**VOL. 970 (ANNO 1777, GENNAIO-DICEMBRE)**

c. 66 v. Nota del 14 febbraio 1777 diretta al delegato di giustizia di S. Lussurgiu al fine di proibire il seminerio a *bedustu* nella vidassoni.

*Si noti che le lettere indirizzate al viceré devono essere cercate sempre nella Segreteria di Stato, ma nella serie II. Si vedano nella Categ. 15 quelle degli ecclesiastici isolani dal Vol. 2039 al 2067(anni 1790-1825); quelle dei governatori e comandanti militari dal 2068 al 2129(1790-1826); quelle di altre autorità o privati dal 2130 al 2250(1790-1826). Ho eseguito un'indagine a campione sia sulla corrispondenza degli ecclesiastici sia su quella delle minori autorità, estendendola anche a quella dei comandanti militari, per quanto li ritenessi meno coinvolti nella realtà lussurgese, come in effetti è risultato.*

**VOL. 2039 LETTERE ORIGINALI DEGLI ARCIVESCOVI, VESCOVI E ALTRI ECCLESIASTICI DELL'ISOLA (1790)**

Don Giovanni Battista Borro da Bosa partecipa aver preso possesso il 23 del corrente della dignità arcipretale e canonicato di S. Lussurgiu (28.9.1790).

**VOL. 2040 LETTERE ORIGINALI, ECC. (1791)**

- Informazioni sulle damigelle sorelle Luisa e M.Antonia Carchero (Cuglieri 8.11.1791).

- Il vescovo di Bosa assicura che presto saranno eseguite le riparazioni nella chiesa di S.Leonardo, per la quale necessitano almeno 100 tegole oltre a calcina, che verranno dal Campidano, e legna del vicino bosco (Cuglieri 20.12.1791).

**VOL. 2041 LETTERE ORIGINALI, ECC. (1792, GENNAIO-GIUGNO)**

Nota del vescovo di Bosa Fr. Giovanni Antonio in relazione alla supplica dei suddiaconi Pietro Arca e Francesco Obinu, accusati di aver composto satire e libelli infamatori a danno del cavalier Don Serafino Naitana e suo genero Giovanni Efisio Loche. Ebbero una sospensione alla promozione al diaconato, ma l'accusa non fu giudizialmente provata (5.6.1792).

**VOL. 2042 LETTERE ORIGINALI, ECC. (1792, LUGLIO-DICEMBRE)**

Nota relativa al matrimonio Donna Maria Angela Deroma/Don Francesco Carchero. La donna non vuol convivere (2.10.1792).

**VOL. 2043 LETTERE ORIGINALI, ECC. (1793)**

Nota del rettore Nicola Meloni. Comunica trovarsi in S. Lussurgiu aggravato da malattia e di aver prestato grano ai parrocchiani, partendo dai più bisognosi; altro ne ha venduto a forestieri a 16 reali lo starello (21.5.1793).

**VOL. 2044 LETTERE ORIGINALI, ECC. (1794)**

NEGATIVO

**VOL. 2045 “ “ (1795)**

“

**VOL. 2046 “ “ (1796)**

“

**VOL. 2068 LETTERE DEI GOVERNATORI E COMANDANTI MILITARI DELL'ISOLA (1790, GENNAIO-GIUGNO) NEGATIVO. ESITO PARIMENTI NEGATIVO HA AVUTO LA RICERCA NEI VOLL. DA 2069 A 2075, DAL 1790 AL 1793.**

**VOL. 2130 LETTERE ORIGINALI DELLE AUTORITÀ CIVILI, GIUDIZIARIE ED ECONOMICHE E DI DIVERSE ALTRE PERSONE DELL'ISOLA (1790, GENNAIO-APRILE) NEGATIVO**

**VOL. 2131 LETTERE ORIGINALI, ECC. (1790, MAGGIO-AGOSTO) NEGATIVO**

**VOL. 2132 “ “ (1790, SETTEMBRE-DICEMBRE) “**

**VOL. 2133 “ “ (1791, GENNAIO-MARZO)**

*Denuncia del Delegato (di giustizia) Pablo Meloni per alcune prepotenze che si verificano nella villa, anche ad opera di nobili, come Don Proto Massidda (28.2.1791)*

**VOL. 2134 LETTERE ORIGINALI, ECC. (1791, APRILE-GIUGNO)**

*Nota del delegato Pablo Meloni nella quale lamenta l'insufficienza della bistretta<sup>7</sup> alimentare concessagli. Era stato infatti incaricato dell'inchiesta sull'omicidio Peralta nel villaggio di Tresnuraghes (10.5.1791).*

*Nota in cui si tratta dell'omicidio di Salvatore Spanu di S. Lussurgiu (17.5.1791).*

*Altra nota di P. Meloni sull'omicidio Peralta (7.6.1791).*

**VOL. 2135 LETTERE ORIGINALI, ECC. (1791, LUGLIO-SETTEMBRE) NEGATIVO**

---

<sup>7</sup> Sta per indennità di missione o diaria.



**VOL. 2136** “ “ (1791, OTTOBRE-DICEMBRE) NEGATIVO

**VOL. 2137** “ “ (1792, GENNAIO-MARZO)  
*Il Delegato P.Meloni assicura trasmissione note d'ufficio (7.2.1792).*

**VOL. 2138 LETTERE ORIGINALI, ECC. (1792, APRILE-GIUGNO)**  
*Don Francesco Ignazio Meloni assicura ricezione e trasmissione supplica ai fratelli Bartolomeo e M.Francesca (25.9.1792).*

**VOL. 2139 LETTERE ORIGINALI, ECC. (1792, LUGLIO-SETTEMBRE)**  
*Palabras injuriosas proferite da M. Angela Piu e M. Antonia Firinu a danno di A.Leonarda Pisque. Se ne occupa l'Ufficiale di giustizia (24.7.1792) Paolo Meloni.*  
*Paolo Meloni assicura ricezione del pregone 3.7.1792 (9.7.1792).*

**VOL. 2140 LETTERE ORIGINALI, ECC. (OTTOBRE-DICEMBRE 1792) NEGATIVO**

**VOL. 2141** “ “ (1793, GENNAIO-FEBBRAIO)  
*Paolo Meloni risponde che da notizie in suo possesso i forzati Gianuario Azzori e Giuseppe Luzzu si presenteranno nanti V.E. (il vice-ré) per essere graziati (1.1.1793).*

**VOL. 2142 LETTERE ORIGINALI, ECC. (1793, MARZO-APRILE)**  
*Doc. 313 Nota di Paolo Meloni: "Senor, no deho de participar a V.E. que el cumissario se nombrò en esta villa de S. Lussurgiu que lo era el noble J.Roque Massidda p. las circunstancias de la guerra contra la invasion francesa, ha passado a otra mejor vida algunos dias son, y por tal V.E. elija algun otro de su beneplacito" (16.4.1793).*

In stretta connessione con la Segreteria di Stato sono da vedere le carte del Fondo Tipi e Profili, l'unica raccolta dell'Archivio di Stato cagliaritano comprendente esclusivamente disegni e planimetrie, e dell'Intendenza Generale, ufficio che operò in tutta l'età sabauda e che aveva funzioni di carattere amministrativo e ancor più finanziarie, che poi verranno inglobate nelle prefetture o passeranno alle Intendenze di Finanza.

Nel primo Fondo si veda il n. 158, Disegno del tratto di strada che va dal rivo Momorone fino a S.Leonardo nel territorio di S. Lussurgiu (sec. XIX).

Nel secondo si vedano, dal Vol.30 al Vol.37 (anni 1778-1848), le Patenti del regio Patrimonio per aprire botteghe e a favore di padri di 12.a prole. Nel Vol. 32, ad esempio, si trova un Permesso e facoltà di stabilire in S. Lussurgiu bottega aperta di merci di ogni specie a favore di Don Antonio Martino Massidda il 4 giugno 1812. Analoga concessione a favore di Giovanni Licheri il 2 maggio 1811.

Notizie sulla Commenda di S.Leonardo è possibile rinvenire nel Vol.153,

n.12, per l'anno 1840, e nel Vol.442 per il 1799.

Una qualche utilità possono rivestire anche i Voll. 641-649, contenenti il Carteggio dell'Intendente provinciale di Cuglieri, dal 1825 al 1848. S. Lussurgiu era compreso in questa provincia. Stesso discorso per le Esattorie. Il Distretto di Cuglieri trovasi nel Vol.688. Nel Vol.856 abbiamo, invece, le pratiche del casermaggio dei Cavalleggeri (riparazioni, pagamento fitti), relativamente anche ai comuni di Cuglieri, Seneghe, Macomer e Bosa (anni 1841-46).

Nel Vol. 2988 si trovano una serie di Atti del comune (1855-58). In particolare ai numeri

16 Doglianze del sindaco contro i consiglieri comunali (1855)

17 Cambio del locale ad uso di ufficio e mobilio per la giudicatura mandamentale (1856)

18 Assenso per principiar lite in grado d'appello contro il cavalier Pietro Paolo Uras (1856)

19 Affittamento della montagna di sopra e Biajoso (1856)

20 Stipulazione atto di vendita del fabbricato baronale (1858)

21 Nomina del segretario Francesco Serra Cherchi a sottosegretario comunale coll'assegnamento di £ 250 annue (1858)

22 Affittamento terreni comunali per £ 1500 (1858)

23 Citazione in giudizio del comune fatta dal Sig. Giovanni Cherchi Porcu, dichiarandosi proprietario del terreno Su cuguruzzu.

Si vedano ancora i Voll.

3123 Contabilità dell'esattore Giovanni Paolo Meloni e del fu commissario Bazzano (1825-40)

3125 Contabilità degli esattori Paolo Meloni, Antonio Demuro e G.Paolo Meloni (1824-40)

3126 Conto riguardante la gestione dell'esattore Don Antonio Martino Massidda (1824-40)

3127 IDEM

3685 Quinternetti esattoriali della Provincia di Cuglieri (1825-42)

3686 IDEM

Per la materia feudale bisogna necessariamente consultare il Fondo Regio Demanio, in particolare gli incartamenti relativi al marchesato d'Albis (Baronia di Montiferro, che comprendeva Sennariolo e S. Lussurgiu). Si vedano i Voll.

4 Investiture, atti di possesso, cause, transazioni, capitolati, memorie (1421-1793)

27 Atti di possesso, diplomi, ecc. (1438-1624)

28 " " " " (1488-1791)

29 " " " " (1415-1792)

30 Investiture, cause, varie (1534-1820)

76 Carte della Baronia (1836-1839)

- 76<sup>bis</sup> “ “ “ (1836-1842)  
155 Fasc. 12 Nozioni sui beni demaniali (1840-1848)  
156 Fasc. 11 “ “ Commenda S.Leonardo  
224 Concessioni terreni demaniali: al sacerdote Lorenzo Marras, a P. Carlo  
Ledda, a Costantino Salis, a Francesco Pigu (1845)  
235 Concessioni terreni demaniali (1790-1845)  
309 Fasc. 6 Controversia tra la comunità e la marchesa d'Albis (1803).

Ovviamente le notizie riguardanti S. Lussurgiu non provengono solo dalla documentazione di carattere amministrativo, perché si può attingere anche a quella giudiziaria e notarile. Per quest'ultima occorrerà rivolgersi all'Archivio di Stato di Nuoro, che conserva la Tappa di insinuazione<sup>8</sup> di Cuglieri, nella cui giurisdizione si trovava S. Lussurgiu. Non manca peraltro qualche dato proveniente dagli atti notarili di Cagliari. Nella serie *Legati*, ad esempio nel Vol. 2478, Notaio Antonio Ignazio Balia, abbiamo il testamento del Dr Pedro Obino (23.12.1724) e di Juan Antonio Cadeo (9.8.1727).

Diverso, invece, è il discorso da fare per le carte giudiziarie. Se per ciò che concerne le cause minori bisognerà rivolgersi all'Archivio di Stato di Oristano, che conserva la *Conciliatura*, versata nel 1996 dal Comune, nonché il fondo del *Tribunale* oristanese<sup>9</sup>, molto è contenuto nell'Archivio di Stato cagliaritano, a partire dal fondo della *Reale Udienza*, la suprema magistratura isolana, creata da Filippo II di Spagna, con funzioni non solo giudiziarie, ma anche politiche e amministrative<sup>10</sup>. Queste ultime verranno perse nel 1847 allorché si trasformò in Senato di Sardegna e successivamente in Corte d'Appello. Le carte relative sono divise in quattro grandi classi<sup>11</sup>, delle quali le più rilevanti sono la II, Cause civili<sup>12</sup>, e la III, Cause criminali.

Segnalo in primo luogo i dati che si riferiscono direttamente alla Comunità:

*Reale Udienza, Cause civili: Pandetta 59, Vol.75/Fasc.3. Ministri di giustizia di S. Lussurgiu contro Giuseppe Sanna, scrivente di Seneghe (1823). Si tratta di una causa nata dall'eccessiva tassazione operata dai primi ai danni del secondo in relazione al bestiame tenturato, oltre che dalla riscossione di multe condonate. I ministri di giustizia di S. Lussurgiu, Salvatore Cossu Meloni e notaio Salvatore Delrio vennero condannati a restituire il maltolto, nonostante le loro resistenze, così accanite da far muovere loro l'accusa da parte dei*

<sup>8</sup> Le Tappe di insinuazione, che iniziarono a funzionare nel 1738, svolgevano i compiti che in seguito verranno affidati agli Uffici di registro. Furono istituite con Regio Editto 15 maggio 1738. Lo si veda in ASC, *Atti governativi e amministrativi*, Vol. 2 n. 110.

<sup>9</sup> Da informazioni assunte risulta, viceversa, che la pretura di Seneghe da cui S.Lussurgiu dipendeva, ha versato le sue carte presso il Tribunale di Oristano.

<sup>10</sup> Si veda L. LA VACCARA, *La reale Udienza*, Cagliari 1928.

<sup>11</sup> Mi permetto di rinviare al mio articolo *La Reale Udienza di Sardegna: vicende e stato attuale della documentazione*, in "Archivi per la storia", anno IX, n.1-2, Le Monnier, Firenze 1996.

<sup>12</sup> Si veda un altro mio articolo *Criteri uniformi di descrizione per l'inventario di un fondo giudiziario: Reale Udienza, cause civili*, in "Archivi per la storia", anno V, n.1, Le Monnier, Firenze 1992.

giudici di una “condotta cavillosa e riprensibile”.

*Reale Udienza, Cause civili* (d’ora in poi si abbrevia in *RU, Cc*), Vol.294/Fasc.3781: Sindaco e consiglieri contro i ministri di giustizia Salvatore Obino e notaio Antonio Giuseppe Sechi (1814). Il Consiglio, appellandosi a un regio Decreto 10 ottobre 1813, nonché “al costume antichissimo ch’ha sempre fatto legge nel paese”, ricorre avverso la tassazione operata dai convenuti sulla macellazione del bestiame del luogo, che contrariamente al bestiame forestiero, non dovrebbe essere assoggettato “al menomo dritto”.

*RU, Cc*, Vol.529/Fasc.6350. Sindaco e consiglieri contro i ministri di giustizia di Seneghe (1820). Il sindaco Giuseppe Tomaso Querqui ricorre presso il viceré contro il Delegato di giustizia di Seneghe Don Raimondo Enna, che “per un mero puntiglio, che si ha preso coll’Ufficiale di giustizia di S. Lussurgiu, da poco tempo in qua va abusandosi della pubblica autorità per fare le sue private vendette”, procedendo a tenturare il bestiame dei lussurgesi che pascola tranquillamente nel paverile di Seneghe. L’Ufficio del viceré invita la comunità ad esperire le sue ragioni in via giuridica avanti il Supremo Magistrato, ossia al tribunale della Reale Udienza. Qui da una parte il consiglio comunale, appellandosi al diritto di promiscua che da tempo immemoriale vigeva tra Seneghe e S. Lussurgiu, sosteneva che sia le vacche di Don Antonio Martino Massidda, sia i cavalli di Sebastiano Porcu, Salvatore Brou, Giovanni Cocco, Rocco Porcu, Bachisio Firinu e altri pascolavano o nel paverile o nelle stoppie appartenenti a terreni degli stessi, dall’altra gli Ufficiali di giustizia di Seneghe asserivano che lo stesso bestiame pascolava in luoghi vietati, ossia nella vidazzone.

*RU, Cc*, Vol. 1698/Fasc.16436. Il Consiglio comunitativo di Bonarcado contro il Consiglio comunitativo di S. Lussurgiu, l’amministratore baronale dello stesso villaggio Notaio Giuseppe Sechi ed il procuratore alle cause dello stesso feudo (1825).

Il sindaco di Bonarcado Basilio Marongiu, premesso che “per uso e consuetudine immemoriale”, la sua comunità godeva della “vera pace e tranquillità” con la comunità di S. Lussurgiu, vigendo la promiscua del pascolo del bestiame rude e domito nel territorio di entrambe, ciò nonostante i primi a rompere la promiscua furono i lussurgesi, che “partendo da uno spirito di prepotenza, assalirono nel 1822 alcuni agricoltori bonarcadesi”, intenti a procurarsi legname in agro di S. Lussurgiu. Pertanto, dato questo stato di cose, si chiede di eliminare questa promiscua, tanto più che essa conviene di più a S. Lussurgiu, che ha terreni “collocati in terreni freddi e fra dirupi” laddove i terreni di Bonarcado sono “ubertosi, più erbiferi e meno esposti alle nevate e al gelo”. Per questo i lussurgesi scendevano dai loro “dirupi per mieter l’erbe fin dentro li orti e le vigne di Bonarcado”.

Sembra che la causa non sia andata avanti, perché dopo il dispaccio di citazione spedito dal Magistrato della Reale Udienza, “null’altro risulta essersi operato dalle parti. Probabile che le parti si siano arrangiate”.

Sempre nella Ru, Cc, interessante il Vol.1795/Fasc.20042. *Cabreo di tutti i titoli della Commenda di S.Leonardo*. 20 agosto 1792.<sup>13</sup>

I fascicoli della cause penali stanno in due Fondi della classe III della Reale Udienza. Quelli della serie 2, anni 1780-1860, sono stati recentemente riordinati con la redazione di comodi indici alfabetici, da cui è possibile risalire ai reati avvenuti a S. Lussurgiu<sup>14</sup>. Rinvio pertanto all'*Indice toponomastico per luogo di commissione del reato* ed esattamente alle pagine 303-306, che si riferiscono appunto al paese. Alcune cause riguardano una serie di torbidi e tumulti avvenuti nel 1843 e originati da scontri tra maggiorenti locali. Si tratta dei fascicoli:

- 8639 Contro Francesco Antonio Massida e altri per tumulto popolare.
- 8640 Criminale a delazione di Giuseppe Tomaso Cherchi per averli scodato un cavallo grigio, una cavalla baja e una polledra.
- 8641 Imbratamento della casa di abitazione dello stesso nella notte dal 3 al 4 giugno 1843.
- 8642 Denuncia di Leonardo Pintus per un incendio di cataste di legna da lui subito nella notte del 19 maggio 1843.
- 8643 Incendio della porta d'ingresso della casa di abitazione del medico Dr Arrica posta nel vicinato Biadorru.
- 8644 Denuncia dello stesso medico Arrica per emozione popolare a suo danno a carico dei nobili Don Francesco Antonio e Don Giovanni Battista Massidda, Giovanni Cherchi Cherchi e chirurgo Paolo Croboledda.

Più laboriosa la ricerca nella Classe III, serie 1, perché è dotata di un unico elenco dei rei, in ordine alfabetico, ma senza l'indicazione del paese di origine.

Ho tuttavia individuato nella cartella 546 una causa a danno dello studente Don Pietro Massidda, che prima (25.2.1801) fu condanato dalla Real Governazione di Sassari a 5 anni di carcere per furto di 700 scudi d'argento depositati nel burò (fondo di negozio) di Giovanni Andrea Pintus, a Sassari, e successivamente (21.7.1801) fu assolto dalla Reale Udienza.

Il Vol. 739 contiene invece una causa istruita per il furto di una vacca di proprietà di Don Antonio Martino Massidda (1817).

In tema di ordine pubblico segnalo nella *Reale Udienza, Classe IV, Miscellanea*, il Vol. 216, Atti di cauzione e pace ricevuti in questa Segreteria criminale (1811-1832): abbiamo l'Atto di pace giurato da Don Giovanni Pietro Mura, Don Antonio Martino Massidda Meloni, Don Nicolò Massidda da una parte e dall'altra Don Antonio Martino Massidda Massidda, Don Francesco Antonio di lui figlio e Don Agostino Obino tutti del villaggio di S. Lussurgiu e nel medesimo domiciliati.

<sup>13</sup> Della Commenda di S. Leonardo si occupano anche due regie provviszioni, in relazione a vertenze sul versamento di tributi. Si veda in ASC nel fondo *Regie Provviszioni*, il Vol. 29 n.133 retro(25.1807) e il Vol.35 n.410(25.9.1811).

<sup>14</sup> ALESSANDRA ARGIOLAS, GIUSEPPINA CATANI, CARLA FERRANTE, *Un nuovo strumento per la consultazione delle cause criminali(1780-1853)della Reale Udienza di Sardegna*, in "Le carte e la storia", anno I, n.2/1995.

Lo riporto integralmente per la sua esemplarità

c. 104, Addì 8 maggio 1818 Cagliari

*Ad ognuno sia manifesto qualmente informato il Governo dei dissidi e aperte inimicizie si agitano tra Don Giovanni Pietro Mura, Don Antonio Martino Massidda Meloni, Don Nicolò Massidda da una parte e dall'altra Don Antonio Martino Massidda Massidda, Don Francesco Antonio di lui figlio e Don Agostino Obino tutti di S. Lussurgiu e nel medesimo villaggio domiciliati e temendo con ragione che dalle medesime ne potessero seguire delle funeste irreparabili conseguenze, ha stimato il pref(a).to Governo andare al riparo di esse inimicizie ed occorrere a tutti gli inconvenienti e disordini ne potessero seguire con chiamare a questa capitale, come in effetto lo ha eseguito, e farli nella medesima trattenere per qualche tempo: ed avendo in essi in questo mentre osservato dei segni non equivoci di un avvicinamento e riconciliazione, da cui si potrebbe sperare una pace inalterabile, che sarà di garante ai rispettivi loro beni e persone; perciò ha determinato il sullodato Governo farli giurare prima del loro rimpatriamento un atto di pace e riconciliazione senza pregiudizio dei loro rispettivi interessi ed azioni li potessero competere tanto in via civile che criminale e di quelle si fossero giuridicamnete già inoltrate sotto le solite pene e penali da imporsi in casi simili.*

*Quindi è che costituiti personalmente nanti di me notaio inf.to Don G.P.Mura, Don A.M.Massidda Meloni, Don N.Massidda, Don A.M.Massidda Massidda, Don F.A. Massidda, Don Ag.Obino*

c.104 v. *promettono e si obbligano a me sottoscritto notaio accettante per parte del Sig. Segretario criminale ed alla presenza dei sottoscritti tutti, ai quali, come all'inf.to notaio sono essi ben cogniti che nell'avvenire vivranno tra loro in buona pace e armonia senza punto scambievolmente offendersi ne nelle loro persone ne nei loro beni ne per se stessi ne per interposta persona avendo onninamente obliato quanto è occorso per lo passato in guisa che non potrà ciò apportare o cagionare la menoma ombra di mutuo risentimento ne diffidenza sotto pena in caso contrario d'incorrere nelle pene stabilite dalle leggi e nella rispettiva penale di scudi 500 da pagarsi prontamente alla Regia Cassa come debito fiscale, reale e patrimoniale tutte le volte che fossero per mancare alla promessa sovra spiegata, e parimenti promettono che semprechè alcuna delle parti provocasse l'altra e le facesse ingiuria sia personale che reale, comprese anche le rispettive loro famiglie e servitù, la parte offesa non ne prenderà vendetta alcuna privata, bensì ricorrerà a chi spetta per ottenerne la condegna soddisfazione, altrimenti s'intenderà aver contravvenuto al presente strumento di pace, onde incorrerà nelle pene suddivisate, ben inteso però che con questo stromento non debbano in-*

tendersi pregiudicati i loro rispettivi interessi. Fatte le tali cose promettono i suddetti

c.105 realizzare ed affatto adempiere senza diffugio ne pretesto alcuno, obbligandosi per tal oggetto a tutte quelle spese che nel caso si dovessero fare per l'esazione della penale di scudi 500 e per l'adempimento di quanto sovra obbligano le rispettive loro persone e tutti i loro beni si mobili che immobili e semoventi presenti e futuri rinunciando al proprio foro e sottomettendosi al Supremo tribunale del Regio Consiglio con espressa rinuncia della legge Si com. ff De iure omn. Iud. E con tutte quelle altre rinuncie di dritto opportune e necessarie, siccome il tutto affermano e giurano toccando colle loro rispettive mani la croce a mani e delazione dell'if.to notaio ed a presenza dei sottoscritti testi si sottoscrivono

*Don F.Massidda, Don G.P. Mura, Don A. Massidda Massidda, Don N. Massidda, Don Martino Massidda Meloni, Don Agostino Obino.*

*Notaio Giuseppe Magnetti, Notaio Giovanni Contini, Agostino Puxeddu notaio per Todde segretario.*

*Esatto per dritto regio £ 8 Puxeddu notaio.*

Ancora nella Classe IV può utilmente vedersi la serie 3, che comprende i registri delle sentenze penali emesse dal Regio Consiglio, ossia dalla Reale Udienza, sezione criminale. Nel Vol. 30 di questa serie ho ad esempio individuato la sentenza di condanna dei lussurgesi Antonio Pala e Salvatore Sanna (24.3.1819), nonché dei compaesani Piga, Pillitu, Obinu per assalto in quadriglia alla casa del vicario parrocchiale di Siamaggiore (1.12.1820).

Vastissima la documentazione che si ricava dalla Reale Udienza, cause civili, fondo comprendente oltre 20.000 fascicoli processuali civili frammisti ad altri incartamenti. Si sta procedendo al trattamento informatico di questi dati. Alla fine sarà possibile individuare le cause concernenti tutti gli abitanti di S. Lussurgiu. Per il momento mi sono limitato a fornire quelle relative alla famiglia Massidda, una delle più importanti del paese:

Vol. 70/Fasc.996 Don Antonio Martino Massidda contro il marchese di Albis Don Francesco Guiso (1757).

*Joseph Piredda Lay procurador de A.M.Massidda dise que haviendo desde 3 de abril 1755 arrendado todas las rentas civiles de la baronia de Montiverro por espacio de tres anos en el precio de 4000 escudos de los quales diò al quondam Don Francisco Manca, que fuè quien los arrendò, 2000 escudos de prompto, haviendose obligado dicho quondam a la evicion y defenza. Estando pues su principal en la possession de exigir los fructos arrendados alcangò noticia que se avian embargado todos los fructos del marquesado en poder de los collectores. No sabe el motivo de la novedad, pero debe estar su principal satisfacto de los bie-*

*nes del marques. Suplica declarar que su principal deba de ser mantenido en la possession de exigir las referidas rentas, conforme al contracto.*

Risulta che trovandosi il marchese Don Francesco seriamente ammalato i medici gli consigliarono di andarsi a curare a Montpellier, ma non avendo il danaro sufficiente convocò Don A.M. Massidda pregandolo in tutti i modi di accettare l'arrendamento dei frutti del feudo per lo spazio di 4 anni e dietro esborso di 4000 scudi, di cui la metà in contanti. Si resistette il Massidda, non convenendogli l'affare, ma il marchese nonché l'attuale marchese Don Giovanni Manca tanto insistettero che lo convinsero. Ora però, deceduto Don Francesco, le rendite sono state sequestrate in mano dei collettori, mentre gli stessi eredi vogliono esimersi da tale impegno, quasi negando l'accaduto.

Vol. 92/Fasc.1268 Don Antonio Martino Massidda contro Don Amatore Matzeu di Gonnostramatza (1824).

Celebratosi nella primavera del 1820 il matrimonio tra Donna Cecilia Massidda e Don Amatore Matzeu, l'attore costituì a favore del genero una dote di 1000 scudi. Ora deceduta la figlia ne chiede la restituzione, ma il Matzeu "ammette l'obbligo, procura disimpegnarsene, implora dilazioni", arrivando persino ad impugnare di falso la costituzione di dote. Inevitabile la condanna a restituire 840 scudi, somma residua di quanto dovuto.

Vol.103/Fasc.1396 Cosimo Massidda contro Francesco Maria Cancedda, ambi di S. Lussurgiu (1727).

La controversia è stata originata da un contratto di soccida stipulato fra i due. Il *comunargiu menor* Cancedda appella una sentenza di condanna inflittagli dai ministri di giustizia di S. Lussurgiu.

Vol.105/Fasc.1418 Massidda ved. Francesca Massidda Carta Anna Maria, Giuseppe e Pasquale, tutti di S. Lussurgiu contro Don Tommaso Enna di Oristano (1772).

In occasione del matrimonio tra Don T.Enna e Donna Michela Massidda, Giuseppa Massidda si impegnò con atto notarile a dare in dote alla nipote ex frate £ 2000, di cui metà in danaro e metà in bestiame. Evidentemente fu consegnata solo la prima metà, perché la Reale Udienza condannò poi gli eredi Massidda a sborsare all'Enna le 1000 £ residue.

Vol.162/Fasc.2095 Don Antonio Massidda, Don Juan Pietro Mura, Avvocato Francesco Serra, scrivente Angelo Cherchi, tutti di S. Lussurgiu contro notaio Francesco Sanna di Oristano, notaio Raimondo Masala di



Seneghe, ufficiale e scrivano del Campidano di Milis e contro notaio Simone Piras, notaio Gian Andrea Mureddu, ufficiale e scrivano di Parte Ozier reale (1805-1808).

Gli attori affermano trovarsi a memoria d'uomo nel quieto e pacifico possesso di poter introdurre per svernare il proprio bestiame ovino, suino e vaccino, unitamente a quello dei pastori che lo conducono, nelle campagne del Campidano di Milis e in quelle di Parte Ozier, senza essere costretti a pagare il diritto di ufficialia e di scrivania, di cui attualmente si è preteso il pagamento da parte degli ufficiali e scrivani di quelle incontrade. Costoro ritengono detto bestiame "forestiero" solo perché proveniente dall'encontrada del Montiferru.

La Reale Udienza, tenuto conto che non è la prima volta che i ministri di giustizia suddetti pretendono abusivamente l'esazione dei diritti di cui sopra, ritenuta indovuta tale esazione, li condanna alla restituzione di quanto indebitamente esatto dai pastori Paolo Bellinzas, Salvatore Mura, Giovanni Angelo Mura, Michele Ruju, Pasquale Carta e altri di S. Lussurgiu, con i danni che verranno accertati e liquidati (30 gennaio 1808). Ordinata l'esecuzione il 17 dicembre 1808.

Vol.208/Fasc.2526 Antonio Serra Massidda contro Nicolò Marzeddu, ambi di S. Lussurgiu (1838).

Causa conseguente alle spese sostenute per un muro divisorio di un chiuso sito in Bau de mela. Il tribunale di prefettura di Oristano il 26.8.1844 condanna il Serra a pagare metà del valore del muro. Serra appella.

Vol.278/Fasc.3523 Pietro Caddeo Piredda di Paulilatino contro Massidda Don Giovanni Battista di S. Lussurgiu e Loi Serafino, Carta Vidili Antonio e Oggiano Angelo di Paulilatino (1836).

L'attore sostiene che con dispaccio del R.Patrimonio 27.8.1831 gli venne accordato di chiudere una estensione di terreno non minore di 12 starelli a semenza grano nella montagna di Orcasi, regione Mura Majori. Don G.B.Massidda ribatte trattarsi degli stessi terreni che acquistò dal Loi nel 1830 e nel 1831.

Vol.326/Fasc.4250 Don Nicolò Massidda contro il di lui fratello Don Pietro Paolo, censore diocesano, R.segretario di stato e guerra, segretario del Governo di Sassari (1815-17).

L'attore, vista la sentenza della reale Governazione proferita il 17.11.1815 in Sassari a favore del fratello Pietro Paolo, con la quale fu condannato a dismettere uno dei fedecommissi istituito da Don Antonio Martin Massidda-Carta, con atto di donazione 20.4.1775, rogato Piu-Schintu, confermato con altro del 15.10.1781, rogato Falchi-Cossu, ricorre alla stessa R.Governazione in grado di supplicazione.

La real Governazione, considerato che il Decreto esecutivo con cui si intimava la dismissione del fedecommesso doveva essere personalmente intimato a Don Nicolò e non era sufficiente per la sua contumacia la di lui intimazione nella porta del tribunale, circo-scrive come nullo per difetto di intimazione personale il decreto esecutivo di cui alla sentenza 17.11.1815, assegna a Don Pietro Paolo la proposizione in miglior forma della sua domanda nanti il Magistrato della R.Governazione, ordina rimettersi al medesimo atti e parti per tale oggetto.

Vol.565/Fasc.6690 Don Antonio Massidda in qualità di tutore dei pupilli e minori Cherchi Meloni Maria Rita, Elisabetta, Maria, Salvatore, contro il sacerdote Cherchi Paolo, tutti di S. Lussurgiu (1811).

Il convenuto con atti di vero "spolio", subito seguito al decesso del fu Sacerdote Salvatore Cherchi Massidda (25.5.1811), si impossessò di 2 tanche nelle regioni Badde Inos e Serra Seguri. Contro il Cherchi c'è un testamento, ma anche seguendo la successione naturale i pupilli lo escludono, essendo prossimiori.

Vol.570/Fasc.6714 Don Antonio Martin Massidda contro i ministri saltuari di Seneghe e contro Don Raimondo Enna, ufficiale reale del Dipartimento di Seneghe (1820).

Causa conseguente al sequestro di 125 vacche di proprietà di Don A.M.Massidda, apprensionate<sup>15</sup> dai ministri saltuari di Seneghe in un tancato di sua proprietà, limitrofo a territorio di Seneghe, ma in agro di S. Lussurgiu. Dedotti articoli di Don Massidda per comprovare la proprietà del bestiame e del tancato, la Reale Udienza dichiara l'ammissione di detti articoli e ne ordina l'evacuazione (28.11.1820).

La reale Udienza in classi civili riunite conferma quanto disposto il 28.11.1820, ordina la restituzione a favore di Don A.M. Massidda del bestiame apprensionatogli coi danni come verranno accertati.

Vol.570/Fasc.6717 Don Giambattista Massidda Querqui di S. Lussurgiu contro i fratelli Don Giuseppe Luigi, domiciliato a Gesturi, Nicolò, domiciliato in Mandas, Antonia, domiciliata in Turri (1848-1851).

Il tribunale di 1<sup>a</sup> cognizione di Oristano condanna Don Giambattista al pagamento di £ 1562 e cent. 40 con gli interessi dal giorno della domanda a favore dei nipoti per la tenuta amministrazione dei loro beni, ereditati dal defunto suo fratello Don Giuseppe Massidda Querqui. Il 26.3.1851 la Reale Udienza conferma questa sentenza.

Vol.688/Fasc.7602 (4 pliche) Don Francesco Porcu Massidda e poi gli eredi fratelli Massidda Donna Maria Pasqua, don Pietro Paolo, Don Ferdinando,

---

<sup>15</sup> Il termine sta per sequestrate.

Rita, ved. Francesca contro Donna Maddalena Manca a nome del figlio Don Giovanni e ultimamente Don Vincenzo Anastasio (1797).

Causa nata da una richiesta di risarcimento danni da parte del Porcu nella sua qualità di appaltatore delle imposte di S. Lussurgiu e Sennariolo del Marchesato d'Albis.

Vol.688/Fasc.7603 Barone di Sorso Don Vincenzo Anastasio Amat contro la Comunità di S. Lussurgiu (1825).

Causa collegata con la precedente in relazione alle rendite feudali.

Vol.866/Fasc.9218. Monsignor Don Nicolò Navoni, arcivescovo di Cagliari, nella qualità di priore di Bonarcado e di Santa Maria di Bonacatto, il vicario generale capitolare, i viceparrochi e procuratore della chiesa del villaggio di Bonarcado contro Don Antonio Martino Massidda, appaltatore delle prebende di S. Lussurgiu, il vicario parrocchiale dello stesso villaggio, il vicario generale capitolare regio economo e procuratore fiscale della diocesi di Bosa (1821).

Causa voluminosa, conclusasi con sentenza della Reale Udienza del 28 febbraio 1824, che pronunciava essere dovuta e doversi mantenere la parrocchia priorale di Bonarcado e per essa gli attori nel quieto e pacifico possesso di esigere da tutti i pastori di S. Lussurgiu la mezza decima dei frutti di tutto il bestiame che rimane stazionato al pascolo nei territori di Bonarcado, specie porchetti e agnelli nati durante detto stazionamento. Doversi invece assolvere per i feti delle vacche, spettanti al contrario alla prebenda di S. Lussurgiu.

Vol.941/Fasc.10010 Reverendo Cherchi Salvatore, Giuseppe e Pasquale e dippiù eredi della fu Donna Giuseppa Massidda contro vedova Donna Luigia Barero tutrice dei figli pupilli Don Raimondo, Giacomo, Efisio e Pietro Enna, deputata per testamento del 5 maggio 1785 dal fu Don Giovanni Battista Enna di Oristano, marito e padre.

L'Enna era stato coniuge della Massidda e gli eredi ne rivendicavano i beni apportati al matrimonio.

Vol.1381/Fasc.13566 Don Giovanni Battista Massidda, appaltatore della R. Commenda di S. Leonardo contro Giovanni Deligia Carrone da Sorgono. Debito precedente dal subappalto dei salti della Commenda al Deligia. Questi essendo stato condannato dal tribunale di Oristano con sentenza 26.8.1850 a pagare lire nuove 4253, come da contratto stipulato il 25.10.1844, interpone appello (31.8.1854).

Vol.1446/Fasc.14333 Atti di concorso dell'eredità giacente del fu conte di Villanova Montesanto Don Raimondo Musso di Cagliari.

Musso damigella Donna Emanuela, assistita data la sua minore età, dal

causidico Giovanni Maria Marcello, di lei curatore, contro il Sig. conte Don Raimondo Musso e di lui fratello Ignazio ed altro fratello uterino Don Carlo Musso, tutti di Cagliari.

Dismissione della porzione di eredità lasciata dalla fu di lei madre la contessa Donna Cristina Castellamonte, a mente del testamento 16.6.1781.

Seguono le istanze dei creditori, fra i quali compare anche Don Antonio Martino Massidda (1782).

Vol.1736/Fasc.17309 Pasquale Cherchi Massidda nella qualità di erede della fu di lui madre Donna Giuseppa Massidda contro il marchese di San Saverio e contro la Comunità di Norghiddo (1783).

Esenzione dal contributo del R.Donativo per una tanca acquistata dal fu suo autore Antonio Ferrà dal nobile Don Francesco Carcassona Manca di Cagliari con garanzia da qualunque tributo che si accollava. Evizione chiesta dal di lui erede marchese Don Efsio Luigi Carcassona.

A queste cause bisogna aggiungerne qualche altra giacente in altri fondi d'archivio, dove eccezionalmente si trovano collocate.

Così nella *Segreteria di Stato II serie* abbiamo al Vol. 1852 n.4 un fascicolo concernente la lite tra Don Francesco Antonio Massidda e gli impresari della beccheria di Cagliari (1828). Il primo sosteneva di non dovere alcun esborso per diritto di macello, per avere "intancato" 50 vacche e 2 giovenche nelle tanche di Babolia e Bangius. I secondi di contra negarono che risultasse detto bestiame allorquando se ne fece l'ispezione i giorni 29 e 30 agosto 1828.

Altra causa dello stesso Francesco Antonio Massidda, stavolta contro la Comunità di Seneghe, abbiamo nel fondo *Regio Demanio*, Vol.301.

La causa fu originata dalla concessione che il 12 aprile 1832 il Regio Demanio fece al Massidda del salto denominato Filucrabinu, dell'estensione territoriale di 80 starelli. Il Procuratore Fiscale Generale, intervenendo nella causa, sosteneva trattarsi di terreno del demanio feudale e pertanto nella libera disponibilità del feudatario, in questo caso lo stesso sovrano. Non risultava infatti fosse di proprietà comunale, tanto è vero che i seneghesi, che ne ottenessero porzioni erano assoggettati al pagamento del llaor de corte, tipico tributo feudale. La comunità al contrario sosteneva che dette terre erano necessarie per i bisogni della popolazione locale, sia per il seminerio che per il pascolo e il legnatico, e che da tempo immemorabile le aveva sfruttate, addirittura affittando i vacui delle vidazzoni e le parti superflue ai forestieri. Il tribunale di Oristano con sentenza del 6 novembre 1839 diede ragione al comune di Seneghe.

F. Antonio Massidda risulta anche appaltatore della Regia tanca di Paulilatino nel 1837.<sup>16</sup>

---

<sup>16</sup> Si veda ASC, *Segreteria di Stato II serie*, Vol. 1562. R. tanca di Paulilatino (1785-1847), c.167.

A parte abbiamo una serie di cause di tribunali speciali (mi riferisco in particolare al tribunale del R. Patrimonio), di cui recentemente è stato redatto un comodo elenco in ordine alfabetico, diviso per paesi: *Regio Demanio, cause criminali e contravvenzionali*

Busta 33/Fasc. 1279 contro Alessi Gianuario per incendio nella Commenda di S. Leonardo (1824)

Busta 44/Fasc. 1634 contro Cadredda Antonio per taglio d'alberi fruttiferi nella Commenda di S. Leonardo (1834)

Busta 39/Fasc. 1475 contro Crabuttu A. Giuseppe per incendio alberi nella Commenda di S. Leonardo (1823)

Busta 4/Fasc. 93 contro Pira Giovanni per furto di sale (1728)

Busta 4/Fasc. 93 contro Porcheddu Francesco per furto di sale (1728)

Busta 39/Fasc. 1473 contro Ruju Bachisio per incendio d'alberi nella Commenda di S. Leonardo (1824)

Busta 48/Fasc. 1766 contro Soru G. Maria e altri per atterramento di alberi ghiandiferi nella R. Commenda (1836)

Busta 35/Fasc. 1355 contro Tripponi Francesco per guasto nella foresta della R. Commenda (1836)

Busta 24/Fasc. 810 contro Fronza Giovanni e altri per frattura nella chiesa di S. Leonardo (1816).

## Demografia storica di Santu Lussurgiu in epoca sabauda

Il contesto storico in cui si svolge la vicenda demografica lussurgese, da me presa in esame, è delimitato dall'attribuzione della Sardegna al Piemonte nel 1720 e dalla fine del *Regnum Sardiniae* nel 1849. La presa di possesso della Sardegna da parte dei Savoia rappresentò un momento di frattura, ma anche di continuità col passato, tale, probabilmente, da influenzare sia l'aspetto economico e politico della società lussurgese sia la sua evoluzione demografica.

In seguito alla Guerra di successione spagnola, dopo essere transitato per qualche anno sotto il governo austriaco, con il Trattato di Londra del 1718 il Regno di Sardegna fu attribuito al Piemonte. Il trattato imponeva ai Savoia di rispettare la costituzione feudale della Sardegna, perciò si poneva, ai nuovi re, il problema di fronteggiare e arginare un ordinamento feudale fortemente conservatore e geloso delle proprie prerogative e immunità. Quasi ogni feudo sardo era, in virtù della diffusa natura allodiale, uno *status in statu*<sup>1</sup>. Non solo i feudatari, ma anche la chiesa erano riusciti a cumulare, durante il periodo di governo spagnolo, una somma tale di diritti, privilegi ed esenzioni da proporsi come saldo contraltare al nuovo potere regio.

Queste due istituzioni forti, antagoniste dello Stato sabauda e gelose delle loro prerogative, dovettero in principio osteggiare il programma assolutistico sabauda, che fu rintuzzato a lungo nei suoi progetti più radicali di accentramento burocratico e di monopolio del potere. Grazie alla sua frammentazione tra diversi signori feudali, la Baronia di Montiferru, sulla quale è incentrata la mia ricerca, si può inquadrare nel modello di "stato composito" o "monarchia composita", di cui parlano Königsberger ed Elliot: uno stato che, lungi dall'essere una realtà unitaria e coerente dal punto di vista del potere e della giurisdizione, è formato da una pluralità di intrecci di giurisdizioni, diritti, privilegi e consuetudini<sup>2</sup>.

Durante il tardo medioevo, nel periodo giudiciale, Santu Lussurgiu e il suo territorio avevano segnato il confine tra i giudicati di Arborea e Torres. Fino al 1259, Santu Lussurgiu era appartenuto alla famiglia giudiciale di Torres; quindi, in seguito alla disgregazione di questo Giudicato, fu annesso a quello d'Arborea, sotto la cui giurisdizione rimase fino al 1417. Sconfitto dagli Aragonesi dopo la guerra per il predominio sull'isola, il Giudicato d'Arborea diventò, a quell'epoca, un feudo della Corona d'Aragona e perse gran parte

ABBREVIAZIONI: A.S.C. Archivio di Stato di Cagliari; A.P.S. Archivio Parrocchiale di Santu Lussurgiu; A.V.B. Archivio Vescovile di Bosa; A.S.T. Archivio di Stato di Torino.

<sup>1</sup> Cfr. G.G. ORTU, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p.172. Nella società feudale l'allodio, inteso come piena e libera proprietà terriera non sottoposto agli oneri e vincoli feudali, era contrapposto al feudo, concesso dal signore al vassallo: cfr. G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 152, 257-262.

<sup>2</sup> O. RAGGIO, *Visto dalla periferia. Formazioni politiche di antico regime e Stato moderno*, in *Storia d'Europa*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 484-503.

della sua giurisdizione e territorio, tra cui anche Santu Lussurgiu, che entrò a far parte della neocostituita Baronia di Montiferru. Comprendente anche le ville di Cuglieri, Scano Montiferru, Sennariolo e Flussio, la Baronia veniva ceduta da Alfonso V d'Aragona a Guglielmo di Montagnans, cittadino sassarese, che, nel 1421, la vendette a Don Raimondo Zatrillas per sopperire alle spese militari sostenute in quanto aderente del Re d'Aragona<sup>3</sup>.

Il feudo fu possesso della famiglia Zatrillas fino al 1670, anno in cui lo perdette l'unica erede, Donna Francesca Zatrillas, Marchesa di Siete Fuentes, a seguito di una confisca per delitto di lesa maestà; venne perciò venduto dal Viceré Don Francesco Tuttavilla, Duca di San Germano, a Don Francesco Brunengo che lo mantenne fino al 1709. Frattanto, nel 1706, il Regio Fisco Patrimoniale aveva messo all'asta le ville di Cuglieri e Scano, che furono vendute al Marchese della Guardia.

Figura A - Baronia di Montiferru, Marchesato di Siete Fuentes



Fonti: A.S.T., Corte, Paesi, Materie Feudali, Mazzo 16, Marchesato di Siete Fuentes, Baronia di Montiverro, 1421-1736. Per la parte grafica: cfr. J. DAY, *Profilo economico dei focolai di ribellione antif feudale in Sardegna nel 1793-1796*, in L. D'ARIENZO (a cura di), *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo ed Età moderna*, Roma, Bulzoni, 1993, vol. I, p. 599.

<sup>3</sup> Cfr F. CHERCHI PABA, *Santulussurgiu e San Leonardo di Sietefuentes*, "Quaderni storici e turistici di Arborea", n. 2, Cagliari, Valdès, 1956, pp. 9-17.

Nel 1709, Don Gabriele Aymerich, Conte di Villamar (figlio di Donna Francesca Zatrillas e del suo amante e cugino Don Silvestro Aymerich), fu reintegrato nei beni feudali della madre: vale a dire il Marchesato di Siete Fuentes, composto dalle ville di Sennariolo, Santu Lussurgiu e Flussio. A questo punto, mentre da un lato, sull'antico feudo di Montiferru insistevano il Marchese della Guardia e il Conte di Villamar (succeduto dal figlio Antonio Giuseppe Aymerich), dall'altro lato, il Marchese d'Albis (Don Antonio Giuseppe de Guiso e Zatrillas) e il Marchese di Villaclara (Giovanni Battista Zatrillas) accampavano diritti sulla Baronia. Questi ultimi due marchesi portarono le loro istanze avanti al tribunale della Reale Udienza che, finalmente nel 1727, pronunciò una sentenza in cui dichiarava decaduto il Conte Aymerich di Villamar e gli prescriveva di rimettere la Baronia di Montiferru a favore del Marchese d'Albis, nonché i feudi di Flussio e Siete Fuentes al Marchese di Villaclara. Nel 1735 una sentenza del Supremo Consiglio di Sardegna confermò quella della Reale Udienza del 1727. Nel 1736 il Marchese della Guardia ottenne il titolo di Conte di Cuglieri, non però quello di Visconte di Montiferru. In definitiva, l'antico feudo (dal 1734 eretto a Marchesato di Siete Fuentes) rimase diviso in tre parti distinte fino al 1808, anno in cui passò in potere degli Amat di Sorso, sotto i quali rimase fino al 1839, per essere poi riscattato dal Reale Patrimonio in seguito all'abolizione del feudalesimo decretata nel 1839<sup>4</sup>.

Almeno fino a questa data nel Montiferru, al pari che in molte altre circoscrizioni isolate, il governo sabauda si trovò, di fatto, a legittimare (se non a promuovere attivamente) processi di crescente intreccio e frammentazione giurisdizionale, con la conseguenza di un moltiplicarsi, anziché di una semplificazione, dei poteri locali. A simili processi parteciparono a pieno titolo, e forse con un peso crescente, le circoscrizioni e i poteri ecclesiastici, quali la Diocesi di Bosa, dalla quale dipendevano in materia religiosa la Baronia e Santu Lussurgiu<sup>5</sup>.

La documentazione di carattere demografico concernente Santu Lussurgiu, che costituisce il nucleo della mia ricerca, rispecchia per più versi e capillarmente il quadro generale di intreccio e sovrapposizione di prerogative e giurisdizioni, prolungandosi fino negli aspetti minuti e quotidiani della vita del villaggio. Mi riferisco alla genesi, ai contenuti e alle modalità stesse di compilazione e conservazione della documentazione di eventi vitali effettuati nella circoscrizione della parrocchia. Da una parte, infatti, i dati di stato

<sup>4</sup> A.S.T., Corte, Paesi, Sardegna, Materie feudali, Marchesato di Siete Fuentes, Cuglieri ed Escano, Baronia di Montiverro, Mazzo 16; cfr. G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico, statistico e commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino, 1845, vol. XI, voce Sardegna, Marchesato di Siete Fuentes, Baronia di Montiverro, pp. 256-260.

<sup>5</sup> Cfr. B. ANATRA, G. PUGGIONI, A. M. GATTI e G. SERRI, *Fonti ecclesiastiche per lo studio della popolazione. Inventario dei registri parrocchiali di sette Diocesi della Sardegna Centro-Meridionale*, Università degli Studi di Cagliari, Istituto di Studi Storici e di Ricerche sociali, Comitato per lo studio dei problemi della popolazione, Roma, CISP, 1974, pp. 15-20; C. G. MOR, *In tema di origini: vescovadi e giudicati in Sardegna*, in "Studi storici e giuridici" in onore di A. Era, Padova, 1963, pp. 257-268.



della popolazione di Santu Lussurgiu, ovvero i censimenti, sono di natura istituzionale laica, cioè redatti da incaricati preposti dal governo sabauda. Questi sono conservati, ugualmente a quelli delle altre ville della Sardegna, nel fondo Segreteria di Stato e di Guerra dell'Archivio di Stato di Cagliari, dal quale fondo hanno attinto diversi studiosi per le loro ricerche di natura demografica sulla Sardegna<sup>6</sup>. Dall'altra, i dati di movimento della popolazione rappresentati dai registri parrocchiali dei battesimi, matrimoni e decessi, che insieme costituiscono i "Quinque Libri", sono compilati dai curati locali e sono conservati in parte nell'Archivio Parrocchiale di Santu Lussurgiu e in parte nell'Archivio Vescovile di Bosa.

Per quanto riguarda questi documenti parrocchiali, mi preme sottolineare che ho adottato una numerazione fittizia: una numerazione progressiva a partire dal primo registro di ogni tipo di atto (battesimi, matrimoni, decessi) che non rispetta le numerazioni autonome che sono presenti nell'Archivio Parrocchiale di Santu Lussurgiu e nell'Archivio Vescovile di Bosa; peraltro questa numerazione è quella adottata da Anatra e Puggioni nelle loro ricerche sulle fonti ecclesiastiche della Sardegna<sup>7</sup> (tabella 1).

Sulla base di questa documentazione demografica, si evince che l'evoluzione della popolazione di Santu Lussurgiu, nonostante mostri una certa conformità alle caratteristiche dell'andamento della popolazione della Sardegna nel suo complesso, si caratterizza per alcune peculiarità del tutto singolari, riflessi puntuali dell'ambiente naturale e socio-economico tipico di ogni comunità<sup>8</sup>.

L'analisi dei dati di stato della popolazione di Santu Lussurgiu, ovvero dei censimenti della popolazione residente tra il 1688 e il 1857 (tabella 2), sebbene evidenzi una crescita sul lungo periodo, che toccherà poi l'apice nel 1901 con 5047 abitanti<sup>9</sup>, mostra segni perspicui di una dinamica involutiva di notevoli proporzioni se confrontata agli esiti risultanti dalle evoluzioni delle altre ville che compongono il feudo di Montiferru (tabella 3).

Santu Lussurgiu passa dall'essere una delle ville a maggior incremento, nel 1728-1771, a quella con il minor incremento nel 1821-1857. Almeno due elementi fanno spicco nella posizione di Santu Lussurgiu all'interno della Baronia. Innanzitutto (come risalta visivamente dalla tabella 2), si tratta del centro maggiore tra le ville considerate. Perciò il "rallentamento" di Santu Lussurgiu fa aggio sui valori medi dell'insieme della Baronia in virtù della

---

<sup>6</sup> Vedi i lavori di B. ANATRA e G. PUGGIONI, *Sommario di statistiche storiche sulla Sardegna preunitaria*, Dipartimento di studi storici, geografici, artistici e Dipartimento di ricerche economico sociali dell'Università di Cagliari, Stef, Cagliari, 1993: il lavoro ha interessato finora le curatorie di Siurgus e della Trexenta. Cfr. anche D. ANGIONI, S. LOI e G. PUGGIONI, *La popolazione dei comuni sardi dal 1688 al 1991*, cit., pp. 30-61.

<sup>7</sup> Cfr. B. ANATRA, G. PUGGIONI, A. M. GATTI e G. SERRI, *Fonti ecclesiastiche per lo studio della popolazione*, cit., pp. 107-109.

<sup>8</sup> Cfr. E. A. WRIGLEY, *Demografia e Storia*, Milano, Il Saggiatore, 1969, pp.11-15.

<sup>9</sup> D. ANGIONI, S. LOI e G. PUGGIONI, *La popolazione dei comuni sardi dal 1688 al 1991*, Cagliari, CUEC, 1997, pp. 77, 112.

Tabella 1: Libri parrocchiali di Santu Lussurgiu

Numero volume	Battesimi	Stato di conservazione	Rilegatura	Matrimoni	Stato di Conservazione	Rilegatura	Decessi	Stato di Conservazione	Rilegatura
1	1578-1589	mediocre	carta	1608-1644	mediocre	pergamena	1638-1658	mediocre	pergamena
2	1616-1634	cattivo	pergamena	1645-1690	mediocre	pergamena	1658-1667	mediocre	pergamena
3	1625-1633	mediocre	pergamena	1691-1700	assente	pergamena	1667-1678	mediocre	pergamena
4	1634-1655	mediocre	pergamena	1701-1721	buono	pergamena	1678-1683	mediocre	pergamena
5	1655-1666	mediocre	pergamena	1722-1728	buono	pergamena	1683-1696	buono	pergamena
6	1666-1684	cattivo	pergamena	1729-1752	buono	pergamena	1696-1706	buono	pergamena
7	1685-1699	assente		1753-1763	buono	pergamena	1707-1712	mediocre	pergamena
8	1700-1708	mediocre	sr	1763-1791	buono	pergamena	1713-1716	assente	
9	1709-1720	buono	pergamena	1792-1818	buono	pergamena	1717-1727	buono	pergamena
10	1721-1727	buono	pergamena	1818-1846	buono	pergamena	1728-1741	buono	pergamena
11	1728-1736	buono	pergamena	1847-1856	buono	carta	1741-1750	buono	pergamena
12	1736-1740	buono	pergamena				1750-1755	buono	pergamena
13	1740-1746	buono	pergamena				1756-1763	buono	pergamena
14	1746-1753	buono	pergamena				1764-1768	buono	pergamena
15	1753-1758	buono	pergamena				1769-1777	buono	pergamena
16	1758-1760	buono	pergamena				1777-1786	buono	pergamena
17	1760-1764	buono	pergamena				1786-1795	buono	pergamena
18	1765-1769	assente					1795-1822	buono	pergamena
19	1770-1775	buono	pergamena				1822-1829	buono	pergamena
20	1775-1778	buono	pergamena				1829-1840	buono	pergamena
21	1778-1785	buono	pergamena				1840-1855	buono	pergamena
22	1785-1794	buono	pergamena						
23	1794-1810	buono	pergamena						
24	1810-1825	buono	carta						
25	1825-1833	buono	carta						
26	1833-1843	buono	carta						
27	1843-1853	buono	carta						
28	1853-1863	buono	carta						

Fonti: A.V.B., Registri dei battesimi 1-17, 1578-1764, Registri dei matrimoni 1-9, 1608-1818, Registri dei decessi 1-5, 1638-1696; A.P.S., Registri dei battesimi 19-28, 1770-1863, Registri dei matrimoni 10-11, 1818-1856, Registri dei decessi 6-21, 1696-1855. L'abbreviazione sr intende senza rilegatura.

sua stessa consistenza numerica (tabella 3). Ma in secondo luogo, è proprio il processo di rallentamento di un centro di ragguardevoli dimensioni a richiedere uno sguardo più ravvicinato e sistematico. Santu Lussurgiu sembra riassumere un comportamento tutt'altro che modale, ma anzi estremo, di località caratterizzata dal passaggio da alti a bassi saggi di crescita demografica. In questo senso, esso sembra racchiudere, per così dire, in un unico caso, del tutto specifico, quella "decadenza" demografica assegnata da Bellettini e da altri demografi alla Sardegna tutta intera<sup>10</sup>.

Curiosamente, e nonostante un pullulare di ricerche più recenti, il quadro di analisi non sembra finora essersi spostato da quello "classico" sintetizzato da Bellettini. L'unità di analisi è infatti rimasta la Sardegna considerata in blocco, senza grande attenzione per i suoi "caratteri differenziali" interni. La periodizzazione è rimasta preoccupata di denotare un quadro aggregato di "decadenza demografica", ma con scarsa attenzione per gli elementi di variabilità interna. L'approccio è rimasto rigido a dispetto, si direbbe, della raccolta di nuovi dati<sup>11</sup>. Eppure, proprio i dati raccolti dagli studi recenti hanno contribuito a mettere in luce come, all'interno dell'isola, l'evoluzione demografica, lungi dall'essere uniforme in tutte le zone, le abbia viste concorrere in maniera molto diversa a questo processo.

Proprio l'esempio di Santu Lussurgiu mostra palesemente come un approccio puramente aggregato alla evoluzione demografica sarda rischi di rivelarsi un semplice frutto di valori medi, che sono però, a loro volta, il riflesso di dinamiche evolutive molto diverse nelle differenti aree dell'isola. Le disaggregazioni di tipo ecologico consentite dagli studi correnti (per distretti amministrativi, zone altimetriche e vocazioni produttive<sup>12</sup>) offrono soluzioni solo in parte soddisfacenti o perspicue. Alla base, proprio all'interno di aree circoscritte si assiste a fenomeni di notevolissima variabilità locale e temporale. Sebbene sia proprio la variabilità locale a generare i valori "medi" di tendenza su scala aggregata, scarsissima attenzione è stata dedicata finora ai comportamenti locali e di piccola scala.

Prendiamo ancora una volta la Baronìa di Montiferru, dove si trova Santu Lussurgiu, per rimarcare alcuni aspetti della variabilità interna a questa circoscrizione. Entro questo feudo, si assiste a una evoluzione diversificata delle ville che lo compongono. Le tabelle 2 e 3 mostrano come tutte le ville, salvo Sennariolo, manifestino, nel primo periodo considerato (1728-1771), un forte

<sup>10</sup> «Qualche dubbio sussiste sulla data di inizio del regresso settecentesco: i pochi dati raccolti dal Beloch sulla base di enumerazioni di carattere fiscale indicano un periodo di ascesa della popolazione che dura fin verso il 1780, seguito da un grave regresso negli anni immediatamente successivi. Il Castiglioni fornisce una serie di valutazioni in parte diverse, secondo le quali la decadenza demografica dell'isola sarebbe cominciata prima, verso il 1775»: cfr. A. BELLETTINI, *La popolazione italiana. Un profilo storico*, Torino, Einaudi, 1987, p. 142.

<sup>11</sup> Vedi i lavori di B. ANATRA e G. PUGGIONI, *Sommario di statistiche storiche sulla Sardegna preunitaria*, cit.

<sup>12</sup> D. ANGIANI, S. LOI e G. PUGGIONI, *La popolazione dei comuni sardi dal 1688 al 1991*, cit., pp. 52-53.

incremento, con Santu Lussurgiu seconda solamente a Scano Montiferru per l'incremento totale e medio annuo. Nel secondo periodo (1771-1821), l'incremento si attenua notevolmente in tutte le ville, ma Flussio fa registrare addirittura un decremento totale di 10,2% (e medio annuo di 2‰). Santu Lussurgiu, in questo secondo intervallo di tempo, fa registrare viceversa gli incrementi più alti della Baronia: 41,3% in totale e 8,3‰ medio annuo, sebbene inferiori rispetto al periodo precedente. Nella terza fase, Cuglieri, Scano Montiferru e Flussio denunciano una ripresa rispetto al periodo precedente, mentre Sennariolo e Santu Lussurgiu accusano una diminuzione sensibile, e in particolar modo quest'ultimo fa registrare il saggio d'incremento più basso di tutta la Baronia.

L'ipotesi generale da cui muove questa ricerca è che un caso come quello di Santu Lussurgiu (eccezionale in virtù della sua stessa conformità a comportamenti "medi") possa costituire un utile oggetto di analisi e di studio per avviare a una comprensione, tuttora carente, dei processi demografici di piccola scala che composero, nella loro grande variabilità locale, quegli esiti osservati dagli storici nelle loro risultanze di carattere aggregato. La mia attenzione sarà, dunque, rivolta innanzitutto alle componenti specifiche che furono alla base dei processi demografici di Santu Lussurgiu e, in particolare, alla interazione delle variabili fondamentali della fecondità e natalità, della nuzialità e della mortalità.

Cercherò, specificamente, di approfondire e periodizzare, con la precisione che i dati mi consentono, la congiuntura, assai lunga, delimitata da Bellettini e da altri autori. Mostrerò come questa delinei, almeno nel caso lussurgese, un'articolazione più complessa e più problematica di quanto non venga generalmente suggerito dalla letteratura disponibile. Contestualmente a questo aspetto dello studio, tenterò anche di assegnare valenze e contenuti analitici a quei caratteri "differenziali" della demografia storica che restano a tutt'oggi largamente insondati per il caso sardo a dispetto della enunciazione di principio di Bellettini.

Tabella 2: Evoluzione della popolazione nella Baronia di Montiferru

Anni	Santu Lussurgiu	Cuglieri	Scano Montiferru	Sennariolo	Flussio	Tot. Baronia
1688	2078	1728	966	275	405	5452
1698	1815	2474	580	266	263	5398
1728	1597	1822	460	255	237	4371
1751	3337	2943	883	346	333	7842
1771	2972	3209	1075	296	393	7945
1776	3337	-	2080	-	-	-
1781	3664	3376	1308	316	348	9012
1821	4200	3430	1348	350	353	9681
1824	4024	3413	1271	268	374	9350
1838	4460	4052	1492	345	452	10801
1844	4600	4051	1590	380	470	11091
1848	4768	4147	1604	381	487	11387
1857	4566	4199	1856	408	492	11521

Tabella 3: Saggi di incremento demografico nella Baronia di Montiferru<sup>13</sup>

Anni	Saggi di incremento	Ville					Tot. Baronia
		Santu Lussurgiu	Cuglieri	Scano Mont.	Sennariolo	Flussio	
1728-1771	totale %	86,1	76,1	133,7	16,1	65,8	81,8
	medio annuo ‰	20,2	17,7	31,1	3,7	15,3	19
1771-1821	totale %	41,3	6,9	25,4	18,2	-10,2	21,8
	medio annuo ‰	8,3	1,3	5,1	3,6	-2	4,4
1821-1857	totale %	8,7	22,4	37,7	16,6	39,4	19
	medio annuo ‰	2,4	6,2	10,4	4,6	10,9	5,3

Fonti: Per le tabelle 2 e 3 F. CORRIDORE, *Storia documentata della popolazione di Sardegna, 1479-1901*, Bologna, Forni editore (ristampa anastatica ed. Torino 1902), pp. 215-247; D. ANGIONI, S. LOI e G. PUGGIONI, *La popolazione dei comuni sardi dal 1688 al 1991*, cit., pp. 52, 63-82; J. DAY, I. CALIA, S. BONIN e A. JELINSKI, *Atlas de la Sardaigne rurale aux 17<sup>e</sup> et 18<sup>e</sup> siècles*, Paris, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, 1993, pp. 159, 161, 180 (dati parzialmente rielaborati).

<sup>13</sup> Il saggio di incremento totale di una popolazione, in un dato periodo, si ottiene facendo prima la differenza tra il numero di abitanti ricavati dall'ultimo censimento di quel periodo e quelli della rilevazione all'inizio del medesimo periodo, in modo da ottenere l'incremento nell'arco di tempo considerato. Quindi si divide tale incremento per gli abitanti del censimento iniziale del periodo considerato. Moltiplicando, poi, per 100 questo prodotto si ricava il saggio di incremento totale percentuale. Il tasso o saggio di incremento medio annuo si ottiene dividendo il tasso di incremento totale percentuale per il numero degli anni che intercorrono tra un censimento e l'altro, quindi moltiplicando per 1000 il prodotto ottenuto: cfr. A. PORRO, *Storia e Statistica. Introduzione ai metodi quantitativi per la ricerca storica*, Roma, NIS, 1989, pp. 147-148.

Sulla scorta della documentazione di natura parrocchiale, ovvero i registri dei battesimi, matrimoni e decessi, la figura B rappresenta il movimento naturale della popolazione, ovvero il conteggio annuale delle nascite, dei matrimoni e dei decessi di Santu Lussurgiu dal 1720 al 1855.

La curva dei decessi potrebbe risentire, fino al 1738, di una sottoregistrazione della mortalità infantile e minorile. Una lettura dell'andamento delle curve relative alle tre variabili demografiche permette di distinguere tre fasi principali. La prima, compresa all'incirca tra il 1720 e il 1770, corrisponde, grosso modo, all'inizio della ripresa demografica generalizzata della Sardegna e dell'Italia dopo le crisi epidemiche e di sussistenza del Seicento, fino alle nuove crisi alimentari ed epidemie degli anni Sessanta del Settecento. La seconda fase, a cui possiamo assegnare per estremi il 1771 e il 1819, corrisponde all'intervallo tra la fine degli anni di alta mortalità 1764-1769 e l'epidemia tifica nel 1816-18. La terza fase, dal 1820 al 1855, è contraddistinta da una ripresa demografica, interrotta però da nuove crisi di sussistenza verso la fine degli anni Quaranta dell'Ottocento.

Gli stessi dati, con i picchi annuali smussati grazie al calcolo delle medie mobili quinquennali (figura C), evidenziano ancora più chiaramente la scansione in tre fasi del periodo in esame. Si tratta, lo ricordo, della tripartizione teorizzata su scala aggregata dagli studi di demografia storica sarda. In questo quadro generale, Santu Lussurgiu potrebbe apparire un caso paradigmatico. In realtà, allo stato attuale delle conoscenze disponibili sulla base di ricerche approfondite locali, è semplicemente un singolo caso.

Per adesso, posso illustrare alcune caratteristiche di ciascuna fase del movimento naturale della popolazione lussurgese attraverso l'esame delle principali variabili demografiche.

Durante il periodo compreso tra il 1720 e il 1770, il saldo largamente positivo tra nascite e decessi corrisponde a una crescita quasi esponenziale della popolazione lussurgese, che giunge a sfiorare il raddoppio (tabelle 2 e 3). La linea di tendenza per le nascite è in continua ascesa, costellata da picchi di alta natalità nel 1724, 1728, 1732 e 1739. Nonostante il tasso grezzo di natalità e quello di nuzialità siano in diminuzione - quello di natalità passa da 62,5‰ nel 1728 a 39,4‰ nel 1751, per assestarsi nel 1763 a 35,6‰, mentre quello di nuzialità scende da 13,4‰ nel 1728 a 7,2‰ nel 1763 (vedi tabella 5) - la bassa mortalità di questo periodo, eccetto che nel 1738, 1740 e 1752, è la causa fondamentale dell'incremento demografico, come illustrano ancora le figure B e C, e come attesta il calo del tasso grezzo di mortalità, da 25,9‰ nel 1728 a 19,4‰ nel 1763.

Il calcolo dei rapporti battesimi/matrimoni e battesimi/decessi a Santu Lussurgiu (tabella 6) fornisce un indicatore efficace di questo accrescimento della popolazione: il primo rapporto cresce da 3,9 nel 1720 a 5,3 nel 1760-64, mentre il secondo si mantiene sempre al di sopra di 2, tranne che nel 1740-44. Anche volendo trattare con cautela il dato della bassa mortalità fino al

1738, per il dubbio della possibile sottoregistrazione della mortalità infantile, è chiaro come l'alta natalità insieme con la mortalità contenuta configurino la prolungata congiuntura positiva, almeno fino al 1764. È un quadro sorretto dall'assenza di crisi di sussistenza ed epidemiche ovunque nell'isola, a differenza di quanto si era verificato nel Seicento, un secolo funestato dalla peste e da continue crisi alimentari<sup>14</sup>.

I dati riferiti ai battesimi s'interrompono dal 1765 fino al 1769 compreso, a causa dello smarrimento del registro parrocchiale relativo a quegli anni. Parallelamente, nella comunità si assiste a una rapida evoluzione della mortalità, che raggiunge un picco (il più alto per quasi un secolo, dal 1720 al 1816) nel 1769, quando vengono registrati 216 decessi. Già nel 1764 il numero di battesimi è in calo rispetto al 1763 (da 146 battesimi a 114). Quando la serie riprende, nel 1770, ha comunque valori più bassi (85) che in precedenza. Su questo quinquennio di alta mortalità influì in modo decisivo la prolungata crisi agricola degli anni Sessanta (in Sardegna come nel resto della penisola italiana<sup>15</sup>), cui localmente dovettero concatenarsi e sovrapporsi anche le condizioni climatiche negli anni 1768 e 1769, caratterizzate da inverni insolitamente rigidi<sup>16</sup>. Il monte di soccorso frumentario lussurgese, eretto nel 1762, fu, alla pari di molti altri nell'isola, caldeggiato e ripristinato dal "fisiocratico" ministro Bogino<sup>17</sup>, ma presumibilmente non servì ad arginare la crisi agricola (tabella 7).

<sup>14</sup> Cfr. A. BELLETTINI, *op. cit.*, pp. 30-35 e 102-153; L. DEL PANTA, *Le epidemie nella Storia demografica italiana*, Torino, Loescher, 1980, pp. 179-211; B. ANATRA, G. PUGGIONI e G. SERRI, *Storia della popolazione sarda nell'epoca moderna*, Cagliari, AM&D, 1997, pp. 157-252; J. DAY, I. CALIA, S. BONIN e A. JELINSKI, *Atlas de la Sardaigne rurale aux 17<sup>e</sup> et 18<sup>e</sup> siècles*, cit., pp. 50-53. Corridore nota che: «Durante il Regno di Carlo Emanuele III l'isola non era stata visitata da contagi; infatti si legge nelle "norme igieniche" dirette dal Protomedicato generale ai tenenti e sottotenenti protomedici, in data 2 dicembre 1771, che la peste, le febbri pestilenziali, lo scorbuto violento e le maligne dissenterie erano mancate dopo il 1720 per l'avanzamento di tutte quelle cose che appartengono alla pulitezza», F. CORRIDORE, *op. cit.*, pp. 46-47.

<sup>15</sup> «La grave crisi agricola del 1763-64 che investì l'intera penisola italiana, segnando un momento di rottura dell'equilibrio del primo Settecento, caratterizzato da una fase di relativa stabilità produttiva, giunse in Sardegna anticipata da quasi un decennio di raccolti scarsi e talvolta decisamente fallimentari»: cfr. M. LEPORI, *Le fonti settecentesche: Annona e Censorato*, in M. LEPORI, G. SERRI e G. TORE, *Aspetti della produzione cerealicola in Sardegna (1770-1849)*, "Archivio Storico Sardo", voll. 11-13, Cagliari, 1980, pp. 163-164; A. PINO BRANCA, *La vita economica della Sardegna sabauda (1720-1773)*, Messina, Principato, 1926, pp. 152-153.

<sup>16</sup> A.S.T., Corte, Paesi, Sardegna, Provvedimenti Generali e Normativi, Pareri del Supremo Consiglio di Sardegna, Maggio 1, 1773-1774, fogli sparsi.

<sup>17</sup> A.S.T., Corte, Paesi, Sardegna, Materie politiche, categoria 7, Maggio 3, Monti granatici, 1762, fogli sparsi. I monti granatici o frumentari, che esistevano nell'isola fin dal 1624, ma in ridottissimo numero, furono costituiti con il compito di costituire fondi o prestiti in grano da fornire ai contadini per la semina, per arginare i crediti usurari e per incentivare la produzione cerealicola. Tuttavia, essi dovevano essere funzionali al potenziamento dei redditi finanziari della casa reale: cfr. L. BULFERETTI (a cura di), *Il riformismo settecentesco in Sardegna*, vol. I, Cagliari, Fossataro, 1976, p. 4. Per una più approfondita analisi e disamina della costituzione dei monti frumentari rimando a: G. RICUPERATI, *Il riformismo sabauda settecentesco e la Sardegna. Appunti per una discussione*, "Studi Storici", n°1, 1986, pp. 88-92; C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Sassari, Chiarella, 1984, pp. 122-134; F. VENTURI, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i Monti frumentari (episodio di storia sardo-piemontese del secolo XVIII)*, in "Rivista storica italiana", anno LXXVI, fasc. II, 1964, pp. 480-506.

Figura B: Movimento naturale della popolazione di Santu Lussurgiu (1720-1855), frequenze assolute annuali

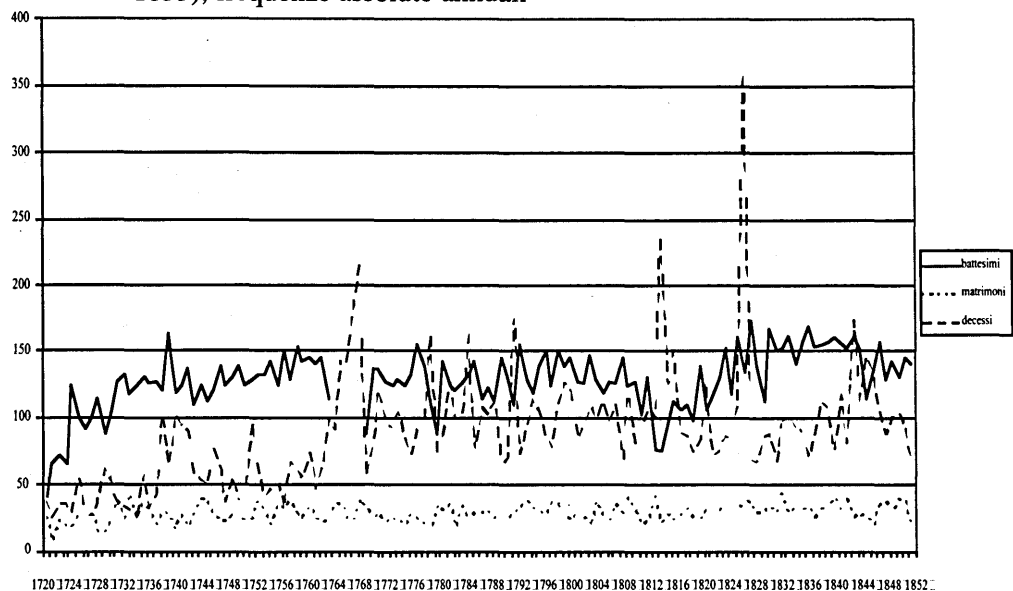
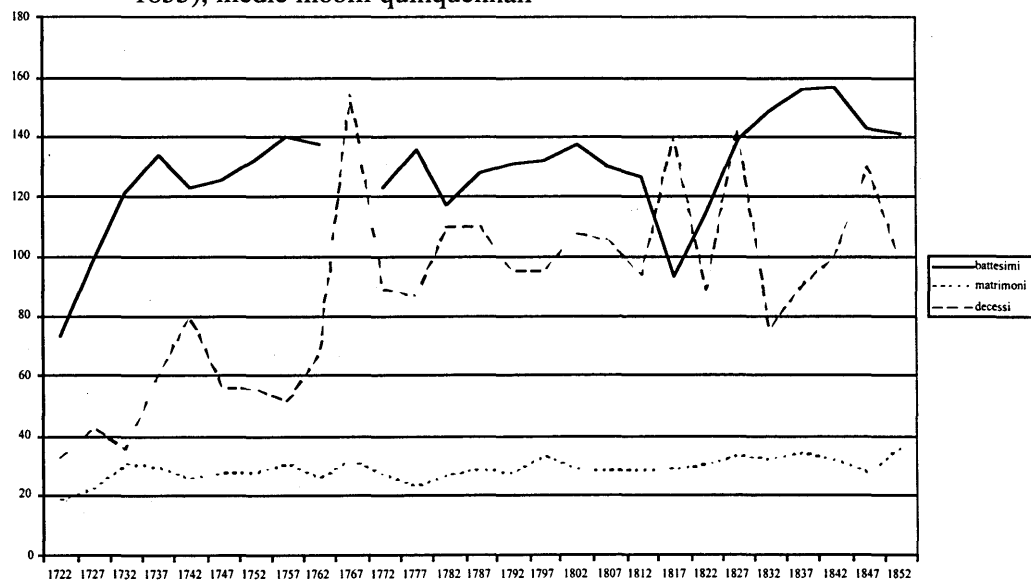


Figura C: Movimento naturale della popolazione di Santu Lussurgiu (1720-1855), medie mobili quinquennali



Fonti: A.V.B., Registri dei battesimi 9-17, 1720-1764, Registri dei matrimoni 4-9, 1720-1818; A.P.S., Registri dei battesimi 19-28, 1770-1855, Registri dei matrimoni 10-11, 1818-1855, Registri dei decessi 9-21, 1720-1855.



In sintesi la popolazione di Santu Lussurgiu conobbe una crescita notevole dal 1720 al 1764, ben più sostenuta che nell'insieme dell'isola<sup>18</sup> e localmente tra le più alte della Baronia di Montiferru (tabella 3). L'incremento demografico fu sorretto da una elevata natalità accompagnata a una bassa mortalità, ma il riaffacciarsi, a partire dal 1764, delle crisi di sussistenza, che erano state assenti nel villaggio all'incirca dal 1680<sup>19</sup>, accrebbero rapidamente la mortalità, riportando la struttura demografica, di tipo decisamente "antico", a ritrovare l'equilibrio proprio di un modello ad alta pressione<sup>20</sup>.

Il secondo periodo che ho considerato è quello compreso tra il 1771 e il 1819. In questo arco di tempo, notiamo innanzitutto che le due curve di natalità e mortalità hanno frequenti e reiterate oscillazioni, mentre si comprime la distanza tra le due (figura B).

Lo scorcio del Settecento, ma soprattutto l'inizio dell'Ottocento sono contraddistinti dal verificarsi di numerose crisi, sia di sussistenza sia epidemiche, in tutta la Sardegna (come anche nella penisola italiana), quali cause principali dell'alta mortalità e del flebile incremento della popolazione rispetto alla prima metà del secolo XVIII<sup>21</sup>.

Se la media annuale dei battesimi a Santu Lussurgiu è maggiore che nella prima fase (126,2 contro i 108,2), per contro cresce anche la mortalità: infatti i decessi in questo periodo raggiungono i 104,2 di media annuale contro i 63,4 precedenti (tabella 4). L'incremento della mortalità è attestato anche dal rapporto battesimi/decessi (tabella 6) che è notevolmente inferiore a quello del periodo precedente. Esso è anzi in continua discesa, fino a raggiungere il valore di 0,7 nel 1815-1819, il più basso per tutto l'arco di tempo 1720-1855.

<sup>18</sup> L'intera isola registra un incremento totale di 15,7% e medio annuo di 3,6% tra il 1728 e il 1771: cfr. Tesi di Laurea di G. PINTUS, *Santu Lussurgiu, 1720-1855. Storia demografica di una "villa" sarda in epoca sabauda*, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, 2004, p. 2.

<sup>19</sup> Cfr. G. SERRI, *Crisi di mortalità e andamento della popolazione nella Sardegna del XVII secolo*, in B. ANATRA, G. PUGGIONI e G. SERRI, *Storia della popolazione sarda nell'epoca moderna*, cit., pp. 165-168.

<sup>20</sup> L'andamento di una popolazione in *ancien régime* è strettamente collegato a due fattori fondamentali: la natalità e la mortalità. Finché queste due variabili demografiche si compensano in condizioni di equilibrio ci troviamo davanti a una demografia statica, a struttura antica, entro un regime di alta pressione demografica: cfr. G. MORIONDO BUSO, *Evoluzione demografica in una parrocchia torinese del '700: S. Maria di Pozzo Strada*, "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", LXVIII, fascicoli III-IV, Torino, 1970, pp. 462-463. Goubert nota: «Il a existé une structure démographique ancienne; sa formation se perd dans la nuit de notre ignorance; son existence est attestée jusque vers 1740 – rarement un peu plus tôt, souvent un peu plus tard, selon le lieu. Paradoxalement, l'un des traits les plus saisissants de cette structure est révélé par un fait de conjoncture: des crises d'une grande acuité qui, partout et au même moment, affectèrent à la fois les mariages, les conceptions et les sépultures; des crises qui, amputant la population d'un ou deux dixièmes, la ramenaient brutalement au niveau requis par les subsistances, c'est-à-dire par le système économique et social», P. GOUBERT, *Beauvais et le Beauvaisis de 1600 a 1730, contribution à l'histoire sociale de la France du XVII<sup>e</sup> siècle*, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris, 1960, p. 81.

<sup>21</sup> B. ANATRA, G. PUGGIONI, *Dinamica demografica e mobilità matrimoniale in Sardegna tra il Settecento e il primo quarto dell'Ottocento*, in "Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari", vol. 5, 1980-1981, pp. 3-5, 12; A. BELLETTINI, *op. cit.*, p.142; F. CORRIDORE, *op. cit.*, p.57; L. DEL PANTA, *op. cit.*, pp. 211-219.

Nel villaggio, in questa seconda fase, la curva della mortalità scavalca per ben quattro volte quella della natalità. All'interno del periodo preso in esame si possono distinguere due sottoperiodi: dal 1771 al 1794 e dal 1795 al 1819. Nel primo notiamo che, per ben tre volte (1780, 1786, 1793), la curva della mortalità riesce a scavalcare quella della natalità. Nel secondo sottoperiodo le morti eccedono le nascite in maniera prolungata, dal 1815 al 1818. Il primo sottoperiodo è dunque più "turbolento" dal punto di vista demografico, a cagione delle frequenti carestie. Il secondo sottoperiodo, invece, sembra, sì, mostrare segni di lieve ripresa demografica, grazie all'incremento della natalità (139,4 battesimi di media annuale nel 1795-1814 contro i 128,6 nel 1771-1794: vedi tabella 4) e, addirittura, alla leggera diminuzione dei decessi (da 100,7 di media annuale nel 1771-1794 a 100,4 nel 1795-1814), ma, proprio nel quinquennio 1815-19 la mortalità riprende a salire, superando di gran lunga la natalità, sotto un duplice colpo: la carestia nel 1816 e anche la susseguente epidemia di tifo che insieme falciarono la popolazione lussurgese.

Si contano ben otto carestie in Sardegna per gli anni 1780, 1790, 1793, 1795, 1801, 1805, 1812 e 1816-17<sup>22</sup>, ma a partire dal nuovo secolo, alle crisi di sussistenza si aggiungono le epidemie: quella delle febbri nel 1806 e quella di tifo nel 1816-17<sup>23</sup>. Proprio in concomitanza con queste crisi, nel villaggio di Santu Lussurgiu si registrano i picchi più alti di mortalità di questo secondo periodo. Si intravede un rapporto complesso tra malattie e risorse alimentari, come suggeriscono, per esempio, i dati sulla produzione locale dell'orzo negli anni 1816-17, le cui rese sono tra le più basse del periodo, nonostante l'aumento dei seminativi<sup>24</sup> (tabella 8).

In questo secondo periodo le crisi di sussistenza ed epidemiche si ripercuotono con particolare evidenza sulla natalità e nuzialità lussurgesi. Nonostante che il numero medio annuale di battesimi e di matrimoni della comunità cresca in valori assoluti, il tasso grezzo di natalità e quello di nuzialità mostrano una tendenza decrescente: il primo passa da 41,2‰ nel 1771 a 26,7‰ nel 1821, mentre il secondo cala da 9,9‰ nel 1771 a 6,7‰ nel 1821 (tabella 5). Nel complesso, l'incremento medio annuale della popolazione è di 8,3‰, molto inferiore rispetto al periodo precedente, quando si attestava su

<sup>22</sup> B. ANATRA e G. PUGGIONI, *Dinamica demografica e mobilità matrimoniale in Sardegna tra il Settecento e il primo quarto dell'Ottocento*, cit., p. 12; A. BELLETTINI, *op. cit.*, p. 142; F. CORRODORÉ, *op. cit.*, pp. 48-57; L. DEL PANTA, *op. cit.*, pp. 214-219; G. TORE, *Le fonti ottocentesche: monti di soccorso e nozioni di agricoltura*, in M. LEPORI, G. SERRI e G. TORE, *op. cit.*, p. 193; A. BOSCOLO, L. BULFERETTI e L. DEL PIANO, *Profilo storico economico della Sardegna dal riformismo settecentesco al "Piano di Rinascita"*, Padova, CEDAM, 1962, pp. 94-114.

<sup>23</sup> F. CORRODORÉ, *op. cit.*, p. 56: «Per giunta nel 1806 c'era stata un'epidemia di febbri apparse nelle carceri di Selargius, diffuse nei villaggi vicini, fermatesi 7 mesi nella capitale, spente nell'anno settimo in Alghero, stimate da alcuni gastriche e putride, da altri tifo carcerario»; vedi anche G. TORE, *Malattie e popolazione nella Sardegna del secolo XIX*, in "Annali della Facoltà di Magistero" dell'Università degli Studi di Cagliari, 1978-79, pp. 214-219. Per l'epidemia di tifo nel 1816-17: cfr. L. DEL PANTA, *op. cit.*, 214-219.

<sup>24</sup> A.S.C., Censurato Generale, vol. 283-287, Stato dei monti frumentari della Diocesi di Bosa (1768-1826), tabelle contabili di Santu Lussurgiu, 1812-1824.

20,2‰ (vedi tabella 3). In particolare, il minor peso relativo della natalità si osserva nel rapporto battesimi/decessi (tabella 6), la cui tendenza calante è quasi ininterrotta a partire dalla metà del secolo XVIII, quantunque i battesimi aumentino dopo i singoli anni di crisi.

Tabella 4: Numero medio annuale di battesimi, matrimoni e decessi a Santu Lussurgiu, per intervalli selezionati dal 1720 al 1855

Anni	1720-70	1771-1819	1771-1794	1795-1819	1795-1814	1820-55
Battesimi	108,2	126,2	128,6	124	139,4	142,6
Matrimoni	27,2	27,9	26,3	29,5	29,6	31,8
Decessi	63,4	104,2	100,7	108,4	100,4	101,7

Tabella 5: Tassi grezzi di natalità, nuzialità e mortalità<sup>25</sup> a Santu Lussurgiu (1728-1848)

Anni	NATALITA'		NUZIALITA'		MORTALITA'	
	Battesimi	Tasso ‰	Matrimoni	Tasso ‰	Decessi	Tasso ‰
1728	99,8	62,5	21,4	13,4	41,4	25,9
1751	131,6	39,4	27,6	8,3	58,4	17,5
1763	136,5	35,6	27,8	7,2	74,6	19,4
1771	122,5	41,2	29,6	9,9	113,8	38,3
1776	133,2	39,9	24	7,2	89	26,7
1781	120,6	32,9	27,2	7,4	106,2	29
1821	112,2	26,7	28,2	6,7	92	21,9
1824	129,2	32,1	31,6	7,8	88,8	22,1
1838	156,4	35,1	30,6	6,9	88,4	19,8
1844	157,2	34,2	33,2	7,2	111	24,1
1848	144	30,2	27	5,7	134,4	28,2

Fonti: per le tabelle 4 e 5 cfr. A.V.B., Registri dei battesimi 9-17, 1720-1764, Registri dei matrimoni 4-9, 1720-1818; A.P.S., Registri dei battesimi 19-28, 1770-1855, Registri dei matrimoni 10-11, 1818-1855, Registri dei decessi 9-21, 1720-1855.

Anche la nuzialità lussurgese, nella stessa tabella 6, mostra chiari segni di un relativo contenimento rispetto al periodo precedente, infatti cresce il rapporto decessi/matrimoni: anche se i matrimoni aumentano subito dopo i singoli anni di crisi, sono frenati dal succedersi di annate di carestia e/o epidemia, come nel 1775-79, nel 1800-04 e nel 1815-19. D'altro lato, fatto della massima importanza, il contenimento protratto della nuzialità non si può imputare ai soli "freni repressivi" della mortalità, ma anche all'intervento dei

<sup>25</sup> Ho calcolato i tassi grezzi di natalità, nuzialità e mortalità dividendo la media annuale dei battesimi, matrimoni e decessi, dei 5 anni a cavallo di ogni censimento, per il numero di abitanti rilevato da quel censimento. Quindi, ho moltiplicato per 1000 il prodotto ottenuto: cfr. A. PORRO, *Storia e Statistica*, cit., pp. 145-146.

“freni preventivi” o malthusiani<sup>26</sup>, come stanno a suggerire sia il ridimensionamento dei tassi grezzi di nuzialità (vedi tabella 5) sia anche l’elevata età media al primo matrimonio (tabelle 9 e 10).

In conclusione, l’intervallo di tempo 1771-1819 mostra segni di una struttura demografica lussurgese complessivamente assai fragile. Dopo l’espansione demografica che si protrasse dal primo Settecento fino verso il 1764, assistiamo a una inversione di tendenza: dal 1771 al 1794 una notevole e repentina fluttuazione delle curve di natalità e mortalità è innescata da una serie di crisi di sussistenza ed epidemiche; dal 1795 al 1814 si delinea, sì, una fase di lieve ripresa demografica, durante la quale la mortalità rimane sempre al di sotto della natalità, ma la ripresa è tosto frenata dalla grave crisi nel 1816-17, che rivela nuove fragilità di una struttura demografica quanto mai vulnerabile di fronte al duplice impatto di denutrizione e malattie. E tuttavia, la comunità non è totalmente in balia degli eventi naturali e climatici, ma con l’abbassamento del tasso grezzo di natalità e il matrimonio tardivo della donna, sembrerà voler intervenire attivamente, grazie ai comportamenti sociali, per contenere la crescita della popolazione, realizzando, o meglio cercando di farlo, quell’equilibrio “omeostatico” tra popolazione e risorse utilizzabili<sup>27</sup>. La struttura demografica della comunità lussurgese appare comunque assai lontana, ancora nel 1819, dall’esordio della “transizione de-

<sup>26</sup> I freni preventivi sono quelli che abbassano o reprimono la fecondità. Tra i diversi tipi di freni preventivi adottati nel corso dei tempi dalle differenti popolazioni ricordiamo: lo svezamento tardivo, il *coitus interruptus*, il coito anale, l’aborto e infine il matrimonio tardivo: cfr. E. A. WRIGLEY, *Demografia e Storia*, cit., pp. 41-42.

<sup>27</sup> «The term “homeostatic regime” is used in demography to denote the existence of a system of relationships between the fertility characteristics of a community and its socio-economic circumstances such as any movement away from initial position of equilibrium tends to provoke changes elsewhere in the system which restore the original state»: cfr. P.P. VIAZZO, *Upland Communities. Environment, Population and Social Structure in the Alps since the Sixteen Century*, Cambridge University Press, 1989, pp. 4-5. Anche Wynne-Edwards, studiando le popolazioni animali, introduce il concetto di adattamento omeostatico: «Per ottenere e mantenere l’equilibrio favorevole tra densità di popolazione e risorse utilizzabili bisognerebbe che gli animali sviluppassero un sistema per molti aspetti simile al sistema fisiologico che regola le condizioni interne dell’organismo e lo adatta ad affrontare la mutazione dei bisogni. Questo è quel che si definisce sistema omeostatico o autoequilibrante», citato in E.A. WRIGLEY, *Demografia e Storia*, cit., p.112. Il concetto di sistema omeostatico, secondo Wrigley, può essere utilmente introdotto nell’esame delle società preindustriali: «Il ciclo tipico di eventi durante una crisi demografica nelle aree rurali dell’Europa occidentale prima della rivoluzione industriale è un esempio classico di adattamento omeostatico. Negli anni di scarso raccolto i matrimoni venivano rimandati e il numero di concepimenti subiva una flessione in coincidenza con le punte massime dei funerali: agivano cioè forze complementari che se avessero continuato per un paio d’anni avrebbero decurtato la popolazione di un buon quarto circa, equilibrando la proporzione tra le bocche da sfamare e le possibilità di farlo. Viceversa, quando i raccolti tornavano normali, la mortalità scendeva sotto la media normale (essendo già morti gli individui più deboli), le nozze rimandate si celebravano subito, gli sposi novelli mettevano al mondo i primi bambini e anche le coppie anziane sentivano il desiderio di aumentare le dimensioni della famiglia. Nello spazio di un decennio la popolazione ritrovava le dimensioni di prima. Nessuna società riuscì mai a sottrarsi a questo ritmo demografico, impostole dall’instabilità dei raccolti: alcune però riuscirono a evitare il peggio, abbassando in anticipo l’andamento di fecondità matrimoniale per non incappare in eccessive pressioni sulla base alimentare. Questo fenomeno si potrebbe definire un esempio di adattamento omeostatico a lunga scadenza, in risposta alle fluttuazioni di breve termine precedentemente descritte», cfr. E.A. WRIGLEY, *Demografia e Storia*, cit., pp. 112-113.

mografica” che invece si verificava in altre regioni europee<sup>28</sup>.

La terza fase cronologica è contraddistinta da una ripresa demografica dai caratteri particolari. Più sostenuta rispetto al 1795-1814, essa inizia nel 1821 e si protrae almeno fino al 1846, ma appare progressivamente incalzata da una crescente mortalità, tra le cui punte si segnalano la crisi di sussistenza nel 1823 e l'epidemia di vaiolo nel 1829 (la più micidiale di cui i Lussurgesi furono vittime per tutto il periodo coperto dalla mia ricerca<sup>29</sup>).

A Santu Lussurgiu la ripresa demografica è contrassegnata innanzitutto da un incremento del tasso grezzo di natalità dal 1821 fino al 1838 (26,7‰ nel primo anno e 35,1‰ nel secondo), nonché dal decremento del tasso grezzo di mortalità, che passa da 21,9‰ nel 1821 a 19,8‰ nel 1838 (tabella 5). Dal 1838 in poi, i due tassi hanno un andamento speculare, ovvero, al decremento di quello di natalità (leggero fino al 1844), corrisponde l'incremento di quello di mortalità, che si attesta a 24,1‰ nel 1844 e a 28,2‰ nel 1848. I rapporti battesimi/matrimoni e battesimi/decessi, illustrano bene, a loro volta, questo processo, dapprima di crescita demografica e quindi di regresso (tabella 6). Il primo passa, infatti, da 3,8 nel 1820-24 a 5,1 nel 1845-49, poi scende a 4,3 nel 1850-55; il secondo decresce da 1,3 a 0,9 tra il 1820-24 e il 1825-29, quindi tende a risalire nel 1830-34 e diminuisce nuovamente da 1,7 nel 1835-39 a 1,1 nel 1845-49.

Tabella 6: Rapporti battesimi/matrimoni, battesimi/decessi e decessi/matrimoni a Santu Lussurgiu (1720-1855), media per quinquenni

Anni	batt/matr	batt/dec	dec/matr	Anni	batt/matr	batt/dec	dec/matr
1720-1724	3,9	2,3	1,7	1790-1794	4,8	1,3	3,6
1725-1729	4,4	2,3	1,9	1795-1799	4	1,4	2,9
1730-1734	4	3,4	1,2	1800-1804	4,8	1,3	3,7
1735-1739	4,5	2,2	2	1805-1809	4,6	1,2	3,7
1740-1744	4,8	1,5	3,1	1810-1814	4,4	1,3	3,2
1745-1749	4,5	2,2	2	1815-1819	3,2	0,7	4,8
1750-1754	4,7	2,4	2	1820-1824	3,8	1,3	2,9
1755-1759	4,6	2,7	1,7	1825-1829	4,2	0,9	4,2
1760-1764	5,3	2	2,6	1830-1834	4,6	2	2,4
1765-1769	-	-	4,9	1835-1839	4,6	1,7	2,6
1770-1774	4,6	1,4	3,3	1840-1844	4,9	1,6	3,1
1775-1779	5,9	1,6	3,8	1845-1849	5,1	1,1	4,6
1780-1784	4,4	1,1	4,1	1850-1855	4,3	1,6	2,7
1785-1789	4,4	1,2	3,8				

Fonti: A.V.B., Registri dei battesimi 9-17, 1720-1764, Registri dei matrimoni 4-9, 1720-1818; A.P.S., Registri dei battesimi 19-28, 1770-1855, Registri dei matrimoni 10-11, 1818-1855, Registri dei decessi 9-21, 1720-1855.

<sup>28</sup> In Francia, per esempio, la scomparsa delle crisi demografiche causate dalle carestie e dalle epidemie, attorno al 1740, portò a un decremento della mortalità, soprattutto infantile, e determinò, nei decenni seguenti, aspetti demografici totalmente nuovi: cfr. P. GOUBERT, *Beauvais et le Beauvaisis de 1600 a 1730*, cit., pp. 59-67.

<sup>29</sup> La Diocesi di Bosa fu una tra le più colpite nel 1829; a Bosa morirono 400 bambini: cfr. G. TORE, *Malattie e popolazione nella Sardegna del secolo XIX*, cit., p. 128. A Santu Lussurgiu, tra il settembre e dicembre del 1829 (nel periodo di massima virulenza del morbo), perirono 282 bambini compresi tra i pochi giorni di vita e 14 anni: cfr. A.P.S., Registro dei decessi 20, 1829-1840.

Tabella 7: Fondi e seminati del monte frumentario di Santu Lussurgiu. Valori assoluti espressi in starelli<sup>30</sup>

Anni	Fondo del monte in starelli	Starelli seminati			Totale
		Grano	Orzo	Legumi	
1762	1500	435	351	13	799
1768	1500	-	-	-	1200
1769	1500	-	-	-	1100

Fonti: A.S.T., Corte, Paesi, Sardegna, Materie politiche, cat. 7, marzo 3, Stato dei monti granatici del Regno di Sardegna.

Tabella 8: Semine e raccolti del monte frumentario di Santu Lussurgiu dal 1771 al 1824. Valori assoluti espressi in starelli

Anni	Grano			Orzo			Legumi			Tot cereali		
	sem.	racc.	resa	sem.	racc.	resa	sem.	racc.	resa	sem.	racc.	resa
1771	1794	3885	2,2	1429	5537	3,9	6	3	0,5	3223	9422	2,9
1812	875	3500	4	750	7000	9,3	-	-	-	1625	10500	6,6
1813	850	2660	3,1	1000	3590	3,6	10	35	3,5	1850	6250	3,3
1814	900	3000	3,3	950	2500	2,6	20	70	3,5	1850	5500	2,9
1815	940	3000	3,2	900	2500	2,7	20	50	2,5	1840	5500	2,9
1816	1119	3295	2,9	2310	5038	2,2	-	-	-	3429	8333	2,5
1817	1110	2916	2,6	1974	4121	2,1	-	-	-	3084	7037	2,3
1818	1224	3382	2,8	1404	5401	3,8	-	-	-	2628	8783	3,3
1819	1125	2430	2,2	1347	3681	2,7	-	-	-	2472	6111	2,4
1820	1172	1967	1,7	1328	3994	3	3	7	2,3	2500	5961	2,3
1821	1263	4369	3,5	1806	8319	4,6	25	15	0,6	3069	12688	4
1822	1364	5300	3,9	1800	8500	4,7	25	60	2,4	3164	13800	4,3
1823	1315	2118	1,6	1520	3040	2	-	-	-	2835	5158	1,8
1824	1270	2670	2,1	1750	3260	1,9	-	-	-	3020	4420	1,5

Fonti: per l'anno 1771 cfr. J. DAY, I. CALIA, S. BONIN e A. JELINSKI, *Atlas de la Sardaigne rurale*, cit., pp. 180-181; per gli anni compresi tra il 1812 e il 1824 cfr. A.S.C., Censurato Generale, vol. 283-287, Stato dei monti frumentari della Diocesi di Bosa (1768-1826), tabelle contabili di Santu Lussurgiu, 1812-1824; cfr. anche la Tesi di Laurea di M. TRONZA, *Santu Lussurgiu e il suo territorio tra Ottocento e primi del Novecento*, Università degli Studi di Sassari, Facoltà di Scienze Politiche, 2002, pp. 79-80.

Tabella 9: Età media al primo matrimonio tra i Lussurgesi, medie per quinquenni

Anni	Maschi	Femmine	Anni	Maschi	Femmine
1770-1774	31,9	26,2	1815-1819	29,5	28,4
1775-1779	31,6	25,9	1820-1824	30,1	23,7
1780-1784	32,6	26	1825-1829	30,2	25,8
1785-1789	32,1	27,6	1830-1834	31	27,6
1790-1794	31,5	28,3	1835-1839	29,8	25,8
1795-1799	35,9	27,2	1840-1844	30,6	24,6
1800-1804	29,9	27,3	1845-1849	28,2	25,4
1805-1809	31	25,1	1850-1855	31,2	24,5
1810-1814	28,2	25,7	<i>Media periodo</i>	30,9	26,2

<sup>30</sup> Lo "starello" utilizzato nel Montiferru e in fattispecie a Santu Lussurgiu era quello cagliaritano, che corrispondeva a 0,39867 ha (ettari) per le misure agrarie, e a 49,2 litri per le misure di capacità delle granaglie: cfr. A. BOSCOLO, L. BULFERETTI e L. DEL PIANO, *op.cit.*, p. VIII; G. DONEDDU, *Ceti privilegiati e proprietà fondiaria nella Sardegna del secolo XVIII*, Milano, Giuffrè, 1990, p. 356-357.

Tabella 10: Età media al primo matrimonio tra i Lussurgesi, medie per periodi

Periodi	Maschi		Femmine	
	rilevazioni	età	rilevazioni	età
1770-1819	600	31,4	580	26,8
1820-1855	364	30,1	405	25,3

Fonti: Per le tabelle 9 e 10 A.V.B., Registri dei matrimoni 8-9, 1770-1818, A.P.S., Registri dei matrimoni 10-11, 1818-1855.

Oltre che nell'anno di epidemia di vaiolo, la mortalità supera la natalità, seppure non in maniera marcata, negli anni 1823, 1846 e 1848. L'alta mortalità nel 1823 è da attribuire a una crisi di sussistenza, in un'annata in cui i raccolti e le rese locali, sia del grano sia dell'orzo, sono nettamente inferiori agli anni precedenti (tabella 8)<sup>31</sup>. Anche gli alti picchi di mortalità nel 1846 e nel 1848 sono cagionati presumibilmente dagli effetti di carestie, che dal livello regionale si riverberano a livello locale<sup>32</sup>, ma accompagnate questa volta dal riacutizzarsi del vaiolo, come testimoniano le cause di morte di alcuni atti di decesso del 1846 e 1848<sup>33</sup>.

Benché le variabili demografiche di Santu Lussurgiu indichino una leggera ripresa nel movimento naturale della popolazione, tuttavia i livelli di popolazione sembrano quasi non accorgersene: infatti l'incremento totale della popolazione è di 8,7%, con un tasso di incremento medio annuo di 2,4‰, i valori più bassi rispetto alle epoche precedenti, alle altre comunità della Baronia di Montiferru (tabella 3) e all'insieme dell'isola nello stesso periodo<sup>34</sup>.

Mentre, insomma, l'inizio del periodo 1820-55 è caratterizzato da un leggero accrescimento della natalità accompagnato da un sostanzioso calo della mortalità (salvo che nel 1823), che sembrano presagire una ripresa demografica, nuovi freni repressivi, tra i quali l'epidemia di vaiolo nel 1829, frenano ricorrentemente questa tendenza. Così, dal 1830 fino al 1846, la ripresa avviene grazie al saldo notevolmente positivo delle nascite sui decessi, ma nel 1846 e nel 1848 assistiamo alle interruzioni di questa ripresa causate, verosimilmente, da scarsi raccolti e dal riacutizzarsi del vaiolo. Nonostante la fase denunci, nel suo complesso, certi elementi apparenti di "modernità" della struttura demografica, in particolare l'abbassamento medio del tasso di mortalità e una certa eccedenza della natalità (perlomeno tra il 1830 e il 1846), sono proprio le crisi di mortalità nel 1829, 1846 e 1848 a frammentare e, in definitiva, a tarpare il processo di accrescimento della popolazione lussurgese.

Se ripensiamo a tutto il periodo 1720-1855, possiamo distinguere, in sinte-

<sup>31</sup> A.S.C., Censorato Generale, vol. 283-287, Stato dei monti frumentari della Diocesi di Bosa (1768-1826), tabelle contabili di Santu Lussurgiu, 1812-1824.

<sup>32</sup> I dati globali della produzione frumentaria dell'intera isola attestano un forte calo delle produzioni e delle rese di grano e orzo negli anni 1843 e 1847: cfr. G. SERRI, *Dati globali e linee di tendenza della produzione*, in M. LEPORI, G. SERRI e G. TORE, *op. cit.*, pp. 230-232 e 241-243.

<sup>33</sup> A.P.S., Registro dei decessi 21, 1840-55.

<sup>34</sup> La Sardegna, nel periodo 1821-1857, registra un saggio di incremento totale di 24,1% e un saggio di incremento medio annuo di 6,7‰: cfr. Tesi di Laurea di G. PINTUS, *Santu Lussurgiu, 1720-1855*, cit., p. 2.

si, una prima fase (1720-64) caratterizzata da bassa mortalità (una media di 63,4 decessi annuali) e da una eccedenza della natalità (una media annuale di 108,2 battesimi<sup>35</sup>): ne deriva un accrescimento della popolazione lussurgesa con ritmi tra i maggiori delle comunità del feudo di Montiferru. Questa evoluzione demografica è il frutto di una congiuntura favorevole, essendo assenti crisi di sussistenza ed epidemie. In seguito, l'affacciarsi nella comunità di una grave carestia (1765-69) ci riporta a una tipologia decisamente antica, caratterizzata, nella seconda fase (1771-1819), da una elevata natalità (media annuale di 126,2 battesimi) compensata da una mortalità altrettanto alta (media annuale di 104,2 decessi). Peraltro, l'andamento erratico delle produzioni dei cereali, dal 1812 al 1824, che denuncia una vulnerabilità notevole del settore agricolo lussurgeso, contribuisce non poco all'affermazione di questa struttura demografica antica. In questo secondo periodo, però, accanto ai freni repressivi intervengono anche i freni preventivi, in particolare attraverso un contenimento della natalità e un ritardo dell'età al primo matrimonio, i quali denotano come la comunità lussurgesa intervenga fattivamente con l'ausilio del comportamento sociale per impedire un accrescimento della popolazione e cercare di attuare l'adattamento omeostatico in risposta alle oscillazioni della produzione agricola. Questa struttura demografica di tipo "antico" e ad "alta pressione" perdura fino al 1819, ma dal 1820 sembra assumere caratteri più "moderni", nei livelli contenuti o decrescenti della natalità e mortalità. Proprio l'abbassamento della mortalità si rivela però un fenomeno transitorio che non esclude repentine e notevoli fluttuazioni. Così, pure una marcata ripresa della natalità sullo scorcio del periodo sotto osservazione (per esempio negli anni 1827, 1832 e 1848) sembra suggerire, semmai, una conseguenza, sia pure differita, delle crisi epidemiche, sia per la diminuita virulenza del morbo che per l'assottigliamento della popolazione esposta al rischio<sup>36</sup>. Questo insieme delle caratteristiche della fase ottocentesca dei dati che ho analizzato sembra delineare una struttura demografica piuttosto specifica e forse, per certi versi, nuova. Non si tratta certo di una incipiente transizione da una struttura "antica" alla struttura "moderna"<sup>37</sup>, ma, piuttosto, di una esasperazione degli erratici, di precarietà, del regime demografico ad alta pressione, che forse si potrebbe etichettare, almeno nel caso di Santu Lussurgiu, con il termine di "involuzione", ossia un vero e proprio rallentamento dell'incremento della popolazione.

<sup>35</sup> Ho calcolato la media dei battesimi dal 1720 al 1764, poiché ricordo al lettore che il Registro dei battesimi 18, del 1765-69, è assente, ovvero è andato smarrito.

<sup>36</sup> Cfr. L. DEL PANTA, *op. cit.*, pp. 11-26.

<sup>37</sup> Quando per una più accentuata flessione della curva dei decessi, l'equilibrio tra la natalità e la mortalità si rompe a netto vantaggio della natalità, la popolazione inizia la sua parabola ascendente, assestandosi su un tipo più moderno di struttura demografica. La natalità, non più contrastata dalle periodiche e gravi crisi di mortalità, prende il sopravvento sulla mortalità, provocando un'effettiva e continua crescita demografica; recede la mortalità infantile e cresce l'età media e il numero degli anziani, diminuisce la fecondità e scompaiono le "classi mutilate" (quelle generazioni di giovani nettamente meno numerose delle altre perché nate in periodo di crisi), aumenta la mobilità della popolazione e si modifica quel andamento tipico dei decessi, legato alla successione e ai capricci della stagione: cfr. G. MORIONDO BUSSO, *Evoluzione demografica in una parrocchia torinese del '700*, cit., pp. 462-463.



VITTORIA DEL PIANO

## Piccola cronaca di Santu Lussurgiu nel periodo rivoluzionario

Fondamentale per la conoscenza della vicenda di Santu Lussurgiu nel periodo rivoluzionario sardo della fine del Settecento e del primo Ottocento è la notissima opera di Felice Cherchi Paba, *Don Michele Obino e i moti anti-feudali lussurgesi (1796-1803)*.

Ricostruita così la 'grande storia' del paese, a chi scrive, per parafrasare il titolo del libro di Paolo Pili, non restava che compilarne la 'piccola cronaca', utilizzando i non molti documenti sfuggiti al Cherchi Paba ed alcuni dei lavori sulla storia dell'isola pubblicati negli ultimi trent'anni<sup>1</sup>.

È da premettere che a Santu Lussurgiu la situazione dell'ordine pubblico non era così preoccupante come in altre zone e villaggi dell'isola. A Tempio, ad esempio, il nuovo delegato consultore, l'avvocato Antonio Scarpinati che aveva sostituito l'avvocato Francesco Crobu trasferito a Bono, tracciava al viceré il 30 ottobre 1793 un quadro preoccupante delle attività dei delinquenti: dalla pesca effettuata con erbe velenose ai contrabbandi, ai furti, agli omicidi; in poco più di un mese 6 persone erano state ammazzate e 2 ferite. Le indagini erano difficili in quanto nessuno parlava, e per di più molti testimoni o indiziati giuravano il falso. Presa visione del rapporto di Scarpinati il viceré dettava gli appunti per una lettera di risposta nella quale il segretario avrebbe dovuto suggerire al delegato consultore di adoperare tutti i mezzi necessari per reprimere i delinquenti servendosi dei barracelli e della truppa; altra lettera «ben forte» il segretario avrebbe dovuto scrivere al reggitore, e cioè al giudice nominato dal feudatario, ricordandogli che se non avesse avuto «lo spirito sufficiente e maniera per governare i popoli» avrebbe avuto dal governo «gli spedienti opportuni»<sup>2</sup>.

Le condizioni dell'isola erano comunque migliorate, specie per quanto riguardava la giustizia e la pubblica amministrazione, anche se diversi casi inquietanti ancora si registravano rispetto al 1770, quando il viceré conte Des Hayes compilava la nota relazione da inviare al sovrano. I funzionari pubblici - scriveva il Des Hayes - pretendevano per portare a termine le pratiche loro

<sup>1</sup> Ciò che non è stato possibile preparare, come sembrava attuabile in un primo momento e che sarebbe stato utilissimo per una più chiara comprensione delle vicende del paese, è la ricostruzione degli alberi genealogici degli 'attori' della grande storia e della piccola cronaca, legati tra loro da una accentuata endogamia. Si spera che qualche studioso del posto possa prendere l'iniziativa di tale lavoro, facilitato dalla raccolta custodita nell'archivio della chiesa parrocchiale di Santu Lussurgiu dei *Liber quinque librorum* (L.Q.L.), i volumi che, come è noto, sono i registri relativi ai sacramenti del battesimo, cresima, matrimonio ed estrema unzione, somministrati alla popolazione, e lo stato delle anime. Ricostruzione avvincente anche perché svela consuetudini ormai superate, ma in parte ancora presenti fino alla metà del XX secolo.

<sup>2</sup> Cfr. F. LODDO CANEPA, *Una relazione del Conte di Sindia sullo stato attuale e sui miglioramenti da apportare in Sardegna (1794?)*, in «Studi sardi», XII-XIII (1952-53), ed estr., Sassari (1955); stesso autore, *Relazione della visita del Viceré Des Hayes al Regno di Sardegna (1770)*, Padova 1958,

affidate somme non dovute, il contrabbando si praticava largamente in Gallura, i prigionieri, in certe carceri, rischiavano di morire di fame in quanto i feudatari non provvedevano, come avrebbero dovuto, alla loro alimentazione.

Quanto poi alla corruzione dei ministri di giustizia, il viceré Des Hayes proponeva per essi una severa ammonizione ed era arrivato a minacciare la destituzione ed altre pene più gravi se avessero continuato a trascurare i loro doveri. Rimproverava la loro «debolezza o indolenza», e la «colpevole omissione delle pratiche tendenti ad appurare i delitti e a provarne i rei, talora eziandio per contemplazione ed opportuni riguardi verso alcuni dei cavalieri e principali delle ville i quali si ergono a protettori di detti delinquenti».

Sarà interessante a questo proposito accennare ad un dispaccio della Segreteria di Stato e di Guerra del 1769 che richiamava tra l'altro l'attenzione sui nobili contumaci che nessuno osava arrestare, o collaborare al loro arresto, per paura di venire «dai rei medesimi ammazzati o derubati, come è moltissime volte accaduto»<sup>3</sup>. I giudici di prima istanza inoltre subivano le pressioni sia dei feudatari che li avevano nominati, e che potevano sostituirli a loro arbitrio, sia dei signorotti locali i quali con le parole o con gli schioppi cercavano di imporre la loro volontà. Ad aumentare il malcontento dei villici contribuiva la gravosità dei tributi feudali, pretesi anche negli anni di carestia.

Per limitarci al periodo che qui ci interessa, ricorderemo che nell'agosto del 1789 a Solanas, e successivamente a Donigala, i vassalli del marchese d'Arcais rifiutarono di pagare i tributi: i 5 soldati chiamati sul posto per far eseguire l'esazione furono costretti a ritirarsi. In seguito quattro villici furono condannati a pene varianti dai dieci ai tre anni di galera per la loro resistenza alla forza pubblica<sup>4</sup>.

Nell'estate del 1793, dopo la vittoria contro i francesi che avevano tentato di occupare la Sardegna, molti vassalli trovarono la forza di ribellarsi, protestando nei villaggi e inviando esposti anche al re, reputato tutore degli interessi di tutti i regnicoli. Particolarmente amareggiati erano i sudditi che avevano dovuto abbandonare il lavoro e la famiglia per partecipare alla guerra, ad alcuni dei quali non era stata data nemmeno la retribuzione promessa.

In luglio i Consigli comunitativi di Ittiri ed Uri inviarono un ricorso a Torino contro i ministri feudali accusati di adoperare misure falsificate per controllare la quantità di grano e orzo che dovevano consegnare al feudatario. Dal canto suo il Consiglio comunitativo di Ossi ricorse al viceré contro i soprusi del duca dell'Asinara, e fu forse quella la prima volta, nota a Sebastiano Pola ne *I moti delle campagne di Sardegna dal 1793 al 1802*, che l'arcivescovo di Sassari monsignor Giacinto Della Torre diede ragione ai vassalli. Sul duca dell'Asinara, don Antonio Manca, genero della feudataria di Santu Lussurgiu, esiste, come è noto, una vasta letteratura. In particolare

---

<sup>3</sup> Cfr. F. LODDO CANEPA, *Dizionario archivistico per la Sardegna*, Cagliari 1926.

<sup>4</sup> Cfr. S. POLA, *I moti delle campagne di Sardegna dal 1793 al 1802*, Sassari 1923, vol. I, pagg 58 e 59.

vogliamo qui ricordare l'episodio raffigurato nell'affresco di Aligi Sassu nel salone delle scuole elementari di Thiesi: un vassallo, Sebastiano Babeca, al quale il duca dell'Asinara ha ordinato di mettersi carponi per potersi sedere sulla sua schiena, pianta per terra il coltello dalla parte del manico, e invita il duca a sedersi sulla sua punta.

In settembre tumultuò la popolazione di Sennori che voleva prender visione del diploma di investitura feudale nel quale erano indicati i tributi dovuti: 2000 uomini e un reparto di dragoni ridussero all'ubbidienza i villici, i cui capi furono condannati. Sorso, insorta subito dopo Sennori, per paura di rapresaglie inviò una delegazione al barone ed evitò così lo scontro armato. Altri moti si ebbero a Bulzi, Sedini, Nulvi, Osilo, Ploaghe.

Nel 1794 manifestarono la loro insofferenza per i tributi feudali pretesi illegalmente anche i vassalli di molti altri villaggi; più gravi furono le rivolte delle popolazioni di Oristano, che protestò contro gli incettatori di grano, di San Vero Milis, di Bauladu e di Bonarcado, contro le quali fu apprestata una spedizione militare rinforzata da miliziani locali; fu evitato lo scontro armato, ma numerosi furono gli arresti e le condanne.

Mentre le insurrezioni continuavano, nel 1795 fu messo in atto un altro sistema di lotta antifeudale: con atti rogati dai notai e regolarmente insinuati, i vassalli di alcuni villaggi, pur confermando la loro fedeltà al re, dichiaravano di non voler più riconoscere il potere feudale e chiedevano di poter riscattare i feudi mediante il pagamento di una somma stabilita da una delegazione *ad hoc*. A dicembre, poi, migliaia di contadini armati, nel tentativo di mettere le mani sui feudatari, e principalmente sul duca dell'Asinara, assediaron Sassari e riuscirono ad entrarvi: i feudatari però avevano già lasciato la città. I beni trovati nelle loro case, dei quali avrebbero voluto impadronirsi, furono messi in salvo da quelli stessi Cilocco e Mundula che avevano guidato i contadini alla conquista della città.

Nel febbraio del 1796 per metter fine alle insurrezioni del Logudoro, fu inviato a Sassari, quale *alternos* del viceré, don Giovanni Maria Angioy, giudice della Reale Udienza; resosi conto che le proteste dei villici erano pienamente giustificate, come riconosciuto del resto anche dal governo centrale, e che la situazione andava sanata, favorì la stipulazione di nuovi patti antifeudali, sperando di far approvare dal governo il riscatto dei feudi. Troppi interessi ruotavano però intorno all'ordinamento feudale, sul quale lucravano abbondantemente avvocati, notai, podatari, reggitori e molti altri, per cui il progetto di Angioy, sostenuto all'inizio dai suoi amici cagliaritari, fu poi avversato<sup>5</sup>.

Particolare interesse suscitano le pagine che Cherchi Paba dedica al rapporto tra Giovanni Maria Angioy e Santu Lussurgiu. Forse in nessun altro paese della Sardegna, escluso Bono, si contavano tanti suoi amici, apparte-

<sup>5</sup> Cfr. L. DEL PIANO, introduzione al volume di V. DEL PIANO, *Giacobini, moderati e reazionari in Sardegna - Saggio di un dizionario biografico 1793-1812*, Cagliari 1996.

nenti alla nobiltà, che lo sostennero nella sua politica antif feudale. Già nel viaggio verso Sassari, dove si recava per assumere l'incarico di *alternos* vice-regio, Angioy aveva rivisto i suoi vecchi amici lussurgesi nella sera del 17 febbraio 1796 e si era fermato presso di loro per due giorni. Accolto con entusiasmo da tutta la popolazione, come scrisse il parroco di Torralba teologo Francesco Sanna Corda che lo accompagnava, aveva cercato di sanare i numerosi contrasti, che ben conosceva, esistenti tra i membri della comunità, e di sollecitare l'intervento del viceré per la riparazione della chiesa della commenda di San Leonardo di Siete Fuentes che rischiava di crollare per la mancata manutenzione da parte del titolare della commenda, fra Lovera, il quale riceveva da essa pingui utili.

La permanenza di Angioy a Sassari aveva consentito all'Angioy di stringere ancora di più i legami di amicizia con i lussurgesi, ed in particolar modo con i nobili fratelli Michele, Agostino e Raffaele Obino. Quest'ultimo, marito di Maria Ignazia figlia di don Agostino Angioy di Paulilatino, parente di Giovanni Maria, che venne convocato a Cagliari con i nobili Francesco Ignazio e Bartolomeo Meloni per partecipare alle riunioni dello Stamento militare del 1793, godeva della piena fiducia dell'*alternos*. Interessante figura anche Agostino, che quando si recò a Parigi intorno al 1815, secondo il Cherchi Paba, per visitare il fratello, conobbe e sposò Jannette Terse, appartenente ad una famiglia di banchieri; nella sua casa Alberto La Marmora si recava quando si trovava nei pressi del villaggio per conversare con Jannette e ricordare il tempo trascorso a Parigi<sup>5bis</sup>. Il personaggio più importante è Michele, sacerdote e professore universitario, che nel 1801 lasciò la Sardegna e si stabilì a Parigi, dove morì nel 1839. Trovò un'ottima sistemazione nello studio del notissimo avvocato Target e, preoccupato per il nipote cavalier Francesco Ignazio Meloni, incarcerato per due mesi per aver insultato con don Francesco Giuseppe Massidda i delegati di giustizia, pensò di ospitarlo per un certo periodo presso di sé per sottrarlo all'influenza negativa dell'ambiente.

Mentre ancora era in Sardegna Michele Obino si incontrava spesso con Angioy, tanto che fu accusato di aver suggerito nel 1794 l'arresto e l'espulsione dei piemontesi residenti a Sassari, e nel 1795 l'arresto del governatore Santuccio e dell'arcivescovo Della Torre dopo l'assedio posto alla città dai vassalli del Logudoro, e portati poi a Cagliari.

Secondo diversi autori è da attribuirsi a Michele Obino una delle più significative scritture «incendiarie» del periodo rivoluzionario, *L'Achille della sarda liberazione*, che documenta in ogni caso la solida preparazione culturale dell'autore. Gli esemplari di questo opuscolo, come quelli degli altri scritti «incendiari», e in particolare *I sentimenti del vero patriota che non adula*

---

<sup>5bis</sup>Cfr. A. LAMARMORA, *Itinerario dell'isola di Sardegna*, tradotto e compendiato dal canonico Spano, vol. II, p. 362, Edizione anastatica Cagliari 1971, sui tipi di A. Alagna, Cagliari 1868.

ed *Il sardo patrizio*, se caduti in potere dell'autorità giudiziaria dovevano essere bruciati ai piedi della forca per «mano del boia a perpetua infamia dell'estensore»<sup>6</sup>.

Angioy si fermò nuovamente a Santu Lussurgiu il 7 giugno quando, dopo lo scontro di Macomer, decise di recarsi ad Oristano da dove chiese un abboccamento col viceré o con i suoi delegati; lo accompagnavano, come è noto, oltre circa 300 uomini della cavalleria miliziana del villaggio, e tra questi anche don Antonio Martino Massidda, don Raffaele Obino, Giovanni Antonio Cherchi, Angelo Cherchi, Francesco Serra ed il notaio Francesco Riciu che firmarono l'8 giugno la lettera inviata al viceré come rappresentanti della comunità: persone che ritroveremo compromesse nella sollevazione del 1800.

Dopo aver saputo della sua destituzione Angioy decise di lasciare Oristano. Al ponte di Tramatzza avvenne uno scontro sanguinoso tra i suoi uomini e gli oristanesi che li inseguivano e che riuscirono a catturare il sacerdote Nicolò Meloni di Santu Lussurgiu che fu poi trasferito nelle carceri di Selargius e liberato il 13 agosto. Nel primo pomeriggio del 12 Angioy giunse a Santu Lussurgiu, dove fu ospitato dagli Obino, con i quali probabilmente esaminò la situazione: scartata la possibilità di riconvocare le milizie in quanto dopo i pregoni del viceré che lo mettevano al bando nessuno sarebbe stato più disposto a seguirlo, nel cuore della notte decise di lasciare Santu Lussurgiu, che non avrebbe più rivisto, e di tornare a Sassari. Partirà per l'esilio da Portotorres il 16 giugno con pochi seguaci e morirà a Parigi in povertà il 22 febbraio 1808. Finché le sue condizioni economiche lo resero possibile aiutò i suoi compagni d'esilio e ripetutamente sollecitò il governo francese ad organizzare una nuova spedizione in Sardegna, promettendo l'appoggio suo e dei suoi amici<sup>7</sup>.

Dopo la messa al bando di Angioy parecchi villaggi si sottomisero ai delegati viceregi inviati nel Capo di Sassari. Solo Bono non accettò di consegnare coloro che avevano sostenuto l'*alternos*, perciò nel mese di luglio una spedizione punitiva fu organizzata contro il paese che venne bombardato e saccheggiato con gravissimi danni. Poco dopo iniziarono i processi contro coloro che avevano assecondato Angioy nella lotta contro il feudalesimo, processi che si conclusero con condanne a morte o a lunghe detenzioni.

A Santu Lussurgiu Antonio Martino Massidda fu destituito dall'incarico di consigliere comunitativo ed i suoi beni, come quelli di Raffaele Obino, furono sequestrati dall'avvocato Francesco Carta. Nel villaggio fu inviato da Oristano il sottotenente Forneris che nelle numerose lettere scritte al viceré evidenziava il clima che si era creato a Santu Lussurgiu nei confronti del governo e delle istituzioni, e la disorganizzazione nella quale operava l'esercito, spesso mandato allo sbaraglio e senza precise direttive. I soldati, privati

<sup>6</sup> Cfr. L. DEL PIANO, *Osservazioni e note sulla storiografia angioiana*, in «Studi sardi», XVII (1959-1961), ed estr., Sassari (1961), ora in *Questione sarda e questione meridionale*, Manduria 1997.

<sup>7</sup> Cfr. V. DEL PIANO, *Giacobini ecc.*, cit., lemma «Angioy Giovanni Maria».

della normale razione di cibo giornaliero e cioè «una libbra di carne e quattro oncie di formaggio» avevano «solamente la miserevole tenue paga d'undici cagliaresi al giorno che fanno nove soldi e due cagliaresi, per cinque giorni, cioè ogni *pret*, deducendone poi da questo barbiere, e Lavandaja non gli resta che puri soldi sei per i suddetti cinque giorni» insufficienti per completare adeguatamente il fabbisogno alimentare giornaliero. Il viceré ordinò al Consiglio comunitativo di fornire ai militari quanto necessario prelevando i soldi dal donativo del 1796, ma i consiglieri fecero presente che potevano esaudire le pretese del Forneris solamente per il mese di agosto, in quanto per il futuro non avevano nessuna disponibilità dato che il donativo non era stato ancora riscosso «e anticipar Essi, non erano obbligati». «Tutte scuse e pretesti», commentava l'ufficiale, dicendosi sicuro che i lussurgesi non volevano che il distaccamento restasse in paese. Il Forneris però era realmente preoccupato delle reazioni della truppa che, in quelle condizioni, avrebbe potuto disertare o ammutinarsi<sup>8</sup>.

Del condono concesso il 9 giugno 1796 ai semplici seguaci, ma non ai capi del movimento angioiano, poterono beneficiare anche Antonio Martino Massidda e Francesco Serra i quali, nella loro veste rispettivamente di vice comandante e comandante la cavalleria miliziana di Santu Lussurgiu, erano tenuti ad obbedire agli ordini dell'*alternos*. Rimasero invece alla macchia i fratelli Raffaele e Agostino Obino, Angelo e Giovanni Antonio Cherchi ed altri che si unirono ai latitanti di Sindia, di Bonorva, e di vari paesi che vivevano nelle montagne del basso Montiferro, alimentandosi con il bestiame rubato ai feudatari ed ai loro sostenitori.

Gli amici dell'Angioy che rimasero, o che poterono tornare a Santu Lussurgiu, continuarono la loro battaglia contro la feudataria e sollecitarono tra l'altro dal viceré la destituzione del delegato di giustizia Paolo Meloni, tenuto in servizio dalla feudataria malgrado le disposizioni viceregie; infatti, ad una lettera del Meloni che lamentava di non poter costruire il processo per la «frattura delle carceri» con conseguente furto di ferro e di altro materiale per un valore di 70 scudi, dal momento che nel furto erano coinvolti cavalieri e principali, aggiungendo inoltre che i consiglieri si erano opposti al pagamento da parte dei vassalli di alcuni tributi col pretesto che erano in contestazione, si rispondeva da Cagliari che del furto se ne sarebbe occupato l'Ufficio dell'avvocato fiscale patrimoniale, mentre non si dovevano tenere in considerazione gli altri argomenti perché il Meloni era stato rimosso dal viceré<sup>9</sup>.

La proposta della feudataria, donna Maria Maddalena Manca de Guiso e Masones, marchesa d'Albis, vedova dal 1762 di don Vincenzo Amat di San Filippo, di nominare delegato di giustizia l'avvocato Francesco Carta sequestratario dei beni dei Massidda e di Raffaele Obino, trovò l'opposizione del sindaco Francesco Serra e di tutti i consiglieri perché il Carta era, scrissero al

---

<sup>8</sup> Cfr. Archivio di Stato di Cagliari (ASC), Segreteria di Stato e di Guerra, serie II, vol. 2156.

<sup>9</sup> Cfr. ASC, fondo cit., II, vol. 1114, decreto n. 1.

vicere nel gennaio del 1797, litigioso, di carattere «imprudente, irritante e maligno», si lasciava facilmente corrompere, e con grande scandalo della popolazione, ogni anno doveva essere «forzato dal Parroco per prendere la Pasqua».

Era difficile vincere l'opposizione dei consiglieri e la feudataria varie volte scrisse al vicere per sostituire alcuni membri del Consiglio comunitativo, legati tra loro da relazioni di parentela, vietate espressamente dal Regio Editto del 24 settembre 1771, ed avversi al regime feudale, i quali, scriveva, «non fanno che attirare gli altri pochi al loro partito, e quindi procedere a seconda de' loro capricci, eseguendo con tal mezzo ciò che più loro pare e piace»<sup>10</sup>. I consiglieri, da parte loro, chiedevano la dispensa per i legami di consanguineità e d'affinità dai quali erano uniti, come i Cherchi, i Carta, i Massidda, i Meloni, non volendo che persone favorevoli alla feudataria facessero parte del Consiglio.

Anche la nomina del capitano dei barracelli presentava molte difficoltà. Nel luglio del 1797 il vicario parrocchiale Diego Cherchi propose al vicere la candidatura di don Antonio Martino Massidda sottolineando che «il detto giovine Cavaliere da molto tempo a questa parte ha dato saggi d'una irrepreensibile condotta, e segni d'una sincera ravvedutezza»; era inoltre «benvoluto da tutti, amato dai buoni, e rispettato dai malviventi»; malgrado ciò il vicere respinse tale proposta e nominò prima Giambattista Faedda, che oppose un rifiuto, poi Paolo Meloni col quale non vollero prestare servizio i barracelli nominati, ed alla fine fu costretto a conferire l'incarico al Massidda, così come voleva il partito antif feudale capeggiato dagli Obino, dai Massidda, dai Cherchi, dai Serra e dai Meloni.

Nel 1797 malgrado il terrore causato dalle condanne a morte nei confronti dei seguaci di Angioy, altre comunità di nuovo inviarono suppliche al vicere lamentando gli abusi feudali e riproponendo il riscatto legale dei feudi.

Dopo queste proteste si ebbe un periodo di apparente tranquillità che fu bruscamente interrotto dai thiesini esasperati per i tributi pretesi dal duca dell'Asinara, malgrado il pregone del 2 agosto cercasse di ridurre gli abusi; la loro protesta, esplosa nella notte del 23 settembre 1800, indusse il conte di Moriana, governatore di Sassari e del Capo del Logudoro dopo la morte del fratello duca di Monferrato, che in un primo momento aveva assecondato le richieste della comunità, ad inviare armati per cingere d'assedio e punire il paese, aiutato nella sua difesa dagli uomini di Bessude e Banari. La spedizione, guidata da Antonio Grondona, fu deprecata in tutta la Sardegna e provocò ingenti danni: 18 le case bruciate, 16 i morti e più di trenta i feriti, 60 i prigionieri, un bottino di 60.000 scudi. Furono pronunciate a conclusione del processo 16 condanne a morte, 9 delle quali eseguite, oltre a diverse condanne all'ergastolo e a pene detentive minori.

<sup>10</sup> Cfr. ASC, fondo cit., II, 428.

A Santu Lussurgiu già nel 1799 il sindaco don Bartolomeo Meloni ed i consiglieri don Nicolò Massidda, Giovanni Maria Cherchi, Antonio Leonardo Rugu, Giovanni Denti Sechi ed il segretario notaio Antonio Angelo Ledda, avevano fatto pervenire al governo le loro lagnanze circa il comportamento della feudataria; il re delegò la Reale Governazione ad interessarsi della vertenza ed il Consiglio comunitativo scrisse al viceré in data 8 luglio di attendere di essere convocato «per produrre di bel nuovo le sue ragioni su quei capi, ne' quali si crede gravato, anzi gravemente pregiudicato, giacché attesa la clemenza d'un Re benigno che ascolta i clamori de' suoi vassalli» spera di ottenere giustizia<sup>11</sup>. Ma le speranze furono frustrate e il trattamento riservato a Michele Obino, che il 29 aprile dello stesso anno fu definitivamente privato, come il professor Campus, della cattedra universitaria, unito al comportamento della feudataria marchesa d'Albis che lamentava la poca considerazione nella quale erano tenuti i ministri di giustizia, fece aumentare la tensione tra Santu Lussurgiu e il governo tanto che il viceré Carlo Felice, in un momento d'ira, manifestò al fratello conte di Moriana, governatore di Sassari, il suo proposito di far demolire il paese, così che non restasse più di esso pietra su pietra, e di passare tutti gli abitanti «au fil de l'épée».

Il malcontento del paese il 5 ottobre del 1800, giorno in cui da Sassari si muoveva la spedizione per punire i partecipanti all'insurrezione di Thiesi<sup>12</sup>. Antonio Martino Massidda, i fratelli Agostino e Raffaele Obino, Angelo Cherchi, lo scrivano della Curia Antonio Porcu, il massaiu Pietro Paolo Pintus e i pastori Francesco Nieddu, Michele Angelo Are detto Cambera e Antonio Maria Mele dopo la messa delle cinque riunirono gli uomini e insieme si diressero alla casa del maggiore di giustizia per farsi restituire il grano già versato come tributo feudale, e nella tarda serata chiesero la restituzione anche dell'orzo. Antonio Martino Massidda la sera sbarrò con uomini armati le strade di accesso al paese, per impedire l'eventuale ingresso di truppe inviate per domare la rivolta. Si recò quindi con Raffaele Obino dal maggiore di giustizia per farsi consegnare la relazione che il delegato Meloni aveva preparato per la Reale Governazione di Sassari; tale relazione fu completamente riscritta da Michele Obino nel convento di Santa Maria degli Angeli, nella cella del frate Carlo Maria Natali dell'Ordine dei Minori osservanti, e riconsegnata poi al maggiore per l'inoltro a Sassari. L'Obino, per stornare i sospetti dal capo dei fratelli e degli amici, attribuì genericamente al popolo la responsabilità della protesta; dello stesso parere non fu però il governo di Sassari che preparò rapidamente una spedizione contro il villaggio per catturare gli ispiratori della sommossa, così come era stato fatto a Thiesi; ma i lussurgesi, per evitare il sacco al paese, inviarono una delegazione a Bonarcado, per incontrare il capitano Tommaso Grondona e il giudice Raffaele Valentino Pilo in marcia verso Santu Lussurgiu, e fecero pieno atto di sottomissione. Le

---

<sup>11</sup> Cfr. ASC, fondo cit., II, vol. 428.

<sup>12</sup> Cfr. G. PALMAS, *Thiesi - Villa antifeudale*, Cagliari, 1974.



truppe entrarono tranquillamente nel villaggio il 13 ottobre, arrestarono il vicario parrocchiale Diego Cherchi, considerato il «capo motore» della rivolta e lo inviarono ad Oristano sotto scorta armata, ingiungendo al vicario generale di quella città di rinchiuderlo nelle carceri ecclesiastiche; l'ordine però non fu eseguito sia per l'avanzata età del sacerdote, sia per la mancanza di formale incriminazione. Il viceré tentò con tutti i mezzi di privare il Cherchi del vicariato, senza riuscirvi. Il fratello del vicario, sacerdote Francesco Cherchi, fu esiliato a Bosa, come il sacerdote Antonio Diego Matta, mentre a Sassari furono inviati il padre Michele Porcu, scolpio, e il padre Carlo Natali; al rettore di Simala dottore Antonio Giovanni Carta fu assegnata la residenza di Villacidro: su tutti pendeva l'accusa di essere consiglieri e fautori dei "capi motori" dell'insurrezione. In seguito al provvedimento di revoca dall'esilio firmato il 10 aprile 1801 i quattro poterono tuttavia rientrare in paese, mentre il vecchio vicario si trovava ancora ad Oristano.

I "capi motori" dell'insurrezione e i loro «aderenti e partigiani» non si fecero catturare dalle truppe e tempestivamente abbandonarono il paese: Agostino e Raffaele Obino con Antonio Martino Massidda ed altri, unitisi a 25 latitanti, dalle montagne impartivano ancora ordini ai loro seguaci. Scriveva Raffaele Valentino Pilo, nipote del più famoso Giuseppe Valentino, severissimo giudice nel 1796 dei seguaci di Angioy, delle difficoltà incontrate ad assumere informazioni perché i testi erano «ritrosi a dir la verità per timore che hanno dei Capi rivoltosi, i quali, potenti come sono, e quasi padroni del paese, non lasciano di minacciarli nonché istigarli a tener fermo a tacere la verità»; inoltre i capi ad arte avevano divulgato la voce di un prossimo perdono, come si diceva a Sassari, dove si tentava di salvare Antonio Martino, cugino primo di Pietro Paolo Massidda, vice segretario della Regia Governazione, molto stimato dal conte di Moriana.

Michele Obino, dopo il fallimento del moto antifeudale, aveva lasciato Santu Lussurgiu non era stato trovato nei paesi vicini perché aveva raggiunto Alghero, dove godeva della protezione dei Peiretti, di origine corsa, e dei nobili fratelli Matteo Luigi, Giovanni Battista e Gianfrancesco Simon espulsi col padre Bartolomeo da Cagliari dopo la messa al bando di Angioy.

Per isolare i capi della rivolta fu concessa un'amnistia col pregone viceregio del 21 ottobre 1800, ma i risultati non furono quelli sperati, anche se una decina di lussurgesi abbandonarono la montagna e tornarono in paese; restarono latitanti i fratelli Obino e Antonio Martino Massidda, Angelo Cherchi, Antonio Porcu, Pietro Paolo Pintus, Antonio Maria Mele, Bachisio e Francesco Onni, Michelangelo Are detto Cambera che continuarono a far causa comune con gli altri latitanti di Bonorva e Semestene.

Probabilmente don Michele Obino, il parroco di Torralba Francesco Sanna Corda, don Agostino e don Raffaele Obino, don Antonio Martino Massidda, Angelo Cherchi e don Matteo Luigi Simon lasciarono la Sardegna l'ultimo giorno dell'anno e si stabilirono ad Aiaccio dove frequentarono il salotto di

Letizia Ramolino, madre di Napoleone, che aveva scelto per confessore il Sanna Corda. L'11 giugno 1801 sottoscrissero con altri esuli sardi una dichiarazione nella quale nominavano Angioy loro procuratore con facoltà di rappresentare al governo francese le doglianze degli esuli, la loro adesione ai principi repubblicani e l'impegno per liberare la Sardegna «dall'oppressione e dispotico attuale governo monarchico, dichiarandola parte della grande Repubblica».

Agostino Obino, Antonio Martino Massidda ed Angelo Cherchi ritornarono in Sardegna, secondo Cherchi Paba, intorno alla fine di agosto, dopo la morte di Raffaele Obino avvenuta tra il 23 giugno ed il 20 luglio 1801. Agostino e il Cherchi si diedero alla macchia mentre Antonio Martino aveva ottenuto ai primi di settembre un salvocondotto per tre mesi, con l'obbligo di catturare un latitante ma perché, «per motivi di salute», non aveva potuto «praticare alcun arresto in servizio della giustizia», ottenne una proroga di un mese «senza speranza di ulteriore indulgenza ov'egli non segni il suo ravvedimento col prestare l'accennato servizio».

Nel 1802 altro salvocondotto per 20 giorni, sfuggito alle attente ricerche del Cherchi Paba, fu concesso ad Antonio Martino Massidda, Angelo Cherchi, Antonio Porcu, Bachisio e Francesco Onni, Antonio Maria Mele, Michele Angelo Are e Pietro Paolo Riccio, i quali si presentarono «in servizio della Spedizione» organizzata per catturare Francesco Cilocco, ormai ex compagno di lotta dei lussurgesi che gli davano la caccia, sostenitore dell'abolizione del sistema feudale, che tentava di far sollevare la Gallura contro l'istituzione monarchica. La nota di coloro che avevano ottenuto il salvocondotto ha la firma di Pandini e la data del 12 luglio 1802<sup>13</sup>.

Nel 1803, in luglio, si ebbero i primi provvedimenti di grazia per Pietro Paolo Pintus, Antonio Maria Mele e Michele Angelo Cambera; il 22 settembre fu accordata «piena grazia e condono» ad Antonio Martino Massidda e ad altri 17 latitanti implicati nei moti insurrezionali del 1796 e del 1800, e tutti dovettero prestare atto di sottomissione. Ai primi dell'anno erano stati graziati i fratelli Bachisio e Francesco Onni, mentre Antonio Porcu ed Agostino Obino in giugno furono muniti di un salvocondotto per la cattura di pericolosi ergastolani evasi dal carcere di Cagliari e rifugiatisi sulle montagne di Santu Lussurgiu. Parte degli evasi furono catturati ma ancora nell'ottobre Agostino Obino non era stato graziato; probabilmente poté rientrare a casa intorno al luglio del 1805.

Con le grazie concesse agli ultime latitanti può considerarsi chiuso a Santu Lussurgiu il periodo rivoluzionario, ma i rancori, i contrasti, i fatti delittuosi di quegli anni non sarebbero stati dimenticati negli anni successivi. Ancora intorno al 1827 una lettera anonima parlava della diffidenza dei lussurgesi nei confronti di una parte di coloro che ricoprivano cariche pubbliche i quali «essendo stati inviluppati in più nottorj delitti, de' quali la sola circostanza de' tempi fece andar impuniti pell'immediata occultazione de' rispettivi processi, alcuni de' quali trovati poi in casa del Segretario del Governo lor parente Don

---

<sup>13</sup> Cfr. ASC, fondo cit., II, vol. 713.

Pietro Paolo Massidda colla di lui morte, ed altri per opera dello stesso affatto inesistenti ... non diedero fin ora saggi di loro emenda, e buona condotta per esser ammessi di nuovo alla confidenza del Governo, e freggiarli della carica di Padri della Patria...»<sup>14</sup>.

\* \* \*

Abbiamo accennato all'inizio del presente lavoro al fatto che talvolta i feudatari non provvedevano ai carcerati. A Santu Lussurgiu nel 1802 il maggiore di giustizia Antonio Giuseppe Ricciu ricorse al viceré per poter somministrare gli alimenti a due reclusi, prelevando la somma necessaria dai redditi del feudatario «che trovansi presso di me sequestrati»; il viceré acconsentì alla richiesta, ma consigliò al maggiore di prendere «opportune cautele per suo discarico»<sup>15</sup>. Qualche anno più tardi (1806) a Cagliari la baronessa di Capoterra rifiutò di versare al notaio Giovanni Onnis la residua somma di lire 97, soldi 17, denari 6 da lui anticipati per il vitto dei prigionieri, adducendo il motivo che non aveva neppure il «diario sostentamento secondo la sua condizione, come pienamente ne resta informata la stessa Sua Altezza Reale e lo stesso Magistrato»<sup>16</sup>. Lamentava la sua difficile situazione economica anche la feudataria marchesa d'Albis che nel 1797 chiedeva al viceré una dilazione per la somma da versare allo speciale Lai per le medicine somministrate ai detenuti nelle carceri di Dorgali e Santu Lussurgiu «non ignorando Sua Eccellenza lo stato della famiglia e di non aver esatto i diritti incontrastabili del suo feudo dalla maggior parte dei villaggi, e specialmente in Dorgali e Santu Lussurgiu». In alternativa la feudataria proponeva che fosse il Consiglio comunitativo a pagare lo speciale rifacendosi poi sui diritti feudali che avrebbero pagato i vassalli. Il viceré fece rispondere che «non aveva luogo la dimanda e non pagandosi prontamente un debito così privilegiato si sarebbero date delle più efficaci provvidenze»<sup>17</sup>.

Il viceré Des Hayes nella relazione del 1770 sulla visita fatta nel Regno di Sardegna si era proposto di trovare rimedi ai tanti disservizi riscontrati. Sperava anche, con opportune disposizioni e minacce, di poter mettere riparo alla corruzione dei pubblici funzionari, ma dopo 25 anni ci è capitato di trovare alcuni casi, ma ne citiamo solo due, di richiesta illegittima di denaro: nel 1795, Archelao Manca, notaio residente a Cagliari, nominato «Commissario generale di campagna», scrisse a Pietro Paolo Carta di Santu Lussurgiu, fratello del sacerdote dottore Antonio Giovanni, annunciandogli che per incarico del viceré doveva arrestare don Antonio Martino Massidda e don Pietro Paolo Porcu; essi, si mormorava in paese, erano autori di furti e di sei o sette gravi reati. Il Manca chiedeva pertanto al Carta per evitare «lo scandalo», come questi gli aveva suggerito, la consegna di 60 scudi da utilizzare per «rin-

<sup>14</sup> Cfr. ASC, fondo cit., II, vol. 428.

<sup>15</sup> Cfr. ASC, fondo cit., I, vol. 1120, decr. 446.

<sup>16</sup> Cfr. V. DEL PIANO, *Giacobini ecc.*, cit., lemma «Onnis Giovanni».

<sup>17</sup> Cfr. ASC, fondo cit., I, vol. 1115, decr. 3382.

freschi» da offrire alla gente che lo seguiva e per ricompensare uno della truppa che avrebbe dovuto fornire informazioni. Il Carta non aderì alla richiesta, anzi inviò la lettera al viceré «per sperimentare le astuzie di esso Commissario», che arrivò di notte in paese, senza avvisare nessuno, pose «l'assedio» alla casa del Porcu, non arrestato perché assente; andò poi dal Massidda che gli venne incontro, ma non era stato arrestato così che qualcuno si disse sicuro della «intelligenza» del Massidda col commissario. Finito l'assedio il fratello del Massidda, Angiolo, fu visto uscire di casa con altri parenti, armato, ed incontrarsi col Manca<sup>18</sup>.

Un altro caso di corruzione si verificò ai primi dell'800: il notaio Giovanni Onnis e l'avvocato Girolamo Mancini furono accusati di avere estorto ad una donna di Orosei 150 scudi sardi per far concedere al marito «la grazia di servir da soldato» piuttosto che scontare in carcere la pena inflittagli per «cattive qualità personali»; sia il notaio che l'avvocato furono seriamente ammoniti, condannati a restituire la somma estorta e privati per sei mesi del loro impiego<sup>19</sup>.

Le richieste di risarcimento dei danni provocati dalla guerra contro i francesi non riguardavano solamente Cagliari, città nella quale diversi caseggiati furono semidistrutti a causa dei bombardamenti, o le zone limitrofe, come San Bartolomeo, dove tra il 16 e il 17 febbraio 1793 si svolse il combattimento tra i miliziani e i francesi; anche ad Iglesias Antonio Pabis, proprietario di vigne nella zona di Santa Caterina, chiese un risarcimento; ai danneggiati fu consigliato di ricorrere in giudizio oppure, si scrisse, si sarebbe provveduto in «altra ricorrenza»<sup>20</sup>.

Ad Antonio Leonardo Mochi di Santu Lussurgiu che chiedeva nel marzo del 1793 il rimborso delle spese sostenute per l'alloggio, su richiesta del governo, di 10 uomini e per il ricovero di 27 cavalli, per un totale di 4 scudi e 8 soldi, fu risposto di rivolgersi al Consiglio comunitativo di Oristano, città dalla quale provenivano i soldati, che avrebbe informato Cagliari<sup>21</sup>. Da notare che nel villaggio era stato nominato commissario per tutte le occorrenze in occasione della guerra il nobile Rocco Massidda; alla sua morte, nel mese di aprile dello stesso anno, il Consiglio comunitativo chiese la nomina di un nuovo commissario<sup>22</sup>. Anche in altri paesi le pratiche per il risarcimento andavano alle lunghe: Antonio Cossu, ufficiale di giustizia di Villasor, per ottenere il pagamento delle fave somministrate a don Agostino Carta di Cagliari ed al suo seguito, prima si rivolse alla Segreteria di Stato e di Guerra come gli era stato consigliato, poi al viceré<sup>23</sup>. Quirico Pische ed altri di Oliena forse avrebbero potuto con più facilità recuperare il prezzo dell'affitto dei loro

<sup>18</sup> Cfr. ASC, fondo cit., II, vol. 2150, e V. DEL PIANO, *Giacobini ecc.*, cit., lemma «Manca Archelao».

<sup>19</sup> Cfr. V. DEL PIANO, *Giacobini ecc.*, cit., lemmi «Onnis Giovanni» e «Mancini Girolamo».

<sup>20</sup> Cfr., ASC, fondo cit., I, vol. 1108, c. 106.

<sup>21</sup> Cfr., ASC, fondo cit., I, vol. 1108, c. 53.

<sup>22</sup> Cfr. ASC, fondo cit., II, vol. 2142, c. 313

<sup>23</sup> Cfr. ASC, fondo cit., II, vol. 1120, decr. 324.

cavalli dati ai miliziani per recarsi «alla difesa della capitale», se si fossero rivolti all'ufficiale di giustizia locale<sup>24</sup>.

Indennizzazioni per bestie e carri necessari nel 1796 per il trasporto degli uomini e dei cannoni requisiti dall'armata allestita in tutta fretta al comando del giudice Delrio per catturare Angioy dopo la sua messa al bando, furono richieste da vari privati. A Santu Lussurgiu a farne le spese fu Giuseppe Chessa che implorò nel 1796 la restituzione di un cavallo «prestato» all'armata, precisava, «non avendo inteso di rigalarlo»<sup>25</sup>; replicò la richiesta con Francesco Basili, anch'egli costretto a cedere il cavallo, chiedendo cosa fare per essere indennizzati. Il viceré consigliò di scrivere al Delrio «rammemorandogli» che non si era avuto riscontro alle lettere di alcuni privati di San Vero Milis ai quali non furono restituiti i carri «presi per la nota spedizione»<sup>26</sup>. Francesco Raimondo Basili e Francesco Chessa Murtas ai primi dell'anno successivo si recarono a Sassari per ottenere la restituzione di due cavalli prelevati dall'armata; non avendo ottenuto nulla dopo aver inviato due suppliche al viceré, si presentarono addirittura nella Segreteria di Stato di Cagliari per «quest'oggetto», ma fu loro detto di rivolgersi a don Nicolò Guiso che faceva parte della spedizione<sup>27</sup>; il Guiso rispose che l'ufficiale Pastour avrebbe dovuto fornire ragguagli sui cavalli prelevati a Villasor, Giave e Santu Lussurgiu, ma in luglio la questione non era stata ancora definita<sup>28</sup>.

Come in molti paesi e città, e come avviene tuttora, anche a Santu Lussurgiu si praticava la medicina alternativa, a base di erbe e di sostanze che non venivano rivelate; per le cure non era richiesto alcun pagamento, e ciò sembrava esser sufficiente per non venire accusati di esercizio abusivo della professione medica. Ma nel 1793 i due chirurghi del villaggio, Andrea Firinu ed Antonio Michele Salaris, si rivolsero al viceré, che li rimandò al delegato di giustizia, per impedire a donna Luigia Massidda e a Giuseppa Barracu di praticare «cure in pregiudizio del pubblico e degli interessi dei ricorrenti»<sup>29</sup>. Donna Luigia rispose che ciò che faceva non pregiudicava i chirurghi, e se praticava qualche cura lo faceva «con la volontà di Dio»; non chiedeva soldi né a ricchi né a poveri e forniva gratuitamente anche le medicine, per ciò poteva essere considerata benemerita. Il Meloni, delegato di giustizia, su ordine del viceré il 23 giugno intimò alle due donne di sospendere le cure, sotto la minaccia di «costruire il processo» perché contravvenivano al pregone del 30 agosto 1739<sup>30</sup>. La minaccia non fece cessare tali pratiche se nel 1806 i chirurghi nuovamente ricorsero al viceré, questa volta contro il padre Carlo Maria Natali dei Minori osservanti che, tornato da qualche anno dall'esilio, riprese

<sup>24</sup> Cfr. ASC, fondo cit., I, vol. 1108, decr. 79.

<sup>25</sup> Cfr. ASC, fondo cit., I, vol. 1113, decr. 598.

<sup>26</sup> Cfr. ASC, fondo cit., I, vol. 1113, decr. 39.

<sup>27</sup> Cfr. ASC, fondo cit., I, vol. 1114, decr. 335.

<sup>28</sup> Cfr. ASC, fondo cit., I, vol. 1114, decr. 526.

<sup>29</sup> Cfr. ASC, fondo cit., I, vol. 1108, c. 151 v.

<sup>30</sup> Cfr. ASC, fondo cit., II, vol. 2143.

a curare i malati. Il Natali si rivolse al viceré confessando di aver dato a vari poveri, per carità, un medicamento esterno sperimentato sulla sua persona a Torino, nel convento di San Tomaso, che lo aveva fatto guarire perfettamente da una gran piaga procuratagli da una caduta accidentale da una carrozza; lo speciale gli diede la ricetta di tale medicamento, «semplice ed innocente, senza roba di specieria», però prima di applicarla bisognava «purgar il sangue, e far salasso». Anche il defunto vescovo, monsignor Aymerich, continuava il Natali nella sua lettera, aveva beneficiato delle sue cure e si era ristabilito. Aggiungeva che i chirurghi «adducendo che io li prendevo il pane dalle mani», ed invidiosi dei risultati che otteneva, gli chiesero la ricetta della medicina, mai da lui consegnata, e per ripicca lo denunciarono allora sia al viceré che al vescovo di Bosa. Il vescovo «conoscendo la cattiva indole di detti malignanti chirurghi» gli permise di continuare a fare «simili atti di carità, che il Signore Iddio [lo] premierebbe in questa, e nell'altra vita». Per evitare che fossero messe in dubbio le sue parole inviò al viceré copia della lettera del vescovo autenticata da un notaio<sup>31</sup>.

Oltre ai chirurghi, a Santu Lussurgiu esercitavano la loro professione anche due ostetriche, Angela Demartis e Maria Angela Pira, che nel settembre del 1794 dovettero occuparsi di due gravidanze, frutto di relazioni extramatrimoniali, per impedire eventuali aborti clandestini. Il vicario parrocchiale Diego Cherchi comunicò al delegato di giustizia Meloni la voce che circolava in paese circa la gravidanza della vedova Maria Iosepha Guerrizza. Il Meloni inviò a casa della vedova le levatrici che riferirono al delegato di giustizia, alla presenza del notaio Giovanni Maria Onida, che la donna era incinta più o meno da cinque mesi. La Guerrizza fu convocata nella Curia e, alla presenza dei testimoni Antonio Maria Salaris e Salvatore Pireddu, il delegato le intimò di non fare alcun male 'alla creatura', sotto pena di essere castigata e incriminata secondo le leggi del regno. Altro ugual caso si verificò negli stessi giorni; avuta notizia che la nubile Lucia Porcu era incinta, il Meloni convocò nella Curia la madre della ragazza Quirica Peddes che si presentò accompagnata da Giovanni Mannea; i due sotto giuramento ed in presenza del notaio e dei testimoni Antonio Giovanni Lugas e Antonio Malica si resero responsabili non solo della custodia della ragazza, ma anche della vita del nascituro che una volta venuto alla luce doveva essere battezzato; in caso fosse deceduto, avrebbero dovuto avvisare subito la Curia così che i chirurghi potessero compiere la necessaria perizia. La documentazione riguardante le due donne fu inviata al viceré<sup>32</sup>.

Un caso di porto abusivo di armi abbiamo trovato in una lettera che nel 1793 la vedova Maria Giovanna Ledda, madre del sacerdote Antonio Giovanni Carta inviò al viceré per far concedere al figlio la «grazia e il condono», «per avere nell'atto che era munito della medesima [pistola] eccitato nel giorno di

---

<sup>31</sup> Cfr. ASC, fondo cit., II, vol. 584.

<sup>32</sup> Cfr. ASC, fondo cit., II, vol. 2149.

giovedì santo ultimo scorso nella Parrocchiale Chiesa di Santu Lussurgiu contrasto con alcuni suoi parenti per avere la preferenza di sedere in un banco di detta Chiesa». Il giovane, dispose il viceré, si sarebbe dovuto presentare all'ufficiale di giustizia, dal quale sarebbe stato ammonito e avrebbe dovuto promettere di «ben vivere in avvenire e di astenersi dal porto di armi proibite, e da qualunque altro delitto» sotto pena di decadere dalla grazia concessa<sup>33</sup>.

Un omicidio premeditato, definito 'crucele' venne commesso nel periodo da noi preso in esame. Nel marzo del 1795 fu uccisa Maria Angela Firinu di Paulilato, a servizio presso una famiglia di Santu Lussurgiu; i responsabili dell'assassinio, Gio. Francesco Deriu e Salvatore Sanna per evitare l'arresto si arruolarono, ma poco dopo furono catturati ad Oristano ed incarcerati<sup>34</sup>. Altro terribile delitto dovuto secondo il Cherchi Paba, al tradimento nei confronti della causa rivoluzionaria, avvenne il 15 aprile 1801 in regione Santa Vidiligia: furono uccisi contemporaneamente «a palla e coltellate», come comunicò la Curia di Santu Lussurgiu alla Segreteria di Stato di Cagliari, i fratelli Filippo, Antonio Leonardo e Liberato Froncia (sic)<sup>35</sup>.

Se gli omicidi erano rari, frequenti erano invece i corpo a corpo fra militanti nelle opposte fazioni; oltre a ciò che ha riferito Cherchi Paba, ci sembra di dover dare notizia anche della supplica inviata al viceré da Antonio Michele Salaris, che implorò nel 1796 provvedimenti per «sarvargli la vita» in quanto «calpestato e bastonato da don Giuseppe Massidda e da don Agostino Obino», protettori dell'altro chirurgo Andrea Firinu, sospettato di aver sparato una schioppettata contro la finestra della casa del Salaris<sup>36</sup>.

Anche se non si arrivava allo scontro frontale, diverbi violenti avvenivano spesso; il vicario parrocchiale Diego Cherchi si rivolse nel 1796 al viceré per aver soddisfazione nei confronti di don Francesco Massidda che lo aveva maltrattato in presenza di estranei<sup>37</sup>. Anche un altro sacerdote, Salvatore Carta Campullu, lamentò nel 1801 col viceré gli insulti fattigli dal delegato di giustizia Antonio Coza (Cozia e Corzia), ma gli fu risposto di rivolgersi alla feudataria, alla quale dovette rivolgersi anche l'anno successivo per gli insulti, con minacce di morte, che gli aveva indirizzato Antonio Porcu<sup>38</sup>. Talvolta gli insulti erano accompagnati da colpi di pistola contro la casa della vittima, come fece don Ignazio Meloni nei confronti di Giuseppe Uneddu<sup>39</sup>.

Ci si rivolgeva al viceré anche per questioni che dovevano essere risolte in via giudiziaria, come si rispose nel 1797 al sacerdote don Nicolò Porcu che accusava il padre don Giuseppe Michele di non volergli concedere i beni necessari per costituire il suo patrimonio ecclesiastico<sup>40</sup>. Anche il pastore

<sup>33</sup> Cfr. ASC, fondo cit., I, vol. 1108, c. 150 v.

<sup>34</sup> Cfr. ASC, fondo cit., II, vol. 2151.

<sup>35</sup> Cfr. ASC, fondo cit., II, vol. 713.

<sup>36</sup> Cfr. ASC, fondo cit., I, vol. 1113, decr. 659.

<sup>37</sup> Cfr. ASC, fondo cit., I, vol. 1112, decr. 690.

<sup>38</sup> Cfr. ASC, fondo cit., I, vol. 1119, decr. 70, e id., I, 1118, decr. 145.

<sup>39</sup> Cfr. ASC, fondo cit., I, vol. 1121, decr. 285.

<sup>40</sup> Cfr. ASC, fondo cit., I, vol. 1114, decr. 367.

Francesco Nughes fu indirizzato, sempre nel 1797, ai ministri di giustizia: prese in affitto dal rettore di Sedilo una tanca concessa negli anni passati a don Proto Massidda, coniugato con una sorella dell'avvocato fiscale Giovanni Antonio Delrio, che vantava la prelazione nell'affitto. Il pastore chiese di ordinare al Massidda di lasciar liberamente pascolare le sue pecore indennizzandolo dei danni sofferti fino a quel momento<sup>41</sup>. Beghe infinite che Angioy, con scarsa fortuna, aveva tentato di appianare durante il suo soggiorno a Santu Lussurgiu.

All'ordine del giorno era l'eterna lotta fra pastori e agricoltori che indusse nel 1793 Bachisio Antonio Pische ed altri massai a chiedere al Governo di «mandarsi ai pastori di non pascolare nei terreni della Comunità perché incorporati nella vidazione», ed adibiti per quell'anno a coltura<sup>42</sup>. Altri problemi ricorrenti erano lo sconfinamento del bestiame e l'abigeato, addebitato talvolta agli abitanti di Paulilatino, in lotta con i vicini di Santu Lussurgiu da molti decenni, come si dirà fra poco<sup>43</sup>. Ma i furti di bestiame erano praticati anche dai lussurgesi, ed alla fine del 1793 furono arrestati, dopo l'indulto concesso dal re per la vittoria sui francesi, i fratelli Liberato, ucciso nel 1801, e Francesco Antonio Fronza. Al viceré che chiedeva notizie dei due per la loro scarcerazione, il delegato Paolo Meloni rispose che erano accusati di aver rubato un bue domito e che nella loro casa erano state trovate sia la pelle del bue, sia la pelle di una cavalla pure rubata; inoltre avevano in corso una causa nella Curia del Marghine per il furto di un giogo di buoi. Tuttavia, se il viceré lo avesse ordinato, il Meloni sarebbe stato pronto a far liberare i due che si trovavano nel carcere di Oristano<sup>44</sup>.

Di un Antonio Fronza si ha notizia nel 1797 quando Giovanni Pinna Manca, capitano dei barracelli, per metter riparo ai numerosi furti di buoi e cavalli da lui commessi, lo arrestò il 6 febbraio; appena operò l'arresto fu colpito da una sassata che lo stordì ed il Fronza ebbe la possibilità di fuggire. Subito dopo il Pinna Manca fu assalito da don Agostino Obino «armato d'ogni sorta di armi che gli diede diversi spuntoni dicendo che vendicherebbe l'arresto tentato del Fronza senza riguardo al di lui fratello don Raffaele Obino cui detto Fronza serve»; rinchiusosi in casa, il capitano dei barracelli sentì che diversa gente armata guidata da don Giuseppe Massidda stava per forzare la porta della sua abitazione, dicendo di volerlo arrestare per vendicarsi di quanto tentato nei confronti del Fronza. Il Pinna Manca chiese al viceré che fosse inviata una persona «con forza sufficiente» per assumere informazioni «e provvedersi mandando pure l'osservanza del pregone del 1733 del marchese di Castagnole» per porre fine alle parzialità ed inimicizie tra Santu

---

<sup>41</sup> Cfr. ASC, fondo cit., I, vol. 1114, decr. 17, e id., II, vol. 2151. Cfr. anche V. DEL PIANO, *Giacobini ecc.*, cit., lemma «Delrio Giovanni Antonio».

<sup>42</sup> Cfr. ASC, fondo cit., I, vol. 1108, decr. 98.

<sup>43</sup> Cfr. ASC, fondo cit., I, vol. 1114, decr. 353.

<sup>44</sup> Cfr. ASC, fondo cit., II, vol. 2148.



Lussurgiu e Paulilatino che causavano continui scontri<sup>45</sup>. Dopo qualche giorno dalla sua comunicazione al viceré, il 27 febbraio, i lussurgesi, per vendicare il rifiuto fatto a Raffaele Obino e ad altri di vendere loro alcuni barili di mosto senza pagare anche un canone in natura, si recarono nei salti del vicino Comune per impadronirsi di tutto il bestiame, difeso dal capitano dei baracelli che fu ucciso insieme ad altre due persone.

I ministri di giustizia spesso si rivolgevano al viceré per ottenere il pagamento dei tributi feudali da parte dei vassalli, pagamenti osteggiati dai Massidda, Obino, Serra ed altri in quanto ritenuti illegittimi. Francesco Giuseppe Corrias, carceriere da 25 anni, nel mese di luglio del 1796 fu minacciato di venir bastonato da don Antonio Martino Massidda e da Francesco Serra Arca se avesse insistito nella richiesta del suo diritto di riscuotere annualmente 2 imbuti di grano e 2 imbuti di orzo da ogni vassallo. L'anno successivo sarebbe stata la sua vedova, Maria Giuseppa Loddo, a chiedere il pagamento del salario del marito (cioè i due imbuti di grano e di orzo), necessario per la sussistenza sua e dei suoi sette figli, e per pagare i debiti da lui contratti col Monte granatico; alla vedova il viceré fece rispondere di rivolgersi alla feudataria<sup>46</sup>.

Alla fine di novembre del 1796 fu Francesco Ricciu, scrivano della Curia, ad indirizzare una lettera al viceré, preoccupato perché l'anno precedente i pastori avevano rifiutato di pagare «la solita pecora e porco di scrivania»; per tale sua iniziativa lo scrivano fu «strapazzato e trattato da vile» dal notaio Antonio Angelo Ledda, segretario della Giunta comunitativa, e dai consiglieri Gio. Maria Cherchi e dallo scrivano Francesco Serra, che per di più distolsero i pastori dal pagare «i capi di scrivania e officialia», malgrado le disposizioni delle regie prammatiche. Il decreto del viceré impose ai pastori di versare «indilatamente» i tributi prescritti, pena il sequestro dei beni<sup>47</sup>.

Anche la marchesa d'Albis si rivolgeva con frequenza al viceré per ottenere il pagamento dei tributi feudali e nel 1803 gli chiese di ordinare al comandante del distacco di Santu Lussurgiu di dare «man forte ai ministri di giustizia, o al fattore baronale, per esigere i dritti da quei vassalli»<sup>48</sup>, giusta il dispaccio del 1784 che «ordinava di appoggiare con la forza l'esazione dei diritti baronali sui quali non cadeva controversia»<sup>49</sup>.

Molte altre notizie è possibile ricavare dalla documentazione esaminata. Così, per esempio, che la feudataria nel 1803 fu chiamata in giudizio dal cuoco Giuseppe Sanna di Cagliari che reclamava la ragguardevole somma di lire 829, soldi 2 e denari 4 comprensiva del suo salario e di quanto aveva anticipato per acquisto di alimenti<sup>50</sup>. Se però la feudataria «previe le debite caute-

<sup>45</sup> Cfr. ASC, fondo cit., I, vol. 1114, decr. 352 e ss.

<sup>46</sup> Cfr. ASC, fondo cit., I, vol. 1112, decr. 771 e id., I, 1114, decr. 798.

<sup>47</sup> Cfr. ASC, fondo cit., I, vol. 1113, decr. 406 e 543.

<sup>48</sup> Cfr. ASC, fondo cit., I, vol. 1121, decr. 95.

<sup>49</sup> S. POLA, op. citata, vol. I, pag. 58.

<sup>50</sup> Cfr. ASC, fondo cit., I, vol. 1121, decr. 146.

le» concedeva in enfiteusi a qualche vassallo un appezzamento di terreno, i consiglieri accusò la marchesa in una lettera al viceré, «si avanzarono ultimamente a proibire ad alcuni di questi il piantamento delle olive, ed altri alberi fruttiferi»<sup>51</sup>. Per tal motivo fu «molestata» nel 1801 Giovanna Porcu Massidda che voleva chiudere un terreno concessole dalla feudataria, ed anche Paolo Meloni nello stesso anno si rivolse al viceré per non essere disturbato nella chiusura di un terreno datogli dalla marchesa per piantare olivastri<sup>52</sup>. Nel 1802 don Pietro Massidda tentò di impossessarsi di un appezzamento di terreno dato a Giovanni Antonio Obino<sup>53</sup>.

Uno dei motivi per chiedere la dispensa da certi servizi poco graditi, o prestati a lungo, erano le malattie, più o meno documentate, come ad esempio «gonfiezza alle gambe», «dolori artetici», «rottura» ossia ernia, od impossibilità ad andar a cavallo. Il sottotenente Forneris, già nominato, nel descrivere la situazione nella quale si trovava il suo distaccamento a Santu Lussurgiu, scrisse al viceré di essere «aggravato da un riscaldamento di sangue» che gli causò le «morrane», ma tuttavia restò in servizio. Esito positivo ebbe la richiesta del 1796 di Antonio Leonardo Carta che, «per esser guasto» chiese «di non esser molestato per servir da barracello»<sup>54</sup>. Anche a Basilio Maxia, soldato nel Reggimento Sardo, fu concesso nel 1804 il congedo per malattia, a seguito della supplica della moglie Domenica Angela Irranca; avrebbe dovuto però versare al maggiore del reggimento scudi 15 per l'arruolamento di una recluta che lo sostituisse, e soddisfare ogni eventuale debito col capitano<sup>55</sup>. Gio. Angelo Pinna, ottuagenario, deputato «per invigilare» sull'osservanza dei buoni costumi, chiese nel 1796 di essere esonerato da tale servizio, e la sua domanda fu accolta, data la veneranda età<sup>56</sup>. Caso non unico, il suo, di servizio prestato fino alla avanzata vecchiaia, come accadeva sempre per i militari, sia ufficiali che soldati. Caso limite, per quanto riguarda le condizioni di salute, può essere considerato quello dell'agricoltore Lorenzo Spanu di Alghero che, allegando il certificato del medico Gio. Antonio Adorno, chiese nel 1797 di essere esentato dal servizio di barracelleria in quanto «quasi cieco e sordo che non sente le cannonate»<sup>57</sup>.

I barracelli spesso rifiutavano di prestar servizio sia perché non era loro gradito il capitano (come successe nel 1797 quando a presentare la lista dei convocati fu Paolo Meloni, legato alla feudataria), sia perché le somme da rimborsare per i danni causati da furti, incendi ed altro erano superiori a quanto posseduto dalla cassa barracellare, come fece presente il capitano Giovanni Pinna Manca nel novembre del 1797: si dovevano ancora pagare i rimborsi

---

<sup>51</sup> Cfr. ASC, fondo cit., II, vol. 428.

<sup>52</sup> Cfr. ASC, fondo cit., I, vol. 1119, decr. 144 e 361.

<sup>53</sup> Cfr. ASC, fondo cit., I, vol. 1120, decr. 370.

<sup>54</sup> Cfr. ASC, fondo cit., I, vol. 112, decr. 1020.

<sup>55</sup> Cfr. ASC, fondo cit., I, vol. 1122, decr. 119.

<sup>56</sup> Cfr. ASC, fondo cit., I, vol. 1112, decr. 828.

<sup>57</sup> Cfr. ASC, fondo cit., I, vol. 1114, decr. 1031.

per 68 buoi, 50 cavalli e 19 giumenti rubati, furti causati per la maggior parte dalla «guerra» ancora aperta col villaggio di Paulilatino, come già accennato<sup>58</sup>.

Ai danneggiati non restava altro che rivolgersi al viceré, come fecero nel 1796 Antonio Ruyu, Pasquale Beccu, Ignazio Botta ed altri massai di Santu Lussurgiu i quali proponevano che venissero prelevate le somme richieste «dal deposito de' salarj di barracelleria, mediante ove d'uopo una fidanza di restituire l'esatto in caso di soccombere, in difetto non possono intraprendere il seminerio di quest'anno». Il viceré dispose che gli «arbitri di barracelleria» o in difetto cinque probi uomini esperti ed imparziali provvedessero a termini di capitolato, pagando le somme richieste, «prestando però prima i supplicanti cauzione idonea di stare a ciò che verrà giudicato»<sup>59</sup>. Ai primi del 1797 i barracelli fecero notare che in pochi mesi erano stati rubati dai villici di Paulilatino 70 buoi e 40 cavalli; aggiunsero che i ladri e i malviventi «senza timore, anzi con disprezzo e avvillimento della giustizia della di cui debolezza si burlano, mettono in desolazione il villaggio»<sup>60</sup>.

Anche per l'esenzione dal pagamento di vari tributi, venivano presentate numerose richieste. Si sperava, adducendo vari motivi, di non essere obbligati a pagare il donativo, tassazione annuale sui redditi che veniva 'offerta' dagli Stamenti al re. Don Giuseppe Michele Porcu, ad esempio, nel 1801 presentò al viceré un'istanza in tal senso perché padre di 12 figli, e per essere esonerato inoltre dal pagamento dei diritti reali e civici; gli si rispose che malgrado la numerosa prole non era esente dal primo tributo, «ferme restando le altre immunità, ed esenzioni, di cui deve godere per la succennata qualità». Anche Gio. Batta Enna Botta nello stesso anno chiese l'esonero dai comandamenti personali e dalle tasse comunali perché povero e padre di cinque figli, ma la sua domanda fu respinta<sup>61</sup>, mentre l'anno successivo sia Leonardo Enna che Giambattista Enna furono esentati, in quanto padri di cinque figli, dagli stessi comandamenti e dalle «prestazioni surrogato in luogo d'essi»<sup>62</sup>. La dispensa dai «comandi personali e da tutti i pagamenti sì reali che baronali» ottenne nel 1803 anche Bachisio Ledda che aveva «servito nel Reggimento di Sardegna al tempo della guerra», ed il viceré aggiunse che per lui si dovevano avere «tutti i riguardi usati con altre persone in passato, di sua condizione, a Santu Lussurgiu e in altri luoghi»<sup>63</sup>.

L'esenzione dal «peso» del donativo pagato per un mulino fu chiesta nel 1801 dal ferraro Salvatore Farina di Bosa in cambio della costruzione di un ponte sul fiume di Sennariolo del costo di cento scudi. Eseguita la perizia, il censore diocesano dottor Giuseppe Serra, previa relazione del delegato di giu-

<sup>58</sup> Cfr. ASC, fondo cit., I, vol. 1114, decr. 1463.

<sup>59</sup> Cfr. ASC, fondo cit., I, vol. 1113, decr. 339.

<sup>60</sup> Cfr. ASC, fondo cit., I, vol. 1114, decr. 353.

<sup>61</sup> Cfr. ASC, fondo cit., I, vol. 1119, decr. 61 e 65.

<sup>62</sup> Cfr. ASC, fondo cit., I, vol. 1120, decr. 7 e 55.

<sup>63</sup> Cfr. ASC, fondo cit., I, vol. 1121, decr. n. 158.

stizia Paolo Meloni, diede parere favorevole all'opera, vantaggiosa per il pubblico e per il regio servizio, calcolando che la spesa per il ponte era doppia rispetto a quanto dovuto dal Farina per il «Real Donativo». Gli fu concessa la franchigia perpetua dal pagamento con l'obbligo però delle riparazioni e manutenzione perpetua del ponte «per sé e per i di lui eredi»; non fu invece accordata l'esenzione dal tributo richiesta per gli altri abitanti di Sennariolo<sup>64</sup>.

Era così disastrosa la condizione della viabilità che il governo già in passato aveva fatto «sperare dei premi e riguardi a quei particolari che avrebbero intrapreso, e ridotta a proprie spese a compimento qualche opera pubblica a pro, e comodo dei suddetti»<sup>65</sup>. E in base alla disposizione governativa sopra citata, nel 1777 Martino Massidda ottenne il privilegio di cavalierato e nobiltà perché «si obbligò di far riformare il diroccato ponte già esistente sulle fini di Bonarcado nel gran cammino da Cagliari a Sassari».

Una buona notizia per i vassalli di Santu Lussurgiu, un po' meno buona per i commercianti, fu nell'aprile del 1803 comunicata dal Governo ai sindaci ed ai consiglieri del villaggio: era stato deliberato di stabilire in tutte le città e villaggi «un banco fisso di sale per comodo dei terrazzani» e per evitare il contrabbando; si stabilirono i prezzi per la vendita al minuto e le norme per il trasporto del sale nei villaggi, previa precettazione dei cavalli necessari. Un grande vantaggio per la comunità che avrebbe però potuto continuare a rifornirsi del sale ad Oristano o in altri luoghi, od anche nelle saline al prezzo stabilito; non avrebbe però potuto rivenderlo o farne «altro traffico qualunque, sotto pena di contrabbando»<sup>66</sup>.

Non sono molte le causa discusse in appello presso la Reale Udienza per conto dei lussurgesi. Ne segnaliamo due: la prima è una lite fra Antonio Martino Massidda e il marchese d'Albis; la seconda riguarda un controversia ereditaria tra Maria Francesca Meloni Obino e il fratello Francesco Ignazio. Presso il Sacro Supremo Reale Consiglio di Sardegna, a Torino, fu invece discussa la causa tra Vincenzo Anastasio Amat di San Filippo e gli eredi di Giuseppe Michele Porcu, causa che durò quasi 50 anni; abbiamo potuto consultare la documentazione della causa grazie alla disponibilità della proprietaria dell'Archivio Amat, signora Maria Gabriella Papoff, che affettuosamente ringraziamo.

Nel 1755 Antonio Martino Massidda fu convinto da don Francesco Manca de Guiso e Zapata, marchese d'Albis, barone del Monteferro, di Bombay ed altre signorie, a prendere in appalto le rendite civili della baronia per quattro anni, dietro versamento di scudi 4.000. Contemporaneamente il barone chiese al Massidda un anticipo di 2000 scudi perché doveva recarsi a Montpellier per curare la sua salute e certi «attacchi», non guariti malgrado le cure fatte in Sardegna. L'anticipo fu concesso, con ipoteca su tutti i beni; nel 1757, dopo

---

<sup>64</sup> Cfr. ASC, fondo cit., II, vol. 2175.

<sup>65</sup> Cfr. Lasc. Intendenza generale - Razionale n. 48, c. 52.

<sup>66</sup> Cfr. ASC, fondo cit., I, vol. 1121, decr. 125.

la morte del marchese e del figlio primogenito, le rendite furono sequestrate e il Massidda non poté trarre alcun lucro dai frutti. Chiese al nuovo marchese, don Giovanni, mille scudi, considerando gli altri mille percepiti con i frutti del 1756, per quanto il raccolto di quell'annata fosse stato scarso, ma non ottenne la somma anticipata. Il Massidda, visti inutili i tentativi di ottenere quanto ancora gli era dovuto, iniziò presso la Reale Governazione di Sassari una causa che in appello fu discussa a Cagliari presso la Reale Udienza; nel settembre del 1767 la causa ancora non era terminata<sup>67</sup>.

L'altra causa, fu appellata nel 1799 presso la Reale Udienza da donna Maria Francesca Meloni Obino, coniugata col "principale" Angelo Cherchi figlio di Salvatore e di donna Maria Angela Massidda, contro la sentenza in suo odio pronunciata dalla Reale Governazione di Sassari; chiese al viceré la «revoca» di quella sentenza e la citazione del fratello nobile Francesco Ignazio Meloni Obino. La causa verteva su una tanca donata dal dottore Francesco Giuseppe Meloni alla figlia Maria Francesca come costituzione dotale nel 1771, e confermata nel testamento del 1773. Esisteva però una clausola: se Maria Francesca non avesse avuto figli «di legittimo matrimonio», la tanca doveva passare al fratello Francesco Ignazio; questi però, invocando le disposizioni sui fedecommissi, non volle tener conto di tale vincolo, e la sentenza della Reale Governazione di Sassari gli dette ragione. La Reale Udienza confermò la nullità del vincolo ma nel 1803 Francesco Ignazio decise di recedere dalla causa<sup>68</sup>.

La causa discussa a Torino ebbe come attore don Vincenzo Anastasio Amat di San Filippo, barone di Sorso, marchese di Soleminis, gentiluomo di camera del re e, come convenuto, l'appaltatore di «tutti i rami di reddito della Baronìa di Montiverro», don Giuseppe Michele Porcu, accusato di non aver corrisposto i redditi riscossi negli anni 1795, 1796 e 1797. Affermava il Porcu che i vassalli non avevano versato in quegli anni i tributi, ma le testimonianze e le ricevute lo smentirono in pieno almeno per il 1795; non furono peraltro trovate le «liste» dei tributi feudali relative agli anni degli appalti «trafugate di proposito», si disse, dal Porcu. Alla morte del Porcu la causa continuò contro i suoi figli ed eredi: don Francesco giudice onorario della Reale Udienza, donna Maria Pasqua, don Pietro Paolo, don Ferdinando e donna Rita. La causa terminò nel 1846 con la condanna del feudatario che sperava, in verità, in una sentenza a lui favorevole<sup>69</sup>.

<sup>67</sup> Cfr. ASC, Reale Udienza, cause civili, Pandetta 55, busta 70, fasc. 996.

<sup>68</sup> Cfr. ASC, Reale Udienza, Pandetta 60, busta 37, fascicolo 1799.

<sup>69</sup> Cfr. Archivio Amat, A/G, 137.

LORENZO DEL PIANO

## La Comunità di Santu Lussurgiu al tramonto del regime feudale

Sulla situazione di Santu Lussurgiu e del Montiferru o Montiverru nella prima metà dell'Ottocento ha ampiamente riferito Vittorio Angius nelle due voci da lui compilate per il *Dizionario* del Casalis, e bene ha fatto il curatore del presente volume a riprodurle integralmente<sup>1</sup>.

L'Angius peraltro nelle due voci citate non dedica più di qualche riga ad un tema di grande interesse, quale è quello della chiusura delle terre sulle quali non si era ancora stabilita la proprietà perfetta.

Appare necessario a questo proposito rettificare l'opinione, ancora largamente diffusa tra i non addetti ai lavori, secondo la quale prima dell'editto delle chiudende, e cioè prima del 1820, non esisteva in Sardegna la proprietà privata perfetta della terra, la quale viceversa esisteva da secoli, ma solo per gli orti, i vigneti e gli oliveti, i quali potevano, anzi dovevano essere chiusi allo scopo di prevenire i danni causati dal bestiame vagante. I terreni destinati alla coltivazione dei cereali compresi in apposite aree (vidazzoni) dovevano invece rimanere aperti, anche se di proprietà privata, in modo che il bestiame potesse accedervi nei periodi nei quali venivano lasciati a riposo: usanza che in qualche modo contemperava i contrastanti interessi degli agricoltori e degli allevatori, gli uni e gli altri affamati di terra dato che sia l'agricoltura sia l'allevamento venivano praticati secondo criteri estensivi.

L'importanza del problema della terra, che già in passato si era tentato di affrontare consentendo per esempio la chiusura dei terreni nei quali si intendeva innestare gli olivastri o raccogliere il fieno, non sfuggì nel suo periodo di illuminato governo al grande ministro Giovanni Battista Lorenzo Bogino, che incaricò uno degli studiosi inviati ad insegnare in Sardegna, il gesuita piemontese Francesco Gemelli, professore di eloquenza all'Università di Sassari, di compilare una relazione particolareggiata sull'agricoltura sarda.

Vide così la luce nel 1776, quando ormai il Bogino era stato costretto a lasciare il potere, l'opera in due volumi *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, riprodotto a cura di Luigi Bulferetti nella collana «Testi e documenti per la storia della questione sarda»<sup>2</sup>.

Nella stessa collana Carlino Sole ha dato alle stampe un volume nel quale ha pubblicato tra l'altro il testo dell'editto sulle chiudende, promulgato il 6 ottobre 1820 da Vittorio Emanuele I, le istruzioni per la sua applicazione ed un articolo del 1848 di Giovanni Antonio Sanna, l'imprenditore che tanta parte avrebbe avuto nella storia del Risorgimento e nella storia

<sup>1</sup> Utili anche altre voci dello stesso *Dizionario* di interesse locale, e tra queste la voce *Cuglieri provincia*.

<sup>2</sup> Il primo volume della stessa collana, curato anche questo da L. BULFERETTI, ed intitolato *Il riformismo settecentesco in Sardegna*, comprende, dopo un'utile premessa, scritti inediti di C.F. Leprotti ed A. Bongino. La collana è stata pubblicata a Cagliari nel 1966 e ss.

economica non solo sarda<sup>3</sup>.

Tesi centrale dell'opera del Gemelli, nella quale si riferiva ampiamente tra l'altro sulla chiusura delle terre attuata in Inghilterra, era che nessun progresso sarebbe stato realizzato se non si fosse giunti ad imporre anche in Sardegna la proprietà perfetta, e cioè il godimento esclusivo delle terre, non solo nell'interesse generale, ma anche nell'interesse particolare sia degli agricoltori, sia degli allevatori, che avrebbero potuto coltivare il foraggio col quale alimentare il bestiame che l'avverso andamento stagionale costringeva spesso a lunghi digiuni o comunque a periodi di sottoalimentazione.

Prima tuttavia che le proposte del Gemelli e degli altri riformatori settecenteschi trovassero attuazione dovevano passare più di quarant'anni, nel corso dei quali andò moltiplicandosi il fenomeno delle chiusure abusive.

Il «Regio editto sopra le chiudende, sopra i terreni comuni e della Corona e sopra i tabacchi nel Regno di Sardegna» del 6 ottobre 1820 consentiva a ciascun proprietario di «liberamente chiudere di siepe, o di muro, o vallar di fossa, qualunque suo terreno non soggetto a servitù di pascolo, di passaggio, di fontana, o d'abbeveratojo»; i proprietari di terreni soggetti a servitù di pascolo potevano tuttavia sollecitare il permesso di chiudere i loro terreni presentando apposita istanza al prefetto quale intendente della provincia, che avrebbe deciso dopo aver sentito le Comunità interessate.

Con Carta reale del 14 novembre successivo venivano quindi approvate minuziose istruzioni per l'applicazione dell'editto: a causa peraltro degli avvenimenti politici del 1821 queste disposizioni vennero pubblicate nell'isola solo nel 1823, ma in molti Comuni non ebbero nemmeno allora applicazione immediata per la sorda resistenza opposta dai pastori e dai loro rappresentanti nei Consigli comunitativi né, dove l'editto fu applicato, mancarono le proteste per gli innumerevoli abusi commessi dai più ricchi proprietari terrieri a danno dei più poveri, che non disponevano delle somme necessarie alla costruzione dei muri di cinta dei loro terreni.

Si ebbero anche clamorose manifestazioni come la sollevazione del Nuorese del 1832-33, repressa, ma non con la cieca violenza denunciata da Giorgio Asproni, da una commissione composta da magistrati e da militari, presieduta dal giudice della Reale Udienza Giovanni Antonio Tola, fratello di Efisio e di Pasquale. Di detta commissione fece parte come avvocato fiscale, e cioè pubblico ministero, il magistrato Francesco Maria Serra, uno dei protagonisti della storia sarda della seconda metà dell'Ottocento<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> Il volume, intitolato *La Sardegna di Carlo Felice e il problema della terra*, comprende oltre la premessa, il testo dell'editto delle chiudende, altri documenti e l'articolo di G.A. Sanna, scritti e brani di G. Cossu, A. Manca Dell'Arca, G.M. Angioy, J.F. Coffin, D.A. Azuni, L. Baille, E. Muscas, P. Balbo, Thaon Revel di Pratolungo ed A. Lattes. Una biografia di G.A. Sanna è stata compilata da D. SCANO, e pubblicata postuma nel volume *Scritti inediti*, Sassari 1962.

<sup>4</sup> Cfr. dello scrivente *La sollevazione contro le chiudende 1832-33*, Cagliari 1971, e *La Sardegna nell'Ottocento*, Sassari 1984. Un profilo biografico del Serra è stato tracciato da I. BIROCCHI nel suo fondamentale lavoro *Per la storia della proprietà perfetta in Sardegna. Provvedimenti normativi, orientamenti di governo e ruolo delle forze sociali dal 1839 al 1851*, Milano 1982.

Sarà interessante aggiungere che nell'articolo citato, intitolato *Effetti delle chiudende in Sardegna*, Giovanni Antonio Sanna dichiarava di ravvisare nella non corretta applicazione dell'editto del 1820 una delle cause del malessere dell'isola, che aveva raggiunto punte drammatiche nel triennio 1846-48.

Legge più giusta, più utile non si sarebbe potuta promulgare per la Sardegna - scriveva il Sanna - poiché con essa si pensava a moltiplicare il numero di proprietari di stabili ed insieme quello dei buoni cittadini: con essa si poneva argine all'ingiustizia della comunione delle terre aperte che desola tante famiglie, impoverisce tanti campi e copre ogni anno di lutti gli alpestri villaggi del Capo settentrionale e fa spargere torrenti di lacrime alla classe più abbandonata e laboriosa dei nostri compaesani.

Ma s'è ottemperato ad un fine così giusto? Confessiamolo pure con dolore che i raggiri, le mene dei potenti, dei ricchi, l'ignoranza e la nullità dei nostri consigli comunali hanno guasto tutto: e nel mentre che il padre del popolo edificava con le sue virtù, soccorreva con la sua giustizia i sudditi sardi, nello stesso tempo i vizi delle leggi che egli non aveva fatti, gli abusi dell'applicazione, che egli non aveva introdotti, ed il falso zelo dei Ministri, che non aveva potuto conoscere, oscurarono sovente nell'isola la sua gloria, prostituirono la sua dignità, ed avrebbero reso perfino odioso il suo nome, se le virtù d'un sovrano fossero potute essere ignote al più misero abitatore del suo regno.

Apriva facile la via agli abusi delle legge (pare incredibile!) ciò che la legge stessa sanciva di più economico e politico, accordando ai proprietari che bramassero chiudere il diritto di farsi cedere gli attigui terreni similmente aperti per riunirli ai propri, con ciò che chiudessero entro un anno dalla data del dispaccio che ne autorizzava la chiusura e compensassero il vicino concedente con un quinto maggiore del valore del terreno ceduto sia per vendita, sia per permuta. S'è ottemperato nella nostra isola a tutto questo? Lo dicano i piccoli proprietari e poveri, i quali hanno ceduto dei terreni, lo confessino i ricchi e potenti cessionari ... Noi osiamo asserire di no.

\* \* \*

Sul tema della chiusura delle terre e più in generale su quello della privatizzazione della proprietà fondiaria si è venuta formando in oltre due secoli una vasta letteratura<sup>5</sup>, alla quale è ora da aggiungere l'opera rimasta a lungo

<sup>5</sup> Per l'approfondimento dei temi accennati nel presente lavoro e per l'aggiornamento bibliografico cfr. i saggi pubblicati da diversi autori, ed in particolare da I. Birocchi, E. Braga, M. Clark, A. Mattone, L. Marrocu e G.G. Ortu nel IV vol., *L'età contemporanea*, dell'opera «Storia dei Sardi e della Sardegna» curata da M. Guidetti, Milano 1990, e nel volume sulla Sardegna, curato da L. Berlinguer ed A. Mattone della collana di Einaudi «Storia d'Italia - Le regioni dall'Unità ad oggi», Torino 1998. Di un tema indubbiamente suggestivo quale quello della chiusura delle terre in vista di una maggiore diffusione della proprietà perfetta si sono interessati numerosi studiosi italiani e stranieri, tra i quali il grande geografo francese MAURICE LE LANNOU, autore del volume *Patres et paysans de la Sardaigne*, pubblicato a Tours nel 1941. L'opera è stata tradotta e commentata da M. Brigaglia, Cagliari 1979. L'autore non manca di osservare come il paesaggio dell'isola sia in molte zone caratterizzato dai grossi muri a secco che delimitano piccole e talvolta piccolissime proprietà. Gli storici A. Boscolo, L. Bulferetti, F. Loddo Canepa, C. Sole e F. Venturi hanno fatto esaminare dai loro studenti dell'Università di Cagliari, per la compilazione delle rispettive tesi di laurea, l'ampia documentazione sull'applicazione dell'editto delle chiudende conservata dall'Archivio di Stato di Cagliari (ASC). Le tesi sono reperibili presso lo stesso ASC e presso la Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia di Cagliari. Per la documentazione relativa all'applicazione nei diversi Comuni dell'editto delle chiudende cfr. altresì F. LODDO CANEPA, *Inventario della Segreteria di Stato e di Guerra del Regno di Sardegna (1720-1848)*, Roma 1934, pp. 249 e ss. e, dello scrivente, *La Sardegna nell'Ottocento*, cit., e la pure cit. opera di I. BIROCCHI, *Per la storia della proprietà perfetta della terra in Sardegna*.



inedita di uno studioso di Santu Lussurgiu, il sacerdote Antonio Giovanni Carta, per molti anni parroco di Guspini, dove si distinse per le sue iniziative economico-sociali, quali il prosciugamento di una palude in seguito lottizzata e per la creazione di un uliveto di oltre 2.000 piante ancora esistente.

Il Carta ricevette nel 1820, pochi mesi prima dell'emanazione dell'editto delle chiudende, l'incarico di rispondere al posto del dottor Felice Medda, intendente della provincia di Villacidro, ad un questionario diramato dall'intendente generale dell'isola, Gaspere Roget de Cholex, il predicato del quale è diventato "de Scotese", per un errore di trascrizione che non sapremmo a chi imputare.

Le risposte del Carta, pubblicate nel 1962 da monsignor Severino Tomasi in «Nuovo Cammino», il giornale della diocesi di Ales, sono state riprese ed adeguatamente commentate da un altro studioso pure di Santu Lussurgiu, Diego Are, che ha curato la pubblicazione dell'opera di Antonio Giovanni Carta, presentata nel corso della manifestazione culturale «Predi Carta - un prete rivoluzionario a Guspini», alla quale hanno partecipato l'on. Salvatore Angelo Spano, già presidente della Regione sarda, il sindaco di Guspini Tarcisio Agus, Aldo Accardo, Diego Are e Vittoria Del Piano. Tra l'altro Diego Are, già in condizioni di salute non buone, confermò a Guspini il proposito, non mantenuto a causa della sua scomparsa, di pubblicare una più ampia stesura del lavoro del Carta risalente al 1821<sup>6</sup>.

Il testo del 1820 peraltro conferma come il Carta, rimasto non estraneo ai conati rivoluzionari del periodo 1793-1812<sup>7</sup>, sia stato anche un attento studioso della questione sarda e convinto sostenitore della necessità di autorizzare la chiusura dei terreni fino ad allora rimasti aperti.

Con particolare interesse si legge un raffronto tra la situazione economica e sociale di Sanluri e di Villacidro. Mentre l'economia di Sanluri, paese di pianura, si reggeva pressoché esclusivamente sulla cerealicoltura, Villacidro<sup>8</sup> riusciva a mantenere una popolazione doppia grazie ad una maggiore disponibilità di bestiame, alla coltivazione, in terreni chiusi, di orti, vigne e alberi fruttiferi, e ad una razionale distribuzione dell'acqua. In via generale il Carta concludeva che nei paesi di montagna non vi erano grandi ricchezze, ma in

---

<sup>6</sup> Cfr. A.G. CARTA, *La felicità della Sardegna. Manoscritto del 1820, quasi un'anticipazione del Piano di rinascita della Sardegna*. Presentazione, notizie biografiche ed elaborazione del testo a cura di DIEGO ARE, Cagliari 1999. Il volume è stato presentato nel corso della manifestazione che si è svolta nella magnifica sala del restaurato Monte granatico, organizzata dall'Assessorato alla cultura del Comune di Guspini, dalla Fondazione Siotto di Cagliari, dall'Università della terza età, dalla Pro loco e dal Gruppo archeologico Neapolis, e con la collaborazione della signora Iride Peis Concas. Cfr. anche L. DEL PIANO, *Antonio Giovanni Carta e le notizie sulla provincia di Villa Cidro (1820)*, in «Quaderni bolotanesi», 27, (2001), pp. 437-439.

<sup>7</sup> Cfr. F. CHERCHI PABA, *Don Michele Obino e i moti antifeudali lussurgesi (1796-1803)*, Cagliari 1969, pag. 156.

<sup>8</sup> Cfr. G. DE FRANCESCO, *Un paese di montagna. Il suo passato, il suo avvenire*, Cagliari 1902. Cfr. altresì L. DEL PIANO, *Le persone e i luoghi di "Paese d'ombre"*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», VI, ed estr., Cagliari 1987.

compenso vi era «un popolo più spirituale, meglio vestito, e non tanto miserabile come nella Pianura ..., dove se ferisce l'occhio qualche Casa troppo ricca, e pochi particolari sfoggiano panni ed ornamenti d'oro e d'argento, la massa però del popolo è per la maggior parte abbrutita, miserabile e pezzente»: differenza dovuta anche al fatto che nei paesi di montagna «la distribuzione delle terre era quasi eguale», ed erano più numerosi i terreni chiusi nei quali i proprietari, come già accennato, potevano coltivare ciò che volevano.

Più oltre il Carta esprimeva un giudizio assolutamente negativo sul «sistema della generale libertà, o per meglio dire rovinosa licenza, d'indistintamente pascolare nei terreni aperti, benché di proprietà particolare», sistema che giudicava «lesivo di ogni diritto di proprietà, impeditivo di ogni miglioramento e propagatore della spoliazione degli uomini, alberi ed altre piantagioni, nonché nocivo all'aumento e buon essere del bestiame». Non mancava infine di notare che sarebbe stato molto difficile persuadere della generale convenienza della chiusura delle terre i proprietari di bestiame ed i feudatari, che temevano di veder diminuiti i proventi di certi loro diritti. Ed è appunto al feudatario della baronia di Montiferru che è indirizzata una delle lettere anonime contro le chiusure ritenute abusive conservate dall'Archivio di Stato di Cagliari, sulle quali riferisce Enea Beccu nel saggio pubblicato nel presente volume.

L'autore, che si firmava «La mano amica di Santu Lussurgiu» premetteva di scrivere anche a nome «dei gravati di questo Comune dalle qui descritte chiusure», contro le quali invocava il «possente patrocinio del feudatario», al quale ed alla famiglia del quale protestava la sua devozione. Affermava quindi di «agire per il pubblico bene della Patria Lussurgese»; denunciava il «grande intrigo e intelligenza che *passava* tra il Consiglio comunitativo e i proprietari di esse chiudende»; rivelava la protezione che si accordava dalle autorità locali per celare quegli abusi «all'attento occhio del Superiore Governo e Signor Feudatario». Concludeva invitando lo stesso feudatario a non fare della lettera «un uso tale da potervi soffrire la tranquillità ed onestà pubblica dell'estensore»: dopo aver perciò fatto copia della lettera il feudatario avrebbe dovuto dare l'originale alle fiamme.

Nella lettera citata l'Anonimo lussurgese divideva i responsabili di chiusure abusive in tre gruppi.

Appartenevano al primo gruppo i compaesani che avevano eretto chiusure abusive nelle paludi chiamate *benas*, nelle quali tutti gli abitanti del Comune facevano pascolare il loro bestiame «in tutta la bella stagione di primavera e parte d'estate», e nelle quali facevano pascolare i loro cavalli i cavalleggeri acuartierati nel paese.

Un secondo gruppo comprendeva «quelli che chiusero terre spettanti alle selve ghiandifere e loro adiacenze feudali, concesse dal Sig.r Barone alla sola agricoltura».

Particolarmente sfacciati gli appartenenti al terzo gruppo, a quello cioè di

coloro che avevano compreso nelle loro chiusure abusive strade, fonti e abbeveratoi. Casi limite erano rappresentati dal reverendo Costantino Sanna che in località *S'ena ruia* «ristrinse la strada pubblica e quello abbeveratoio, troppo necessario per non esservene altro in quella cussorgia», e da Antonio Muzzittu, che addirittura «chiuse il pubblico lettamaio».

\* \* \*

Altro tema importante della storia economica e sociale oltre che politica del periodo è quello dell'abolizione del feudalesimo, per approfondire il quale conviene rinviare al volume curato da Alberto Boscolo per la già citata collana «Testi e documenti per la storia della questione sarda»<sup>9</sup>.

Dell'ormai impellente necessità di arrivare all'abolizione del regime feudale se si voleva promuovere il progresso dell'agricoltura sarda si rese conto poco dopo la sua ascesa al trono Carlo Alberto di Savoia-Carignano. Un suo primo tentativo in questo senso fatto nel 1831 tuttavia non ebbe seguito, perché la corte austriaca gli ricordò che l'articolo 18 della convenzione di Vienna del 29 dicembre 1718, con la quale la Sardegna veniva ceduta a Vittorio Amedeo II, non più re di Sicilia<sup>10</sup>, impegnava lo stesso re e i suoi reali successori a conservare in vita i privilegi dei quali l'isola aveva goduto durante la breve dominazione austriaca e sotto la precedente dominazione iberica, privilegi dei quali pertanto dovevano continuare a godere anche i signori spagnoli che ancora possedevano in Sardegna 18 feudi con 180 villaggi.

Se tuttavia non era consentito abolire il feudalesimo d'autorità era sempre possibile, secondo il suggerimento dato a Carlo Alberto attraverso il suo amico e consigliere Villamarina dal viceré Montiglio e da Giuseppe Musio, arrivare allo stesso risultato stipulando coi singoli feudatari particolari contratti di riscatto dei loro feudi.

Venne così elaborata una normativa intesa in primo luogo ad assicurare al solo Stato l'amministrazione della giustizia, e quindi ad eliminare le prestazioni richieste abusivamente ai vassalli e ad accertare per ogni feudo il reddito lordo ed il reddito netto.

Alcune di queste prime disposizioni male interpretate diffusero la convinzione che il feudalesimo fosse stato abolito: si ebbero così in diversi cen-

<sup>9</sup> Cfr. A. BOSCOLO, *Il feudalesimo in Sardegna*. Dopo un'accurata premessa il volume comprende alcuni documenti ufficiali relativi alla soppressione dei feudi, all'accertamento delle prestazioni feudali ed ai compensi feudali, nonché brani di A. Solmi, E. Besta, S. Pola, e ben quattro saggi di U.G. Mondolfo.

E' appena il caso di avvertire che alcune considerazioni di carattere generale che il Mondolfo nei suoi scritti fa sul periodo rivoluzionario della fine del Settecento e del primo Ottocento non possono ormai essere condivise, dopo la pubblicazione soprattutto negli ultimi decenni del Novecento e nei primi anni del nuovo millennio di molti importanti lavori che meglio hanno illustrato il significato storico di quei moti.

<sup>10</sup> Interessanti annotazioni sulla breve dominazione sabauda in Sicilia nel fortunato romanzo di A. CAMILLERI, *Il re di Girgenti*, Palermo 2001, pp. 329 ss. Questa nota non si propone di fare un po'di pubblicità a Camilleri, che non ne ha bisogno, ma di sottolineare l'opportunità di studiare i rapporti tra la Sardegna e il resto del mondo guardando non solo a Nord e ad Ovest, ma anche al Mezzogiorno continentale italiano ed alla Sicilia.

tri quali Nulvi, Osilo, Nuoro, Oristano, Ploaghe ed Ittiri manifestazioni popolari con luminarie e balli in piazza, ciò che indusse il governo a precisare che dovevano essere ancora pagati i tributi feudali di accertata legittimità.

Completato il quadro normativo, si trattava di vedere se in pratica potesse funzionare. A questo fine si prese contatto con il marchese d'Arcais, titolare di un feudo che comprendeva numerosi villaggi del Campidano di Oristano<sup>11</sup>.

Per quanto sconsigliato da alcuni feudatari che non si fidavano delle assicurazioni del governo, il marchese d'Arcais acconsentì al riscatto ed ottenne dal governo come compenso una rendita in denaro, una peschiera nell'Oristanese ed una a Cagliari, la tonnara di Flumentorgiu ed il salto Ungroni.

Le disposizioni elaborate col parere favorevole del Sacro Supremo Consiglio di Sardegna di Torino prevedevano infatti che i feudatari che aderivano alla proposta di riscatto dei loro feudi venissero compensati preferibilmente con la cessione in piena proprietà di beni immobili, o anche con una somma da pagarsi in soluzione unica, o con una rendita annua redimibile di importo pari al 5 per cento del reddito accertato del feudo riscattato.

C'era però un punto sul quale molto si è discusso. La somma da liquidarsi doveva essere stabilita in ultima istanza dal Supremo Consiglio e di fatto dal re, che in diversi casi per bontà d'animo, per evitare grane, o con finalità politiche concesse una somma superiore a quella ritenuta equa a seguito di una lunga e complessa procedura. Così per esempio per il riscatto della baronia del Montiferro, secondo i dati pubblicati dal Mondolfo nell'ultimo dei lavori riprodotti da Boscolo, contro un reddito lordo di 2.307 lire, 18 soldi e 2 denari, e netto di lire 1.744, 11 soldi e 10 denari, il re concesse un'indennità di 2.089 lire sarde.

Nulla da obiettare ci sarebbe stato se la somma pagata in più fosse stata fatta gravare sulle Regie Finanze: sembra invece a che a pagarla siano stati gli abitanti dei Comuni, che in qualche caso sarebbero stati assoggettati a prestazioni pecuniari non meno pesanti di quelle feudali, con questo in più, che le prestazioni feudali venivano pagate almeno in parte in natura, mentre le nuove imposte dovevano essere pagate in contanti, in un periodo nel quale in Sardegna denaro ne circolava poco.

\* \* \*

<sup>11</sup> Parte dell'ampia documentazione in possesso della famiglia d'Arcais è in corso di pubblicazione a cura di don Enrico, sotto il titolo *I Flores d'Arcais, Momenti di storia sarda. Documenti, eventi e personaggi*, La Spezia 1998 e ss. Hanno visto fino ad ora la luce quattro dei cinque volumi in programma: I - *Certificati e schede anagrafiche dal 1650 ad oggi*, con allegato l'albero genealogico; II - *Dalle origini nobiliari al 1790*; III - *Atti di compusione per il triennio 1788-1791*; IV - *Don Francesco, l'ultimo feudatario*. Il quinto volume comprenderà il periodo dalla cessione del feudo ad oggi. Il marchese d'Arcais comportava la signoria utile di 27 villaggi del Campidano maggiore di Oristano, di Milis e di Simaxis. Cfr. F. LODDO CANEPA, op. cit., pag 257.

Sulle famiglie feudali cfr. il lavoro di F. FLORIS, *Feudi e feudatari in Sardegna*, prefazione di B. Anatra, Cagliari 1996. Cfr. altresì dello stesso A. e di S. SERRA, *Storia della nobiltà in Sardegna*, Cagliari 1987.

Come prescritto dalle disposizioni del governo, in data 30 marzo 1836 il titolare della baronia del Montiferro, don Vincenzo Amat Amat, compilava la «consegna»<sup>12</sup> del feudo, firmandosi col solo predicato «di Sorso»<sup>13</sup>.

La baronia, che comprendeva i villaggi di Santu Lussurgiu e di Sennariolo o Sinnariolo, era stata acquisita da "Raimondo Zatrillas, per vendita fattagli da Guglielmo di Montagnans, confermata dal Sovrano con suo diploma dell'ultimo di Settembre 1422": tuttavia, per quanto l'Amat discendesse direttamente dallo Zatrillas, ora ne ripeteva il suo "possesso e godimento" dalla "transazione stipulatasi tra suo Bisavo ed il Regio Patrimonio il 3 luglio 1731".

Don Vincenzo illustrava quindi la situazione di Santu Lussurgiu, popolata, scriveva, da circa 6.000 anime. Il suo territorio, confinante con i villaggi di Scano, Cuglieri, Seneghe, Bonarcado, Paulilatino e Macomer, era costituito in gran parte da montagne ricche di boschi ghiandiferi, ma anche da pascoli e seminativi suddivisi in centinaia di tanche, sicché «non si trovava più nessun terreno aperto, fatta eccezione per le due montagne [che dovrebbero essere tre: *Su Monte de susu*, *Su Monte de giosso* e *Su Monte de Bau de Mela*] di cui potesse più il feudatario disporre».

Dato il clima, le vigne erano poche, ma venivano in compenso coltivati molti alberi fruttiferi, come ciliegi e castagni. Il paese disponeva di un prato per il pascolo del bestiame domito, prato che in passato era di estensione sufficiente, ma che si era ridotto a ben poca cosa per le molte chiusure che vi erano state erette. Il vidazzone era in parte coltivato un anno sì e uno no, e la parte lasciata a riposo risultava sufficiente "per la gran quantità di Pastori di cui abbonda quella Popolazione".

I dritti che paga questo villaggio - prosegue il documento - sono tutti reali, compresi anche il feudo in denaro, giacché nulla pagano i vassalli salvo per dritto di provvedersi del boscame al fuoco necessario che loro si fanno in quelle montagne, se vogliono eccettuarsi i canoni e livelli dei molini e gualchiere, che sono canoni imposti nella concessione, che sonosi fatti nelle loro erezioni, e questo dritto non saprebbe sotto qual titolo qualificarlo, se a quello di Reale, di misto o di giurisdizionale.

Dritti personali non ne conosce alcuno, salvo che in tal categoria possa comprendersi il comandamento dominicale, che è tenuto a fare ogni vassallo, come anche l'obbligo del trasporto dei frutti ad Oristano, o Bosa, com'è scritto nel Codice; ma sì l'uno che l'altro, se non mai succede raramente.

---

<sup>12</sup> Cfr. la tabella pubblicata da U.G. MONDOLFO nel suo lavoro *L'abolizione del feudalesimo in Sardegna*, e riprodotta da A. Boscolo a p. 496 dell'opera cit.

<sup>13</sup> Al momento del riscatto dei feudi don Vincenzo Amat, marchese di San Filippo (1790-1869) aveva anche i titoli di marchese d'Albis e di Soleminis, barone di Sorso, del Montiferro, di Ussana e di Bonvei, e di signore d'Austis e di Olmedo, Cfr. F. LODDO CANEPA, op. cit., pp 256-257.

I documenti relativi al riscatto della baronia del Montiferro sono stati tratti, per cortesia dell'attuale proprietaria signora Maria Gabriella Papoff, dama d'onore e devozione del Sovrano e Militare ordine di Malta, che qui ringraziamo, dall'Archivio Amat, accuratamente riordinato, in molti anni di lavoro, dal compianto don Vincenzo Amat marchese di San Filippo (1921-1987), e dalla dottoressa Marina Valdes della Sovrintendenza archivistica per la Sardegna.

Circa poi la 'fruizione dei beni' poteva sostenersi che «il Lussurgese fruisce e governa i suoi beni come gli pare e piace, vende, ipoteca, dà e dispone a piacimento, sotto le veglianti Leggi di S.M., ed altro obbligo non ha il loro possessore che il pagamento degl'indicati dritti, proporzionati ai beni che possiede, e loro natura».

«Le esazioni - concludeva la parte del documento relativa a Santu Lussurgiu - si fanno dal Maggiore di Giustizia mediante le liste feudali fatte legalmente nella Curia, che vengono a lui consegnate». I deghini e gli affitti delle Montagne venivano invece stabiliti da un fattore, il quale, aggiunge il documento, è «una persona ch'Egli [e cioè il feudatario] suol esentare da alcuni dritti, ed ove lo meriti dà qualche retribuzione. Con questi [il feudatario] non ha mai avuto lite né contrasto alcuno per gl'indicati dritti pendente ventidue anni che possiede questo feudo».

Don Vincenzo riferiva quindi sulla situazione di Sennariolo, ed in appositi allegati elencava i pagamenti feudali, il prodotto lordo dei diritti e degli affitti pagati negli anni dal 1825 al 1834 dagli abitanti dei due villaggi di Santu Lussurgiu e di Sinnariolo e dai forestieri.

Elencava quindi le spese sostenute ed indicava il reddito netto, che era per Santu Lussurgiu di 1.554 lire, 19 soldi e 7 denari, e per Sennariolo di 449 lire, 14 soldi e 1 denaro, con un totale, per l'intera baronia di Montiverro, di 2004 lire, 13 soldi e 8 denari.

Sarà interessante precisare che tra i pesi dell'intera baronia figuravano lo stipendio del maggiore di giustizia, pari a 75 lire; 30 lire per il mantenimento degli spuri; 150 lire per le carceri e i carcerati; 18 lire, 4 soldi e 6 denari assegnati per consuetudine ai ministri saltuari, ed infine altre 30 lire, «spesa che suol farsi gli anni che le montagne abbondano di ghiande».

La «consegna» del feudatario veniva esaminata e discussa il 15 maggio 1836 dal Consiglio comunitativo di Santu Lussurgiu, data l'importanza dell'argomento, in seduta plenaria, presente anche l'intendente provinciale di Cuglieri G. Mora. Fungeva da segretario il notaio Francesco Giovanni Maria Sarais.

Il Consiglio, presieduto dal sindaco Francesco Meloni, era composto dai membri ordinari don Francesco Giuseppe Meloni, dottor Pietro Paolo Querqui, don Giambattista Massidda, Giuseppe Firinu e Pietro Paolo Serra, nonché dai membri aggiuntivi don Francesco Antonio Massidda, don Stanislao Porcu, Giuseppe Tommaso Cherchi, Giuseppe Migheli e Antonio Angelo Sechi.

Richiamate le disposizioni di legge e le direttive ricevute, il Consiglio si chiedeva innanzi tutto a quale magazzino il feudatario intendesse riferirsi nella sua «consegna», a meno che non intendesse accennare alle due stanze a piano terra contigue alle carceri nelle quali abitava il carceriere, che fungeva anche da messo.

Il Consiglio quindi affrontava quello che sembrerebbe essere il tema di

maggior rilievo, e cioè quello dei tributi da pagare per lo sfruttamento delle tre montagne ghiandifere demaniali.

Ritenuta la libera facoltà di legnare per i naturali - recita testualmente il verbale - le tre indicate montagne somministrano la pastura con l'antica e non mai interrotta distinzione tra montagna d'*arrendu* ed altra di *paberili*, vale a dire che in ciascuna di esse una porzione è stabilita per affitto, e l'altra pel *paberili* mercé i limiti fissi e sempre riconoscibili che una separano dall'altra.

In quella chiamata d'*arrendu*, fatto l'estimo delle ghiande secondo la Legge, i naturali pastori di porci s'incaricano, ove lo vogliano, e come per altro suol sempre praticarsi, di tutto il pascolo, e v'introducono le greggie pagando al Barone dieci scudi per ogni cento capi *mardiedu*, salva a loro in questo caso la libertà d'introdurvi anche porci di Forestieri essendo tutto il pasto a loro conto. Dicesi *mardiedu* perché gli annicoli sono esenti da tal pagamento. Qualora poi non vogliano i naturali addossarsene nel modo suddetto, può allora il Barone profittare del sopravanzo a termini dell'estimo, affittandolo ai Forestieri; ma in un caso o nell'altro deve immancabilmente: 1° ricavarli dall'estimo l'abbasto per i porci mannali della popolazione; 2° che nell'accennato pagamento per i porci introdotti alle ghiande rimane compreso anche quello così detto del Deghino delli stessi porci, giacché nel caso pure di mancanza di ghiande, si pagano egualmente dieci scudi per ogni cento capi grossi, che s'introducono al pascolo, per intero dritto del medesimo.

Dee pure notarsi che la facoltà rimasta al Barone di affittare il sopravanzo delle ghiande ai forestieri, forma l'unico affitto di bestiame estero, di cui egli può valersi, ogni altro affatto escluso, giacché non potendo i territorj di Santo Lussurgiu somministrare l'abbasto del pascolo al sovrabbondante numero del Bestiame del luogo, non viene mai a stabilirsene un avanzo, essendo i Lussurgiesi costretti di cercare altrove il pascolo alle loro greggie.

Nell'altra parte poi delle montagne destinata rispettivamente per *paberili*, i naturali hanno il dritto d'introdurvi ogni genere di bestiame, senza essere obbligati ad altro pagamento, che al solo degghino ... sulle greggie di pecore e di porci. Da questo degghino però sono esenti tutti i pastori di vacche.

Il Consiglio precisava quindi i limiti delle zone d'*arrendu* e di *paberili* nelle quali le montagne erano divise, e ricordava che molti proprietari, «proffittando del beneficio delle chiudende», avevano «consolidato il loro antico dominio colla chiusura». Nessuna osservazione poi il Consiglio riteneva di poter fare circa il *Laor di Corte*, e giudicava esatto quanto scritto dal feudatario circa il pagamento in denaro del diritto di *feu*, dal quale ricordava che erano esenti i nobili e i sacerdoti, sui quali il barone non esercitava il diritto di vassallaggio, come ne erano esenti «per speciale privilegio, e consuetudine del luogo, il Sindaco, il Censore, e tutti gl'impiegati Regi e Baronali».

Per ciò poi che riguardava «il dritto di vino mosto» non rimaneva alcun dubbio sull'obbligo di pagare un soldo per ogni «carica di 60 pinte», tenuto presente che la pinta di Santu Lussurgiu equivaleva a mezzo quartaro cagliaritano.

Per costume immemorabile però - precisava il Consiglio - qualunque quantità di vino mosto eccedente una botte di dieci cariche non è più assoggettata al pagamento,

tanto è che nessuno pel vino mosto paga più di dodici soldi alla ragione suddetta. Sono pure esenti da questo pagamento tutte le persone sunnotate pel dritto di Feu.

Osservazioni di carattere marginale venivano quindi fatte dal Consiglio comunitativo circa il diritto di peso del formaggio, mai pagato a Santu Lussurgiu «a memoria d'uomini, malgrado si estragga sempre formaggio», e circa il deghino di pecore e porci, nonché sui diritti pagati dai 37 molini da farina e dalle 26 gualchiere.

Il Consiglio - prosegue il documento - ignora il prodotto di questo dritto pel quale non vi è alcuna base né tassa, essendo in arbitrio del Barone d'imporre il tangente, od anche di non pretenderne, come alcuni ne sono esenti.

Il comandamento dominicale in genere non si è mai eseguito a memoria d'uomini. Da 50 anni a questa parte però il trasporto dei frutti feudali non ha avuto più luogo ai porti indicati.

Rimane veramente a carico del maggiore di giustizia l'esazione dei dritti feudali nel modo indicato.

Essendosi dal Consiglio comunitativo richiesta la lettura dello stato dei pesi ed oneri del Feudatario, non meno che del riepilogo del reddito netto per la comune d'anni 10 a termini dell'ultima parte del succitato articolo 9, fu tosto secondata la domanda previa comunicazione data dall'Intendente sottoscritto del contenuto di essi stati.

Concludeva il documento questa «annotazione particolare»:

Veduti gli stati del prodotto e del reddito netto notati nel fascicolo 3°, come quello dei pesi inerenti allo stesso feudo, il sottoscritto Consiglio ha riconosciuto prudente il calcolo del Signor Feudatario in quanto ai primi, e ben esatto e giusto il conto dei pesi descritti nel fascicolo 4°. Si osserva però che il prodotto d'affitto dei forestieri, non può derivare da altro, che dal permesso di legnare nelle piante secche, ed infruttifere delle montagne di *Bia josso*, perché come si è di già avvertito, non vi è stato mai avanzo di pascolo pel Bestiame forestiere, dovendo anzi i Lussurgesi espatriare per procurare l'abbasto al proprio bestiame e in terreni altrui.

Del resto, in quanto ai titoli ed articoli certi d'esazione, non meno che per l'esercizio dei dritti reali, misti, personali e giurisdizionali, le carte dell'inf feudazione, e l'atto di transazione delli 3 Luglio 1731 potranno chiarire ogni altro dubbio che possa insorgere sulla consegna feudale del Comune di Santu Lussurgiu.

Il 23 novembre 1837 il feudatario formulava quindi le sue «Risposte alle osservazioni fatte dalle Comunità alle Consegne Feudali, ossia Contr'osservazioni a mente del R.Editto delli 10 luglio 1837».

Secondo don Vincenzo le osservazioni del Consiglio comunitativo di Santu Lussurgiu nulla contenevano che intaccasse la «genuinità» della denuncia da lui compilata, salvo il fatto che per errore vi era stato incluso «un magazzino che realmente non esiste in Santu Lussurgiu»: errore che appena rilevato si era provveduto a correggere con una memoria inviata il 12 maggio 1836 al segretario della Regia Delegazione.

Proseguiva quindi il feudatario:



La demanialità dei ghiandiferi non si contesta, né può contestarsi dal Comune, perché prescritta dalla legge. Sulla variazione del limite non può il sottoscritto definitivamente interloquire; egli ha denunciato i limiti come gli risultavano dai suoi scritti. Non può né consentire né dissentire alle variazioni che si propongono per parte della Comunità, cioè, ove ne fosse il caso, dovrebbe cercarsi previe le debite informazioni e perizie: ma non essendo questo oggetto essenziale delle ordinate denunce, non intende il sottoscritto a spesa alcuna per quest'accerto, lasciando che la faccia la Comunità se lo crede di suo vantaggio.

Non può però né deve prescindere di notare che le usurpazioni di terreni, e le chiusure che si menzionano fatte nelle montagne ghiandifere, vidazzoni e prati, non variano la natura di quei terreni, né li esimono dalla ricognizione del Signore e dalle prestazioni feudali, essendo state fatte senza permesso e concessione del sottoscritto, senz'autorizzazione del Governo, e di mera privata autorità, e quindi per vera usurpazione, che motivò i giusti richiami del sottoscritto presso il Governo superiore, che li accolse, ne ordinò la verifica, e risultò pienamente l'esposto del sottoscritto, come dalle pezze che questi è pronto a presentare.

Il feudatario dichiarava di essere sempre stato beneficiario del diritto di starello a carico dei pastori, senza che mai fosse stata contestata la legittimità di questa prestazione, e che questa consuetudine risalente a tempo immemorabile costituiva il migliore dei titoli. Aggiungeva che sulle altre prestazioni la Comunità non sollevava alcun dubbio, «non meritando la pena di trattarsi a giustificare il dritto del peso del formaggio, trattandosi d'una inezia» della quale il barone non aveva mai fatto conto, ed infatti non ne aveva fatto menzione nella dichiarazione dei redditi. «Questa denuncia - concludeva per la parte relativa a Santu Lussurgiu - è giustificata dalle liste feudali, ed è tanto esatta che lo stesso Consiglio non ha avuto motivo d'altercarla, ed in conseguenza rimane intangibile».

Nemmeno la Comunità di Sennariolo contestava «in nessuna parte essenziale» la consegna feudale da lui compilata. Precisava a questo proposito don Vincenzo:

Le chiusure fatte nei prati, ed in qualunque altro luogo, non variano la natura dei terreni, né tolgono i dritti imprescrittibili del sottoscritto sui medesimi, in esecuzione delle leggi municipali, ed anche dei recenti Regi Editti.

Essendo la Carra di Corte, e il dritto di Vino pesi reali dei terreni perché dritti teratici in corrispettivo del terreno che si occupa in seminerio, o in piantagioni di viti, la legge non ammette eccezioni o condizione di persone.

Il sottoscritto ha esatto il Vitello per deghino di Vacche nel modo stesso che lo hanno esatto i suoi antenati, e ne ha denunciato il quantitativo corrispondente al realmente esatto senz'altro mai, in 22 anni dacché è in possesso di questo feudo, gli sia stata sporta doglianza alcuna; onde sono intempestive ed ultronee le osservazioni che si fanno sul medesimo.

Il quantitativo del reddito e delle spese denunciato è giustificato dalle liste feudali e dagli appalti; resta quindi ultronea ed inattendibile la diminuzione di lire 28.11.2 che si vorrebbe fare dal Consiglio comunitativo senz'alcuna base, e senza giustificazione.

\* \* \*

Il problema che si era posto in vista del riscatto dei feudi era stato quello della creazione di un sistema tributario per la ripartizione tra i contribuenti di ciascun Comune delle imposte pecunarie che dovevano sostituire le soppresse prestazioni feudali, e rifondere allo Stato le spese sostenute e da sostenersi per il pagamento agli ex feudatari delle indennità loro dovute.

Le disposizioni emanate dal governo avrebbero dovuto chiarire ogni dubbio, ma così non fu, tanto che il viceré Montiglio avvertì la necessità di inviare a tutti i sindaci ed ai Consigli comunali una circolare a stampa, da conservare negli archivi, nella quale chiariva come si doveva procedere.

La circolare, che reca la data del 5 agosto 1839, e che risale perciò ad un periodo nel quale molti feudi non erano stati ancora riscattati, è tutta di interessante lettura.

Dipendentemente allo avvenuto riscatto di alcuni feudi - scriveva tra l'altro il viceré - qualche Comune, fra quelli che perciò ritornano alla Corona, mentre procedeva, a termini dell'articolo 11 della Carta reale 11 dicembre 1838 al ripartimento della quota pecuniaria posta a suo carico in sostituzione delle già abolite multiformi feudali prestazioni, dovette sospendere il compimento per alcuni dubbi insorti intorno al vero senso della disposizione generale contenuta nell'articolo 12 di detta legge, dove prescrive che tutti gli individui indistintamente debbono concorrere secondo le loro facoltà.

Il viceré dettava perciò minuziose istruzioni che avrebbero dovuto chiarire ogni dubbio.

Particolarmente significativo il quarto punto della circolare, nel quale si precisava che anche gli ecclesiastici erano tenuti al pagamento delle imposte pecunarie «per ogni sorta di beni stabili o semoventi» che possedevano, «eccettuati solamente le decime, i dritti di stola così chiamati che riscuotono dall'esercizio del loro ministero ed il patrimonio ecclesiastico tuttoché in beni stabili costituito, in quanto però non ecceda la tassa sinodale e sia da essi ecclesiastici realmente posseduto ed effettivamente usufruito».

Come il Mondolfo non manca di rilevare Santu Lussurgiu fu uno dei Comuni nei quali l'applicazione del nuovo sistema fiscale dette luogo ad un nutrito contenzioso<sup>14</sup>.

Speciale interesse presenta la situazione di Bonarcado, dove il priore ed il parroco di San Romualdo, già iscritti nell'elenco dei debitori morosi, minacciarono di scomunicare il regio commissario ed il collettore delle prestazioni feudali.

\* \* \*

Dopo il riscatto dei feudi del marchese d'Arcais e di quelli della Corona gli altri feudatari, apprezzando le condizioni che il governo aveva stabilito, e considerando che era meglio disporre di una rendita in contanti garantita dallo

<sup>14</sup> Per tutta questa parte cfr. il saggio di U.G. MONDOLFO, *L'abolizione del feudalesimo in Sardegna*, cit.

Stato al posto delle rendite feudali, in parte in natura, ed in parte di carattere aleatorio, tanto che in qualche caso era stato necessario il ricorso alla forza pubblica per ottenerne il pagamento, mutarono il precedente atteggiamento, ed accettarono le proposte di riscatto.

Positivo dunque il risultato dell'operazione dal punto di vista per così dire tecnico, dato che alla conclusione dei lavori del Supremo Consiglio, il 29 aprile 1843, risultarono riscattati tutti i feudi, fatta eccezione per il marchesato di Orani e Gallura e per le baronie di Posada e Senis<sup>15</sup>. Diverso il risultato politico in senso lato: prima la repressione violenta dei conati rivoluzionari della fine del Settecento e del primo Ottocento, quindi il mancato raggiungimento completo dei fini che ci si era proposti con l'editto delle chiudende e col riscatto dei feudi, assieme alla sempre più diffusa esigenza di libertà politica e di progresso civile, contribuirono ad aumentare la disaffezione dei sudditi nei confronti dell'antico regime. Accadde così che incontrò largo consenso anche a livello popolare l'iniziativa di offrire al re Carlo Alberto la rinuncia al poco che nel 1847 ancora restava dell'autonomia statale dell'antico *Regnum Sardiniae*, condizione ritenuta indispensabile per ottenere l'estensione all'isola delle riforme che il re aveva già concesso ai Regi Stati di Terraferma, e delle altre delle quali si riteneva imminente la concessione.

Alle manifestazioni popolari che anche in questa occasione si organizzarono in diversi centri dell'isola non mancò di associarsi Santu Lussurgiu.

Secondo infatti la cronaca compilata da don Stefano Delitala, capitano della terza compagnia miliziana, il 28 novembre 1847, «entusiasmata la gioventù ... dalle entusiastiche grida di gioia risuonate in quella capitale [e cioè a Cagliari] ma anche in tutte le altre città e popolazione del Regno», dopo la messa conventuale si erano levate grida di «Viva il nostro Re Carlo Alberto, Viva Pio IX, Viva i nostri fratelli Piemontesi, Nizzardi, Savoiardì, e Italiani tutti, Viva la pace, Viva la Lega italiana, Viva la Lega doganale, fregiandosi tutti della coccarda nazionale». Si era quindi formato un corteo del quale facevano parte anche i sacerdoti e i frati minori osservanti che al suono di «cetre sarde e zampogne» aveva percorso le vie del paese. La sera e la notte poi si erano accesi fuochi, si era sparato a salve, si era cantato e ballato.

Le manifestazioni, come abbiamo ricordato altrove<sup>16</sup>, erano state ripetute il

---

<sup>15</sup> Della lunga e complessa vicenda del riscatto de *La baronia di Posada*, si è interessato LUIGI OGGIANO nel saggio così intitolato, pubblicato in «Archivio storico sardo», XII (1916-17). Una sintesi e qualche integrazione nello scritto dell'autore di queste note, nel volume *Siniscola dalle origini ai nostri giorni*, a cura di ENZO ESPA, volume fuori commercio pubblicato nel 1994 dal locale Rotary Club. Al riscatto si giunse con la legge 25 luglio 1864 n.1866 che approvava la transazione del 25 maggio 1860 proposta nel marzo del 1859 dal notaio Vincenzo Manca, procuratore generale dei feudi di Senis e di Posada. Per il riscatto dei due feudi veniva istituita una rendita annua di 8.000 lire.

<sup>16</sup> Cfr. dell'autore di queste note, *La Sardegna nell'Ottocento*, cit, pp. 179-180. Anche sulla fine del *Regnum Sardiniae* è venuta formandosi una vasta letteratura. Cfr. fra l'altro il volume *La Sardegna nel 1848: la polemica sulla "fusione"*, curato da GIANCARLO SORGIA per la collana "Testi e documenti per la storia della questione sarda". Nella parte antologica del volume sono riprodotti scritti e brani di S. Caput, C. Baudi di Vesme, V. Angius, F. Sulis, P. Martini, R. Orrù, F. Serpi, G. Musio, F. Fenu e G. Siotto Pintor.

29 e il 30 novembre, quando di fronte alla chiesa parrocchiale si era gridato evviva a Pio IX ed a Carlo Alberto, e si erano cantate alcune poesie sarde in loro onore fatte dai contadini del paese. Si era quindi formato un corteo preceduto da diverse bandiere che si era diretto alla località detta la Roccia dove i festeggiamenti erano continuati.

Si chiudeva così anche per Santu Lussurgiu un capitolo della storia, ed un altro non meno interessante ne cominciava con la «fusione perfetta», quindi con la concessione dello Statuto.

ANTONIO COSSU

## Santu Lussurzu, irisero e oe \*

Sos pòpulos, connotos e no in su munnu, tenen un'istòria, una cultura, una limba. E totu custu faghet s'identidade de unu pòpulu. *Un'istòria*, manna o pitia, de su logu, de sas biddas, de sa zente. Finas a pagos annos, si nariat, s'intenniat e si leziat ca sa Sardinnia non teniat istòria, ca fuit foras de s'istòria. Como cussas ideas sun cambianne. Mancu male. (Ite nne pentzat prof. Marrocu, chi est istudiosu de istòria e at faeddadu de sos tempos de Micheli Obinu pag'ora faghet?).

*Una cultura*, chi est in sa manera de esser in sa vida e de biver: tribàlliu, artes, ispidientos, modos de fagher, usànzias.

*Una limba*, issa puru una cultura, de faeddare po istare cun sos àteros, de iscrer.

Mi paret zustu -si no che cherumus fulliare totu a s'arga e esser assuzetados a sa televisione ebbia- chi crichemus de bier ite semus istados, ite semus, e de ddu narrer in sardu. Connoscher s'istòria nostra, sa cultura nostra, sa limba nostra. E dda fagher bivere.

Creo, e nne seo siguru mancarì senna paperi, chi Zomaria Angioi, in sa parlata a sos lussurzesos ananti de sa crèsia de Cunventu, apet faeddadu in sardu, e totus an cumpresu sas allegas e sas chistiones e festadu e dd'an postu fatu.

De cussos tempos -de sos chi semus arresonanne oe- sa idda nostra, Santu Lussurzu (Sìnnigos e Zuntas e Cussizeris chi connoschian sas cosas) at lassadu, po onore, s'ammentu in tres carrelas: sa de Zomaria Angioi e, prus a zosso, sa de Micheli Obinu, e, prus ananti, sa de Austinu Obinu. Ateros Sìnnigos e Zuntas, in tempos nostros, su chi fuit "Vico III Micheli Obinu" dd'an furriadu e intituladu a sos Dragones (via dei Dragoni). Ite aian fatu issara sos Dragones po meritare s'ammentu gloriosu? Aian pissitu sa zente, regolta in presone. Est pàssidu bellu a ponner "via dei Dragoni"!

Torramus a nois.

Appo lèzidu cun piaghene e curiosidade su libru de Professore Marrocu, *Procurade 'e moderare*; unu tìtulu bellu e unu bellu contu; po comente est postu, iscritu cun garbu, sena sos trofizos e "notas" chi s'agatan in medas libros de istòria. Professore Marrocu dd'at dadu annànzia de contu, de romanzu. Tenet resone Gianni Filippini chi in "Videolina", presentanne su libru, at nadu ca Marrocu, in cust'òpera, est unu iscritore, unu chi tenet capacidades de contare, de si fagher lèzer.

Ma po sa die de oe, po su chi semus faghinne, in su libru de professore

---

\* DON MICHELE OBINU, *Convegno celebrativo per il bicentenario dei moti antifeudali*, Santu Lussurgiu, 7 settembre 1996.

Marriucu mancat calicuna cosa (e mi perdonet si ddu naro): mancat don Micheli Obinu, mancan sos frades, sos lussurzesos e àteros e àteros.

Su professore at a risponner: cussos nòmenes e su chi fuit capitadu ddos connoschides e sun in àteros libros; deo non depia fagher su suntu de su chi at iscritu àtere. E podet tenner resone, e tenzat passentzia.

Nois amus ischidu de cussos tempos, de cussas zente, de su chi fuit capitadu dughentos annos a-i como de sos libros de Enrico Costa, de Sebastianu Pola, de Antoni Boy, de Zirolamu Sotgiu e, prus de totus, de Felicinu Crechi (Felice Cherchi Paba).

Fuit unu incantu a lezere e a intenner a tiu Felicinu nanne sos contos de sa rivoluzione sarda. (v. Felice Cherchi Paba, *Don Michele Obino e i moti anti-feudali lussurgesi 1796-1803*, Cagliari, 1969).

Làstima chi si che siat annadu. Oe fuit istada sa die sua.

Cunsideraiat a Don Michele Obino unu de sos òmines prus balentes de Sardinnia e de logos furisteris, in amighentzia cun Donna Letizia mama de Napoleone e de sa zente prus cabbale de Parigi.

Su dispiaghare suu est istadu canno de Parigi dd'aian rispostu de non tenner nudda de s'attividade de Don Micheli in sa Sorbona.

In s'ammiru chi tiu Felicinu teniat po Don Micheli Obinu fortzis at finas esazeradu, comentu canno iscritu - e po issu non ddu at duda peruna - ca l'*Achille della Sarda Liberazione* dd'aiat postu Don Micheli.

Ite narat professor Marrocu, chi mentuat a *L'Achille* in su libru suu?

In Santu Lussurzu, s'ammentu de sos Obinos e de sas dies passadas inoche de Don Zomaria Angioi, a parte sas carrelas e sos libros chi appo mentuadu, est pagu meda e est semper menguanne. Non si tenen iscritos noos o paperis si non cuddos bogados a campu de Cherchi Paba. Deo non seo istudiosu de istòria e no appo forrogadu in sos archivios. Non tiat esser feu si zòvanos lusserzesos s'esseren postos de bona gana a nne cricare, a preguntare; mancari po tesi de laurea.

Sos betzos chi ischian -o po aer lèzidu o intesu de sos mannos- si che sun annados e sa memoria s'est perdinne.

Chie fuiu sos Obinos? De siguru una famiglia ch'istada bene, proprietarios mannos de bistiàmene e de terrinos, cun messaios e tzeracos; unu, Don Micheli, aiat istudiadu a prìdiru e diventadu professore in s'Università de Zàzari, bene amigadu cun sos chi contana in totue. E sos frades, Don Austinu e Don Roffelle, e sos parentes ischian sos fatos de issoro e non depian esser innorantes; forzis tenian tìtulu de istudiu. Canno, tempus apustis, passadas sas peleas e sos pistighinzos de su '96 e de su 1800, cun annistias e indultos, Don Austinu est annadu a Parigi a fagher cumpanzia a Don Micheli. E deviat connoscher su frantzesu e fortzis s'ispanniolu comentu àteros. E s'italianu benintesu, e su sardu. De Parigi Don Austinu nn'aiat batidu una fèmina po pubida, Donna Giuannica Tersé, sa parigina ddi narian in bidda. Custa fèmina fuit

diventada lussurzesa, aiat imparadu su sardu e ddu faeddada.

De pitzinnu appo intesu, de un'òmine mannu e istudiadu e connoschidore de fatziennas lussurzesas, custos contos: Donna Giuannica, bidinne a su pubiddu chi si interessada de sas siennas e de sa idda ma paret chi esseret tentu pagu inari, anca nariat: "Riccu, riccu, Austinu Obinu, e non portat calzones in culu".

Fortzis no estiat in elègantzia, comente issa tiat disizare, o fortzis, finas issara, su 'inari fuit a pagu a pagu. (E non fuin tempos de bacas macas, comente sos nostros!).

Un'àteru contu e una narada de Donna Giuannica sa parigina no est de interpretu fàtzile.

Diventada lussurzesa e passados sos tempos malos po sos Obinu e parentes e amigos, e diventados torra cosa, ch'aiat capitadu una somossa, fortzis canno tziriana, òmines e fèminas, "a terra sos muros". Donna Giuannica cusizada a sos soldados (milizianos o dragones) nanne: "Atzapade sos pitzinnos ca sas mamas si rennen". Connoschiat sas trassas de sas somossas e comente si depian atobiare - non fuit parigina de badas. Ma assora, canno in medas s'aian serradu "terrinos a muru" faghiat sas partes a sos meres e a su guvernu, namus. Issa puru depiat biver, e Austinu Obinu "non portada calzones in culu".

Custa allega mi conduit a su tema de su manifestu: irisero e oe.

Comente fuit Santu Lussurzu in sos annos de s'ultimu Settighentos e in sos primos chimbanta de s'Ottighentos?

(Ripito: non seo un'istudiosu de istòriaa e, duncas, potzo narrer isoldrios; ma crico de non che bessire meda foras de riga).

Po comintzare, Santu Lussurzu fuit una 'idda chi contada, comente àteras in Sardinna: po popolazione, attividade, amministrazione.

Non seo in condizione (ca m'est mancadu su tempus) de narrer canta zente biviati inoghe a coa de su Millesettighentosnoranta. De siguru prus de bator miza; calincuno narat chimbe miza, comente Don Matteu Simon in sa relazione iscritta po Napoleone Bonaparte in su 1803.

In su 1839, una barantina de annos apustis de sos chi semus festanne, fuin 4498 - comente resultat a Vittoriu Angius in su famosu "Dizionario" de Casalis.

Vintiduos annos prus ananti, in su Censimentu de su 1861, fuin 4655. In su matessi annu -po fagher paragones- in Casteddu fuin 37.243; in Zàzari 25.594; in Aristanis 8020; in Nùgoro 4827; in Cùliri 4305; in Macumere 2366. In sa chi est oe sa provincia de Aristanis, Santu Lussurzu fuit sa segunda idda, in totu sa sardinna sa 'e 12 o 13. Como non lompimus a tremiza; in su Censimentu de su 1991 (s'ùltimu chi s'est fattu) fumis 2908 (v. ISTAT, *Popolazione residente dei comuni. Censimenti dal 1861 al 1991*).

*Circoscrizioni territoriali al 20 ottobre 1991*, Roma, 1994).

Ite faghian cussos batomiza e prus?

Messajos (zoronaderis, zuarzos, tzeracos, inzateris), pastores, bacarzos.

Po torrare a su 1839 e a Vittoriu Angius e a sos nùmeros suos, in Santu Lussurzu su bistiàmene fuit: 15.000 albeghe, 4800 ulos, 3000 procos, 1000 crabas, 540 caddos.

Como semus in sas matessi tacas.

Ateros, e no tantu pagos, propietarios de bistiàmene. (Bastat a pentzare a sas siennas chi in su 1840 Pred'e Paule Carta lassat a sos Iscolopinos).

Medas sos cavalleris (nòbiles) finas cun incàrrigos mannos: sos Obinu, sos Massidda, sos Crechi (Cherchi), sos Procu e gasi e gasi.

Medas prìdiros, comintzanne de sos paras frantziscanos de su Cuvuntu e de sa Crèsia de Nostra Signora de sos Anghelos; e de àteras ses o sette Crèsias (Santu Predu, Santa Rughe, Su Càrmene, Santa Lunghia, Santu Anne, Santu Salbestianu, fortzis Santu Zuseppe). Bator de cussos crèsias (Santa Lughia, Santu Anne, Santu Salbestianu, Santu Zuspe) non si agatan prus; sa crèsia de Nostra Signora de sos Anghelos est serrada de annos e annos, po aconzos o "restauri" chi non s'ischit canno an a finire.

Non mancaian sos artistas, po sos bisonzos de sa 'idda e de Sardinia: mastros de linna, de ferru, de muru, picapredas, sedderis, molinarzos, crache-rajós, cazolajos. Faghian tribàllios fines chi podimus bier finas oe (càssias, gardarrobas, comoso, ringhieras e gasi). Artes chi si agatan oe in die.

Si podet narrer ca in cussos tempos totu su chi serbiat po sa idda, po su prus beniat fatu inoghe. E si ne benniat a foras.

Sos chi ischian lèzere si càlculat chi esseren unos treghentos; e non tantu pagos sos chi fuin annados a iscolas mannas (prìdiros, notarios, zuzes, avvocados, impiegados de s'istadu, soldados). Sos paras de conventu faghian iscola finas de grammatica -aian serradu canno su governu ddis aiat impostu s'italianu, chi no ischian.

Su populadu de Santu Lussurzu fuit totu regoltu in custa fossa, cun caminos istrintos, sos prus uturinos, cun funtaneddas in sos bighinados (su Saucu, Funtana Pira, Santu Jenzu) a-b ue sas fèminas cun sas brocas a cùcuru annana a fagher provistas de abba. Bivian in domos bassas e pitias, chi amus connotu e chi nne podimus bier como puru tentas po istalla o istallitas, cun jannas e fronestas de preda bene triballiada.

S'amministrazione de sa idda, su Cusizzu Comunitativu, non depiat esser de dispreziare (mancari cun sos murrnzos de semper). Pentzo chi sas caudas e sos cunnutos (mannos, altos e largos) po regoller sas abbas pròidas e nono, sian de cussos tempos, si non de innantis.

S'amministrazione e sa pulitica, si cumprennet, fuin in manos de sos cavalleris, de sos propietarios mannos, de sos saltalzos amigos, de sos prìdiros. Totus, sos prus, no agradessian su podere feudale, sa prepotenzia de sa Marchesa Albis e de sos lacajos suos, su laore (el llaor de corte) chi che depian leare a sos magasinos de su barone e sos dàtzios. E aian iscultadu a



Don Micheli Obinu, a Don Austinu e a Don Roffelle, a sos Massiddas e gasi e gasi e aian situ a Zomaria Angioi. Su sinnigu, cun sa frima sua e de sos cus-sizzeris o cun sa rughe si no dd'ischian ponner, iscrian a su Vicerè e a Ministros nanne sas resones de sa idda, sas lamentas, diffennineda e contrarianne sas limbas malas Amministraciones chi si faghian intener. E non timian a nemos. E iscrian in italianu e in ispanniolu.

E oe, apustis de dughentos annos, comente semus?

Cosas medas sun cambiadas, in bonu e finas in malu.

Sos chi che biven sun menguados nessi de 1500-2 miza pessonas. E no est indìziu bonu.

Sos chi ischin lèzer e sos istudiados sun crèschidos.

S'attividade de sa zente est azomai sa matessi de su passadu: pastores, bacarzos, artistas, impiegados.

Sun iscumpassos sos tzeracos e sos messajos; non si etat prus laore, no ch'at iscras; sas binzas sun imbetzadas e sas noas sun pagas.

Su populadu s'est illargadu e ch'est bessidu foras de su fossu. Medas caminos sun istados illargados, sas domos sun prus mannas e cun comodidades modernas.

Sas iscolas, po pitios e mannos, che sun e auguramus chi duren. Sun crèschidos, e sun creschinne, sos istudiados. Sas iniziativas noas, chi podian dare tribàlliu e fagher crescer sa idda, sun pagas prenas de trobeas.

Non si pagan sos tributos feudales e non si che leat su *llaor de corte*. Ma si pagan sos dàtzios, sos tributos, sas impostas, e tocan a totus.

Calicunu, e prus de unu, at dèpidu serrare butega; e àteros zovanos, chi nne podian aperrer, non s'arriscan.

E gasi e gasi, cosas bonas e malas.

Ocanno, mancu, sos fogos sun menguados.

Auguramus chi duret, e chi sa idda, e sa zente, mezoret.

Chi proat primariu e crescat s'erba.

S'isperu nos devet semper sustenner. Po una idda libera e forte, in d-una Sardinnia libera e sigura, in d-una Europa chi s'ammentet de logos foranos. Po cussu, totu paris, depimus pelear e cun bona gana e impinniu.

Gasi amus, deveras, a onorare a Don Micheli Obinu.

ANTONI COSSU

Su 7 de Cabidanni de su 1996

## Dall' ultimo periodo feudale al primo cinquantennio unitario.

1. Ancora verso la metà dell' Ottocento le principali attività della popolazione lussurgese erano l'agricoltura e l'allevamento. Sino a non molti anni prima il regime giuridico e colturale che regolava l'uso della terra continuava ad essere, a parte talune variazioni relativamente modeste, quello antico. Il villaggio ed i suoi abitanti costituivano una unità economica e sociale perfettamente identificabile, con una distinzione agronomica netta tra terre riservate all' agricoltura (*viddazzone*) e terre destinate al pascolo (*paberile*)<sup>2</sup>. Con questo sistema, che permetteva ai contadini la semina autunnale delle terre preparate nella primavera precedente ed ai pastori l' introduzione delle greggi nella *viddazzone* dopo il raccolto nel periodo a maggese, "la vegetazione non soffre e riesce più perfetta"<sup>3</sup> ed il pastore può disporre di maggiori estensioni di terreno pascolativo. A Santulussurgiu, solo una parte relativamente modesta del territorio apparteneva durante l'età moderna alla comunità che vi esercitava gratuitamente i tradizionali usi civici detti di *ademprivio*. Le maggiori estensioni di terreno incolto erano di proprietà del demanio statale e feudale. Su queste, l'attività dei Lussurgesi si svolgeva secondo antichi ritmi dedita al pascolo, allo sfruttamento dei ghiandiferi ed all' utilizzo della legna dei boschi, previo pagamento di tributi di vario genere. Il plurisecolare persistere del sistema feudale aveva anche favorito il fenomeno della comunanza di numerosi terreni tra villaggi confinanti appartenenti in genere alle stesse casate signorili. Sempre più spesso, man mano che la popolazione aumentava e con essa la fame di terra, sorgevano liti e contestazioni tra le comunità limitrofe relativamente alle delimitazioni ed all' uso del territorio che talvolta non erano rispettati. Queste vicende raggiunsero momenti di particolare conflittualità proprio nel corso del XIX secolo. Nel 1831, secondo quanto emerge dalle carte dell' epoca, vi furono aspre contestazioni nei terreni di confine di Santulussurgiu, Seneghe e Bonarcado dove i grandi proprietari di bestiame si rifiutavano di osservare l' alternanza tra *viddazzone* e *paberile* chiedendo il pascolo del bestiame selvatico su terreni limitrofi ad altri dove le vicine popolazioni avevano i loro seminati senza protezione di muri o siepi<sup>4</sup>. Nel 1840, in seguito ad ennesimi contrasti, i consigli delle comunità di Borore, Macomer e Scano Montiferro chiesero al governo di poter innalzare un muro divisorio di netta separazione tra i rispettivi *salti*<sup>5</sup>. Contemporaneamente si sarebbero

<sup>1</sup> I paragrafi 1 e 2 e le tabelle I e II in Appendice che ne costituiscono parte integrante devono essere attribuiti a Mirella Tronza; il paragrafo 3 e la tabella III a Giuseppe Doneddu.

<sup>2</sup> Sull'assetto del villaggio isolano in età moderna cfr. G. ORTU, Villaggio e poteri signorili in Sardegna, Bari, 1996.

<sup>3</sup> ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI (ASC), Segreteria di Stato II Serie, vol. 1626, *Chiidende provincia di Cuglieri: Montresta, Mulargia, Santu Lussurgiu*.

<sup>4</sup> Ibidem, vol. 428, Delibere comunali.

<sup>5</sup> ARCHIVIO COMUNALE DI SANTU LUSSURGIU (ACS), Delibere comunali, anno 1840, reg. 12, b. 13.

<sup>6</sup> Si veda, su questo periodo, I BIROCCHI, *Per la storia della proprietà perfetta in Sardegna*, Milano, 1982.

dovuti eleggere due incaricati per recarsi sul posto onde determinare con precisione i confini. In questa occasione il comune di Santulussurgiu propose la divisione delle terre oggetto della controversia in parti uguali dal momento che la carenza quasi assoluta della recinzione protettiva dei campi seminati costituiva un elemento necessario per i pastori per i quali l' allevamento non era possibile se non si poteva disporre di vasti terreni con diritto di pascolo. Tale proposta non trovò tuttavia l' assenso da parte dei comuni ricorrenti i quali ritenevano che quelle terre fossero esclusivamente di loro proprietà.

L' antico regime giuridico della terra prima descritto, che vedeva la ripartizione tra proprietà del demanio statale, feudale e comunale da un lato e dei privati dall' altro, iniziò ad essere messo in discussione con l' editto delle chiudende del 1820 e con le leggi che abolirono il sistema feudale emanate tra la seconda metà degli anni trenta e la prima parte degli anni quaranta dell' Ottocento<sup>6</sup>. Le nuove leggi portarono in molti casi alla modificazione forzata e dirompente di assetti plurisecolari garantiti soprattutto dalla memoria del villaggio attraverso la testimonianza degli anziani, *Su Connottu*, che in genere faceva una guardia migliore al territorio rispetto alle antiche carte talvolta illeggibili tal' altra lasciate all' interpretazione di giudici incapaci o corrotti<sup>7</sup>.

Un prospetto pubblicato dall' Intendenza di Cuglieri precisa che in circa un terzo del territorio di Santulussurgiu, comprendente un' estensione di 8/10.000 starelli<sup>8</sup> si erano formate 200 e più chiudende denominate volgarmente *pasciales*<sup>9</sup>. Furono soprattutto i nobili ed i principali potenti e prepotenti ad utilizzare, spesso abusandone, di una normativa che permise loro di includere nei loro chiusi anche terreni altrui e di spettanza pubblica<sup>10</sup>. Il nobile Giovanni Pietro Mura, ad esempio, chiudendosi una pubblica fonte aveva costretto la popolazione lussurgese, nonostante le proteste degli abitanti e delle autorità locali ad abbeverarsi dall' acqua torbida di un ruscello. L' intendente provinciale protestò il Mura e soltanto il vicerè, dopo la diffusione di un' epidemia, ordinò la demolizione della chiusura<sup>11</sup>. Una lettera della Segreteria di Stato del gennaio 1837 indirizzata all' intendente provinciale di Cuglieri ricorda che il sindaco Francesco Meloni aveva formato una chiudenda nel luogo detto "Funtana Longa" incorporando terreni di altrui proprietà "sotto pretesto di un pezzo di terreno che forse vi possiede (...) per formarvi, invece di un chiuso una tanca di grandissima estensione, mezzo facilissimo per far diventare grande quel che è piccolo"<sup>12</sup>. Sono, questi, soltanto due

<sup>7</sup> Avvenimenti simili, pur nelle ovvie differenze politiche ed economiche, si verificarono nello stesso periodo in Inghilterra in seguito alla legislazione sulle chiusure (cfr. E. J. HOBBSAWM, G. RUDÈ, *Rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne*, Roma, 1973).

<sup>8</sup> Lo starello era una misura agraria equivalente ad ettari 0,39867; come misura di capacità corrispondeva a litri 49,2.

<sup>9</sup> ASC, Segreteria di Stato II serie, vol. 1626, Chiudende.

<sup>10</sup> Per un inquadramento generale del periodo si veda A. BOSCOLO, L. BULFERETTI, L. DEL PIANO, *Profilo storico economico della Sardegna dal riformismo settecentesco al piano di rinascita*, Padova, 1962, p. 127.

<sup>11</sup> L. DEL PIANO, *La Sardegna nell' Ottocento*, Sassari, 1984, p. 91.

<sup>12</sup> ASC, Segreteria di Stato II serie, vol. 1626, Chiudende.

esempi che tuttavia mostrano molto bene il clima di usurpazione e di rapina che il ceto dominante locale aveva instaurato nei confronti delle fasce più deboli della popolazione (che avevano nelle terre demaniali e comunali l' unica possibilità di sussistenza), con cui non molti anni prima aveva combattuto l' arroganza del potere feudale<sup>13</sup>. Del resto la notevole diffusione delle terre pubbliche agevolò per molti versi tali usurpazioni che profittarono anche della persistenza dell' antico sistema agronomico delle viddazzoni<sup>14</sup>. Nel 1838 questi terreni, su cui si praticava tradizionalmente l' alternanza tra coltivazione cerealicola e pascolo e che spettavano come uso esclusivo alla villa di Santulussurgiu, erano *Sos Peales e Bau de Mela*<sup>15</sup>.

Il Consiglio della Comunità fece presente che a causa della formazione di chiusi illegali e della appropriazione indebita di "proprietari ben possidenti" che avevano cinto di tanche buona parte di quelle zone, numerosi agricoltori non avevano potuto effettuare la semina, rimanendo così privi di mezzi di sussistenza per l' annata successiva<sup>16</sup>. L' intendente, dopo aver constatato che le chiusure del notaio Antonio Giuseppe Sechi, di Giovanni Porcu e di Paolo Meloni comprendevano terreni soggetti al pascolo comune, per conciliare gli interessi dei privati con quelli del pubblico autorizzò le chiusure imponendo peraltro l' apertura della strada inglobata nelle proprietà e l' uso dell' acqua alla comunità. Il Consiglio Civico, su richiesta dell' organismo di controllo, precisò in quell' occasione quali territori fossero di proprietà perfetta, quali soggetti a pascolo comune, quali a servitù pubbliche o private, quali terreni comprendessero fonti perenni, abbeveratoi pubblici e strade reali: in particolare *Su Monte de Susu, Su Monte de Bia josso e Su Monte de Bau Mela* erano da considerarsi demaniali, con uso ed usufrutto spettante al Comune ed ai privati; vi erano poi le terre chiamate *Paberili* ed infine quelle chiuse e coltivate dei singoli abitanti<sup>17</sup>.

Su buona parte di questi terreni continuarono a svilupparsi per diversi anni tentativi di usurpazione e furibonde liti. In una supplica di Francesco Giala di Santulussurgiu all' Intendenza, si rendeva noto che il sacerdote Giuseppe Fais dopo aver chiuso abusivamente "tanti tratti di terra aratoria di grande estensione nella regione *Sa coa de su caddu*", incorporò nella stessa chiudenda anche due tratti di terra di proprietà del Giala. Naturalmente il Fais sosteneva che tali terreni ed altri posti in *Scala de Grecu* erano stati da lui acquistati legittimamente e recintati secondo le norme dell' Editto delle Chiudende<sup>18</sup>. Chiedeva inoltre un sopralluogo di periti imparziali per accertare l' esistenza all' esterno delle sue proprietà dell' antica strada detta *Mandra de Crebbe* che

<sup>13</sup> Sulle vicende della rivolta antif feudale a Santu Lussurgiu cfr. F. CHERCHI PABA, *Don Michele Obino e i moti antif feudali lussurgesi*, Cagliari, 1969.

<sup>14</sup> G. DONEDDU, *Proprietà e chiusure dei terreni. Il mito delle chiudende*, in La Carta de Logu, Convegno di Studi, Cagliari, 1993, Sassari 1996.

<sup>15</sup> ASC, Segreteria di Stato II serie, vol. 1626, Chiudende.

<sup>16</sup> Ibidem, vol. 428, Delibere comunali di Santu Lussurgiu.

<sup>17</sup> Ibidem, vol. 106, Delibere della Regia Delegazione Feudale.

<sup>18</sup> Ibidem, vol. 428, Delibere comunali di Santu Lussurgiu.

permetteva il trasporto di legname e di altro dalle montagne “senza bisogno di aprire altra strada nella chiusa del medesimo e se dentro la chiudenda in questione vi fosse stata mai o se vi poteva essere strada da andare a veruna popolazione”.

Come i precedenti, questi ed altri documenti sono di particolare importanza (e per questo vengono esaminati nei dettagli) non solo perché evidenziano la difficile situazione del periodo, ma anche perché offrono in maniera spesso approfondita un'ampia visione dell'assetto del territorio comunale. Si veda a questo proposito, per tutti, una lettera indirizzata nello stesso periodo alla Segreteria di Stato dal notaio Cossu Meloni. Costui rendeva noto che numerosi proprietari di bestiame grosso tra cui Giovanni Motzo ed i fratelli Bachisio e Giovanni Bachisio Onni, “col pretesto di *passiali* e *beranili* si chiusero vasti appezzamenti terrieri” per un totale di più di 1000 starelli di terreno alberato. Anche Antonio Maria Pintus “si è fatto lecito seminarci e chiudersi a legname ghiandifero un altro vasto tratto di salto nella regione denominata *Pischina de Grastando*<sup>19</sup>. Tali procedure irregolari potrebbero portare delle novità e disordini in una popolazione come quella di Santulussurgiu, composta da persone rispettabili”. Ma ancora più interessanti, nella stessa missiva, ulteriori notizie. Una nota indica le terre comunali site alle falde delle montagne e concesse ai privati in uso per la sola semina dell'orzo e viceversa usurpate:

Gio Bachisio Onni	due tanche	Funtana Piscamu
Don Giambattista Massidda	due grandi tanche	id.
Pietro Paolo Carta	due tanche	Sa Saira de Patzu
Francesco Meloni	una tanca	Su Calavrighe
Giuseppe Migheli	una grande tanca	Scala Chrecu
Giuseppe Fais	due tanche	id.

Segue poi un nutrito elenco di individui che incorporarono nelle loro chiudende i piccoli ristagni paludosi chiamate *benas* dove cresceva una grande quantità d'erba cui tradizionalmente aveva diritto l'intera comunità per pastura e foraggio del proprio bestiame per tutta la primavera e per metà estate.

Don Giov. Pietro Mura <sup>20</sup>	1 palude di 10 starelli	Montigu e Pradumaiore
Don Franc. A. Massidda <sup>21</sup>	1 palude	Pradumaiore
Giuseppe Migheli	1 porzione di palude	Pradumaiore
Don Stanislao Porcu <sup>22</sup>	1 porzione di <i>benas</i>	Procarcios

<sup>19</sup> Ibidem. Nello stesso scritto compare, tra l'altro, un elenco di persone “che si sono chiusi grandi tancati nella montagna ghiandifera”: Domenico Rosa, Domenico Pira, Antonio Angelo Rosa, Giuliano Murgia, Giovanni Motzo, Sebastiano Pische.

<sup>20</sup> Con l'incorporazione della palude il Mura interruppe una strada pubblica che portava alla fonte Sa Bubullica e usurpò terreni altrui.

<sup>21</sup> Lasciò disponibile una strada ormai impraticabile.

<sup>22</sup> A quel tempo era sindaco di Santu Lussurgiu.

Sorelle Serra	id.	Procarcios
Don Franc. G. Meloni	1 palude	S' ena de Messelipu
Donna Francesca Porcu	1 palude	Enas de Frocchiddas

Altri ancora chiusero terreni all' interno delle selve ghiandifere nel monte S. Leonardo (Don Gio Battista Massidda, Giovanni Bachisio Onni, Giovanni Mozzo, il reverendo Michele Deiala, Don Gio Pietro Mura e Giuseppe Fais). Nella stessa località Giuseppe Migheli incorporò alcune fonti indispensabili per la comunità. Nel monte *Bau de Mela* don Francesco Meloni, Francesco Beccu, Giovanni Maria Messereddu, Giuseppe Firinu e Angelo Eriu chiusero alcuni terreni appartenenti al demanio feudale. Altri ancora, infine, si appropriarono di strade, fonti ed abbeveratoi:

Don Stanislao Porcu	1 strada pubblica	Serrantos
Giuseppe Migheli	soppressione pubblica fonte	Serrantos
Don Gio Batta Massida	diverse piccole fonti e paludi	S'azza Conca Alba
Giovanni Cherchi Porcu	1 strada	Sa Ferrera

La Carta Reale promulgata il 26 febbraio 1839 che avrebbe dovuto alleviare le difficoltà dei piccoli proprietari attraverso lo svincolo delle strutture tradizionali delle viddazzoni dalla servitù di pascolo, finì viceversa in molti casi per ostacolare il godimento degli antichi diritti di *ademprivio* suscitando tra l' altro una forte reazione da parte dei contadini poveri e dei pastori<sup>23</sup>.

Attraverso il diroccamento delle chiusure e l' invocazione del ritorno a *Su Connottu*, si esprimeva una volontà di resistenza nei confronti delle nuove leggi, mentre non si tralasciava il ricorso agli organi governativi<sup>24</sup>.

Uno dei periodi di maggior tensione, che ebbe a Santulussurgiu risvolti anche cruenti, si sviluppò tra il novembre del 1848 ed il febbraio del 1849.

Il 12 novembre 1848, in occasione del giuramento della neo nata Guardia Nazionale, il popolo iniziò a tumultuare<sup>25</sup>. Il successivo 4 dicembre chiamati dalle campane della parrocchiale gli abitanti accorsero davanti alla chiesa. Qui commentarono la notizia che circolava circa l' accoglimento sovrano delle richieste della comunità avverso la chiusura delle terre operata dalle famiglie abbienti che avevano tra l' altro incorporato nelle chiusure le piccole paludi di uso collettivo. Tra il 4 ed il 6 febbraio del 1849 infine, la sommossa si scatenò al grido di *foras sas benas*. Dopo un primo intervento dei cavalleggeri, i rivoltosi si riorganizzarono e la domenica, fattisi consegnare il tamburo da Meloni, capitano della Guardia, percorsero il paese al grido di *sas*

<sup>23</sup> G. SOTGIU, *Storia della Sardegna sabauda*, 1720-1847, Bari, 1984, p. 272.

<sup>24</sup> I. BIROCCHI, *Considerazioni sulla privatizzazione della terra in Sardegna dopo le leggi abolitive del feudalesimo*, in "Archivio Storico Sardo del movimento operaio contadino autonomistico", 11-13, 1980, p. 113.

<sup>25</sup> ARCHIVIO DI STATO DI ALGHERO, fogli sparsi, Memoriale di Francesco Antonio Massidda sui torbidi accaduti nella villa di Santu Lussurgiu nell' anno 1848.

*tancas a terra*. Dopo aver prelevato il Delegato di Giustizia ed il Sindaco, in numero di quattro-cinquecento uomini accompagnati da donne e ragazzi si portarono infine in località *Sa Rocca* e da lì iniziarono la demolizione delle recinzioni considerate abusive. Al calar della sera rientrarono in paese ripromettendosi di completare l'opera il giorno successivo ed imposero, pena la vita, al capitano dei barracelli di rinunciare alla sua attività ed al guarda bosco ed all'esattore di non esigere più le tasse. In seguito alla notizia secondo la quale nella notte tra il 6 ed il 7 febbraio i rivoltosi avrebbero assalito le case dei *principales*, alcuni esponenti della fazione nobiliare col sindaco ed i militari guidati dal notaio Antonio Maria Meloni e dal dottor Mura si divisero in due gruppi e percorsero il paese. Un gruppo, insieme ai cavalleggeri, rastrellò il rione *Sa Scala* arrestando alcune persone. All'incrocio del piazzale del fu vicario Chessa vi fu uno scontro violentissimo tra le due fazioni rivali, che si concluse dopo un'ora e mezza di fucileria con tre morti. I nobili furono anche assaliti con un fitto lancio di pietre che arrivavano dalle contrade vicine e ripetutamente insultati. Il giorno successivo la popolazione circondò i *principales* chiedendo la liberazione di una donna e di un uomo arrestati, quest'ultimo fratello di una delle vittime degli scontri. Il 10 arrivò a Santulussurgiu l'Intendente Provinciale. I giorni precedenti, mentre una quarantina di nobili stavano asserragliati nel convento, si erano celebrati i funerali delle tre vittime ed erano proseguiti i danneggiamenti di bestiame e proprietà. Con l'intermediazione di alcuni religiosi, i rivoltosi pretesero che i nobili sottoscrivessero un documento con cui si impegnavano a scorporare dalle tanche i terreni comunali di *Sos Meriagos* e gli abbeveratoi e ad allargare le strade troppo strette. I nobili risposero con uno scritto equivoco e di fatto privo di ammissioni di colpa che comunque venne accettato e permise il ristabilimento dell'ordine<sup>26</sup>.

Questa vicenda segnò dunque la conclusione di un periodo particolarmente difficile, che portò al definitivo passaggio dal sistema feudale alla modernizzazione delle strutture economiche e sociali del paese. Il risultato di queste trasformazioni per quanto concerne la proprietà della terra, che era ancora la principale fonte di sostentamento della popolazione, è molto chiaro dalla lettura dei dati del cessato catasto (anno 1855)<sup>27</sup>.

Terreni demaniali	ettari	4.103
Terreni comunali	ettari	2.496
Terreni ecclesiastici	ettari	104
Terreni privati	ettari	3.264

<sup>26</sup> Visti gli avvenimenti di Santu Lussurgiu i proprietari di Bonarcado si riunirono prontamente per difendere le loro sostanze bloccando sul nascere ogni possibilità di disordini.

<sup>27</sup> ARCHIVIO DI STATO DI ORISTANO, Fondo Cessato Catasto, Sommarione dei beni rurali di Santu Lussurgiu (anno 1855).

Si rinvia alle tabelle poste in Appendice l' esame dei dati analitici desumibili dal catasto, che permettono di apprezzare in maniera più completa la tipologia e l' estensione della proprietà fondiaria all' interno del territorio comunale di Santulussurgiu così come si era andata delineando intorno alla metà del secolo XIX. E' comunque il caso di precisare che nel corso degli anni sessanta dell' Ottocento, una legge dello Stato determinò la divisione di una parte consistente delle terre demaniali fra gli abitanti in quote mai superiori ai 2.500 mq. da aggiudicare mediante sorteggio prima ai nullatenenti, poi ai piccoli proprietari e da ultimi a quelli reputati ricchi latifondisti<sup>28</sup>. La disponibilità della proprietà demaniale da alienare a Santulussurgiu prevedeva (anno 1867) una superficie di ettari 1.879 circa al prezzo medio per ettaro di lire 125<sup>29</sup>. Questa fu l' origine di numerose proprietà particellari che nei 9.751 ettari di cui constava la superficie agraria e forestale di Santulussurgiu dettero luogo (come peraltro in tutta la Sardegna) ad un notevole frazionamento della proprietà fondiaria. Tale frazionamento era stato anche in precedenza accresciuto dalla tradizionale tipologia della suddivisione ereditaria sarda che prevedeva in genere ripartizioni dei beni del *de cuius* tra gli eredi in quote uguali.

2. Le vicende concernenti l' evoluzione dei rapporti tra i Lussurgesi e la terra sono, come si è precedentemente ricordato, di grande interesse perché aiutano a comprendere meglio uno degli aspetti fondamentali della struttura economica e sociale del paese. Nel corso dell' Ottocento Santulussurgiu si mantenne costantemente sopra i 4000 abitanti e raggiunse i 5000 all' inizio del Novecento<sup>30</sup>.

anno 1802	abitanti 5097	anno 1848	abitanti 4768
anno 1812	abitanti 4307	anno 1857	abitanti 4566
anno 1821	abitanti 4200	anno 1861	abitanti 4601
anno 1824	abitanti 4024	anno 1871	abitanti 4564
anno 1838	abitanti 4460	anno 1881	abitanti 4931
anno 1844	abitanti 4600	anno 1901	abitanti 4978

Tenuto conto di questi dati diviene più semplice comprendere la ripartizione della forza lavoro dedita ad agricoltura ed allevamento ed alle altre professioni.

Vale anzitutto la pena di ricordare la situazione relativa all' ultimo periodo

<sup>28</sup> E. PAMPALONI, *Problemi fondiari dell' agricoltura sarda*, Sassari, 1957, p. 15.

<sup>29</sup> F. MANCONI, *Le inchieste parlamentari sulla Sardegna dell' Ottocento. L' inchiesta Depretis*, I, Cagliari, 1984, p. 410.

<sup>30</sup> I dati relativi agli anni 1802 e 1812 sono tratti da A.S.C., *Censurato Generale*, vol. 298, *Stato generale della popolazione e nozioni d' agricoltura della diocesi di Bosa*; per le cifre relative agli anni successivi cfr. F. CORRIDORE, *Storia documentata della popolazione del Regno di Sardegna*, Torino, 1899. Occorre precisare che tali fonti spesso non concordano tra loro nell' indicazione del numero degli abitanti.

<sup>31</sup> J. DAY - I. CALIA, *Atlas de la Sardaigne rurale aux 17<sup>e</sup> et 18<sup>e</sup> siècles*, Paris, 1993.



feudale, desumibile da dati forse non sempre coincidenti anche perché provenienti da fonti diverse, ma ugualmente indicativi di una chiara linea evolutiva.

Una sintetica tabella conservata negli uffici dell' Intendenza Generale del Regno di Sardegna (anno 1771)<sup>31</sup>, offre alcune cifre essenziali tra cui: abitanti circa 3000, starelli di grano seminati 1794 (raccolti 3885), di orzo 1429 (5537) e di legumi appena 6 (3); buoi da lavoro 606 e selvatici 291, vacche 1034, cavalli mansi 387 e rudi 210; circa 1600 maiali, oltre 10.000 pecore e un migliaio di montoni, poco più di 300 capre. Si tratta, come si è prima ricordato, di dati non totalmente attendibili, che comunque sembrano evidenziare rese nel complesso modeste, una maggiore adattabilità dell' orzo rispetto al grano in terreni relativamente elevati ed una quasi totale assenza di legumi. Appare anche evidente la "specializzazione" del paese nell' allevamento del bestiame grosso (buoi e cavalli), ma anche nell' ottima dotazione di ovini, con scarsa presenza di capre.

Di notevole interesse le cifre concernenti l' agricoltura desumibili dalle carte del Censorato Generale, vale a dire di quell' ufficio istituito dai funzionari sabaudi nel secondo Settecento e paragonabile, per certi versi, all' attuale Assessorato all' Agricoltura della Regione Sarda<sup>32</sup>. Si prende in esame, in questo caso, un periodo particolarmente difficile, quello del secondo decennio dell' Ottocento, caratterizzato da ricorrenti carestie che portarono soprattutto nelle campagne, ma talvolta anche nelle città, a numerosi episodi di morti per fame e per stenti<sup>33</sup>.

ANNI	STARELLI SEMINATI		STARELLI RACCOLTI		STARELLI TERRE PREPARETE	
	GRANO	ORZO	GRANO	ORZO	GRANO	ORZO
1812	875	750	3500	7000	900	1800
1813	850	1000	3660	3500	900	1000
1814	900	950	3000	2500	950	900
1815	940	960	3000	2500	900	900
1816	1119	2310	3293	5038	1927	2230
1817	1110	1974	2916	4121	1870	1076
1818	1225	1404	3382	3401	1274	1321
1819	1125	1347	2430	3681	800	1000

Questi dati mostrano, in particolare, rese estremamente modeste che si ripercossero in maniera devastante sugli strati più poveri della popolazione. Dati dello stesso periodo evidenziano lo stato dei fondi dei monti granatici e nummari, vale a dire di quelle strutture creditizie sorte in Sardegna nel corso dell' età moderna per combattere le cattive annate e l' usura venendo incontro

<sup>32</sup> Cfr. G. DONEDDU, *Il Censorato Generale*, in "Economia e Storia", I, 1980.

<sup>33</sup> Si veda per tutti, su questo periodo, F. MANCONI, *Il grano del Re*, Sassari, 1992, p. 233 ss.

<sup>34</sup> I dati in tabella sono tratti da A.S.C., Censorato Generale, vol. 286

<sup>35</sup> A.S.C., Censorato Generale, vol. 286.

alle esigenze degli agricoltori attraverso prestiti a basso tasso d'interesse rispettivamente in natura e in denaro<sup>35</sup>.

ANNI	DOTE FISSATA		FONDO NETTO ANNO PRECEDENTE		TOTALE CARICO	
	IN STARELLI	IN LIRE SARDE	IN STARELLI	IN LIRE SARDE	IN STARELLI	IN LIRE SARDE
1813	2000	-----	1472	-----	1532	-----
1814	2000	-----	1452	-----	1512	-----
1815	2000	-----	1426	-----	1481	-----
1816	2000	-----	1393	-----	1450	-----
1817	-----	2500	-----	357	-----	484
1818	-----	2500	-----	357	-----	412
1819	-----	2500	-----	355	-----	424
1820	2000	2500	1417	359	1315	424
1821	2000	2500	1413	364	1472	441
1822	2000	-----	1403	-----	1460	-----
1823	2000	2500	1399	1190	1434	1263

Le indicazioni desumibili da questo prospetto, per quanto incomplete, mostrano una realtà che è stata confermata ripetutamente da dati di diversa provenienza per tutta la Sardegna: mentre le dotazioni in starelli di frumento dei monti granatici si mantennero a livelli accettabili per la disponibilità degli agricoltori a restituire i debiti contratti in natura, i fondi in denaro dei monti nummari ebbero sempre notevoli difficoltà; appare anomalo dunque l'improvviso incremento di questi ultimi fondi segnalato per il 1823.

Si ricordino infine le notizie, peraltro ben note, fornite da Vittorio Angius attraverso il *Dizionario* pubblicato ad opera del Casalis<sup>36</sup>. Non si tratta in questo caso di cifre ufficiali proposte da strutture amministrative o da funzionari governativi ma di dati comunque interessanti, spesso utilizzati come riferimento dagli studiosi dell'Ottocento sardo. Appare evidente, in quest'ultimo caso, la maggiore varietà e articolazione delle notizie, che comunque sembrano in gran parte confermare le linee di tendenza sin qui evidenziate. Nel 1840 Santulussurgiu era un importante centro rurale di 4469 abitanti dei quali 50 dotati di titolo nobile, ripartiti in 925 famiglie di cui ben 780 indicate come "possidenti". Gli abitanti impegnati in agricoltura erano 525 a fronte di 185 allevatori, 85 dediti ai mestieri artigianali tra cui numerosi falegnami e 40 negozianti. Vi erano inoltre 20 impiegati civili, 5 notai, ma anche 1 medico, 1 chirurgo, 1 farmacista, 1 levatrice, 1 avvocato ed 1 maestro; ed inoltre 26 preti e 12 frati. Di particolare interesse la presenza di alcuni mulini e di ben 25 gualchiere (strutture comunque presenti da tempo nel territorio comunale come dimostrano i tributi che per esse si pagavano al feudatario)<sup>37</sup> che utiliz-

<sup>36</sup> Cfr. V. ANGIUS, in G. CASALIS, *Dizionario geografico storico commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, vol. IX, Torino, 1841, p.986 ss. (voce Lussurgiu).

<sup>37</sup> Cfr. A.S.C., *Regio Demanio Feudi*, cart. 76 bis, che contiene l'elenco dei diritti feudali pagati da Santu Lussurgiu, tra cui, appunto, quelli per mulini e gualchiere.

zavano i numerosi corsi d'acqua che scendevano dalla montagna per alimentare una ricca attività di produzione tessile in parte commercializzata all'esterno, ulteriormente accresciuta dagli oltre 300 telai posti nelle case. Se si esaminano i dati relativi ad agricoltura e a pastorizia, si vede confermata la tendenza alla coltivazione cerealicola, mediamente 1500 starelli di grano e 2400 di orzo, con un dichiarato incremento della coltivazione di fave e fagioli ma anche di granturco. Altro dato da evidenziare è quello relativo alla viticoltura, non tanto per la bontà del vino, tra cui mancava la malvasia e la vernaccia, quanto per la tradizionale consuetudine di distillare l'acquavite. Non erano infine assenti castagni e ciliegi che davano anche ottimo legname, ma soprattutto si contavano a quella data circa 12.000 piante di ulivo. Una agricoltura dunque relativamente variegata che insieme ai prodotti derivanti dal parco bestiame (circa 550 equini, 5000 bovini, 3000 suini e 15.000 ovini) permetteva l'attivazione di un commercio regionale di particolare interesse.

L'assetto del territorio così come si andò definendo in questo periodo in seguito agli avvenimenti prima evidenziati conferma il riconoscimento dei Lussurgesi per l'utilità delle tanche e prelude alla definitiva sistemazione dell'area comunale descritta nelle carte del cessato catasto. La successiva tabella offre una visione "ufficiale" finalmente attendibile dell'utilizzo del territorio a fini produttivi all'inizio del periodo unitario<sup>38</sup>.

---

<sup>38</sup> ARCHIVIO DI STATO DI ORISTANO (A.S.O.), Cessato Catasto, Sommarione dei beni rurali di Santu Lussurgiu (anno 1855).

**TARIFFA D'ESTIMO STABILITA DALLA DIREZIONE DEL CENSIMENTO PREDIALE**

Qualità di Colture		Superficie di ciascuna Qualità			Classi in cui è divisa ciascuna Qualità	Tariffa di ciascuna Classe					
Principali	Subalterne	Ettari	Are	Centiare		Lire	Centiare				
ARATORI		4.144	94	80	1°	30	"				
					2°	17	50				
					3°	9					
VIGNETI		214	21	"	1°	70	"				
					2°	50	"				
					3°	30	"				
	OLIVETI	45	97	"	1°	93	"				
					2°	67	"				
					3°	45	"				
ALBERATI E FRUTTI	VERZIERI	90	33	"	1°	75	"				
					2°	49	"				
					3°	32	"				
	CASTAGNETI	147	82	"	1°	75	"				
					2°	50	"				
					3°	35	"				
PASCOLI	-----	2241	24	"	1°	11	"				
					2°	7	"				
					3°	2	50				
SELVE	GHIANDIFERE con Sughero	70	"	"	2°	7	"				
					GHIANDIFERE senza Sughero	2126	19	"	1°	7	50
									2°	6	"
3°	3	"									
ORTI		2	9	90	1°	120	"				
					2°	89	"				

Il continuo sviluppo che si ebbe durante tutto il corso dell'Ottocento, dovuto al progressivo miglioramento delle condizioni economiche e sociali, portò la popolazione locale anche ad un maggior interesse nei confronti della cultura.

A Santulussurgiu e in tutta la Sardegna il processo di alfabetizzazione fu molto lento. L'insegnamento specie superiore, nei maggiori centri urbani era affidato ai Gesuiti ed agli Scolopi, mentre nei centri minori era gestito di solito dal clero regolare e secolare in realtà talvolta poco istruito. Nel periodo di Carlo Felice e di Carlo Alberto furono soprattutto i parroci ad occuparsi dell'istruzione dei fanciulli.

Di particolare interesse, dunque, la fondazione dell'istituto scolastico voluto dal nobile lussurgese Pietro Paolo Carta che, con testamento del 1841, destinò a tale scopo i suoi molteplici beni immobili - tancati, chiusi, oliveti, vigne - situati in territorio di vari comuni, fra cui Santulussurgiu e Guspini. Il valore venale di questo lascito ammontava alla bella somma di oltre 64.000 lire sarde<sup>39</sup>. Questa filantropica disposizione mirava all'istituzione di una scuola di latinità fino alla retorica che doveva essere gratuita per gli studenti lussurgesi. Di tali beni furono istituiti eredi universali gli Scolopi<sup>40</sup>.

Nel 1847 un altro nobile del paese, Giovanni Andrea Meloni, dopo aver stabilito alcuni lasciti particolari ai suoi parenti, dichiarava che il rimanente dei suoi beni dovesse andare al collegio degli Scolopi.

La scuola ebbe inizio con le classi della "Scoletta" o scuola elementare nell'anno 1852; successivamente, in seguito alla legge sulla soppressione delle congregazioni religiose del 1866, i beni di Carta e Meloni passarono allo Stato<sup>41</sup>.

Il Comune di Santulussurgiu intentò causa contro tale decisione e dimostrò che il lascito non era stato destinato dai suoi fondatori alla famiglia religiosa scolopina, bensì alla scuola che doveva andare a beneficio dell'intera comunità. Posizione coraggiosa e lungimirante che permise al nostro paese di conservare per i suoi giovani una benefica istituzione che per lungo tempo rimase come importante punto di riferimento anche per le popolazioni del circondario. A questo proposito non si può non citare, per tutti gli allievi che frequentarono a S. Lussurgiu le sue aule, il nome di Antonio Gramsci che immortalò in alcune pagine delle sue opere il periodo qui trascorso come giovane studente.

Ancora nel primo periodo unitario l'economia e gli stili di vita lussurgesse conservarono tuttavia, come è ovvio, connotazioni proprie della civiltà agropastorale, ma con l'interessante novità della nascita di alcune attività agro-

---

<sup>39</sup> A.S.C., Segreteria di Stato e guerra, serie II, vol.534; Pietro Paolo Carta. Lascito per aprire il ginnasio.

<sup>40</sup> Cfr. G. SOTTO PINTOR, *Storia Civile dei Popoli Sardi, dal 1798 al 1848*, Torino, 1977, p.336; A. CARBONI, *Cenni storici delle istituzioni di previdenza, beneficenza, istruzione e di educazione nella provincia di Cagliari*, Cagliari, 1900, p.205.

<sup>41</sup> ARCHIVIO ISTITUTO CARTA-MELONI, D. ARE, Cenni storici sulla storia Carta Meloni. (Dattiloscritto degli anni ottanta del Novecento).

industriali frutto delle "specializzazioni" prima ricordate. Alle tradizionali debolezze derivanti dalle diseconomie legate al relativo isolamento geografico, gli abitanti di Santulussurgiu riuscirono dunque a contrapporre un interessante tessuto imprenditoriale basato sull'intelligente utilizzo delle risorse locali e talvolta sull'apporto di nuove tecnologie produttive, che segnarono positivamente l'evoluzione economica del paese.

Una statistica delle attività commerciali predisposta dalla Camera di Commercio di Cagliari proprio negli anni della nascita del Regno d'Italia mostra, pur nella sua incompletezza, la presenza di un consistente nucleo di attività che permise ad un buon numero di famiglie di trovare una posizione finanziaria e sociale relativamente agiata al di fuori dei mestieri tradizionali<sup>42</sup>.

POPOLAZIONE ASSOLUTA ANNI 1857-1861	
COMMERCIALE	ARTI E MESTIERI
<b>Al minuto</b> ..... 7	<b>Sarti</b> ..... 2
<b>Liquoristi</b> ..... 27	<b>Conciatori</b> ..... 1
<b>Vinaioli</b> ..... 4	<b>Calzolari</b> ..... 29
<b>Gabellotti</b> ..... 2	<b>Fabbri</b> ..... 16
<b>Merciaioli</b> ..... 11	<b>Falegnami</b> ..... 33
	<b>Muratori</b> ..... 11
	<b>Diversi mestieri</b> ..... 2
	<b>Addetti alle arti "non contrarie"</b> . 30
<b>Totale</b> ..... 51	<b>Totale</b> ..... 124

Una lista dei contribuenti del comune di Santulussurgiu che comprende oltre 200 nominativi permette una visione ancora più approfondita dell'evoluzione economica e sociale del paese e dell'articolazione delle attività in esso presenti<sup>43</sup>. Si può determinare in particolare, attraverso le somme versate all'erario l'accentuazione della stratificazione sociale, in precedenza relativamente modesta.

Nella seconda metà dell'Ottocento in campo agricolo vennero eseguiti notevoli miglioramenti. Si impiantarono castagneti e altre colture arboree specializzate: ciliegi, olivi e soprattutto viti<sup>44</sup>.

<sup>42</sup> Camera di Commercio e Arti di Cagliari (C.C.A.C.), Statistica del commercio e delle industrie della provincia di Cagliari, Cagliari, 1862.

<sup>43</sup> Cfr. tab. III in Appendice, tratta da C.C.A.C., Relazione sulle industrie e sul commercio della provincia di Cagliari, 1888, p. 20 ss.

<sup>44</sup> Dove esistono oggi i castagneti e i bagolareti, dovevano esistere, probabilmente in età romana, vaste vigne, in quanto le ceppaie di castagno e di bagolaro si allevavano in prossimità delle vigne per fornire gli astoni ai quali assicurare le viti. Queste ceppaie perdurarono col nome di radicarai o vergarii anche nel periodo medievale (Cfr., E. BESTA, *La Sardegna medioevale. Le istituzioni politiche, economiche, giuridiche, sociali*, Palermo, 1990, pp. 379-380).

Anche in campo zootecnico vennero condotti importanti esperimenti sul miglioramento della razza bovina, con risultati apprezzati in tutta la Sardegna. Incroci diversi, ottenuti con l'introduzione di tori e vacche, diedero infatti ottimi risultati.

Grande importanza per l'economia lussurgese ebbe soprattutto l'allevamento dei cavalli, che non restò privilegio di pochi ma interessò una parte consistente della popolazione. Essendo molto modesta la spesa per il loro mantenimento, la maggior parte degli agricoltori si forniva infatti di cavalli necessari per le esigenze della coltivazione stessa<sup>45</sup>. Si perpetuò in questo modo una specializzazione nel nostro centro nell'allevamento del bestiame grosso e in particolare dei cavalli già evidente nel periodo precedente<sup>46</sup>:

Nel censimento effettuato negli anni 1854-1865 risultavano un numero di cavalle non minore di settecento, quasi tutte domate, 300 delle quali ormai molto vecchie. Si veda, come esempio una tabella che contiene pochi ma significativi dati a riguardo<sup>47</sup>:

DENUNCIANTE	CAVALLI POSSEDUTI	VALORE LIRE
Porcu Liberatangelo	2	425
Meloni Antonia	1	1000
Arrica Andrea	2	250
Ardu A. Angelo	2	300
Beccu Giuliano	1	225
Meloni Mariangela	1	125
Ruiu G. Andrea	1	-
Mura Giovanni	1	250
Arca Leonardo	1	150
Mura Francesco	1	200
Cabras Paolo	1	-

Con l'incoraggiamento che alla produzione equina diede il Governo, si curò la selezione della specie servendosi per la riproduzione di stalloni di razza, specialmente araba e inglese, e di cavalle fattrici, il cui numero andò aumentando e migliorando anche per i premi ogni anno concessi agli allevatori dal Ministero dell'Agricoltura<sup>48</sup>.

Sul finire dell'Ottocento e soprattutto nel primo ventennio del Novecento, il dottor Deodato Meloni, eminente zootecnico lussurgese, con la sua passio-

<sup>45</sup> A.C.S., Delibere comunali reg. b-2.

<sup>46</sup> Cfr. J. DAY, *Atlas cit.*, p.176.

<sup>47</sup> A.C.S., Delibere Comunali, class.I 2/2.

<sup>48</sup> Cfr., G. DETTORI, *Agricoltura e credito in Sardegna*, in "Studi economici e giuridici", I-II, Cagliari, 1909, pp. 240,241.

ne e competenza, specialmente rivolta alla ippicoltura, diede un notevole e apprezzato contributo curando la gestione della propria azienda agro-zootecnica, portandola all'avanguardia nell'allevamento bovino ed equino. Fu un convinto assertore dei benefici che una corretta introduzione di stalloni puro-sangue inglesi avrebbe prodotto nell'allevamento sardo. A suo parere le scelte andavano fatte con ponderate valutazioni basate su dati scientifici.

3. Tra Ottocento e Novecento nel paese era presente, come si è prima ricordato, una varietà notevole di mestieri, diretti alla trasformazione e allo scambio delle risorse locali<sup>49</sup>.

La possibilità di sfruttare le notevoli risorse idriche presenti nel territorio costituì un elemento determinante per lo sviluppo di attività agro-industriali, come quella molitoria e follatoria, che furono favorite dalla presenza di vari ruscelli che determinarono la scelta dei siti ove impiantare tali attività.

I mulini, che inizialmente venivano utilizzati soltanto per la macinazione dei cereali, attraverso perfezionamenti e modifiche furono destinati anche ad altri usi come quelli relativi alla sodatura della *saja* sarda (orbace).

Si costruirono 25 e più gualchiere<sup>50</sup> che follavano, a mezzo di magli, l'orbace, panno di grossa lana di pecora, con il quale si producevano dei bissi finissimi. Non bastando quella locale, la lana veniva importata anche dai paesi del circondario<sup>51</sup>.

I laboratori per queste attività erano dislocati a sud-ovest e a sud-est del centro abitato, in zona *Sos Molinos* e *S'au' e Su Salighe*<sup>52</sup>. Grazie alla forza motrice fornita dai torrenti perenni che scendono dal Montiferru la lavorazione dell'orbace divenne sufficientemente prospera e remunerativa. Il suo notevole sviluppo è confermato dall'ampiezza dell'offerta che riusciva a soddisfare anche le domande provenienti dai paesi più lontani. I mulini, tutti di modeste dimensioni, riuscivano comunque a rispondere alle richieste delle famiglie lussurgesi e di quelle dei paesi del circondario.

Nei mulini e nelle gualchiere lavoravano in genere gli stessi proprietari di tali strutture: solo pochi edifici erano dati in affitto. Gli eventuali contratti relativi, che venivano stipulati oralmente o per scrittura privata, comportavano per l'affittuari l'obbligo di corrispondere il canone stabilito che, generalmente, il gualchieraio pagava in denaro e il mugnaio in natura. Sia il gualchieraio che il mugnaio erano tenuti inoltre a pagare all'erario una tassa annuale governativa sull'uso dell'acqua, quale bene del demanio, il cui ammontare andò aumentando con il passare degli anni.

Varie notizie storiche riferiscono che le donne di Santulussurgiu erano

<sup>49</sup> C.C.A.C., Statistica del commercio e delle industrie della provincia di Cagliari, 1862.

<sup>50</sup> Cfr. V. ANGIUS, in G. CASALIS, Dizionario cit., p.397.

<sup>51</sup> Cfr. SANNA - ANGIONI, *Architettura popolare in Italia*, Roma - Bari, 1988, pp.110-11.

<sup>52</sup> Le strutture di alcuni di questi edifici, in parte in rovina, sono ancora visibili ed andrebbero forse sistemati e valorizzati.



molto laboriose: filavano, e tingevano i loro prodotti. Il filato veniva successivamente tessuto nei telai e serviva per confezionare mantelle, coperte e vestiti<sup>53</sup>. Le materie prime, lana, lino, cotone, venivano lavorate con telai di tipo orizzontale a spola o navetta volante e con tecniche a grani e a licci.

Nella prima metà dell'Ottocento si contavano circa 300 telai in opera<sup>54</sup>, dato questo che può aiutarci a immaginare la mole della produzione. La tabella seguente offre un quadro indicativo del numero di telai a mano esistenti nel 1863, secondo la denuncia del 1865 presentata alla Camera di Commercio di Cagliari<sup>55</sup>. Dati come si vede nettamente inferiori ai precedenti forse per il particolare metodo di rilevamento statistico.

QUADRO DEI TELAI A MANO PRESENTI NEL COMUNE DI SANTULUSSURGIU ANNO 1863				
<b>Telaj 50</b>	lino lana cotone <b>Kg. 2600</b>	valore delle materie prime <b>LIT. 1950</b>	valore dei prodotti manufatti <b>LIT. 2630</b>	differenza <b>LIT. 680</b>

Un'altra attività molto importante era la concia delle pelli.

Nelle tre conchiere presenti nel paese venivano prodotti suola, vacchetta nera, bianca, corame nero per lavori di selleria. Si lavoravano pelli caprine per uose e coperte da sella; pelli ovine per fodere di uose, per stivali e per sparalambi agli agricoltori e braccianti. Le materie concianti più in uso erano costituite dalla corteccia di sughero, "quercus suber", e scorza di leccio, "quercus ilex". Venivano adoperate esclusivamente la foglia di mirto, nonché l'allume per le pelli conciate.

Circa l'assetto delle conchiere esistenti, si osservi il quadro seguente<sup>56</sup>:

N° OPIFIZI ANNO 1883	MACCHINE A VAPORE		VASCHE O TINI DICONCIA		QUALITÀ DEI PRODOTTI OTTENUTI	N° DEI LAVORANTI		
	N°	forza in cavalli dinamici	N°	capacità ettolitri		Adulti	sotto i 14 anni	totale
<b>3</b>	-	-	<b>6</b>	<b>60</b>	<b>vacchetta e pelle in bianco</b>	<b>3</b>	-	<b>3</b>

<sup>53</sup> Il vestito delle donne era abbastanza semplice "perché esse non indossano, come le donne di altre parti dell'isola, dei giupponi di stoffa rossa e gialla; queste di Santulussurgiu sembrano sempre in duolo; le loro giubbe a mille pieghe sono fatte di albaccio nero che fabbricano esse stesse. Gli uomini sono ugualmente vestiti di furesi (albaccio) nero, indossano inoltre la loro beste peddis, la famosa mastruca dei loro avi Sardi Pelliti". (cfr. A. DELLA MARMORA, *Itinerario dell'isola di Sardegna*, vol. II, Cagliari, 1868, p.361).

<sup>54</sup> Cfr V. ANGIUS in G. CASALIS, *Dizionario cit.*, p.398.

<sup>55</sup> Cfr; F. CHERCHI PABA, *Evoluzione storica cit.*, p.455.

<sup>56</sup> C.C.A.C., Relazione sulle industrie e sul commercio della provincia di Cagliari nel 1888, p.20.

Nella seconda metà dell'Ottocento si ebbe nel paese un ulteriore incremento delle attività commerciali<sup>57</sup>.

Le tipologie tradizionali dei contratti non avevano favorito in passato la formazione di aziende agro-pastorali proiettate verso una concezione dinamica dell'economia; tuttavia le antiche specializzazioni e le buone capacità mercantili permisero ai lussurgesi una positiva evoluzione produttiva. In un sistema economico basato in gran parte sul mercato locale tali attività ricevettero infatti in questo periodo un notevole beneficio dal progressivo incremento delle esportazioni soprattutto verso i porti francesi grazie agli ottimi rapporti allora esistenti tra l'Italia e lo stato confinante.

### PRODUZIONE AGRICOLA

	1865		1866		1867		1868		1869	
	hl.	lire	hl.	lire	hl.	lire	hl.	lire	hl.	lire
Grano	1750	26250	80	1200	5000	120000	8000	96000	12000	120000
Fave	20	240	10	100	45	675	200	1600	300	3600
Orzo	1500	12000	6	42	4000	44000	7000	42000	10000	50000
Fagioli	10	160	-	-	4	76	3	46	8	120
Granone	100	800	-	-	70	112	150	900	150	900
Patate (Q)	10	1230	1000	15000	25	625	6	48	100	200
Castagne	100	1000	200	1000	290	1500	-	-	-	-
Noci	3	45	20	240	5	100	-	-	-	-
Ghiande	-	1500	-	300	3000	9000	300	700	3000	7000
Paglia grano	-	1500	1000	10000	100	1000	800	4000	1000	5000
Semenza lino (kg.)	7	140	4	64	4	96	-	-	2	35
Lino grezzo (kg.)	400	300	50	40	200	200	-	-100		75
Canna (fasci)	250	188	100	75	-	-	100	50	100	50
Frutti diversi	-	2500	-	500	-	-	-	-	-	-
Ortaglia	-	300	-	200	-	-	-	-	-	-
<b>Totale</b>	<b>46.593</b>		<b>28.861</b>		<b>177.424</b>		<b>145.344</b>		<b>186.980</b>	

Soltanto nel 1887, in seguito alla rottura del trattato di commercio con la Francia, si inflisse un colpo gravissimo al principale cespite della ricchezza di quel periodo: l'esportazione del bestiame. Gli effetti della crisi legata alla guerra doganale non furono di scarso rilievo né tanto meno transitori se si consideri che anche il nuovo secolo si aprì all'insegna di una grave crisi economica, che interessò sia il settore agricolo sia quello industriale, con effetti devastanti dovuti anche all'inarrestabile rincaro dei prezzi<sup>58</sup>.

La chiusura del mercato francese, che portò ad una repentina diminuzione di quasi il 50% del prezzo dei bovini, pose in forte difficoltà gran parte degli

<sup>57</sup> A.S.O., Lista dei contribuenti commerciali, anni 1880-81.

<sup>58</sup> Cfr., L. MARROCCU, *Relazioni contrattuali e stratificazione sociale nelle campagne sarde dell'ultimo ottocento*, in "Quaderni Sardi di Storia", I, 1980, pp.122-149.

allevamenti, il cui reddito si basava per due terzi sulla produzione delle carni e per un terzo su quella del latte. Ma a livello regionale e nazionale la crisi di fine secolo fu ulteriormente acuita dalle difficoltà generalizzate del settore agricolo e dal crollo del sistema bancario.

Le ripercussioni di questa situazione furono non solo economiche ma anche sociali. In particolare si notò nell' isola la recrudescenza del banditismo e il primo manifestarsi dell'emigrazione<sup>59</sup> che, dal 1891 in poi, andò gradualmente aumentando sino a raggiungere il livello massimo nel 1907 con 11.659 unità; cifra in realtà tutto sommato relativamente modesta soprattutto se la si paragona a quella elevatissima delle regioni dell' Italia meridionale.

Per quanto riguarda Santulussurgiu, sul finire dell' Ottocento la grande depressione economica veniva appena attenuata dalla modernizzazione della produzione dei vini e liquori, anche se la lievitazione sensibile del prezzo dei prodotti agricoli provocava il rincaro dei generi di prima necessità. La viticoltura, che si svolgeva in vigneti a pergola o a filari estremamente curati, costituiva ormai una delle maggiori ricchezze agricole lussurgesi. Con la legge in favore del monopolio promulgata ad opera di Quintino Sella il 3 giugno 1874, era stata vietata la libera distillazione casalinga, consentita solamente per la utilizzazione di vini scadenti. La distillazione domestica dei vini, malgrado tale legge, continuò, anche se in forma ridotta, mantenendosi comunque attiva<sup>60</sup>. Inoltre la specializzazione nel settore della preparazione dell'acquavite, già ricordata negli anni Trenta dall'Angius che aveva evidenziato la presenza in paese di 40 alambicchi non venne abbandonata, ma fu anzi affinata grazie all'introduzione dall'esterno di nuove tecnologie. Si ritiene che le moderne tecniche di distillazione siano state importate da alcuni Francesi che aprirono nel paese una fabbrica di acqua di colonia, utilizzandovi l'essenza delle piante e dei fiori selvatici della zona. I Lussurgesi appresero la tecnica in modo egregio<sup>61</sup>.

Anche queste attività furono tuttavia messe in crisi alla fine del XIX secolo dagli attacchi della fillossera che distrusse le vigne impiantate col vecchio vitigno su una superficie di diverse centinaia di ettari.

Nell'agosto del 1894 il delegato antifillosserico del consorzio provinciale, Antonio Melis, scoprì in regione *Ziu Serra*, confinante con le vigne di Abbasanta, Paulilatino e Bonarcado, un esteso focolaio d'infezione di mille viti fillosserate, di cui una quarantina già secche e parte delle altre prossime a disseccarsi<sup>62</sup>.

---

<sup>59</sup> Cfr., A. BOSCOLO, M. BRIGAGLIA, L. DEL PIANO, *La Sardegna Contemporanea*, Sassari, 1974, p. 283.

<sup>60</sup> Nella tabella che segue si riporta il numero delle viti denunciate nell'anno 1897 (Cfr., A.C.S., Compagnia barracellare di Santulussurgiu, Cat 11° Abigeato, zootecnia, commercio, artigianato, lavoro).

<sup>61</sup> Ottimo cognac, noto come "Cognac di Sardegna", produceva e imbottigliava Don Deodato Meloni. Si veda in proposito F. CHERCHI PABA, *Evoluzione storica dell'attività industriale agricola, caccia e pesca in Sardegna*, vol.IV, Cagliari, p.337; si veda inoltre F. GEMELLI, *rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, Torino, 1976, p.229.

<sup>62</sup> F. CHERCHI PABA, *Evoluzione storica cit.*, p.210.

Nella tabella che segue riportiamo il numero delle viti denunciate nell'anno 1897. Cfr., A.C.S., Compagnia barracellare di Santulussurgiu, Cat. 11° Abigeato, zootecnia, commercio, artigianato, lavoro.

<b>DENUNCIANTE</b>	<b>N. DEI CEPPI</b>	<b>DENUNCIANTE</b>	<b>N. DEI CEPPI</b>
Malica Antonio Diego	23500	Meloni Caterina Angela	15000
Meloni Deiala Diego	5800	Onnis Putzu Giovanni	2800
Arrica Andrea	4000	Milo Ant. Maria	1900
Asilis Raimondo	16000	Migheli Giuseppe	2119
Ricciu Sebastiano	1800	Motzo Onni Giuseppe	2000
Beccu Giuliano	3500	Cerchi Serra Luigi	4000
Casula Antonio	2100	Marzeddu Giomaria	2900
Ardu Antonio Angelo	4000	Porcu Salvatore	2000
Porcu Frearzu Bachisio	1400	Migheli Costantino	2000
Meloni Mariangela	10900	Mele Salvatore	1000
Secchi Mele Francesco	4000	Porcu Frearzu Antonio	1000
Meloni Luigi	2000	Porcu Murgia Filomena	900
Sanna A. Giovanni	1000	Pira Pische Giomaria	1200
Meloni P. Paolo	19000	Enna Maria Giuseppa	2000
Beccu Andrea	1000	Manca Giomaria	7900
Ruiu Deiala Antonio	3000	Marzeddu Ant. Maria	2000
Meloni G. Antonio	7800	Salaris G. Antonio	8000
Guspini Giovanni	3000	Cogode Leonardo	3000
Salaris Mariangela	800	Serralutzu Francesco	4000
Porcu Liberatangelo	14800	Manca Sebastiano	1500
Migheli G. Antonio	500	Maicu Pintus Diego	4000
Porchedda Antonio	1000	Pintus Giovanna	1000
Mura D. Michele	7600	Asili Raimondo	16000
Ricciu G. Raffaele	1000	Motzo Asili Francesco	5000
Deiala G. Nicolò	8800	Obinu Demetrio	2000
Pinna Raffaele	2000		
Porcu f. Liberatangelo	10000		
Motzo Moretti Antioco	3600		
Manchino Crabitta Ant.	2780		
Firinu A. Angelo	8800		

Nello stesso periodo, la situazione agricola andò aggravandosi a causa di una terribile invasione di cavallette che minacciava le campagne. Nel 1910 il presidente della Giunta Comunale di Santulussurgiu invitava il dott. Deodato Meloni a fornire suggerimenti circa i sistemi di distruzione dell'insetto. Seguendo quanto suggerito dal Meloni, i primi lavori furono effettuati con l'irrorazione di anticrittogamici al dieci per cento. Questo metodo diede ottimi risultati ma ebbe come inconveniente quello di richiedere un'ingente spesa per il Comune. In seguito venne deliberato che venisse approvato un metodo meno dispendioso che, avendo dato ottimi risultati, fu utilizzato poi anche per l'anno 1911.

Durante il secondo decennio del secolo scoppì, come si sa, la prima guerra mondiale che, pur essendosi svolta lontano dall'isola, ebbe nefaste conseguenze sulla popolazione sarda. Tali effetti negativi non tardarono a manifestarsi anche nel nostro paese provocando una diminuzione del bestiame (anche perché i pastori chiamati alle armi furono in molti casi costretti a vendere o ad abbandonare le loro greggi), e una deficienza dei generi di prima necessità che cominciò a farsi crudelmente sentire verso la metà del 1916 e che andò man mano aggravandosi.

Durante il periodo bellico la difficoltà dei traffici con la penisola e il cessare di alcune attività commerciali provocarono danni tutt'altro che lievi. I prezzi aumentarono notevolmente senza che vi fosse stato un proporzionale aumento di valore dei prodotti tipici della zona. Così il compito forse più complesso da parte degli amministratori comunali fu quello di provvedere alla gran mole di lavoro che la mobilitazione richiedeva ai Comuni per l'approvvigionamento dei generi alimentari. Il vettovagliamento diventò il nodo più importante da sciogliere, poiché da esso dipendeva non solo la conservazione dell'ordine pubblico ma la sopravvivenza stessa di buona parte degli abitanti.

Proprio in seguito a tale situazione di grande difficoltà, ancora una volta come già altre nel passato, i Lussurgesi diedero prova di grande coesione e solidarietà. I più consapevoli tra loro portarono avanti infatti in modo estremamente razionale e con grande dirittura morale un programma di distribuzione di generi di prima necessità che permettesse soprattutto alle fasce più disagiate della popolazione di superare col minor danno possibile questo terribile periodo.

Nel luglio del 1917 il commissario generale per gli approvvigionamenti Canepa, propose la costituzione di un Ente nazionale dei consumi che doveva coinvolgere lo Stato, gli istituti bancari, gli enti pubblici di consumo e le grandi cooperative. La proposta del Canepa non venne accolta di buon grado dall'intera collettività: infatti soprattutto i commercianti cercarono di opporsi con grande determinazione perché vedevano compromessi i loro interessi. Comunque qualcosa di analogo si realizzò su scala comunale, specialmente nelle città principali<sup>63</sup>. Benché Santulussurgiu non potesse essere annoverato tra i grandi comuni, tuttavia si dotò anch'esso di un magazzino annonario

---

<sup>63</sup> Cfr., V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro, La seconda rinascita economica dell'Italia / 1861 - 1990*, Bologna, 1990, p.278.

per venire incontro alle esigenze della popolazione locale, con risultati estremamente positivi. Tale episodio segna questo periodo al di là di tanti avvenimenti più o meno noti, evidenziando ancora una volta, nel nostro paese, la presenza di notevoli capacità progettuali e di grande spirito di solidarietà. Si osservi in proposito la *relazione morale e finanziaria* della gestione annonaria predisposta dal dottor Carippa, sindaco di Santulussurgiu, che trasse i dati dai registri tenuti dal geometra Francesco Zimbelli prima, e dal signor Leonardo Pinna successivamente<sup>64</sup>.

L'amministrazione comunale di Santulussurgiu, dal 1916, con fondi offerti dai membri della Giunta, provvide all'acquisto di farina da vendersi in concorrenza con i negozianti onde evitare il rialzo dei prezzi da parte di questi ultimi. Con l'aggravarsi della situazione annonaria, per ridurre il consumo ed evitare dannosi accaparramenti, il governo nel febbraio 1917, tolse la farina al libero commercio e la affidò, per la distribuzione ai Municipi.

Nel nostro Comune inizialmente la vendita fu lasciata ai negozianti che tentarono di elevare esageratamente i prezzi e cercarono d'accontentare, di preferenza, la parte più ricca della propria clientela che, naturalmente, aveva maggiori disponibilità economiche, sacrificando così la parte più povera della popolazione. Dopo numerosi tentativi di disciplinare l'azione dei negozianti, ricorrere alla vendita diretta per conto del Comune divenne una imprescindibile necessità per rendere più equa la distribuzione dei generi di prima necessità. Fu pertanto deliberata l'apertura di uno *spaccio municipale* ed il sindaco, per incarico del Consiglio, ne assunse la gestione e ne diresse il funzionamento ottenendo i risultati sperati anche se talvolta fu necessario ricorrere alla requisizione dell'orzo e del grano per poter integrare le distribuzioni settimanali di farina. In virtù di questi provvedimenti fu possibile evitare alla popolazione lussurgese le sofferenze della fame che provarono invece le popolazioni di quasi tutti i comuni vicini. La mancanza di pane venne così scongiurata anche nel luglio del 1917, quando le popolazioni di Macomer, Cuglieri, Bosa, Abbasanta, Milis e Paulilatino furono invece duramente provate. Durante questo anno, che fu probabilmente il più duro della guerra, nello spaccio gestito per conto del Comune furono venduti 1284 quintali di farina (al prezzo di costo presso il mulino che era di lire 55 nei primi mesi e che salì, negli ultimi mesi del 1917 a lire 60 il quintale, più le spese di trasporto e una lira a sacco per la rivenditrice). Per l'acquisto di tale prodotto furono spese complessivamente lire 80.352 e dalla vendita si ricavarono lire 80.357, comprese lire 3.100 derivanti dalla vendita dei sacchi vuoti.

Per provvedere ai più elementari ed urgenti bisogni occorrevano forti capitali. Fu quindi lanciata l'idea di istituire un magazzino d'annona. In pochi giorni furono offerte dalle persone più autorevoli del paese lire 35.000, ritenute sufficienti per conseguire lo scopo.

<sup>64</sup> A.C.S., C. CARIPPA, *Annona di Santulussurgiu*. Relazione morale e finanziaria negli anni 1917, 1918, 1919, 1920.

## ELENCO SOTTOSCRITTORI

Cognome e nome	Data deposito	importo	
Muscas Porcu Francesco	Dicembre 1917	1000	00
Scanu Salvatore Antonio	"	500	00
Obinu Bachisio	"	500	00
Barraccu Giovanni Antonio	"	500	00
Arrica Gavino	"	500	00
Caratzu Giovanni Giuseppe	"	500	00
Teol. Meloni G. Antonio	"	500	00
Pinna prof. Raffaello	"	500	00
Onni Onni Francesco	"	2000	00
Enna Pinna Giomaria	"	500	00
Motzo Maicu Giovanni	"	1000	00
Onni Maicu Francesco	"	1000	00
Pibiri Maresciallo Priamo	"	1000	00
Muscas Cav. Francesco	"	5000	00
Pintus Giovanni Maria	"	1000	00
Beccu Giuliano	"	1000	00
Onni Meloni Giovanni	"	500	00
Pinna Giovanni Andrea	"	500	00
Serra Fais Giovanni	"	1000	00
Serra Fais G. Antonio	"	1000	00
Arca Leonardo	"	1000	00
Pische Matteo	"	2000	00
Licheri Antonio	"	500	00
Madau Giuseppe	"	1000	00
Cossu Antonio	"	500	00
Meloni dott. Deodato	"	2000	00
Piras Arca G. Nicolò	"	1000	00
Ledda Antonio	"	2000	00
Meloni Emanuele	"	500	00
Onni Serra Giomaria	"	1500	00
Carippa dott. Giovanni	"	3000	00

Una commissione composta dai membri della Giunta e da alcuni autorevoli sottoscrittori stabilì le norme e i criteri da seguirsi nella creazione e nella gestione del magazzino di annona, affidandone la direzione al sindaco che aveva lanciato l'idea e raccolto le somme. Si stabilì che i capitali messi a disposizione non dovessero dare alcun interesse e che dovessero servire per l'acquisto dei generi di prima necessità da cedere alla popolazione al prezzo di costo. Veniva pertanto esclusa ogni idea di utili e di profitti a favore dei sot-

toscrittori e del Comune, intendendosi il magazzino di annona creato a vantaggio della popolazione, tanto per la provvista dei generi, come per il loro prezzo di cessione. Tale decisione si differenziava da quanto già si praticava in qualche altro Comune, in cui la speculazione non era assente nella fornitura dei generi predisposta dagli uffici annonari.

La gestione del Magazzino, iniziata nel febbraio del 1917, durò sino al 31 maggio 1920, periodo in cui ancora perdurarono le conseguenze nefaste della guerra. Durante il 1917 fu venduta solamente la farina, mentre dal 1 gennaio al 31 dicembre 1918 vennero posti in vendita anche altri prodotti indispensabili. Dal 1 gennaio 1919 al 31 maggio 1920 la vendita fu limitata a grano, farina, pasta, petrolio e zucchero monopolizzati dal Governo, lasciando gli altri generi al libero commercio.

Per questa gestione i fondi "furono provveduti" durante il 1917 personalmente dal Sindaco, dal 1 gennaio 1918 al 31 luglio 1919 dalle 35.000 lire depositate dai privati.

La gestione dell'annona non diede alcun utile, si è chiusa anzi in perdita.

Per stabilire il prezzo di ogni singola merce venivano accuratamente calcolate, partita per partita, la spesa di costo e le spese di trasporto e di personale, ed il prezzo stesso veniva fissato senza lasciare alcun utile, tanto che si trattasse di merce venduta direttamente dallo spaccio, sia che fosse merce ceduta per la vendita ai negozianti. I calcoli venivano predisposti dall'impiegato a ciò addetto e le fatture e i documenti giustificativi erano sempre a disposizione di chiunque li volesse controllare.

I negozianti, volta per volta, erano invitati a prendere visione delle fatture ed in loro presenza si calcolava il prezzo di costo e d'accordo con loro si fissava l'utile di cui dovevano godere. Gli utili del magazzino d'annona rappresentavano, secondo la relazione morale prima citata, tasse arbitrarie, illegali e disoneste, pagate dalla parte più miserabile del paese a favore di quella più fortunata. Per queste ragioni l'annona di Santulussurgiu non diede utile ed ogni volta in cui una partita di merci fruttò un incasso superiore al costo, dovuto ad arrotondamento di prezzo, la partita successiva, per controbilanciare tale maggiore introito, venne venduta sottocosto. In conclusione si può affermare che i generi furono sempre ceduti alla popolazione al minimo prezzo e spesso 5 o 10 centesimi al chilo, meno del prezzo praticato in altri comuni che pure, il più delle volte, avevano minori spese di trasporto.

Con questo bell' episodio di solidarietà che servì a lenire almeno in parte le grandi sofferenze causate da una guerra devastante, si chiude il primo cinquantennio unitario. Tale episodio rappresenta anche, emblematicamente, la degna conclusione di un lungo percorso, spesso lento e faticoso, talvolta ricco di soddisfazioni, in cui innumerevoli generazioni di Lussurgesi grazie alla loro laboriosa attività hanno permesso ai cittadini della Santulussurgiu del nuovo millennio (pur nelle ben note difficoltà in cui si dibatte la Sardegna odierna) di raggiungere una dimensione civile, culturale ed economica di prestigio nel Montiferru e nei territori circostanti.



## APPENDICE

TAB. I

INTESTAZIONE DEI POSSESSORI	MODO DI POSSESSO	QUALITÀ DI COLTURA	HA
Demanio dello Stato	Proprietario	selva ghiandifera senza sughero	100
Demanio dello Stato	Proprietario	selva ghiandifera senza sughero	390
Demanio dello Stato	Proprietario	selva ghiandifera senza sughero	100
Demanio dello Stato	Proprietario	improduttivo	85
Demanio dello Stato	Proprietario	selva ghiandifera senza sughero	100
Demanio dello Stato	Proprietario	selva ghiandifera senza sughero	490
Demanio dello Stato	Proprietario	selva ghiandifera senza sughero	100
Demanio dello stato	Proprietario	improduttivo	69
Demanio dello Stato	Proprietario	selva ghiandifera senza sughero	70
Demanio dello Stato	Proprietario	selva ghiandifera senza sughero	90
Demanio dello Stato	Proprietario	selva ghiandifera con sughero	90
Demanio dello Stato	Proprietario	improduttivo	13
Demanio dello Stato	Proprietario	aratorio	700
Demanio dello Stato	Proprietario	aratorio	1000
Demanio dello Stato	Proprietario	selva ghiandifera senza sughero	200
Demanio dello Stato	Proprietario	pascolo	400
Demanio dello Stato	Proprietario	improduttivo	196
Comune	Proprietario	selva ghiandifera senza sughero	900
Comune	Proprietario	selva ghiandifera senza sughero	200
Comune	Proprietario	selva ghiandifera senza sughero	90
Comune	Proprietario	pascolo	900
Comune	Proprietario	selva ghiandifera senza sughero	399
Comune	Proprietario	pascolo	7
Convento	Proprietario	pascolo	1
Chiesa del Rosario	Proprietario	aratorio	4
Cappellania	Proprietario	aratorio	12
Chiesa del Rosario	Proprietario	aratorio	7
Legato Meloni	Proprietario	aratorio	9
Convento delle Scuole Pie	Proprietario	aratorio (improd.)	1
Convento delle scuole Pie	Proprietario	aratorio (improd.)	9
Convento delle Scuole Pie	Proprietario	aratorio (improd.)	6
Convento delle Scuole Pie	Proprietario	aratorio	5
Convento delle Scuole Pie	Proprietario	aratorio	3
Convento delle Scuole Pie	Proprietario	aratorio	10
Cappellania	Proprietario	oliveto	3
Convento delle Scuole Pie	Proprietario	castagneto	1
Convento delle Scuole Pie	Proprietario	castagneto	2
Convento delle Scuole Pie	Proprietario	pascolo	15
Convento delle Scuole Pie	Proprietario	pascolo	16

**TAB. II**

<b>Frazione del territorio</b>	<b>Intestazione dei possessori</b>	<b>Modo di possesso</b>	<b>Qualità di Cultura</b>	<b>Ha</b>
N	Arca Antonia	Proprietaria	aratorio	10
R	Arca Antonio	Proprietario	pascolo	13
R	Arca Mura Francesco	Proprietario	aratorio	6
M	Arca Poddighe Francesca	Proprietaria	aratorio	29
R	Arca Francesco	Proprietario	aratorio	5
Q	Arca Giovanni Nicolò	Proprietario	pascolo	5
O	Arca Matteangelo	Proprietario	aratorio	5
G	Arca Mura Salvatore	Proprietario	pascolo	7
O	Beccu Antoniangelo	Proprietario	aratorio	9
N	Beccu Francesca Angela	Proprietaria	aratorio	11
K	Beccu Francesco Antonio	Proprietario	aratorio	7
G	Beccu Pietro Paolo	Proprietario	pascolo	5
H	Beccu Rundine Sebastiana	Proprietaria	pascolo	15
H	Bichisau Andrea	Proprietario	aratorio	8
K	Bichisau A. Leonardo	Proprietario	aratorio	29
G	Botta Angelo	Proprietario	vigneto	9
E	Cadau Chessa Maria	Proprietaria	pascolo	33
E	Cadeddu Gio Stefano	Proprietario	pascolo	23
R	Caratzu Bichisau Antonio	Proprietario	pascolo	7
O	Caratzu Maria Giuseppa	Proprietaria	vigneto	10
O	Carta Gio Francesco	Proprietario	aratorio	4
F	Cherchi Antonio	Proprietario	pascolo	22
L	Cherchi Carta Mariangela	proprietaria	aratorio	59
I	Cherchi Maria Atonia	Proprietaria	aratorio	29
L	Cherchi Meloni Francesca	Proprietaria	aratorio	7
G	Cherchi Porcu Francesca	Proprietaria	aratorio	94
K	Cherchi Porcu Giovanni	Proprietario	aratorio	62
M	Cherchi Pietro Paolo	Proprietario	aratorio	8
G	Cherchi Meloni Teresa	Proprietaria	aratorio	7
L	Cherchi Tomaso	Proprietario	aratorio	16
Q	Cherchi Cherchi Giovanni	Proprietario	castagneto	6
N	Cossu Antonio	Proprietario	aratorio	9
R	Cossu Antonio Diego	Proprietario	pascolo	16
H	Caratzu Pintus R. Michela	Proprietaria	aratorio	6
O	Dejala Gio Maria	Proprietario	vigneto	21
O	Dejala Giovanni Nicolò	Proprietario	aratorio	6
P	Delitala Donna Giuseppa	Proprietaria	aratorio	5
Q	Delitala Don Stefano	Proprietario	pascolo	5
Q	Deriu Mura Sisinnio	Proprietario	pascolo	24
K	Enna Cossu Giovanni	Proprietario	aratorio	31

segue TAB. II

Frazione del territorio	Intestazione dei possessori	Modo di possesso	Qualità di Cultura	Ha
K	Enna Maria Giuseppa	Proprietaria	aratorio	5
H	Enna Michele	Proprietario	aratorio	9
G	Fadda Maria	Proprietaria	aratorio	8
J	Fais Rosas Francesco	Proprietario	aratorio	11
G	Fais Rosas Gio Antonio	Proprietario	aratorio	49
N	Dejala Maria Madd.	Proprietaria	aratorio	11
N	Fais Putzu Maria Paola	Proprietaria	aratorio	5
Q	Firinu Giuseppe	Proprietario	aratorio	9
G	Ledda Onni Demetrio	Proprietario	pascolo	6
I	Licheri Mura Giovanni	Proprietario	aratorio	16
F	Licheri Giovanni	Proprietario	aratorio	12
M	Lugas Antonio Giovanni	Proprietario	aratorio	20
O	Maicu Bachisio Diego	Proprietario	aratorio	18
M	Maicu Gio Michele	Proprietario	aratorio	19
H	Massidda don Diego	Proprietario	aratorio	23
H	Massidda Mariangela	Proprietaria	aratorio	10
Q	Massidda F. Antonio	Proprietario	pascolo	68
H	Massidda G. Elena	Proprietaria	aratorio	30
N	Massidda G. Battista	Proprietario	aratorio	86
L	Massidda Pietro Paolo	Proprietario	aratorio	34
K	Massidda Rocco	Proprietario	aratorio	83
N	Matta Gio Antonio	Proprietario	aratorio	8
K	Meloni Cerchi Antonio	Proprietario	aratorio	10
R	Meloni Nurchi A. Maria	Proprietario	aratorio	68
N	Meloni Dejala B. Diego	Proprietario	aratorio	5
Q	Meloni don Bartolomeo	Proprietario	pascolo	134
K	Meloni d.na Mariangela	Proprietaria	aratorio	22
Q	Meloni Niola Mariangela	Proprietaria	pascolo	22
E	Meloni Cherchi Francesco	Proprietario	pascolo	44
E	Migheli Giuseppe	Proprietario	pascolo	41
K	Migheli Bindighinu M.A.	Proprietaria	pascolo	8
H	Mura Floris Antonio	Proprietario	aratorio	15
G	Mura Pira Antonio	Proprietario	castagneto	16
L	Mura don Giuseppe	Proprietario	aratorio	9
O	Mura don Nicolò	Proprietario	aratorio	7
H	Mura Francesco	Proprietario	aratorio	19
O	Mura Dejala Gio Michele	Proprietario	verziere	5
N	Mura Pinna Gio Maria	Proprietario	aratorio	5
M	Mura Michele	Proprietario	aratorio	13
M	Mura Paolo	Proprietario	aratorio	7

*segue TAB. II*

<b>Frazione del territorio</b>	<b>Intestazione dei possessori</b>	<b>Modo di possesso</b>	<b>Qualità di Cultura</b>	<b>Ha</b>
N	Mura Floris Pietro Paolo	Proprietario	aratorio	6
K	Mura Masia Michele	Proprietario	aratorio	6
P	Obinu Ligia Diego	Proprietario	aratorio	5
F	Obinu don Agostino	Proprietario	pascolo	40
H	Obinu donna Mariangela	Proprietaria	aratorio	26
O	Onni Angela	Proprietaria	aratorio	6
G	Onni Pira Francesco	Proprietario	pascolo	7
Q	Onni Maria Rita	Proprietaria	pascolo	8
H	Onni Ardu Raffaele	Proprietario	aratorio	16
K	Pinna Campullu Giomaria	Proprietario	aratorio	6
O	Pinna Dejala Giomaria	Proprietario	aratorio	6
G	Pintus Antonio Angelo	Proprietario	aratorio	7
J	Pintus Leonardo	Proprietario	aratorio	11
H	Pintus Sanna M. Leonarda	Proprietaria	aratorio	10
F	Pira Dejala Francesco	Proprietario	pascolo	15
E	Pira Francesca	Proprietaria	aratorio	8
E	Pira Pintus Francesco	Proprietario	pascolo	8
E	Pira Lucia	Proprietaria	pascolo	17
H	Pische Antonio Giuseppe	Proprietario	aratorio	8
G	Pische Onni Antonio	Proprietario	aratorio	5
O	Pische Onni Sebastiano	Proprietario	aratorio	15
I	Porcu donna Francesca	Proprietaria	aratorio	105
K	Porcu don Stanislao	Proprietario	pascolo	78
F	Porcu Concheddu S.	Proprietario	pascolo	29
H	Rosa Spanu Gio Battista	Proprietario	aratorio	7
N	Ricciu Caterina	Proprietaria	aratorio	9
P	Ruiu Dejala Antonio	Proprietario	aratorio	6
K	Ruiu Gio Maria	Proprietario	aratorio	6
E	Salaris Nieddu A. Leonardo	Proprietario	pascolo	10
J	Salaris Nieddu Francesco	Proprietario	aratorio	6
J	Salaris Gio Michele	Proprietario	aratorio	18
Q	Salaris Antonio	Proprietario	pascolo	6
Q	Sanna Luigia	Proprietaria	pascolo	11
J	Secchi Carta gio Maria	Proprietario	aratorio	16
J	Secchi DenteM. Felicita	Proprietaria	aratorio	14
I	Secchi Serra Marianna	Proprietaria	aratorio	50
G	Serra Massidda Antonio	Proprietario	pascolo	86
Q	Serra Bachisio	Proprietario	pascolo	68
H	Serra cabuderra Francesco	Proprietario	aratorio	93
N	Serra Cherchi Francesco	Proprietario	vigneto	25

TAB. III

Elettori	Mestiere	Contribuzioni
ATZORI GIACOMO	COMISSARIO800	
COSSU DEMETRIO	POSSIDENTE	75
MARRAS COSIMO	PROCURATORE	700
GUISA FRANCESCO	SACERDOTE	350
MELA GAVINO	NEGOZIANTE	800
CASULA ANTONIO GIUSEPPE	POSSIDENTE	50
MELONI LUIGI	ESATTORE	575
PALMAS FADDA ANNA RITA	POSSIDENTE	100
PINNA BERNARDINO	POSSIDENTE	75
MANCA TOLU GIOVANNA ANTONIA	POSSIDENTE	50
SALIS SENEGHESU ANTONIO	VIANDANTE	240
CARTA GIUSEPPE		550
SANNA CARTA GIOVANNI		760
MAICU DIEGO		300
SECCHI MANDANGA VITTORIA		43
MALICA BACHISIO		300
PORCU LIBERATANGELO	CALZOLAIO	450
CARTA GIOVANNI ANTONIO	CANCELLIERE DELLA PRETURA	807
TOLU GREGORIA		534
CRABOLEDDA GIOMARIA	POSSIDENTE	5745
CARTA GIUSEPPE E FILOMENA		400
CRABOLEDDA GIOVANNI LUIGI	FLEBOTOMO E POSSIDENTE	842
CRABOLEDDA GIUSEPPE	POSSIDENTE	325
CHERCHI PIETRO PAOLO		45
FAIS MICHELE		90
SERRA FALQUI FRANCESCO	INGEGNERE	5800
MARICA FAUSTINO	MESSO TRATTOR.	2200
MANCA ANTONIO MARIA	FARMACISTA	5812
MELONI CHERCHI LUIGI	COLLETTORE DI IMPOSTE	750
MURTAS MARGHINESU ANTONIO DIEGO		440
PISCHEDDA ANTONIO	COLLETTORE DI IMPOSTE	750
PORCU FRANCESCO	TEOLOGO	1520
MELONI LEDDA LUIGI		17737
AJNGIU ANGELO		28
MELONI LEDDA LUIGI		360
ARDU MARIA RAFAELA		50
CARTA GIOVANNI ANTONIO	MEDICO CHIRURGO	300
SERRA CARTA ANTONIO MARIA		9
COGODE MADDALENA		50
DERIU GIOMMARIA	SACERDOTE	10450
GUSPINI ANTONIO E CABUDERRA MARIA		82
PINNA MICHELE	SACERDOTE	650

segue TAB. III

Elettori	Mestiere	Contribuzioni
MAJCU MICHELE		75
SECCHI GIOVANNI ALBERTO		3700
MELONI FIRINU FRANCESCO		50
MOTZO LEDDA GIOVANNI MICHELE		100
BELLU FRANCESCO		12
CHERCHI VITTORIA		280
FAEDDA GIUSEPPE		57
MADAU DIEGO	SACERDOTE	50
NUGHES MARGHINESU GIOMMARIA		90
PORCHEDDA PIETRO PAOLO		258
SANNA ANGELO E SECCHI FRANCESCO		1000
SECCHI FODDAI GIOVANNI ANTONIO		16
CARTA SALVATORE		50
DEMONTIS GIUSEPPE		800
ARCA PASQUALE		274
SALIS GIOVANNA MARIA		50
SPADA ANTONIO		30
PORCU SALVATORE		60
LICHERI GIOVANNI	SACERDOTE	259
MELONI DON ANTONIO		475
CHESSA CHERCHI FRANCESCO	PROPRIETARIO	131
BECCU GIOVANNI GIUSEPPE		52
BORRODDE ANTONIO	NEGOZIANTE	736
ENNA GIAN BATTISTA	NEGOZIANTE	529
MARRAS COSIMO		5242
MATTA SPISSU MARIANGELA		102
MURA ANTONIO		18
MURA OLLA MARIA CATERINA		50
ONNI DEMETRIO		57
RUIU ANTONIO		551
SECCHI FODDAI FRANCESCO		35
SERRA FAIS GIOVANNI		113
TALLORU PASQUALE		90
MUSCAS ANTONIO MARIA	NEGOZIANTE	4280
MUSCAS FRANCESCO	NEGOZIANTE	10562
NUGHES FRANCESCO		3115
CERCHI DONNA GIOVANNA RITA		6552
PINNA GIOVANNI MARIA	POSSIDENTE	45
CHERCHI PORCU GIOVANNI		243
BORRODDE LUIGI	COMMISSARIO	1235
MATTA SPISSU BACHISIO		247
DEYALA PROTO	MACELLAIO	534

## segue TAB. III

Elettori	Mestiere	Contribuzioni
SERRA FRANCESCO	POSSIDENTE	100
MARRAS GIUSEPPE MARIA	FALEGNAME	1340
PUTZOLU ANTONIO		57
PINNA GIUSEPPE	MACELLAIO	900
RUIU DEJALA ANTONIO		127
MILLANU SALVATORE	GUALCHERAIO	534
ONNI CARATZU EFISIO	NEGOZIANTE	3861
MUSCAS ANTONIO DIEGO	NEGOZIANTE	4237
MURA PAOLO	NEGOZIANTE DI BESTIAME	1200
MILLO GIOVANNI	BOTTEGAIO	534
ENNA ANTONIO GIOVANNI		90
MURA GIOVANNI	NEGOZIANTE DI VINO	19214
CHERCHI ONNI PIETRO PAOLO		194
PINNA GIOVANNI MARIA	MACELLAIO	1120
RUIU GIOVANNI ANDREA	POSSIDENTE	542
SANNA ANGELA		180
SCHINTU FRANCESCO	COMMISSARIO	23210
MOTZO TRIPONE GIOVANNI GIUSEPPE		449
SOLINAS GREGORIO	SACERDOTE	800
CADAU ANTONIO MARIA	FABBRIO	1150
SCHINTU ANTONIO	NEGOZIANTE	2300
FADDA GIOVANNI ANTONIO	NEGOZIANTE	7070
CHERCHI SERRA LUIGI		1100
MURA PIRA FILIPPO		700
BALISTIERI ANTONIO		5754
MILLO ANTONIO MARIA	NEGOZIANTE	600
COSSU DEMETRIO	PROPRIETARIO	1570
LUGAS PILLITU LEONARDO	INDUSTRIALE	773
MASSIDDA DON DIEGO	POSSIDENTE	738
PINNA FRANCESCA ANGELA		86
INCANI FEDERICO	PROCURATORE	1000
OBINU SANTU FRANCESCO	PELLICIAIO	691
DEYALA ANTIOCO		500
SECCHI GIOVANNI ANTONIO		27
MAICU BACHISIO		45
CUBEDDU GRAZIA		75
MOTZO ASILI FRANCESCO		26
ONNI LOCCI DEMETRIO		200
RICCIU ROSA ANTONIO ANGELO		26
MANNEA FRANCESCO		78
OBINU SANTU GIOVANNI	FALEGNAME	50
PINNA GIOMMARIA		1100

segue TAB. III

Elettori	Mestiere	Contribuzioni
MURA MESSERE GIOMMARIA		1350
OBINU PROTO		71
ASILI FRANCESCO RAIMONDO	AGENTE ESATTORIALE	1286
CADONI GIUSEPPE		68
LEDDA ANTONIO		105
MURA PORCU DIEGO		75
ORRO PODDIGHE FRANCESCO		100
IRRANCA PIETRO PAOLO		44
MURA PAOLO	POSSIDENTE	1515
DEYALA GIOVANNI NICOLÒ		154
MURA MICHELE	SACERDOTE	615
SANNA NAITANA ANTONIO FRANCESCO	PRETORE MANDAMENTALE	200
CADONI GIULIANO		8
MILLO ANTONIO MARIA	RAMAIO	3098
OBINO GIOVANNI		65
SALARIS GIOVANNI ANDREA		36
MALICA ANTONIO DIEGO		221
MURA GIOVANNI MARIA		23
CAMPUS FRANCESCO		10
IRRANCA GIOVANNI	MUGNAIO	1020
IRRANCA PIETRO PAOLO		1046
FAEDDA ANTONIO MARIA	POSSIDENTE	75
MANUNTA ANTONIO GAVINO		3350
ENNA BACHISIO ANTONIO		35
FABBRI ROSINA		350
RUIU ARCA ANTONIO		50
SCANU PIETRO ANGELO		135
PORCU SERRA MARIANGELA		75
PISCHE NURCHI FRANCESCO		200
PES BACHISIO		20
SALARIS MATTEO ANTONIO		47
MUSCAS PRIAMO		300
MELONI SECCHI FRANCESCO	POSSIDENTE	50
FALCHI FRANCESCA		146
SAPORITI FRANCESCO	MURATORE	1715
SECCHI GIOVANNA MARIA		24
ARDU ANTONIANGELO	MACELLAIO	2737
SANNA MICHELE	MACELLAIO	1034
SANNA SALVATORE	POSSIDENTE	1746
PISCHE SERAFINO	FRATE	800
BORRODDE GIOVANNI MARIO		29
PINTUS BACHISIO	AGRICOLTORE	806



## segue TAB. III

Elettori	Mestiere	Contribuzioni
MANCA GIOVANNI BATTISTA	VICE PARROCO	1130
MASSIDDA GIOVANNI ANGELO	COMMESSE POSTALE	5840
PISCHEDDA DOMENICO	FARMACISTA	3954
ALESSI LUIGIA	GABELLOTTA	600
DERIU ANTONIO GIUSEPPE	POSSIDENTE	15
CHELO SALVATORE	USCIERE	5933
MURA OLLA DIEGO		22
SPANU MARIANGELA	GABELLOTTA	2500
SECCHI SEBASTIANO		250
ARDU ANTONANGELO	MACELLAIO	1068
MANCA DON GIOVANNI M.	MEDICO	1703
GUSPINI GIOVANNI		2604
PORCHEDDU ANNA MARIA		75
PORCU STANISLAO LIBERATANGELO		23
CADONI FRANCESCO	MUGNAIO	600
CHESSA DEMETRIO	AFFITTUARIO	1200
FAIS FRANCESCO ANTONIO	POSSIDENTE	15
GUSPINI ANTONIO	MUGNAIO	600
MIGHELI GIUSEPPE	SEGRETARIO COMUNALE	300
PORCU FRANCESCO	POSSIDENTE	11
SECCHI FRANCESCO A.	POSSIDENTE	85
SERRA ONNI ANTONIO	MUGNAIO	1395
SOLINAS GIOVANNI	GUALCHERAI	534
SALARIS ANTONIO	MAESTRO	500
SALARIS PIETRO	SACERDOTE	479
ANGIONI VINCENZO	APPALTATORE DAZIO	600
ONNI FERRESI ANTONIO GIUSEPPE	POSSIDENTE	35
SECCHI SEBASTIANO	POSSIDENTE	34
PIRAS DOMENICO	CALZOLAIO	1284
CABUDERRA GIOVANMARIA	MMUGNAIO	650
PILLAI VINCENZO	MESSO ESATTORIALE	1120
PIU GIOVANNI BATTISTA	MUGNAIO	650
LUGAS GIOVANNI PAOLO	FALEGNAME	1020
MADAU GIUSEPPE	NEGOZIANTE VINO	412
MARRAS GAVINO	SACERDOTE	970
MACCIUCI GIOVANNI	CALZOLAIO	540
MASSIDDA DON ROCCO	POSSIDENTE	773
COSSU DEMETRIO	POSSIDENTE	75
MARRAS COSIMO	PROCURATORE	700
GUISA FRANCESCO	SACERDOTE	350
MELA GAVINO	NEGOZIANTE	800
CASULA ANTONIO GIUSEPPE	POSSIDENTE	50

*segue TAB. III*

<b>Elettori</b>	<b>Mestiere</b>	<b>Contribuzioni</b>
MELONI LUIGI	ESATTORE	575
PALMAS FADDA ANNA RITA	POSSIDENTE	100
PINNA BERNARDINO	POSSIDENTE	75
MANCA TOLU GIOVANNA ANTONIA	POSSIDENTE	50
SALIS SENEGHESU ANTONIO	VIANDANTE	240
CARTA GIUSEPPE		550
SANNA CARTA GIOVANNI		760
MAICU DIEGO		300

## I fratelli Carta di Santu Lussurgiu e l'utopia di una Sardegna migliore\*

1. Il tema che mi accingo a svolgere nell'incontro odierno, dedicato al ricordo di Diego Are e alle sue ricerche relative all'Istituto "Carta-Meloni" di Santu Lussurgiu, può a tutta prima apparire distante, se non addirittura fuori bersaglio, rispetto all'argomento specifico dell'incontro. Quale nesso può stabilirsi tra due personaggi nati nella seconda metà del secolo XVIII e i problemi della Sardegna di oggi e del paese di Santu Lussurgiu? Ha qualche senso, al di là della pura erudizione storica e del pur doveroso ricordo di un meritorio gesto filantropico quale è stato il lascito dei lussurgesi Pietro Paolo Carta e Giovanni Andrea Meloni per la fondazione di una scuola, indagare sulla vicenda biografica dei fratelli Carta, due personaggi minori nel quadro delle vicende storiche della Sardegna di fine Settecento e della prima metà dell'Ottocento?

A questi interrogativi legittimi io non esito a rispondere che non solo ha senso questa rivisitazione, ma essa costituisce il modo forse più idoneo per ricordare la figura di Diego Are, che nella sua attività di studioso di cose patrie, di docente di Storia e Filosofia nonché di preside dell'Istituto d'Istruzione Secondaria Superiore "Carta-Meloni", ha sempre sostenuto la necessità di operare nel presente facendo tesoro della memoria storica del nostro passato, ponendosi in una linea di continuità con i *valori* che la memoria storica ci consegna; in una parola, recuperando e arricchendo nel nostro agire la nostra *identità culturale*.

Ho conosciuto Diego Are e ho conversato con lui in una sola circostanza della mia vita, in occasione di un evento culturale che mirava proprio al recupero della memoria storica di un grande maestro dell'identità sarda dell'Ottocento, Giovanni Battista Tuveri, l'inventore dell'espressione "questione sarda". Diego Are mi fu presentato nel 1987 a Collinas dall'amico sassarese professor Antonio Delogu, docente di Filosofia Morale all'Università di Sassari, in occasione del convegno di studi sulla figura di Giovanni Battista Tuveri, organizzato per celebrare i cento anni dalla morte del filosofo di Collinas. Io facevo parte allora della Redazione della rivista storica "Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico", diretta da Girolamo Sotgiu, rivista che era anche promotrice del convegno tuveriano. La presenza di Diego Are a quel convegno costituisce una delle tante dimostrazioni del profondo e convinto interesse con cui egli si occupava di tutti i problemi relativi alla "questione sarda". Are era convinto del fatto che, per quanto l'espressione "questione sarda" sia stata coniata dal Tuveri nella seconda metà dell'Ottocento, i problemi della Sardegna affondano le radici nella storia a

---

\* Relazione letta il 2 gennaio 2002 presso l'aula magna del Liceo Linguistico "Carta-Meloni" di Santu Lussurgiu.

tutto campo della nostra isola, e, relativamente ai *valori* propri della Sardegna contemporanea, essi affondano le proprie radici e germogliano nell'ambito della Sardegna del Settecento, nel secolo dei Lumi. Ed è questo il motivo per cui egli ha voluto, or sono pochi anni, rivisitare e pubblicare un'importante relazione inedita sulla *Felicità della Sardegna* (tipica espressione della filosofia civile del Settecento) scritta da Antonio Giovanni Carta, l'intellettuale lusurgese formatosi nella temperie culturale del secolo dei Lumi di cui stasera parliamo.

Tutti sappiamo che il Settecento è un secolo fondamentale per comprendere i valori fondanti della civiltà occidentale contemporanea: nel Settecento si ritrovano i "germi della contemporaneità". È difficile pensare a un uomo contemporaneo la cui "visione del mondo" non comprenda i "grandi veri" dell'Ottantanove, le grandi conquiste di civiltà della Rivoluzione americana e della Rivoluzione francese, i principi di libertà, eguaglianza, fratellanza, i principi della democrazia, della sovranità popolare, dello Stato di diritto, del suffragio universale, della divisione dei poteri dello Stato; in poche parole dei valori contenuti nella *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* approvata dall'Assemblea nazionale francese nell'agosto del 1789.

È in questa temperie culturale che dobbiamo idealmente proiettarci se vogliamo comprendere nella giusta dimensione personaggi, pur minori, come Antonio Giovanni e Pietro Paolo Carta, vissuti tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento. Anche la Sardegna di oggi – lo possiamo affermare senza paura di essere smentiti in sede di ricostruzione storica – è in certa misura figlia di quel secolo, nella misura in cui, come cercheremo di dire brevemente, è figlia del secolo dei Lumi. Come la più recente storiografia ha posto in evidenza, il Settecento sardo, in particolare il "triennio rivoluzionario sardo" del 1793-1796, o se si preferisce, allargando l'arco cronologico, il periodo compreso tra il 1793 (invasione francese) e il 1812 (congiura di Palabanda), ha costituito per la Sardegna un periodo cruciale della sua storia, uno di quei momenti di svolta che ha condizionato in modo determinante il suo futuro e ha rappresentato, di conseguenza, un punto di riferimento obbligato per l'azione politica e per l'ispirazione ideale delle generazioni successive che si sono battute per il riscatto dell'isola da una condizione di subalternità e di arretratezza. Secondo la storiografia più accreditata e secondo anche un sentimento comune molto diffuso, quegli anni drammatici rappresentano l'alba della Sardegna contemporanea: in quel periodo, infatti, i sardi hanno maturato una nuova e forte coscienza nazionale (si pensi alla vittoriosa resistenza contro l'invasione francese nel 1793), hanno affermato la volontà di edificare un più moderno assetto statale fondato sull'autogoverno (si pensi alle riforme invocate con la piattaforma delle "cinque domande" e al significato complessivo della cacciata dei Piemontesi e alle sue conseguenze negli anni 1794-95), hanno lottato per cancellare dalla società sarda l'anacronistico sistema feudale (si pensi al movimento antifeudale capeggiato dall'*alternos* Angioy nel 1796). Sull'onda dei grandi avvenimenti che sconvolge-

vano l'Europa, molti sardi vissuti in questo periodo hanno vagheggiato l'instaurazione di una società nuova fondata sui valori della libertà e dell'egualianza, sugli immortali principi dell'Ottantanove. In breve in quel periodo la Sardegna ha compiuto uno sforzo grandioso, anche se nell'immediato poco fortunato, di camminare al passo con i nuovi valori che l'Europa era venuta elaborando durante il secolo dei Lumi e della Grande Rivoluzione.

Terminato, con la sconfitta che tutti conosciamo, il generoso tentativo dell'Angioy di abbattere l'anacronistico sistema feudale in Sardegna, non terminarono le agitazioni delle popolazioni sia rurali che urbane per ottenere condizioni di vita migliori e per mitigare, se non per cancellare, il governo "coloniale" della Sardegna da parte della Casa Savoia. Ne sono testimonianza le rivolte antifeudali di Thiesi e di Santu Lussurgiu dell'autunno 1800; il tentativo insurrezionale della Gallura nel 1802, guidato dal prete giacobino Francesco Sanna Corda, ex parroco di Torralba, e dal notaio Francesco Cilloco, due seguaci dell'Angioy esuli in Corsica; la congiura di Palabanda nel 1812, i cui promotori, come l'avvocato Salvatore Cadeddu e il conciatore cagliaritano Raimondo Sorgia pagarono col capestro il disegno d'instaurare un governo liberale nell'isola, l'utopia di una Sardegna migliore.

È nell'ambito di questi grandi avvenimenti che coinvolsero l'Europa intera, l'Italia e la Sardegna di fine Settecento e di inizio Ottocento che vivono i fratelli Carta di Santu Lussurgiu: sarebbe vano sforzarsi di comprendere la loro vicenda biografica, gli ideali e i propositi che ne animarono l'azione, qualora non venissero calati nel complesso contesto di questo particolarissimo momento storico vissuto dai Sardi, qualora le loro figure non venissero studiate nell'ambito del grande turbine politico e sociale, nella bufera rivoluzionaria di fine Settecento, unitamente ai personaggi più noti del movimento patriottico sardo di fine Settecento.

2. Occorre innanzitutto, soprattutto in relazione al sacerdote Antonio Giovanni Carta – che nacque a Santu Lussurgiu nel 1764, frequentò l'Università a cavallo tra gli Anni Settanta e Ottanta del Settecento, conseguendo la laurea in Teologia e in leggi, *in utroque iure* come si diceva allora – delineare l'ambiente culturale nel quale si forma la sua personalità. Orbene, è fondamentale ricordare che egli si è formato in una delle due Università sarde riformate dal ministro Lorenzo Bogino nel 1764-1765; nelle due Università sarde riformate circolava una cultura rinnovata, aperta alle istanze nuove della cultura del secolo; in quelle Università l'intellettualità isolana del secondo Settecento aveva ricevuto quella formazione e quell'apertura di idee che costituisce, come è stato giustamente osservato, l'incubazione della rivoluzione sarda di fine Settecento.

Antonio Giovanni Carta appartiene, dunque, a quella generazione di intellettuali, tra cui sono da annoverare Giommaria Angioy (n. 1751), Domenico Alberto Azuni (n. 1749), Gerolamo Pitzolo (n. 1748), i fratelli Domenico, Matteo Luigi e Gianfrancesco Simon di Alghero (nati rispettivamente nel

1758, nel 1761 e nel 1762), Ignazio Musso (n. 1756), Nicolò Guiso, Efsio Luigi Pintor (n. 1765) - tutti protagonisti, se si eccettua l'Azuni, della rivoluzione sarda - formatisi nelle Università sarde riformate dal ministro Bogino nel 1764-65, forniti di una cultura umanistica e politico-giuridica solida e, soprattutto, partecipi delle problematiche e delle aspirazioni proprie dell'intellettualità europea del secolo dei lumi.

Nelle due Università riformate questa generazione di intellettuali era stata allieva di valenti insegnanti come Giambattista Vasco, Francesco Cetti e Francesco Gemelli, che avevano profuso nell'insegnamento universitario sardo una ventata di cultura rinnovata, improntata allo spirito del secolo, l'*esprit systématique*, per riprendere l'espressione di Condillac, ossia il metodo sperimentale che predilige l'osservazione diretta della natura, della realtà sociale, dei fenomeni economici. Così Giambattista Vasco, uno tra i più rappresentativi illuministi italiani, docente di Teologia dogmatica nell'Università di Cagliari negli anni 1764-67, nelle sue lezioni utilizzava alcune voci dell'*Encyclopédie*, come ha documentato Franco Venturi in un suo importante saggio; rientrato in Piemonte Vasco pubblicherà nel 1769 l'opera ispirata alle teorie fisiocratiche del Quesnay, *La felicità pubblica considerata nei coltivatori delle terre proprie*. Nel 1776, un docente dell'Università di Sassari, l'ex gesuita novarese Francesco Gemelli, offriva una trattazione del problema della riforma fondiaria in Sardegna secondo coordinate ispirate alle teorie fisiocratiche, sinonimo di liberismo economico, nell'opera *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*; l'opera sull'assetto fondiario in Sardegna era stata espressamente commissionata al Gemelli dal governo piemontese in vista di una riforma del sistema feudale e della creazione della proprietà perfetta onde incoraggiare l'intraprendenza di una nascente e timida borghesia terriera. Tra il 1774 e il 1777 l'abate Francesco Cetti, anch'egli docente dell'Università di Sassari e seguace del celebre naturalista francese Buffon, autore dell'*Histoire naturelle*, pubblicava in tre volumi la splendida *Storia naturale della Sardegna*, impreziosita da pregevoli tavole a colori (quest'opera è stata recentemente ristampata dall'editrice ILISSO di Nuoro a cura di A. Mattone e P. Sanna).

La nuova cultura universitaria era inoltre permeata da una rinnovata sensibilità per la storia patria e da una particolare attenzione in ambito giuridico ai fondamenti e ai fini della società, che traevano ispirazione, oltre che dalla tradizione giusnaturalistica e contrattualistica, dalla grande lezione di Ludovico Antonio Muratori sia sul versante della ricerca storica che su quello della filosofia civile, espressa questa nell'ultima opera del grande intellettuale modenese, *Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi*, pubblicata un anno prima della morte del grande modenese, nel 1749. Rifacendosi espressamente all'opera *Rerum italicarum scriptores* del Muratori, Domenico Simon aveva iniziato, tra il 1785 e il 1788, la pubblicazione della collana intitolata *Rerum sardoarum scriptores*, di cui uscirono due volumi, tra cui, significativamente, il breve compendio di Sigismondo Arquer, vittima dell'Inquisizione,

*Sardiniae brevis historia et descriptio*. Esempio significativo del rinnovato impegno civile dell'intellettualità isolana è la letteratura didascalica del secondo Settecento sardo, redatta sia in lingua sarda che italiana, tra cui ricorderemo: il poema giovanile dello stesso Domenico Simon intitolato *Le piante* (1779); i catechismi agrari di monsignor Giuseppe Maria Pilo vescovo di Ales (*Discorso sopra l'utilità delle piante e della loro coltivazione per uso della diocesi di Ales e Terralba*, 1779) e del censore generale Giuseppe Cossu (tra i catechismi agrari del Cossu ricordo solo il bilingue *Moriografia sarda, ossia catechismo gelsario proposto agli possessori di terre ed agricoltori del Regno sardo*, 1788-1789, nonché in lingua sarda le due *Istruzioni po coltivai su cotone*, 1806 e *Istruzioni po sa cultura e po s'usu de is patatas in Sardigna*, 1805); il poema bilingue del parroco di Senorbì Antonio Purqueddu, *Del tesoro di Sardegna nel cultivo de' bachi e gelsi canti tre / De su tesoru de sa Sardigna*, 1779 (di quest'opera è stata recentemente curata da Peppino Marci l'edizione critica per i tipi della CUEC); il trattato del sassarese Antonio Manca dell'Arca, *Agricoltura di Sardegna*, 1780 (di quest'ultima opera sono state fatte recentemente due ristampe, una a cura di Gian Giacomo Ortu per l'editrice ILISSO di Nuoro e l'altra a cura ancora di Peppino Marci per la CUEC).

Questa nuove temperie culturale interagiva, com'è ovvio, con il contesto locale e con le condizioni politiche ed economiche della Sardegna del Settecento: i principi della fisiocrazia e del liberismo economico, applicati alla situazione sarda, comportavano uno scontro decisivo col sistema feudale che costituiva il principale ostacolo per la loro concreta affermazione; l'impegno civile per il riconoscimento della specificità della costituzione del Regno sardo era ostacolato dal sistema coloniale di governo del Piemonte sabauda, che oltre a vanificare le prerogative costituzionali della nazione sarda, impediva alla nuova intellettualità la concreta partecipazione al governo dello Stato interamente affidato ad una burocrazia esterna famelica e incapace; il rinnovato interesse per la storia consentiva di individuare in un passato lontano una sorta di età dell'oro o di stato di natura in cui la Sardegna viveva arbitra del proprio destino e libera dalle catene del giogo feudale.

La linfa nuova immessa nella cultura, compenetratasi con le condizioni oggettive della realtà politica e sociale dell'isola, costituì la precondizione della nostra rivoluzione e il terreno su cui poggiava la formazione culturale e la "visione del mondo" di intellettuali riformisti come Antonio Giovanni Carta, di conduttori d'azienda come Pietro Paolo Carta, tipico rappresentante della borghesia rurale che si affaccia timidamente alla ribalta storica proprio a cavallo tra Settecento ed Ottocento. Furono questi intellettuali e questi "borghesi" *ante litteram* del contesto sociale ed economico della Sardegna di allora gli ispiratori e gli artefici di quel decennio portentoso e fondamentale della Sardegna contemporanea, i cui momenti cruciali sono rappresentati dalla vittoriosa lotta dei sardi contro l'invasione francese (1793); dalla cacciata dei Piemontesi (1794); dalla prima esperienza di governo autonomo dei sardi

durante l'estate 1794; dalla lotta intestina tra l'anima riformista e l'anima conservatrice del partito patriottico che avrà il suo epilogo nell'estate 1795 negli assassinii politici dei capi del gruppo legato all'oltranzismo reazionario del ceto feudale (l'intendente generale Pitzolo e il generale delle armi marchese della Planargia); dalla ribellione delle popolazioni rurali del Logudoro contro l'iniquo sistema feudale, che esprimerà la propria volontà di riscatto dal feudalesimo attraverso l'originalissimo istituto degli "strumenti di unione e di concordia", che si proponeva di giungere all'abolizione della giurisdizione feudale attraverso lo strumento legale del riscatto dei feudi tramite indennizzo; dal fatto portentoso rappresentato dalla conquista di Sassari, cittadella dell'oltranzismo feudale, da parte di un esercito contadino alla fine di dicembre 1795; dallo sfortunato tentativo dell'*alternos* Giovanni Maria Angioy, mandato a governare il Logudoro in rivolta tra febbraio e giugno 1796, di abolire il sistema feudale; infine dal persistere dell'agitazione feudale negli anni successivi all'esilio dell'Angioy, agitazioni promosse dai suoi seguaci, che avranno il loro epilogo proprio con la rivolta antifeudale dei villaggi di Thiesi e di Santu Lussurgiu nell'anno 1800.

3. A questi eventi i due fratelli Carta di Santu Lussurgiu hanno preso parte in prima persona: il sacerdote Antonio Giovanni lungo tutto l'arco del periodo cui ho rapidamente accennato, in una posizione che se non fu di primo piano, fu però di tutto rilievo; Pietro Paolo soprattutto nel quadro della lotta antifeudale e in una posizione di assoluta rilevanza nella sua qualità di sindaco di Santu Lussurgiu, subito dopo la ribellione antifeudale del paese nell'ottobre 1800.

Le recenti acquisizioni documentarie sull'attività degli Stamenti nel periodo 1793-1799, appena pubblicate da chi vi parla, hanno consentito di illuminare a giorno l'insostituibile ruolo assunto dai tre bracci dell'antico Parlamento sardo nelle vicende politiche della Sardegna di fine Settecento. Questa stessa documentazione consente di chiarire meglio il ruolo di Antonio Giovanni Carta nel periodo compreso tra il 1793 e il 1800, nonché, indirettamente, di offrire un'ipotesi di interpretazione plausibile per il periodo successivo in cui egli divenne rettore coraggioso e contrastato del paese di Guspini tra il 1806 e il 1823, anno della morte avvenuta a Santu Lussurgiu.

Nella primavera del 1793 gli Stamenti decisero di mandare a Torino presso il sovrano Vittorio Amedeo III una propria delegazione, costituita da sei autorevoli membri dei tre bracci del Parlamento sardo (due per ciascun braccio: Domenico Simon e Girolamo Pitzolo per il Militare, gli avvocati Sircana e Ramasso per il Reale, il vescovo di Ales Michele Antonio Aymerich e il canonico Pietro Maria Sisternes per l'Ecclesiastico) per chiedere al sovrano l'approvazione delle "cinque domande", ossia di una piattaforma politica unitaria di carattere autonomistico presentata a nome di tutta la "Nazione" sarda.

Le "cinque domande" costituirono, nell'ambito del "triennio rivoluzionario sardo", un atto di fondamentale importanza sia per il contenuto sia per le



conseguenze che l'esito negativo della missione ebbe nel prosieguo delle vicende del triennio. Relativamente al contenuto, diremo in estrema sintesi che le "cinque domande" rappresentavano essenzialmente una solenne e decisa rivendicazione da parte dei Sardi della specificità politica del Regno sardo. In aperta contestazione della pratica assolutistica di governo operata dai sovrani sabaudi, che lungo i settant'anni dacché la Sardegna era passata sotto il loro dominio, l'avevano governata come una *colonia*, le "cinque domande" ribadivano che la costituzione del Regno non era una monarchia assoluta ma una "monarchia mista"; in virtù di tale specificità costituzionale del Regno sardo, la sovranità dello Stato non apparteneva solo al sovrano, ma apparteneva a pari titolo alla "nazione" sarda legittimamente rappresentata dagli Stamenti, e per essi, dal Parlamento sardo. Il rapporto tra il sovrano e la "nazione" sarda, era un rapporto, come si diceva allora, di carattere pattizio; la legittimità dell'esercizio dei poteri di governo da parte del sovrano discendeva cioè da un patto tra i due contraenti, Sovrano e Parlamento del Regno, titolari a pari titolo della sovranità. Il sovrano in tanto esercitava le prerogative di governo in quanto aveva stretto un patto con la "nazione"; patto che, secondo i principi costituzionali di allora, si concretava, da parte degli Stamenti, nell'impegno a votare triennialmente il pagamento del cosiddetto *donativo*, ossia le risorse finanziarie necessarie al sovrano per il governo dello Stato, e, da parte del sovrano, nel concedere in cambio, secondo il principio del *do ut des* (ecco appunto il *contratto*), i *privilegi*, ossia le leggi che dovevano regolare la vita dello Stato e della società. Una costituzione e una prassi di governo, non molto dissimile da quella in vigore nell'Inghilterra del Seicento e nella Francia pre-rivoluzionaria. Nel chiedere come prima e principale domanda, da cui discendevano logicamente le altre, la convocazione decennale del Parlamento sardo, le cinque domande denunciavano l'arbitrarietà del governo assolutistico dei sovrani sabaudi, colpevoli di vulnerazione del dettato costituzionale in quanto in settant'anni di dominio non avevano mai convocato l'organo rappresentativo della "nazione", il Parlamento appunto, che solo in quella sede poteva esercitare quello che con linguaggio moderno possiamo chiamare il diritto di legiferare. Le "cinque domande" erano dunque una inequivocabile rivendicazione di autonomia del Regno sardo nell'ambito degli Stati che costituivano la Corona sabauda. Dirò per inciso che questa tematica viene ampiamente sviluppata nel più noto *pamphlet* politico del "triennio rivoluzionario sardo", *L'Achille della sarda rivoluzione*, redatto e diffuso durante le agitazioni antifeudali del 1796, probabilmente opera di un noto intellettuale di primo piano, il lussurgese don Michele Obino, professore di Decretali all'Università di Sassari, convinto sostenitore dell'Angioy nel periodo di governo del Capo settentrionale, animatore con i fratelli Carta della rivolta lussurgese del 1800, sodale dell'*ex-Alternos* durante gli anni dell'esilio parigino. Quell'opuscolo si apre appunto con i seguenti assiomi: "Il Reame di Sardegna non è un'assoluta Monarchia. / Il Governo di Sardegna è un Governo misto. / Il Re di Sardegna, oltre al patto implicito che contraggono i

Sovrani con le Nazioni, ne ha contratto solennemente ed espressamente uno con la Sarda Nazione”, ecc. In termini meno dottrinari e più divulgativi, il tema del governo “coloniale” della Sardegna da parte dei Piemontesi, è ripreso nell’inno antif feudale di Francesco Ignazio Mannu *Procurade 'e moderare barones sa tirannia*, soprattutto nella strofa 32: “*Fit pro sos Piemontesos / sa Sardigna una cuccagna; / che in sas Indias de Ispagna / issos s’agattan inoghe*”, ecc.

Nella sua qualità di cappellano, ossia di segretario, del vescovo di Ales monsignor Michele Antonio Aymerich, che fu uno dei due ambasciatori dello Stamento ecclesiastico, Antonio Giovanni Carta ebbe un ruolo di rilievo nella missione delle “cinque domande” a Torino. Non solo perché come segretario del vescovo Aymerich ebbe modo di partecipare attivamente a Torino alla redazione dei documenti che accompagnarono la presentazione delle “cinque domande” al sovrano (la redazione di tali documenti, tra cui il più importante è il *Manifesto giustificativo delle cinque domande del Regno di Sardegna dalle quali unicamente dipende il necessario risorgimento coll’estirpazione degli abusi*, fu effettuata a Torino dai membri riuniti dell’ambasceria tra i primi settembre e i primi di dicembre 1793), ma anche per l’assiduo lavoro di propaganda che contraddistinse la sua lunga permanenza a Torino (dall’estate 1793 fino alla fine del 1794) in difesa delle rivendicazioni nazionali dei Sardi e per le frequentazioni che egli ebbe nella capitale subalpina con ambienti che guardavano con simpatia alla Francia rivoluzionaria. Inoltre le fonti ci attestano una stretta corrispondenza da lui intrattenuta, in questo periodo della sua temporanea residenza a Torino, con gli amici rimasti in Sardegna, in cui narrava le vicissitudini e le umiliazioni che dovette subire la delegazione stamentaria. I sei ambasciatori, infatti, non solo non furono ammessi a discutere le istanze della “nazione” sarda in seno alla speciale commissione incaricata di esaminare le “cinque domande”, ma, quando ai primi di aprile del 1794 quella commissione concluse i lavori con un sostanziale diniego su tutta la linea, le decisioni negative non solo non vennero comunicate direttamente ai sei ambasciatori in attesa a Torino, ma il ministro Pietro Graneri a loro insaputa affidò il responso al dispaccio ordinario diretto al viceré. Al danno s’aggiungeva la beffa! I legittimi rappresentanti del Regno non solo non erano stati ascoltati nella fase della discussione del progetto di riforma delle “cinque domande”, ma erano stati ignorati perfino in qualità di latori delle richieste della “nazione”. “Ambasciatori senza parola – ha sentenziato laconicamente il Manno – [i sei deputati] erano anche riusciti messaggeri senza risposta!”.

I resoconti epistolari della delegazione stamentaria a Torino, che raccontavano con tinte forti l’epilogo beffardo e offensivo della dignità della “nazione” della missione, come è attestato dalle fonti, ebbero un ruolo importante nell’insurrezione cagliaritano del 28 aprile 1794, che portò alla cacciata dei Piemontesi da Cagliari e dall’isola. Tra questi corrispondenti era anche prete Carta.

Il vescovo Aymerich, e quindi anche il Carta, unitamente al canonico Sisternes, non rientrarono in Sardegna subito dopo la conclusione dell'ambasceria, ma vi rimasero ancora per diversi mesi. È in questo periodo che egli, insieme al Sisternes e ad altri patrioti sardi residenti a Torino, assunse un ruolo attivo nel perorare la causa della nomina di funzionari sardi alle più alte cariche dello Stato; ciò avveniva, racconta la *Storia de' torbidi*, nel corso delle "sessioni che [tenevano] nella casa di lui [cioè del Sisternes] don Maurizio Sanna, don Salvatore Murgia, Carta, e loro fautori" (*Storia de' torbidi*, Cagliari, 1994, p. 53). Fu anche in conseguenza di questo lavoro presso gli uomini influenti della capitale subalpina che il governo decise di nominare alle più alte cariche dello Stato, subito dopo la cacciata dei Piemontesi, quattro sardi: Gavino Cocco reggente la Reale Cancelleria, Girolamo Pitzolo intendente generale, il marchese della Planargia generale della armi e Antioco Santuccio governatore di Sassari. Il menato vanto da parte soprattutto del Sisternes di aver contribuito alla nomina dei quattro alti funzionari sardi non piacque al generale della Planargia, che nell'estate del 1794 era ancora a Torino (egli giungerà in Sardegna ai primi di settembre 1794): per questo il generale iniziò a veder male questa pattuglia di sardi, a suo modo di vedere, intriganti, a Torino e fece di tutto per farli espellere dalla capitale e rimpatriarli, come prova la corrispondenza intercorsa col figlio conte di Sindia tra l'autunno 1794 e la metà del 1795. Durante l'estate del 1794, prima che il Planargia partisse per la Sardegna, la *Soria de' torbidi* indica il teologo Carta tra coloro che scrivevano ai patrioti cagliaritari lettere illuminanti per segnalare le vere intenzioni con cui il Planargia veniva in Sardegna: vendicare l'onta della cacciata dei funzionari piemontesi e restaurare l'autorità sovrana. I fatti si sarebbero incaricati di provare quanto il teologo Carta e i suoi amici torinesi avessero ragione!

"Si radunò perciò nuovamente – scrive l'anonimo autore della *Storia* nella rievocazione delle vicende che seguirono alla nomina dei quattro alti funzionari Cocco, Pitzolo, Planargia e Santuccio – la mattina successiva delli 6 [giugno 1794] il Magistrato, affine di ristabilire o la registrazione, oppure la sospensione delle regie patenti, e il modo altresì di giustificare qualunque loro rappresentanza, ove le cabale avessero ottenuta la vittoria, dovendosi prendere per fondamento il difetto della terna, siccome il teologo Cabras insisteva. Prima che comparissero nel Magistrato gli anzidetti rivoluzionari, si tennero dei particolari congressi dal visconte di Flumini coll'intervento di Sulis, Xiacca, Pintor, e successivamente dal giudice Angioi, ove si lessero e le lettere istruttive del Simon, Cisternes e Bayle, e le altre delli loro subalterni canonico Meloni, e teologo Carta scritte da Torino e dirette ai loro corrispondenti, nelle quali raccomandavano particolarmente d'impegnare ogni ceto di persone, perché di comun accordo venisse il generale Planargia dalli stessi suoi compatrioti ricusato, e si credette molto opportuno di far sentire al marchese di Laconi, che sarebbe egli stesso stato decorato della Gran Croce col titolo di Gran Maestro d'Artiglieria se esso marchese della Planargia non avesse riunito in sé tutti gli onori" (*Storia de' torbidi*, cit. p. 57).

Rientrato a Cagliari con il vescovo Aymerich attorno alla fine del 1794,

prete Carta dovette partecipare attivamente alla vita politica nella capitale se, subito dopo la concitata fase della marcia di Angioy verso Cagliari per chiedere l'abolizione del sistema feudale, egli compare in una lista di soggetti pericolosi, seguaci e fautori dell'Angioy, da togliere immediatamente dalla circolazione e porre agli arresti. Tale lista, che s'intitola *Nota delle persone, che questo pubblico ha per sospette nelle attuali circostanze o per essere nota a tutti la loro intelligenza con don Giommaria Angioi, o per essere scandalose le loro sparlate prima e dopo il presente fatto* [il fatto è evidentemente la ribellione di Angioy al potere costituito], reca la data del 13 giugno 1796, lo stesso giorno in cui, ormai disperse le schiere del suo improvvisato esercito, Angioy, sul cui capo pende una taglia per reato di ribellione e fellonia, inseguito dalle cavallerie del Marghine, è in fuga verso Sassari attraverso i paesi amici di Santu Lussurgiu, Semestene e Thiesi. Com'è noto, egli s'imbarcherà da Porto Torres sulla via dell'esilio la sera del 17 giugno 1796. Fra i 33 soggetti pericolosi presenti nella *Nota* citata, che era stata redatta da una sorta di commissione per l'epurazione e avallata dalla Reale Udienza, figurano: quattro componenti della famiglia Simon di Alghero, per i quali si propone il domicilio coatto a Castelsardo poi commutato coll'immediato rimpatrio ad Alghero; don Francesco Ignazio Mannu, l'autore dell'inno antif feudale *Procurade 'e moderare*, che viene proposto per l'esilio nell'isola di San Pietro; inoltre, si legge nella *Nota*, "il canonico Giambattista Meloni [questi è l'altro cappellano del vescovo Aymerich] e l'avvocato sacerdote Carta capellano di monsignor d'Ales" con "ordine a monsignore di rinchiuderli senza dilazione" (cfr. *L'attività degli Stamenti nella "Sarda Rivoluzione"*, vol. 24° della collana "Acta Curiarum Regni Sardiniae", a cura di Luciano Carta, Cagliari, 2000, tomo IV, p. 2346, doc. 618/2). In effetti Antonio Giovanni Carta si costituì nel convento dei padri Mercedari di Villacidro, "per essere io – scrive in una comunicazione al viceré del 27 giugno successivo – dipinto come un nemico del Trono, fautore dei rivoluzionari" (V. Del Piano, *Giacobini moderati e reazionari in Sardegna. Saggio di un dizionario biografico 1793-1812*, Cagliari, 1996, p. 133).

È legittimo chiedersi: era o non era il Carta un rivoluzionario? In questa missiva egli nega sdegnosamente di esserlo. A questo proposito occorre fugare una volta per tutte un equivoco, ad alimentare il quale ha fortemente contribuito il singolare libro di Felice Cerchi Paba su *Don Michele Obino e moti antif feudali lussurgesi (1796-1803)*, ricco di interessanti intuizioni ma anche zeppo di fantasticherie storiche improponibili, soprattutto dove insiste sulla presenza in Sardegna nel periodo in esame di logge massoniche e di giacobini. Il fenomeno del giacobinismo in Sardegna in questo periodo fu estremamente limitato. La generica accusa di giacobinismo contro i patrioti del "triennio rivoluzionario" viene dagli oltranzisti, in particolare dal marchese della Planargia e dal Pitzolo, ma è un'autentica forzatura. La gran parte dei patrioti sardi di fine Settecento hanno sdegnosamente rifiutato, come fa nel passo che ho citato prete Carta, la qualifica di "Giacobini", in quanto essi

erano fondamentalmente dei riformisti moderati che non hanno mai professato una fede politica repubblicana. Francesco Ignazio Mannu, che passa per essere uno dei patrioti più radicali, nell'inno *Procurade 'e moderare* respinge l'accusa, che gli veniva dal Pitzolo e dal Planargia, di essere giacobino. Ciò egli fa, a nome suo e di gran parte dei patrioti sardi, nelle strofe 28-30 dell'inno:

*Timende chi si reformat / disordines tantu mannos, / cun manizzos e ingannos / sas Cortes hana impedidu; / e isperdere han cherfidu / sos patrizos pius zelantes, / nende chi fin petulantes / e contra sa Monarchia.*

*Ai cuddos, ch'in favore / de sa patria han peroradu, / chi s'ispada hana 'ogadu / pro sa causa comune, / o a su tuju sa fune / cherian ponner, meschinos! / O comente a Giacobinos / los cherian massacrare.*

*Però su chelu hat difesu / sos bonos visibilmente; / atterradu hat su potente, / e i s'umile esaltadu. / Deus, chi s'est declaradu / pro custa patria nostra, / de ogn'insidia 'ostra / isse nos hat a salvare.*

Quando e chi ha pensato di disperdere i veri patrioti, che sono stati accusati di essere contrari all'istituto monarchico, di essere (ma non lo erano affatto!) dei giacobini desiderosi d'instaurare la repubblica, fino a progettare di massacrarli? La responsabilità della mancata convocazione delle Corti – di cui si parla nella strofa 28 – fu del ministro Galli, istigato dai due alti funzionari Pitzolo e Planargia, esponenti dell'oltranzismo feudale e reazionario, che accusando di giacobinismo i “patrizi più zelanti”, ossia quanti volevano semplicemente l'applicazione delle leggi fondamentali del Regno e l'abolizione dell'obbrobrioso sistema feudale, intendevano annientarli; tali nemici della patria però erano stati abbattuti, cioè assassinati: e infatti Pitzolo e Planargia furono abbattuti, cioè assassinati nel luglio 1795.

Come ho rilevato nei miei lavori su questo periodo, la “sarda rivoluzione” non fu, fondamentalmente, una rivoluzione radicale, o giacobina che dir si voglia, ma fu una rivoluzione patriottica di indirizzo moderato: nella sostanza, al di là degli episodi di ira popolare, che nelle lotte contro i feudatari pure vi furono, il contenuto politico delle agitazioni fu di segno moderato, direi addirittura “legale”, in quanto si serviva dello strumento legale degli “atti d'unione e di concordia”: il riscatto dei feudi tramite indennizzo, non l'abolizione violenta e cruenta del feudalesimo, fu la vera parola d'ordine della rivolta antifeudale delle campagne. Di qui il rifiuto da parte dei patrioti sardi, o almeno della gran parte di essi, della qualifica di “giacobini”: prete Carta e Francesco Ignazio Mannu, che pure furono dei riformisti convinti e coraggiosi, rifiutano categoricamente quella qualifica. E' questo il contesto storico e politico-ideologico in cui si inserisce l'inno patriottico di Francesco Ignazio Mannu e in cui deve correttamente essere interpretata la vicenda e l'azione politica e sociale di prete Carta.

Un riformista conseguente e coraggioso fu, dunque, prete Carta, come

dimostra la sua vicenda biografica successiva alla fine dell'epopea angioiana, quando, nonostante la sanzione del giugno 1796, di cui abbiamo detto sopra, egli continuerà a lottare per l'abolizione del feudalesimo e sarà, insieme al fratello Pietro Paolo, a don Michele Obino, a tutto il paese di Santu Lussurgiu, dopo che a Sassari il tristo giudice Giuseppe Valentino, "l'impiccatore degli angioiani" come lo definisce lo storico Pietro Martini, aveva innalzato le forche contro numerosi patrioti sardi, egli sarà uno dei promotori del moto anti-feudale lussurgese dell'ottobre 1800; quando, divenuto parroco di Guspini nel 1806, continuerà a lavorare concretamente per la "felicità della Sardegna", creando una scuola per i bambini di ambi i sessi nella sua parrocchia, e soprattutto favorendo lo spirito associativo tra i braccianti più poveri di Guspini, che egli guiderà a proprie spese nella bonifica della palude di *Urradili*, i cui terreni poi farà assegnare ai braccianti stessi che avevano operato la bonifica. Fu certamente questa sua convinta azione politica e sociale all'origine delle persecuzioni cui fu sottoposto a partire dagli anni attorno al 1815, per cui fu costretto ad abbandonare la parrocchia, a subire un lungo processo per accuse infamanti, a soffrire il carcere. Ciononostante, nel 1820, fu proprio il rappresentante di quello stesso potere pubblico che lo aveva a lungo perseguitato, l'intendente della provincia di Villacidro avvocato Felice Medda, a rivolgersi a lui per rispondere ai quesiti sulla situazione sociale ed economica della provincia di Villacidro. Antonio Giovanni Carta trasformò quell'incombenza burocratica in un'occasione utile per riproporre tutta la sua concezione di riformista illuminato, redigendo un documento, meritoriamente pubblicato e commentato da Diego Are, dall'autore stesso intitolato *La felicità della Sardegna*, a voler significare che i mali della provincia di Villacidro sono i mali dell'isola intera.

Io ho scoperto solo da poco questo straordinario documento, in pratica ne ho potuto fare una lettura attenta in vista di questo nostro incontro. Si tratta di un documento straordinario in quanto esso conferma, come dicevo all'inizio di questo mio contributo, la cultura illuministica dell'intellettualità isolana formatasi nelle Università sarde riformate della seconda metà del Settecento, una cultura pervasa da passione civile, tutta tesa al raggiungimento del benessere dell'umanità, o, come si diceva allora, della "pubblica felicità". Basta dare anche una scorsa rapida per rendersi conto dello spirito che pervade quello scritto: la mentalità sperimentale, l'*esprit systématique* di condillachiana memoria soprattutto nell'uso della statistica e del calcolo come strumenti indispensabili per motivare e dimensionare gli interventi di bonifica (si vedano ad esempio le parti relative alla canalizzazione delle acque e alla creazione di un sistema di "trombe per far rimontare l'acqua", ossia di pompe idrauliche per creare un sistema di irrigazione nelle campagne (cfr. A. G. Carta, *La felicità della Sardegna (1820)*, a cura di Diego Are, Cagliari, 1999, p. 98); la mentalità fisiocratica e liberista, che postula la creazione della proprietà privata perfetta, riducendo "almeno alla metà - egli scrive - la proprietà con la schiavitù dei pascoli comunali" poiché in quei terreni soggetti a tale servitù

“non vi può mai fiorire l'agricoltura” (*ivi*, p. 89); la mentalità industriale, che sollecita “l'introduzione della manifatture, ed arti” come “l'unico mezzo di far fiorire l'agricoltura, popolare, civilizzare ed arricchire uno Stato aumentandone prodigiosamente le finanze e non produrre il contrario, come i maligni per continuarne la miseria, e dapocagine, in cui trovano il loro conto e interesse, vanno con vecchi sofismi di diminuzione di braccia all'agricoltura e di dogane al Principe, sfacciatamente pubblicando” (*ibidem*); la necessità di promuovere in generale “la maggior cultura nel popolo, e principalmente nelle donne” (*ivi*, p. 63); la creazione di infrastrutture viarie; l'incentivazione della piccola proprietà contadina con “dividere i terreni comunali ad ogni Capo famiglia e con questo mezzo rendere proprietari tanti poveri che presi per la gola dai ricchi marciscono nel bisogno e nella bassezza”; ma soprattutto, se si vuol mettere a frutto la risorsa fondamentale della nostra isola, cioè la terra, la necessità di “promuovere l'agricoltura con tutto l'impegno possibile, esaminando e riformando i pesi feudali che, mal piazzati, ne sono impeditivi” (*ivi*, p.57).

Ho fatto solo qualche cenno per segnalare la modernità delle idee di Antonio Giovanni Carta; una modernità che è ulteriormente confermata anche dai testi presenti nella sua biblioteca, opportunamente riportati da Diego Are in appendice al volumetto in cui pubblica l'opuscolo *La felicità della Sardegna*. Spigolando velocemente tra le opere della biblioteca di Antonio Giovanni Carta, insieme a testi scolastici di autori latini, di diritto, insieme ad opere di storia, di oratoria sacra e di varia letteratura teologica e profana, troviamo numerosi trattati di economia politica e civile, diversi corsi di agricoltura, un dizionario di industria, i catechismi agrari del censore generale Cossu nonché il poema *Tesoro della Sardegna* del Purqueddu, che ho citato sopra; le opere di alcuni tra i più noti illuministi italiani e francesi, come Spedalieri, Genovesi, Filangieri e Mably; infine l'opera *Della pubblica felicità* di Ludovico Antonio Muratori.

Ecco, è forse quest'opera del Muratori che, meglio di qualunque altro elemento, ci aiuta a capire la mentalità e la cultura di intellettuali come Antonio Giovanni Carta, o di conduttori e proprietari d'azienda come Pietro Palo Carta: una mentalità e una cultura permeata dai valori tipicamente settecenteschi della scienza ed della conoscenza finalizzate al raggiungimento della “felicità” dell'uomo, del suo benessere; una mentalità progressiva permeata di filantropia e di un fortissimo *amor loci*, di amore e di attaccamento alle memorie patrie, secondo l'insegnamento appunto del Muratori. A una mentalità progressiva e filantropica permeata da una genuina ispirazione cristiana e da forte *amor patrio* si ispirava, come abbiamo cercato di mostrare, l'azione di prete Carta; a quella stessa mentalità si ispirava la volontà testamentaria di Pietro Paolo Carta, che legava tutto il suo patrimonio alla fondazione di un istituto d'istruzione a Santu Lussurgiu: un gesto analogo, mi pare opportuno ricordarlo in questa sede, a quello di un altro importante personaggio delle lotte antifeudali di fine Settecento, Francesco Ignazio Mannu, l'autore del-

l'inno antifeudale morto nel 1839, tre anni prima di Pietro Paolo Carta, che donava il suo cospicuo patrimonio all'Ospedale civile di Cagliari, sebbene nessuno si sia mai curato di dare al pubblico un segno tangibile di tanta filantropica generosità.

Sviati dalle nostre mal digerite nozioni scolastiche - e con questo concludo - noi siamo abituati, quando ci riferiamo al secolo dei Lumi, alla cultura illuministica, a ridurla a quella che potremmo definire la componente "radicale" dell'illuminismo, ad autori come Voltaire, Diderot, Rousseau, Raynal, D'Holbach, Helvétius, ecc. È giusto invece, oltre che storiograficamente corretto, ricordare che il secolo dei Lumi è un secolo complesso e che nella cultura dei Lumi trovano posto, insieme agli autori che ho citato, anche autori assertori di una "visione del mondo" più moderata, come Genovesi, Filangieri, Muratori, che fanno parte di quell'importante filone della cultura del secolo dei Lumi che la più recente storiografia definisce la corrente dei "cattolici illuminati". A questo ambiente culturale vanno ascritti molti dei patrioti sardi del Settecento, tra cui Antonio Giovanni Carta; anch'essi fanno parte a pieno titolo della cultura dei Lumi; anch'essi, se posso esprimermi con il titolo dell'opera di Franco Venturi, il più grande storico dell'illuminismo italiano ed europeo, sono attori non marginali del *Settecento riformatore*.



## Famiglia, Comune e Clero nella gestione locale dell'istruzione pubblica lussurgese in epoca sabauda e nel secondo Ottocento

### 1. Epoca sabauda.

Nel 1848, dopo 127 anni di dominio sabauda, la Sardegna mancava ancora di un sistema scolastico pubblico per l'istruzione di base e per quella media. Nella maggior parte dei villaggi non esistevano le scuole elementari, oppure, quando vi erano presenti, non risultavano sufficientemente frequentate. L'Isola contava in quell'anno 547.112 abitanti e di essi il 97,67 % erano analfabeti. Sapevano leggere e scrivere soltanto 27.621 persone e 7010 sapevano soltanto leggere.<sup>1</sup>

Per tradurre in termini più espliciti questa penosa condizione dei Sardi, possiamo richiamare la cruda testimonianza di un Censore Generale di quel periodo che, per la sua funzione di controllo dei Monti granatici, capillarmente diffusi nell'Isola, aveva esperienza diretta dello scarso livello culturale e della insufficiente alfabetizzazione delle popolazioni, nonché delle gravi difficoltà che si incontravano per garantire amministrazioni oneste ed efficienti, con Censori e Depositari all'altezza del loro compito:<sup>2</sup>

*«La classe dei contadini che forma la popolazione dei villaggi in Sardegna è molto ignorante e tenace nei suoi pregiudizi, pochi sono quelli che sappiano vergare il proprio nome in modo leggibile, rarissimi quelli che sappiano scrivere; massime in quelle popolazioni nelle quali non vi sia qualche proprietario più agiato che abbia fatto qualche studio, e in tali casi difficilmente se ne trovano due o tre nei villaggi più cospicui».*<sup>3</sup>

Santu Lussurgiu era uno di questi paesi più cospicui: lo era per popolazione, perché nel 1848 sfiorava i 4800 abitanti, con un incremento del 300% dall'avvento dei Savoia;<sup>4</sup> per reddito, perché l'allevamento, l'artigianato e lo

---

#### Abbreviazioni

ASC: Archivio di Stato di Cagliari;

ASO: Archivio di Stato di Oristano;

ACS: Archivio Comunale di Santu Lussurgiu.

<sup>1</sup> Regno di Sardegna, Censimento della popolazione per l'anno 1848, Stamperia Reale, Torino 1852.

<sup>2</sup> Il Censore locale era l'organo esecutivo del Monte granatico, mentre il Depositario sovrintendeva alla custodia e distribuzione dei fondi granari.

<sup>3</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, Vol. 1354, Relazione 1836.

<sup>4</sup> D. ANGIONI, S. LOI, G. PUGGIONI, *La popolazione dei comuni sardi dal 1688 al 1991*, Cagliari 1992. Negli anni 1821-24, il paese figurava al 12° posto nella graduatoria dei primi venti centri più popolosi dell'Isola; nel 1861 era sceso al 15° posto; nel 1901, con 5047 abitanti, non figurava più in graduatoria. (Cfr. GETTI PUGGIONI, *Società e Cultura nella Sardegna dell'800*, sta in ASMOCA n° 20-22, 1984).

sfruttamento del bosco alimentavano un commercio fiorenti; per lignaggio, perché nella prima metà del secolo contava 18 famiglie nobili con complessivi 60 membri.<sup>5</sup> La classe dominante si distingueva inoltre per il suo livello di istruzione medio- superiore, essendo numerosi gli “escriventes” della classe impiegatizia, i laureati in leggi, col titolo di avvocato o di notaio, gli ecclesiastici benestanti con laurea in teologia e, a volte, in utroque iure.<sup>6</sup>

Rispetto alla situazione sarda, denunciata dall’Ufficio regionale dei Monti granatici, Santulussurgiu si poteva considerare «*una mosca bianca*»:<sup>7</sup> il Censore locale, infatti, era sempre o un avvocato o un notaio o un baccelliere in ambe leggi.<sup>8</sup> Alcuni di questi titolati erano sempre presenti anche nel Consiglio Comunitativo.

Il paese era considerato di spirito libero, insofferente di troppe imposizioni e vincoli, incline alla prepotenza. Nei primi decenni post rivoluzionari incuteva ancora notevoli preoccupazioni al Governo, per lo spirito giacobino che vi resisteva, nonostante le repressioni sofferte. Nel 1808 il R° Prefetto era costretto a riferire «*con dispiacere*» che «*il popolo e massime tutti i grandi dimostrano poco attaccamento al Sovrano e sono quasi tutti di spirito libero*», «*propensi verso la Francia*», «*provenendo ciò vieppiù dalla lettura di libri proibiti ed eretici*».<sup>9</sup>

Per il Prefetto di Bosa, Santu Lussurgiu era da tenere sotto controllo e a questo scopo proponeva di trasferirvi la Prefettura, abbandonando l’idea di assegnarla a Cuglieri, ritenuto, invece, un paese tranquillo, che nel periodo rivoluzionario aveva saputo resistere alle sollecitazioni dei lussurgesi.<sup>10</sup>

Naturalmente i libri, specie se *proibiti ed eretici*, erano una merce di lusso e di difficile reperimento per il ferreo controllo della censura, riservati a una

<sup>5</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, Vol. 1284, Stato dimostrativo 1825. Appartenevano alle casate dei Massidda, Meloni Diego, Meloni Bartolomeo, Mura, Obino, Porcu.

<sup>6</sup> Nel 1843, 27 lussurgesi sottoscrissero l’acquisto della *Storia letteraria di Sardegna* di Giovanni Siotto Pintor. Di essi, 12 erano preti secolari, 6 erano notai, 2 si definivano proprietari; c’erano anche alcuni impiegati, il medico condotto, il chirurgo, il farmacista e il giudice di Mandamento. Furono pochi i paesi che superarono questo numero di sottoscrizioni.

<sup>7</sup> Questa espressione fu usata da Salvatore Cambosu nel 1957 sulla rivista «ICHNUSA» per stigmatizzare le peculiarità culturali e scolastiche di Santu Lussurgiu, viste anche nel loro spessore storico.

<sup>8</sup> La funzione di amministratore del Monte granatico era prestigiosa. Soprattutto risultava ambito l’incarico di Censore che fu, dal primo momento, prerogativa delle famiglie più in vista. Una recente ricerca, condotta dallo scrivente, ha potuto attestare l’origine della nostra Istituzione al 1761. Tra i Censori del primo periodo ricorrono i nomi di Giovanni Battista Massidda, Antonio Martino Massidda, Giuseppe Michele Porcu.: tutte personalità di rilievo nella vita pubblica lussurgesa. In particolare il primo ebbe il merito di aver guidato con maestria i primi passi del Monte; gli altri due divennero i capostipiti nobiliari delle loro rispettive famiglie, avendo ricevuto la concessione gentilizia nel 1777. (F. PORCU, *Storia del Monte granatico di Santu Lussurgiu*, di prossima pubblicazione). Giuseppe Michele Porcu fu anche tra i principali promotori di una Scuola di latinità e retorica gestita dai genitori, di cui si farà cenno più avanti.

<sup>9</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, Vol. 2016, Relazioni I e 12 maggio 1808.

<sup>10</sup> Ibidem. «*Da altro canto nelle Epoche funeste il villaggio di Santu Lussurgiu ha tentato varie volte, ed ha eccitato Cuglieri ad unirsi, e mai l’ha potuto risolvere; oltre ch’è un popolo docile e industrioso, che non ama la innovazione, ma solo la tranquillità*».

ristretta cerchia di benestanti, di cultura illuminista.<sup>11</sup> L'analfabetismo era largamente diffuso e non solo fra il popolo degli inabbiati. Per quelli che riuscivano a conquistare almeno il meccanismo della lettura erano disponibili almanacchi e calendari,<sup>12</sup> ma anche catechismi e manoscritti di poesia sarda.

\*\*\*

Una scuola di lettura, scrittura e latinità si può ritenere presente a Santu Lussurgiu fin dagli ultimi decenni del XV secolo, da quando, cioè, cominciarono ad operare in paese i frati Minori Osservanti, la cui accoglienza, stando alla tradizione, fu vincolata all'obbligo di istruire la gioventù. Questa tradizione, su cui avremo occasione di ritornare, viene autorevolmente confermata dai vari atti di fondazione di conventi della Sardegna interna (Busachi, Mandas, Gadoni, Genoni, Lanusei, etc.): in tali documenti appare costante la richiesta, a vantaggio della comunità ospitante, di un servizio di istruzione pubblica, sia religiosa che profana, da affidare la prima ad un frate predicatore e la seconda ad un frate precettore, in grado di alfabetizzare i ragazzi del villaggio e di avviarli allo studio della grammatica.<sup>13</sup>

I Minori Osservanti vennero meno a quest'impegno nel XVIII secolo, dopo l'avvento della dominazione sabauda, ma continuarono a tenere, anche a Santu Lussurgiu, un corso di *studi maggiori* di filosofia per i giovani confratelli, aperto anche agli studenti esterni che avessero voluto frequentarlo.

Con la soppressione della scuola di alfabetizzazione e di grammatica, l'istruzione restava di fatto preclusa alle classi più deboli, per la loro incapacità di accedere a un sistema scolastico costoso, ubicato nei centri maggiori dell'Isola.<sup>14</sup>

A Santu Lussurgiu, gli studi inferiori furono ripristinati nella seconda metà del XVIII secolo, su iniziativa delle forze locali: Comune, famiglie abbienti e clero secolare. Di questa scuola abbiamo significative testimonianze.

Don Michele Obino ebbe a ricordare, ripensando agli anni della sua infan-

<sup>11</sup> Significativa, a questo proposito, una testimonianza di F. Cherchi Paba che sostenne di aver trovato in una casa lussurgese l'opera intitolata «*L'anno Due Mila Quattrocento Quaranta*» del Cittadino Mercier, che, di idee antimonarchiche e rivoluzionarie, era stato deputato della Convenzione del Corpo Legislativo e dell'Istituto Nazionale di Francia.

<sup>12</sup> Cfr. V. LAI, *Periodici e cultura del 700 sardo*, Cagliari 1970.

<sup>13</sup> Cfr. L. PISANU, *I Frati Minori di Sardegna dal 1218 al 1639*, Cagliari, Vol.II.

<sup>14</sup> I vari istituti di istruzione primaria e secondaria erano gestiti da ecclesiastici regolari, con una netta prevalenza dei Gesuiti fin dalla seconda metà del XVI secolo e degli Scolopi, fin dalla prima metà del secolo successivo. I Gesuiti gestivano a Sassari il Collegio di San Giuseppe e il Canopoleno, a Cagliari il Collegio dei Nobili, in Castello; erano presenti anche ad Alghero, Bosa, Ozieri, Bonorva, Nuoro, Oliena, Iglesias, Nurri. Gli Scolopi avevano collegi, oltre che a Cagliari e Sassari, anche a Tempio, Oristano e Isili. Un lascito in loro favore fallì, invece, a Macomer. I Gesuiti erano autorevolmente presenti anche nelle Università di Cagliari e Sassari, ristabilite, o meglio rifondate, negli anni 1765-66, per merito del ministro Bogino, dopo un lungo periodo di inattività databile dal secolo precedente. Quando nel 1773 il papa Gregorio XIV dispose la soppressione dell'Ordine, molti confratelli, restarono al proprio posto di insegnamento, a titolo personale.

zia, «... la direzione dei Padri di famiglia nell'ultima quarta parte del precorso secolo, allora quando a Santu Lussurgiu s'aprirono scuole pubbliche da tre degni ecclesiastici, dai villaggi circonvicini vi concorsero molti studenti e con frutto.»<sup>15</sup>

I tre degni ecclesiastici erano i sacerdoti Matta, Serra e Arca. Un documento relativo a quest'ultimo precettore ci permette di attestare l'esistenza della scuola fin dai primi anni settanta.<sup>16</sup> Si tratta di una decisione del Consiglio di Stato che nel 1797 rilasciava parere favorevole alla concessione di un sussidio vitalizio al sac. Arca: «trattandosi tuttavolta di essere il ricorrente sacerdote povero e di essersi per lo spazio di anni venticinque continui impiegato nell'istruzione della studiosa gioventù di sua patria, come dal suddetto attestato risulta...».<sup>17</sup>

Nei primi anni ottanta il corso di studi inferiori era completo delle ultime due classi del settennio: lo si può rilevare da una lettera viceregia del 1781. In quell'anno il Sindaco e i Consiglieri si rivolsero al Viceré per impetrare un quantitativo di «libri di scuola» a vantaggio dei molti alunni bisognosi.

Il Conte Valperga, restò favorevolmente impressionato dalla insolita richiesta e rispose con gesto altrettanto inconsueto, distraendo alle scuole cittadine una sessantina di volumi e inviandoli a Santu Lussurgiu per incoraggiare i giovani villici impegnati negli studi. La sua lettera merita, dunque di essere trascritta integralmente, anche per le ulteriori notizie dirette e indirette che ci permette di acquisire sulla situazione scolastica locale.

«Al Sindaco e Consiglieri

30 Dmbre 1781

Quantunque i Libri di Scuola detti Excerpta<sup>18</sup> per la 5<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> classe, umanità, e rettorica, i quali sono gli unici che esistono in questi Regi archivi, non siano destinati per distribuire che agli Studenti di questa Città, e non a' villici, tuttavia presa in benigna considerazione la rappresentanza, che mi avete rassegnato a favore di cotesti studenti, che per la loro povertà non sono

<sup>15</sup> ASC, Segreteria di Stato, I serie, Vol. 453, Relazione in data 4.3.1837.

<sup>16</sup> In questi anni si assiste alla nascita delle scuole parrocchiali. Già nel 1770 Mons. Corongiu aveva promosso l'istituzione di scuole nei centri più importanti della diocesi di Galtelli, successivamente, come arcivescovo di Cagliari, costituì un primo nucleo di quaranta scuole elementari in altrettanti Comuni della sua Diocesi e le affidò ai viceparroci. Le scuole parrocchiali, però, trovarono un grave ostacolo al loro sviluppo nella impreparazione culturale e didattica del clero secolare che spesso mancava di autorevolezza: «i sacerdoti, per le infelici condizioni dei seminari, mal forniti di sapere per se stessi, e creati maestri dopo una prova d'esame molto superficiale, senza vocazione, anzi con manifesta avversione alla scuola». (E. SCANO, *Storia dell'Educazione e degli Istituti educativi in Sardegna*, Cagliari 1894, pag. 95)

<sup>17</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, Vol. 1693.

<sup>18</sup> «Excerpta e veteribus scriptoribus ad usum scholarum Regni Sardiniae, Quintae, Quartae et Tertiae grammaticorum classis», ossia una raccolta di letture scelte fra le opere dei classici latini e proposte come modelli linguistici su cui esercitarsi, in omaggio al principio che «il miglior modo di imparare la lingua si è per imitazione». Il testo era diviso in tre volumi: il primo si usava nelle tre classi di grammatica, il secondo nella classe di umanità e il terzo in quella di retorica.

in grado di provvedersi di essi libri, voglio bene per questa volta, e senza tratto di conseguenza, farne rimettere cioè 40 per le suddivisate tre Classi ripartitamente, 10 per l'umanità e 10 pure per la retorica al R<sup>o</sup> Sig. Arca Capellano della S.ra Marchesa S. Filippo, il quale si prende l'assunto di mandarli costà con prima e sicura occasione in vostro potere, a qual fine v'ingiungo di distribuirli rispettivamente con tutta imparzialità agli Scolari più bisognosi, onde siano animati a proseguire i loro Studi prevenendovi, che delle altre qualità di Libri espresse nella nota annessa a detta vostra rappresentanza non essendovene nei Regi archivi, non sono in caso di soddisfare alle vostre premure».

Poiché il numero dei volumi elargiti «agli Scolari più bisognosi», non risultava sufficiente a soddisfare tutte le richieste, ne dobbiamo dedurre una frequenza complessiva di livello soddisfacente e caratterizzata da una forte presenza dei figli del popolo.

I libri di altro genere che il Viceré non fu in grado di fornire riguardavano sicuramente i testi fondamentali per lo studio della grammatica, riconosciuti dallo Stato e di uso ormai plurisecolare, e cioè gli *Avvertimenti grammaticali* del Buonmattei,<sup>19</sup> che dava i primi elementi della lingua italiana ai bambini della settima classe (la *scoletta*), il *Donato*<sup>20</sup> e il *Compendio del Nuovo Metodo*<sup>21</sup> che erano utilizzati soprattutto nelle classi successive.

La premura dimostrata dagli amministratori locali per garantire un buon funzionamento didattico lascia presupporre un coinvolgimento diretto del Comune nella gestione della scuola fino al 1788, quando l'istituzione lussurgese versava da qualche anno in condizioni difficili, tali da giustificare l'energica reazione di alcuni *padri di famiglia* benestanti, capeggiati dal nobile don Giuseppe Michele Porcu, i quali si addossarono volontariamente il peso di pagare i maestri «per procurarsi il comodo della scuola a beneficio dei loro figlioli e del Pubblico».<sup>22</sup>

I maestri in organico erano sempre i tre sacerdoti già citati, Arca, Matta e Serra. Uno dei problemi della scuola era proprio il rev. Serra. Questi si trovava alla fine della sua carriera e, avendo già risolto il suo rapporto d'impiego,

<sup>19</sup> Letterato fiorentino che nella prima metà del XVII secolo compilò la prima grammatica italiana.

<sup>20</sup> Testo di grammatica per antonomasia, dal nome di Elio Donato che era un grammatico del IV secolo d.C. Il suo celeberrimo corso di grammatica latina fu costantemente adottato nelle scuole fino al secolo XIX.

<sup>21</sup> Questo testo derivava dalla Grammatica del francese Lancelot, vissuto nel XVII secolo.

<sup>22</sup> ASC, Segreteria di Stato, I serie, Vol. 980, Lettera del Viceré a don Giuseppe Michele Porcu ed altri, in data 15 maggio 1788. Il figlio per cui don Giuseppe Michele Porcu voleva una scuola efficiente era don Francesco Maria, il futuro magistrato, giudice della Reale Udienza, e autore fra l'altro, di una monografia sul suo paese natio. Don Giuseppe Michele, insieme al fratello Pietro Paolo, canonico di Bosa, aveva ottenuto nel 1777 il cavalierato ereditario e la nobiltà. (ASC, Intendenza Generale, vol. 48, c 37 v). La famiglia Porcu era molto ricca, essendo proprietaria di peschiere a Bosa e a Cagliari. Un Pietro Paolo Porcu conseguiva nella seconda metà del XVII secolo il grado accademico del Baccalaureato con una tesi che, per le sue insulsaggini filosofiche, il Siotto Pintor citò, insieme ad alcune altre, a riprova della grave decadenza degli studi universitari in quell'epoca. (G. SIOTTO PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna*, copia anastatica 1843-44, pag. 88).

era libero di congedarsi dal suo ufficio, come pure era passibile di essere congedato in qualsiasi momento. Tra i primi atti dei *padri di famiglia* ci fu quello di chiedere al Viceré l'autorizzazione al suo licenziamento, per il suo «*poco spirito ed il poco rispetto che gli hanno gli scolari*»<sup>23</sup>

Già precedentemente, «*in vista della riconosciuta poca di lui capacità, e dei lamenti dei genitori degli studenti*»,<sup>24</sup> gli era stato tolto l'insegnamento della sintassi: dalla terza classe, dove subentrò il rev. Matta, fu trasferito alla quinta, per insegnare «*i primi rudimenti*» a sei o sette scolari. Tuttavia i genitori, per il poco rispetto «*che si concilia il Maestro Serra presso li pochi suoi studenti, della poca soddisfazione che ne ritraggono i parenti dei medesimi*», avevano deciso di congedarlo e di affidare l'insegnamento dei *Rudimenti* al rev. Arca, maestro della *Scoletta* (settima classe) e *Formazioni* (sesta classe), così come già avvenuto in passato «*quando era corto il numero dei ragazzi applicati ai primi rudimenti*». <sup>25</sup>

Il Viceré diede il suo assenso, invitando però don Giuseppe Michele Porcu e gli altri genitori a vigilare perché il maestro della *scoletta* non trascurasse il gruppetto della quinta classe e a condizione che, ove si verificasse in essa un incremento di iscrizioni, si provvedesse a dotarla di un maestro capace, dopo aver sentito il parere del Magistrato sopra gli Studi di Sassari e del Vescovo di Bosa, «*affinché la Gioventù, che vorrà applicare agli Studi delle prime classi non resti sprovvista della necessaria cura*». <sup>26</sup>

Per la seconda metà degli anni ottanta ci è molto utile la testimonianza del figlio di don Giuseppe Michele Porcu e cioè di don Francesco Maria, che era nato nel 1880.<sup>27</sup> Da lui apprendiamo che il maestro delle prime classi era il sacerdote Luigi Arca, del quale, il futuro Procuratore Generale di S. M., ricorda i modi violenti di far scuola. Il maestro del corso di latinità era il provicario parrocchiale rev. Matta, culturalmente più preparato.<sup>28</sup>

I ricordi scolastici del nobile lussurgesse, contenuti in una sua esaustiva monografia su Santu Lussurgiu, delineano chiaramente il sistema educativo di quei tempi, basato sulla coercizione violenta e su una didattica pedante, astratta e mnemonica.<sup>29</sup>

<sup>23</sup> Ibidem.

<sup>24</sup> ASC, Segreteria di Stato, I serie, Vol. 980, Lettera del Viceré a don Giuseppe Michele Porcu ed altri, in data 30 maggio 1788.

<sup>25</sup> Ibidem.

<sup>26</sup> Ibidem.

<sup>27</sup> F. CHERCHI PABA, *Don Michele Obino e i Moti antifeudali lussurgesi (1796-1803)*, Cagliari 1969, pagg. 9, 10.

<sup>28</sup> Ibidem.

<sup>29</sup> Ringrazio lo studioso Mauro Dadea che ha permesso questa citazione. Al dott. Dadea va il merito di aver recuperato in extremis lo scritto del nostro Magistrato, proponendolo all'attenzione dei lussurgesi e dei sardi, nella presente pubblicazione.

«Fu là (in Santu Lussurgiu) che passai l'infantile età mia sotto la scorta particolare di un rigidissimo precettore, tanto esemplare altrettanto pregiudicato nel falso sistema di educare col solo mezzo della sferza e del terrore, giusto il gusto e genio invalso, altresì, dei miei spregiudicati genitori e antenati. Era costui il sacerdote Luigi Arca, che facendo altresì la scuola pubblica per tutti gli agiati del villaggio, accorrevano altresì i figli dei più agiati dei paesi limitrofi che risiedevano in Santu Lussurgiu per l'oggetto medesimo. Risiedeva in casa, d'abitazione, coi miei genitori, dai quali tutto gli era accordato e provvisto per avere in casa stessa, vicinissimo, lo spavento e la sferza l'educazione dei figli, che tanto loro stava a cuore: da questo uomo appresi, unitamente agli altri numerosi miei fratelli, i Rudimenti della grammatica latina, senza sapere tuttora l'italiana, ma con un metodo ben lungo, il più frivolo, con tanto stento e tanti sforzi per apprendere una farragine di parole, ma non di cose.<sup>30</sup>

Passato quindi alla Sintassi sotto altra rigidissima sferza del Rev. Vicario Matta, alquanto più istruito, esemplare sacerdote ma spesso imprudente atrabile, per troppo zelo, passai successivamente la mia adolescenza nella città di Sassari ove studiai la Retorica».<sup>31</sup>

Stando a questa testimonianza, la Scuola, era per lo più frequentata dagli agiati del villaggio e di quelli limitrofi e il corso di retorica non sembra fosse molto apprezzato, se si preferiva l'alternativa certamente più autorevole di Sassari. Per l'accesso all'Università, invece, non c'erano alternative: questa restava preclusa a chi non disponeva di adeguati mezzi finanziari per tenersi agli studi.<sup>32</sup>

<sup>30</sup> Cfr. in questo volume: M. DADEA, *I Ricordi di Santu Lussurgiu*, di Francesco Maria Porcu.

<sup>31</sup> Si laureò nel 1808. Nel 1814, il nostro avvocato meritò la severa punizione della Reggente Maria Teresa, che da Cagliari lo rispedito a Santu Lussurgiu, per essersi reso responsabile «di leggerezze, burle, e puerilità» nei confronti del settuagenario Padre Tommaso Napoli, autorevole rappresentante delle Scuole Pie, fin dalla seconda metà del Settecento, e scrittore di cose sarde. «Questo religioso dolce, devoto, fu un critico amaro, caustico, arrabbiato, e uno spietato rettificatore degli errori riguardanti la storia della sua patria. La Carta della Sardegna ch'egli pubblicò nel 1805, inesatta a causa dell'indebolimento della vista, richiederebbe per lui quell'indulgenza che troppo spesso rifiutò agli altri. Compose dei versi abbastanza buoni in latino e in italiano, ma senza troppa eleganza nella prosa. Dopo essere stato docente di Sacre scritture all'Università di Cagliari, esaminatore sinodale, rettore del collegio, consultore e assistente provinciale, fu mandato come Procuratore a Roma nel 1802 e morì ultraottuagenario a Cagliari nel 1825. I suoi manoscritti, conservati nella biblioteca dei padri delle Scuole Pie. Tra i quali si notano un dizionario geografico e una relazione imparziale degli avvenimenti del 1793, sarebbero utili da consultare, perché, nonostante i difetti, Napoli fu un erudito e un amico della verità». (VALERY, *Viaggio in Sardegna*, a cura di M.G. Longhi, Nuoro 1996, pag.184). Il nobile Porcu fu riammesso in Cagliari per grazia della Regina, dopo l'intercessione dello stesso Padre Napoli, che accettò le scuse dello scanzonato avvocato. «Si ricordi che è nobile, e che è Avvocato; titoli ambi troppo rispettabili per non lasciarla altra volta incorrere in simili debolezze». Così gli scriveva la Reggente Maria Teresa, e concludeva la sua lettera insistendo sulla deferenza dovuta al vecchio ecclesiastico «per molti versi rispettabile, e che forse nella prima di Lei gioventù sarà stato il suo Precettore, e guida nella via della Pietà, e delle lettere». (ASC, Segreteria di Stato, I serie, Vol. 1006, Lettera 28.5.1814)

<sup>32</sup> Significativa, a questo proposito, la supplica che il lussurgese Francesco Diego Mocchi rivolgeva al Viceré nel 1797: «Essendo un giovine povero desidera di applicarsi alla chirurgia sotto la direzione di Andrea Firinu chirurgo patentato, non potendo portarsi all'Università per mancanza di mezzi. Chiede di non venire molestato nell'esercizio di quella facoltà, perché travaglia sotto la direzione di detto chirurgo». La risposta del Viceré fu negativa: «Si uniformi al disposto nelle Regie Costituzioni» (ASC, Segreteria di Stato, I serie, Vol. 1112).

Sulla scuola lussurgese di fine secolo e dei primi decenni dell'800 disponiamo di notizie più dettagliate, grazie a un documento del 1792. In quell'anno il Viceré Balbiano tentava di trapiantare in Sardegna le scuole torinesi della «*mendicità istruita*». A tal fine chiedeva l'aiuto del Ministro Graneri per avere libri e qualche insegnante esperto nel metodo, disposto a guidare i primi precettori sardi che dovevano essere forniti dagli Ordini religiosi, sparsi in tutta la Sardegna. Il Viceré, nel duplice intento di istruire la gioventù e di togliere dall'ozio i frati,<sup>33</sup> aveva preventivamente chiesto ai vescovi sardi di essere ragguagliato sullo stato dell'istruzione pubblica in ciascun centro delle loro diocesi.

Il vescovo di Bosa mons. Giovanni Antonio Cossu, emerito autorevole protagonista nel campo dell'istruzione superiore,<sup>34</sup> riferì sulla sua diocesi, con una succinta relazione da cui possiamo attingere utili notizie anche sulla situazione scolastica di Santu Lussurgiu.

Il paese era, allora, uno dei pochi centri della diocesi che poteva vantare una scuola formalmente costituita, gli altri erano Bosa e Cuglieri.<sup>35</sup> La scuola era formalmente costituita, nel senso che, non godendo di finanziamenti pubblici o di pii lasciti, si fondava su un atto, steso davanti al Sindaco, tra i maestri che la gestivano e la maggior parte dei genitori abbienti degli alunni maschi che la frequentavano. Tale documento indicava il costo del corso di studi, comprensivo dell'onorario agli insegnanti e l'affitto dei locali, e le modalità di pagamento che imponevano rate quadrimestrali. Per i frequentanti le classi «*dal Donato insino alla Rettorica*» ogni rata era di £ 3,15 e di £ 1,5 per i frequentanti le altre classi inferiori, dove si insegnava a leggere, scrivere e far di conto «*e anche con buon successo la lingua latina*».<sup>36</sup>

Su incarico del vescovo, uno o due genitori provvedevano a riscuotere le quote di «*questo spontaneo tributo*» e a pagare i maestri annotando su apposito libro le entrate e le uscite.

L'organico dei maestri era composto di tre sacerdoti della parrocchia, quando il corso degli studi era completo. In questo periodo, però, mancavano

<sup>33</sup> ASC, Regio Demanio, Feudi, Vol. 23, Lettera del 5.10.1792. (Cfr. anche G. CUCCA, *Macomer Settecento Sabauda*, 2000)

<sup>34</sup> Era nato a Cuglieri. Entrò nell'Ordine dei Serviti e dopo aver compiuto gli studi di filosofia e teologia, intraprese in Toscana quelli di matematica e fisica. Fu chiamato a Torino dal Ministro Bogino per perfezionare i suoi studi di Fisica sperimentale e poi ebbe la cattedra di questa disciplina all'Università di Cagliari, insieme a una copiosa dotazione di macchine e strumenti di fisica. Tenne anche la cattedra di teologia morale. Per 12 anni fu Prefetto del Collegio delle Belle Arti, sempre a Cagliari, e per nove anni governò il Collegio dei Nobili. Fu anche Vicario Generale del suo Ordine in Sardegna. Si deve a lui la costruzione del seminario di Bosa. (Cfr. N. FRAZIOLI, *Serie cronologica dei Vescovi di Bosa*, Estratto dall'Appendice al VII Sinodo Diocesano).

<sup>35</sup> La scuola di Cuglieri venne costituita nel 1785 per le sollecitazioni del Vescovo Cossu. (Cfr. E. SCANO, *Storia dell'educazione...* cit., pag. 95.

<sup>36</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, Vol.565, Lettera del Vescovo Cossu al Viceré del 25.3.1792. Il corso ufficiale degli studi inferiori era quello stabilito dalla Riforma del Ministro Bogino alcuni decenni prima e si svolgeva in sette anni dalla settima classe alla prima e cioè dall'alfabeto fino alla retorica.



gli alunni delle ultime classi (umanità e retorica) e, quindi, la scuola era gestita da due soli insegnanti.<sup>37</sup>

\* \* \*

Le scuole inferiori continuarono a Santu Lussurgiu, pagate dai genitori, nel primo e nel secondo decennio dell'ottocento, ma nel 1820 risultavano già chiuse, secondo la testimonianza di mons. Tola, Vicario Capitolare e futuro vescovo di Bosa: «anche nel villaggio di Santu Lussurgiu esistevano negli anni addietro scuole pubbliche inferiori, ed i maestri erano spesati dagli studenti, ma presentemente non vi esistono».<sup>38</sup>

Della scuola di questo primo ventennio non conosciamo i precettori. Dobbiamo però immaginarli ancora sotto la direzione del sacerdote Matta, che ora ricopriva l'incarico di Vicario parrocchiale ed era considerato un ecclesiastico esemplare perché «spiega l'Evangelo e il catechismo».<sup>39</sup> Una benemerenzza, questa che lo distingueva da quasi tutto il clero locale, costituito, secondo il Regio Prefetto, da « un numero infinito di preti e la maggior parte ignoranti e poveri e perciò sono tenuti in poco conto dagli abitanti. Sono ben pochi quelli che servono in parrocchia».<sup>40</sup>

Da severo fustigatore dei costumi, il Vicario Matta denunciava a viso aperto l'immoralità dei frati e il loro disimpegno in ordine all'istruzione popolare. La scuola, infatti, non traeva alcun beneficio dalla presenza plurisecolare dei Minori Osservanti;<sup>41</sup> essi resistevano da tempo alle forti pressioni del Comune che tendeva a coinvolgerli nell'istruzione dei giovani. Tale diniego, però, non era solo del Convento lussurgese, ma di tutti i Regolari presenti nella Diocesi: i Cappuccini e i Carmelitani a Bosa, i Cappuccini e i Serviti a Cuglieri, gli Agostiniani a Pozzomaggiore e gli stessi Osservanti a Padria.

<sup>37</sup> Ibidem

<sup>38</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, Vol. 839, Lettera al Viceré del 10 maggio 1820.

<sup>39</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, Vol. 2016, Relazioni 1 e 12 maggio 1808. Con il suo carattere irruento e poco riservato si procurava molti nemici; uno di questi era Pietro Paolo Carta, sindaco nel 1810, che lo accusava, presso il Viceré, di essere un «repubblicano», responsabile di tutti i disordini che si verificavano nel paese, essendo «tutto inclinato agli scandali ed alle confusioni, motivo per cui giorni sono a più ore di notte l'avevan principiato a metter fuoco alla finestra». Non tralasciava di ricordare, inoltre, che questo sacerdote, ora parroco, era stato uno dei primi capi antifeudali, «siccome si ottenne il premio con un lunghissimo esilio a Bosa». Da questo ricorso al Viceré, emerge la figura di un prete scomodo e comunque arroccato su posizioni "politiche" opposte a quelle del Sindaco, il quale sentenziava: «Il Parroco deve stare come Parroco e non deve ingerirsi in affari spettanti alla Comunità, ed al Governo». Il capo del Comune confessava anche di voler evitare lo scontro diretto, «attese le molte aderenze di amici e parenti» su cui poteva contare l'avversario. (ASC, Segreteria di Stato, II serie, vol. 2017). Nel 1809, invece, il capo della Segreteria di Stato aveva elogiato il Vicario Matta per la sua attenzione ai problemi di interesse pubblico e lo pregava di tenerlo «al corrente degli abusi, eccessi nell'amministrazione della giustizia. che saranno a di Lei notizia...». (Cfr. V. DEL PIANO, *Giacobini moderati e reazionari in Sardegna*, Cagliari 1996, pag. 292).

<sup>40</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, Vol. 2016, Relazione 12.5.1808.

<sup>41</sup> Erano presenti a Santulussurgiu fin dal 1473, per iniziativa di San Bernardino da Feltre.

Il Vescovo Cossu tentava di giustificarli, adducendo la scarsità dei loro organici (le vocazioni nel sec. XVIII erano in forte regresso) che erano appena sufficienti a garantire dignitosamente i servizi ecclesiastici e di assistenza ai poveri. E, tuttavia, costretto a rispondere a una precisa domanda del Vicerè, mons. Cossu esprimeva il parere che, ove il Governo venisse nella determinazione di costringere i Regolari della Diocesi all'insegnamento, la scuola a loro più congeniale sarebbe stata quella del leggere, scrivere e far di conto.

L'atteggiamento rinunciatario dei frati lussurgesi veniva ribadito dal Regio Prefetto Falqui nel 1808: «*Vi è un convento di Francescani i quali poco, e nulla servono al pubblico, si son resistiti a far le scuole, quando che, come afferma il Consiglio Comunitativo prima le facevano, e si resistono fin anch'assistere ai moribondi*».

Che in altri tempi i Minori Osservanti avessero tenuto scuole presso i loro conventi, lo affermavano anche i frati più anziani della Famiglia di Ittiri. Non sapevano, però, spiegare a quale titolo avessero svolto tale servizio. Il Padre Provinciale riteneva che, nel passato, la disponibilità dei frati fosse dipesa dalla grande devozione e familiarità a cui erano informati i loro rapporti con il popolo e da una grande abbondanza di vocazioni che incrementavano gli organici dei conventi.

Ora, però, i frati di Ittiri erano stati costretti dal Viceré, per le insistenze del Comune, ad aprire una pubblica scuola per l'insegnamento dei primi rudimenti della lingua italiana e latina.<sup>42</sup>

Il Padre Provinciale si era affrettato a comunicare che i religiosi di quel villaggio «*si erano addossati volentieri l'incomodo*» a patto che, data la loro «*strettissima povertà*», il Comune provvedesse a sistemare un locale nel loro stesso convento.

Ma lo scopo della lettera non era solo quello di dimostrarsi rispettoso e obbediente alla volontà del Governo, bensì anche, e soprattutto, quello di prevenire altre richieste di tal genere. L'esponente degli Osservanti riteneva, infatti, molto probabile che l'esempio di Ittiri sarebbe stato contagioso e avrebbe spinto ad analoga richiesta i Comuni di Santu Lussurgiu e di Orani, i quali altre volte nel passato avevano rivendicato il diritto di imporre una scuola per il popolo ai loro frati.<sup>43</sup>

<sup>42</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, Vol. 584, Lettera del Padre Provinciale di Sassari al Viceré del 22.8.1807.

<sup>43</sup> A chiedere il coinvolgimento dei frati nell'istruzione della gioventù lussurgesa non era soltanto il Comune, ma anche la Parrocchia. Il 14 marzo 1810 il Vicario Matta, chiedendo provvedimenti contro i mali del suo paese chiedeva anche «*di fare che li Frati zoccolanti di questo Convento, formato, o sia composto di pochi Sacerdoti, ed un gran numero di Laici, o Conversi sieno utili alla patria con assistere a' moribondi, nel far la scuola a' ragazzi, ed assister alle processioni, come prima vi si prestavano, il che finora non si è potuto ottenere; nonostante siansi umiliate tre rappresentanze a S.M. da questo doppio Consiglio Comunitativo e da tutto il Clero...*». (ASC, Segreteria di Stato, II serie, Vol. 2017). L'anno precedente a questa denuncia, il parroco era stato aggredito dai frati nel loro convento. Il fatto, naturalmente, aveva suscitato grande scandalo e il Prefetto di Bosa così ne riferiva ai suoi superiori: «*in S.tu Lussurgiu è accaduto un fatto scandaloso cioè che i Frati Zoccolanti han tentato d'uccider' il buon Vicario Parochiale, credendo d'aver costui rapresentato la vita scandalosa che menavano e nell'aver ognuno la sua donna e con andar armati, e travestiti per il villaggio, di modo che il popolo si è sollevato per liberar il Vicario, questo fatto vuol occultarsi, ma io temo disordini nel Popolo, ch'ora li odia...*» (ASC, Segreteria di Stato, II serie, Vol. 2016, Lettera del Prefetto in data 19 luglio 1809).

Secondo il Padre Provinciale, invece, nessun Consiglio Comunitativo poteva avanzare simili pretese né, tanto meno, incolpare i frati della mancanza della scuola, come ultimamente aveva fatto anche il Comune di Ittiri. Non si poteva dimenticare, infatti, che gli Statuti Generali dell'Ordine proibivano espressamente ogni attività didattica nel campo dell'istruzione popolare e che tale proibizione venne più volte confermata da diversi papi e, in special modo da Benedetto XIV nel 1740. Eventuali deroghe, quindi, come nel caso di Ittiri, erano di esclusiva competenza del Vaticano.

Inoltre, precisava il Padre Provinciale, tutti i Conventi erano in difficoltà per le scarse vocazioni, tanto che i Religiosi risultavano appena sufficienti a svolgere i servizi del divin culto «*in convento, in chiesa, nel pulpito, nei confessionali e nell'assistenza diurna e notturna ai moribondi*» e, infine, non trascurava di far notare che in quasi tutti i conventi i frati «*tengono scuola di studi maggiori aperta anche pe' i secolari che vogliono frequentarla*». Così, a Sassari, Alghero, Ozieri e Nuoro funzionava una scuola di Teologia, mentre a Tempio, Sorso, Orani, Bonorva, Ittiri e Santu Lussurgiu funzionava una Scuola di Filosofia.<sup>44</sup>

Per il Padre Provinciale, dunque, le cause che tenevano lontano il proprio Ordine dall'insegnamento elementare erano da ricercarsi essenzialmente nei divieti statutari e papali e nella crisi delle vocazioni. Egli però taceva su altri motivi che restavano quasi sempre inconfessati. Infatti non incoraggiava i frati a risposte positive il fatto che il servizio di precettore fosse considerato, dalla comunità che li ospitava, come un atto dovuto, che non meritava, quindi, alcun compenso, essendo il convento già a carico delle elemosine della popolazione.<sup>45</sup>

Ma, a distogliere i frati dall'insegnamento, avevano da tempo contribuito le disposizioni di Vittorio Amedeo II, tese a favorire l'introduzione della lingua italiana nelle scuole sarde, dove si scriveva e si insegnava esclusivamente in castigliano. Questa operazione si rivelò fallimentare per diversi decenni, provocando l'avversione di maestri e scolari per la nuova lingua, e per la scuola, che veniva disertata da molta parte della gioventù.<sup>46</sup> Abbiamo, a que-

<sup>44</sup> Nella scuola lussurgese, fin dal 1770, vi insegnò a lungo e autorevolmente il Padre Francesco Antonio Pes di Tempio. Il Cherchi Paba, nella sua opera *Don Michele Obino...cit.*, fa riferimento a questo frate nell'ambito delle vicende dei Moti antifeudali, a cui aderì anche la locale Famiglia francescana: due suoi componenti, il P. Pier Michele Porcu e il P. Carlo Natali pagarono di persona per aver collaborato apertamente e attivamente con i capi locali.

<sup>45</sup> A questo proposito è giusto precisare che i frati si aiutavano anche con attività produttive autonome. In un documento del 1807 il Convento lussurgese risultava proprietario di un gregge di 300 pecore, che provocava, però, gravi danni soprattutto nei castagneti, pur essendo rigorosamente vietati al pascolo. (ASC, Segreteria di Stato, II serie, vol. 2207, Lettera 16. 9.1807).

<sup>46</sup> E. SCANO, *Storia dell'educazione...cit.* Anche nella seconda metà del Settecento, nonostante il perentorio divieto del ministro Bogino di scrivere e parlare in castigliano, la diffusione della lingua italiana procedette assai a rilento, tanto che la maggior parte dei maestri non si era ancora impadronita della nuova lingua e continuava ad insegnare in spagnolo, con grave disagio di chi, provenendo da scuola privata, conosceva soltanto l'italiano. (E. SCANO, *Storia dell'educazione...cit.*). I registri dell'archivio parrocchiale (*cinque libri*) risultano scritti in sardo fin dagli ultimi decenni del Settecento. La lingua italiana vi compare soltanto nel 1846.

sto proposito, anche la testimonianza dell'Angius (raccolta dalla tradizione orale lussurgese tra il 1835 e il 1840) che alla voce *Cuglieri* del *Dizionario* (pag. 694) scriveva:

*«In Santu Lussurgiu aveansi già scuole di grammatica, e vi erano applicati i frati osservanti ricevuti tra loro, dicono i lussurgiesi, con quest'obbligo. Dal quale ci si sgravarono nel secolo scorso siccome ignari della lingua italiana, quando fu ordinato dal Governo, che in tutte le scuole questa si adoperasse per la castigliana».*

Nel 1821 si faceva vivo nuovamente il Governo sardo chiedendo ai vescovi di indicargli in quali paesi delle loro diocesi ci fossero concrete possibilità di istituirci una scuola pubblica. Nella sua risposta, il Vicario Capitolare riferiva che soltanto in Cuglieri e Santu Lussurgiu sussistevano le condizioni necessarie all'apertura di una scuola, e spiegava:

*«Vi sono in essi molti nobili e persone distinte e benestanti in gran numero e presentano ambi i comuni dei mezzi da somministrare un prodotto che potrà interamente evacuare il bilancio delle spese e della istituzione compresi gli stipendi dei maestri e la somministrazione dei mobili necessari per renderle comode e decenti».*<sup>47</sup>

L'Autorità diocesana riteneva, inoltre, che per svolgere il corso di studi dalla settima alla quarta classe compresa,<sup>48</sup> sarebbero stati necessari tre maestri da reperire nel locale convento e, perciò, così suggeriva al Vicerè: *«Si obblighino i Padri Osservanti a tenervi tre soggetti abili per l'insegnamento e facciano questo beneficio al pubblico, delle limosine del quale essi sussistono».*<sup>49</sup>

Sorprende questa dura nota della Curia di Bosa, che reclama ufficialmente il coinvolgimento dei frati nell'educazione del popolo e si dimostra solidale con le autorità locali e la popolazione.

\* \* \*

Due anni dopo, con Regio Editto 24 giugno 1823, Carlo Felice varava la Riforma della Pubblica Istruzione in Sardegna, tenendo conto delle proposte e dei suggerimenti che il Vicerè aveva sollecitato alle Curie diocesane.

Il provvedimento più importante di questa legge (che si può definire stori-

---

<sup>47</sup> Ibidem, pag. 97.

<sup>48</sup> Mons. Tola proponeva infatti *«di non avanzare oltre la quarta classe»*, poiché, con il corso completo in periferia, sarebbero mancati gli studenti al seminario vescovile, essendo la diocesi molto piccola.

<sup>49</sup> Ibidem. L'Ordinario diocesano suggeriva anche la soppressione del convento dei Serviti di Cuglieri, *«di nessun vantaggio al pubblico»*, per impiegare i loro beni a vantaggio di una istituenda scuola pubblica.

ca) fu l'istituzione della Scuola Elementare, denominata dalla legge *Scuola Normale*,<sup>50</sup> in ogni villaggio.

L'art. 31 del Regio Editto così recitava «*Vi sarà in tutti i villaggi del Regno un maestro di scuola, il quale insegni a leggere e scrivere la Dottrina cristiana ed il Catechismo d'Agricoltura, secondo il metodo accennato nelle annesse istruzioni*».

Diciamo subito che un'importante novità di questa legge fu il coinvolgimento delle Congregazioni religiose nell'insegnamento, in tutti i centri dove esse erano presenti. L'art. 36 recitava: «*Nei villaggi ove esiste qualche convento, ingiungiamo ai Religiosi di aprire essi medesimi la scuola summenzionata*».

La riforma peccava di velleitarismo e non fu in grado di corrispondere alle intenzioni del legislatore. L'impianto e il costo della nuova scuola erano a totale carico delle comunità locali. Per poter affrontare la nuova spesa, i sindaci erano autorizzati a imporre ai loro amministrati una specifica *dirama*.<sup>51</sup> Il corso elementare, riservato ai soli maschi, si svolgeva in tre anni dalla terza alla prima classe, sotto la direzione e la responsabilità dei parroci. Agli Intendenti provinciali erano riservati compiti di vigilanza e di nomina dei precettori sulla base delle indicazioni concertate del comune e della parrocchia.

Santu Lussurgiu nell'anno scolastico 1823/24, il primo della sua scuola normale, contava 4024 abitanti<sup>52</sup> e apparteneva alla provincia di Cuglieri, di cui era il centro più popoloso dopo Bosa (5.500 ab.). Guidava il Comune il Sindaco Lussorio Deriu e, dunque, toccò a lui, in collaborazione col Vicario Parrocchiale don Francesco Chessa, il compito non semplice di garantire il funzionamento del nuovo servizio pubblico.

La scuola fu allogata nell'Oratorio di Santa Croce, pur essendo aperto al culto, officiato con messe quotidiane e utilizzato come sede sociale dell'omonima Arciconfraternita. Lo spazio destinato all'attività didattica non poteva ritenersi né funzionale, né igienicamente idoneo e, come sede scolastica, non poteva essere più povero e sguarnito. Lo stanziamento obbligatorio previsto in bilancio per l'acquisto di attrezzature e sussidi didattici era di £ 12,10 annue, ma non risulterà mai utilizzato, se non in minima parte<sup>53</sup>.

La Curia di Bosa constatava nel 1829 che la scuola lussurgese, a cinque anni dalla sua istituzione, disponeva di una sedia e di un tavolino per il maestro, di 25 libretti di Dottrina Cristiana, di un po' di carta e di alcune penne.<sup>54</sup>

<sup>50</sup> Il termine fu mediato dalle Scuole elementari governative della Lombardia di fine Settecento che si dissero *Normali* dal metodo in esse applicato. Del *Metodo Normale* era stato ideatore l'abate Ignazio Felbiger. Fu importato in Lombardia dal Padre somasco Francesco Soave (1743-1806) e dal Padre Wolfgang Moritz.

<sup>51</sup> In dotazione della scuola lussurgese furono poi vincolati 80 starelli (32 ettari) di terreno, ma non risulta che siano stati mai utilizzati a sostegno della nuova istituzione.

<sup>52</sup> In questi anni la popolazione lussurgese è in regresso, dato che nel 1821 gli abitanti erano 4.200. Cfr ANGIONI, LOI, PUGGIONI, *La popolazione...cit.*

<sup>53</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, Vol. 850, Lettera del Vescovo in data 10 giugno 1829.

<sup>54</sup> *Ibidem*.

I bambini sedevano sui banchi della chiesa: per avere dei banchi un po' funzionali si dovette aspettare ancora dodici anni. Altrettanto tempo passò prima di poter disporre di una lavagna. Solo nel 1935 comparve, per la prima volta l'abecedario come libro di testo per tutti.<sup>55</sup> Da notare che ciò avveniva per un preciso ordine del Re, emanato, però, ben sette anni prima!

Oltre che dalla estrema povertà della scuola, la frequenza e il profitto risultavano compromessi dalla mancanza di collaborazione delle famiglie e, soprattutto, dall'impreparazione dei precettori, ancora fermi, salvo poche eccezioni, al sistema tradizionale della sferza, quasi sempre demotivati e sottopagati e in balia dei giudizi, non sempre sereni.

Alcuni dati sulla frequenza, pur nella loro vistosa incompletezza, evidenziano il basso numero degli iscritti estremamente fluttuante negli anni e una partecipazione quotidiana altrettanto instabile da una stagione all'altra. In definitiva confermano la situazione fallimentare, che rilevò l'Angius nel 1840.<sup>56</sup>

1826	28 alunni a gennaio	44 ad aprile	ab. 4.040
1832	27 alunni a settembre		ab. 4.040
1835	52 alunni a luglio		ab. 4.022
1839	56 alunni a giugno		ab. 4.225 (1837)
1840	20 alunni (Angius)		ab. 4.469
1841	30 alunni a dicembre		ab. 4.460

I ceti agiati guardavano a questa scuola con sufficienza, quelli più deboli, con la riottosità di chi quotidianamente aveva il problema di sbarcare il lunario. Eppure la stessa legge istituiva aveva previsto delle incentivazioni alla frequenza. L'art. 41 concedeva l'esenzione dai comandamenti personali, e dalle prestazioni surrogate, ai padri di cinque figli di cui almeno due maschi seguissero costantemente le lezioni.<sup>57</sup> Nel conferimento di incarichi pubblici, inoltre, erano da preferire, a parità di merito, quelli che dimostravano di saper leggere, scrivere e far di conto. In seguito si rese necessario precludere l'accesso alle scuole di grammatica, se prima non si fosse frequentata la Scuola

<sup>55</sup> Ibidem.

<sup>56</sup> «Alla scuola primaria concorrono circa 20 fanciulli, che ciascuno vede quanta parte siano dei 350 che sono nel paese tra gli anni 7 e 14. Né molto si può lodare il profitto de' medesimi per tutte quelle ragioni che il lettore può da sé pensare». (G. CASALIS, *Dizionario geografico storico - statistico - commerciale degli Stati di S.M.: il Re di Sardegna*, Torino 1841, vol. IX, pag. 992)

<sup>57</sup> Nel 1826 il lussurgese Francesco Diego Carazzu, ritenendo di trovarsi nelle condizioni previste dalla legge, chiedeva di essere esentato dall'obbligo dei comandamenti personali. Trovò, però, la decisa opposizione del Vicario parrocchiale che, come responsabile della scuola, affermava: «è ben vero che l'Oratore tiene cinque figli, e che ne tiene due dei medesimi in detta scuola, uno dei quali ha cinque anni, il secondo ha tre anni incirca, servendo questi più di disturbo alla Scuola che di vantaggio per i medesimi, attesa la loro tenera età. Il tempo poi che questi ragazzi sono intervenuti alla Scuola non avanza a tre mesi, senza contare le mancanze che frequentemente fanno: Sembrami se non è un mio giudizio temerario, che l'Oratore abbia supplicato sin dal momento che ha finto d'inviarli alla Scuola per la sola ambizione della esenzione, fine secondario, e non per il primario bene di felicitare negli studi i detti figli». (ASC, Segreteria di Stato, II serie, Vol. 850, Lettera all'Intendente del 1 luglio 1826)

Normale. Il Re dovette anche intervenire per rimproverare gli Intendenti Provinciali di scarsa collaborazione. Essi però, compreso quello della nostra Provincia, riversarono le colpe sui parroci e i consigli comunitativi, accusandoli di ostilità nei confronti della scuola e di indolenza.

Il problema più spinoso, anche per il Sindaco e il Parroco di Santu Lussurgiu, fu quello dei precettori. Nonostante le nuove norme, infatti, riemerse subito la riottosità dei frati ad assumere impegni scolastici. Stando a una testimonianza di mons. Bua,<sup>58</sup> Delegato Apostolico per i Regolari di Sardegna, il primo maestro fu il frate Bernardino Solinas, ma vi insegnò solo per pochi mesi. Fu sostituito dal sacerdote secolare Gio Michele Botta che si dimise, anche lui, dopo poco tempo, per cui, all'inizio del suo secondo anno di vita, la scuola restava nuovamente vacante.

Nel 1825 il Sindaco Leonardo Pintus, dopo aver inutilmente tentato di avere come precettore il «*benemerito e morigerato*» Padre Osservante Gian Pietro Campus, ricorreva al Vicerè manifestando «*le generali doglianze*» della popolazione e la sua irritazione verso la locale famiglia francescana, colpevole di essere più attenta «*alla privata utilità del medesimo convento che al pubblico bene*». Il Sindaco, poi, concludeva sollecitando l'intervento del Governo perché il Padre Campus «*abbia indilatamente e senza alcun pretesto ad esercitarsi nella Scuola Normale dello stesso luogo, in qualità di maestro della medesima conforme ai prelodati Regj Stabilimenti...*»<sup>59</sup>

Dietro le pressioni dell'opinione pubblica e delle autorità, i frati si trovarono costretti ad uniformarsi alla volontà generale: il nuovo precettore non fu però il tanto reclamato padre Campus, ma ancora il P. Bernardino Solinas. Egli, questa volta, tenne la scuola per un quadriennio tra il 1825 e il 1829, poi la dovette lasciare con rincrescimento del paese, «*cui gli fu sensibile la mancanza*»,<sup>60</sup> essendo stato incaricato della direzione del Convento di Padria.

Fu sostituito dal P. Onorato Ruggiu che, dopo alcuni anni di insegnamento, venne allontanato dall'Amministrazione comunale. I motivi della contesa non son chiari. Il Comune accennò vagamente ad «*affari poco decenti al suo istituto*»,<sup>61</sup> mentre il Padre Provinciale, dimostrandosi risentito, prenderà le difese del suo confratello, accusando il Comune di averlo allontanato «*ontosamente...per surrogarvi un prete*».<sup>62</sup>

Ma qualsiasi ne fosse la causa, certamente questi Religiosi non venivano incoraggiati a rispettare i propri doveri d'ufficio dal trattamento economico loro riservato.

Il P. Solinas e il Padre Ruggiu percepirono il misero annuo stipendio di 25

<sup>58</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, Vol. 850, Lettera al Viceré del 13 settembre 1839.

<sup>59</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, Vol. 850, Lettera del 9 gennaio 1825.

<sup>60</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, Vol. 850, Lettera dell'Arcivescovo al Viceré del 13 settembre 1839.

<sup>61</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, Vol. 850, Lettera congiunta del Vicario parrocchiale e del Sindaco in data 30 agosto 1837.

<sup>62</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, Vol. 850, Lettera del Padre Provinciale in data 12 agosto 1837.

scudi, ben al di sotto del trattamento legale che, per i frati doveva corrispondere al 50% di uno stipendio normale, previsto in 60 scudi. Per di più, il Padre Solinas dovette a lungo insistere, con reiterati ricorsi fino al Viceré, per avere il saldo di una somma residua d £ 10,12.<sup>63</sup>

L'Arcivescovo Bua non mancò di far rilevare al Viceré che questi Religiosi, chiamati ad operare in uno dei centri più popolosi della Sardegna, erano stati trattati ingiustamente: «*E poteva peraltro il Consiglio ben osservare che trattandosi d'una delle più cospicue popolazioni del Regno, in cui corrisponde il gran numero degli studenti, era ben meritato lo stipendio massimo di scudi sessanta.*»<sup>64</sup>

Naturalmente il Comune, obbligato a finanziare la Scuola con l'imposizione di apposita *dirama*, non recepiva altra esigenza se non quella di gravare il meno possibile sui contribuenti e, quindi, non intendeva rinunciare al vantaggio, garantito dalla legge, di un servizio didattico così a buon mercato

Dopo l'allontanamento del Padre Ruggiu, il Comune cercò di cavarsela affidando, per alcuni anni, l'incarico di precettore a dei chierici, i quali pur di guadagnare qualcosa accettavano lo stipendio dimezzato che si dava ai frati, salvo, poi, lasciare l'incarico non appena ordinati sacerdoti «*per trovare in altro impiego maggiori lucri.*»<sup>65</sup>

Così, nel 1832, quando la scuola era la meno frequentata della provincia, risultava precettore il chierico Gavino Botta con il positivo giudizio di «*Competentemente idoneo*»<sup>66</sup> e nel 1835 il diacono Francesco Firinu, ma anche il suo servizio fu di breve durata.

Non trovando altri chierici, Il Consiglio Comunitativo si attivò immediatamente per trovare un nuovo maestro. Lo cercò, dapprima fra i sacerdoti secolari, proponendo due nominativi all'Intendente provinciale, ma nessuno dei due fu giudicato idoneo. Il Consiglio ne propose un altro «*di maggiori lumi*» e cioè il sac. Proto Serra che possedeva il titolo di baccelliere in leggi, ma anche questo fu respinto perché «*pretendeva un salario assai alterato.*»<sup>67</sup>

<sup>63</sup> ASC, Intendenza Generale, Vol. 641, Lettera del frate all'Intendente Generale, in data 19 gennaio 1830.

<sup>64</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, Vol. 850, lettera dell'Arcivescovo al Viceré, in data 2 novembre 1838.

<sup>65</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, Vol. 850, Lettera del Padre Provinciale in data 12 agosto 1837.

<sup>66</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, Vol. 850, Stato Generale delle Scuole Normali della provincia del 1 settembre 1832. In provincia di Cuglieri la Scuola Normale risultava funzionante in 20 paesi su 25; mancava nei centri più piccoli di Flussio, Modolo, Sagama, Tinnura e Mulargia «*nei quali si difetta assolutamente di precettore e di studenti.*» I 20 precettori in servizio erano tutti ecclesiastici: 18 sacerdoti, di cui due rettori, e due chierici. Il 50% di questi insegnanti furono giudicati negativamente: (1 *scadentissimo*, 7 *scadenti*, 2 *idoneo ma negligente*). Il giudizio migliore, *ottimo e bravissimo*, lo riportò il precettore di Macomer; 7 dei rimanenti ebbero il giudizio di *competentemente idoneo*, 2 di *sufficientemente idoneo*. Il numero dei frequentanti rapportato a quello degli abitanti dava questi valori percentuali: 2,35 (Sennariolo), 1,99 (Bonarcado), 1,85 (Dualchi), 1,76 (Birori), 1,75 (Lei), 1,67 (Cuglieri), 1,67 (Suni), 1,64 (Macomer), 1,62 (Noragugume), 1,49 (Scano), 1,47 (Montresta), 1,32 (Seneghe), 1,15 (Tresnuraghes), 1,10 (Bortigali), 1,07 (Borore), 1,02 (Silanus), 0,89 (Magomadas), 0,89 (Sindia), 0,69 (Bosa), 0,66 (Santu Lussurgiu)

<sup>67</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, Vol. 850, Lettera congiunta del Vicario parrocchiale e del Sindaco all'Intendente in data 3 agosto 1837.



Intanto il tempo passava. Nell'agosto del 1837, la Scuola era chiusa da quasi due anni e in seno al clero secolare lussurgese, non si trovava un prete che, munito dei requisiti necessari, fosse disposto ad insegnare nella scuola normale alle condizioni stabilite dalla legge. Vi erano presenti non meno di 34 sacerdoti; tra di essi molti aspiravano a quell'incarico e perciò non vedevano di buon occhio la forzata concorrenza dei frati. L'arcivescovo di Oristano pronunciò nei loro confronti e in difesa dei Padri Osservanti questo duro giudizio: «*Lo stipendio annesso a quella carica è una risorsa d'importanza per qualcuno dei tanti sfaccendati sacerdoti e scriventi di cui rigurgita quel paese*».

Al Sindaco e al Parroco, dunque, non restava altra possibilità, se non quella di tentare di coinvolgere nuovamente i Padri Osservanti «*i quali e per obbligo e per riconoscenza verso questo pubblico potrebbero somministrare un soggetto idoneo ed esemplare, atto a disimpegnare una tal carica*». <sup>68</sup> Così scrivevano all'Intendente Provinciale, chiedendogli che nominasse come precettore il frate Giovanni Cossu, avvertendolo, però, di stare attento perché, «*i frati fanno bastante intrigo per sottrarsi dai loro principali doveri. Dacché questo lodevole sistema ebbe principio per tre distinte volte somministravano questi Religiosi il precettore Normale ma poi se ne son saputi liberare con studiati pretesti*». <sup>69</sup>

Secondo le previsioni, i frati non gradirono affatto l'invito dell'Intendente a riprendere in mano la Scuola. Il loro Padre Provinciale, rispose negativamente, dimostrandosi, ancora risentito per il fatto cui si è accennato.

Vista l'ostinazione del Superiore francescano, il Sindaco e il Vicario parrocchiale protestarono nuovamente presso il Viceré, con una lettera «*Riservata alla sola Autorità del Superior Governo*», non scevra di intemperanze verbali e di grossolani giudizi nei confronti dei frati. Le due autorità ricorrenti reclamavano, come precettore un frate del convento, soprattutto per poter risparmiare la metà dello stipendio e spiegavano che un tale risparmio poteva essere usato per sistemare la fonte di *Su Sauccu*, visto che all'uopo era stata negata dal Governo qualsiasi provvidenza e che la gente «*si trova nella dura circostanza di prender l'aqua da bere dal fiume che scola dalla stessa sorgente*» <sup>70</sup>

<sup>68</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, Vol. 850, Lettera congiunta del Vicario parrocchiale e del Sindaco all'Intendente in data 3 agosto 1837.

<sup>69</sup> Ibidem.

<sup>70</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, Vol. 850, Lettera congiunta del Vicario Parrocchiale e del Sindaco, in data 30 agosto 1837 «*Riservata alla sola Autorità del Superior Governo*». La fonte è quella di *Su Sauccu*. I lavori di sistemazione furono progettati dal R° arch. Giuseppe Cau nel 1838, con una previsione di spesa di £ 675.14.9. I lavori, affidati all'impresario Angelo Meloni di Cuglieri, iniziarono nell'estate del 1839, ma furono bloccati dopo alcuni mesi su ricorso del Comune che contestava la regolarità dell'opera. Fra l'altro, il Comune rifiutava l'uso della pietra calcarea e pretendeva l'uso della pietra vulcanica del luogo. Nel 1842 i lavori erano ancora fermi, mentre si discuteva sull'indennizzo all'impresario per la rescissione dal contratto. La popolazione, intanto, protestava per le assurde condizioni igieniche della fonte pubblica.

Il rifiuto opposto dal Padre Provinciale fece infuriare anche l'Intendente di Cuglieri, per il quale le giustificazioni addotte dal Religioso non erano altro che «*indecorosi pretesti*» che meritavano una dura risposta, non essendo ammissibile che in un paese popoloso come Santu Lussurgiu (4225 abitanti) si trovasse «*da molto tempo interrotta la pubblica istruzione*», nonostante la presenza di una comunità di Minori Osservanti composta di 18 frati.<sup>71</sup>

L'autorità provinciale, quindi, sollecitava dal Viceré le stesse misure che il Governo adottò nel 1826 contro i Cappuccini di Sanluri, i quali, anche loro, si erano rifiutati di aprire la Scuola Normale in quel paese e, perciò, erano stati diffidati di ottemperare all'obbligo di legge nel termine di giorni quindici, pena l'inibizione «*di questuare in quella popolazione e nei limitrofi villaggi sotto pena di carcere ai laici questuanti*»;<sup>72</sup>

Il Padre Provinciale Sassu fu, perciò, costretto a venire a più miti consigli, ma non fino al punto di accondiscendere alle indicate preferenze per il Padre Cossu. Affidò, invece, l'incarico di precettore al Padre Fiorenzo Bella, che venne inviato a Santu Lussurgiu con tutta sollecitudine nel mese di settembre del '37.

Questa scelta, però, non avrebbe potuto essere più infelice. Il nuovo precettore restò inattivo per oltre sei mesi e quando decise di presentarsi al parroco per concordare l'apertura della Scuola, si era già alle porte della quaresima.

L'incontro col Vicario Chessa fu inconcludente: per lui l'apertura delle scuole era ormai da rinviare a dopo le festività pasquali. Una decisione, questa, tanto pretestuosa quanto irregolare: la legge, infatti, non prevedeva più alcuna sospensione dell'attività didattica in quaresima, anzi obbligava il precettore a dedicare ogni giorno un'ora per ripetere e spiegare gli argomenti della Dottrina Cristiana che via via venivano proposti durante il catechismo parrocchiale.

Per sbloccare la situazione, l'Arcivescovo Bua inviò a Santu Lussurgiu il Vicario di Bonarcado. Egli riuscì a convincere il Parroco della irragionevolezza del suo atteggiamento, ma, per indurre il frate ad aprire immediatamente la scuola, dovette minacciarlo di provvedimenti disciplinari.<sup>73</sup> Con la ripre-

<sup>71</sup> Secondo Damiano Filia, invece, i frati del convento lussurgese erano 11, di cui 5 sacerdoti e 6 laici.

<sup>72</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, Vol. 850, Lettera all'Incaricato delle Funzioni Viceregie in data 22 agosto 1837. In questi anni, il comportamento degli ecclesiastici aveva scandalizzato anche il Padre Angius che, prendendo spunto dalla penosa situazione lussurgese, nell'opera su citata, si chiedeva: «*Là dove son fraterie perché non si occupano uno o due dopo gli uffizi divini ad educare e istruire i fanciulli? Non è egli questo esercizio degnissimo d'un uomo religioso? Dove non ve n'ha non si potrebbe perciò dagli egregi fondi de' legati pii detrarre quanto fosse d'uopo?*»

<sup>73</sup> Il Delegato suddivise equamente le responsabilità dei due ecclesiastici: il Padre Bella aveva accettato malvolentieri l'incarico di precettore, e solo per dovere di obbedienza; sperava di venir surrogato da uno dei tanti sacerdoti secolari che avevano fatto domanda di insegnamento e, perciò, temporeggiò fino all'ultimo momento. Ma anche il Vicario meritò un giudizio poco lusinghiero: «*Vengo assicurato da persona fededegna, che l'indolenza, e poco zelo di detto Parroco hanno cagionato tanto ritardo e sarebbero cessate le ulteriori doglianze se il medesimo, appena saputa la destinazione del precettore ne gli avesse dato un piccolo cenno*». (ASC, Segreteria di Stato, II serie, Vol. 850, lettera del Parroco di Bonarcado all'Arcivescovo in data 24.3.1838).

sa delle lezioni, il Sindaco si affrettò a ringraziare il Vicario di Bonarcado per aver posto fine «ai clamori del popolo, che si doglieva continuamente di pagare il contributo della scuola normale senz'averne in circa tre anni.»<sup>74</sup>

Ma i già precari rapporti del padre Bella col parroco Chessa si incrinarono definitivamente. Questi inviò all'Intendente un duro rapporto che, trattando il frate da sfaticato e da incapace, costrinse i Religiosi a sostituirlo con un altro confratello: il Padre Antonio Luigi Achenza,<sup>75</sup> che si rivelò un ottimo maestro: con lui la scuola lussurgese, a detta dell'Intendente Provinciale,<sup>76</sup> seguiva con scrupolo i Regolamenti ed era la più frequentata della Provincia di Cuglieri.<sup>77</sup>

Le previsioni pessimistiche espresse dall'Arcivescovo si avverarono, poiché neanche frate Achenza ebbe vita tranquilla, anzi contro di lui furono tese delle insidie ancora più pericolose. Egli, faceva notare Mons Bua, da circa quattro anni era di famiglia a Santu Lussurgiu «e mai alcuno si dolse della sua condotta. Fatto appena precettore eccolo incriminato e disonorato».<sup>78</sup>

Naturalmente l'Arcivescovo continuava ad accusare davanti al Vicerè soprattutto «gli sfaccendati sacerdoti e scriventi» lussurgesi, salvo poi a scoprire che il principale persecutore del nuovo precettore era, invece, lo stesso padre Guardiano del convento lussurgese, il frate Antonio Pasquale Delogu.

Il Padre Achenza lo definì «un caos pieno di malignità e di iniquità». «Egli oppostissimo alle Scuole Normali sta cercando tutti i mezzi per non aver soggetti, onde non farne, e denigrare la fama di quelli, che esercitano tale ufficio dimodoché nessuno si trova tra noi che voglia attendere a questa Scuola. Egli con la sua condotta ha fatto che certuni di questa popolazione l'abbiano per ben due volte sparato alle finestre con scandalo di tutti».

Questo Guardiano con eccesso di autorità imponeva al Precettore ed agli

<sup>74</sup> Ibidem.

<sup>75</sup> L'Arcivescovo Bua riteneva inutile questa surrogazione; per lui la decisione più saggia sarebbe stata quella di dispensare i frati dall'insegnamento, perché, fino a quando non si fosse designato un precettore secolare, non sarebbero cessate le ostilità contro il convento.

<sup>76</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, Vol. 850, Lettera dell'Intendente al Reggente la Segreteria di Stato del 27 agosto 1839.

<sup>77</sup> Uno «STATO DIMOSTRATIVO DEGLI STUDENTI CHE FREQUENTANO LA SCUOLA NORMALE», datato 8 giugno 1839 e firmato per competenza dal Vicario Chessa, descriveva la situazione della classe diretta dal P.Achenza. Vi risultavano iscritti n° 56 bambini maschi. Di cui 6 di tre anni, 7 di quattro anni, 12 di cinque anni, 11 di sei anni, 5 di sette anni, 14 di otto anni, 5 di nove anni, 1 di 11 anni. Il corso scolastico si svolgeva ascendendo dalla terza classe alla prima. Il gruppo della terza era il più numeroso: comprendeva 37 alunni, impegnati esclusivamente nella conoscenza dell'alfabeto. Il gruppo della seconda era composto di sette bambini che si esercitavano nella lettura compitando, ma erano anche impegnati nella conoscenza dei numeri. Il gruppo della prima era composto di dodici alunni, di cui otto al primo anno di ripetenza, impegnati in esercizi di lettura e di aritmetica. Le assenze erano abbastanza contenute: nel trimestre per 35 bambini non risultava alcuna assenza dalle lezioni e 27 risultavano costantemente presenti alle funzioni religiose. Ma anche il resto della classe registrava per lo più una o due assenze. I bambini erano valutati sia rispetto all'ingegno, sia rispetto all'indole: Rispetto all'ingegno 40 bambini avevano il giudizio di *MEDIOCRE*, 4 di *ACUTO*, 8 di *VIVACE*, 4 di *ESPERTO*. Rispetto all'indole 26 avevano il giudizio di *DOCILE*, 12 di *BENIGNA*, 17 di *BUONA*, 1 di *ALTIERA*.

<sup>78</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, Vol. 850, lettera dell'Arcivescovo al Vicerè del 19 marzo 1839.

alunni di assistere in Convento a delle messe interminabili, durante le quali i bambini erano costretti in ginocchio per ore, sottraendo, inoltre, del tempo prezioso all'insegnamento e la vittima spiegava: «*Tutto ciò questo Guardiano lo fa per far vedere al pubblico di non esser io esato nell'adempimento del mio dovere*».

Quando il Padre Achenza ebbe il coraggio di ribellarsi a queste sottili torture, il Guardiano lo accusò presso il Superiore Provinciale di insubordinazione e di avergli «*batuto le mani adosso*».

Il Padre Delogu fu ritenuto degno di fede e la punizione non si fece attendere:

«*Il Superiore a tal ricorso mi diede gli arresti in stanza sotto chiave, con osservare ancora per certi indicati giorni il rigoroso digiuno di pane ed acqua per il restante di maggio, e tutto giugno, quali ho già subito con non pocco danno però, e perdita della Gioventù, perché in tal tempo han supplito due soggetti oppostissimi ad esercitare tal'ufficio di Precettori Normali, come ciò è chiaro a tutto il Villaggio, anzi la maggior parte dei Genitori dei Ragazzi volevano ricorrere a S.E.*».

Il Padre Achenza cercò, prima di essere trasferito, la protezione dell'Intendente, informandolo delle sue vicende con una dettagliata relazione, da cui provengono le citazioni che lo riguardano in questo testo.<sup>79</sup>

Omise però di informare lo stesso Intendente di un altro attacco ben più devastante, già in corso da tempo, contro la sua integrità morale.<sup>80</sup> Il frate sottovalutò il pericolo che correva di restare infamato per sempre e non fece nulla per evitarlo, ma il Padre Provinciale, venuta l'occasione propizia, lo trasferì da Santu Lussurgiu senza destare scandalo, visto anche, e soprattutto, la pericolosa tensione instauratasi all'interno del convento.

In realtà, la tresca attribuita al Padre Achenza non impressionò più di tanto né le autorità locali, né l'opinione pubblica, la quale invece protestava contro l'allontanamento del frate dalla scuola e lo stesso Consiglio Comunitativo, aveva già comunicato alle autorità superiori «*che per quanto di sua cognizione non ha potuto osservare alcun mal'umore contro l'attuale precettore di questa Scuola Normale...*»<sup>81</sup> Secondo il Comune, infatti, nessuna critica negativa circolava in paese nei confronti del Precettore e dei suoi confratelli, e le

<sup>79</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, Vol. 850, Lettera del precettore P. Achenza all'Intendente di Cuglieri.

<sup>80</sup> Il fatto sa di commedia. Un povero diavolo, di Santu Lussurgiu che, «*per il bene dell'anima sua*», aveva deciso di sposarsi, ricorse al Superiore Provinciale contro il Padre Achenza perché, questo frate, da quando prese a frequentare la casa della sua promessa sposa «*sotto il pretestato velo di pulirci le robbe*» riuscì a distogliere dal matrimonio «*la nubile zitella*», suscitando le ire della di lei madre che lo cacciò di casa varie volte, con grave scandalo del vicinato, dei confratelli e di tutto il paese. Perciò il ricorrente, «*avendo ricevuto un torto così manifesto*», chiedeva al Padre Provinciale che prendesse i giusti provvedimenti «*a scanso di infastidire il superiore Governo*». L'esposto, a riprova del suo voler essere veritiero, veniva corredato di un elenco di testimonianze autenticate dal notaio.

<sup>81</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, Vol. 850, Delibera del Consiglio Com. in data 10 aprile 1839.

informative calunniose, fatte pervenire al Vicerè, erano frutto di puntigli fra gli stessi Religiosi che cercavano nuovi pretesti per abbandonare la scuola.

Ma, ormai i frati avevano sempre meno bisogno di ricorrere ai soliti sotterfugi per svincolarsi dall'insegnamento, poiché potevano contare su una accresciuta benevolenza del Governo nel considerare le loro ragioni. Dopo l'allontanamento del Padre Achenza, il Viceré seguì il consiglio dell'Arcivescovo e invitò il Comune a proporre una terna di preti secolari tra i quali scegliere il nuovo maestro. Era, chiaramente, una proposta illegale e il Consiglio Comunitativo la respinse richiamando le vigenti disposizioni sovrane e insistendo ancora una volta sul dovere dei frati di dimostrarsi riconoscenti *«tanto più, che il Convento è alimentato dalle limosine dei popolarini...»*<sup>82</sup>

Vista l'opposizione del Comune, il Padre Achenza fu sostituito ancora con un Religioso. Era il Padre Bernardino Solinas, lo stesso che tenne la Scuola nei primi anni, dando buona prova di sé. Ma questa volta, il comportamento del frate fu deludente, tanto da suscitare l'immediata protesta del Comune, da cui è possibile estrapolare la vera causa del disimpegno del nuovo precettore:

*«Le faccio conoscere», scriveva il Sindaco, «che dal momento che questi RR PP Osservanti vennero in cognizione della da loro riportata dispensa dei servizi sopra la Scuola Normale di questo Comune, non curarono più di disimpegnarsi dei doveri comuni ad un tanto geloso ufficio, per cui in oggi questa Scuola viene disertata dai fanciulli non ravvisandosi degnamente montata dal frate destinatario.»*<sup>83</sup>

Contro il Padre Solinas intervenne duramente presso la Segreteria di Stato anche l'Intendente Provinciale,<sup>84</sup> chiedendo a gran voce la riabilitazione e il ritorno di Padre Achenza, oppure la nomina del Padre Cossu, *«poiché di gradimento entrambi della popolazione»* e corredeva la sua richiesta di diversi certificati, in copia autentica, attestanti le ottime capacità professionali del Padre Achenza. Il suo allontanamento, concludeva l'Intendente, è stato un nuovo agguato teso al Governo dai Padri Osservanti e, specialmente, dal Padre Guardiano *«onde emanciparsi dall'obbligo dell'istruzione»*.

Nonostante le denunce circostanziate del Comune e dell'Autorità Provinciale, il Viceré significativamente preferì approvare la nomina del Padre Solinas, dando ascolto alle deboli ragioni che gli proponeva l'Arcivescovo.<sup>85</sup>

<sup>82</sup> Ibidem.

<sup>83</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, Vol. 850, Lettera del Segretario Comunale G. Andrea Meloni a nome del Sindaco e del Consiglio, in data 20 agosto 1839.

<sup>84</sup> Egli definì il frate *«affatto stolido»*, *«incapace a dirigere opportunamente le scuole»* e lo accusava di averci arbitrariamente ridotto l'orario di servizio a sole due ore al giorno, di omissione di sorveglianza degli scolari, più dediti al gioco che allo studio, *«per cui non potrò che denegargli lo stipendio»*.

<sup>85</sup> Secondo mons. Bua, il Padre Achenza era stato rimosso soltanto per salvarlo dalla maldicenza e il Padre Solinas non meritava l'attributo di inetto, essendo già stato a lungo un bravo precettore ed essendo riconosciuto come un bravo e richiesto predicatore quaresimalista.

I fatti successivi diedero ragione al Padre Achenza.

Nel giugno del 1840 emerse, infatti, la condotta irregolare del Padre Guardiano. Il merito fu di una denuncia anonima che impressionò tanto il Viceré per la gravità dei fatti esposti e per le minacce contenutevi. Egli chiese subito ragguagli all'Arcivescovo che sostanzialmente confermò le malefatte del Delogu, di cui la meno scandalosa era, a detta dello stesso Arcivescovo, quella di aver, quel Guardiano, trasformato la sua cella in una bisca clandestina frequentata dai potenti del paese.

La potenza di questi signori incuteva soggezione anche ai Superiori dell'Ordine, i quali temporeggiavano sui provvedimenti da prendere a carico del Guardiano, ben sapendo che non sarebbe mancata la reazione dei suoi temibili protettori.

La penosa situazione fu sbloccata direttamente dal Viceré, il quale, accogliendo i suggerimenti del Prelato di Oristano, dispose l'immediato trasferimento del frate, ordinando che fosse definitivamente dispensato dal governo di altro convento.

Il P. Delogu fu assegnato al convento di Nuoro, sotto stretta sorveglianza. E, nel contempo, fu nominato nuovo Guardiano del convento lussurgese il P. Giuseppe Agostino Dettori che lo resse solo per un anno, poiché nel 1842 questa carica passò proprio al P. Achenza che, in questo modo, si vide ripagato degnamente delle ingiustizie subite.

\* \* \*

L'ultimo quinquennio vide dunque, il definitivo fallimento della Scuola Normale, ma vide anche il gruppo dirigente lussurgese generosamente impegnato a dare al paese una scuola orientata su principi e criteri educativi più moderni. Tutto cominciò con don Michele Obino che, nell'autunno del 1836, dopo 36 anni d'esilio a Parigi, era ritornato in visita al suo paese natio. Constatando, egli, lo stato fallimentare dell'istruzione pubblica, ferma nei metodi allo staffile e, nei contenuti, all'insegnamento pedante, arido, inconcludente del latino, da cui non si salvavano neanche gli scolaretti della *Normale*, e vista l'incapacità del locale convento francescano di risollevarne le sorti, si rese promotore di un piano di rinnovamento radicale della scuola lussurgese, che prevedeva la sostituzione dei Minori Osservanti con i Padri Somaschi, cioè di un Ordine contemplativo, costituzionalmente restio ad occuparsi di istruzione popolare, quale era quello dei francescani, con una Congregazione votata statutariamente alla formazione della gioventù secondo criteri pratici, «*in armonia con le palpitanti necessità del popolo*» e dotata di strumenti e di capacità al passo con i tempi.

«*La savia popolazione di Santu Lussurgiu*» aveva bisogno di una scuola primaria pubblica che, sottraendo i giovani «*all'inoperosità e all'ozio pericoloso*», ne garantisse la formazione religiosa e civile, e si orientasse a preparare «*zelanti agricoltori e intelligenti operai*» (più che filosofi, teologi, avvocati e flebotomi), attraverso «*un insegnamento semplice, puro e severo di lettu-*

*ra, di scrittura, di calcolo e di disegno lineare, combinandolo particolarmente con lezioni elementari, ben digerite d'istoria sacra di economia domestica e soprattutto d'agricoltura».*<sup>86</sup>

Specialmente le cognizioni agrarie, dunque, dovevano qualificare il corso di studi di una scuola del popolo, che doveva farsi capace di interpretare le problematiche agropastorali dell'ambiente e dare gli strumenti per affrontarle. Era un'idea sull'educazione che l'Obino si era portato da Parigi e che colimava perfettamente col giudizio sulla scuola sarda che lo scrittore francese Valery esprimeva proprio in quei giorni da Parigi, dove pubblicava il suo *Viaggio in Sardegna*.<sup>87</sup>

Secondo il richiedente, c'erano nel paese tutte le condizioni favorevoli, da quelle ambientali a quelle economiche, perché la nuova istituzione potesse mettere radici e prosperare, fino a diventare un punto di riferimento per tutto il circondario, come era già successo con la scuola pubblica di fine secolo.

Questo progetto di riforma fu un sasso nello stagno della cultura pedagogica isolana. Il Viceré Montiglio, ben conoscendo il disimpegno dei frati francescani nel campo dell'istruzione popolare e la loro condotta irregolare, trovò la proposta «*commendevolissima*» sotto ogni aspetto e la sostenne apertamente presso i vescovi aventi giurisdizione nel nostro territorio e presso il Ministro Guardasigilli. L'arcivescovo Bua, interpellato nella sua qualità di Delegato Apostolico dei Regolari di Sardegna, altrettanto informato sulla situazione lussurgese, manifestò il suo assenso, giudicando «*utilissima*» l'iniziativa e «*non soggetta ad ostacoli per rapporto alla dotazione essendo il surrogando istituto ugualmente medicante*». <sup>88</sup> L'autorevole prelado riteneva, comunque, necessario, oltre che doveroso, chiedere anche il parere del Vescovo di Bosa, mons. Francesco Maria Tola, senza il cui assenso la pratica avrebbe trovato ostacoli sia a Torino che a Roma.

Nel suo esauriente dispaccio all'Ordinario diocesano, il Viceré ribadiva lo stato di decadenza del convento lussurgese, non solo a causa della poca cura che i religiosi dimostravano per la pubblica educazione, ma anche «*per la irregolare condotta che tengono molti di essi per cui la loro presenza in quel villaggio non potrebbe riuscire efficace*». <sup>89</sup>

<sup>86</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, Vol. 453, Supplica al Viceré del 4 marzo 1837.

<sup>87</sup> «*Quando seppi che su 392 comuni della Sardegna più di 300 possedevano una scuola elementare maschile, fui tentato di felicitarmi con l'Isola per il suo sviluppo scolastico. Dovetti in seguito fortemente ricredermi: queste scuole hanno avuto risultati abbastanza negativi. Prima di improvvisarle sulla carta, col Decreto del 1823, sarebbe stato necessario formare precedentemente i buoni insegnanti che mancano ancora oggi. Sarebbe indispensabile e urgente creare qui qualcuna delle nostre normali scuole elementari. Lo stipendio degli insegnanti, superiore a quello che si riceve in Francia, è di 250 franchi. Il decreto d'istituzione prevedeva un corso elementare d'agricoltura, al quale si è sostituita una brutta lezione di latino, che produce rustici pedanti anziché agricoltori intelligenti e istruiti*». (VALERY, *op.cit.*, pag.56 e seg.)

<sup>88</sup> ASC, Segreteria di Stato, I serie, Vol. 453, Lettera dell'Arcivescovo in data 8 marzo 1837.

<sup>89</sup> ASC, Segreteria di Stato, I serie, Vol. 453, Lettera al Vescovo Tola del 11.marzo 1837.

Mons. Tola rispose in modo articolato. Sarebbe stato per lui motivo di grande consolazione il poter introdurre «*nel gran villaggio di Santu Lussurgiu una più estesa istruzione si civile che morale*», surrogando ai Padri Osservanti i Padri Somaschi e tuttavia, a suo modo di vedere, alcune incongruenze avrebbero ostacolato l'attuazione «*di si egregio stabilimento*».<sup>90</sup> Per il capo della diocesi, l'Ordine somasco, contrariamente a quanto ritenevano l'Obino, mons. Bua e lo stesso Viceré, non era mendicante. Questi religiosi, inoltre, non conoscendo il dialetto locale non sarebbero stati in grado di predicare e, per di più, non essendo obbligati alle funzioni ecclesiastiche non avrebbero potuto disimpegnare i legati e le feste cui era vincolato il convento. Data la loro provenienza continentale, sarebbe stato difficile adottare il trasferimento per motivi disciplinari, come si usava con i padri Osservanti. Il vescovo, infine, proponeva «*che fosse esplorata la popolazione*» e per essa il Consiglio Comunitativo a giunte raddoppiate, per verificare se era disposto a rinunciare ai «*soccorsi spirituali*» dei Padri Osservanti, a cui il paese era avvezzo da secoli, almeno fino a quando i religiosi sopraggiunti non si fossero resi padroni della lingua.

Nonostante il "diplomatico" assenso iniziale, risultava evidente, dunque, lo scarso entusiasmo di mons. Tola per il disegno viceregio. Il non essere questuante l'Ordine dei Somaschi avrebbe obbligato a ripensare le fonti di sostentamento della progettata istituzione, ponendo un problema di non facile soluzione. L'obiezione della lingua era stata, invece, prevenuta dallo stesso don Michele Obino, per il quale non ci sarebbe stata alcuna difficoltà d'intesa con i religiosi d'oltre mare, perché «*il popolo lussurgese di tutte le classi capisce bene la lingua italiana, ed in questa lingua vi si può predicare*».<sup>91</sup>

Il Montiglio presentò la richiesta lussurgese al Ministro Guardasigilli nei termini più lusinghieri. Riferì sui pareri del Delegato Apostolico e del Vescovo di Bosa, accennando anche alle difficoltà avanzate da quest'ultimo, che erano da ritenere facilmente superabili «*meno quella che deriva dalla circostanza di fatto se siano o no mendicanti i Somaschi, il che è ben agevole da acchiarire*».<sup>92</sup>

La richiesta, nonostante l'impegno del Montiglio, non fu accolta, era stata fermata dallo scoglio previsto da mons. Tola: l'Ordine somasco non era mendicante, per cui l'auspicato istituto lussurgese, non potendosi reggere con le elemosine, come accadeva per gli Osservanti, si trovava senza una base economica. L'Obino provò ad insistere, suggerendo al Ministro di utilizzarsi come fonte di finanziamento una parte delle rendite dei Carmelitani di Bosa. Ce lo riferisce il Siotto Pintor nella sua *Storia civile dei popoli sardi*:

«*Un sacerdote Obino stato lunghi anni in Francia, proponeva una casa*

<sup>90</sup> ASC, Segreteria di Stato, I serie, Vol. 453, Lettera del Vescovo in data 22 marzo 1837.

<sup>91</sup> ASC, Segreteria di Stato, I serie, Vol. 453, Nota allegata alla supplica al Viceré del 4 marzo 1837.

<sup>92</sup> ASC, Segreteria di Stato, I serie, Vol. 453.



*di educazione nella borgata di Santo Lussorio sua patria, diretta da Padri Somaschi a vece degli Osservanti, volendo che servisse allo scopo una parte dei poteri dei Carmelitani di Bosa. Ma saviamente rispose il Ministro che essendo agiato il paese dovesse fare da sé, senza toccare l'altrui»<sup>93</sup>.*

Concludendo il suo sfortunato tentativo, don Michele Obino chiudeva anche il suo soggiorno lussurgese per far rientro a Parigi. Lasciava però ai suoi concittadini il compito di portare avanti il suo disegno educativo, condiviso da buona parte della popolazione, a cominciare dal ceto dirigente.<sup>94</sup> Fu proprio Pietro Paolo Carta che, «unitosi col clero, co' notabili e col Municipio»,<sup>95</sup> ripropose il progetto, chiedendo, questa volta, la sostituzione dei Minori Osservanti non più con l' "utile" Ordine dei Somaschi, ma con i Padri Scolopi che, come si è già notato, vantavano in Sardegna una solida tradizione educativa, insieme ai Gesuiti, dai quali, però si differenziavano profondamente nelle scelte di campo e di metodo, rivolte e misurate sulle esigenze della gioventù meno fortunata.

Ma neanche questa seconda proposta fu sufficiente a garantire un esito positivo alla nuova supplica. A Torino si insisteva sul principio di *fare da sé senza toccare l'altrui*, anzi, questa volta, Pietro Paolo Carta ricevette un esplicito incoraggiamento, in nome del Re, «a più filantropica istituzione».<sup>96</sup>

Il messaggio era fin troppo chiaro e non lasciava spazio a ulteriori tentativi. La risposta di Pietro Paolo Carta arrivò dopo qualche anno e la conosciamo. Gli Scolopi erano rimasti l'unica via percorribile e a loro affidò, insieme al suo patrimonio, il suo vecchio sogno di redenzione culturale e civile della sua gente. Molto pesò su questa decisione il fermento culturale suscitato da don Michele Obino e la stessa sollecitazione del Re, ma non bisogna trascurare il peso determinante che ebbe il ricordo del defunto fratello Antonio Giovanni, nobile figura di sacerdote e di educatore costante-

<sup>93</sup> G. SIOTTO PINTOR, *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848*, Torino 1877, pag.300.

<sup>94</sup> Stupisce il sommario giudizio espresso dal Filia sulla proposta di M. Obino. Per lo storico della Chiesa sarda eran "chimere" le aspirazioni nuove del nobile lussurgese, mentre "l'arbitrario mutamento" da lui auspicato avrebbe incontrato l'ostilità dei suoi concittadini e gli sarebbe stato suggerito dal suo orientamento antimonastico che lo spingeva a "trasformare" le case religiose. (Cfr. D. FILIA, *La Sardegna Cristiana dal 1720 alla pace del Laterano*, Sassari 1995, III, pag.304) Eppure le aspirazioni dell'Obino non erano così peregrine. Nella prima metà del secolo erano frequenti le richieste di sostituzione di famiglie religiose poco utili alle comunità che le ospitavano. E' risaputo che lo stesso Arcivescovo Bua aveva chiesto la soppressione, in Oristano, di alcuni conventi minori, a vantaggio di ordini religiosi votati alla educazione e istruzione dei giovani, ma Il Governo «sia per le condizioni dell'erario che per paura delle soppressioni non ne fece nulla». (F. LODDO CANEPA A, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, pag. 168). Lo stesso mons. Tola, come già notato, (cfr nota n° 47) andava chiedendo reiteratamente la soppressione dei Serviti di Cuglieri, «di nessun vantaggio al pubblico», una prima volta nel 1821 per provvedere di buoni stipendi i maestri di una istituendo scuola, una seconda volta nel 1830 per surrogarvi gli Scolopi e una terza volta nel 1837, concomitante con la richiesta lussurgese e con il concorso di mons, Bua, «per applicare i loro beni a Noviziato dei Gesuiti».

<sup>95</sup> G. SIOTTO PINTOR, *Storia Civile...* cit.

<sup>96</sup> G. SIOTTO PINTOR, *Storia Civile...* cit

mente orientato al servizio del prossimo.<sup>97</sup>

\* \* \*

Con atto pubblico del 20 ottobre 1841, Pietro Paolo Carta istituiva, dunque, eredi universali dei suoi beni i Padri Scolopi della provincia di Sardegna e, in subordine, a garanzia di eventuali dismissioni o dissolvimento della Congregazione religiosa, il Comune di Santu Lussurgiu, coadiuvato da 12 capi famiglia scelti fra le persone più illuminate.<sup>98</sup> Il valore patrimoniale era intorno alle 64 mila lire sarde antiche.

Schematizzando erano tre le richieste del testatore:

1. che si istituisse un corso quinquennale di scuola secondaria articolato in un triennio di latino e in un biennio di umanità e retorica; quello cioè che in seguito si chiamerà ginnasio;
2. che la scuola non subisse discriminazioni, quanto a zelo e impegno, rispetto a collegi di Cagliari e Sassari;
3. che si introducesse nel piano di studi una lezione settimanale di agricoltura, con frequenza gratuita per gli studenti lussurgesi.

Diciamo subito che per effetto delle leggi eversive, ma anche per problemi e miopia amministrativa e, forse per difficoltà interne all'Ordine, nessuna di queste condizioni venne rispettata durante il ventennio scolopino di metà ottocento.<sup>99</sup> Per cominciare, non sarà mai rispettato il vincolo dell'istruzione agraria, né dagli Scolopi, né dal Comune, salvo però a servire da pretesto per richieste di utili concessioni a vantaggio della collettività.

Questa clausola, riconducibile alla lezione di don Michele Obino, era, invece molto cara al nostro testatore, che intendeva evidentemente temperare,

<sup>97</sup> Fu parroco di Guspini nel primo ventennio del secolo; di larghe vedute, sostenitore dei principi di libertà e democrazia e della rivoluzione antif feudale; efficace promotore di utili iniziative socio-economiche e culturali a sostegno dei poveri. Fra l'altro mantenne a sue spese una scuola parrocchiale di ambo i sessi. Scrisse un saggio di grande interesse, intitolato «*La felicità della Sardegna*», pubblicato a cura di Diego Are. (A. G. CARTA, *La felicità della Sardegna (1820)*, a cura di Diego Are, Cagliari 1998).

<sup>98</sup> «...le scuole di latinità fino alla retorica inclusive collo stesso zelo, e disimpegno, che vengono trattate nelle due Capitali di Cagliari e Sassari, tra le materie ordinarie delle rispettive classi siano obbligati di dare un'ora d'istruzione d'agricoltura in un giorno d'ogni settimana a quei giovani, che saranno atti a capire tali agrarie istruzioni». (Dal testamento di Pietro Paolo Carta, rogato in data 20.10.1841).

Per Santu Lussurgiu fu un gesto di enorme rilevanza sociale e civile, anche prescindendo dagli esiti spesso fallimentari della gestione economica e didattica del ginnasio comunale fino ai tempi in cui lo frequentò Gramsci. Con la sua doviziosa elargizione, Pietro Paolo Carta vincolò una parte importante della storia del paese fino ai nostri giorni, impegnando la sua gente a tenere sempre viva l'attenzione sulla scuola e sulla formazione delle giovani generazioni. Dopo il testamento del Carta, questi temi saranno costantemente e concretamente presenti sul tavolo degli amministratori, anche se una parte di loro ne avrebbe fatto volentieri a meno.

<sup>99</sup> A questo proposito, deve cadere uno dei tanti luoghi comuni che alimenta la retorica sul nostro passato, e cioè che Santu Lussurgiu abbia potuto godere, subito dopo il testamento di P. P. Carta, di una scuola secondaria, gestita autorevolmente dagli Scolopi. In realtà questa scuola fu solo sognata per due decenni e solamente negli ultimi tre-quattro anni precedenti la legge Siccardi cominciò a prender forma con il triennio ginnasiale.

in questo modo il taglio umanistico della scuola scolopina: inserendo nel piano di studi un insegnamento di agricoltura, è chiaro che si costringeva la scuola a rapportarsi concretamente con la realtà ambientale. Era, se vogliamo, una risposta un po' ingenua ad una problematica che investiva due concezioni formative difficilmente integrabili: quella selettiva, di preparazione agli studi superiori concernenti le professioni liberali, e, quella più concretamente orientata verso le esigenze formative delle classi popolari.

Pietro Paolo Carta moriva il 28 gennaio 1842; due giorni prima aveva chiamato il notaio lussurgese Luigi Meloni Deiala per stendere un'appendice al suo testamento, dove, fra l'altro, precisava meglio l'identità dei suoi beneficiari e proibiva, in perpetuo, la vendita dei suoi beni.

Nel novembre dello stesso anno la Consulta della Provincia scolopina accettava l'eredità a condizione, fra le altre, di non essere tenuta la Congregazione a stabilirsi nel paese e ad aprire le scuole se non quando risultasse completamente ultimata la costruzione del nuovo complesso edilizio, che avrebbe dovuto accogliere il collegio, la scuola e la chiesa.

Una incredibile clausola, accettata dalla controparte con troppa leggerezza, influirà pesantemente sull'efficacia del Legato. Questa clausola venne poi inserita nell'atto di fondazione del collegio e della contemporanea cessione dei beni, rogato in Cuglieri dal notaio Muretti il 7 agosto 1844, alla presenza delle parti contraenti e cioè il Superiore della Provincia scolopina, il rappresentante del Governo, un procuratore del Vescovo di Bosa, i due esecutori testamentari, il Consiglio Comunicativo e dodici notabili lussurgesi.

L'amministrazione dell'asse fu affidata al Padre Lorenzo Marras che reggeva il collegio di Oristano. Il P. Marras perseguì da subito l'obiettivo di dotare l'opera lussurgese di una sede appropriata e già nei primi mesi del 1845 disponeva della concessione governativa di un tratto di terreno demaniale di metri 70x73 situato in *Su Paris de Casteddu*<sup>100</sup>

Vista la finalità filantropica dell'opera, il terreno fu concesso gratuitamente ai Padri Scolopi e al Consiglio comunitativo, perché da loro congiuntamente richiesto. Essi, però erano tenuti ad ultimare la costruzione entro sei anni, pena il decadimento del beneficio.

Il progetto fu affidato all'ing. Cao di Cuglieri che ci stava lavorando ancora nel marzo del 1847. In una lettera diretta a un committente che gli sollecitava la consegna di un progetto, l'ingegnere giustificava il ritardo dicendo di avere in via di compimento due progetti di opere pubbliche lussurgesi, di cui una riguardava il camposanto e l'altra il collegio scolopino e aggiungeva: *"cose tutte che commissionate mi furono dal superior Governo"*<sup>101</sup> Nel luglio

<sup>100</sup> «Il Re Nostro Signore penetrato dei vantaggi che ridonderanno dalla fondazione del suddivisato collegio, e visto che dalla concessione dell'implorato terreno nessun danno può derivare né al Demanio, né al pubblico, od ai particolari, degnossi concedere il medesimo gratuitamente...» (ASC, Regio Demanio, Vol. 235, Lettera del Ministro per gli Affari di Sardegna del 15 marzo 1845).

<sup>101</sup> Può essere questo un dettaglio significativo se si volessero ricercare le cause del fallimento della tanto auspicata opera edilizia.

del 1848 ci fu, poi, la solenne cerimonia della posa della prima pietra, con grandi acclamazioni a Pio IX, a Carlo Alberto, agli Scolopi ecc., di cui ne riferì il giornale *L'Indicatore sardo*.<sup>102</sup>

Ma, tornando alle vicende scolopine, nel 1848 Giovanni Andrea Meloni, esecutore testamentario di Pietro Paolo Carta, decide anche lui di lasciare una parte del suo patrimonio agli Scolopi, con l'obbligo di fare le scuole almeno fino alla sintassi, cioè di completare il corso triennale di latino.

Negli anni quaranta, la Congregazione degli Scolopi fu, dunque, costantemente impegnata a cercare le condizioni per avviare la costruzione del caseggiato, mentre tralasciò qualsiasi iniziativa di natura educativa in favore della gioventù.

Prima di lasciare il decennio è opportuna qualche nota sulla situazione scolastica. Dopo l'affrancamento definitivo dei frati francescani dall'obbligo originario di farsi carico della scuola normale, che ormai verrà indicata come scuola elementare e continuerà ad essere gestita dal clero fino al 1848. Ne sono responsabili i vescovi e i parroci. Degna di attenzione è la creazione di un Ispettorato Generale di cui diventa titolare il Padre Todde degli Scolopi. In tutti questi anni sarà la massima autorità nel governo della Scuola primaria e lavorerà generosamente per il suo ammodernamento. Con lui nascono le scuole di metodo, su base provinciale, per la formazione e l'aggiornamento dei maestri, i quali vengono obbligati a frequentare dei corsi trimestrali e a fornirsi di patente. Il padre Todde si preoccupò anche del trattamento econo-

<sup>102</sup> «Vi intervennero le persone notabili del paese: vi intervenne il clero. Grida clamorose di W Pio IX! W Carlo Alberto! W gli Scolopi! W la pubblica istruzione! Si fecero sentire. Quindi il parroco teol. Alessio Uras che presiedette al sacro rito, pronunciò un elaborato discorso, in cui prese a dimostrare come nel mentre in Italia non si parla che di nazionale risorgimento, di libertà civile ed indipendenza, anche la sua terra natale risorge a nuova vita collo stabilimento del sociale istituto del Calasanzio; giacché l'istruzione pubblica sarà sempre il primo motore del vero progresso, del vero incivilimento, senza di cui non potrà mai esistere vera libertà, vera indipendenza, vero risorgimento. E nella fiducia che l'esempio che si diede a Santu Lussurgiu potrà destare l'emulazione in altri comun i dell'Isola, pose egli termine al suo discorso indirizzando parole d'encomio al Padre Marras (scolopino) che tanto si adoprò per secondare le benefiche intenzioni dell'ottimo fondatore Pietro Paolo Carta. Nella chiesa parrocchiale poscia ebbe luogo una messa per invocare il patrocinio del grande Calasanzio: v'assistevano gli allievi delle scuole elementari, ai quali, finita la messa il padre Marras indirizzò una breve allocuzione versantesi sul santo timor di Dio e sopra i piccoli doveri. Chiudevansi questa funzione col distribuire a quegli innocenti fanciulli, come premio ai lor studi, piccole immagini e medaglie. Non poco in questo giorno, restarono commossi gli abitanti di questa villa, ai segni di vero giubilo, che davano molti giornalieri ed orfanelli per aver ricevuto doppia mercede del lavoro della giornata». ( Dall' *Indicatore sardo* del 1° luglio 1848, rintracciato da Diego Are). A proposito dell'entusiasmo patriottico dei lussurgesi, bisogna ricordare che si era in clima di fusione col Piemonte, dopo che i Sardi avevano appena rinunciato alla loro autonomia statale, chiedendo l'abolizione dell'antico Regno di Sardegna. In questo momento anche a Santu Lussurgiu ogni occasione era buona per acclamare Pio IX, re Carlo Alberto, i Piemontesi, l'Unione doganale da cui ci si aspettava non so quale miracolo economico. Nel novembre del 1847 i lussurgesi avevano manifestato in grande stile con largo concorso di popolo e di clero e con solenni festeggiamenti. Nel novembre del 1848 il clima sociale è ben diverso. Emergono infatti le prime avvisaglie della rivolta popolare che scoppierà con violenza inaudita, fino allo spargimento di sangue, nel febbraio del '49, contro le chiusure delle terre e la proprietà perfetta.

mico degli insegnanti e delle assurde condizioni logistiche in cui versavano le scuole, imponendo alle amministrazioni civiche l'osservanza di essenziali adempimenti in ordine ai locali, all'arredamento e ai materiali didattici.<sup>103</sup> L'Ispettore trattò, inoltre, di questioni didattiche in uno «scritto pedagogico» del 1844, che diede luogo a qualche polemica.<sup>104</sup>

Nel 1848 la legge Boncompagni dà un nuovo assetto strutturale alla scuola, che prelude alla grande riforma del Casati. Il clero perde la sua giurisdizione sull'istruzione pubblica, tra le proteste dei vescovi. Vengono creati i Consigli provinciali di istruzione, i Provveditori di nomina regia, un Ispettore generale laico. Sempre per effetto di questa legge nasceranno, dopo qualche anno, gli Ispettori di circondario e le *scuole di metodo* che prepareranno la prima generazione di maestri laici.

Sui due ordini di scuole, quello elementare e quello secondario, di interesse più immediato per la comunità lussurgese, l'art. 4 della legge recitava:

*«Le Scuole Elementari servono di preparazione a tutti gli altri gradi di istruzione, esse sono inferiori, o superiori. Sono Scuole elementari inferiori quelle in cui si insegnano insieme col catechismo, il leggere, lo scrivere, i primi elementi dell'aritmetica, i principi della lingua italiana, gli esercizi di nomenclatura. Sono Scuole elementari superiori quelle in cui si insegnano la grammatica, ed il comporre italiano, gli ulteriori sviluppi dell'aritmetica, i primi elementi della geometria, delle scienze naturali, della storia e della geografia.*

*Sono Scuole secondarie quelle in cui si insegnano le lingue antiche e le*

<sup>103</sup> Le proposte che il Padre Todde avanzava nel 1842 ci aiutano a farci un'idea dello stato di arretratezza delle scuole «1° Le scuole dovranno essere collocate in punti centrali delle popolazioni, ed in quanto sia possibile vicine a qualche chiesa. Esse dovranno stabilirsi in un locale a ciò destinato, non però giammai nella casa dei maestri, salvo il solo caso che questi abbiano una stanza sufficiente, ma separata affatto dal rimanente dell'abitazione dei medesimi..2° Esse scuole saranno proporzionate in grandezza al numero degli allievi, che dovranno intervenirevi, ben illuminate e non soggette ad umidità, con porta e finestra da chiudersi ed aprirsi a tempo debito.3° Tutte le scuole saranno provvedute d'un'immagine del Crocifisso, di panche per sedere e per scrivere, d'una predella per sovrapporvi la sedia e il tavolino del maestro; d'un quadrato con pallotole di legno per lo studio dell'aritmetica; di altro quadrato con cilindri di legno per lo studio delle frazioni; di lavagna lunga palmi cinque e larga quattro almeno; d'una tavola computatoria; di gesso e spugna; di libri, carta penne calamai ed inchiostro pei fanciulli poveri...» (ASC, Segreteria di Stato, II serie, Vol. 841)

<sup>104</sup> Emersero osservazioni sull'opportunità o meno di includere nell'alfabeto italiano le lettere Y e X, di imporre l'uso della virgola nelle scuole elementari e la sillabazione. Questioni giudicate dal Viceré di poco conto, mentre ritenne valida, per i bambini, la proposta di tradurre in lingua volgare le preghiere latine «acciò preghino con frutto ed intelligenza dello spirito secondo l'Apostolo, il quale nell'Epistola ai Corinti mette in evidenza l'utilità di pregare col popolo nel linguaggio dal medesimo conosciuto, e conchiude che egli vorrebbe meglio di proferrere cinque parole intese dal popolo e dall'idiota che diecimila ai medesimi sconosciute. Credo pertanto che in massima non debbasi dall'Arcivescovo e Magistrato sopra gli Studi far carico al Padre Todde per avere tradotto in italiano alcune preci latine, come non crederei di potergliene fare per avere scritto il Voi invece del Tu nella traduzione del Pater Noster. Il genio della lingua italiana ed anche il Galateo preferiscono il primo, tranne che si parli od a persone abiette od altre uguali di tutta confidenza che in oggi si permettono il Tu, il quale un tempo era esclusivo delle plebe di Napoli, a meno che si parlasse o scrivesse in stile eroico, che seguendo il gusto della lingua latina preferisce il Tu. (ASC, Ibidem)

*lingue straniere, e gli elementi della filosofia e delle scienze come preparazione agli studi universitari».*<sup>105</sup>

Queste scuole, dunque, avevano una funzione preparatoria ai corsi successivi e la scuola del popolo venne relegata nei corsi serali e festivi, affidati per poco prezzo agli insegnanti delle scuole diurne.

Nei documenti di questi anni incontriamo due maestri della scuola elementare lussurgese: Martino Massidda Meloni<sup>106</sup> e Giuseppe Serra. Quest'ultimo compare nella seconda metà del decennio, con due distinte valutazioni della sua professionalità, a cura dell'Intendente provinciale, riferite agli anni 1846 e 1847: «*Il precettore è molto capace ma poco assiduo, nessuna sorveglianza da parte del Parroco*», «*Il precettore è capace e assiduo, il parroco negligente*».<sup>107</sup>

<sup>105</sup> In provincia di Cuglieri, l'unico corso completo di scuola secondaria, per gli studi di grammatica, umanità e retorica, resisteva a Bosa, condotto ancora nei primi anni cinquanta con sistemi antiquati, nonostante il vento riformatore di quegli anni. «*Sullo stato deplorabile*» di questa scuola, ne riferiva al Ministro un docente, auspicando le opportune provvidenze. «*Lo stato dell'Istruzione Secondaria non può essere che soggetto di compassione; non si sa qual sia il Programma di Studi che qui si adotti, giacché i pochi libri che sono in mani dei giovani sono il solito Donato, il Compendio del Nuovo Metodo del Lancelloto, alcuni manoscritti volgarmente detti I Participi, I Gerundi, La Particella Che, specie di rancidi trattati, sparsi di errori di grammatica e di lingua, senz'ordine né costruito, trasmessi sino ad oggi dagli antichi Maestri, e ricevuti dagli allievi di mano in mano che succedonsi nelle scuole. Non antologie di sorta, neppure quelle col titolo di Excerpta introdotte con la riforma del conte Bogino, non il conforto di esempi tratti dagli scrittori classici, le Orazioni stesse di Cicerone, come direbbe il nostro maggior storico, affatto ignorate. L'Istruzione 12 giugno 1840 del Magistrato della Riforma fu del tutto trascurata fino al presente; per la quale era comandato che alla Grammatica e nella medesima lezione si insegnassero un giorno la Storia Naturale, l'altro la geografia, un terzo la Storia Sacra e Profana del mondo antico, ed un quarto l'aritmetica. Piccolo spazio di tempo, non tutto, si consuma solamente dai Maestri nell'apprendere a balbettare qualche parola di latino barbaro. I giovani escono da queste Scuole poveri di ogni idea, d'ogni nozione delle Scienze Naturali, di Storia Italiana, di geografia, ecc., incapaci di saper scrivere una lettera e di dettare un componimento italiano o latino (...)*». (ASC, Intendenza Generale, Vol. 2995, Lettera del 15.9.1853)

<sup>106</sup> A lui dobbiamo, le preziose notizie sull'antica chiesa parrocchiale.

<sup>107</sup> (ASO, Intend. Prov. Vol. 4). Il maestro Serra, durante la rivolta popolare del 1849, fu allontanato dalla scuola, per costringere, al suo posto, un frate del locale convento, con l'obbligo di tenere gratuitamente le lezioni. Quando si calmarono le acque, il rev. Serra poté riprendere il suo ufficio, ma non tardò a incapere in una nuova disavventura: il Sindaco si rifiutò di pagargli lo stipendio e a nulla valsero le sue proteste e le sollecitazioni delle autorità superiori, finché l'Intendente Provinciale, avvalendosi delle sue prerogative, decise di sostituirsi al Sindaco e dispose direttamente, sui fondi del Bilancio comunale, il pagamento di tutti gli emolumenti dovuti al ricorrente.

## 2. Seconda metà del secolo XIX.

Il fatto nuovo degli anni cinquanta fu l'imprevisto e sorprendente accordo che intercorse tra il Ministero della Pubblica Istruzione e la Congregazione degli Scolopi, rappresentata, in quell'occasione, dal padre Provinciale Dejoannis. Si era nel 1852, a dieci anni dal testamento. In base a tale convenzione, i Religiosi del Calasanzio subentrarono al Comune nella gestione delle scuole elementari maschili «*con facoltà di proporre Maestri estranei alla Corporazione, qualora questa non offerisse il numero di soggetti desiderati*». <sup>108</sup> Questa disposizione (alla quale, evidentemente sottostava un problema di insufficienza di personale interno all'Ordine) lasciava, naturalmente, agli Scolopi ampia facoltà di scegliersi i maestri, senza che il Comune potesse in alcun modo interferire.

Per contro, i Religiosi si impegnavano ad avviare l'attività scolastica fin dall'anno 1852/53, a cominciare dalle due prime elementari, (la prima classe si articolava su due livelli, inferiore e superiore e quindi era di durata biennale) per proseguire poi di anno in anno con le successive classi. Il compito di attuare la convenzione fu affidato al Padre Marras che operava a Santu Lussurgiu coadiuvato da due fratelli laici. E qui si scopre il problema dell'insufficienza del personale interno. I tre confratelli non potevano certo impegnarsi a tempo pieno nell'insegnamento. Il Padre Marras era anche rettore del collegio di Oristano e, quindi costretto a fare la spola fra i due centri, mentre sui due laici pesavano sicuramente le mansioni di gestione e di controllo del patrimonio. <sup>109</sup>

Ed ecco allora la ragione della presenza, a cominciare da questo decennio, di un'équipe di maestri lussurgesi, tutti sacerdoti, operanti nelle classi elementari: Antonio Salaris, Pietro Paolo Salaris, Antonio Meloni e ancora il già citato Giuseppe Serra Cabuderra. Anzi, nel 1856 la professionalità di questo maestro e di Pietro Paolo Salaris fu premiata, su proposta dell'Intendente Provinciale, rispettivamente con una medaglia e con una menzione d'onore. In quegli anni la scuola elementare lussurgesa riscuoteva la piena soddisfazione dell'Ispettore scolastico. Durante il decennio, però, ci furono momenti di discontinuità e di crisi, tanto che non fu possibile completare il corso elementare e, anzi, nel 1860 tutta l'attività didattica fu interrotta.

C'era sicuramente l'alibi della mancanza di una sede idonea (il nuovo caseggiato era da tempo fermo al punto di volta), ma probabilmente, con la Riforma scolastica del Casati, la Convenzione del 1852 aveva perso la sua efficacia. Sta di fatto che i Religiosi si rifiutavano di riprendere l'attività e, nel

<sup>108</sup> ASO, Inten Prov., cart. N° 3.

<sup>109</sup> In questi anni l'incidenza dei Padri scolopi nella vita del paese appare di scarsa rilevanza. La cronaca sulla drammatica epidemia di colera del 1855 si accorge della lodevole opera assistenziale del clero secolare (ad eccezione del parroco) e dei frati francescani, mentre ignora del tutto la presenza scolopina. (Cfr. F. PORCU, *Le condizioni igienico sanitarie di Santu Lussurgiu in epoca sabauda e nel secondo Ottocento* (di prossima pubblicazione).

1862, a vent'anni dal testamento, fu necessaria una causa del Comune nanti il Tribunale di Oristano.

Quali erano le posizioni delle parti?

Il Sindaco di Santu Lussurgiu, Francesco Meloni Cherchi, chiedeva che la Provincia scolopina dismettesse a favore del Comune tutti i beni dell'eredità di Pietro Paolo Carta e ne rendesse conto; solo in via subordinata che il Tribunale costringesse gli Scolopi, entro una scadenza prefissata, a recare ad effetto la volontà del fondatore Carta e la Convenzione del 1852; in via ancora più subordinata che venissero ammessi i seguenti articoli di prova testimoniale:

1. che il collegio delle scuole non che essere recato a termine, non lo è che iniziato;
2. che non ebbe mai luogo in Santu Lussurgiu un corpo di scuole di latinità, elementari e lezioni settimanali di agricoltura, che anzi in alcuni anni non fu completo il corso elementare e dall'anno 1860 sono del tutto cessate;
3. che i Padri scolopini vendettero la massima parte dei mobili e semoventi indicati nell'inventario rogato dal notaio Meloni Deiala, come pure vendettero i chiusi che l'eredità Carta possedeva nel villaggio di Guspini;

Ed ancora:

1. E' vero che il sig. Meloni Giovanni Andrea, per la coltivazione dei propri terreni, usa del bestiame spettante al patrimonio dell'eredità Carta, ora posseduto dagli scolopini, si serve del latte che si munge da quelle vacche; che di più profitta di tutti gli utensili e fa pascolare nei terreni alla stessa eredità appartenenti;
2. come è pur vero che il pubblico in Santu Lussurgiu crede che tra l'esecutore Meloni e gli Scolopini siavi connivenza perché le scuole non si tengano aperte.

Gli Scolopi invece chiedevano di essere assolti da tutte le accuse e in subordine che si partisse dall'esame dei libri di amministrazione dell'asse Carta e, in via ancora più subordinata, che si nominasse un giudice e si convocassero tutti gli amministratori per il rendiconto dell'asse.

Non meno radicale era la posizione di Giovanni Andrea Meloni:

1. Non essere tenuta la Provincia scolopina, né gli attuali amministratori dell'asse Carta ad eseguire le disposizioni del testamento 20 ottobre 1841 fino a che non sia terminata la fabbrica del collegio.
2. Non essere tenuta all'osservanza della convenzione 30 ottobre 1852;
3. In via subordinata e ove il Tribunale lo creda necessario, doversi presentare i libri di amministrazione.

Il Tribunale rigettò la domanda di dismissione dell'eredità Carta, ma ordinò agli Scolopi la resa dei conti e la presentazione di tutte le pezze giustifica-



tive. Ordinò anche una perizia per accertare se nell'eseguire i lavori del collegio si fosse rispettato il progetto dell'ingegnere o se fossero state apportate delle varianti, se queste fossero opportune, e quale ne sia risultata l'eccedenza della spesa.

Si è voluto insistere su questa vicenda giudiziaria per dare un'idea del clima di quegli anni e la determinazione degli Scolopi a rimandare indefinitamente l'adempimento dei loro obblighi. Ma la causa, alla fine, aiutò la ricomposizione dei rapporti fra i contendenti, che fu agevolata dalla scomparsa il 20 gennaio 1863 di Giovanni Andrea Meloni, non solo per l'intransigenza delle sue posizioni, ma anche perché una clausola del suo testamento imponeva l'apertura della scuola di latinità entro un anno dalla sua morte.

La *Scuola Pia* prese forma e si concluse con le classi di grammatica nell'arco dei quattro anni intercorsi tra la sentenza del Tribunale di Oristano (1862) e la soppressione della Congregazione religiosa per effetto della legge Siccardi (1866).

Il suo pur breve percorso non fu senza turbamenti. Nel 1864, ad esempio, specialmente le classi ginnasiali vennero disertate dagli studenti provenienti dai paesi circconvicini, che si trovarono costretti a trasferirsi in sedi più lontane e «meno salubri»<sup>110</sup> per avere, il Comune, fissato le vacanze di fine anno tra il 1° settembre e il 30 novembre, anziché nel periodo solitamente adottato nelle altre scuole isolate di maggio-giugno.

A reggere la Scuola c'era una piccola famiglia scolopina. Vi insegnava il Padre Salvatore Carta, che aveva anche mansioni amministrative, e il Padre Glicerio Piras. Essi avevano eletto domicilio, insieme ad alcuni laici, nella casa di Pietro Paolo Carta e vi insegnavano coadiuvati da un gruppo di sacerdoti lussurgesi, tra i quali c'era il rev. Antonio Meloni con l'incarico di *Direttore degli studi* e il rev. Antonio Pintus, in qualità di maestro della terza e quarta classe elementare. Queste classi, in quanto considerate preparatorie al ginnasio continuarono, per alcuni decenni a gravare sul Bilancio dei Legati.

Il corso elementare inferiore, invece, (1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup>) ritornò sotto la gestione del Comune. Ma tutto il corso primario era retto dai sacerdoti lussurgesi già incontrati negli anni cinquanta e tutti risulteranno ancora presenti nei decenni successivi.

L'estate del 1866 fu cruciale per l'avvenire della scuola lussurgese. Il 7 luglio veniva varata la legge che disponeva la soppressione delle congregazioni religiose e il sequestro dei loro beni, per cui, già il mese successivo, la Giunta Municipale, prevedendo il disimpegno degli Scolopi e l'avocazione

<sup>110</sup> ACS, Giunta 11 marzo 1865.

allo Stato dei beni Carta Meloni, convocò il Consiglio per le più urgenti iniziative da prendere a tutela del pubblico interesse.

Da notare che in quei giorni, fra le varie sollecitazioni che pervenivano al Comune, c'era anche quella del R<sup>o</sup> Provveditore agli Studi di Cagliari che interponeva gli uffici del Sindaco perché si riaprissero le scuole ginnasiali alla data stabilita senza attendere l'esito della pratica di reversibilità dei beni.

Il 6 settembre l'Assemblea civica (alla sua seconda riunione), dopo aver appreso dal Padre Carta, amministratore della Casa scolopina, che il reddito netto a disposizione della Scuola era solo di £ 3.731 e dopo aver ascoltato i consigli del sacerdote Antonio Meloni, Direttore degli Studi, deliberava di chiedere al Governo del Re la restituzione del patrimonio Carta-Meloni e nel contempo l'autorizzazione ad aprire un ginnasio comunale in sostituzione delle Scuole Pie.

Il 30 dello stesso mese, senza attendere l'esito delle suddette richieste *«urgendo che le scuole tanto elementari quanto ginnasiali vengano aperte nel tempo dalla legge stabilito e che ostacolo alcuno sia frapposto all'istruzione»*,<sup>111</sup> il Consiglio (presenti solo sette Consiglieri) nominò, con scadenza annuale, gli insegnanti del ginnasio e della 3<sup>a</sup>-4<sup>a</sup> elementare, facendo affidamento, in attesa del rientro del lascito, sul fitto dei beni e crediti della istituzione scolopina. Questa, col nuovo anno scolastico alle porte, cessa ufficialmente la sua esistenza, anche se due suoi componenti, il padre Carta e il chierico Piras accetteranno di restare ancora per un anno, a titolo personale, come insegnanti della scuola comunale.

La partenza degli Scolpi, adesso che la scuola aveva iniziato il suo cammino, fu un grave danno per il paese, alla luce dei fatti successivi, su cui ci soffermeremo dopo aver accennato ad un altro evento importante dell'istruzione pubblica lussurgese e, cioè, alla nascita della scuola elementare femminile, concomitante alla scuola scolopina, da cui, però, restò rigorosamente distinta, essendo a gestione comunale.

\* \* \*

Nel mese di febbraio del 1854, l'Intendente Provinciale si rivolgeva, su sollecitazione del suo Superiore, *«ai Comuni più cospicui della Provincia»* ordinando loro di *«curare con amore ed alacrità l'istruzione femminile così trasandata in Sardegna, ed a fissare in Bilancio una somma atta a poter mantenere con qualche decoro una Maestra che all'uopo si farebbe venire dal Continente»*.<sup>112</sup> Risposero a giro di posta i Comuni di Bosa, Cuglieri e

---

<sup>111</sup> ACS, Consiglio Comunale 30 settembre 1866. Le nomine degli insegnanti erano soggette all'approvazione del Consiglio Scolastico Provinciale.

<sup>112</sup> ASO, Intend. Prov., vol. 4.

Macomer.<sup>113</sup> Meno puntuali furono le risposte di Bortigali (che non poteva, né voleva spendere più di 300 lire) e di Santu Lussurgiu che fece poi sapere di non volere una maestra continentale, adducendo «*lo specioso pretesto di difficoltà che questa per avventura potrebbe incontrare per ignorare il vernacolo del paese*».<sup>114</sup>

L'Intendente poté confutare facilmente l'obiezione degli amministratori lussurgesi. Se si ricorreva alle maestre del continente era perché le maestre sarde *approvate* erano pochissime e già impegnate nelle città con lauti stipendi: che se poi qualcuna avesse voluto accettare di trasferirsi in un villaggio, certamente avrebbe preteso uno stipendio pari o superiore a quello richiesto da una maestra del continente. Per l'Intendente, *lo specioso pretesto* del Comune, «*che vanta mezzi di ricchezza e d'industria appreferenza di qualsiasi altro villaggio della Sardegna*»,<sup>115</sup> non era accettabile e proponeva di stanziare d'ufficio la spesa necessaria all'istruzione delle fanciulle lussurgesi.

La scuola cominciò nel 1857 con la brava maestra Teresa Ugo, che seppe conquistarsi la «*ineffabile stima delle allieve e della popolazione intera pelle sue doti di mente e di cuore*».<sup>116</sup> Dopo otto anni di carriera meritò un attestato di lode dell'amministrazione comunale,<sup>117</sup> per la sua infaticabile opera di educatrice a vantaggio non solo delle sue alunne più giovani, che accorrevano numerose alla sua scuola,<sup>118</sup> ma anche delle donne adulte, per le quali teneva gratuitamente lezioni serali.

Aveva donato al Comune una tovaglia d'altare, ricamata con le sue allieve, perché venisse utilizzata in occasione della ricorrente festa patriottica dello Statuto albertino, durante la celebrazione della messa. Il gesto fu particolarmente apprezzato dalle autorità e interpretato come un segno d'amore alle libere istituzioni.<sup>119</sup>

La maestra Ugo, che restò sempre titolare delle classi elementari inferiori, chiuse la sua carriera nel 1890. Il Consiglio Comunale, nel prendere atto delle sue dimissioni per ragioni di età e di salute, esprimeva ancora «*i ben merita-*

<sup>113</sup> Bosa fece sapere di aver già provveduto di sua iniziativa ad assumere una maestra milanese, Cuglieri comunicò di aver stanziato in Bilancio la somma di £ 700 e di essersi rivolto all'Ispettore Generale delle Scuole di Metodo in Torino per avere una maestra *approvata* (abilitata all'insegnamento), Macomer si dichiarò disponibile all'apertura della scuola, ma stanziò un compenso irrisorio, a causa della difficile situazione di Bilancio.

<sup>114</sup> ASO, Intend.Prov., vol. 4, lettera del 28.3.1854.

<sup>115</sup> *Ibidem*, lettera del 10.3.1854.

<sup>116</sup> ACS, Giunta 1 febbraio 1865

<sup>117</sup> In quegli anni era a capo del Comune il nobile don Pietro Paolo Massidda. A questo proposito viene spontaneo osservare che, mentre il sindaco esaltava l'opera meritoria di una donna che lavorava per l'elevazione culturale femminile, la sua consorte, Anna Maria Falchi Massidda, precorreva i tempi, conquistandosi, con la sua produzione poetica, il consenso popolare e un posto di rilievo fra i poeti di lingua sarda.

<sup>118</sup> Nel 1863 erano 90, nel 1864 erano 109 e 85 nel 1865.

<sup>119</sup> Nel 1872 il Comune cedeva la preziosa tovaglia alla Parrocchia, non potendo più solennizzare con funzioni religiose le feste civili. Il processo di laicizzazione dello Stato e l'atteggiamento anticlericale del Governo non sembrano, a livello locale, turbare i rapporti fra istituzioni.

*ti elogi pei buoni servizi che per 34 anni rese al Comune».*<sup>120</sup> Nel 1865 era ancora l'unica maestra della Scuola femminile: lo si deduce dal Bilancio comunale di quell'anno ove risultavano stanziati £ 100 per fitto locali e «lire nuove 600 per stipendio alla maestra elementare».

Le spese per l'istruzione erano attentamente vagliate e ridotte all'osso; gli amministratori cercavano in tutti i modi di gravare il meno possibile sulle magre risorse del Comune e a questo criterio, come avremo occasione di notare altre volte, si uniformarono tutte le amministrazioni succedutesi negli ultimi decenni del secolo.

Nel 1871 si fece, ad esempio, forte resistenza al completamento della Scuola femminile con l'istituzione delle due classi superiori.<sup>121</sup> Il sindaco faceva notare ripetutamente al Presidente del Consiglio Scolastico Provinciale<sup>122</sup> «l'inutilità e la sconvenienza» di nominare una maestra di grado superiore, finché alla fine fu imposta d'ufficio. La nuova maestra prese servizio nel novembre del 1871 con uno stipendio di £ 700; appena arrivata aveva chiesto un acconto, trovandosi totalmente priva di mezzi di sussistenza.<sup>123</sup>

La contrarietà del Comune nasceva anche dalla scarsa o nessuna propensione delle famiglie a permettere alle loro figliole la frequenza delle classi superiori. Un riscontro esplicito a questo fenomeno lo si incontra diversi anni dopo, quando al Consiglio Comunale si faceva notare «la scarsissima presenza delle allieve della quarta classe e anche la assoluta mancanza di esse verificatasi per molti anni».<sup>124</sup>

Il fenomeno opposto si verificava nelle classi prime, sia femminili che maschili, dove il numero degli alunni superava di molto il limite massimo fissato dalla legge. L'annoso problema fu discusso in Consiglio con l'Ispettore Scolastico del Circondario, in una riunione del gennaio 1881. In quella sede l'autorità scolastica faceva notare come ogni anno molte domande di iscrizione alla scuola andavano respinte perché i bambini non avevano raggiunto l'età prescritta. Questo fatto, sottolineava l'Ispettore, rendeva evidente la necessità di includere nel sistema pubblico una Scuola Infantile preparatoria alle classi elementari, «in tal modo molti fanciulli, invece di rimanere tanti anni nella prima classe, potrebbero in un solo anno essere promossi alla seconda e così, mentre si soddisferebbe a un bisogno veramente sentito dalla popolazione, l'istruzione elementare prenderebbe maggiore sviluppo...». Per la prima volta emergeva ufficialmente la necessità di allargare l'attività educativa all'età prescolare, ma la raccomandazione dell'Ispettore restò inascoltata. Era del resto ingenuo sperare che gli amministratori fossero disposti ad aggravare la situazione del bilancio

<sup>120</sup> ACS, Consiglio Comunale 15 settembre 1890.

<sup>121</sup> La legge Casati (1859) distingueva la scuola elementare in inferiore (1ª e 2ª classe) e superiore (3ª e 4ª classe) e prevedeva il corso superiore soltanto nei Comuni sopra i 4000 abitanti e in quelli dotati di Scuola Secondaria. Il grado inferiore era obbligatorio per i Comuni che contassero almeno 50 alunni.

<sup>122</sup> Era presieduto dal Provveditore agli Studi e aveva funzioni di controllo. Tutte le deliberazioni comunali concernenti l'istruzione erano soggette alla sua approvazione.

<sup>123</sup> ACS, Giunta 1 settembre 1872.

<sup>124</sup> ACS, Consiglio Comunale 24 aprile 1888.

con nuove spese non obbligatorie. Per avere un asilo infantile bisognerà aspettare altri 25 anni, con oltre mezzo secolo di ritardo rispetto al primo asilo apertiano di Alghero.

In quello stesso incontro, l'Ispettore Scolastico, spezzando una lancia anche a favore dell'educazione degli adulti, raccomandava la riconferma dei tre corsi di scuola serale del precedente anno, poiché «*il bisogno dell'istruzione delle classi agricole ed operaie è sempre maggiormente sentito...*»<sup>125</sup> e, quindi, il soddisfarlo era preciso dovere dell'Amministrazione Comunale. In verità l'insegnamento agli adulti, nella seconda parte del secolo, non fu mai trascurato. Addirittura il Consiglio Comunale nel 1881, «*penetrato della necessità delle scuole serali e della tenuità del sussidio che il Governo accorda agli insegnanti per le scuole predette*»,<sup>126</sup> decideva di concedere ai responsabili dei corsi un sussidio integrativo di importo pari a quello concesso dallo Stato e cioè £ 40 al maestro Garetti e £ 25 al maestro Pinna.<sup>127</sup>

Uno dei problemi più assillanti, soprattutto per la Scuola femminile, era il suo allogamento sempre precario e poco funzionale. Il Comune, costretto a tenere questa Scuola separata da quella maschile, non disponendo di propri edifici, aveva provveduto a sistemarla, fin dalla sua istituzione, in un non meglio precisato oratorio. Questo non poteva che essere quello di Santa Croce, che, come si è visto, assolveva a questa funzione fin dagli anni venti. Nel 1867, il Sindaco lo definiva «*umido, pochissimo illuminato e per nulla confacente alla salute delle ragazze che in gran numero lo frequentano, per cui vivi e continui sono i richiami che a tal uopo si fecero a questo Municipio dalle autorità scolastiche del Circondario onde provvedere un più sano e decente locale per la Scuola predetta*».<sup>128</sup>

La situazione, dunque, era diventata insostenibile e perciò il Comune chiedeva i locali del convento dei soppressi Osservanti per adibirli a scuola femminile e a ufficio municipale. La scuola andò, invece, in case d'affitto. Erano

<sup>125</sup> Le parole dell'Ispettore echeggiavano una importante istanza che l'associazionismo operaio andava ponendo in quegli anni anche in Sardegna. Sul finire del decennio sorgerà anche a Santu Lussurgiu la Società Operaia di Mutuo Soccorso, che ebbe la sua sede presso la cappella sconsacrata del vecchio cimitero di *Su Muntigu*, ottenuta in concessione dal Comune, nonostante le riserve di qualche amministratore che forse guardava con sospetto al nuovo sodalizio.

<sup>126</sup> ACS, Consiglio Comunale 4 maggio 1882.

<sup>127</sup> Le scuole serali venivano anche affidate ad insegnanti del ginnasio che ne facessero richiesta.

<sup>128</sup> ACS, Consiglio Comunale 28 giugno 1867.

<sup>129</sup> Un episodio che evidenzia in modo significativo la provvisorietà delle sedi scolastiche è quello riguardante, nel 1879, la maestra Giuseppina Loriga. Aveva manifestato al Sindaco l'intenzione di trasferire la sua abitazione nella casa del sig. Raffaele Ore (consigliere comunale), sita in via Bonaria al n° 44, a condizione, però, che fosse autorizzata dal Sindaco a trasferirvi anche la scuola (le due prime), nella camera al 1° piano, restando, ben inteso, il costo dell'affitto di £ 50 a carico del Comune. La Giunta Municipale accettò la proposta, vincolando però la maestra a lasciare a disposizione del Comune anche la camera corrispondente nel 2° piano, raddoppiando conseguentemente il canone di locazione. Ciò in previsione dell'istituzione di una nuova classe, imposta dalla legge e da affidare a una *sottomaestra* che, per la sua inesperienza, era bene che venisse tenuta d'occhio dalla maestra titolare. Sia la sottomaestra che il sottomaestro venivano compensati, nel 1875, con 350 lire annue.

però poche le abitazioni adattabili alla funzione didattica e quelle poche non sempre erano disponibili sul mercato e quando si riusciva a reperirle bisognava fare i conti con i canoni troppo alti.<sup>129</sup>

Per evitare l'alto costo degli affitti, il Comune cominciò a pensare di adattare ad uso scolastico qualche locale di sua disponibilità. Nel 1873 sembrava disposto a ristrutturare il vecchio locale del Monte granatico, ma solo nel 1888 la Giunta venne autorizzata ad eseguire i lavori. L'intervento edilizio, però, venne sospeso perché si fece strada la proposta di costruire un caseggiato scolastico, facendo ricorso alle provvidenze statali.<sup>130</sup> Nel 1891 il progetto commissionato non era ancora disponibile e si rese necessario incaricare un altro ingegnere. Il progetto, però, una volta pronto fu destinato a restare nel cassetto e si riprese l'idea di ristrutturare il Monte granatico sopraelevandolo di un piano. Questa proposta fu approvata dal Consiglio nel 1898, ma non trovò mai esecuzione.

\* \* \*

Le scuole comunali maschili godettero, invece, di maggiore stabilità logistica.

Trascorsero il primo anno nella vecchia sede scolopina, poi vennero trasferite nella parte libera del convento dei soppressi Osservanti,<sup>131</sup> ormai di proprietà del Comune, unitamente alla chiesa e agli orti attigui,<sup>132</sup> per effetto della concessione 5 novembre 1867 della Cassa Ecclesiastica.

I primi insegnanti del ginnasio comunale furono, come già si è accennato, gli scolopi Padre Salvatore Carta per la 3<sup>a</sup> ginnasiale, con uno stipendio annuo di £ 600 e il chierico Glicerio Piras per la 2<sup>a</sup>, con uno stipendio di £ 500; gli altri erano tutti sacerdoti lussurgesi: il rev. Giovanni Antonio Cherchi per la 1<sup>a</sup>, con £ 500; il *teologo* Antonio Pintus per la 3<sup>a</sup> - 4<sup>a</sup> elementare, con stipendio di £ 600 e, infine, il rev. Antonio Meloni ebbe riconfermato l'incarico di Direttore del Ginnasio, con un compenso di £ 500.

Tutti gli emolumenti, precisava il Consiglio, erano da intendersi a pagamento posticipato, a fine anno scolastico. I due insegnanti delle Scuole Pie, inoltre, avrebbero trovato conveniente alloggio nella loro abituale residenza. Degna di nota è anche l'istituzione di un premio di £ 100 da assegnare all'insegnante che più si sarebbe distinto nel suo lavoro, a giudizio dell'Ispettore Scolastico.

---

<sup>129</sup>La legge 8.7.1888, n° 5516 autorizzava la Cassa DD.PP a concedere ai Comuni mutui agevolati per la costruzione, ampliamento e restauro di edifici scolastici, ammortizzabili nell'arco di trent'anni. Fra le domande riguardanti la Scuola Elementare dovevano essere accolte di preferenza quelle dei Comuni più disagiati per la gravità delle imposte, per difficili condizioni economiche e per le esigenze locali dell'istruzione. Secondo il consigliere Meloni il nostro paese poteva considerarsi fra i più avvantaggiati.

<sup>131</sup>Una parte era stata già ceduta alla Provincia di Cagliari per essere adibita a caserma dei Reali Carabinieri.

<sup>132</sup>Stando alla richiesta del Consiglio Comunale, la disponibilità di questi terreni, fertili e irrigabili, avrebbe permesso l'istituzione della scuola pratica di agricoltura, prevista nel testamento di Pietro Paolo Carta. Una volta ottenuti, questi orti ebbero, però, tutt'altra destinazione.

L'impegno di spesa complessivo era di 2800 lire da addebitare ai Legati Carta Meloni che si immaginavano già disponibili a fine anno scolastico. Non fu così. L'Amministrazione del Fondo per il Culto (l'ex Cassa Ecclesiastica) faceva orecchie da mercante, per cui il Comune, dopo un anno di inutile attesa, la chiamò in giudizio, anche perché si paventava il pericolo che si stesse decidendo l'alienazione dei beni contesi.

Per tacitare gli insegnanti, che già reclamavano il loro compenso, si decise di attingere dal Bilancio Comunale, a titolo di anticipo, i mezzi necessari per sostenere la Scuola fino al pronunciamento del Tribunale. Nel contempo, decidendo sul nuovo organico dei docenti per l'anno scolastico 1867-68, ci fu una maggiore propensione al risparmio, con la riduzione del loro numero e dei relativi stipendi.<sup>133</sup>

Il 27 novembre del 1871, dopo quattro anni d'attesa, il Tribunale di Oristano pronunciava la sua sentenza, dichiarando che spettavano al Comune tutti i beni della soppressa Famiglia scolopina, comprese le rendite e le passività, a decorrere dal giorno della soppressione. La godibilità era da considerarsi immediata, ma provvisoria, essendo stato interposto appello dalla parte concorrente. La vertenza si chiuse definitivamente e favorevolmente per il Comune, con la sentenza della Corte d'Appello di Cagliari in data 23 agosto 1873.<sup>134</sup>

La decisione del Giudice poneva termine a un grave stato di incertezza che aveva reso problematico ogni inizio d'anno scolastico, sempre nella difficile alternativa se chiudere o confermare l'Istituzione. Tutte le spese anticipate in questi anni per il ginnasio figuravano nelle Entrate del Bilancio comunale, come crediti a carico del patrimonio scolopino. Su questo gravava, fin dal primo anno, anche il Corso elementare superiore, in quanto, come si è già notato, considerato propedeutico alla Scuola secondaria, di cui diventava parte integrante. Si volle, a suo tempo, ignorare che la legge Casati e il suo Regolamento applicativo del 1860, obbligava i Comuni sopra i 4000 abitanti e/o dotati di Scuola Secondaria a istituire a loro carico le classi elementari superiori.

Le classi inferiori, invece, gravarono quasi sempre sul Bilancio comunale. Esse erano affidate al maestro rev. Antonio Salaris che aveva la stessa anzianità di servizio della maestra Ugo. La sua carriera si assestò nel 1876, dopo

<sup>133</sup> Scomparvero gli insegnanti dell'Ordine scolopino e le loro classi, la 2ª e la 3ª ginnasiale, evidentemente poco numerose, vennero accorpate e affidate al teologo Antonio Pintus, la 1ª fu affidata al rev. Giovanni Antonio Cherchi, mentre per la 3ª-4ª elementare fu proposto il teologo Francesco Porcu e come Direttore del Ginnasio il rev. Antonio Meloni. Il trattamento economico venne ridotto e livellato a £ 500 per insegnante. Al Direttore fu assegnata la somma £ 200 e fu abolito il premio all'insegnante più meritevole, ma ne fu istituito uno per l'alunno più diligente di ciascuna classe.

<sup>134</sup> Nonostante la sentenza, il lascito continuò ad essere gestito dal Demanio dello Stato per molti anni. I frutti di questa gestione indebita venivano inutilmente reclamati dal Comune, finché nel 1881, al fine di ottenere quanto gli era dovuto per gli anni decorrenti dalla sentenza della Corte d'Appello e l'effettiva consegna delle rendite, dovette chiamare di nuovo in giudizio il Demanio e, per esso, l'Intendente di Finanza di Cagliari. Per le vicende amministrative dei lasciti Carta-Meloni, vedi anche la ricerca inedita di Diego Are.

una ventina d'anni di precariato. Nel mese di giugno, infatti, la Giunta comunale addivenne con lui «*ad una speciale capitolazione per un sessennio*»,<sup>135</sup> in considerazione dei buoni servizi da lui prestati al Comune.<sup>136</sup> Il sacerdote Salaris fu confermato a vita come maestro di 2<sup>a</sup> elementare nel 1887.<sup>137</sup> Diede le dimissioni con 45 anni di servizio, ricevendo un encomio dal Sindaco per le sue ottime capacità professionali. Fu l'unico sacerdote, tra quelli del periodo scolopino a mettere radici nella scuola elementare; gli altri vi ebbero spazio solo per pochi anni;<sup>138</sup> ma ritorneranno, dopo una lunga assenza, nei decenni successivi, durante i momenti più critici del ginnasio comunale.

Negli ultimi decenni del secolo, anche la scuola elementare maschile era, dunque, quasi tutta affidata a maestri laici che, insieme alle loro colleghe della scuola femminile, sono rimasti a lungo nella memoria popolare. Erano specialmente i maestri Garetti, Salaris, Motzo e Pinna. Quest'ultimo, essendo di grado superiore, nel 1887 venne proposto dall'Ispettore Scolastico per essere nominato Direttore Didattico delle scuole locali, in virtù di una recente disposizione ministeriale che imponeva questa figura in tutti i Comuni dotati di corsi completi di istruzione maschile e femminile. Veniva imposta anche la nuova figura dell'Ispettrice dei lavori femminili.

Queste richieste non incontrarono l'entusiasmo del Consiglio Comunale, sempre restio ad assumersi nuovi impegni di spesa. Insorsero i consiglieri Stanislao Porcu e Nicolò Meloni. Ambedue erano contrari alla nomina dell'Ispettrice che giudicavano di nessuna utilità. Fu deciso, invece, dopo laboriosa discussione, di assegnare l'incarico di Direttore al maestro Raffaele Pinna, purché, però, a costo zero o quasi.<sup>139</sup>

La professionalità dei docenti era sottoposta a dura prova dalle difficili condizioni oggettive in cui si trovava ad operare. Non creava, ad esempio,

<sup>135</sup> Un periodo continuativo di sei anni di insegnamento era necessario per maturare il diritto alla nomina definitiva.

<sup>136</sup> Gli venne assegnato uno stipendio di £ 800 annue.

<sup>137</sup> Una legge del 1886 rese possibile, per la prima volta, un miglioramento delle retribuzioni con il concorso dello Stato. La stessa legge stabilì anche un aumento sessennale di un decimo per quattro sessenni. Era necessario, però, un servizio continuativo nello stesso Comune e tutte le volte che l'insegnante cambiava sede veniva azzerata la carriera.

<sup>138</sup> Già nel 1869 il sacerdote Francesco Porcu aveva dovuto lasciare il corso superiore per essere stato nominato parroco di Magomadas. Tra il 1870 e il 1871 scomparvero dalla scena il teologo Antonio Pintus che ultimamente assolveva all'incarico di Direttore Spirituale del ginnasio e il rev. Antonio Meloni che negli ultimi mesi del 1871 reggeva provvisoriamente la 3<sup>a</sup> - 4<sup>a</sup> elementare e surrogava l'insegnante di 1<sup>a</sup> - 2<sup>a</sup> ginnasiale, il rev. Giovanni Antonio Cherchi, la cui nomina era stata respinta dal Consiglio Scolastico Provinciale. Il Comune evidentemente insisteva nelle sue proposte, poiché anche l'anno successivo si vide respingere la nomina dell'insegnante di quelle classi. Questa volta era in discussione il sacerdote Giuseppe Serra che, come il sacerdote Cherchi, non poteva essere nominato, «*essendo sprovvisto della relativa Patente*»; veniva, comunque, in seguito alle insistenze del Comune, autorizzato a insegnare come supplente, fino alla nomina del nuovo titolare.

<sup>139</sup> Sulle qualità della Scuola diretta da questi maestri possiamo dire ben poco, essendo andata irrimediabilmente perduta tutta la documentazione didattica, a cominciare dai registri di classe. Sporadicamente, però, emergono dei giudizi, non sempre univoci, dai verbali dei lavori consiliari. Del maestro Pinna avremo occasione di riparlare, affrontando le vicende dell'istruzione nel XX secolo.



condizioni didattiche ottimali, l'abituale ricorso alle classi *miste*.<sup>140</sup> Il Consiglio, ancora nel 1888, di fronte alle sollecitazioni degli Uffici superiori perché provvedesse a completare l'organico degli insegnanti, previsto in dieci maestri, sosteneva che l'abbinamento delle classi era sempre avvenuto «*con piena soddisfazione delle autorità scolastiche le quali fecero sempre gli elogi all'insegnante pel buon andamento della Scuola*». <sup>141</sup>

Senza mettere in dubbio la buona fede del Consiglio, che in quel momento, comunque, cercava di risparmiare lo stipendio di due o tre maestri, dobbiamo notare lo stridente contrasto tra questa affermazione e quella che la stessa Assemblea ascoltava qualche anno prima dal consigliere Nicolò Meloni:

«*Dovrebbero essere separate, prima di tutto la 3<sup>a</sup> dalla 4<sup>a</sup> elementare, se si vuole che i giovani che escono da queste scuole siano ben istruiti in tutte le materie dell'insegnamento elementare e siano in grado di poter frequentare con profitto le classi superiori*». <sup>142</sup>

Nel 1880 arrivò in Comune una lettera dell'Ispettore scolastico del Circondario, il quale manifestava la sua piena soddisfazione «*per l'intelligenza assiduità e zelo con cui i sigg. maestri Pinna, Salaris e Motzo adempiono al loro ufficio*». <sup>143</sup> Questo rapporto, se da un lato tranquillizzava gli amministratori sullo stato della scuola maschile, dall'altro li lasciava insoddisfatti per la mancanza di qualsiasi informazione sull'andamento della scuola femminile e, poiché era loro diritto-dovere l'essere informati sull'andamento di tutte le scuole, invitarono l'Ispettore a completare la sua relazione.

Non conosciamo i motivi della lamentata omissione, probabilmente l'Ispettore voleva soltanto segnalare alcuni comportamenti eccellenti, poiché anche la scuola femminile non sfuggiva al suo controllo. Proprio in quell'anno, infatti, aveva disposto il prolungamento del periodo di prova per due maestre che dovevano migliorare «*lo zelo e la capacità di insegnamento*». <sup>144</sup>

Qualche nota stonata emerge anche a carico dei maestri, i quali, come già sappiamo, coabitavano nei locali del convento con gli insegnanti del ginnasio e non sempre i loro rapporti si uniformavano al dovuto reciproco rispetto. Nel 1885 «*la poco lodevole condotta dell'insegnante di ginnastica*» diede luogo a gravi scandali, di cui ebbero a dolersi allievi e famiglie. Orbene, per il Consigliere don Stanislao Porcu, le cause di questi scandali dovevano attribuirsi ai maestri elementari che «*più che dei propri doveri si occuperebbero degli insegnanti del ginnasio*». <sup>145</sup>

<sup>140</sup> Erano classi accorpate e affidate a un solo insegnante (3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> elementare, 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> ginnasiale e anche, in questa scuola, la 4<sup>a</sup> con la 5<sup>a</sup>), soprattutto per penuria di iscrizioni o di frequenza.

<sup>141</sup> ACS, Consiglio Comunale 24 aprile 1888.

<sup>142</sup> ACS, Consiglio Comunale 18 aprile 1885. Alcuni anni prima, lo stesso consigliere aveva sostenuto l'opportunità di dividere la 1<sup>a</sup> elementare in due sezioni, ciascuna col suo maestro e facendo in modo che l'insegnante della sezione inferiore potesse seguire i suoi alunni, l'anno successivo, nella sezione superiore.

<sup>143</sup> ACS, Consiglio Comunale 29 agosto 1880.

<sup>144</sup> ACS, Consiglio Comunale 30 settembre 1881.

<sup>145</sup> ACS, Consiglio Comunale 10 agosto 1885.

Problemi di coabitazione si erano verificati anche con la Confraternita del Rosario. Questi derivavano dallo stato di tensione esistente tra la Parrocchia e il Comune, a causa delle loro pretese sulla ufficiatura della chiesa francescana che ospitava contemporaneamente classi ginnasiali e funzioni liturgiche confraternali. Nel 1874 l'autorità ecclesiastica aveva disposto di celebrare le funzioni religiose in orario scolastico, col chiaro proposito di impedire il sereno svolgimento dell'attività didattica. Per porre riparo a questa insostenibile situazione, il Regio Provveditore agli Studi aveva ordinato: «*Si addivenga ad un accordo col Parroco perché l'orario della congregazione (delle scuole ginnasiali) non s'incontri con quello delle funzioni religiose dell'anzidetta Confraternita*».<sup>146</sup>

Non per questo cessarono le ostilità verso la scuola. Nello stesso anno il Vescovo Cano vietava al Direttore Spirituale del ginnasio di svolgere il suo compito nella chiesa francescana, impedendo, di fatto, l'istruzione religiosa degli alunni. Incombevano sulla scuola del convento altri disagi. Un'ala dell'edificio era adibita a caserma dei Reali Carabinieri e a scuderia, oltre c'era il mattatoio e il bestiame da macello stazionava in alcuni magazzini attigui, provocando «*dei miasmi che guastano l'aria delle camere superiori destinate per pubbliche scuole*»<sup>147</sup>. Addirittura nel 1878 l'ex refettorio del convento fu sede provvisoria della stazione di monta equina, in attesa di poterla trasferire nell'edificio dei soppressi scolopi, opportunamente adattato! Dieci anni dopo, le Scuole convissero con la Società Operaia di Mutuo Soccorso, senza, peraltro, che si creassero interferenze, poiché la neo nata associazione era stata autorizzata a riunirsi nell'ex refettorio del vecchio convento soltanto nei giorni festivi o, comunque, nei giorni di vacanza delle lezioni e fino all'approntamento della sede definitiva.<sup>148</sup>

Oltre agli inconvenienti e disservizi comuni ai due ordini di scuole, il ginnasio ebbe come suo problema peculiare, fin dagli anni settanta, il grave handicap di un corpo docente estremamente instabile, spesso impreparato e privo dei titoli di rito e, per di più di difficile reperimento. Dopo qualche anno di assestamento, la nuova scuola comunale fu costretta dal Consiglio Scolastico Provinciale alla piena osservanza delle norme sulle assunzioni dei docenti.<sup>149</sup> Queste dovevano avvenire per concorso, con la pubblicazione del Bando sulla stampa quotidiana e periodica e su quella scolastica.<sup>150</sup> I concorsi, però, non erano sufficienti a garantire la stabilità e la qualità del personale docente. Ogni anno si ricorreva a nuove nomine di inse-

---

<sup>146</sup> ACS, Giunta 30 ottobre 1875.

<sup>147</sup> ACS, Giunta 1 marzo 1885.

<sup>148</sup> La concessione creò malumori all'interno della Giunta, tanto che alcuni mesi dopo venne revocata, suscitando la pronta reazione della maggioranza del Consiglio che ne chiese la riconferma, ritenendo l'Istituzione filantropica meritevole di protezione e di sostegno.

<sup>149</sup> Di tale controllo se ne erano già sperimentati gli effetti quando furono respinte le nomine dei sacerdoti Giovanni Antonio Cherchi e Giuseppe Serra perché sprovvisti di *Patente*.

<sup>150</sup> I giornali di riferimento erano: *L'Avvisatore Sardo* (organo ufficiale della Provincia di Cagliari), *L'Istitutore* (la rivista scolastica della Casa Editrice Paravia, il periodico *Il Nuovo Monitore degli Impiegati*, il quotidiano *L'Avvenire di Sardegna*).

gnanti privi di titolo di abilitazione per mancanza di alternative migliori e la natura provvisoria dell'incarico faceva chiudere un occhio all'organo di controllo.

All'inizio degli anni ottanta la scuola era in condizioni fallimentari: nessun insegnante era abilitato all'insegnamento e tutti erano in attesa di essere sostituiti dai vincitori del concorso che stava per essere bandito, soprattutto era scarsa l'affluenza degli alunni. A metà anno il Comune tentò una riorganizzazione del ginnasio, con la speranza di risollevarne le sorti. In quella occasione si pensò bene di sanare l'abuso che si praticava facendo gravare sul bilancio dei Legati gli stipendi dei maestri elementari. Tali spese furono messe a carico del Comune, essendo questo obbligato a dotarsi della scuola primaria. Non fu, però, una decisione indolore e, soprattutto, non fu definitiva. Una parte del Consiglio Comunale, infatti, capeggiata dal consigliere don Nicolò Meloni, volle ritornare sull'argomento, in sede di discussione del nuovo Bilancio. Fu presentato un o.d.g. che chiedeva di stanziare «*nel Bilancio scolopino*» gli stipendi dei maestri di 2<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> elementare e poiché con tale aggravio le risorse dei Legati non erano più sufficienti per pagare l'insegnante del ginnasio superiore, si proponeva, semplicemente, la soppressione di queste classi. Il Presidente si rifiutò di mettere ai voti tali proposte, suscitando le proteste del suo autore che, seguito dal suo gruppo, abbandonò l'aula facendo mancare il numero legale.

Alla nuova organizzazione della Scuola, fu data la massima pubblicità, e, ciò nonostante, la frequenza degli alunni non ne trasse alcun giovamento. All'inizio del 1881-82 a frequentare il ginnasio erano solo 13 alunni, di cui: 4 in prima classe, 1 in seconda (respinto), 4 in terza, 3 in quarta (promossi senza esame) e 1 in quinta (respinto).<sup>151</sup>

Tale situazione obbligava a un ridimensionamento delle classi e dei docenti. Si chiusero la 4<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup> classe, mentre la 1<sup>a</sup>, abbinata alla 2<sup>a</sup>, fu affidata ad un unico insegnante e, nel contempo, fu sensibilmente incrementato il fondo destinato a premiare gli alunni più meritevoli, portandolo da 50 a 200 lire. Il Comune, però, continuava a proporre insegnanti privi di abilitazione e il Consiglio Provinciale approvava a malincuore e in via del tutto provvisoria, imponendo per l'avvenire l'espletamento dei concorsi.<sup>152</sup>

<sup>151</sup> ACS, Consiglio Comunale 2 ottobre 1881.

<sup>152</sup> Col nuovo bando bisognava reperire tre insegnanti, uno per la 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup>, uno per la 3<sup>a</sup>, uno per l'insegnamento scientifico (di recente istituzione). Mancavano i soldi, invece, per dare un insegnante alla 4<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup> classe. Col concorso si riuscì a coprire soltanto il posto della 3<sup>a</sup> classe, per gli altri due insegnamenti si cercò fra i maestri locali. Veramente era giunta una richiesta del posto di materie scientifiche, ma il Comune, non volendo spendere uno stipendio completo per 4-5 ore di lezione alla settimana, preferì affidare quest'incarico al maestro della 3<sup>a</sup> elementare Raffaele Pinna, col vincolo che prestasse il suo servizio in orario diverso da quello delle scuole elementari. Per coprire il posto delle prime classi fu coinvolto nuovamente il sacerdote Antonio Meloni che, però, subordinava il suo assenso alla separazione della 1<sup>a</sup> dalla 2<sup>a</sup>, al fine di garantire un profitto soddisfacente. Non avendo alternative, il Comune dovette accettare la proposta e gli assegnò la 1<sup>a</sup>, mentre la 2<sup>a</sup> fu assegnata ad un'altra vecchia conoscenza, il sacerdote Pietro Paolo Salaris. Questi, però, dopo una settimana lasciò l'incarico, o, forse, fu pregato di rinunciare, essendosi nel frattempo presentato l'insegnante Antonio Gavino Manunta che era già stato dipendente del ginnasio negli anni settanta e aveva concluso il suo rapporto d'impiego con un'azione legale nei confronti del Comune. Dopo alcune settimane lasciò anche il rev. Antonio Meloni e fu surro-

Dal 1884 la situazione dei docenti andò vieppiù complicandosi per sempre nuove difficoltà. In quell'anno il Consiglio scolastico respinse la nomina dell'insegnante delle prime classi perché sprovvisto di abilitazione e invitò il Consiglio a nominare un insegnante che avesse i requisiti prescritti. La decisione fu subito contestata dagli amministratori, sia perché arrivò ad anno scolastico inoltrato, sia perché riguardava l'avv. Manunta che insegnava nel ginnasio da diversi anni con l'assenso dell'autorità superiore. Pertanto, il Consiglio Comunale, anche considerando che il dott. Manunta era provvisto di laurea in leggi e in teologia e che vantava una lunga esperienza di insegnamento nelle scuole superiori di Sassari e di Genova, decise di riproporre la stessa delibera di nomina e, ove venisse ancora respinta, di avanzare ricorso al Ministero. Il Consiglio scolastico tenne ferma la sua decisione e anzi rincarò la dose con nuovi addebiti all'insegnante, giudicandolo non idoneo all'insegnamento e scorretto nel comportamento. Il Ministero accolse il ricorso del Comune e pertanto il Manunta poté restare al suo posto, pur continuando ad essere oggetto di giudizi contraddittori.

Intanto, quando si era alle porte dell'anno 1884/85, fu accertata a vantaggio del Bilancio Carta Meloni una rendita di £ 8447,78,<sup>153</sup> che risultava più che sufficiente per pagare gli stipendi. In questi mesi, dunque, fu decisa la riapertura del ginnasio superiore e fu lasciato a carico dei Legati solo il maestro dell'ultima classe elementare. Gli insegnanti furono nominati tra coloro che risultavano forniti dei titoli di rito; uno dei concorrenti conosceva la lingua francese e perciò il Consigliere Stanislao Porcu auspicava l'insegnamento di questa lingua che in quegli anni risultava tanto utile ai suoi concittadini.<sup>154</sup>

All'inizio dell'anno scolastico 1886/87, tutti gli insegnanti designati si trovavano in una situazione di estrema precarietà, poiché erano stati diffidati dal Ministero per la loro posizione irregolare e si era in attesa di una ispezione, concessa su richiesta del Comune, che avrebbe dovuto discernere tra insegnanti idonei e quindi da confermare nel loro posto e insegnanti non merite-

---

gato con l'antico maestro di 1ª elementare, il sacerdote Giovanni Antonio Cherchi. Al momento di decidere sulla sua riconferma per il successivo anno scolastico, l'avv. Stanislao Porcu faceva notare al Consiglio che *«bisogna andar cauti nelle scelte degli insegnanti, principalmente per quelli delle prime classi ginnasiali; che il sacerdote Cherchi non ha nessuna capacità per affidargli l'insegnamento di dette classi, come ne avrebbe dato prova nell'ora scorso anno, per cui il volerlo nominare quest'anno al posto dell'insegnante di 1ª e 2ª classe sarebbe lo stesso che procurare la rovina della gioventù...»*. (ACS, Consiglio Comunale 21 ottobre 1883).

<sup>153</sup> La rendita derivava dall'investimento in cartelle del Debito Pubblico del capitale fino a quel momento ricavato dalla vendita di quasi tutto il patrimonio dei due benefattori lussurgesi. L'alienazione di questi beni fu arbitraria, oltre che deleteria, perché non tenne nella dovuta considerazione un preciso vincolo testamentario. Andò, inoltre, soggetta a gravi disavventure, comprese le insolvenze di molti acquirenti che causarono una consistente perdita di capitale.

<sup>154</sup> Erano sempre molto intensi gli scambi commerciali con la Francia, soprattutto con l'esportazione di bestiame e formaggio. Questi rapporti verranno interrotti nel 1888 con la "guerra commerciale" fra i due Stati, arrecando notevoli danni anche all'economia lussurgesa. Ad anno scolastico concluso, nuovamente emerse in Consiglio un giudizio poco lusinghiero sul corpo docente. L'avv. Manunta veniva accusato di aver spesso trascurato l'osservanza dell'orario, nonostante i continui richiami al dovere rivoltigli dall'intera Giunta. L'insegnante Santucci della prima e seconda classe, pur essendo abbastanza assiduo,

voli e quindi da licenziare.<sup>155</sup>

Nel 1887, il Consiglio, valutando le condizioni complessivamente fallimentari del Ginnasio, fu unanime nel deciderne la chiusura. Nel contempo, però, faceva sua la proposta dell'assessore delegato per pubblica istruzione, don Stanislao Porcu, di chiedere subito al Ministero la conversione del ginnasio comunale in ginnasio regio. Nella sua relazione, il proponente, dopo aver constatato «*lo stato deplorabile*» in cui versava la scuola per mancanza di idonei insegnanti, faceva notare all'assemblea che «*malgrado tutto l'interessamento non fu mai possibile a questo Municipio dare piena esecuzione alla disposizione testamentaria dei benemeriti Pietro Paolo Carta e Giovanni Andrea Meloni che legarono il loro patrimonio per mantenere in questo Comune la Scuola Ginnasiale, ed interessando che le stesse scuole non esistano solo per l'adempimento d'una mera formalità, ma siano convenientemente ordinate e provvedute di idonei insegnanti, perché possano produrre quei benefici risultati che i testatori si ripromettevano e che il Comune è in diritto di ottenere...*».<sup>156</sup>

La domanda era stata inoltrata nel mese di maggio, ma ad ottobre si rese necessario reiterarla perché non risultava pervenuta al Ministero. Per ottenere il ginnasio regio, il Comune metteva a disposizione dello Stato tutta la rendita netta dei Legati. La risposta non si fece attendere e apriva la porta alla speranza: la conversione poteva essere concessa, purché il Comune si obbligasse, mediante regolare convenzione di cui si allegava lo schema, a corrispondere un canone annuo di £ 12.688, a provvedere locali idonei, arredati e dotati del necessario materiale didattico.

Esprese subito la sua contrarietà don Nicolò Meloni, come al solito tanto restio a intaccare il Bilancio comunale, quanto prodigo sulle risorse dei Legati. Fece subito un po' di conti e trovò che il capitale ricavato dalla vendita di quei beni ascendeva a mala pena a £ 169.000 e permetteva, quindi, una rendita non di molto superiore a £ 7000. Per ottenere il Ginnasio regio, era

---

aveva trascurato non solo il programma di geografia impostogli dal Comune, ma anche quelli delle materie principali di italiano e latino. Una poco lodevole condotta tenne l'insegnante di ginnastica (questo insegnamento era stato introdotto per legge nel 1878 e si praticava presso il Monte Granatico) e materie speciali provocando gravi scandali, di cui, come già accennato, ebbero a lamentarsi allievi e famiglie. Per il Comune era da sostituire soprattutto il Santucci, ma il provvedimento non era praticabile perché mancava un insegnante per la surroga, né fu approvata la proposta di ridurgli lo stipendio affidandogli solamente la prima classe. Nell'estate del 1886, il Consiglio, dovendo decidere sulle nuove nomine, si trovò di fronte ad una alternativa assurda nel definire la posizione del Santucci: si trattava di scegliere se riconfermarlo nonostante la sua inettitudine o se licenziarlo, accettando, in questo caso, di sopprimere le sue classi e, quindi, di chiudere la scuola. Su questo dilemma l'assemblea si trovò spaccata esattamente a metà, per cui non riusciva a prendere una decisione, finché, con 5 voti contro 4, riuscì a prevalere l'orientamento di coloro che volevano salvare la scuola a tutti i costi. Il Santucci, quindi, fu riconfermato, mentre per l'insegnante di ginnastica che aveva «*mediocrementemente disimpegnato l'ufficio suo*» fu possibile la sostituzione.

<sup>155</sup> Il nuovo anno fu particolarmente difficile anche a causa del Santucci che, non sapendo tenere la disciplina, si rendeva responsabile dei gravi disordini provocati dai suoi alunni, i quali, oltre tutto, dovevano assistere frequentemente ai suoi diverbi scandalosi con i colleghi.

<sup>156</sup> ACS, Consiglio Comunale 19 gennaio 1887.

necessario gravare in perpetuo sul Bilancio del Comune per una somma integrativa di 6-7000 lire almeno.

La parte favorevole del Consiglio osservava, invece, che il Capitale dei Legati era destinato ad aumentare sensibilmente quando il Comune si decidesse a rimborsare su quel Bilancio tutti i risparmi che, durante la sua gestione ventennale, realizzò abusivamente a spese dei lasciti. Tra le somme dovute vi era compreso l'uso del fabbricato di Pietro Paolo Carta, adibito a Ufficio di Pretura e Ufficio Municipale, e tutti i canoni di affitto di locali adibiti a scuole elementari femminili e maschili. Capitalizzando questi introiti, la rendita dei Legati poteva avvicinarsi alla somma richiesta dal Governo. E se poi si fosse resa necessaria una ragionevole integrazione, ben doveva il Comune intervenire per non privare il paese di una istituzione tanto benefica e per salvare un patrimonio su cui era in agguato il seminario tridentino di Cagliari.

Furono, forse, le considerazioni emerse durante la discussione che indusse don Stanislao Porcu a soffermarsi sulla necessità di proteggere ciò che restava del patrimonio Carta Meloni, erigendo i Legati in Ente Morale. Riesumando una sua vecchia proposta, presentò, con il consigliere dott. Giovanni Mura, un o.d.g. che, riaffermando l'utilità del ginnasio regio, sollecitava la Giunta a promuovere la pratica per la costituzione dell'Ente Morale e a fare chiarezza nei conti dei Legati, per conoscere l'effettivo ammontare della rendita.

Intanto, la chiusura della scuola aveva obbligato gli studenti a trasferirsi nei ginnasi statali di Oristano e di Bosa,<sup>157</sup> creando notevole disagio alle famiglie, sicché ben presto cominciò a svilupparsi un movimento d'opinione favorevole alla sua riapertura. La proposta approdò in Consiglio nel mese di agosto, provocando valutazioni opposte. A evidenziare la posizione del gruppo contrario alla riapertura, sono sufficienti alcune delle considerazioni espresse dal consigliere Serra Falchi, *«il quale osserva altresì che dopo vent'anni di deplorabile risultato, torna ora inutile il ritentare la prova per avere un ginnasio comunale soddisfacente. Dice che in questo tempo e massime in questi ultimi anni, il ginnasio di questo Comune non ha dato altri risultati che la rovina della gioventù e lo sperpero dei redditi dei Legati; che perciò egli è d'avviso che debba respingersi la proposta e si debba invece insistere per ottenere la conversione in ginnasio regio, capitalizzando anche, ove occorra, la rendita annuale del Legato fino ad avere un reddito uguale all'annuo canone richiesto dal Governo per dare al Comune un ginnasio Regio»*.<sup>158</sup>

---

<sup>157</sup> Nei registri del ginnasio di Oristano, giacenti presso il locale Archivio di Stato, risultavano provenienti da Santu Lussurgiu, nell'anno scolastico 1888/89, gli studenti Serra Giovanni di Giomaria nato a S. Lussurgiu il 9.5.1870, Meloni Gian Pietro di Pietro Paolo nato a S. Lussurgiu l'11.5.1876, Sechi Giuseppe di Antonio nato a S. Lussurgiu il 19.2.1872, Pinna Giuseppe di Francesco Giuseppe nato a S. Lussurgiu il 3.1.1873, Mura Antonio di Giovanni Antonio nato a Bonarcado il 6.1.1872, Mura Ernesto di Francesco nato a Bonarcado il 10.1.1873, Carta Giovanni di Giovanni Maria nato a Bonarcado il 16.12.1875. Quest'ultimo fu frate francescano dei Minori Conventuali, oggi in concetto di santità e proposto per la beatificazione.

<sup>158</sup> ACS, Consiglio Comunale 19 agosto 1888.

La parte favorevole rispose laconicamente di ritenere conveniente per il paese la riapertura della Scuola, senza per questo rinunciare all'istituzione del Ginnasio regio. La proposta di riapertura fu respinta con voti sei contro cinque, ma, dopo qualche settimana, il Consiglio dovette tornare sull'argomento, essendo pervenuta al Comune una petizione popolare con 124 firme che chiedeva la riattivazione immediata della scuola. Secondo il consigliere don Liberatangelo Porcu, la petizione era stata pilotata non tanto per ottenere la ripresa dell'attività scolastica, quanto per «*menomare la reputazione*» di alcuni consiglieri e molti firmatari si erano lasciati «*abbindolare*» da false ragioni. Sorprendeva, sempre secondo il consigliere Porcu, il voltafaccia di una parte del Consiglio che, nell'arco di un anno aveva rinnegato le proprie convinzioni sulla opportunità di sopprimere definitivamente il ginnasio comunale. Oltre tutto la richiesta popolare si rivelava ormai intempestiva perché si era fuori tempo utile per avviare le procedure di nomina degli insegnanti.

I sostenitori della petizione ribadivano la volontà di tutta la popolazione di riavere la Scuola e secondo loro non esistevano né motivi di ordine finanziario, né di scadenze burocratiche per poter avviare l'attività didattica. Così con voti 6 contro 4 si deliberò di riaprire il ginnasio e di riorganizzarlo nuovamente a *classi miste*.<sup>159</sup>

Si continuava, comunque, a sperare nella istituzione del ginnasio statale. Anzi, nel maggio 1889 si chiese al Ministero, allo scopo di superare ogni remora di carattere finanziario, l'istituzione immediata di un ginnasio inferiore, in attesa di poter conoscere con precisione la situazione contabile dei Legati.<sup>160</sup> Anche questa domanda trovò benevola accoglienza presso il Ministero che fece subito conoscere, tramite il Provveditore di Cagliari, che l'importo del canone annuo necessario per l'istituzione delle classi inferiori era stato fissato in £ 7396. Un impegno finanziario, dunque, immediatamente assolvibile, per cui il Consiglio fu unanime nell'approvare la proposta del Governo. La convenzione tra il Comune e il Ministero fu firmata nel maggio del 1890, ma per diventare operante bisognava attendere che il Parlamento approvasse un piano di potenziamento della Scuola Secondaria.

Il Comune, intanto, si preoccupava di predisporre per tempo i locali necessari, pensando di adattare alle esigenze del ginnasio la parte del convento occupata dalle scuole elementari, ma senza impegnarsi in grossi lavori, dato che si era già deciso, come si è già accennato, di approfittare delle recenti

<sup>159</sup> Un colpo di coda degli sconfitti ci fu quando il Consiglio venne chiamato in seconda convocazione a ratificare due domande di insegnamento, di cui una del prof. Manunta, pervenuta in seguito a bando di concorso. Le domande furono respinte perché quattro dei sei consiglieri presenti non volevano la riapertura della Scuola.

<sup>160</sup> Tra i problemi contabili da districare c'era anche l'abuso perpetrato dall'esattore consorziale Luigi Meloni Ledda, il quale, tradendo la fiducia che il Comune gli dimostrava, convertì a proprio uso una parte del fondo ricavato dalla vendita dei beni costituenti i Legati Carta Meloni, per un ammontare di £ 44.000.

provvidenze statali per costruire un caseggiato scolastico capace di accogliere tutte le scuole.

La certezza di una imminente apertura del ginnasio regio, fu cancellata improvvisamente nell'agosto del 1891, quando il Ministro della Pubblica Istruzione fece sapere di non poter più dare attuazione alla Convenzione perché il Ministero del Tesoro aveva cancellato dal Bilancio dello Stato le provvidenze che si attendevano per la Scuola Secondaria.

La delusione fu grande. Il Consiglio dovette pateticamente tornare sui suoi passi a riconsiderare i problemi di sempre. Per il cav. Nicolò Meloni, il ginnasio comunale era condannato alla mediocrità per mancanza di buoni insegnanti e, tuttavia, bisognava continuare a tenerlo in piedi per salvare i Legati. La Scuola, dunque, doveva riaprire, ripristinando l'organizzazione didattica tradizionale e rimettendo in moto le procedure concorsuali con l'avvertenza che le classi in grado di funzionare erano solo la 1<sup>a</sup> e la 2<sup>a</sup>, poiché per la 3<sup>a</sup> erano ancora incerte le iscrizioni, mentre non c'era alcuna possibilità per la 4<sup>a</sup> e la 5<sup>a</sup>.

Per non correre rischi di essere accusati di inadempienza rispetto agli obblighi testamentari che prevedevano anche una *Scuola d'Agricoltura* di difficile attuazione, il Consiglio istituiva, in alternativa, alcune borse di studio per agevolare la frequenza della *Scuola di viticoltura ed enologia* di Cagliari. Il Consiglio fu anche sollecitato per la terza volta a riprendere in considerazione la necessità di costituire i Legati in Ente Morale perché, notava ancora don Stanislao Porcu, «non sarebbe né giusto, né decoroso che l'Amministrazione Comunale continuasse a mantenere a sé l'Amministrazione dei detti Legati».<sup>161</sup> Questo intervento, ottenne l'adesione dell'Assemblea che decise di impegnare la Giunta a predisporre ed inoltrare la pratica all'ufficio competente<sup>162</sup>.

Negli anni successivi la Scuola continuò a vivacchiare con pochissimi alunni divisi fra le tre classi inferiori e con gli insegnanti in condizioni di estrema precarietà. Le nomine relative all'anno scolastico 1894/95 furono respinte dal Provveditore perché gli insegnanti erano sprovvisti di titolo. All'ultimo momento, mentre già appariva inevitabile la chiusura della Scuola, si trovò un compromesso che permise la ripresa delle lezioni.<sup>163</sup>

Anno dopo anno, il secolo si avviava alla conclusione senza che nessuna prospettiva di sviluppo si intravedesse per la vita stentata della nostra Scuola,

---

<sup>161</sup> ACS, Consiglio Comunale 8 novembre 1891.

<sup>162</sup> La pratica che la Giunta aveva predisposto fu respinta dalla Sottoprefettura di Oristano perché venisse perfezionata e corredata di un progetto di Statuto, ma fu riposta nel cassetto per altri cinque anni! Nel 1897 fu richiamata in vita dalle sollecitazioni della Prefettura. Fu allegata una nuova proposta di Statuto che il Ministero rinviò suggerendo alcuni emendamenti. L'iter della pratica travalicò il secolo, andando a buon fine soltanto nel 1901!

<sup>163</sup> Il Comune, però, dovette sottostare al volere del Provveditore che fece licenziare l'anziano teologo Antonio Pintus per imporre, nel contempo, la nomina del dott. Carlo Turolto nelle classi 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup>, con l'incarico della direzione e con il lauto stipendio di £ 3000. Ma la condizione più pesante che il Consiglio stentò ad accettare era la scadenza pluriennale del rapporto d'impiego. A metà anno, il prof. Turolto si meritò un voto di lode del Consiglio per aver presentato, adempiendo alla sua funzione di Direttore, una



sempre alle prese con la scarsa affluenza di alunni, con accorpamenti e soppressioni di classi secondo l'andamento delle iscrizioni, con le difficoltà di reperimento e conservazione di insegnanti validi, certamente non attratti dagli stipendi poco appetibili. I giovani abilitati all'insegnamento secondario mal volentieri si adattavano in un ginnasio comunale di periferia, per cui, anche dopo l'assunzione, rinunciavano all'incarico, se riuscivano a trovare occupazione, anche temporanea, in un ginnasio statale. A ogni nuovo anno, quindi, bisognava faticosamente ricomporre l'organico dei docenti, tra contestazioni e compromessi con gli Organi di controllo e con gli insegnanti interessati, sicché le nomine erano sempre in grave ritardo di più mesi.

L'anno 1896/97 era nuovamente a rischio. Il Prefetto minacciava la chiusura dell'Istituto se almeno una degli insegnanti designati non fosse dotato di laurea in lettere. L'unico che poteva vantare questo titolo aveva subito rinunciato all'incarico, avendo avuto la nomina presso il ginnasio governativo di Nuoro. Fu lo stesso Prefetto a rendere possibile la surroga, incoraggiando un giovane appena laureato ad accettare l'incarico di professore della terza ginnasiale. Era il dott. Antioco Zucca. Secondo il consigliere Mura meritava ogni considerazione per i suoi meriti di studio e perché era il solo, nel ginnasio, fornito di titoli legali.<sup>164</sup>

Alla 4<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup> classe fu assegnato il prof. Teraldo, che venne riconfermato anche l'anno successivo, derogando all'osservanza *«della stretta legalità»*. Fu infatti preferito ad altri concorrenti, pur essendo sprovvisto di abilitazione, considerando le capacità dimostrate nel precedente triennio di servizio e tenendo conto delle sue disagiate condizioni economiche, come capo di numerosa famiglia. Per favorire il Teraldo, fu dunque vanificato l'esito del concorso già espletato, lasciando allibito il consigliere dott. Giovanni Mura, il quale ormai disperava di poter *«rialzare le sorti dell'Istituto, di cui riconosceva la vita stentata e lo stato rachitico»*, proponeva provocatoriamente di nominare a vita i professori in servizio, al fine di sollevare il Comune dalle annuali spese per i concorsi inutili.

Il dott. Mura aveva ragione. La scuola era in uno stato fallimentare e si consegnava al nuovo secolo con un pesante fardello di errori e di delusioni. Negli ultimi mesi del 1899, il prof. Teraldo si trovò al centro di questa peno-

---

dettagliata relazione sulle precarie condizioni del Ginnasio e, soprattutto, sul suo pessimo livello culturale. Il rapporto del Turollo, notava il Sindaco, collimava col giudizio negativo che il Provveditore agli Studi espresse durante la sua ultima visita. In quell'occasione, informava il Sindaco, gli insegnanti ebbero un comportamento inqualificabile. Sentendosi rimproverati per l'ignoranza e l'incapacità dei loro allievi, spiegarono che ciò era la conseguenza delle promozioni illegittime, *«avvenute a causa della prepotenza di coloro che facendo parte del Consiglio Comunale gli avrebbero obbligati ora con umili preghiere impregnate di minacce, ed ora anche con parole insolenti ad accettare giovanetti impreparati se non indegni di sedere in un ginnasio»*. Le gravi accuse ledevano la dignità del Consiglio e, quindi, il Sindaco fu incaricato di accertare la verità, individuando i veri responsabili di questa vicenda.

<sup>164</sup> Il prof. Zucca raggiunse in Sardegna una certa notorietà come poeta e come autore dell'opera filosofica *«L'uomo e l'Infinito»*.

sa situazione e, soprattutto su di lui, in quanto Direttore del Ginnasio, convergevano le accuse che richiamavano, però, antiche e recenti responsabilità di una classe dirigente non adeguatamente preparata e non sempre in buona fede. Sembrava che l'anno scolastico potesse trascorrere serenamente, per cui nel mese di aprile il Consiglio decise di confermare gli stessi insegnanti per il successivo anno, ma nel mese di settembre il Consiglio ritornò sulla sua decisione, revocando la nomina di tutti i docenti perché giudicati immeritevoli, in conseguenza dei gravi scandali di cui alcuni si resero responsabili.<sup>165</sup> La costituzione di un nuovo corpo docente non fu, come al solito, un'operazione agevole.<sup>166</sup>

L'ultimo atto degli amministratori comunali fu, manco a dirlo, una vibrata protesta contro il Consiglio Scolastico Provinciale che aveva annullato le nuove nomine perché non era stata compilata una graduatoria di tutti i concorrenti. Il Consiglio Comunale, però, confermò le sue scelte, ritenendo il provvedimento dell'Organo superiore viziato di eccesso di potere. Si era, infatti, scoperto soltanto allora che le disposizioni vigenti già dal 1859 non obbligavano i Comuni e le Fondazioni private a indire concorsi e, meno che mai, alla formazione di graduatorie di sorta. Il loro obbligo era limitato a nominare insegnanti provvisti di titolo di abilitazione e, pertanto, ove il Consiglio Scolastico dovesse insistere nella sua decisione, il Sindaco doveva ritenersi autorizzato a ricorrere al Ministero della Pubblica Istruzione e, se necessario, alla 4<sup>a</sup> Sezione del Consiglio di Stato!

*Ringrazio gli operatori  
degli Archivi di Stato di Cagliari e Oristano  
per la loro cortese disponibilità.*

---

<sup>165</sup> Accadde che il prof. Carenzio, che reggeva la 1<sup>a</sup> e la 2<sup>a</sup> classe, si era permesso in presenza degli allievi, «di dirigere ad uno di essi parole talmente sconce da offendere la dignità e il decoro di lui e dell'intera scolaresca ed esporre al pubblico disprezzo non solo l'allievo cui quelle parole erano dirette ma anche i di lui genitori». Dall'inchiesta promossa in tale occasione emerse che la Scuola non era nuova agli scandali e che, molto spesso, questi erano provocati dallo stesso Direttore Teraldo, il quale si guardava bene dall'informarne l'Amministrazione Comunale. Il consigliere Mura sollecitò provvedimenti drastici «per mettere riparo alle sconcezze di questo Ginnasio». L'inchiesta aveva accertato che il prof. Carenzio era indegno dell'ufficio affidatogli e che il Direttore Teraldo non era da meno, essendo sempre stato la causa principale degli scandali, «inquantoché trovandosi egli in continuo urto con i professori, troppo spesso sono avvenuti nell'Istituto dei diverbi tra lui e qualche professore alla presenza degli allievi».

<sup>166</sup> Sulla base delle richieste pervenute, furono nominati i professori Murrioni, Ganga e Orlando e surrogati i professori dimissionari Zucca e Murrioni con i nuovi aspiranti Sanna Chichi e Alibrandi. Per l'ins. Orlando si trattava di una riconferma, poiché insegnava da quattro anni matematica, storia naturale e lingua francese, dimostrando capacità e buona condotta, nonostante le accuse dell'ex Direttore.

FRANCESCO PORCU

## La chiesa parrocchiale di S. Pietro Apostolo di Santu Lussurgiu

La chiesa parrocchiale,<sup>1</sup> nella sua attuale impostazione architettonica, risale al XIX secolo e precisamente agli anni tra il 1831 e il 1834, quando, essendo stato demolito il corpo centrale dell'edificio precedente, fu ricostruita ed ampliata su nuove basi.

Ce lo ricorda, con qualche difetto di datazione, una delle due lapidi collocate ai lati dell'ingresso principale, dopo il consistente intervento edilizio del 1911-13 a cui la stessa epigrafe fa pure riferimento.<sup>2</sup>

Sull'origine della chiesa demolita nel 1831, abbiamo la testimonianza di Vittorio Angius che, nella seconda metà di quel decennio scriveva: «*La chiesa principale è sotto l'invocazione di San Pietro Apostolo, di recentissima architettura. L'altra era antica di circa 208 anni, come rilevasi dalla iscrizione posta nella facciata*». <sup>3</sup> Secondo tale indicazione, dunque, l'edificio sacro fu costruito o, più propriamente ricostruito, o ristrutturato, nei primi anni venti del XVII secolo.

Un trentennio prima del suo rinnovamento, precisamente nel 1593, questa chiesa accolse la solenne cerimonia di consacrazione di mons. Antonio Atzori a vescovo di Bosa, diretta dal prelado lussurgese mons. Giovanni Sanna Porcu,<sup>4</sup> assistito dai vescovi di Alghero e Usellus. Secondo il nobile lussurge-

---

Abbreviazioni: ASC - Archivio di Stato di Cagliari;  
ASO - Archivio di Stato di Oristano;  
ACS - Archivio Comunale di Santu Lussurgiu;  
APS - Archivio Parrocchiale di Santu Lussurgiu.

<sup>1</sup> Il presente saggio è comparso sul periodico diocesano DIALOGO nei mesi di maggio, giugno e luglio del 2001. Viene ora riproposto debitamente riveduto e in parte aggiornato sulla base di nuove indicazioni documentarie.

<sup>2</sup> PARRAECIALE HOC TEMPLUM ANNIS - MDCCCXXIX - MDCCCXXXVI - FERRE EX INTEGRO REFECTUM ET AUCTUM - AC DENUO FATISCENS ITERUM REPARATUM - AA. MCMV - MCMXIII - AB ILL.MO AC REV.MO DD. JOANNE BAPT. VINATI - EPISCOPO BOSANENSI SOLEMNI RITU CONSECRATUM - FUIT CUM ALTARI PRINCIPE IN HONOREM - S. PETRI APOSTOLI ANNO DOM. MCMXIV DIE XXVII JUNII

<sup>3</sup> (G. CASALIS, Dizionario Geografico Storico Statistico Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna, Vol. IX, Torino 1841, pag. 995).

<sup>4</sup> Nacque nel 1529 da Leonardo Porcu e Grazia Sanna. Completò i suoi studi a Roma dove conseguì, presso i Gesuiti, la laurea in utroque iure. Rientrato in Sardegna iniziò una brillante carriera ecclesiastica, salendo la scala gerarchica grazie alla sua vasta preparazione umanistica, alla conoscenza di alcune lingue straniere, alle sue doti di riformatore e organizzatore e alla sua ardente carità. Uomo, dunque, di cultura e di azione, ebbe un ruolo determinante nelle missioni di redenzione che l'Arciconfraternita del Gonfalone organizzava ad Algeri ed altri luoghi di Barberia per trattare, con quelle Reggenze, la liberazione degli schiavi appartenenti allo Stato pontificio. Al sacerdote lussurgese, già Decano della diocesi di Ales, la Compagnia romana affidò mansioni di grande responsabilità, quali la gestione amministrativa di questi viaggi, i contratti di compravendita degli schiavi e la cura dei rapporti con i deportati di diverse nazionalità e dei rapporti diplomatici con i Governanti. Mons. Sanna, pur essendo impegnato ad agire a nome e per conto dell'Arciconfraternita romana e a provvedere autonomamente alle spese della sua partecipazione, era autorizzato a riscattare, con i propri mezzi e in piena libertà, gli schiavi sardi che gli fosse dato di incontrare. La sua agiata condizione economica e il suo grande cuore gli permisero di andare ben oltre questi obblighi,

se Francesco Maria Porcu,<sup>5</sup> che fece riferimento a questo importante evento in una sua esauriente monografia sul paese,<sup>6</sup> scritta in concomitanza con le ricerche dell'Angius, la chiesa ospitante era la parrocchiale di San Pietro.<sup>7</sup>

La consacrazione del vescovo Atzori viene ricordata anche da una lapide apposta all'ingresso del sacro edificio, il cui testo ribadisce che la cerimonia ebbe luogo presso la chiesa parrocchiale, nel suo aspetto antico di allora (IN HOC TEMPLO VETERI TUNC IN FORMA).<sup>8</sup>

In tempi più vicini a noi vi fece riferimento anche il Vescovo di Bosa Nicolò Frazioli, nella sua «*Serie cronologica dei Vescovi di Bosa*» del 1947.<sup>9</sup>

contribuendo spontaneamente anche alle spese generali delle due imprese che permisero di riscattare complessivamente 316 schiavi, di cui 28 sardi e, tra questi, una decina a spese del prelado lussurgese. Dopo la seconda missione, i rapporti tra mons. Sanna e il Gonfalone si guastarono. Al redentore sardo si rimproverò di aver ecceduto nei riscatti, indebitando la Compagnia romana e, soprattutto, di aver liberato molti schiavi non appartenenti allo Stato della Chiesa. Amareggiato per tanta ingratitudine, mons. Sanna rientrò definitivamente in Sardegna per assolvere alla sua funzione di vescovo della diocesi di Ampurias e Civita che guiderà per vent'anni, riconfermando le sue doti umane e culturali e, soprattutto la sua grande generosità. Si dimostrò, infatti, un abile riformatore della chiesa gallurese, in sintonia con la normativa del Concilio tridentino e sostenne con consistenti elargizioni l'azione formativa dei Gesuiti, specialmente a vantaggio dei giovani sacerdoti. Oltre all'elevazione morale e religiosa della sua terra, il vescovo Sanna contribuì anche al miglioramento delle condizioni civili della sua diocesi, dedicando una parte delle sue risorse finanziarie alla realizzazione di importanti opere pubbliche. Alla chiesa parrocchiale del paese natio donò un corredo di argenti sacri. Morì nel 1607. (Cfr F. CHERCHI PABA, *Santulusurgiu e S. Leonardo di Settefontes*, Cagliari 1958; C. MANCA, *Un Decano d'Ales Redentore di schiavi cristiani in Barberia sul finire del Cinquecento*, sta in *La Diocesi di Ales-Usellus-Terralba Aspetti e valori*, a cura dell'Amministrazione Provinciale di Oristano, Cagliari 1975). Sulla probabile sorte di questa dotazione si rimanda alla nota 23.

<sup>5</sup> Autorevole magistrato, ricoprì l'incarico di Procuratore Generale di S.M. a Torino e fu, poi, Giudice della Reale Udienza. Letterato e studioso di cose giuridiche.

<sup>6</sup> Alcune pagine di questa monografia furono pubblicate dal Cherchi Paba, a guisa di introduzione al suo lavoro «*Don Michele Obino e i moti antifeudali lussurgesi*», specificando che il testo autografo del Porcu si trovava presso la Biblioteca della Camera di Commercio di Cagliari, ove ora risulta, invece, non reperibile. Di questo documento esiste, però, una trascrizione a cura dello stesso Cherchi Paba che lo aveva scoperto nel 1948. Dopo la sua morte, la copia manoscritta andò dispersa, ma fu poi recuperata dallo studioso Mauro Dadea che ce la propone nella presente pubblicazione. La monografia non è datata, ma è possibile estrapolare dal suo contesto il periodo di compilazione. (Chi scrive, infatti, ha potuto consultare lo scritto, per gentile concessione del dott. Dadea). L'autore lussurgese, riferendosi alla chiesa parrocchiale di S. Pietro diceva «*ch'essendo ora molto antica e cadente va a rifabbricarsi*». La chiesa antica, dunque, non era stata ancora demolita, ma era imminente l'inizio dei lavori e poiché questi partirono, come si è già notato, nel 1831 e si conclusero malamente nel 1834, lasciando l'opera incompleta per mancanza di fondi, possiamo inferire che il Nostro iniziò a scrivere sul paese nei primi anni trenta. Un'altra sua affermazione ci riporta invece alla seconda metà del decennio: «*Vi abbisogna la restaurazione della chiesa parrocchiale, formarsi il Campo Santo nell'oliveto attiguo alla tanca dei Frati Osservanti come il più opportuno*». (Il grassetto è nostro) Quella ubicazione risultò la più opportuna solo dopo che una sommossa popolare, nel 1836, fece interrompere la già avviata costruzione del cimitero in una località molto più lontana dall'abitato. La monografia, dunque, sembra aver preso forma nel corso del decennio su indicato, senza escludere ulteriori aggiornamenti negli anni quaranta.

<sup>7</sup> Cfr. M. DADEA, *Un presule medioevale: Dionisio Raineri*, sta in «*Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna*», 1997, pag. 172).

<sup>8</sup> IN MEMORIAM FAUSTAE DIEI - XXIV FEBBR AN MDXCIII - QUA ILL. RR. DD. ANTONIUS ATZORI - EPISC. BOSANEN IN HOC TEMPLO VETERI - T UNC IN FORMA EXIST MUNUS CONSECRATIONIS - SUSCEPIT A RR. DD. JOANNE SANNA DOMO LUXORIEN - EP AMPURIEN ET CIVITATEN ASSIST - RR. DD. ANDREA BACALLAR EP ALGAREN ET FR PIETRO CLEMENTE EP UXELL TERRALBEN

<sup>9</sup> N. FRAZIOLI, *Serie cronologica dei Vescovi di Bosa (con note illustrative)*, Sassari 1947.

Non troviamo, in questo documento, alcun ragguaglio sulla chiesa ospitante, ma vi incontriamo una insperata annotazione sulla fonte primaria dell'evento, individuata in un non meglio specificato «*Atto notar. esistente a S. Lussurgiu*». Purtroppo, come la preziosa pergamena del 1185 rinvenuta nella chiesa di Santa Croce (primo documento scritto sul paese), anche questo *Atto* ufficiale del 1593, che non poteva non contenere utili indicazioni sulla nostra chiesa e a cui hanno verosimilmente attinto sia don Francesco Maria Porcu che l'estensore delle epigrafi su citate, non risulta più reperibile negli archivi ecclesiastici.

Non si conoscono altri riferimenti espliciti alla nostra chiesa anteriori al 1593 e, tuttavia, mettendoci sulle tracce del culto di San Pietro a Santu Lussurgiu, possiamo riconoscerla, sia pure in modo indiziario, nel XIV secolo, come destinataria della campana maggiore, oggi ancora in uso, voluta dal popolo lussurgese nel 1311, per dedicarla al Principe degli Apostoli, con questa iscrizione:

D.O.M. ET B. PARO APP.STOLORUM PRINCIPI  
OPP. STO LUSSURGIU ANNO MCCCXI<sup>10</sup>

La natura e la consistenza di quest'omaggio al Santo più autorevole presupponevano, dunque, la presenza di una chiesa al medesimo intitolata e in posizione di preminenza rispetto alla chiesetta di San Lussorio, ritenuta la più antica del paese.<sup>11</sup> Qualcosa di simile, del resto, si ripropose in epoca moderna, quando, nel 1749 la chiesa principale fu dotata di una campana più piccola, anche questa dedicata a San Pietro (A. EM S: PETRE O.P.N.).

Pur con qualche certezza in più, la verità sulle origini della nostra chiesa parrocchiale rimane, allo stato attuale, pressoché sconosciuta. Non così la sua versione secentesca che si scopre ora sufficientemente documentato nell'architettura, negli arredi ed in alcuni tardivi ed inopportuni interventi edilizi. L'edificio era di modeste dimensioni, sufficiente, forse, per gli abitanti del XVII secolo,<sup>12</sup> ma decisamente angusta per i 4200 abitanti del 1821.<sup>13</sup>

Il pavimento, incassato di otto palmi rispetto al livello del piazzale anti-

<sup>10</sup> «*A Dio Ottimo Massimo e al Beato Pietro principe degli Apostoli nel Paese di Santu Lussurgiu nell'anno 1311*». E' la testimonianza più antica della devozione dei lussurgesi a San Pietro; ma è ragionevole pensare che il culto di questo Santo si fosse attestato in tempi più lontani, essendo già diffuso nella diocesi di Bosa almeno fin dall'inizio del secondo millennio.

<sup>11</sup> Il Cherchi Paba riteneva, pur senza alcun riscontro oggettivo, che questa chiesetta sia stata la parrocchiale di Santu Lussurgiu fino al XVII secolo e che quindi in essa abbia avuto luogo la sacra cerimonia del 1593. (F. CHERCHI PABA, *Santulussurgiu...cit.*).

<sup>12</sup> Il dato demografico più vicino è quello approssimativo del censimento del 1627 che dava a Santu Lussurgiu 510 fuochi. (G. SERRI, Due censimenti inediti dei «*fuochi*» sardi: 1583, 1627., sta in ASMO-CA n° 11/13) Nel 1688, il paese contava 2078 abitanti. (D. ANGIONI, S. LOI, G. PUGGIONI, *La popolazione dei Comuni sardi dal 1688 al 1991*, Cagliari 1992).

<sup>13</sup> D. ANGIONI, S. LOI, G. PUGGIONI, *La popolazione...cit.*

stante, era sempre umido e soggetto ad allagamenti in caso di abbondanti piogge. Era lastricato «a cantoni», escluso il tratto di pertinenza della cappella dell'Addolorata, che era rivestito, di quadrelle di marmo. I muri erano bassi «e niente lisci». «Ne sembra un gran magazzino»: <sup>14</sup> questo giudizio poco lusinghiero si riferiva certamente all'aspetto esterno dell'edificio, il quale privo di campanile fino al secondo decennio del sec. XIX, ed incassato per due metri sotto il livello stradale, emergeva sul piazzale per un'altezza assai modesta. La struttura del tetto era in legno ormai fradicio fin dagli ultimi decenni del XVIII secolo, per cui pioveva da per tutto, anche sopra gli altari.

L'aula era divisa in tre navate da due ordini di colonne e aveva solo quattro cappelle, di cui due laterali all'altare maggiore che era di marmo, come pure di marmo erano sia l'altare e la balaustra della cappella dedicata alla *Vergine dei dolori*, sia il Fonte battesimale posto, allora, sulla parete di fondo, a destra dell'ingresso, e sia la pila dell'acqua benedetta. Agli inizi del XIX secolo, tutti questi arredi, donati da devoti benefattori nel corso del XVIII secolo, apparivano consunti dall'uso; gli altari delle altre cappelle erano, invece, definiti «indecenti». Questo quadro complessivamente poco dignitoso contrastava con il maggior decoro della Cappella dell'Addolorata, segno evidente della vitalità di questo culto, certamente influenzato dai Padri Serviti di Cuglieri che, fra l'altro, nel 1734 avevano incoraggiato la fondazione della Confraternita omonima. <sup>15</sup>

Il presbiterio, sopraelevato di tre gradini rispetto alle navate, era stato sormontato, in corrispondenza dell'altare maggiore, da un *ciborio*. Quest'opera, realizzata in modo maldestro soltanto nel secondo decennio dell'ottocento a spese del prebendato, aveva provocato il cedimento del lato destro dell'edificio e degli archi che lo sorreggevano e restava internamente sempre umida. Un altro intervento, altrettanto tardivo, finanziato con i fondi della parrocchia e delle cappelle, aveva dotato la chiesa di un campanile. Il coro era in buono stato, ma inadeguate le sue condizioni di luce. La sacrestia era stata rimessa a nuovo, grazie alle elargizioni di un benefattore. Anche il suo pavimento era rivestito di *cantoni*.

La chiesa non aveva un ingresso secondario. La sua mancanza andò aggravandosi nel tempo, col progressivo aumentare della popolazione, finché nel

<sup>14</sup> ASC, Segreteria di Stato II serie, vol. 499, Relazione di don Martino Massidda Meloni al Governatore di Sassari, in data 20.1.1821. Le notizie sulla chiesa secentesca sono desunte da questa relazione, scritta per il Grondona.

<sup>15</sup> La Cappella conteneva due tombe destinate ad accogliere le spoglie di Priori e Prioresse della Confraternita. Nel 1779 si trattava di seppellirvi la Prioressa Angela Maria Murgia, ma vi si opposero tre nobildonne «coll'essersi assise sulla lapide d'essa tomba protestate che non si alzerebbero di quel sito, ne permetterebbero che vi venisse riposto il detto cadavere, il quale per evitare maggiori sconcerti fu dal Vicario Parrocchiale fatto trasportare e seppellire altrove». Le tre sorelle nobili, che evidentemente accampavano diritti di patronato, furono ammonite dal Viceré, «attesa l'indecenza e irragionevolezza» del loro comportamento. (ASC, Segreteria di Stato, I serie, vol. 971, Lettera del Viceré all'Officialde di Giustizia di Santu Lussurgiu in data 11 giugno 1779).

1771, in occasione di una visita pastorale, il Vescovo, accogliendo una richiesta del Sindaco, autorizzò l'uso pubblico di un ingresso di servizio ubicato in un atrio retrostante al coro. Tale concessione fu però causa di fastidiosi inconvenienti per l'invadenza dei fedeli negli ambienti attigui al presbiterio e, perciò, lo stesso vescovo chiese al Comune che provvedesse ad isolare questo secondo accesso mediante la costruzione, nell'atrio, di un muro divisorio. Dopo tre anni il desiderio del vescovo restava inasaudito e fu necessario l'intervento del Viceré che tramite l'Ufficiale di Giustizia intimò «*o che si termini detto muro o che si fabbrichi la porta stata dal pubblico diroccata, che si eseguisca o l'una o l'altra cosa prima che si trasferisca Monsignore costà in visita*».<sup>16</sup>

Aveva due ingressi il piazzale antistante, uno a est e uno ad ovest, chiusi da due cancelli, secondo la tradizione bizantina. In una relazione del Giudice Raffaele Valentino Pilo al Viceré Carlo Felice, sulla sommossa lussurgesa del 5 ottobre 1800, si legge:

*«Che mentre trovatasi una moltitudine di popolo radunata sul far del giorno seguente Domenica cinque suddetto ottobre, in quella Chiesa Parrocchiale ascoltando la prima (messa), che contro il solito si disse più di buon mattino da uno di quei viceparrochi, che lo fu il sacerdote Francesco Cherchi fratello di quel Vicario, si siano li suddetti fratelli Obinu, Cherchi, Porcu, Pintus, Nieddu, Mele, Camera, impadroniti delle due porte del Piazzale di essa Chiesa e ne abbiano poi dopo finita la prima messa impedita l'uscita ad esso popolo...».*

Il piazzale era allora più vasto, tenendo presente che non vi esisteva la casa Muscas nelle dimensioni attuali e che la chiesa, col successivo ampliamento del XIX secolo, avanzò di circa otto metri su questa piazza, per tutto lo spazio occupato dalle due nuove cappelle vicine all'ingresso, precludendo, sul lato sinistro, la visuale alla bella finestra settecentesca della casa dirimpetto.<sup>17</sup>

<sup>16</sup> ASC, Segreteria di Stato, I serie, vol 967, Lettera viceregia del 26 aprile 1771.

<sup>17</sup> Questa casa è stata recentemente oggetto di restauro conservativo a cura dell'architetto lussurgesa Narino Pala. Gli accertamenti da lui effettuati dimostrano che la costruzione apparteneva ad un ecclesiastico di elevata condizione. Lo attesta la finestra sulla facciata, un gioiello architettonico che secondo l'arch. Vico Mossa è da ritenere «*forse la più bella finestra settecentesca della Sardegna*». (Cfr. VICO MOSSA, *Vicende dell'architettura in Sardegna*, Sassari 1994). I fregi che la impreziosiscono, spiega l'arch. Pala, si rifanno alla simbologia della tradizione iconografica cristiana e sacerdotale. Nel suo inedito «*Racconto di un restauro*», ce ne offre una esauriente descrizione: «*La finestra mostra nove fregi, di sette tipi diversi in quanto due di essi si ripetono, con forme geometriche diverse: triangolari, quadrate, rettangolari, circolari. Il più interessante è forse quello che collega il davanzale al sottodavanzale, di forma triangolare raccordata ad un quadrato. In esso si può ben osservare che, all'interno del triangolo, un'anfora contiene otto fiori di melograno, simbolo della Chiesa e dell'Eucaristia, disposti in simmetria, mentre una fontanella, costituita da sette elementi rappresentanti i sette Sacramenti, scolpita nel riquadro del davanzale, innaffia e ravviva i fiori e disseta due colombe appena arrivate pur esse disposte simmetricamente e con le ali ancora spiegate; le due colombe che si dissetano all'anfora si ritrovano in archetipo anche nelle decorazioni interne del Mausoleo di Galla Placidia a Ravenna e rappresentano l'Ordine dei Camaldolesi, religiosi di uno dei tanti rami sviluppatisi sul tronco benedettino nel 1012*». Altri fregi, nota il dott. Pala, rappresentano le quattro piaghe di Cristo e la stella di David e uno racchiude l'anno di costruzione della casa: «*ANNO DNI MDCCXXX*».

L'antico edificio, prima che venisse demolito per far posto alla nuova costruzione, minacciava di crollare a causa dell'incuria degli ultimi due prebendati, il can. Simon e il can. Borro, che per complessivi ottant'anni (tra il 1740 e il 1819), gli fecero mancare la necessaria manutenzione sia ordinaria che straordinaria. L'intervento sconsiderato sul presbiterio, testé accennato, come pure le altre opere finanziate dalla parrocchia e da un privato benefattore erano sicuramente meno urgenti rispetto ai problemi strutturali e all'aspetto complessivo dell'edificio che negli ultimi decenni del 700 veniva definito *indecente*.

Ci sono in questo senso varie testimonianze.

Il già citato Francesco Maria Porcu, nella sua monografia sul paese, rilevava «*il decadimento della chiesa*» e il bisogno di essere restaurata e, nel 1821, il Governatore di Sassari Grondona testimoniò in varie occasioni sullo «*stato deplorabile di quella parrocchia*». La sua conoscenza della chiesa risaliva all'inizio del secolo «*cioè fin dal tempo che io vi passai all'onorevole seguito dei defunti Reali Principi di felice e gloriosa ricordanza*».<sup>18</sup>

Già in quegli anni il paese reclamava la restaurazione della parrocchiale con i fondi della prebenda e, poiché il suo beneficiario, il canonico Borro, Vicario generale della diocesi, faceva orecchie da mercante, non restava altro che aspettare la vacanza del beneficio. Questa condizione si verificò soltanto nel 1819 per la morte del suo titolare. Subito il Consiglio Comunitativo e il Sindaco indirizzarono al Re una supplica corredata da atto consolare, per chiedere che si potesse riparare la chiesa, ormai «*in stato indecente e rovinoso*», utilizzando i proventi della prebenda fino al compimento dell'opera.<sup>19</sup>

Contro questa proposta, che ledeva gli interessi della Curia diocesana, insorse il canonico Francesco Maria Tola, allora Vicario Capitolare della diocesi di Bosa, ma destinato, entro breve tempo a occuparne la cattedra vescovile. Egli si rivolse al Viceré screditando gli amministratori lussurgesi che, a suo dire, essendo tra loro legati da stretti vincoli di parentela, non erano tanto preoccupati delle condizioni della chiesa, quanto di consegnare la prebenda a un candidato della loro famiglia e cioè al canonico Giampaolo Meloni Massidda. Questi, infatti, si era proposto come aspirante al beneficio subito dopo la morte del prebendato, ma poi, resosi conto di non poter competere con i concorrenti a causa della sua giovane età e per insufficienza di titoli di merito, avrebbe provocato il ricorso del Comune al solo scopo di ritardare il più possibile l'assegnazione della prebenda.

---

<sup>18</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, vol 496, Lettere del Governatore di Sassari in data 13 e 23 gennaio 1821. I Principi Maurizio Maria Giuseppe di Savoia e il Duca di Moriana, Placido Benedetto, ambedue diretti a Sassari in tempi diversi, per prendere possesso di quella Reale Governazione: il primo nell'aprile del 1799 e il secondo vi subentrò pochi mesi dopo. Il cav. Grondona ritornò a Santu Lussurgiu anche nell'ottobre del 1800 al comando di una Compagnia di Dragoni, col compito di ristabilire l'ordine pubblico, subito dopo l'insurrezione popolare antifeudale.

<sup>19</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, vol. 445, Lettera del Sindaco Pietro Paolo Querqui, senza data (anno 1820).



Il Comune poi, sempre secondo il Vicario diocesano, per sostenere la sua richiesta davanti al Re, non solo aveva impegnato il Procuratore Francesco Maria Porcu, ben introdotto negli ambienti della Corte torinese, ma andava falsando lo stato reale della chiesa fino a puntellare una trave del tetto in modo che sembrasse pericolante «*per allarmare quei che entrassero in parrocchia*».

Per mons. Tola, le condizioni della chiesa erano, invece, molto meno gravi di quanto si voleva far credere, soprattutto dopo le ultime riparazioni di poca spesa, apportate all'edificio per ordine della Curia e utilizzando i fondi della parrocchia, «*in maniera da poter sussistere senza pericolo anche più di un secolo*». D'altronde, il reddito della prebenda, sempre secondo il Vicario Tola, non era necessario neanche per rinnovare gli oggetti sacri poiché la parrocchia era così ben dotata di arredi e di preziosi «*che può emulare qualche cattedrale*».

L'Ordinario diocesano concludeva chiedendo di restituire il beneficio lussurgese, già falcidiato di 400 lire annue a vantaggio della erigenda diocesi di Bisarcio, all'unica Dignità capitolare della diocesi, vacante ormai da più di venti anni, da quando, cioè, si era ritirato in pensione l'arciprete Borro.<sup>20</sup>

A Torino e a Cagliari pervenivano, dunque, richieste e ragguagli di segno opposto, tanto che, per appurare il reale stato dell'edificio, il Viceré impegnò il Governatore di Sassari Grondona. Questi rispose a stretto giro di posta, promettendo una sollecita testimonianza «*di persona veramente spogliata di ogni passione*» e, nel contempo, affermando che se le condizioni della chiesa erano ancora quelle da lui conosciute all'inizio del secolo, «*le rimostranze al Sovrano di quel Consiglio Comunitativo non potrebbero ravvisarsi che troppo giuste*». Non solo, ma la richiesta degli amministratori non poteva essere ispirata da interessi di famiglia, perché essa era già nelle intenzioni del Comune da alcuni decenni, quando il canonico Meloni era ancora un ragazzino.<sup>21</sup>

La persona «*veramente spogliata di ogni passione*» che poteva dare informazioni attendibili sulla chiesa era il lussurgese don Martino Meloni Massidda,<sup>22</sup> residente, in quegli anni, a Ozieri. Egli, persona «*proba e imparziale*», si dimostrò bene addentro alle questioni riguardanti la parrocchia del suo paese. E' soprattutto grazie alle sue informazioni (integrate da alcuni dettagli contenuti in documenti successivi) che abbiamo potuto conoscere l'aspetto di quella chiesa, sia pure nel modo essenziale che si è testé detto, e possiamo anche disporre di un elenco degli arredi sacri allora in uso nella parrocchia, nonché di sufficienti ragguagli circa il suo reddito.

La dotazione di tali arredi, quella che secondo il Vicario Tola poteva emulare il corredo di una cattedrale, era la seguente:

<sup>20</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, vol. 445, Relazione del Vicario Capitolare in data 18 dicembre 1822.

<sup>21</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, vol. 496, Lettera del Governatore Grondona in data 13 gennaio 1821.

<sup>22</sup> Nella prima metà degli anni quaranta lo si ritrova a Santu Lussurgiu come maestro elementare.

- Un terno e cinque pianete decenti (donazioni private);
- Altre cinque molto usate (donazioni private);
- Altrettante già indecenti (donazioni private);
- Altro terno molto usato;
- Due inservibili;
- Pochi camici molto usati e quasi inservibili;
- Tre calici col piede di ottone;
- Due calici d'argento, di cui uno dorato;
- Due ostensori d'argento;
- Turibolo e navicella d'argento;
- Aspersorio d'argento;
- Croce parrocchiale d'argento dorato.<sup>23</sup>

Le entrate parrocchiali consistevano

- in mezzo scudo per ogni funerale, più quattro soldi per la croce parrocchiale;
- nei diritti di primizia (abusivi), e cioè in quattro imbuti di grano per i contadini che aravano con giogo di buoi e mezzo reale per tutti gli altri;
- reddito di due chiusi, pari a 30 scudi annui;
- reddito di un magazzino di 16/20 scudi annui.<sup>24</sup>

Il clero era composto di 14 sacerdoti. Essi dovevano provvedere a proprie spese alla pulizia e alla decenza del corredo liturgico. Dovevano anche procurarsi il vino per la messa e le ampolline.

A conclusione del suo rapporto, don Martino Massidda Meloni proponeva di rendere la chiesa più decente e capace di accogliere «*la moltitudine del popolo specialmente nei giorni di gran concorso*», di elevare il piano di terra di almeno otto palmi, di ampliare l'estensione dell'edificio e, proporzionalmente, di alzare le colonne e i muri, se idonei, o altrimenti riedificarli e, infine di realizzare una copertura «*a volta massiccia*», il tutto, naturalmente secondo il progetto di un ingegnere.

Il Governatore si affrettò a trasmettere la lettera del suo fidato informatore, accompagnandola con una nota in cui ribadiva la sua antica conoscenza dello «*stato deplorabile di quella parrocchia*» e lo supplicava di «*avvalorare*», presso il Regio Trono, la richiesta avanzata dal comune di Santu

---

<sup>23</sup> Secondo una denuncia anonima al viceré Carlo Felice, l'ufficiale di giustizia del Campidano Maggiore, il not. Domenico Vincenzo Licheri, di sentimenti antimonarchici e antifeudali, nell'agosto del 1800 aveva accusato pubblicamente il Governo del Re di voler requisire tutta l'argenteria posseduta dalle chiese, per trasformarla in moneta a vantaggio della famiglia reale «*come di fatto aveano dato principio a ritirarne quella della parrocchiale chiesa di Santo Luxurgiu*». (ASC, Segreteria di Stato, II serie, vol. 1685, cc. 370-373) Cfr. L. CARTA, *Fermenti di ideologia rivoluzionaria nell'Oristanese tra Settecento e Ottocento*, sta in *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*, a cura di Giampaolo Mele, Oristano 2000. Se quest'accusa risultasse veritiera, la chiesa lussurgese avrebbe perso in quell'occasione tutta l'argenteria sacra che ebbe in dono dal vescovo Sanna Porcu nel XVI secolo.

<sup>24</sup> Non risulta, dunque, che la parrocchia possedesse una casa vicariale e, quindi, la dimora del Prebendato e/o del suo delegato non poteva che essere posseduta a titolo privato.

Lussurgiu.<sup>25</sup> Quest'ultimo, a sua volta, non dava tregua alle autorità e chiedeva una ispezione governativa sulla chiesa, ribadendo «*che trovasi in stato di imminente rovina, tantoché molte persone si cautelano giustamente di entrarvi, per non restarvi qualche giorno seppelliti sotto le rovine*». Temendo, poi, eventuali insidie dalla Curia, il Sindaco don Antonio Massidda si cautelava chiedendo che la richiesta ispezione non venisse affidata a qualcuno dei canonici direttamente interessati alla prebenda lussurgese.<sup>26</sup>

Finalmente, nel 1823 questa venne assegnata, su proposta del Vicario Capitolare, al canonico settantenne Giambattista Agus, il quale, però, si rese subito conto che il beneficio ricevuto si riduceva al nudo titolo, perché la sua rendita nominale di due mila lire sarde risultava totalmente assorbita da diversi pesi. Egli, pertanto, si rivolse al Re perché la prebenda venisse sollevata almeno dal vincolo contributivo di £ 500 a vantaggio della ricostituita diocesi di Bisarcio.<sup>27</sup>

Dopo due anni, però, la prebenda fu nuovamente vacante per la morte del titolare. Si riaccese, perciò, la concorrenza dei canonici. Fra questi c'era sempre il lussurgese Meloni Massidda che, nel gennaio del 1825, dopo aver rivolto una supplica al Re riproponendo «*il deplorabile stato molto indecente e rovinoso di quella abbandonata parrocchia*», invocò anche la protezione e i buoni uffici del Viceré.<sup>28</sup>

L'Ordinario diocesano mons. Tola, ormai vescovo, suggeriva, invece, per la prebenda lussurgese, il teologo don Salvatore Delitala, anche lui di nobile lignaggio, ma anche di larghe disponibilità finanziarie e con notevoli benemeritenze al suo attivo, nonostante la sua ancora giovane età di 36 anni.<sup>29</sup>

Il Vescovo concludeva il suo rapporto al Viceré affrontando lo spinoso problema della parrocchia lussurgese. Egli conveniva, finalmente, che bisognava renderla «*più dignitosa e sicura*» e, a questo scopo proponeva, concordando, almeno in parte, con la proposta del Comune, di porre un vincolo quinquennale sulla rendita della prebenda (400/500 scudi annui) per accumulare una somma di almeno due mila scudi, da destinare al restauro del «*cappellone*» sul presbiterio, che minacciava di crollare.<sup>30</sup>

Per fortuna, allo scadere del quinquennio, il problema fu affrontato e

<sup>25</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, vol. 496, Lettera del Governatore Grondona in data 23 gennaio 1821.

<sup>26</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, vol. 496, Lettera del Sindaco in data 7 ottobre 1822.

<sup>27</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, vol. 445, Lettera al Viceré del 9 aprile 1823.

<sup>28</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, vol. 445, Lettera al Viceré del 26 gennaio 1825.

<sup>29</sup> Nella stessa lettera il vescovo esprimeva il suo giudizio anche sugli altri concorrenti e anche questa volta il canonico lussurgese venne trattato piuttosto male: «*di un genio così altiero, che occupando la Dignità metterebbe scompiglio essendo naturalmente portato al comando, ed al disprezzo di tutti gli altri*». D'altronde, pensava il Vescovo, il can. Meloni aveva già ricevuto abbastanza, essendo, fra l'altro, titolare della prebenda di Scano. Ma la sua colpa più grave stava nell'eccessivo «*zelo per la parrocchia di sua patria e molto disinteresse*», inducendo il sospetto che un tale comportamento non fosse in buona fede, ma tendesse esclusivamente ad agevolare la conquista della prebenda. In tal caso, secondo i sacri canoni, mons. Meloni era da considerarsi un simoniaco.

<sup>30</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, vol. 445, Lettera al Viceré del 18 dicembre 1822.

avviato a soluzione dal prebendato Carlo Salvatore Delitala. Egli nel 1830 sollecitava il Comune ad assumersi la sua parte di responsabilità partecipando concretamente alla ricostruzione della chiesa.

Nella seduta del 5 maggio di quell'anno, il Consiglio Comunitativo recepì tale "eccitamento" e discusse «*matturamente, da una parte sopra l'obbligo che incombe al Comune, per concorrere almeno in una parte a quest'opera, dall'altro canto considerando l'urgentissimo bisogno di darsi mano con la maggior possibile premura primaché possa succedere il crollo, con perdita non solo dei materiali, ma anche con evidente pericolo della vita di questi popolani*».<sup>31</sup>

La riedificazione della chiesa richiedeva un impegno finanziario di almeno sei mila scudi e il Consiglio pensò di concorrervi assumendosi, per la sua parte, l'onere del trasporto dei materiali dalle cave, senza gravare, però, sui contribuenti con nuove *dirame* e, soprattutto senza intaccare i fondi della cassa comunale, «*che hanno una esclusiva destinazione*», ma ricorrendo al «*comandamento personale*», grazie al quale tutti gli abitanti del paese «*nessuno eccettuato, compresi anche i sacerdoti, nobili ed altri privilegiati debbano concorrere al porto della pietra e della sabbia dal posto ove si cavano, fino a quello della fabbrica, impiegando le loro persone e bestiami; oppure sostituire a questi con le loro spese, e cura, e ciò in ragione delle classi stabilite per le altre pubbliche dirame*».<sup>32</sup>

Le cave che dovevano fornire i materiali da costruzione erano situate in diverse località, tutte prossime al paese: *Sa Mandra* per la sabbia (pozzolana), *Babulinu*, *Mariane*, *Biadorru* e *Sas Rochittas* per la pietra. Alle spese della costruzione vi avrebbero dovuto concorrere, inoltre, gli stessi beni della parrocchia (in verità quasi inesistenti), le oblazioni degli Oratori ed altre pie istituzioni, "la prebenda vacante" e le volontarie e generose elargizioni dello stesso Arciprete.<sup>33</sup> Fu chiesto anche il contributo del feudatario «*senza che siasi degnato*», sono parole del can. Delitala, «*come sarebbe stato in dovere di contribuire seppure nella menoma parte, benché le siano state fatte a tal oggetto delle più vive reiterate preghiere*».<sup>34</sup>

Il progetto prevedeva la completa demolizione e la ricostruzione del corpo centrale della chiesa, «*potendo lasciare tutto quel muro vecchio che può servire all'opra nuova senza cagionarle pregiudizio*»,<sup>35</sup> con l'ampliamento della superficie di base e dell'altezza, nonché il necessario adeguamento del coro e

---

<sup>31</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, vol. 428, Deliberazione del Consiglio Comunitativo in data 5 maggio 1830.

<sup>32</sup> Ibidem.

<sup>33</sup> Ibidem.

<sup>34</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, vol. 428, Lettera del Prebendato al Viceré in data 27 luglio 1836.

<sup>35</sup> ACS, Contratto d'appalto del 28 aprile 1831.

della sacrestia alla nuova impostazione architettonica.

I lavori furono affidati agli impresari di Bosa Antonio Pinna, architetto e Gaetano Marras, capomastro. Il contratto d'appalto, steso dal notaio nella casa del vicario parrocchiale Francesco Chessa il 28 aprile 1831, ci permette, attraverso l'enumerazione degli obblighi dei contraenti, di conoscere l'impostazione strutturale del nuovo edificio che gli impresari avrebbero dovuto consegnare entro due anni.<sup>36</sup>

Il contratto preliminarmente si preoccupava di salvaguardare i mobili del coro e della sacrestia, dove le maestranze dovevano trasferire i confessionali e gli altari in legno ancora servibili, nonché i due altari in marmo, il fonte battesimale, la pila dell'acqua benedetta, il pavimento e la balaustra della cappella dell'Addolorata. Veniva messo a disposizione dell'impresa anche lo spazio riservato a cimitero, purché essa provvedesse a raccogliere e concentrare le ossa ivi esistenti in una fossa appositamente scavata nel corpo della chiesa.

Tra i requisiti più significativi concordati per il nuovo edificio c'erano:

- L'innalzamento del piano di terra al livello del presbiterio che, a sua volta doveva essere elevato di almeno tre gradini. Da questo piano doveva poi calcolarsi l'altezza dei muri degli archi e del "cimbonio" e della grande volta sulla navata.
- La trasformazione delle due cappelle laterali all'altare maggiore in due piccole antisacrestie separate con muro dal presbiterio, «a volta massiccia» e comunicanti con l'esterno «onde nei gran concorsi vi sia tutta la facilità del passaggio per il popolo».
- Il coro doveva portarsi alla stessa altezza del corpo centrale della chiesa, ricostruendone la volta «alla moderna», dotandolo di finestre sufficienti a renderlo «arioso e illuminato» e alzando il pavimento, come pure quello della sacrestia, allo stesso piano del presbiterio.
- In tutte le cappelle, la distanza tra la balaustra e la predella dell'altare doveva essere di sei palmi.
- L'interno dei due pilastri più vicini al presbiterio doveva essere servito da apposite scale «onde poter servire al pulpito e tribuna, colle rispettive porte d'ingresso ed egresso».
- Ai quattro angoli del «cimbonio» dovevano rappresentarsi i quattro evangelisti o in pittura o in bassorilievo.

Fu ancora il Can. Delitala a dare l'apporto determinante alla realizzazione dell'opera, sia in termini di impegno per superare i tanti ostacoli «che tratto tratto si frapponessero per disturbare i progressi della sua riedificazione», sia in termini di sostegno finanziario. Egli stesso, in una memoria indirizzata al Viceré, su cui si avrà occasione di tornare, riferiva dei continui dispiaceri che ne ebbe da ogni parte, per aver sostenuto gli interessi della sua chiesa «che

<sup>36</sup> Ibidem.

*senza la mia attività sarebbe tuttora un mucchio di pietre sopra pietre».*<sup>37</sup>

Egli dovette cozzare un po' con tutti, amministratori e impresari e, soprattutto col suo Vescovo che si ingerì pesantemente fin dall'inizio, spesso a sua insaputa, nelle decisioni più delicate, affidando, ad esempio i lavori all'impresario arch. Pinna, suo parente, oppure ordinando la liquidazione dell'ultima rata, senza attendere il collaudo dei lavori.

Tra irregolarità amministrative ed errori tecnici, l'opera, iniziata nel 1831, fu aperta al culto prima ancora che fosse resa disponibile al collaudo, che era stato deciso per il mese di agosto del 1834. Abbiamo in proposito la testimonianza dello stesso Vescovo: «*La chiesa fu aperta e officiata dallo scaduto mese di maggio, ed io stesso in visita vi ho celebrato ed amministrato il Sacramento della Cresima mille e più ragazzi*». <sup>38</sup> Fu riedificata, scrisse il rev. Delitala, «*dai soli frutti della prebenda applicata alla medesima per lo spazio d'anni cinque, da qualche sacrificio fatto da me stesso, e dall'essersi questa popolazione prestata alla conduzione dei materiali*». <sup>39</sup>

Bisogna, però, notare, a questo proposito, che il comportamento della comunità lussurgesa non fu senza ombre. Inizialmente essa fu capace di tener fede agli impegni contrattuali, ma questa disponibilità venne meno nel 1832, per cui le maestranze trovandosi in grave difficoltà, dovettero appellarsi all'Intendente Provinciale.

Il Comune, rappresentato in quell'anno dal Sindaco don Stanislao Porcu, chiamato in causa, rispose spiegando che la defezione dei lussurgesi era in parte dovuta alla fatalità dell'annata, «*vi è una gran parte di questi abitanti che e per essere affamata e per avere i cavalli anche inservibili, per esser magri, non si è potuto finora accudire al bisogno dei maestri muratori*», in parte al «*raffreddamento quasi totale per provvedere dette somministrazioni*». <sup>40</sup>

Soprattutto erano venute meno sia la disponibilità delle persone «*che promuovevano e incitavano la volontà di tutti*» e che quell'anno si vedevano «*stancate e indolenti*», sia la vigilanza gratuita che «*era fatta dai primi del paese di tutta buona volontà*».

Per porre rimedio a quella situazione, l'Amministrazione Comunale proponeva all'autorità superiore che il giudice locale costringesse i renitenti anche con pene pecuniarie e, soprattutto, che si nominasse, a spese del Comune, una persona capace e fidata con l'incarico di «*Soprastante*», allo scopo di vigilare sul corretto comportamento dei contribuenti. <sup>41</sup>

<sup>37</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, vol. 428, Lettera del Prebendato al Viceré in data 27 luglio 1836. In tutte queste vicende brilla per la sua assenza il Vicario parrocchiale Francesco Chessa, il quale, anzi, si fece richiamare dal Consiglio Comunitativo «*per il cattivo impiego che dal predetto parroco si faceva dei frutti decimali ordinati alla restaurazione della chiesa parrocchiale*». (ASC, Segreteria di Stato, II serie, vol. 428, Lettera dell'Intendente Provinciale al Viceré del 13 giugno 1827).

<sup>38</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, vol. 496, Lettera del Vescovo al Viceré in data 6 agosto 1834.

<sup>39</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, vol. 428, Lettera del Prebendato al Viceré in data 27 luglio 1836.

<sup>40</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, vol. 428, Lettera del Sindaco in data 21 aprile 1832.

<sup>41</sup> Ibidem.

Dopo la conclusione dei lavori, gli impresari dovettero ricorrere al Viceré per ottenere il saldo dell'ultima rata di 1000 scudi, ma la parrocchia si trovava in condizioni di insolvibilità, avendo già esaurito il fondo ricavato dalla vendita di due tanche. Il Vescovo, per uscire dalla incresciosa situazione, ricorse all'ultima risorsa della parrocchia, ordinando l'alienazione, per 600 scudi, del magazzino riservato alla «*Colletta della Decima*» e sollecitò, inoltre, le già preannunciate oblazioni di alcune confraternite, tra le quali «*La Cappella dei Dolori*» che poté offrire 270 scudi, essendosi privata della proprietà di due chiusi.<sup>42</sup> Venendo meno la rendita del «*tenuissimo patrimonio*» del magazzino, la chiesa «*si trova impossibilitata del tutto a provvedersi dell'oglio necessario per la lampada del SS.mo, la cera per le funzioni e Sagrosanto Sacrificio della Messa, non menché a poter rattoppare i vecchi indumenti necessari per il culto divino*».<sup>43</sup>

Le operazioni di collaudo, richieste dagli impresari fin dall'agosto 1834 e dai medesimi reiteratamente sollecitate, furono a lungo ostacolate dal Comune che, ad ogni convocazione dell'apposita Commissione, faceva mancare il suo rappresentante. Nel giugno del 1835, il prebendato Delitala, stanco dell'ostruzionismo locale, dispose di sua iniziativa la surroga del membro mancante e autorizzò la Commissione a svolgere il suo lavoro.<sup>44</sup> Ci fu, naturalmente, l'immediato ricorso del Comune e il conseguente addebito, all'arciprete, di comportamento arbitrario. Da quest'accusa egli si discolpò inviando al Viceré una memoria difensiva, qui ampiamente citata.

Fu, poi, lo stesso Viceré, nell'agosto del 1836, a disporre il collaudo della chiesa, affidandone il compito all'ing. Guglielmini. Il Comune consegnò allora al nuovo incaricato un Promemoria sui numerosi difetti, anche strutturali, che aveva rilevato nella costruzione e che quindi meritavano una severa e accurata indagine. Ciò, evidentemente, spiega la tattica dilatoria dell'amministrazione locale che tendeva ad impedire un collaudo addomesticato. Alcune di queste inadempienze risultarono irrimediabili e segnarono definitivamente l'aspetto interno della chiesa.<sup>45</sup>

L'errore più grave fu forse quello di non aver rispettato le indicazioni del progetto rispetto alla larghezza interna dell'edificio, prevista in 40 palmi sardi (m 0,2623) e, invece, arbitrariamente calcolata dall'impresario in *palmi architettonici romani*, probabilmente corrispondente al *palmus maior di Roma* (m 0,222).

L'equivoco sul valore dell'unità di misura comportò anche un appiattimento delle cappelle, la cui profondità risultò notevolmente inferiore a quella contrattata, tanto che venne a mancare lo spazio di sei palmi tra le predelle degli altari e le balaustre, indispensabile per l'officiatura dei sacri riti. Si

<sup>42</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, vol. 496, Lettera del Vescovo al Viceré in data 20 agosto 1834.

<sup>43</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, vol. 428, Lettera del Prebendato al Viceré in data 27 luglio 1836.

<sup>44</sup> Ibidem.

<sup>45</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, vol. 428, Pro memoria del Consiglio Comunitativo per il collaudo dei lavori in data 28 agosto 1836.

cercò di rimediarvi estendendo il pavimento delle cappelle oltre la linea dei pilastri, superando i margini della navata. Per di più lo spessore dei muri perimetrali risultò insufficiente a realizzarvi il previsto incasso delle nicchie degli altari che risultarono, perciò, di maggiore ingombro. Inoltre, comparvero subito vistose fessure sulle volte e sull'arco del presbiterio che, nonostante fossero state ripianate prontamente, pure si manifestarono di nuovo facendo sospettare gravi difetti di fondazione dell'edificio. Veniva giudicato non conforme al progetto anche il cornicione che girava all'interno della chiesa, sia perché non sufficientemente sporgente e sia perché non era stato gessato. Era difettosa, inoltre, la copertura del tetto che lasciava filtrare l'acqua nelle volte, vistosamente impregnate di umidità, ed erano poco efficienti le gronde e i canali di scolo che lasciavano cadere l'acqua sui muri esterni. L'impresario risultava inadempiente anche rispetto ai due campanili che avrebbe dovuto costruire ai due lati della facciata, dove inizialmente il progetto prevedeva la collocazione di due statue.

La chiesa visitata dal Padre Angius nella sua *«recentissima architettura»*, era, quindi, priva dei campanili. Alla loro realizzazione furono di grave ostacolo ancora una volta gli errori dell'impresario. Una variazione contrattuale in corso d'opera prevedeva, infatti, di innalzare *«per palmi 25»*, due pilastri angolari della facciata (in sostituzione delle due statue previste nel contratto) *«in modo da formarsi due campanili uno dei quali per collocarvi l'orologio che nel tempo potrebbe acquistarsi: essendo però stati tali pilastri riconosciuti dal sig. Ingegnere Idraulico affatto deboli ed insufficienti allo scopo, il contratto resta inesequito»*.<sup>46</sup>

Restò inefficace anche il tentativo di collaudo disposto dal Viceré.

L'anno successivo, quando i difetti della costruzione apparivano sempre più gravi, il prebendato, il Sindaco e gli altri rappresentanti della parrocchia decisero di far valere la garanzia fideiussoria prevista nel contratto d'appalto con efficacia quinquennale dal compimento dell'opera. Ingiunsero, pertanto, al fideiussore Antonio Demuru di Bosa di farsi carico soprattutto dei difetti strutturali che pregiudicavano la stabilità dell'edificio.

Lunghe e larghe fessure, già otturate una volta dagli stessi impresari, erano ricomparse più larghe e più profonde sulla grande volta, sul muro del lato destro, sull'arco del presbiterio e sul *«cimbonio»*, e stavano a dimostrare una *«mancanza di fondamenta e il pericolo di rovina»*. Risultava malamente realizzato anche il tetto, sia per la sua scarsa pendenza, sia per mancanza di impermeabilizzazione della volta, sulla quale fu poggiato un tegolato malamente assemblato e cementato, che lasciava filtrare l'acqua dentro la chiesa. Il fideiussore riconobbe la ragionevolezza della ingiunzione e cercò di rassicurare i ricorrenti concedendo altri due anni di garanzia per il risanamento

---

<sup>46</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, vol. 428, Lettera dell'Intendente Provinciale in data 23 novembre 1841.



dell'opera.<sup>47</sup> Nel 1840, però, si dovette intervenire d'urgenza per il rifacimento del tegolato, poiché, ormai l'acqua piovana gocciolava per tutta la volta «*per non avere essi impresari imboccato le tegole con buon materiale*». Non solo, ma si paventava il cedimento e il crollo del muro del lato destro che, vicino alla facciata, era percorso dall'alto verso il basso da una larga crepa, oltre a nuove fessure tutto intorno alla chiesa e nella volta. Si pensò, perciò, di rompere ogni ulteriore indugio, citando in giudizio gli impresari e il fideiussore per costringerli al collaudo dell'edificio dopo aver provveduto alla eliminazione, a loro spese, di tutti i difetti rilevati.<sup>48</sup>

A questo punto si interrompe la documentazione amministrativa della vicenda e i suoi ulteriori sviluppi andranno cercati fra gli atti giudiziari. C'è, però, da evidenziare altre inadempienze a carico della stessa chiesa, in dipendenza di alcuni lasciti di cui essa fu beneficiaria.

Con testamento del 9 gennaio 1833, mentre stava sorgendo il nuovo edificio e si decideva la costruzione dei campanili, il sacerdote Nicolò Porcu istituiva la parrocchia erede di molta parte del suo cospicuo patrimonio, col vincolo di provvedere, fra l'altro, alla realizzazione delle seguenti opere:

- «*chimbighentos iscudos pro fagher s'altare maggiore de marmaru cun sas barandas;*
- *battochentos iscudos pro fagher su pisu de sa cresia parrocchiale de preda lavagna;*
- *chentù iscudos pro sas battos cappellas laterales;*
- *chentuvinti iscudos pro fagher unu orologiu de ripetizione pro usu de sa comunidade;*
- *vintichimbe sardos a sa cappella de sos dolores*».<sup>49</sup>

Dunque, ancora prima della conclusione dei lavori che avevano rivoluzionato la struttura della chiesa, il testante si preoccupava di migliorarne l'ambiente interno, che dobbiamo immaginare ancora privo di rifiniture e di rivestimenti, con gli altari in calcestruzzo e il pavimento di pietra locale. Le stesse cappelle laterali non erano ancora al completo, se il testante ne cita soltanto quattro, riferendosi, evidentemente, a quelle tradizionali.

Don Nicolò Porcu moriva nel 1839. Due anni dopo, il suo fratello, don Francesco Maria Porcu (il già citato Procuratore Generale, ora Giudice della Reale Udienza) accusava i curatori del lascito di non essere stati abbastanza solerti nell'eseguire la volontà del benefattore «*per non esservisi ravvisato cosa alcuna notevole di quanto venne ordinato, tranne uno sternito d'ardesia...*».<sup>50</sup>

Oltre alla realizzazione del pavimento (*su pisu*) in pietra lavagna, ebbe una

<sup>47</sup> ACS, Lettera del fideiussore in data 30 settembre 1837.

<sup>48</sup> ACS, Atto consolare del Consiglio Comunitativo in data 25 ottobre 1840.

<sup>49</sup> APS, Registro dei Defunti

<sup>50</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, vol. 428, Lettera di don Francesco Maria Porcu al Viceré in data 5 ottobre 1842.

immediata esecuzione l'acquisto del pubblico orologio, nonostante che fosse venuto a costare più caro di 60 scudi rispetto alla somma assegnata dal lascito. Nel frattempo, però, venne meno la possibilità di costruire i campanili e quindi il nuovo orologio, ancora imballato, attese a lungo una sistemazione. Né il Comune, né la parrocchia erano, infatti, in grado di sostenere la spesa necessaria per dotare l'edificio della torre campanaria. Perciò si venne nella determinazione, nel 1841, di chiedere al Papa, attraverso il vescovo, «*la grazia di commutare altri legati lasciati dal medesimo testatore per altre opere da seguirsi nella parrocchia, che riconoscerrebbero non tanto necessarie ed applicarsene il valore pel campanile*».<sup>51</sup>

In quello stesso anno, la chiesa beneficiò di un altro lascito, questa volta finalizzato proprio alla costruzione del campanile, da parte del benemerito Pietro Paolo Carta: «*Lascio per il fabbrico del campanile della parrocchia di Santu Lussurgiu scudi 60 sardi per una sola volta*».<sup>52</sup> Ciò nonostante, ancora nel 1865 la chiesa restava priva di campanile. Da una delibera del Consiglio Comunale risulta che il pubblico orologio era già stato collocato nell'angolo di sinistra della facciata e che le campane erano state collocate sotto un «*cappelchinese*» ancorato sul timpano. Ma questa struttura era ormai pericolante, per cui si rendeva urgente la sua demolizione e, conseguentemente, la rimozione delle campane che si pensava di trasferire nell'antico sito, oggi difficilmente individuabile per mancanza di sufficienti indicazioni.

Si sa soltanto che la sua posizione era acusticamente infelice e avrebbe penalizzato una metà del paese, che non avrebbe potuto usufruire del segnale orario. Perciò venne approvata la proposta del consigliere Giuseppe Michele Uras di togliere subito dalla facciata il «*cappelchinese*» e poi, «*nel tempo più opportuno e quanto prima possibile si abbia a costruire un campanile all'angolo destro*»<sup>53</sup> della facciata e precisamente dove ora trovasi piazzato l'orologio (nella parte che dà alla vicina casa di Antioco Deiala) alto per lo meno un po' più del punto acuto della facciata, nel quale vengano collocate le campane».<sup>54</sup> L'opera risultava già conclusa nell'agosto del 1870.<sup>55</sup> Presumibilmente, venne inserita tra i lavori straordinari eseguiti in quel periodo, quando si dovette intervenire per rifare il tetto nuovamente pericolante.

Non migliorò, invece, neanche in questa occasione l'aspetto interno della chiesa. Alcune testimonianze rilasciate nel 1960 da persone anziane, attestavano che ancora agli inizi del '900, gli altari delle cappelle laterali e l'altare maggiore erano privi di rivestimento di marmo. La statua di S. Pietro, patro-

<sup>51</sup> ASC, Segreteria di Stato, II serie, vol. 428, Lettera dell'Intendente Provinciale in data 23 novembre 1841. Questa proposta non trovò immediata applicazione. Il Consiglio Comunale ritornò sull'argomento nel 1845, L'Intendente provinciale perorò la causa presso il vescovo di Bosa «*il quale ha accettato ben volentieri l'assunto di render paghi i voti di codesto Consiglio con appoggiare la domanda presso il Santo Padre*». (ASO, Intend. Prov., Vol.6 Lettera 4.6.1845)

<sup>52</sup> ACS, Testamento pubblico di Pietro Paolo Carta in data 20 ottobre 1841.

<sup>53</sup> In realtà si trattava dell'angolo alla sinistra di chi guarda la facciata.

<sup>54</sup> ACS, Verbale di riunione consiliare del 18 novembre 1865.

<sup>55</sup> ACS, Verbale riunione di Giunta del 1 agosto 1870.

no della parrocchia, era senza nicchia ed era affiancata dai simulacri di S. Giuseppe Calasanzio e di S. Francesco Saverio.

Nuove riparazioni, «*Stante il pessimo stato in cui trovasi il tetto della chiesa parrocchiale*» vennero effettuate nel 1888, ed all'uopo il Sindaco ordinava il trasferimento delle funzioni nella chiesa di Santa Maria.<sup>56</sup>

Nel 1902 la Giunta Comunale rilevava che la chiesa parrocchiale si trovava «*da diversi anni in stato di completo abbandono e rovina*», per cui avvertiva la necessità di apportarvi le dovute riparazioni,<sup>57</sup> ma solo nel 1905 il Sindaco don Stanislao Porcu<sup>58</sup> sottoponeva all'attenzione del Consiglio due progetti dell'ing. Tito Piccardi, uno che prevedeva la copertura dell'edificio con travature e tegole, con una spesa di £ 2.855 e l'altro per una copertura in cemento, con una spesa intorno alle £ 2.000.<sup>59</sup>

La scelta fra le due soluzioni fu molto laboriosa e contrastata in seno al Consiglio Comunale, sia per la differenza di prezzo che per i pareri tecnici discordanti riguardo al buon esito delle coperture in cemento. Il Consiglio adottò e revocò più volte nell'arco di un quinquennio ora l'una, ora l'altra soluzione, approvando e successivamente rinnegando i diversi progetti sui quali vennero, volta a volta, impegnati ingegneri di diverso orientamento tecnico. La volta, intanto minacciava rovina fin dal 1906, quando era stato necessario decretare la chiusura della chiesa, ma tale provvedimento fu revocato quasi subito.

Il restauro poté iniziare soltanto nel 1911. I lavori, che riguardarono anche la costruzione del secondo campanile, furono eseguiti in economia, sotto l'abile direzione dall'ing. Forteleoni e si conclusero, con piena soddisfazione di tutti, nel 1913. Il Consiglio, il 14 novembre di quell'anno ne approvava il conto finale e, in quell'occasione, riconosceva l'apporto determinante dato dal Sindaco cav. Francesco Muscas «*il quale anticipò le somme senza interesse di sorta fino a quando non si ebbero i pagamenti del Mutuo contratto con la Cassa DD e PP, oltre ad aver elargito la somma di £ 500 perché si costruisse il secondo campanile per rendere simmetrica la facciata*».<sup>60</sup>

L'Assemblea civica, per esprimere la sua riconoscenza verso il Sindaco, dava mandato alla Giunta «*di apporre nel nuovo campanile una targa di marmo che ricordi l'opera munifica del cav. Muscas*»<sup>61</sup>.

<sup>56</sup> ACS, Verbale riunione di Giunta del 28 febbraio 1888.

<sup>57</sup> ACS, Verbale riunione consiliare del 8 dicembre 1902. La chiesa soffriva anche l'invasione dei vicini: nel 1903 pervenivano proteste al Comune perché «*il viottolo che separa la chiesa parrocchiale dalla casa di abitazione degli eredi del fu Deiala Antioco sarebbe stato dagli stessi eredi ingombro colla costruzione di una vasca nella quale vanno a depositarsi le acque di rifiuto di un frantoio di olive di loro proprietà...*». L'acqua inquinata della vasca filtrava nel muro e nel pavimento della chiesa. I responsabili dell'inconveniente furono obbligati alla impermeabilizzazione della vasca.

<sup>58</sup> Nipote dell'omonimo sindaco che nel 1831 aveva deliberato la partecipazione del comune al restauro della chiesa.

<sup>59</sup> ACS, Verbale riunione di Consiglio del 16 settembre 1905.

<sup>60</sup> ACS, Verbale riunione di Consiglio del 14 novembre 1913.

<sup>61</sup> ACS, Deliberazione consiliare del 14 novembre 1913.

I lavori di questi anni non riguardarono soltanto apporti strutturali, ma anche le rifiniture interne. Si cominciò, infatti a introdurre il marmo per l'abbellimento degli ambienti: in primo luogo ricevette una sistemazione definitiva il presbiterio e l'altare maggiore che venne completato con la nicchia centrale per accogliere la statua di S. Pietro. L'apporto del marmo per gli altari e le balaustre delle cappelle continuerà anche nei successivi decenni, grazie alla sensibilità di alcuni donatori<sup>62</sup>.

---

<sup>62</sup> Nel 1933 il Parroco, can. teol. Giovanni Antonio Meloni, chiedeva l'aiuto del Comune per coprire a tetto la cupola del presbiterio che versava in condizioni «quasi rovinose». Il Podestà Giovanni Giuseppe Maicu, su una spesa preventivata in £ 2.300 impegnava il Comune per un contributo di £ 2.000. La somma residua rimaneva a carico della Parrocchia, sotto la cui responsabilità furono eseguiti i lavori. Nel 1936 venne acquistato il nuovo orologio pubblico dalla ditta Miraglio di Torino, in sostituzione di quella vecchia macchina, quasi centenaria e consunta dall'uso, che era stata provvoluta con il lascito del sacerdote Nicolò Porcu. Si decise in quell'occasione di installare l'orologio nella torre di destra, sia per allargare il raggio di diffusione del segnale orario e sia per poter applicare un secondo quadrante sul lato sud della torre, perché l'orario risultasse visibile a tutta la parte bassa del paese. Non solo, ma la nuova macchina fu integrata da un meccanismo che rendeva automatico il tocco che chiamava a scuola i bambini delle scuole elementari. Nuovi restauri si ebbero nel 1972: oltre a lavori di risanamento e di consolidamento, furono rinnovati i pavimenti, e rimosse quasi tutte le balaustre delle cappelle laterali. Da oltre un decennio, la grande finestra della facciata è stata dotata di una vetrata artistica, contribuendo efficacemente al decoro dell'ambiente e al raccoglimento dei fedeli. Ora, però l'edificio ha bisogno di nuova manutenzione, essendo ricomparse le solite crepe sui muri e sull'arco del presbiterio. La chiesa ha un'unica navata, delimitata anteriormente dalla balastra in marmo del presbiterio, sopraelevato di tre gradini e sormontato da cupola, e lateralmente da sei cappelle, tre per ogni lato. A destra e a sinistra dell'ingresso si trovano, disposte simmetricamente, le due pile in marmo dell'acqua benedetta che, secondo le iscrizioni appostevi, furono donate nel 1935 dal parroco allora in carica, Giovanni Antonio Meloni, e dalla ND Maria Massidda. La Chiesa greca ha lasciato il suo segno nella tradizione religiosa del popolo lussurgese. Molti erano i santi del menologio venerati anche nella chiesa parrocchiale, dove erano presenti con la titolarità di cappelle o con semplici simulacri: S. Raffaele Arcangelo, S. Antonio Abate, la Madonna d'Itria, la Madonna della Raccomandata. Procedendo dall'ingresso, sul lato destro si incontra la cappella dedicata alle Anime del Purgatorio. Probabilmente questa cappella, ottenuta con l'ampliamento del 1834, venne allestita nella seconda metà dello stesso secolo. Il quadro dell'altare, raffigurante appunto le anime purganti, è del pittore Giovanni Battista Manca, sacerdote lussurgese vissuto tra il 1812 e il 1896. L'altare di marmo è stato donato nel 1913 dal parroco Giovanni Antonio Meloni. Sulla parete di sinistra è murata una lapide che ricorda i caduti in guerra. Prima degli ultimi lavori di manutenzione (1972), esisteva una nicchia con la statua di S. Isidoro. La seconda cappella a destra è dedicata al Sacro Cuore di Gesù. La sua statua si trova al centro dell'altare, mentre le nicchie laterali accolgono le statue di S. Giovanni Battista e S. Giuseppe,

sposo di Maria. Anticamente la cappella era dedicata alla Madonna della Raccomandata e, come tale, era la sede di riferimento della Confraternita dei Raccomandati di Santa Maria. La statua della Madonna aveva l'aspetto dell'Annunziata ma era del tipo a manichino e perciò venne rimossa quando fu abolito l'uso di questo genere di immagini. L'altare in marmo fu costruito nel 1927 con il contributo di persone benestanti e con una sottoscrizione popolare, come si può rilevare da una lapide murata in sacrestia. La balaustra in marmo, rimossa nel 1972, era stata donata dalla ND Mariangela Massidda. Anticamente la cappella era dotata di una lampada in argento che venne poi trasferita nel presbiterio. La cappella successiva è dedicata a S. Antonio Abate. Essa era un patronato della famiglia Meloni, la quale provvedeva per la celebrazione della festa (17 gennaio), con la rendita di un castagneto in località *Pradoniscos*. Anticamente l'altare era in calcstruzzo e venne sostituito con quello di marmo nel 1913. Spostandoci sul lato opposto, troviamo, di fronte alla cappella di S. Antonio Abate, quella dedicata a Maria Ausiliatrice. Alcune peculiarità la rendono diversa dalle altre: è sopraelevata di alcuni gradini rispetto al piano della navata ed è sormontata da cupola, inoltre è la sola che conservi ancora la balaustra in marmo e, soprattutto, è decisamente più profonda. Ciò è dovuto ad un ampliamento effettuato con i lavori del 1911-13, abbattendo la parete di fondo che la separava dall'ossario ormai in disuso dal 1848. La statua della Madonna, al centro dell'altare in marmo, si trova in una nicchia di calcstruzzo stuccato. Le nicchie sulle pareti laterali ospitano le statue di Santa Lucia e Sant'Isidoro. Anticamente la cappella era intitolata a San Raffaele Arcangelo. Superando il pulpito posto a ridosso di un pilastro, si incontra la cappella della Madonna Addolorata. Il suo simulacro in legno, posto al centro dell'altare di marmo, rappresenta la Pietà. La statua, di fattura spagnola, è cinta di una corona d'argento e ha sette spade, pure di argento, che trafiggono il cuore della Madonna. E' collocata in una nicchia con vetrina e poggia su un cubo di legno che reca il monogramma dei Servi di Maria. Le nicchie laterali dell'altare accolgono le statue di S. Antonio e di S. Rita. Prima al loro posto vi erano due Misteri, Gesù legato alla colonna e l'Ecce Homo; oltre a questi erano esposti: Gesù nell'Orto degli Ulivi, Gesù con la croce sulle spalle e Gesù condannato a morte. E' in dotazione di questa cappella una lampada in argento del XVIII secolo. L'ultima cappella e quella del Battistero. Prima del 1913, il Fonte battesimale si trovava sul lato destro dell'ingresso e la cappella era invece intitolata alla Madonna d'Itria, con un altare in calcstruzzo e una statua che poi, quando la cappella fu adibita a battistero, fu ritirata dalla famiglia Borrodde. (Le notizie storiche riguardanti le cappelle vennero fornite dal sig. Salvatore Manchinu nel 1960).

DIEGO ARE

## L'Ente Legati Carta-Meloni

*L'allevatore lussurgese Pietro Paolo Carta Ledda vuole nel suo paese una scuola secondaria superiore*

Pietro Paolo Carta Ledda il 20 Ottobre del 1842 nella propria casa d'abitazione (l'attuale casa parrocchiale) davanti al pubblico notaio Giovanni Battista Chicchi Pes (testimoni i sacerdoti Michele Mura, Salvatore Campullu, Antonio Mura Floris, Diego Madau, Antonio Cossu) detta il testamento, ultimato alla luce di tre candele nel quale lega il suo ricco patrimonio perché nella sua patria di Santu Lussurgiu venga istituita una scuola di latinità e retorica in cui si faccia anche un'ora settimanale di agricoltura "a quei giovani che saranno atti a capire tali agrarie istruzioni".

Vi si aggiunge un codicillo il 26 gennaio del 1842 con alcuni chiarimenti. Gli stabili del suo lascito "voglio che giammai si abbiano a vendere".

La scuola da lui comandata dovrebbe essere affidata ai padri Scolopini o, subordinatamente, al Consiglio Comunicativo di Santu Lussurgiu assieme a 12 Capi famiglia, scelti fra i più illuminati o, subordinatamente ancora, se lo stabilimento delle scuole da lui volute non potesse essere istituito a Santu Lussurgiu, dovrebbero essere istituite tante piazze quanto basta per i giovani onesti e meritevoli nel Seminario tridentino a Cagliari.

Dagli atti di morte esistenti nell'archivio parrocchiale risulta: "Die vintioe milliotighentosbarantaduos Sign. Predu Paule Carta de sessantatres annos rezesit sos sacramentos, s'interresit in sa ecclesia de su Carmen, fatesit testamentu".

Il valore del suo lascito corrispondeva in quel tempo a lire sarde antiche sessantaquattromilasessantasei, soldi sei, denari 8, considerate nel 1871 dal Tribunale di Oristano pari a lire nuove centoventitremilasette, centesimi 71, millesimi 2.

*Gli scolopini accettano di fare la scuola voluta da Pietro Paolo Carta*

Avendo nel 1842 la Consulta della provincia Scolopina Sarda accertato l'eredità di Pietro Paolo Carta Ledda e deciso di accettarla per gli scopi da lui voluti, nel 1844 viene redatto l'atto di fondazione del Collegio, rogato in Cuglieri presso il notaio Muretti.

All'atto intervengono e firmano da una parte: per il regio Governo l'intendente provinciale, un procuratore speciale dell'autorità ecclesiastica della Diocesi di Bosa, dall'altra: il Superiore della Provincia Scolopina Sarda.

Con questo atto di fondazione il legato Pietro Paolo Carta viene riconosciuto legalmente e affidato agli Scolopi che ne acquistano il possesso col l'impegno di servirsene per fare la scuola voluta dal Fondatore e alle condizioni da loro messe che col medesimo legato si costruisca un Collegio nel

quale avrebbero dovuto avere sede le scuole, un convitto per gli studenti di altri luoghi e la comunità docente dei religiosi.

### *La prima pietra del Collegio Scolpino*

L'8 giugno del 1848 viene collocata la prima pietra del Collegio Scolpino, detto allora Convento nuovo, in una zona isolata sopra il paese chiamata allora "Sa Carrubba".

Vi intervengono le persone notabili, il clero e il popolo festante. "Grida clamorose di viva Pio IX, viva Carlo Alberto, viva gli Scolopi, viva la pubblica istruzione".

Presiede al sacro rito il Parroco rev.do Can. Alessio Uras che rivolge anche un encomio al rev.do P. Lorenzo Marras, scolpino, che, rettore del Collegio Scolopino di Oristano, é stato incaricato dell'amministrazione del legato di Pietro Paolo Carta e di avviare la nuova casa scolopina di Santu Lussurgiu.

I giornalieri e gli orfanelli ricevono in questa giornata di giubilo doppia mercede del lavoro della giornata.

Ma, più in dettaglio, la cronaca della storica giornata nel capitolo successivo.

### *Grida di "evviva" a Pio IX, a Carlo Alberto e alla Pubblica Istruzione*

Nell' "Indicatore Sardo" dell'otto luglio 1848 viene data la cronaca di un avvenimento di grande importanza per il paese di Santu Lussurgiu che contava in quel tempo, secondo l'Angius, intorno ai cinquemila abitanti: su disegno eseguito dal Cav. Pietro Cao si dà mano all'innalzamento del nuovo Collegio scolopino nella parte più alta del paese chiamata "Sa Carrubba".

"Vi intervennero -dice quella cronaca- le persone notabili del paese: vi intervenne il clero. Grida clamorose di Viva Pio IX! Viva Carlo Alberto! Viva gli Scolopi! Viva la pubblica istruzione! Si fecero sentire.

Quindi il parroco teol. Alessio Uras che presiedette al sacro rito, pronunciò un elaborato discorso, in cui prese a dimostrare come nel mentre in Italia non si parla che di nazionale risorgimento, di libertà civile ed indipendenza, anche la sua terra natale risorge a nuova vita collo stabilimento del sociale istituto del Calasanzio; giacché l'istruzione pubblica sarà sempre il primo motore del vero progresso, del vero incivilimento, senza di cui non potrà mai esistere vera libertà, vera indipendenza, vero risorgimento.

E nella fiducia che l'esempio che si diede a Santu Lussurgiu potrà destare l'emulazione in altri comuni dell'isola, pose egli termine al suo discorso indirizzando parole d'encomio al padre Marras che tanto si adoprò per secondare le benefiche intenzione dell'ottimo fondatore.

Nella chiesa parrocchiale poscia ebbe luogo una messa per invocare il patrocinio del grande Calasanzio: v'assistevano gli allievi delle scuole elementari, ai quali, finita la messa, il P. Marras indirizzò una breve allocuzione versantesi sul santo timor di Dio e sopra i piccoli doveri. Chiudevasi questa funzione col distribuire a quegli innocenti fanciulli, come premio ai loro studi, piccole immagini e medaglie. Non poco, in questo giorno, restarono commossi gli abitanti di questa villa, ai segni di vero giubilo, che davano molti giornalieri ed orfanelli per aver ricevuto doppia mercede del lavoro della giornata. E qui non possiamo palesare il nostro rincrescimento di non potere, attesa la ristrettezza di questo foglio, inserirvi per esteso il discorso del mentovato teol. Uras, il quale é degno per tutti i rispetti di vedere la pubblica luce per i pregi dell'idea non meno che dell'espressione”;

Una pagina del tempo che valeva la pena venisse ripresa completamente, anche solo per potervi leggere le grida di entusiasmo e di evviva a Pio IX, a Carlo Alberto e alla pubblica istruzione elevate da una popolazione che non si entusiasma molto facilmente.

*La piccola comunità religiosa scolopina coll'aiuto  
di sacerdoti lussurgesi da inizio alla scuola voluta da Pietro Paolo Carta*

Dopo qualche anno di silenziosa preparazione amministrativa, gli Scolopini danno ufficiale inizio nel 1852 al loro impegno di istruzione a Santu Lussurgiu organizzando meglio dapprima la scoletta o scuola elementare, necessaria all'inizio della scuola di latinità e retorica.

La piccola comunità religiosa designata dalla Provincia Scolopina per Santu Lussurgiu con lo scopo di avviare la scuola, di amministrare il legato e di curare la costruzione della nuova casa scolopina comprendeva: il P. Lorenzo Marras, rettore della casa Oristanese, in qualità di superiore e di amministratore (nato ad Aidomaggiore nel 1800) il fratel Giovanni Andrea Ruggeri (nato a Quartu il 17/2/1816) fratel Salvator Angelo Cabitza (nato a Cabras il 25/1/1827).

I religiosi scolopini avevano per l'insegnamento nella scoletta la collaborazione di tre sacerdoti diocesani lussurgesi: i fratelli Antonio e Pietro Paolo Salaris, Giuseppe Serra e Antonio Meloni.

Di fatto nella scoletta sembra insegnassero, sotto la direzione del P. Marras, questi sacerdoti lussurgesi, nei locali della casa di Pietro Paolo Carta, quella che, dopo tante vicende, é ora divenuta casa parrocchiale.

*Il legato di Pietro Paolo Carta si accresce  
coi beni lasciati da Giovanni Andrea Meloni*

Il 20 gennaio 1863 muore Giovanni Andrea Meloni, figlio dei defunti



Andrea e Jala Maddalena, celibe in età di anni 71.

Aveva fatto testamento nel 1848 (notaio Efsio Cansella nativo di Cuglieri) ed aveva istituito eredi universali, alla sua morte, i Reverendi Padri Scolopini "di questo nostro Collegio" coll'obbligo di fare la scuola fino alla sintassi ossia fino alla terza classe di latinità.

Se non si fosse potuta eseguire questa sua volontà, richiedeva che del suo testamento si formassero tante piazze nel seminario tridentino di Cagliari, "tanto quanto può bastare, al godimento delle quali sono chiamati prima i suoi parenti" e in mancanza di questi, i giovani di questo villaggio e di quello di Bonarcado.

Era stato amico e fattore di Pietro Paolo Carta e fu fiduciario per le cose di campagna dei Padri Scolopi fino alla sua morte.

Altri legati riguardavano la Parrocchia di Santu Lussurgiu, la Collegiata di Cuglieri e la Parrocchia di Narbolia (notizie contenute negli atti di morte dell'archivio parrocchiale di Santu Lussurgiu, a pag. 140).

L'anno precedente alla sua morte era stato chiamato in giudizio assieme ai Padri Scolopi dal Comune di Santu Lussurgiu coll'accusa di ritardare l'avviamento della scuola di latinità e retorica e la costruzione del Collegio, rivendicando a è il Comune di Santu Lussurgiu l'amministrazione del legato di Pietro Paolo Carta.

*Gli Scolopi lasciano il paese, il demanio si vuole  
impadronire dei legati ma ne viene impedito dal comune*

Nel 1866 per la legge del nuovo Regno di Italia che sopprimeva le congregazioni religiose, i padri Scolopi, come anche i Padri Francescani del Convento di Santa Maria, devono abbandonare la loro opera scolastica, la casa del fondatore dove abitavano e il paese.

La casa fu ritirata dal Municipio, lasciando la scuola elementare a piano terra, regolata da un sacerdote diocesano (forse lo stesso Pietro Paolo Salaris o il fratello Antonio).

La nuova casa detta anche Convento nuovo, di cui era stata collocata la prima nel 1848, l'attuale Collegio, si trovava al punto di volta.

Il demanio, ritenendo che il Legato di Pietro Paolo Carta accresciuto ora da quello di Giovanni Andrea Meloni fosse di proprietà dell'ordine delle Scuole Pie, se ne appropria.

Ma l'anno seguente (1867) il Comune di Santu Lussurgiu muove causa al demanio e al fondo Culto dimostrando davanti al Tribunale di Oristano che il così detto asse scolopino (legati di Pietro Paolo Carta e Giovanni Andrea Meloni) non erano stati testati per l'Ordine religioso ma per l'istituzione della scuola di latinità e retorica.

Il tribunale di Oristano dà partita vinta al Comune che, richiamandosi al testamento di Pietro Paolo Carta (1841), attribuisce a sé l'amministrazione dei

legati e la gestione della scuola, ora chiamata Ginnasio. Di questo Istituto scolastico si comincia a fare cenno nella contabilità comunale del 1869, da cui risulta che si erogarono per stipendio ai precettori ginnasiali in quell'anno lire dieci, per il 1870 lire seicento, nel 1871 lire duecento, nel 1872 lire trecento.

*Le aste di vendita, col sistema delle candele vergini,  
nella chiesa di Santa Maria*

Gli stabili dei Legati Carta e Meloni - chiamati confusamente nei verbali del Consiglio comunale del tempo asse scolopino o asse del soppresso Ordine Scolopino devoluto al Comune - nel giro degli anni 1877-1880, messi a varie riprese all'asta col sistema delle candele vergini nella chiesa di Santa Maria, vengono quasi tutti venduti e nell'elenco degli acquirenti figurano i nomi dei notabili, fra i quali diversi amministratori comunali, che avrebbero dovuto sostenere in perpetuo lo stabilimento della scuola voluta dal fondatore; fra gli stabili venduti anche quelli rurali che Pietro Paolo Carta aveva comandato nel suo testamento (1841) che non si dovessero vendere *giammai*.

Pochi pagarono o pagarono solo in parte. Nei capitoli d'onere "per la vendita dei terreni comunali infradescritti" si ammetteva che il pagamento potesse avvenire a rate entro dieci anni. La deputazione provinciale di Cagliari il 2 maggio 1877 imponeva che fosse presa, iscrizione ipotecaria contro l'acquirente. Nonostante questa clausola, a dieci anni e più dalla vendita, nel 1888 a fianco degli acquirenti figurarono forti rimanenze, mai saldate, come mai furono saldati gli interessi, ugualmente richiesti nei capitoli d'onere.

Degli stabili urbani e rurali rimangono invenduti solo il vasto fabbricato in costruzione del valore approssimativo di £ 100.000, la casa del fondatore adibita nella sua parte alta ad edificio comunale e pretura del valore approssimativo di £ 10.000 e una piccola porzione di terreno sita in territorio di Bauladu del valore approssimativo di £ 100.

Degli oltre 300 ettari rurali dei Legati di Pietro Paolo Carta e di Giovanni Andrea Meloni vengono risparmiate dalle aste tenute col sistema delle candele vergine nella chiesa di Santa Maria, solo le tanche di "Zagadennaghe" e di "Mura Puddighina".

Gli avvenimenti qui accennati si riferiscono agli anni 1877-1880.

*Il Prefetto di Cagliari decide - in ritardo - un'inchiesta  
sull'asse scolopino presieduto dal commissario R. Franchini*

Pervenuta a Cagliari la notizia della svendita dell'asse scolopino come fatta dal Comune, il Prefetto si decide troppo tardi a mandare nel 1886 a Santu Lussurgiu per un'inchiesta amministrativa un suo delegato, il Commissario F. R. Franchini che per due anni prese visione di tutto il brutto affare.

Nella relazione diligente e vasta che egli presentò al Prefetto al termine della sua missione e della quale sono rimasti anche gli allegati che ne danno precisa documentazione, sono messi in evidenza “abusi, dissesti originati dall’incuria e talvolta malafede degli amministratori e tesoriere, fondi sottratti dalla loro statuaria destinazione, disastrose e forse irreparabili conseguenze, distorsioni di somme a interesse privato o comunque ai fini non istituzionali, i fondi disastrosamente amministrati e confusi con quelli del Comune a scapito della fondazione, sia in riferimento ai fitti esatti solo in parte o non esatti affatto sia in riferimento alle cartelle del debito pubblico, di recente acquistate e in parte sequestrate dal tesoriere per sua cauzione”.

Viene ugualmente rilevata la scarsa attenzione dedicata dall’amministrazione comunale alla finalità istituzionale, cioè alla scuola (il ginnasio).

### *I titoli di rendita realizzati in seguito alle vendite di Santa Maria*

I titoli di rendita in cui fu convertito quel poco che era stato pagato dagli acquirenti degli stabili urbani e rurali si trovano elencati nell’inventario di consegna dell’amministrazione comunale all’ente nei primi anni di questo secolo:

- Polizza n° 13613 emessa il 18.11.1872 rendita 1225 capitale 24.500;
- Polizza n° 67 emessa il 22.11.1877 rendita 975 capitale 19.500 (tutt’e due queste polizze risultano depositate presso la cassa depositi e prestiti);
- certificato n° 713527 emesso il 27 agosto 1881 rendita 2500 capitale 50.000;
- certificato n° 783272 emesso il 1° luglio 1884 rendita 1995 capitale 39.000 (questi due certificati erano stati requisiti dal tesoriere).

In complesso un capitale disponibile (le cartelle trattenute dal tesoriere) di £ 89.900, una rendita disponibile di £ 2.190.

Questa situazione economica e finanziaria - senza contare l’edificio scolastico (collegio), in costruzione, la casa del fondatore, il chiuso Bauladu - al momento dell’inchiesta amministrativa prefettizia.

Inoltre le due riacquistate tenute di Zagadennaghe e Mura Puddighina.

### *Verso la costituzione dell’asse scolopino in Ente Morale*

Nella seduta del Consiglio Comunale dell’otto novembre 1891, il Consigliere Porcu don Stanislao fa presente che “già da lungo tempo questo Consiglio comunale riconobbe la necessità di separare l’amministrazione del Comune da quella dei Legati”Carta-Meloni” destinati esclusivamente per provvedere all’istruzione ginnasiale e la convenienza di istituire quest’ultima amministrazione in Ente Morale autonomo sul quale l’amministrazione comunale non abbia che la sorveglianza ... e per osservare che tanto in quel tempo

come attualmente si verificano sempre delle disparità di interessi tra l'amministrazione del Comune e quella dei Legati con discapito sempre di quest'ultima, per cui ritiene che non sarebbe né giusto né decoroso che l'amministrazione comunale continuasse a mantenere l'amministrazione dei detti Legati".

E il Consiglio Comunale, sentita questa relazione, deliberando ad unanimità di voti ne adotta la proposta ed incarica la Giunta di fare le pratiche necessarie per l'erezione in Ente Morale dei Legati.

Le pratiche vengono iniziate, poi dimenticate. Ma nel 1896 la sotto prefettura, il Consiglio Provinciale scolastico, la prefettura iniziano un bombardamento epistolare diretto al Comune.

Il 6 aprile del 1892 il Prefetto di Cagliari è dolente di constatare che l'amministrazione comunale non si è ancora curata di provvedere per la preparazione dei documenti necessari per l'erezione in Ente Morale dei Legati.

Ed accusa il Comune di totale inerzia.

Finalmente il Comune si sveglia e nella seduta consiliare del 16 dicembre 1897 il Sindaco Porcu don Liberat'Angelo, essendo passati i termini della 1° delibera del 1891, fa nuovamente deliberare la richiesta dell'erezione in Ente Morale dei Legati.

### *Recupero di immobili.*

L'Arcivescovo di Cagliari rivendica l'eredità di Pietro Paolo Carta e di Giovanni Andrea Meloni al seminario tridentino.

L'Arcivescovo di Cagliari rivendica l'eredità Carta-Meloni al proprio seminario tridentino.

Nel frattempo il terremoto suscitato dall'inchiesta Franchini aveva indotto il Consiglio comunale a lasciare andare in giudizio come capro espiatorio il tesoriere "per gli abusi perpetrati in danno dell'asse scolopino" e a nominare un nuovo tesoriere nella persona del dott. Setti; e la scelta si dimostrò poi felice.

Contro gli acquirenti inadempienti era stata accesa lite; non se ne ricavò molto ma qualche esproprio venne fatto e qualche stabile urbano e rurale fu recuperato: la tenuta Zagadennaghe espropriata a Serra Carta Antonio Maria (1892) e il tancato Murapuddighina espropriato (1895) a Meloni donna Francesca. Fu salvato l'oliveto Sa Rughe. La casa Biadorru già venduta fu recuperata.

E si ricominciava a guardare - per quanto alla lontana e con diversi interessi - all'edificio scolastico (collegio) rimasto incompiuto e per il quale si destinarono nel 1894 £ 3000 per la costruzione di una tettoia nella parte data in affitto per la stazione di monta.

Nel 1896 figurano £ 54,90 per indennità al Provveditore agli studi e per la stessa voce £ 121,30 nel 1898, segno che c'è stata una resipiscenza anche per la scuola.

All'attenzione verso la scuola era servita la minaccia venuta dalla curia ar-

civescovile di Cagliari che in una istanza rivolta alla Giunta Provinciale amministrativa, allegando che il Comune di Santu Lussurgiu non aveva ottemperato alle condizioni imposte dai benemeriti Pietro Paolo Carta e Giov. Andrea Meloni di tenere aperto nel Comune le scuole ginnasiali, rivendicava l'eredità dei medesimi di devolvere al seminario Tridentino "onde impiegare il patrimonio nella fondazione di tante piazze giusto la volontà degli anzidetti testatori".

Contro le pretese dell'arcivescovo di Cagliari tiene un discorso nel Consiglio Comunale il 24 dicembre 1891 il Consigliere don Stanislao Porcu.

### *La scrittura affilata come spada del Segretario Comunale Migheli*

In sottordine quasi nell'ombra si muove con scrittura affilata come spada e come spiedi il segretario Migheli che segue per quasi mezzo secolo le vicende dei Legati comprese quelle delle aste col sistema delle candele vergini da lui verbalizzate in poderoso volume, consapevole del beneficio che poteva derivare e che in parte derivava al proprio paese dalla scuola comandata dal testamento di Pietro Paolo Carta.

E' lui che stende le lettere che il Sindaco firma, per la pratica dell'istituzione dell'Ente morale autonomo, diretta alle superiori autorità che vogliono documenti e informazioni sulla consistenza dei Legati e sulla serietà e incidenza della sua scuola: "non è un mistero che il Bilancio dell'amministrazione dei Legati più e più volte ebbe a subire violenza da quello del Comune, perché già anche allora il Comune risultava debitore dei Legati di £ 40.000.

Che quanto al ginnasio l'amministrazione comunale distratta da un cumulo di affari non poté mai occuparsene seriamente. Qualche volta, è vero, uno degli assessori municipali o un membro del Consiglio veniva, come anche attualmente, delegato a tale sorveglianza senza però riuscire ad imprimere all'andamento del ginnasio un indirizzo quale il paese aspettava e avrebbe potuto essere.

Infatti mentre al tempo che insegnavano all'istituto i frati scolopi il ginnasio era discretamente frequentato, negli anni seguenti invece visse una vita scolastica misera, e quando fu ridotto a poche classi, quando chiuso completamente e sempre con un numero limitato di alunni i quali accorrerebbero qui numerosi da tutti i comuni per la bontà del clima, per la tranquillità del paese, per l'eseguità della spesa, quando sia reso autonomo per il decreto che si invoca".

### *Il nuovo tesoriere dott. Setti e l'esattore Raimondo Asili*

Il nuovo tesoriere dott. Setti napoletano, succeduto al tesoriere che incriminato aveva pagato per tutti, seguì una politica finanziaria accorta e nello

stesso tempo coraggiosa che ebbe la fortuna di trovare a Santu Lussurgiu un altrettanto accorto rappresentante nella persona dell'esattore Raimondo Asili, mangiapreti come moda del tempo ma veramente probo e generoso.

Appare fra gli ultimi del secolo scorso e i primi di questo, più accorta e più cosciente delle finalità scolastiche dei Legati anche la politica comunale, guidata dalla nobile famiglia Porcu fra cui si distinsero due fratelli: Liberatangelo confratello dell'Adolorata e severo custode delle tradizioni avite; Stanislao anticlericale, donnaiolo e buongustaio, diametralmente opposto in condotta e in religione ma concordi nelle mire di risanamento morale e finanziario, sia dell'amministrazione comunale che dei Legati.

Stiamo entrando nel nuovo secolo, il Novecento.

### *Il re Vittorio Emanuele III firma il decreto che istituisce l'ente morale Carta-Meloni*

Dopo intesa corrispondenza e divergenze fra il Ministero degli Interni, quello della Pubblica Istruzione, la Prefettura, la sottoprefettura, il consiglio scolastico Provinciale da una parte e il Comune di Santu Lussurgiu dall'altra e dopo che a favore dell'istituzione dell'Ente Morale intervenne anche l'on. Carboni-Boi, finalmente il decreto invocato, dopo il parere favorevole del Consiglio di Stato, fu dal Ministro della P.I. in data 31 agosto 1901 presentato alla firma del Re a Racconigi.

Con questo decreto che porta il numero 351 i lasciti Carta e Meloni vengono eretti in Ente Morale autonomo col fine del mantenimento di un pubblico ginnasio.

Annesso al decreto firmato da Vittorio Emanuele III, dal Ministro Nasi e dal guardasigilli Cocco Ortu, è lo Statuto, firmato a sua volta d'ordine di Sua Maestà dal Ministro della P.I. Nasi.

Le divergenze fra Santu Lussurgiu e Roma si erano scontrate sulla composizione del Consiglio nel quale secondo la tesi del Comune sarebbe dovuto entrare anche il curato parrocchiale e il Ministro che non lo voleva.

### *Il primo consiglio di amministrazione dell'Ente e il primo concorso per l'assunzione dei professori*

Il primo consiglio di amministrazione dell'Ente Morale autonomo, formato da sette membri - di cui 3 nominati a norma di Statuto dal Consiglio Comunale (Manca dott. Giovanni, Porcu dott. Stanislao, Salaris Francesco) e 4 dal Collegio Elettorale (Porcu rev.do Francesco, Meloni Pietro Paolo, Sechi Mele Francesco, Muscas cav. Antonio Maria) - si riunisce con l'assistenza del segretario Paolo Pitzurra, il 29 maggio 1902 e poi anche il 25 agosto.

Ne è primo presidente il Vicario parrocchiale del tempo rev.do Francesco Porcu.

Tesoriere figura sempre il napoletano dott. Setti rappresentato qui dall'esattore Raimondo Asili.

Si provvede nelle prime riunioni a bandire il concorso per l'assunzione dei professori del ginnasio e a compilare con la massima regolarità ed esattezza l'inventario dei beni appartenenti ai Legati. Questi risultano anche dall'inventario dei beni mobili e immobili, titoli di rendita e altre attività che vengono consegnati dal Sindaco del Comune alla amministrazione dei Legati. Tra i documenti allegati, è compreso un interessante elenco dell'attrezzatura scolastica, povera assai.

L'amministrazione prende anche atto dei crediti risultanti in dipendenza ancora della vendita dei beni stabili avvenuta fra il 1877 e il 1880 (aste delle candele vergini) e raccomandata al sign. Presidente che le indicazioni mancanti all'elenco dei creditori vengano completate e i debitori invitati a versare subito le somme dovute.

Campa cavallo ...!

Persino tra i nuovi amministratori c'è qualche debitore.

### *I professori del ginnasio*

Anche il ginnasio alloggiato nel vecchio convento dei frati minori osservanti, nonostante tutto, nel 1892 sembra aver ripreso vita.

- Per il 1892 al passivo dei Legati figurano £ 500 per lo stipendio dei professori Ledda, Sini e Pinna;
- nel 1893 £ 3.440 per i professori Sini, Pinna, Pintus;
- uguale cifra per il 1894 (senza indicazione di nomi);
- per il 1895 £ 6.000 in ragione di £ 3.000 al direttore Toraldo;
- per il 1896 £ 6.500 per i professori Carenzio, Toraldo, Zucca, Orlando;
- per il 1897 ai professori Toraldo, Zucca, Carenzio, Orlando;
- per il 1898 £ 6.500 (senza nomi);
- per il 1901 uguale somma per i professori Cavallo, Congiu, Pinna, Orlando.

Il professore Antioco Zucca di Villaurbana si farà un nome come filosofo tendenzialmente positivista.

### *Suona la campana della scuola*

Il rev.do Porcu Teologo Francesco comunica il 25 agosto 1902 nella seconda riunione del Consiglio di amministrazione del nuovo Ente Morale dei Legati che il concorso bandito per fornire il ginnasio dei professori delle diverse classi e delle materie speciali ha fatto affluire a Santu Lussurgiu molte domande da diverse parti d'Italia.

Concorrenti per le materie letterarie sono quattordici:

- Carissali Settimo Firenze, Meloni Giampietro di Santu Lussurgiu, Ganga Pietro di Nuoro, Cavallo Eugenio di Pisa, Vigoli Cosimo di Cornedo, Pedde Nicola di Sassari, Gerarda Giulio di Alghero, Raffaele d'Appuzzo di Napoli, tutti laureati in lettere;
- Zucca Antioco di Villaurbana e Topi Socrate di Volterra laureati in Lettere e Filosofia;
- Giorgio Laudati di Altamura, laureato in Leggi e Filosofia;
- Stara Massimini di Sassari e Ulargiu Porcu Vincenzo di Furtei laureandi in lettere.

Concorrenti al posto delle materie scientifiche sono nove:

- Orlando ing. Domenico, Alfredo Albicone di Genova, Arturo Maroni di Firenze, Pietro Del Zanna di Roma, Camillo Larmioni di Livorno, Lorenzo Morgana di Sassari, Tinti Alfredo di Loreto, Scandurra Andrea di Sassari, tutti laureati in matematiche pure;
- Piccardi Tito di Senaghe laureato in ingegneria.

Vengono nominati per la conferma in carica i professori Cavallo, Ganga e Orlando i quali hanno lodevolmente disimpegnato l'ufficio loro negli scorsi anni scolastici.

Per la nomina degli altri professori si procede a votazioni con schede segrete: così viene nominato con l'astensione del fratello, consigliere, Pietro Paolo, per la terza classe il dott. Meloni Giampietro, munito del diploma di Magistero.

Tutti con lo stipendio annuo di £ 500.

Il prof. Arturo Maroni di Firenze riceve 7 voti per l'insegnamento delle materie scientifiche.

L'incarico della direzione del ginnasio, restando al presidente dell'Ente il compito dell'alta Sorveglianza, viene affidata al professore delle classi IV e V Cavallo, su proposta dell'avv. don Stanislao Porcu, che deplora "che l'amministrazione comunale da diversi anni a questa parte abbia lasciato in completo abbandono le cose del ginnasio". Al direttore viene attribuito l'assegno annuo di £ 200.

Verrà nominato in seguito come bidello "tiu Migheli Lucca" che era sacrista accetto a clericali e anticlericali.

*Antonio Gramsci studente del Ginnasio. Quando uscirà dal carcere la sua aspirazione sarà di tornare a vivere a Santu Lussurgiu*

Altro concorso per i professori del Ginnasio viene bandito nella seduta del Consiglio di amministrazione dell'Ente del 4 Marzo 1905. Si lamenta però da parte di tutti che le cose vadano assai male tanto che da parte del dott. Manca si delibera una speciale Commissione che faccia rigorosa inchiesta sulle lezioni, se vengono regolarmente impartite e sulle discipline.



Ma nonostante la commissione, le cose non sembrano andare meglio, tanto che nell'adunanza del 4 dicembre del 1907 il Consiglio di amministrazione (presidente dott. Manca, consiglieri presenti Porcu cav. Francesco, Meloni Sechi Francesco, segretario Domenico Palmas) ha motivo di lamentare che con le inattese dimissioni dei professori Meloni e Ulargiu, col mancato arrivo del testé nominato prof. Franchini, il Ginnasio è ridotto ad avere un solo insegnante. Il 27 dicembre le cose stanno ancora a questo punto, e così il canonico Porcu esprime il parere di "chiudere per quest'anno".

Il presidente invece ritiene che "si dovrà far venire i professori anche in ritardo... ciò avviene non di raro anche negli istituti governativi".

Bandito senza alcun esito il concorso, non rimane che accondiscendere alle "pretese" dei professori massimo Stara e Mura Antonio Andrea che chiedono un aumento di stipendio perchè possano reggere essi tutte le classi nelle materie letterarie. Si delibera invece negativamente il 31 marzo per l'aumento di stipendio chiesto dal prof. Tito Piccardi per l'insegnamento delle scienze e del francese.

E' in questi anni in cui la scuola è gestita direttamente dall'Ente morale autonomo che frequenta il Ginnasio Antonio Gramsci, alloggiato in una casa del rione "Sa Funtanedda" e rifornito settimanalmente di viveri dalla famiglia residente a Ghilarza. Dirà nei suoi scritti che il Ginnasio era "scalcinato", ma uscito dal carcere, mentre era in clinica, non aveva altro progetto per tentare di rifarsi la salute e la vita che tornare a Santu Lussurgiu, dove la sorella gli aveva già *parlato* la casa. In quegli ultimi anni fu suo compagno fra gli altri zio Francesco Arca che, lussurgese vissuto però per il suo impiego sempre a Roma, era l'unico che sapesse parlare bene sa limba lussurzesa.

Fu anche suo compagno Francesco Giuseppe Carta, che divenne poi religioso delle scuole Pie, sempre attaccato al proprio paese, celebrato in semplici ma nostalgiche rime.

### *Ritornano gli Scolopini guidati da padre Giovanni Alberti*

In questa incerta situazione del ginnasio - con la processione dei docenti laici che affluiscono da varie parti d'Italia disposti ad elargire il verbo positivista e materialista di moda in quel tempo, ma poco disposti a mettere radici a Santu Lussurgiu - non sembra vero al Consiglio di amministrazione dell'Ente che l'Ordine degli Scolopi si offra di riprendere esso la direzione scolastica ginnasiale e di aprire un convitto per accogliere i giovani che già affluivano da altri paesi.

E' Padre Giovanni Alberti proveniente dalla Maddalena di Oristano, che tratta col Consiglio di amministrazione dell'Ente il 9 settembre 1908, che assume la direzione della scuola con mano esperta e con cuore generoso, che fa affluire per l'insegnamento delle varie materie, altri Padri, il Padre Giraudi, il Padre Ausenda, il Padre Casali ed altri, fa affluire convittori di tutta l'isola, fa

allargare i locali unendo con l'apertura di una porta di mezzo la casa Migheli in Sa Murighessa dove allora era alloggiato il Ginnasio con la casa degli eredi Luigi Meloni-Deiala dove viene sistemato il piccolo convitto.

E, cosa di non minore importanza, ricorda all'Amministrazione dell'Ente che quella costruzione rimasta a punto di volta nel punto più alto visibile del paese, e usata, fino ad allora, solo per stazione di monta o di caseificio, è stato concepito e iniziato nel 1848 per essere collegio e quindi sede della scuola, del convitto e della Comunità religiosa docente.

Il Consiglio di amministrazione per tutto questo lavoro di direzione e insegnamento assegna a Padre Alberti lo stipendio complessivo di £ 1200 all'anno e così agli altri docenti religiosi mentre all'unico docente laico rimasto, Giovanni Andrea Mura, viene conservato lo stipendio annuo di £ 1500.

*Il comune si decide a pagare antichi debiti e l'ente ne impiega il ricavato per terminare la costruzione del proprio caseggiato scolastico (il Collegio)*

Col progetto redatto da Dionigi Scano di Cagliari e con lo stanziamento nel bilancio preventivo del 1912 di £ 10500, viene ripresa la costruzione del Collegio con lavori in economia (perchè l'asta era andata deserta) all'ing. Antonio Forteleoni.

Nel 1914, salvo lavori di rifinitura, il caseggiato era terminato e scuola e convitto, sempre sotto la direzione del Padre Alberti - divenuto ormai lussurgesse nell'animo e nella cordialità dei rapporti con la gente del luogo - abbandonata la vecchia casa d'affitto, vi cominciano a funzionare.

Era sorta un'opera vasta e monumentale che avrebbe accolto generazioni e generazioni di Sardi che si sarebbero portati nei loro paesi e nelle loro varie attività di categoria dirigente sarda il ricordo sempre nostalgico della loro prima giovinezza trascorsa a Santu Lussurgiu. Era costata più del previsto. Ma Fortunatamente, il 6 marzo del 1913 era stato raggiunto fra il Comune di Santu Lussurgiu, che rimasto debitore verso l'Ente nel periodo dal 1873 al 1902 di £ 99.220,36 si decise a firmare un atto detto di transizione per cui, avendolo già richiesto in precedenza, si obbligava a riscuotere il mutuo di £ 75.000 e di versarlo senza indugio all'Amministrazione del Legati dell'Ente.

E l'Amministrazione dell'Ente per parte sua si obbligava a corrispondere annualmente e per trent'anni di seguito al Comune gli interessi di ammortamento impegnandovi a titolo di alcune cartelle del debito pubblico di sua proprietà e di destinare la intera somma alla costruzione del caseggiato scolastico.

Atto redatto davanti al segretario del Comune Domenico Palmas.

*Collegio, scuola, e convalescenziario per i feriti in guerra*

La terrazza con cui era stato coperto l'edificio scolastico cominciava già

nell'inverno 1914/15 a manifestare qualche crepa.

Qualche Padre, per difendersi dalle infiltrazioni d'acqua dovevano ripararsi nella propria stanza col paracqua.

A tutti i Padri, compreso il direttore P. Alberti viene ridotto dall'Ente il già magro stipendio in considerazione dei locali loro concessi per tenere il convitto. Alla provvista dell'acqua si provvede mediante cariche di botti su carretti e su asino.

E intanto è scoppiata la guerra e il Consiglio dell'Ente (Presidente dott. Giov. Maria Manca) prende l'iniziativa di concedere parte dei locali del convitto ad uso di Ospedale per i feriti nei campi di battaglia.

Del 25 settembre 1917 è la delibera Consiliare di affidare al Padre Martini Giraudi, insegnante di lettere, anche l'insegnamento della lingua francese. I rari ex-allievi e le rare ex-allieve ancora viventi ne parlano con ammirazione, esaltando oltre la sua competenza letteraria anche quella degli scappellotti distribuiti senza risparmio. Il Padre Francesco Ausenda compare in fotografie del tempo a passeggio coi convittori. Non era ancora sacerdote.

Nella cappella del collegio (sull'altare figura un quadro di San Giuseppe Calasanzio) di buon mattino si celebrano più messe prima dell'inizio delle lezioni.

Poi improvvisamente il 29 luglio 1920 il Presidente dell'Ente "comunica una lettera del Preposito della Congregazione generalizia degli scopi colla quale annuncia la decisione della Congregazione stessa di ritirare i Padri che formano questa casa".

Il Padre Alberti, scrivendo al Padre Provinciale, dice di sentirsi distrutto dalla decisione dei Superiori. Ma il Provinciale Padre Luigi Del Buono è irremovibile. Alla chetichella i Padri se ne vanno nonostante le petizioni della popolazione perchè rimangano e per ultimo il Padre Casali, dopo una funzione religiosa in cui è data a baciare una reliquia di san Giuseppe Calasanzio, chiude e consegna le chiavi del Collegio al Consiglio di amministrazione dell'Ente al quale rimane un conveniente quantitativo di suppellettili comprendente gran parte del mobilio del cessato Collegio.

### *Vetri rotti, come al solito, ma Don Bosco è in vista*

Passò poco più di un anno, durante il quale Suor Modesta - che con le altre suore Figlie di Maria Ausiliatrice occupava dal 1908 per l'Asilo infantile la casa del Fondatore gratuitamente concessa dal Consiglio di amministrazione dell'Ente (con in più un'offerta annuale di £ 1000) - dovette essersi data da fare e durante il quale la stessa amministrazione attese alla riparazione della terrazza di copertura del caseggiato, ed ad allacciare a questo l'acqua e la luce elettrica, ad affittare gli stabili rurali, alla pulitura del caseggiato scolastico con particolare cura rivolta ai servizi lasciati intasati dai soldati del convalescenziario, a rimettere a nuovo i vetri delle finestre che hanno sempre costi-

tuito il bersaglio preferito da “*pizzinnos a de die e pizzoccos a de notte*”.

Ed ecco nella seduta del 2 novembre 1921 il Presidente f.f. dott. Giovanni Manca (presenti i Consiglieri Carippa dott. Nicolò, Francesco Solinas, Meloni sac. Giov. Antonio) fa conoscere che si sono iniziate con risultati positivi le pratiche con la Congregazione Salesiana per la riapertura del Ginnasio-Convitto.

Dott. Carippa che vorrebbe invece far funzionare il Ginnasio con professori laici nella seduta del 15 gennaio sbotta: il caseggiato con tutte le cure e il danno che l'Amministrazione gli dedica “ha finito con l'uccidere il Ginnasio”.

Il dott. Manca gli risponde nella seduta del 11 gennaio con l'esame del bilancio del quale “appare manifestamente chiara la impossibilità di far stanziamenti compatibili con gli stipendi attuali”.

Se fu possibili tenerlo aperto per tredici anni con i Padri delle Scuole Pie si deve al fatto che questi si contentarono solo della non cospicua somma complessiva (direzione e insegnanti) di £ 3500 più l'uso di locali. “Ora - aggiunse - il nostro Ginnasio perchè possa fiorire ha bisogno indubbiamente del Collegio che attira i giovani di altri paesi”.

Il dott. Carippa non si dichiara soddisfatto, essendo a suo parere l'attuale attivo dell'Ente costituito da £ 20.000.

Il dott. Giov. Maria Manca, dopo l'approvazione del nuovo bilancio, dà le dimissioni. Viene eletto a schede segrete il 30 marzo 1922 il rev. Meloni teologo Giovanni Antonio; consiglieri votanti: Meloni teologo Giov. Antonio, Carippa Giov. Nicolò, Solinas Francesco, Migheli teol. Antonio Maria. Astenuti due: probabilmente Carippa e dott. Mura che costituivano l'opposizione. Votanti quattro, schede bianca una.

Il 20 settembre del 1922 è già davanti al Consiglio di amministrazione dell'Ente l'esame di un progetto di Convenzione con i Salesiani.

All'opposizione sempre il notaio Carippa e il medico dott. Mura colla giustificazione che i Salesiani non accettavano fra gli allievi le donne, che invece erano state accettate dai Padri delle Scuole Pie.

*Don De Albera, don Baracca, don Cerruti:  
scuola oratorio e antichi mezzi di trasporto*

Alle obiezioni dei Consiglieri d'opposizione risponde direttamente don De Albera, designato come primo direttore del nuovo istituto:

1. sull'accettazione delle donne dei Salesiani no c'è da farsi nessuna illusione;
2. nessuna ingerenza dell'Ente nella condotta e disciplina della scuola;
3. nessuna ingerenza nelle nomine degli insegnanti.

Prendere o lasciare. Per di più deve essere assicurato il rifornimento dell'acqua potabile, provveduto alle riparazioni e all'arredamento necessario.

Non rimane al Consiglio che accettare le condizioni poste da don De Albera.

E così il Ginnasio riprende a funzionare con direzione e responsabilità salesiana lo stesso anno scolastico 1922/23, con pochissima allievi naturalmente.

Al direttore don De Albera si aggiungono subito due figure salesiane che rimarranno nel cuore dei lussurgesi: don Salvatore Baracca e don Anselmo Cerutti. E poi don Ruggeri, don Magni, don Pillai, e tanti altri chierici e sacerdoti salesiani che si distinguevano per il loro dinamismo, lo spirito di sacrificio e povertà, l'amore alla gioventù secondo il genuino spirito del loro Santo Fondatore, don Bosco. E intanto don Cerutti confessa, insegna matematica e trasporta con l'asino tutte le provviste necessarie a ragazzi e confratelli, e don De Albera e poi don Latini spaccano sotto il sole le rocce per ampliare i campi sportivi.

Con la scuola inizierà subito l'oratorio con "sos pizzinnos de su Logu", con le pesche miracolose di caramelle, le passeggiate di don Bosco, le partite di palla avvelenata nello spiazzo a sud e di "ladri e sbirri" nell'ampio quadrato dei corridoi, la distribuzione delle castagne bollite, le istruzioni catechistiche e le funzioni religiose nell'antica cappella già in uso ai tempi degli Scolopi.

ANTONIO BELLINZAS

## Sa sotziedade operaia

Fin dal periodo medioevale per poter esercitare il proprio mestiere gli artigiani dovevano essere iscritti ad una corporazione o gremio. Questi organismi garantivano la difesa degli interessi della categoria imponendo norme severe per l'esercizio della professione, controllavano la qualità del prodotto e ne determinavano il prezzo. Per poter essere iscritti alla corporazione era necessario un lungo periodo di apprendistato presso un "maestro" di bottega che ne curava l'istruzione; alla fine dell'apprendistato, sostenendo una prova di abilità nel mestiere si veniva dichiarati "maestri" e si poteva aprire una propria bottega. Traccia di questo tipo di organizzazione è ancora rimasta nella lingua lussurgese: *mastru 'e muru, mastru 'e ferru, mastru 'e pannu, mastru 'e linna, mastru 'e lama.*

Le corporazioni non solo difendevano gli interessi dei lavoratori associati ostacolando un troppo facile accesso a nuovi artigiani e frenando così la concorrenza, ma assicuravano anche una forma di assistenza ai soci infermi o in stato di bisogno ed alle loro vedove e figli superstiti in caso di morte dell'artigiano.

Con la ripresa economica nell'Europa del '700 si vide che le corporazioni esercitavano un ruolo frenante sulle innovazioni tecniche ed i nuovi processi economici pertanto i pensatori illuministi, propugnatori della libera iniziativa, sostennero l'eliminazione di ogni vincolo che limitasse gli investimenti capitalistici e richiesero quindi la soppressione delle corporazioni.

Sul finire del settecento ed i primi decenni dell'ottocento in quasi tutti gli stati italiani fu decretata la soppressione delle corporazioni.

In Sardegna, con l'estensione all'isola dello Statuto albertino nel 1847, per gli artigiani ed i lavoratori cittadini non vi fu più l'obbligo dell'iscrizione alle corporazioni di arte o mestiere ed infine con la legge del 29 maggio 1864 si ebbe la definitiva soppressione delle corporazioni.

Con la loro soppressione i lavoratori vennero liberati dai vincoli corporativistici ma veniva a sparire anche la mutua assistenza che li aveva finora garantiti, proprio nel momento di maggior debolezza dei prestatori d'opera dovuta alla forza del nascente capitalismo.

L'adozione delle macchine industriali, liberando manodopera, produceva disoccupazione ed a questa si accompagnavano lo sfruttamento ed i salari al limite della sussistenza.

Il liberismo economico, basato su una formale uguaglianza giuridica dei cittadini, di fatto lasciava indifesi i lavoratori più deboli, privi ormai di ogni forma di previdenza che non fosse quella garantita dai risparmi personali dei singoli o quella puramente caritativa assicurata in qualche modo dalle "Congregazioni di carità per gli indigenti" istituite da Vittorio Amedeo nel 1716.

Gli spiriti più avveduti si resero ben presto conto che era possibile contrastare questa mancanza di previdenza sociale solo con la solidarietà tra lavoratori attraverso la creazione di libere associazioni, permesse dall'art. 32 dello Statuto albertino, che fossero in grado di garantire una certa sicurezza nell'affrontare i disagi della malattia e dell'inabilità lavorativa.

Le prime forme associative elaborate furono le Società di Mutuo Soccorso, organizzazioni cui i lavoratori aderivano volontariamente, che, attraverso il capitale accumulato con le quote mensilmente versate dai soci, garantivano la possibilità di assicurare una forma di previdenza che coprirebbe la malattia, l'invalidità e la vecchiaia degli associati ed un contributo alle loro vedove e orfani.

Quale era la reale condizione degli operai in Sardegna, e quindi l'effettivo bisogno di un intervento previdenziale, è ben descritto nelle motivazioni espresse per la creazione della Società di Mutuo soccorso di Oristano, in un momento in cui la situazione dei lavoratori di Santulussurgiu non doveva essere certo migliore: "Scopo della Società che si desidera istituire è quello di venire al soccorso del povero operaio colpito da malattia o da altro grave infortunio. All'operaio cui sia interdetto il lavoro da una qualunque sventura, null'altro rimane che o perire d'inedia o gittarsi ad accettare un tozzo di pane non sempre accordato; tai fiate negato con dure ripulse; se scarso fu il frutto dei suoi sudori, se numerosa è la sua famiglia, difficilmente egli avrà potuto ottenere in serbo quanto gli basti per far fronte a cotali dolorose eventualità ..... Ciò che potea aver serbato, pochi giorni di malattia bastano a consumarlo. A por riparo a tanto male può valer l'Associazione che cumulando la forza di molti compie soventi opere prodigiose: per cento operai sarà piccola cosa il prelevare settimanalmente pochi centesimi su ciò che è frutto delle fatiche proprie, ma per quindici o venti fra loro che potranno nel corso dell'anno essere colti da una malattia più o meno duratura, o da un'altra qualunque disavventura, sarà grande sollievo il non umiliante soccorso che lor sarà concesso mercè quella somma riunita per un comune interesse, comprata anche con i propri risparmi...."

Le Società Operaie sorsero quindi inizialmente con compiti assistenziali ed assicurativi, ma finirono naturalmente per diventare luogo di dibattito sui problemi della classe operaia, con tematiche che travalicavano quindi la pura previdenza, ma che affrontavano i nodi fondamentali dell'organizzazione del lavoro, creando le premesse per la formazione del movimento sindacale.

A questa maturazione concorsero in modo determinante i congressi delle Società Operaie su base nazionale.

Al primo congresso delle Società di Mutuo Soccorso, che si tenne ad Asti nell'ottobre del 1853, parteciparono i delegati di sole 36 società, quasi tutti provenienti dal Piemonte, ma già al congresso di Firenze del 1861 le società rappresentate furono 127.

Tra il 1853 ed il 1864 si ebbero 12 congressi, l'ultimo dei quali a Napoli, che passarono man mano dai semplici temi previdenziali a quelli sempre più

complessi dei problemi generali dell'organizzazione del lavoro e della partecipazione politica.

Nello stesso tempo le singole Società proseguivano la propria evoluzione, finendo per assumere un carattere largamente influenzato dalle idee socialiste, ed impegnandosi sempre più nei temi sociali e nella difesa degli interessi propri della classe operaia in contrapposizione agli interessi del padronato, assumendo cioè le funzioni proprie di un sindacato. Al primo congresso delle Camere del Lavoro svoltosi nel 1891, oltre le poche Camere del Lavoro già costituite, parteciparono ben 450 Società di Mutuo Soccorso.

Data l'arretratezza delle strutture produttive, lo sviluppo del mutualismo ebbe in Sardegna una diffusione assai più limitata che nella penisola, ma contribuì certamente al rinnovamento economico delle strutture produttive artigiane e soprattutto alla nascita di uno spirito di classe per l'organizzarsi dei lavoratori in forme associative atte a difendere i propri interessi ed i propri diritti. L'organizzazione delle Società della Sardegna fu strutturata essenzialmente su base territoriale, accorpando cioè in una unica associazione tutti gli operai ed artigiani di un comune; solo nelle città si ebbero talvolta delle associazioni differenziate per categoria professionale.

La prima Società di Mutuo Soccorso sarda fu creata a Sassari nel 1851 per iniziativa del pittore piemontese Pietro Bossi, a Cagliari nel 1855 per iniziativa del fabbro Stefano Rocca e ad Oristano nel 1866 per iniziativa del magistrato Pietro Nieddu.

A Santulussurgiu la "Associazione di mutuo soccorso ed istruzione degli operai di Santulussurgiu" si costituisce per iniziativa del medico chirurgo Giovanni Manca, con l'approvazione dello statuto avvenuta il 6 novembre del 1887.

E' interessante notare che a Santulussurgiu, ma anche ad Oristano ed in numerose altre occasioni, l'associazione è promossa non da un operaio o artigiano ma da un borghese illuminato.

L'Associazione di Santulussurgiu è l'unica tra le 6 esistenti nel territorio dell'attuale Provincia di Oristano a chiedere ed ottenere il riconoscimento giuridico, con l'iscrizione nel registro delle società l'8 agosto 1888; dal Registro delle Società<sup>1</sup> oggi conservato presso la Camera di Commercio di Oristano, risulta che il capitale sociale è di lire 800 depositate presso la cassa postale di risparmio.

Dall'esame dello Statuto possiamo individuare motivazioni, strategie e modi operativi che l'Associazione si è data.

<sup>1</sup> Tribunale del Commercio di Oristano - Registro delle Società - Vol. 1°, n. progressivo del registro 4, n. di registro trascrizioni 12, n. di registro d'ordine 8.



Va innanzitutto sottolineato che già nella denominazione la Società si qualifica come Associazione di mutuo soccorso *ed istruzione*; il concetto è ribadito anche nell'art.1 in cui si afferma che “..è costituita in Santulussurgiu un'associazione di lavoratori che ha per scopo di promuovere *l'istruzione*, la moralità ed il benessere dei soci”.

Malgrado la legge Coppino del 15 luglio 1887 avesse reso obbligatoria l'istruzione elementare in Italia, in quegli anni la percentuale di analfabetismo tra la popolazione sarda era dell'83% per i maschi e del 92% per le femmine e solo un piccolo numero di comuni avevano istituito una scuola elementare.

Il nascente movimento operaio vedeva nell'istruzione non solo un importante strumento per migliorare le possibilità di lavoro ma anche la premessa indispensabile per accrescere le possibilità di incidere nella società, poiché all'alfabetizzazione era collegato il diritto elettorale. Ed è proprio per questo motivo che quasi tutte le Società Operaie posero una cura particolare all'elevamento culturale dei propri soci organizzando seminari e conferenze e talora stipendiando degli insegnanti per tenere regolari corsi di istruzione.

Lo Statuto dell'associazione lussurgese stabilisce che “Tutti i soci analfabeti sono obbligati d'intervenire alla scuola serale che verrà aperta per cura della società”.

Secondo lo spirito del tempo lo Statuto è pervaso da un accentuato moralismo che si ritrova sin dal primo articolo, che rimarca che la società ha, tra le altre cose, lo scopo di promuovere “la moralità... dei soci”, che debbono trarre “...onoratamente i mezzi di sussistenza dal lavoro”.

Tra i motivi di esclusione dalla possibilità di essere accolti quali soci della Società è prevista la condanna “...per assassinio, furto, truffa od attentato ai costumi”. Viene poi stabilito che “...il socio imputato di crimine, o delitto, si rendesse latitante, o venisse arrestato, si intenderà sospeso dai diritti di socio fino ad essere giudicato...”. Il giudizio morale sul comportamento dei soci comporta l'esclusione dal sussidio “...per le malattie cagionate dall'abuso del vino, dei liquori e dal mal costume, per risse provocate dal socio...”, infine è drastico il provvedimento previsto per la menzogna: la simulazione di una malattia è causa di espulsione dall'associazione. La delibera di espulsione di un socio era comunque, in questo come in tutti i casi, sottoposta a particolari garanzie, essa doveva avvenire infatti a voto segreto e con una maggioranza dei due terzi dei votanti<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Il moralismo presente nello Statuto dell'associazione lussurgese si ritrova nel comune sentire del nascente movimento operaio. Nel primo Congresso delle Società di Mutuo Soccorso tenuto ad Asti nell'ottobre del 1853 il deputato Sineo affermava “Solo l'amore per il lavoro unito alla somma probità può assicurare agli operai il benessere e la prosperità. Vanno condannate quelle coalizioni operaie che sono spesso frutto di una lamentevole tendenza all'ozio e alle illegittime distrazioni”. Gli stessi concetti sono contenuti nel verbale dell'assemblea preparatoria della Società di Sassari: “...sorretti dal nobile esempio che i fratelli d'oltremare ci avevano già dato istituendo fra essi consimili società, le quali allontanando dall'ozio e dal vizio gli uomini stretti a quel patto paresse garantire tutto il pregio e la santità del lavoro....”

Essendo l'associazione una "...società di mutuo soccorso fra gli operai", si stabilisce anzitutto che possono essere considerati operai "...tutti i cittadini che ritraggono onoratamente i mezzi di sussistenza dal lavoro", solo costoro possono essere ammessi in qualità di soci effettivi.

Abbiamo già visto che spesso i promotori delle Società erano in realtà membri della borghesia ed in effetti quasi tutte le Società, e tra queste quella lussurgese, prevedevano la possibilità di ammettere quali soci effettivi persone che, pur non appartenendo alla classe operaia, fossero tra i soci promotori dell'associazione, è questo per esempio il caso del medico chirurgo Giovanni Manca che è membro effettivo e primo presidente dell'associazione lussurgese. Pur non essendo operai possono inoltre essere ammessi quali soci onorari "...quei cittadini che abbiano contribuito all'incremento morale e materiale del sodalizio, e quelli altri che per speciali considerazioni ne saranno creduti degni". E' questa una norma che permette una costante collaborazione con la borghesia intellettuale che può così dare il proprio contributo materiale alle casse della società, ma soprattutto mettere a disposizione le proprie capacità nelle attività di promozione culturale. La proposta di ammissione a socio onorario parte dal Consiglio direttivo e per essere accettata ha bisogno del suffragio dei quattro quinti dei soci votanti. I soci onorari hanno solo voto consultivo e non possono essere eletti alle cariche della Società.

Per l'ammissione a socio effettivo dell'operaio che ne abbia fatto richiesta è necessario il voto dei tre quinti dei soci iscritti. E' interessante notare che non potranno essere ammessi nella società coloro che non abbiano compiuto i 15 anni, norma posta chiaramente a tutela del lavoro minorile in un tempo in cui pure questo problema era assai poco sentito; basti pensare che solo nel 1866 si stabilisce il divieto di far lavorare i fanciulli di età inferiore ai 9 anni negli opifici industriali e quelli di età inferiore ai 10 anni nelle miniere.

Non potranno inoltre essere ammesse le persone che abbiano superato i 65 anni e coloro che "...soffrissero di malattia abituale, o fossero per qualunque motivo inabili al lavoro". Queste norme sono chiaramente poste a difesa delle finanze sociali, che derivano essenzialmente dai versamenti effettuati dai soci abili al lavoro. La maggior parte dei sodalizi differenziava i contributi a seconda dell'età. Quelle Società che, per eccesso di generosità, non posero ostacoli all'iscrizione dei soci troppo anziani pagarono questa generosità con un rapido deperimento del proprio capitale, giungendo talvolta allo scioglimento per l'impossibilità di far fronte agli impegni previdenziali sopraggiunti.

Secondo lo Statuto del sodalizio lussurgese i soci dovranno versare anzitutto una tassa di ammissione di lire 5 per i soci di età inferiore ai 50 anni, lire 7,50 per le persone tra i 50 e i 60 anni e di lire 20 per gli altri. Ogni socio dovrà poi versare un contributo mensile di una lira. Poiché le possibilità operative della società sono strettamente legate alle risorse finanziarie derivanti

dai versamenti sociali, lo Statuto è particolarmente rigoroso nello stabilire le norme dei versamenti. Il socio potrà versare la quota mensile suddivisa in 4 rate settimanali di 25 centesimi l'una o in una unica soluzione che dovrà essere però versata entro i primi tre giorni del mese. Per i soci ritardatari è stabilita una multa di 10 centesimi per ogni settimana di ritardo. Se il ritardo si protrarrà per oltre 2 mesi il socio verrà dichiarato decaduto senza diritto di rimborso delle quote versate. Non è parimenti previsto un rimborso delle quote versate per i soci che usciranno volontariamente dall'associazione.

Sono esentati dal versamento della quota mensile solo i soci chiamati alla leva militare o "partiti generosamente per una guerra nazionale", per questo tempo resta sospeso l'obbligo dei versamenti ma sono parimenti sospesi i diritti derivanti dalla qualità di socio. Entro i tre mesi dal congedo i soci rientreranno nei loro diritti e doveri, tenendo quindi conto delle quote precedentemente versate, purchè dichiarati sani dal medico sociale.

Abbiamo già visto che il capitale iniziale dell'associazione lussurgese era costituito da 800 lire depositato presso un conto di risparmio postale, questo capitale veniva regolarmente incrementato dai versamenti dei soci, dalle donazioni dei soci onorari e dagli interessi man mano maturati. Da questa cassa si attingeva per gli interventi di previdenza a favore dei soci.

Tenuto conto dell'ammontare effettivo del capitale sociale l'assemblea generale dei soci stabiliva anno per anno l'importo del sussidio giornaliero da versare ai soci colpiti da malattia.

Essendo stato disperso l'archivio della società non conosciamo purtroppo l'importo del sussidio; sappiamo però che per i sodalizi sardi il sussidio giornaliero oscillava tra i 50 centesimi ed una lira ed il loro importo complessivo assorbiva all'incirca il 50% delle entrate<sup>3</sup>.

In caso di malattia che gli impedisse di lavorare il socio doveva darne avviso al Presidente che disponeva una visita fiscale da parte del medico sociale, per ogni giorno di malattia aveva quindi diritto al sussidio stabilito dall'assemblea generale. Trascorsi 40 giorni di malattia il sussidio veniva ridotto di un terzo e dopo sessanta giorni della metà. In caso di ricaduta nella stessa malattia ai fini del computo si teneva conto dei giorni già precedentemente conteggiati.

Il diritto al sussidio maturava dopo due anni dall'iscrizione alla società, questo termine poteva essere ulteriormente prolungato con delibera dell'assemblea generale.

In caso di malattia grave il socio poteva chiedere di essere assistito durante la notte da due soci che venivano designati a turno dal Presidente.

Abbiamo già visto che il diritto al sussidio non si applicava in caso di malattia provocata dall'abuso di alcolici e per le malattie derivanti "dal mal costume". Il socio decadeva inoltre dal diritto al sussidio qualora il prolun-

---

<sup>3</sup> AA.VV. - Storia della cooperazione in Sardegna, p.45

garsi della malattia fosse derivato dall'inosservanza delle prescrizioni mediche o qualora la malattia si fosse verificata durante una mora di pagamento della quota sociale.

In caso di epidemia, a protezione della cassa sociale onerata dalle troppe richieste, l'assemblea generale stabiliva un opportuno limite al sussidio.

In caso di allontanamento del socio dalla residenza in Santulussurgiu si sospendeva per lui l'obbligo del versamento delle quote sociali e contemporaneamente venivano sospesi tutti i diritti derivanti dalla qualità di socio.

Per la previdenza a favore dei soci affetti da malattia cronica, per quelli resi inabili al lavoro per vecchiaia, per le vedove e gli orfani era istituita una "Cassa di riserva", ove venivano accantonati un terzo degli interessi prodotti annualmente dal capitale sociale ed i residui di esercizio. I soci maturavano il diritto a questo sussidio solo dopo aver appartenuto per almeno 18 anni all'associazione. Alle vedove ed agli orfani dei soci che avevano appartenuto alla Società per almeno 20 anni veniva corrisposto un sussidio "una tantum" secondo l'importo determinato dall'assemblea generale.

Per i soci assistiti dal sussidio di invalidità o vecchiaia continuava a sussistere l'obbligo del versamento delle quote sociali mensili.

Lo Statuto prevedeva la possibilità di stabilire modalità di ulteriore incremento della cassa di riserva per assistere più efficacemente gli orfani e le vedove nonché i soci resi inabili al lavoro che, pur non essendo stati iscritti per oltre 18 anni alla Società ne avessero fatto parte almeno per un tempo non inferiore ai 10 anni.

La solidarietà sociale era evidenziata anche alla morte del socio: era infatti dovere di ogni socio intervenire all'accompagnamento funebre dei membri del sodalizio. Per coloro che si sottraevano a quest'obbligo senza giustificato motivo era anzi prevista una multa di 50 centesimi. Per l'accompagnamento funebre dei genitori e della moglie di un socio era prevista la partecipazione della bandiera sociale con alcuni soci volta per volta designati dal Presidente.

La Società veniva amministrata da un Consiglio Direttivo, cui competeva la formazione del bilancio preventivo, approvato poi dall'assemblea generale, sorvegliare il buon andamento dei servizi, dare effetto alle delibere dell'assemblea generale, provvedere all'esame di tutti gli affari conseguenti l'amministrazione della Società. Le deliberazioni venivano prese a maggioranza assoluta con la partecipazione di almeno 5 membri.

Il Consiglio era composto da un Presidente, un Vicepresidente, un Cassiere, un Vicesegretario e da 6 Consiglieri, eletti dall'assemblea generale a scrutinio segreto e con la maggioranza di voti. L'ufficio di presidenza durava in carica 3 anni, i Consiglieri 1 anno.

Il Presidente aveva la rappresentanza legale della Società, convocava e presiedeva gli organi sociali, garantiva l'osservanza dello Statuto e l'esecuzione

delle delibere sociali, spediva i mandati di pagamento derivanti dagli obblighi previdenziali. Il Vicepresidente lo sostituiva in caso di assenza o impedimento.

Il Segretario provvedeva alla redazione dei processi verbali delle adunanze degli organi sociali, era incaricato del carteggio e della tenuta dei registri sociali e dell'archivio della Società.

Il cassiere teneva la contabilità, era depositario dei fondi, riscuoteva le quote sociali, eseguiva i pagamenti in esecuzione dei mandati firmati dal Presidente ed approntava per ogni fine mese un resoconto delle spese.

L'assemblea generale eleggeva inoltre 2 revisori che avevano il compito di controllare il conto reso mensilmente dal cassiere e di riferirne all'assemblea generale.

Le controversie tra soci o tra questi e gli organismi direttivi erano "amichevolemente" composte da una commissione di 5 Proviviri eletta dall'assemblea generale.

Purtroppo l'archivio della Società è andato disperso per cui sappiamo ben poco degli accadimenti dell'associazione e della vita dei soci e della loro distribuzione per attività professionale. Gli unici documenti che ho potuto consultare, oltre i testi di bibliografia generale, sono lo Statuto, il registro delle società presso la Camera di commercio, alcune delibere dell'Amministrazione Comunale, i censimenti delle Società di Mutuo Soccorso effettuati dal Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio<sup>4</sup>.

La prima delibera dell'Amministrazione Comunale è stata adottata dal Consiglio Comunale il 4 febbraio del 1888, cioè appena tre mesi dopo la costituzione della Società, a seguito di una richiesta del suo Consiglio Direttivo di cessione gratuita della cappella del vecchio cimitero posta nella parte alta di "Su Muntigu" ed ormai inutilizzata a seguito del trasferimento delle inumazioni nel nuovo cimitero di Muronazza. Ritengo interessante riportare un largo estratto della delibera che illustra bene l'iniziale attivismo della Società e la rispondenza incontrata nell'istituzione comunale e presumibilmente quindi anche nell'opinione pubblica della comunità.

".....in appresso il prefatto sig. Presidente dà lettura al Consiglio di una domanda inoltrata a questo Municipio dal Consiglio Direttivo della Società Operaia di Mutuo Soccorso di questo Comune tendente ad ottenere la cessione della cappella del vecchio cimitero onde adattarla per una sede di riunione della Società stessa. Il cons. Mura fa presente al Consiglio il nobile scopo della Società Operaia che è quello di migliorare la condizione economica, morale e intellettuale delle classi lavoratrici, e in conseguenza il dovere delle Amministrazioni comunali di venire in aiuto di tali filantropiche istituzioni.

---

<sup>4</sup> Le ricerche presso l'archivio comunale sono state effettuate da Emilio Chessa e Francesco Porcu. Debbo alla loro preziosa collaborazione la possibilità di scrivere questo breve articolo.

Dice che queste società vennero sempre più diffondendosi e trovansi ora istituite nella massima parte dei Comuni, che anzi molti Municipi come quelli di Oristano e Cuglieri, in vista dello scopo benefico cui tendono le Società Operaie hanno gratuitamente ceduto alle medesime idonei caseggiati per tenervi le loro riunioni, e furono larghi con esse del loro appoggio morale e materiale. Propone perciò al Consiglio di accogliere favorevolmente la domanda sporta dal Consiglio Direttivo della Società Operaia di questo Comune.

Il Consiglio.....non avendo mai il Comune avuto alcun reddito dal locale ora richiesto e non potendo il Comune stesso ritrarre dal medesimo utile alcuno trovandosi in perfetto deperimento e distante dall'abitato, non è perciò il caso di pretendere da quel locale compenso alcuno. Per questi motivi unanime delibera di cedere gratuitamente alla Società Operaia di Mutuo Soccorso di questo Comune il chiesto locale onde adattarlo ad uso di sala di riunione della Società stessa, ed a quest'uopo incarica il Sindaco di addivenire colla medesima Società alla stipulazione dell'opportuno atto di cessione non appena il presente verbale verrà approvato dalla competente autorità”

Oltre che per il lusinghiero giudizio espresso sul “nobile scopo” della Società, e cioè “migliorare la condizione economica, morale e intellettuale delle classi lavoratrici”, la delibera è interessante anche per l'accenno che contiene alle Società sorte negli altri comuni ed all'atteggiamento positivo mostrato dalle Amministrazioni Comunali.

In realtà è piuttosto esagerato sostenere, come fa la delibera, che “..queste Società vennero sempre più diffondendosi e trovansi ora istituite nella massima parte dei Comuni...”. Nei 371 Comuni della Sardegna il censimento governativo del 1895 rileva solo 68 Società, suddivise in appena 29 Comuni. Nel territorio dell'attuale Provincia di Oristano, oltre che a Santulussurgiu, esistono Società solo nei Comuni di Oristano, Cuglieri (due Società), Ghilarza e Tresnuraghes. Per l'intero Regno d'Italia il censimento del 1895 individua 6.725 Società.

La seconda delibera del Consiglio Comunale è la numero 41 del 1897 e riguarda la cessione dei diritti del Comune sulla casa della Società Operaia a favore della locale “Congregazione di Carità” affinché questa vi faccia sorgere un ospedaletto. Il Fatto che si ipotizzi la possibilità di trasferire il diritto di proprietà dello stabile dal Comune alla Congregazione di Carità, a seguito dello scioglimento della Società Operaia, fa presumere che in quel periodo la vitalità e lo slancio della Società si sia esaurito o si stia esaurendo e che i locali dell'ex cappella cimiteriale siano praticamente inutilizzati. La delibera non ebbe comunque seguito ed i locali restarono di proprietà della Società. Ancora negli anni '50 tali locali, ormai quasi diroccati, continuavano ad essere identificati come “sa sotziedade operaia”.

Altri dati di cui disponiamo sono quelli derivanti dai censimenti sulle

Società di Mutuo Soccorso effettuati dal Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio dai quali si può estrapolare, come dato più interessante, il numero dei soci al momento del rilevamento. La Società di Santulussurgiu è stata censita nel censimento del 1895 ed in quello del 1904.

In realtà un primo dato sul numero dei soci, pur in assenza dei libri sociali, può essere ricavato già dalla registrazione della Società. L'articolo 57 dello Statuto prevede infatti che la Società si intenderà costituita appena raggiunto il numero di 50 soci. Poiché lo statuto fu approvato il 6 novembre 1887 e la registrazione presso la cancelleria del tribunale di Oristano fu effettuata l'8 agosto 1888 per quella data il numero di 50 soci è stato certamente raggiunto. Si può anzi ritenere che il numero di 50 soci fosse già raggiunto nel febbraio del 1888 al momento della delibera del Consiglio Comunale che assegnava all'associazione la vecchia cappella cimiteriale, poiché troviamo pienamente operante il Consiglio Direttivo.

Al censimento del 1895 la Società lussurgese conta 100 soci, numero assai soddisfacente posto che in quel momento ha il numero di soci più alto tra i sodalizi esistenti nel territorio dell'attuale provincia di Oristano. La Società di Oristano ha 30 soci, quella di Ghilarza 29, quella di Tresnuraghes 30, a Cuglieri i soci sono complessivamente 115, suddivisi però in 2 Società, l'una con 70 soci, l'altra con 45.

Il censimento del 1904 fu l'ultimo effettuato dal Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio.

La Società di Santulussurgiu ha solo 8 soci, quella di Oristano 27, quella di Ghilarza 20. Sono scomparse le Società di Cuglieri e Tresnuraghes. In Sardegna le Società censite sono solo 49, con un decremento di oltre il 27% rispetto ai dati del 1895.

Le Società di Mutuo Soccorso sono ormai in piena crisi in tutta Italia poiché si sono attenuati o sono venuti meno alcuni dei motivi fondanti: i lavoratori per difendere i propri diritti ed interessi si sono organizzati attraverso le leghe sindacali e lo Stato ha finalmente iniziato a farsi carico dei problemi previdenziali con l'istituzione, nel 1898, della Cassa Nazionale di Previdenza per l'invalidità e la vecchiaia degli operai e sugli infortuni sul lavoro.

Sopravvivranno solo quelle società che potranno offrire appetibili pensioni integrative e quelle che svilupperanno forme alternative collegate alla cooperazione, in modo particolare alle cooperative di consumo, ed all'organizzazione del tempo libero.

**Bibliografia**

A.BONFAZI - G. SALVARANI: *Dalla parte dei lavoratori. Storia del movimento sindacale italiano*. Vol.1° 1860-1906 dalle società di mutuo soccorso alla prima organizzazione unitaria dei lavoratori.  
Franco Angeli Editore – Milano 1976

GIANFRANCO TORE, GIAN GIACOMO ORTU, LAURA PISANO, MARIA ROSA CARDIA, ALDO ACCARDO; LUCIANO CARTA: *Storia della cooperazione in Sardegna. Dalla mutualità al solidarismo d'impresa 1851-1938*.  
CUEC Editrice Cagliari 1991

MARIANO MURRU: *Noi abbiamo fatto la storia*.  
Tipolito Moderna – Oristano 1986

*Le società di Mutuo Soccorso tra passato e presente*.  
A cura di Cecilia Ferrari  
Fondazione Banco di Sardegna - Cagliari 2002



## *Il Novecento e la Grande Guerra*

## Il carisma delle Figlie di Maria Ausiliatrice al servizio della società lussurgese (1907-1920)

### 1 - Introduzione

Il ruolo svolto dalla donna consacrata nella storia sociale e religiosa degli ultimi cento anni va assumendo, in seno alla cultura cattolica, una connotazione sempre più marcata. L'Ottocento è stato un secolo ricco di rinnovamento religioso sia attraverso la riorganizzazione, in seguito alla caduta di Napoleone, degli antichi Ordini, con l'istituzione della Congregazione della Riforma il 4 giugno 1814 ad opera di Pio VII, sia con la nascita di nuovi Istituti Religiosi maschili e femminili<sup>1</sup>.

Circa il fenomeno della promozione della presenza femminile nella Chiesa<sup>2</sup> è da ricordare la profonda evoluzione dalla *Circa pastoralis* di Pio V, del 1563, che subordinava la vita religiosa femminile alla vita claustrale, alla *Conditae a Christo* di Leone XIII, del 1900, che sollecitava una sua presenza incisiva nel tessuto socio religioso. La maturazione lenta e travagliata avvenne su metodi e strade diverse<sup>3</sup>. La riflessione sul valore della libertà da legami familiari, le istanze ecclesiali e sociali nuove, gli stimoli ad incarnare il precetto della carità in maniera dinamica, con sensibilità tipicamente femminile, permisero alle donne consacrate di scrivere un capitolo nuovo ed affascinante nella storia della Chiesa contemporanea<sup>4</sup>.

I rinnovati studi sull'evoluzione delle Congregazioni Religiose documentano che la multiforme fioritura sia stata un'espressione spontanea della base ecclesiale, come risposta a problematiche interne ed esterne alla Chiesa, allargando in tal modo il ristretto quadro monastico femminile e facendo proprie le urgenze di promozione umana e d'evangelizzazione. Da tale spontanea germinazione trassero beneficio, in pari modo, Chiesa e società che, gradualmente, svilupparono una rinnovata presenza nel mondo della scuola, nell'as-

<sup>1</sup> L'opera che ricostruisce, in maniera completa ed esauriente, la ricca presenza degli Ordini religiosi nella storia della Chiesa è il *Dizionario degli Istituti di Prefazione*, vv. 9, a cura di G. PELLICCIA e G. ROCCA, Roma 1974-1997. Per una visione sintetica delle problematiche legate all'Ottocento si veda: F. DE GIORGI, *Le Congregazioni Religiose nell'Ottocento e il problema dell'educazione nel processo di modernizzazione in Italia*, in "Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche", 1(1994)169-20.

<sup>2</sup> G. ROCCA, *Donne Religiose. Contributo a una storia della condizione femminile in Italia nei secoli XIX-XX*, Roma 1992.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 143.

<sup>4</sup> Cfr. G. ROCCA, *Le nuove fondazioni religiose femminili in Italia dal 1800 al 1860*, in *Problemi di Storia della Chiesa dalla Restaurazione all'Unità d'Italia*, Napoli 1985, pp. 107-192; cfr. pure IDEM, *Riorganizzazione e sviluppo degli Istituti Religiosi in Italia dalla soppressione del 1866 a Pio XII (1939-1958)*, in *Problemi di Storia della Chiesa dal Vaticano I al Vaticano II*, Roma 1988, pp. 239-294. Le gravi conseguenze della legislazione liberale sulla vita degli Istituti Religiosi viene analizzata da G. MARTINA, *La situazione degli Istituti Religiosi in Italia intorno al 1870*, in *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878)*. Atti del quarto Convegno di Storia della Chiesa. La Mendola 31 agosto-5 settembre 1971, 3/I, Milano 1973, pp. 194-335.

sistenza ai poveri, negli ospedali, nelle parrocchie nel perimetro urbano e rurale<sup>5</sup>.

Le leggi soppressive del 1866 e 1873, pur producendo notevoli sofferenze tra i religiosi, non frenarono lo sviluppo in atto nell'Ottocento, anzi lo sollecitarono e lo motivarono più profondamente. L'aderenza alle problematiche sociali costituì una molla potente che permise di dar vita ad istituzioni e strutture snelle, all'altezza dei nuovi tempi<sup>6</sup>.

## 2. *Il carisma di don Bosco in Sardegna*

L'opera ed il carisma di don Bosco riscossero presto, anche in Sardegna, attenzione e simpatia. Oltre l'intervento di natura diplomatica per fornire i pastori alle diocesi sarde vacanti<sup>7</sup>, il fondatore dei Salesiani conobbe e sviluppò un intenso rapporto epistolare con il teologo Filippo Campus Chessa<sup>8</sup>, parroco della cattedrale e docente all'Università di Sassari, quindi vescovo di Ampurias e Tempio. Fu questo presule ad invitare i Salesiani a Castelsardo "per prendere cura delle vocazioni allo stato ecclesiastico"<sup>9</sup>. La proposta non ebbe seguito. Altri inviti pervennero a don Bosco dalla Marmilla, dal Sarcidano, dall'Ogliastra, zone notoriamente povere e bisognose di stimoli sociali e spirituali. Il 9 marzo 1882 il canonico Murru, parroco di Lanusei dal 1875 al 1886, chiese l'istituzione di una presenza salesiana in quella cittadina. L'artefice di tale fondazione fu Antonio Giua<sup>10</sup>, il quale, dopo aver frequentato negli anni 1884-1890 il ginnasio-liceo nell'istituto salesiano di Alassio, si fece interprete delle richieste degli ogliastrini. Don Michele Rua, successore di don Bosco, accolse la richiesta della giunta comunale ed una

---

<sup>5</sup> ROCCA, *Le nuove fondazioni*, pp. 175-176.

<sup>6</sup> IDEM, *Riorganizzazione e sviluppo*, pp. 293-294.

<sup>7</sup> Nel 1866 solo la diocesi di Iglesias aveva il proprio titolare, mons. G. B. Montixi, tutte le altre sedi erano vacanti, cfr. O. ALBERTI, *I vescovi Sardi al Concilio Vaticano I*, Roma 1963.

<sup>8</sup> Filippo Campus Chessa nacque in Pattada (SS) il 3 gennaio 1817. Dopo avere espletato gli studi umanistici e teologici nei seminari di Ozieri e di Sassari, conseguì il dottorato in teologia presso la Facoltà di Teologia dell'Ateneo Turritano, ove fu cooptato come docente di dogmatica. Su ambito pastorale svolse un'intensa attività come parroco della cattedrale sassarese. Grazie anche alla mediazione di don Bosco, nel 1871 fu promosso vescovo di Ampurias e Tempio. In questa sede sviluppò un'azione propositiva per la pacificazione delle popolazioni e per l'evangelizzazione delle comunità sparse nei numerosi Stazzi. Morì a Tempio il 21 novembre 1887. Cfr. D. FILIA, *La Sardegna Cristiana*, III, pp. 467-466; *Serie cronologica dei vescovi di Ampurias e Tempio*, in "Archivio Storico Sardo" 4(1908)114; *Hierarchia cattolica*, VIII, p. 96; T. CABIZZOSU, *Chiesa e società nella Sardegna centro settentrionale (1850-1900)*, Ozieri 1986, passim.

<sup>9</sup> P. BELLU, *Don Bosco e la Sardegna*, in "Notiziario Diocesano" 3(1992)303.

<sup>10</sup> Antonio Giua nacque a Cagliari nel 1871 e morì a Roma nel 1941. Grazie alla sua mediazione fu possibile iniziare la fondazione salesiana nel 1898, che fu inaugurata solennemente nel 1902. Fu prima impegnato nella locale amministrazione civica di Lanusei, poi fu responsabile dell'amministrazione del "Corriere dell'Isola" dal 1907 al 1913. Nel dopoguerra, insieme ad altri, diede inizio alla fondazione del Partito Popolare, sviluppando in Ogliastra un'intensa azione del Movimento Cattolico. Cfr. A. USAI, *Antonio Giua nel centenario della nascita*, Cagliari 1971; *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia*, III/1, Casale Monferrato 1984, pp. 420-421.

petizione della popolazione ed inviò il primo nucleo di Salesiani a Lanusei nel 1898<sup>11</sup>. Le successive fondazioni del ramo maschile furono:

Cagliari, Santulussurgiu, Arborea, Selargius, Sassari, Nuoro, Alghero.

Nel ramo femminile, oltre la fondazione di Sanluri nel 1902 e di Santulussurgiu nel 1907, sono da ricordare quella di Guspini del 1914, Monserrato 1927, Macomer 1966, Cagliari 1967, Sassari 1983, Alghero 1990, Nuoro 1991<sup>12</sup>.

Al momento attuale manca un'analisi storica della presenza dei religiosi nel tessuto sociale e religioso dell'isola, soprattutto nell'ultimo secolo. Analizzare la loro incidenza vorrebbe dire ricostruire i molteplici stimoli da essi forniti sia su un piano strettamente di evangelizzazione come di promozione umana. Non si può comprendere, infatti, l'evoluzione avvenuta nella società isolana senza tener nel debito conto il contributo offerto dalla Chiesa, ed in particolare le risposte da essa date alle più importanti problematiche sociali nei diversi campi, a partire dall'educazione dei piccoli e dei giovani, settore caro alla presenza salesiana<sup>13</sup>.

### 3. Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice

La Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, di diritto pontificio dal 1911, rappresenta il carisma di san Giovanni Bosco interpretato dal genio creativo femminile. Un trentennio di esperienza in mezzo ai giovani aveva consacrato il sacerdote di Castelnuovo come il più autorevole apostolo delle nuove generazioni, capace di aprire novelle frontiere di servizio tra Chiesa e gioventù<sup>14</sup>.

Autorevoli personalità, ad iniziare dal pontefice Pio IX, lo solleccitarono ad estendere il suo metodo ed il suo carisma anche alla gioventù femminile. Nel 1864, durante una visita alla parrocchia di Mornese (AL), guidata dal parroco don Domenico Pestarino, don Bosco aveva notato il ruolo svolto da Maria Domenica Mazzarello all'interno dell'associazione delle "Figlie dell'Immacolata". In seno a questo gruppo di anime buone don Bosco gettò il suo seme. Il 5 agosto 1872 si ebbero le prime vestizioni e professioni, alla presenza del vescovo di Acqui mons. Scandra. L'anno precedente il fondatore aveva scritto le Costituzioni, che furono date alle stampe nel 1878, dopo aver ottenuto l'approvazione diocesana dallo stesso vescovo di Acqui nel 1876. Dopo i primi decenni in cui l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice dipen-

<sup>11</sup> Cfr. A. USAI, *L'Opera Salesiana in Sardegna. Lanusei*, vol. I, Cagliari 1973; P. BELLU, *Presenza salesiana in Sardegna. Lanusei-Cagliari 1915*, Sassari 1995.

<sup>12</sup> cfr. BELLU-MACCIONI, *Le Salesiane*, p. 396.

<sup>13</sup> cfr. F. ATZENI-T. CABIZZOSU, *Congregazioni Religiose e Istituti Secolari sorti in Sardegna negli ultimi cento anni*, Cagliari 2000, pp. 11-13.

<sup>14</sup> Per una sintetica bibliografia su don Bosco e la sua opera rimando al volume di M. MIDALI (a cura di), *Don Bosco nella storia*, Atti del 1° Convegno Internazionale di Studi su Don Bosco, Roma 1990.

deva dal Rettore Maggiore dei Salesiani, durante il Sesto Capitolo Generale, svoltosi negli anni 1906-1907, fu sancita la sua piena autonomia. Fin dalle origini il ruolo svolto da Maria Domenica Mazzarello (Mornese 1837-Nizza Monferrato 1881) fu incisivo nella vita delle consorelle e del nascente Istituto<sup>15</sup>. Divenuta regola vivente per le religiose per la sua fede viva ed operosa, fu eletta e rieletta superiora generale, guidando la nuova Congregazione verso una dinamica espansione<sup>16</sup>. Nel 1880 si offrì “vittima” per il bene dell’Istituto; nel maggio 1881, alla sua morte, esso era costituito da 189 religiose operanti in 26 case in Italia, Francia, Uruguay, Argentina e Cile.

Da quella data la Congregazione irradia nel mondo carisma ed identità salesiane, che consiste nel dare gloria a Dio attraverso la “sequela Christi” che si esprime nella totale donazione all’educazione morale e culturale della gioventù, in particolare di quella più povera.

Il carisma delle Figlie di Maria Ausiliatrice si concretizza in varie forme di apostolato: oratori festivi e quotidiani, direzione di istituti educativi e scuole di ogni ordine e grado, opere di promozione sociale, missioni “ad gentes”. Questo dinamismo apostolico ha come segreto una viva spiritualità che ha alla base, secondo l’insegnamento di don Bosco, l’amore all’eucaristia, a Maria Ausiliatrice, al Papa.

#### 4. Lento esordio nel Montiferru

I Figli di don Bosco fondarono la prima casa salesiana in Sardegna, a Lanusei (NU) nel 1898<sup>17</sup>. Quattro anni dopo arrivarono le Figlie di Maria Ausiliatrice a Sanluri<sup>18</sup> e nove anni dopo, nel 1907, a Santulussurgiu<sup>19</sup>.

La richiesta di una presenza educativa delle Figlie di don Bosco e di Maria Mazzarello scaturì dalla sensibilità del Consiglio Comunale del centro del Montiferru, guidato dal sindaco Stanislao Porcu. Nella richiesta rivolta alla Casa Madre dell’Istituto si auspicava che almeno una religiosa fosse fornita di patente di maestra di giardino d’infanzia, per assicurare meglio all’asilo il favore delle autorità scolastiche e, specialmente, per ottenere il largo sussidio che il governo prometteva agli asili infantili<sup>20</sup>. Gli amministratori supplicarono il vescovo G.B. Vinati di Bosa, nella cui giurisdizione rientrava la parroc-

---

<sup>15</sup> Per una visione sintetica della storia dell’Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice si veda: *Dizionario degli Istituti di Prefazione* (=DIP), vol. III, Roma 1976, cc. 1609-1613; cfr. pure vol. V, Roma 1978, cc. 949-951.

<sup>16</sup> Cfr. A. DELEIDI, *Don Bosco e Maria Domenica Mazzarello: rapporto storico-spirituale* e M. E. POSADA, *L’Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice in rapporto a Don Bosco*, in M. MIDALI (a cura di) *Don Bosco nella storia*, pp. 205-216; pp. 217-229.

<sup>17</sup> Cfr. P. BELLU, *I Salesiani in Sardegna*, in *Studi in onore di Massimo Pittau*, Cagliari 1994, pp. 83-105.

<sup>18</sup> P. BELLU-A. M. MACCIONI, *Le Salesiane (Figlie di Maria Ausiliatrice) in Sardegna nel primo ‘900*, in F. ATZENI-T. CABIZZOSU (a cura di), *Studi in onore di O. P. Alberti*, Cagliari 1998, pp. 383-385.

<sup>19</sup> P. BELLU-A. M. MACCIONI, *Le Salesiane*, pp. 385-389.

<sup>20</sup> Cfr. Archivio Generale Figlie di Maria Ausiliatrice (=AGFMA), Lettera di G. B. Vinati a don Michele Rua del 3 gennaio 1907.

chia di Santulussurgiu, a svolgere opera di mediazione con le competenti autorità religiose.

L'autorevolezza dei richiedenti e l'urgenza delle problematiche che erano alla base della richiesta, spinsero il Consiglio Direttivo dell'Istituto a prendere nella dovuta considerazione la petizione. Agli inizi di luglio, la Superiora Generale, Madre Caterina Daghero, invitò la direttrice della casa di Sanluri, suor Filomena Bozzo, a fare una visita d'ispezione a Santulussurgiu per rendersi conto, in loco, della situazione reale. La Bozzo, nel rendicontare alla Baghero, si lamentava della ristrettezza dei locali offerti dal Comune, ma sottolineava la disponibilità ad erigere una nuova costruzione ed intuiva il "gran bene" che si sarebbe potuto fare in mezzo alle popolazioni di quel Circondario, prive di asili. Nello stesso mese di luglio 1907 fu dato l'assenso per l'erezione canonica di una casa religiosa a Santulussurgiu. Il 31 luglio 1907 mons. G.B. Vinati inviò a Nizza Monferrato, alla sede del Consiglio Direttivo, la propria approvazione<sup>21</sup>. Tre giorni prima, il dottor Giovanni Manca, a nome degli Amministratori Comunali, aveva firmato la prima convenzione tra le due istituzioni "per provvedere all'educazione ed all'istruzione fisica, intellettuale e religiosa dei bambini e delle bambine del Comune"<sup>22</sup>. I primi anni furono difficili per le tre suore che aprirono la casa: suor Maria Salmoiraghi, con il ruolo di direttrice, suor Modesta Chiappone, maestra giardiniera, suor Assunta Nucci, aiutante di scuola materna. Nel 1909 arrivò una quarta religiosa, suor Carolina Caini, supplente<sup>23</sup>. La prima comunità arrivò a Santulussurgiu il 15 ottobre 1907 e, dopo qualche giorno ospiti di una famiglia, le religiose il 19 ottobre presero dimora nei locali loro assegnati, poveri e disadorni. La popolazione accolse le salesiane con calore e stabilì con esse un rapporto di cordiale collaborazione.

Il primo anno di attività fu intriso di privazioni per la piccola comunità a causa della diffusa povertà, ma allo stesso tempo, fu ricca di consolazioni.

Nello scorcio finale del 1907 i tre ambiti di lavoro su cui imperniarono il loro servizio a Santulussurgiu raggiunse cifre significative. L'asilo infantile, agli inizi di novembre, raggiungeva le 120 unità, l'oratorio festivo superava le 300 presenze femminili, la scuola di lavoro e di alfabetizzazione conseguì risultati apprezzabili. In seno all'attività parrocchiale, l'8 dicembre 1907, suor Maria Salmoiraghi fondò la Pia Unione delle Figlie di Maria con 12 iscritte e 16 aspiranti. Il 9 dicembre 1907 fu inaugurato l'asilo infantile con una cinquantina di fanciulli provenienti da famiglie povere. Nell'anno scolastico 1909-1910 suor Modesta Chiappone iniziò l'insegnamento nella prima elementare femminile, sviluppando per lunghi anni un'opera educativa incisiva tra generazioni lussurgesi<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> Cfr. AGFMA, lettera di G. B. Vinati a Caterina Daghero in data 31 luglio 1907.

<sup>22</sup> Cfr. AGFMA, *Convenzione tra l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e il Consiglio Amministrativo dell'Asilo d'Infanzia di Santulussurgiu*, 28 luglio 1907.

<sup>23</sup> Santulussurgiu, Archivio Istituto F.M.A (=AFMAS), *Cronaca della Casa di Santulussurgiu 1909*, c. 1.

<sup>24</sup> Cfr. *Un ricordo di Suor Chiappone*, in "Libertà", 12 febbraio 1982, p. 5.

## 5. *Pedagogia educativa*

Nell'arco di tempo che va dal 1907 al 1920 possiamo sintetizzare in quattro pilastri la metodologia educativa posta in essere dalle suore salesiane a Santulussurgiu. Essi sono da situare nel contesto della pedagogia sviluppata dalle Figlie di Maria Ausiliatrice<sup>25</sup>, che nella fedeltà al carisma istituzionale dei due fondatori, seppero inculturarsi nella specificità sociale e religiosa dei territori in cui operava.

Il primo campo d'attività delle religiose salesiane fu l'istruzione "fisica, intellettuale e religiosa dei bambini" attraverso l'asilo infantile a partire dal 10 ottobre 1907.

Il 5 novembre 1907 furono aperte le iscrizioni, che nell'arco di breve tempo raggiunsero la quota di 120. L'asilo fu inaugurato il 9 dicembre dello stesso anno con la presenza di una cinquantina di bambini<sup>26</sup>.

Un anno dopo gli iscritti raggiunsero la cifra di 130, di cui un centinaio frequentanti<sup>27</sup>, ma a causa dei locali insufficienti, si dovettero chiudere le iscrizioni. Povertà e generosità nel servizio animarono i primi anni d'attività. Il primo aspetto venne sottolineato nell'estate 1909, durante una visita ispettoriale, allorché Madre Chiarina Giustiniani trovò i locali "poco adatti per l'asilo e per alloggio delle suore"<sup>28</sup>. Il 3 agosto 1909, con un saggio finale, si chiuse l'anno sociale, cui partecipò "l'amministrazione e la nobiltà del paese". "Tutti encomiano altamente i progressi fatti dai bambini – si legge nella cronistoria – e nell'istruzione e nell'educazione e tutti si animano a proteggere quest'opera ed a ricercare generosamente offerte"<sup>29</sup>.

Particolare attenzione veniva riservata ai bambini provenienti da famiglie povere, che non potevano pagare la quota richiesta. Dal febbraio al giugno 1910, su consiglio del Presidente, dottor Giovanni Maria Manca, "vero padre dei poveri," fu offerto loro il pranzo<sup>30</sup>. L'azione educativa svolta dalle suore, in ambito educativo e spirituale, trovò negli abitanti di Santulussurgiu interlocutori sensibili ed intelligenti. Nel descrivere il saggio finale dei bambini dell'asilo, il 27 luglio 1912, la cronista scriveva: "Gli invitati numerosissimi applaudirono vivamente ogni numero dello svariato e scelto programma ed i bambini furono fatti segno di dimostrazioni di viva simpatia e le suore furono incoraggiate a proseguire nel nobile reciproco lavoro di civiltà e di progresso"<sup>31</sup>.

Nel 1913 l'asilo fu frequentato da 70 bambini e 90 bambine<sup>32</sup>.

---

<sup>25</sup> *Figlie di Maria Ausiliatrice*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, III, Roma 1976, cc. 1609-1613.

<sup>26</sup> BELLU-MACCONI, *Le Salesiane*, p. 388.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> AFMAS, *Cronaca della Casa di Santulussurgiu 1909*, c. 11.

<sup>29</sup> *Ibidem*, c. 12.

<sup>30</sup> AFMAS, *Monografia... 1910*, c. 9.

<sup>31</sup> AFMAS, *Cronaca... 1912*, c. 16.

<sup>32</sup> AFMAS, *Monografia... 1913*, c. 27.

Nel 1914 i bambini erano 72, le bambine 84<sup>33</sup> e la refezione ai bambini poveri fu estesa ad oltre 60 unità<sup>34</sup>.

Nel 1915 i bambini erano 77, le bambine 86, con refezione a circa un centinaio di bambini poveri. Nel 1916 si registrarono rispettivamente 77 ed 82, con un'ottantina di refezioni gratuite<sup>35</sup>. In quell'anno si ammalò e morì la maestra d'asilo suor Carolina Caimi<sup>36</sup>.

Nel 1917 i bambini assistiti furono 68, le bambine 76<sup>37</sup>. L'8 agosto 1917 l'asilo infantile ebbe la visita del Ministro della Pubblica Istruzione, Onorevole Rota, che si dimostrò "altamente soddisfatto della disinvoltura dei bambini, dell'adattamento dell'asilo ed encomia l'opera delle suore"<sup>38</sup>.

Nel 1918 il numero dei bambini scese a 64 e quello delle bambine salì a 98<sup>39</sup>.

Nel 1919 le cifre variarono rispettivamente da 72 a 75<sup>40</sup>. L'anno iniziò con la visita dell'Onorevole Porcella, che rimase "soddisfatto del buon andamento dell'asilo, della frequenza dei bimbi e della loro disinvoltura nel declamare poesie"<sup>41</sup>.

Nel 1920 i bambini dell'asilo raggiungevano complessivamente 164 unità<sup>42</sup>.

<sup>33</sup> AFMAS, *Monografia...*, 1914, c. 5.

<sup>34</sup> AFMAS, *Monografia...*, 1915, c. 14.

<sup>35</sup> AFMAS, *Monografia...*, 1916, c. 3.

<sup>36</sup> Sulla Caimi si legge nella cronistoria dell'Istituto: "Intemerata ed operosa fu la sua vita, consacrata tutta al bene delle anime affidatole, alla gloria di Dio, unica sua porzione ed al compimento esatto dei suoi doveri. La sua vita passata nell'umile paese di Santulussurgiu, nascosto in mezzo ai monti, dall'anno 1909 al 1916, fu una continua manifestazione di bontà, di laboriosità, di umiltà, di spirito di sacrificio e d'abnegazione d'ogni sorta. Nei primi anni incontrò molte difficoltà, ma non si scoraggiò mai, non si perdettero in inutili lamentazioni, ma sopportò con religiosa rassegnazione ogni cosa disgustosa e si dispose, fin dai primi giorni, a compiere con amore l'ufficio assegnatole dall'ubbidienza e sebbene sentisse intensamente la lontananza delle amate superiore e consorelle, perchè aveva un cuore sensibilissimo, non lasciò mai intravedere le sue sofferenze. Con zelo ardente si prestò sempre volentieri per il catechismo in parrocchia e all'oratorio e le bambine affidatole le istruiva con amore e le preparava con santo ardore al sacramento dell'eucaristia. Ardente era il suo desiderio di fare del bene alle giovanette e non si rifiutava quando le si presentava qualche occasione. Per tutte aveva parole incoraggianti e belle maniere ed attirava i cuori per portarli a Gesù. Umile, sottomessa agli ordini delle superiore, amante della vita nascosta e della vita comune. Umile e modesta nell'esterno come nell'interno del cuore. Il suo zelo silenzioso senza apparato, senza strepito faceva del gran bene ai numerosi bimbi dell'asilo che lo frequentavano con amore e sentivano grande pena quando dovevano passare alla scuola comunale e per i primi mesi non potevano stare senza recarsi all'asilo a rivedere la loro maestra. Compì con zelo ed amore per sette anni la difficile missione di maestra d'asilo facendosi amare, come una madre affettuosa, dagli ingenui bimbi, cercava di accontentarli, di appagarli nelle molteplici ed ingenue loro domande, pur ottenendo sempre ordine e disciplina. Per i più piccoli, per i bisognosi, per i sofferenti erano tutte le sue premure. Fu sempre modello di virtù in ogni tempo. In questo paese è ricordata e rimpianta da tutti. E dalla nostra casa scomparve una di quelle perle nascoste, che dal loro nascondiglio emana una luce che illumina senza menomamente abbagliare".

<sup>37</sup> AFMAS, *Monografia...*, 1917, c. 10.

<sup>38</sup> *Ibidem*, c. 13.

<sup>39</sup> AFMAS, *Monografia...*, 1918, c. 27.

<sup>40</sup> AFMAS, *Monografia...*, 1919, c. 19.

<sup>41</sup> *Ibidem*, c. 3.

<sup>42</sup> AFMAS, *Monografia...*, 1920, c. 23.



## 6. Scuola elementare

A fine agosto 1908 il segretario comunale Domenico Palmas, a nome dell'amministrazione di Santulussurgiu, richiese a Madre Caterina Daghero di affidare ad una religiosa salesiana l'insegnamento nella scuola comunale, poiché in quell'anno doveva essere sostituita un'insegnante laica. La richiesta fu accolta nell'anno scolastico 1908-1909 con la destinazione di suor Modesta Chiappone<sup>43</sup>. Iniziò da quell'anno un intenso rapporto tra una piccola-grande suora piemontese ed una comunità dell'entroterra isolano che raggiunse momenti di alta compenetrazione, al punto da poter essere portato come caso esemplare all'interno di una lunga schiera di uomini e donne di Chiesa originari di quella regione che hanno inculturato il Vangelo con rara sensibilità perché, liberi da visioni egemoniche, hanno amato e servito singoli e comunità nel nome di Cristo.

Il 15 novembre 1909 si diede inizio alle lezioni elementari con una presenza di 120 alunni<sup>44</sup>. Il 13 dicembre 1910 la scuola comunale fu visitata dal Regio Ispettore Scolastico, Guglielmo Tannini, il quale "prima di congedarsi, dimostra di essere soddisfatto nel vedere le alunne pulite, benché in Sardegna<sup>45</sup>, ben disciplinate, e sicure di quanto appresero in questo mese di scuola"<sup>46</sup>. Anche il 5 novembre 1911, durante l'annuale visita d'ispezione, lo stesso si mostrò "soddisfattissimo" dell'opera educativa promossa dalle suore salesiane<sup>47</sup>.

Nell'anno scolastico 1913-1914 le convittrici che frequentavano la prima classe elementare erano 50<sup>48</sup>.

Il 3 dicembre 1915 suor Chiappone annotava che tra le 45 alunne affidate dal Direttore Didattico erano diffuse indisciplina e carenze culturali di base, ed auspicava attraverso la metodologia preventiva di Don Bosco, di conseguire risultati positivi nella condotta e nello studio<sup>49</sup>. Nel giugno 1917

---

<sup>43</sup> Suor Modesta Chiappone nacque a Castelnuovo Calcea (Asti) il 2 maggio 1880. Entrò giovanissima tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. A Nizza Monferrato ricevette la formazione interiore e fece la professione religiosa. Nell'ottobre 1907 fu inviata a Santulussurgiu per aprirvi una nuova casa. Qui, dopo cinquantadue anni di dinamico servizio pastorale e culturale, morì il 20 febbraio 1955. Essendo diplomata fu incaricata nel 1908 dell'insegnamento in una classe elementare. Espletò la missione in modo incisivo, educando generazioni di alunni lussurgesi. E' stato scritto al riguardo: "Fu proprio nel campo della scuola che ella fece rifulgere quelle doti di mente e di cuore che le conquistarono la stima e l'affetto di tutta la popolazione lussurgese". Per tale intensa attività le fu attribuita una medaglia d'oro per i benemeriti della scuola e le fu conferita la cittadinanza onoraria di Santulussurgiu, cfr. *In ricordo di suor Modesta Chiappone*, in "Libertà", 12 febbraio 1982, p. 5.

<sup>44</sup> AFMAS, *Cronaca... 1909*, c. 21.

<sup>45</sup> Questo inciso, osservazione unica nelle fonti finora esaminate, più che esprimere una sorta di giudizio razzista sulla situazione isolana d'inizio Novecento, esprime, forse, un disappunto per la condizione di arretratezza economica, sociale e culturale in cui versavano gli strati più disagiati della popolazione sarda, soprattutto nei paesi dell'interno.

<sup>46</sup> AFMAS, *Monografia...1910*, c. 21.

<sup>47</sup> AFMAS, *Monografia...1911*, c. 20.

<sup>48</sup> AFMAS, *Monografia... 1913*, c. 27.

<sup>49</sup> AFMAS, *Monografia... 1915*, c. 30.

durante l'annuale ispezione scolastica alla scuola comunale, diretta da suor Chiappone, rimase "soddisfattissimo ed ammirato dall'ordine e dalla disinvoltura dei bambini"<sup>50</sup>. Anche nel marzo successivo lo stesso Ispettore Didattico espresse "la sua viva compiacenza nel vedere i bimbi, vispi, intelligenti, puliti e numerosi"<sup>51</sup>.

Nell'ottobre 1918, causa la diffusione della febbre spagnola che mieté numerose vittime nell'isola, furono sospese le attività nell'asilo infantile, nella scuola elementare e nel laboratorio di cucito<sup>52</sup>. "Il morbo crudele" si ripresentò nel mese di marzo 1919<sup>53</sup>. Nell'arco di tempo preso in esame i giudizi espressi dalle autorità competenti su metodo e contenuto, in sintonia con le norme vigenti, fu costantemente positivo, mentre veniva sempre lamentata l'inadeguatezza dei locali e di un cortile idoneo a sviluppare le iniziative educative<sup>54</sup>. Le promesse fatte da illustri visitatori di procurare sussidi governativi all'uopo rimasero in quest'arco di tempo lettera morta.

## 7. Oratorio festivo

Il primo contatto fra suore salesiane e fanciulle e ragazze di Santulussurgiu fu spontaneo. Il 20 ottobre 1907, nel pomeriggio della prima domenica in cui le religiose arrivarono nel paese di Montiferru, esse affluirono liberamente, trascorrendovi alcune ore "con canti e liete conversazioni"<sup>55</sup>. Il 3 novembre avevano raggiunto il numero di oltre 300. Essendo i locali piccoli le suore trasferirono l'oratorio festivo presso la chiesa di San Pietro. Fu il primo trasloco in locali di fortuna: esso, come quelli successivi, denota la ferma volontà delle suore di servirsi di tale strumento formativo per educare la gioventù femminile lussurgese a sani valori del corpo e dello spirito<sup>56</sup>. Nei primi mesi del 1908 l'oratorio, diretto da suor Assunta Nucci, raggiungeva circa 400 ragazze. Erano tre gli obiettivi che le suore intendevano raggiungere: formazione interiore attraverso la Compagnia dell'Immacolata, recupero culturale con scuola domenicale alle adulte analfabete, sereno svago attraverso la metodologia salesiana<sup>57</sup>. Se l'attenzione formativa era rivolta alla massa, non minore attenzione veniva profusa anche a gruppi particolari come il sostegno alle giovani madri di famiglia per offrire loro un aiuto "nel ruolo di allevare cristianamente i figli e di avvezzarli fin da principio alla riservatezza ed alla moralità"<sup>58</sup>. All'interno di questo progetto formativo venivano incluse alcune ini-

<sup>50</sup> AFMAS, *Monografia...* 1917, c. 10.

<sup>51</sup> AFMAS, *Monografia...* 1918, c. 8.

<sup>52</sup> *Ibidem*, c. 22.

<sup>53</sup> AFMAS, *Monografia...* 1919, c. 7.

<sup>54</sup> AFMAS, *Monografia...* 1920, cc. 20-22.

<sup>55</sup> AFMAS, *Cronaca...* 1907.

<sup>56</sup> Cfr *In ricordo di suor Chiappone*, in "Libertà", 12 febbraio 1982, p. 5.

<sup>57</sup> AFMAS, *Cronaca...* 1909, c. 3.

<sup>58</sup> AFMAS, *Cronaca...* 1912, c. 10.

ziative di valenza sociale, quali la scuola di lavoro per insegnare alle ragazze una metodologia per rendersi utili alle rispettive famiglie<sup>59</sup>. Il servizio sociale reso dalle suore salesiane alla comunità di Santulussurgiu, oltre all'asilo, la scuola elementare, la collaborazione all'opera pastorale dei parroci, si concretizzò anche attraverso risposte contingenti secondo le diverse esigenze di natura sociale e spirituale di quella comunità. Si veda ad esempio, quanto annotava la cronista nel gennaio 1915, "Per assecondare il desiderio del sig. sindaco, che venne più volte a supplicarci, e per sollevare tante povere famiglie che, causa il cattivo tempo e l'abbondante neve si trovano nella più squalida miseria, apriamo la cucina economica"<sup>60</sup>.

Questo esempio documenta la sensibilità di quelle religiose nel sapersi rapportare alle problematiche vive della comunità agro-pastorale del Montiferru. A fine gennaio, poiché "la neve continua a cadere abbondantemente ed il numero dei bisognosi, privi di lavoro, aumenta" la refezione venne estesa anche alla sera. Poiché le persone da assistere erano ogni giorno "parecchie centinaia", il sindaco fu costretto a predisporre una guardia municipale per prevenire eventuali disordini<sup>61</sup>. Tale servizio fu esteso fino alla fine di marzo, con soddisfazione della comunità: "Tutti dimostrano viva riconoscenza e ringraziano sentitamente le suore e le autorità municipali per essere stati beneficiati in questi mesi invernali"<sup>62</sup>.

Nel 1916 le giovani che frequentavano l'oratorio festivo oscillavano da 360 a 400; oltre alla Compagnia dell'Immacolata fu fondata anche la Compagnia di Maria Ausiliatrice per la formazione specifica salesiana<sup>63</sup>. Nel 1917 le aderenti a quest'ultima associazione erano circa 300<sup>64</sup>. La formazione cristiana attraverso l'oratorio festivo offrì terreno fertile per la fondazione e la diffusione dell'Associazione d'Azione Cattolica parrocchiale. Su invito del vescovo di Bosa Angelico Zannetti<sup>65</sup>, il 30 ottobre 1920 arrivò a Santulussurgiu Titina Dettori, con alcune collaboratrici, per sensibilizzare quella comunità parrocchiale alla fondazione del Circolo Donne Cattoliche. La Dettori, il 1° novembre, tenne una conferenza illustrativa in mattinata alle giovani oratoriane, nel pomeriggio alle donne, con successiva elezione dei due Consigli di Azione Cattolica<sup>66</sup>.

---

<sup>59</sup> *Ibidem*, c. 16.

<sup>60</sup> AFMAS, *Monografia... 1915*, cc. 8-9.

<sup>61</sup> *Ibidem*, c. 9.

<sup>62</sup> *Ibidem*, c. 11.

<sup>63</sup> AFMAS, *Monografia... 1916*, c. 35.

<sup>64</sup> AFMAS, *Monografia... 1917*, c. 2.

<sup>65</sup> Angelico Zannetti nacque in San Pietro di Bagno, diocesi di Borgo San Sepolcro il 6 settembre 1864. Entrato nell'Ordine dei Frati Minori vi percorse il curriculum formativo spirituale e culturale, occupando posti di responsabilità. Nel 1913 fu eletto Commissario Generale della Provincia di Sardegna. Il 16 dicembre 1916 fu eletto vescovo di Bosa, sede che occupò fino al 1931. Cfr. FILIA, *Sardegna Cristiana*, III, p. 456; L. PISANU, *I Frati Minori di Sardegna dal 1900 al 1925. Sviluppo ed autonomia*, III, Cagliari 1994, pp. 775-838.

<sup>66</sup> AFMAS, *Monografia ...1920*, cc. 14-18.

## 8. Collaborazione catechetica

Di pari passo alle attività specifiche legate al carisma salesiano, le religiose Figlie di Maria Ausiliatrice svilupparono un servizio di catechesi all'interno della comunità parrocchiale, sia attraverso l'istruzione catechistica tradizionale, sia con iniziative particolari ed innovative. Il 25 febbraio 1909 iniziò questo servizio finalizzato non solo alla preparazione immediata alla ricezione dei sacramenti della cresima e dell'eucarestia, ma anche alla formazione di una coscienza cristiana dei fedeli<sup>67</sup>. Durante la festa del Corpus Domini, il 15 giugno 1911, ricevettero la prima comunione 150 bambini, debitamente preparati dalle suore durante la quaresima. In ossequio alle direttive pontificie quell'anno, per la prima volta ricevettero l'eucarestia i bambini di sette anni, mentre prima di tale data veniva procrastinata agli undici o dodici anni<sup>68</sup>. Particolarmente intenso fu il lavoro d'istruzione catechistica nell'anno 1914, che culminò con l'amministrazione della cresima a circa duecento bambini<sup>69</sup> da parte del vescovo di Bosa mons. G. B. Vinati<sup>70</sup>. I risultati di tale servizio furono lodati dal vescovo<sup>71</sup>. Il 18 gennaio 1918, sotto la direzione del parroco don Giovanni Antonio Meloni e del vice parroco Antonio Maria Migheli, si radunò presso l'asilo gestito dalle Figlie di Maria Ausiliatrice un gruppo di donne per dare inizio all'Associazione della Dottrina Cristiana. All'interno del Consiglio fu scelta come presidente Raffaella Massidda, con due vice presidenti: Maria Domenica Meloni e suor Modesta Chiappone<sup>72</sup>.

## 9. Scuola di lavoro e di alfabetizzazione

La metodologia pedagogica delle Figlie di Maria Ausiliatrice non disgiunge l'anima dal corpo, ma vede in ogni persona una sintesi armonica nell'unità dell'individuo. Istruzione religiosa ed educazione ai valori della coesistenza pacifica vanno di pari passo nella metodologia salesiana. A Santulussurgiu,

<sup>67</sup> AFMAS, *Cronaca...1909*, c. 4.

<sup>68</sup> AFMAS, *Monografia... 1911*, c. 12.

<sup>69</sup> AFMAS, *Monografia... 1914*, c. 17.

<sup>70</sup> Giovanni Battista Vinati nacque in Piacenza il 22 giugno 1847. Espletati gli studi nel locale seminario fu intelligente Vicario Generale di mons. Scalabrini, coniugando con quel vescovo modernità di pensiero e fedeltà alla tradizione. Fondò e diresse la rivista "Divus Thomas". Il 25 marzo 1906 fu consacrato vescovo di Bosa in Sassari. Fu pure amministratore Apostolico di Iglesias e di Alghero. Morì in Roma l'8 gennaio 1917. Cfr. *Monitore Ufficiale dell'Episcopato Sardo* 1 (1917) 4-5.

<sup>71</sup> Nella cronistoria del 30 giugno 1914 si legge: "Indi (il vescovo) rivolge parole di lode per i progressi che nota nelle giovani oratoriane e bimbi, manifesta la sua soddisfazione nell'aver trovato le bambine ben preparate al sacramento della cresima".

<sup>72</sup> Il 10 febbraio 1918 la cronista annotava: "Stasera, alle ore diciassette, la Direttrice raduna, nei locali dell'asilo, le catechiste, le assistenti, le supplenti e le intrattiene sul metodo che devono seguire per insegnare bene il catechismo, sulla preparazione prossima e remota, sulla necessità d'istruirsi, di ben prepararsi, onde ritrarre profitto dal loro insegnamento e sul dovere di comportarsi sempre in modo da essere di edificazione alle persone e alle alunne. Tutte accettano volentieri i consigli della Direttrice e promettono di fare quanto fu loro raccomandato".

grazie alla dinamica presenza delle religiose salesiane, nel 1909 iniziò la scuola domenicale delle adulte analfabete<sup>73</sup>, lodata dal vescovo G.B. Vinati durante la visita alla parrocchia nei giorni 1 e 2 giugno 1909<sup>74</sup>.

Il 5 agosto 1912 fu aperta una scuola di lavoro e di ripetizione “per accondiscendere al desiderio di tante giovani e bambine e per far del bene”<sup>75</sup>.

Nel 1914 le ragazze che seguivano il corso di lavoro erano 25<sup>76</sup>; nel 1915 erano 22<sup>77</sup>. Il 28 luglio 1915 la cronista scriveva “Dovendo partire per Sanluri, onde attendere ai santi spirituali esercizi, chiudiamo pure la scuola di lavoro, molto frequentata specie in questi ultimi mesi. Prima di congedare le alunne si raccomanda loro di passare bene le vacanze e di praticare costantemente quanto venne loro raccomandato dalla Direttrice e dalla loro maestra”<sup>78</sup>. Troviamo in queste espressioni semplici una sintesi dell’azione educativa promossa dalle Figlie di Maria Ausiliatrice a Santulussurgiu: educazione ai valori dello spirito e valorizzazione della donna insegnandole ad essere artefice nella comunità. Stimolo dunque, ad una visione dinamica e creativa del ruolo femminile nella società educando ai valori spirituali e sociali.

Nel 1916 le alunne che frequentarono il corso estivo di educazione al lavoro erano 27<sup>79</sup>; nel 1917 erano 25<sup>80</sup>; nel 1918 furono 45<sup>81</sup>. All’inizio di novembre 1918, a causa della diffusione della febbre spagnola “anche qui molto nociva” fu chiuso il laboratorio molto frequentato<sup>82</sup>.

## 10. Conclusione

Il presente, modesto contributo costituisce uno spaccato antropologico sulla vita di una comunità isolana nei primi due decenni del Novecento. Esso getta luce non solo su un progetto educativo mirato principalmente all’educazione ai valori dello spirito, ma anche su alcune problematiche sociali, con cui la popolazione di Santulussurgiu dovette confrontarsi.

L’azione sviluppata dalla Chiesa appare intimamente connessa con quella della società civile, recependone le tematiche emergenti ed offrendo risposte che partono dal vangelo. La comunità di suore salesiane, guidate dalla dinamica e carismatica suor Chiappone, in un ambiente periferico e disagiato, in povertà di mezzi ha fatto rivivere la singolarità pedagogica del metodo preventivo di don Bosco, religioso e civile, severo nell’educazione integrale della

---

<sup>73</sup> AFMAS, *Cronaca...* 1909, c. 3.

<sup>74</sup> *Ibidem* c. 8.

<sup>75</sup> AFMAS, *Cronaca...* 1912, c. 16.

<sup>76</sup> AFMAS, *Monografia...* 1914, c. 31.

<sup>77</sup> AFMAS, *Monografia...* 1915, c. 31.

<sup>78</sup> *Ibidem*, c. 20.

<sup>79</sup> AFMAS, *Monografia...* 1916, c. 35.

<sup>80</sup> AFMAS, *Monografia...* 1917, c. 27.

<sup>81</sup> AFMAS, *Monografia...* 1918, c. 27.

<sup>82</sup> *Ibidem*, c. 22.

persona ed insieme gioioso.

La risposta, numericamente significativa e talvolta quasi totalitaria, a partire dai primi anni di loro presenza nel paese del Montiferru, sta ad indicare la dimensione propriamente pedagogica della loro azione rivolta prevalentemente alla fascia infantile, adolescenziale e giovanile, senza dimenticare gli adulti. Il progetto educativo delle Figlie di Maria Ausiliatrice aveva alla base una triplice preoccupazione:

promozione assistenziale e benefica rivolta ad una popolazione che aveva urgenti necessità, oltre che di educazione ai valori spirituali e sociali, anche di vitto, lavoro, alloggio, strutture sanitarie e sociali;

collaborazione all'azione pastorale dei sacerdoti ivi presenti, per far operare un salto di qualità secondo le nuove istanze ecclesiologiche, che lentamente puntavano, liberandosi di prassi abitudinarie e di sovrastrutture secolari, ad una maturazione della fede personale;

formazione ai valori dello spirito secondo la metodologia specifica delle intuizioni pedagogiche di don Bosco, che poggiava su una antropologia positiva ed educava alla fede senza nulla concedere al lassismo e alla superficialità.

Cuore della pedagogia posta in essere dalle suore salesiane a Santulussurgiu era la convinzione che l'amore fosse l'anima del processo educativo, da anteporre al timore e ad ogni metodo inibitorio e privo di dialogo.

Questa intuizione fu la carta vincente perché poggiava in una visione moderna di progetto educativo, sintesi tra fedeltà alla tradizione e sensibilità moderna. Sul piano pedagogico l'azione educativa delle suore salesiane poggiava sulla antica triade educativa: pietà, cultura e civiltà, sapientemente coniugata con i nuovi valori emergenti da una crescente sensibilità verso l'autonomia della realtà creata, che matura attraverso una visione ecclesiale della vita, in una sintesi armonica delle potenzialità insite nel cuore dell'uomo.

## Santu Lussurgiu e la prima guerra mondiale

Durante l'ultimo quinquennio del 1800 ed il primo quindicennio del 1900 la vita degli oltre 5000 abitanti del paese di Santu Lussurgiu (allora in provincia di Cagliari) è stata segnata da importanti vicende collettive di origine interna ed esterna alla comunità, e caratterizzata da una situazione socio-economico-culturale dai tratti specifici e particolari con pochi riscontri negli altri paesi della Sardegna.<sup>1</sup>

Tra questi tratti specifici è da ricordare, in primo luogo, l'esistenza del ginnasio sin dal 1842, dapprima gestito dai padri Scolopi, poi dal comune ed infine dal 1901 in poi dall'Ente Morale Carta-Meloni, proprietario dei fondi e degli stabili di cui la scuola era dotata.<sup>2</sup>

Dal 1887 fù presente la Società del Mutuo Soccorso destinata all'assistenza sanitaria e culturale degli operai e degli artigiani.<sup>3</sup>

Nel 1904 venne fondato l'Asilo Infantile gestito dalle suore Salesiane.<sup>4</sup>

Santu Lussurgiu, sin dalla seconda metà del 1800 aveva realizzato la canalizzazione dei corsi d'acqua che attraversavano l'abitato e di conseguenza la rete fognaria principale. Il primo acquedotto sorse nel 1906 ed il paese fu dotato di questa rete idrica pubblica con i primi allacci privati.

Aldilà di tali conquiste, esistevano in realtà molti problemi che accomunavano Santu Lussurgiu agli altri piccoli centri sardi.

Con la legge sui dazi doganali del 1887, istituita per proteggere la nascente industria piemontese, la chiusura dello sbocco in Francia del bestiame di Santu Lussurgiu e di tutta la Sardegna, provocò una grave crisi. Ma i lussurgesi si rivolsero allora al mercato interno che aveva bisogno di buon bestiame, i vecchi lavoratori intensificarono la loro attività produttiva e commerciale, migliorarono le razze, crearono un incrocio, il tipico bestiame da lavoro del Montiferru che è il sardo-modicano.

Alla fine del 1800, e fino allo scoppio della Grande Guerra, perdurava ancora una certa crisi politica e sociale che risaliva alla lotta contro il feudalesimo. Esisteva una forte aspirazione alla proprietà terriera da parte di allevatori e contadini che, nonostante le eccessive tasse, erano spinti ad accrescere il loro patrimonio.

Gli allevatori, che erano stati servi feudali, erano in ascesa e si dedicavano al commercio del bestiame all'interno della Sardegna, realizzando discrete fortune.<sup>5</sup>

Diversi proprietari, infine, ed alcuni artigiani avevano mandato a scuola i loro figli riuscendo a farli diplomare e laureare.

<sup>1</sup> Censimento del 1901

<sup>2</sup> Testamento P.P. Carta e G. Meloni e F. Colli Vignarelli, gli scolopi in Sardegna pag. 343-344

<sup>3</sup> Statuto della Società di Mutuo Soccorso del 1887

<sup>4</sup> Delibera del Consiglio dell'Ente Carta-Meloni del 1904

<sup>5</sup> A. COSSU, A. MEISTER, D.ARE, *Autonomia e Solidarietà nel Montiferru*, Il Montiferru, 1959

Un enorme dramma che afflisse l'inizio del 1900 fu l'invasione fillosserica dei vigneti della Sardegna:

*“ In provincia di Cagliari la superficie vitata, calcolata sui dati della Regia Delegazione e dal consorzio antifillosserico, ascendeva a circa sessantacinquemila ettari; l'infezione vi penetrò nel 1891 nei territori di Bosa e Bortigali, estendendosi man mano alle diverse regioni della Planaria, Montiferru. Tralasciando le piccole o recentissime infezioni, in provincia di Cagliari abbiamo tredicimilasettecento ettari di vigne distrutte.”*

Questo quanto scriveva *L'Agricoltore Sardo* di Sassari il 16 giugno 1907.

Conseguenza di tale dramma fu, almeno in parte, il grande esodo migratorio di centinaia di piccoli coltivatori, braccianti e servi costretti a partire verso l'America Latina in cerca di fortuna, ad iniziare dal 1903. Questa fuga è un indice inconfutabile e significativo della situazione economica e sociale del nostro paese in quel periodo.<sup>6</sup>

Santu Lussurgiu perse in questo modo circa 1000 abitanti<sup>7</sup>.

L'economia di Santu Lussurgiu era, ad eccezione del settore zootecnico e caseario, di auto consumo, di sussistenza. Le produzioni erano infatti legate alle esigenze familiari, ed in famiglia si cercava di produrre l'indispensabile che consentisse una minima variazione nell'alimentazione e cioè orzo, grano, granturco, patate, legumi, carne, latte e formaggio, uova.

Non tutti avevano la possibilità di realizzare le provviste. Infatti se si considera che ancora nel 1911 Santu Lussurgiu contava 5039 abitanti, di cui l'80 % gravante sull'agricoltura, e che la proprietà fondiaria era estremamente frazionata e da ciò derivava una scarsa resa unitaria, si può affermare con certezza che la produzione non era affatto sufficiente al fabbisogno alimentare dell'intera popolazione.<sup>8</sup>

Inoltre, si deve notare che il sistema di scambio più usato era il baratto e che la circolazione monetaria era bassissima.

Intanto il mondo intero si armava: le guerre balcaniche, la conquista della Libia da parte dell'Italia, la grande rivalità anglo-tedesca, caratterizzavano un clima di esasperato militarismo e di evidenti preparativi di un conflitto generale.

Questo militarismo di vocazione imperialistica si manifestava con la tendenza a regolare con le armi qualsiasi divergenza e a realizzare una politica di riarmo di un'ampiezza mai vista prima. Era questo un atteggiamento generale, che non apparteneva solamente agli Imperi Centrali, ma coinvolgeva tutti i Paesi.

Per la Sardegna il 1913 era stato un anno molto difficile, caratterizzato dalla siccità, dalla conseguente scarsità di foraggio e quindi dalla disoccupazione-

---

<sup>6</sup> Archivio Centro di Cultura Popolare, Santu Lussurgiu, "Realtà e problemi dell'Educazione degli adulti." Quaderni bimestrali dell'UNLA, 1963.

<sup>7</sup> Questa cifra è stata dedotta dallo studio delle cifre relative ai censimenti poiché in questo periodo l'emigrazione era quasi totalmente clandestina.

<sup>8</sup> *Ibidem*, Archivio Comunale, registro delle delibere consiliari e di giunta, 1900-1920.



ne della manodopera. Tutto ciò contribuiva a creare un clima di protesta dalle forme più varie. Contemporaneamente gravava sui sardi un eccessivo aumento del costo della vita, soprattutto nelle città.

Le difficoltà crebbero ulteriormente l'anno successivo, quando la Germania invadendo il neutrale Belgio, mise in ginocchio l'industria mineraria sarda, privandola così di un importante sbocco commerciale.

Intanto il paese di Santu Lussurgiu, distante da questi problemi, seppur afflitto da gravi difficoltà, nel 1914 avviava una fitta attività di programmazione di lavori pubblici. Era assolutamente necessario migliorare alcune situazioni, sia nell'abitato che in campagna, pertanto, incoraggiato anche da nuove favorevoli leggi statali, il comune si rendeva fautore di una serie di progetti, riguardanti soprattutto l'apertura di nuove strade:

*apertura di una strada in Sa Murighessa;*

*apertura di una strada da via Santa Croce sino al mercato;*

*copertura del rivo Su Saucchu in zona Sa Nughe;*

*bonifica in territorio di San Leonardo;, lavori al caseggiato scolastico<sup>9</sup>*

Nel maggio del 1915, l'Italia, dopo quasi un anno di non belligeranza, entrava in guerra rovesciando le proprie alleanze diplomatiche: non più con la Triplice Alleanza ma a fianco a Parigi, Londra e Mosca contro Vienna e Berlino. Oltre che Trento e Trieste, mete simboliche del nazionalismo italiano, l'Italia aspirava ad un cospicuo bottino coloniale, come la supremazia assoluta in Etiopia, a Gibuti ed al possesso di alcune colonie portoghesi.

In realtà il passaggio dalla neutralità all'intervento venne deciso al di fuori dell'opinione pubblica e dello stesso Parlamento, dal governo e della corte, con l'appoggio dei nazionalisti.

Nonostante i diffusi sentimenti di opposizione e d'indifferenza, la guerra travolse anche la Sardegna, che diede con generosità il suo contributo di uomini e caduti senza dubbio in numero sproporzionato rispetto alle proprie forze.

A Santu Lussurgiu la notizia di una guerra estranea alla propria realtà avvenne quando già il rigore dell'inverno aveva reso assolutamente necessario riaprire la cucina economica<sup>10</sup> per i più bisognosi, della quale si erano resi fautori il comune, la Congregazione di Carità nonché l'attivissima Confraternita del Rosario.

La Congregazione di Carità<sup>11</sup> attiva ormai da decenni, in questo periodo bellico e post-bellico fu investita di un ruolo determinante. Sorta intorno al 1860,<sup>12</sup> ebbe come scopi principali il patrocinio e l'assistenza in favore dei poveri, ed in particolare la cura di tutti gli atti di nomina di tutori o curatori e rappresentanti legali, elaborazione di statistiche sui minori disagiati, sugli ina-

<sup>9</sup> Registro Delibere della Giunta, 1914

<sup>10</sup> Archivio Comunale, delibera del consiglio del 6 marzo 1915

<sup>11</sup> Archivio Comunale, cat. II Assistenza e beneficenza, registro delle deliberazioni Congr. Carità 1910-29

<sup>12</sup> Ibidem, Statuto della Congregazione di Carità.

bili, nonché su tutte le attività di beneficenza. La Congregazione dotata di un organismo esecutivo composto da 5 membri, doveva render conto alla Prefettura di ogni sua attività.<sup>13</sup>

I suoi mezzi iniziali erano rappresentati dalle rendite dei beni ad essa pervenuti mediante il lascito, nel 1849, di don *Agostino Obinu*. Poi, negli anni, ricevette altre donazioni, sussidi, come quelli del 1917, derivanti dal lascito di *Giuliano Beccu*, dedicato interamente ai non vedenti e non udenti poveri del paese.

Studiando la documentazione esistente sulla Congregazione nel periodo di guerra, è possibile osservare come le richieste di sussidi si moltiplicarono in quegli anni, così come aumentarono le domande di baliatico. Infatti, molto attivo era il suo ruolo nell'assistenza dei bimbi abbandonati ed orfani. In favore delle fanciulle orfane in particolare veniva indetto annualmente un sorteggio, esattamente il 21 giugno giorno dedicato a S. Luigi, che assegnava loro la dote.

In pieno conflitto, nel 1917 la Congregazione provvedeva alla nomina di un proprio delegato<sup>14</sup> da inviare al Comitato provinciale delle Opere Pie per l'assistenza e la protezione degli orfani di guerra.

Tuttavia, dopo un primo momento di indifferenza, anche in Sardegna, moltissimi giovani divennero interventisti (in parte strumentalizzati dalla politica governativa) sperando di ottenere dalla guerra il riscatto dalla miseria e dal sentimento generale di isolamento dal resto della nazione. Il sentimento patriottico e retorico si diffuse perciò un po' dovunque.

Da una poesia del lussurgese Bachisio Asili:

*Patria bella sa guerra hat declaradu  
Su re Nostru, Su Terzu Emanuele,  
Nebode de Vittoriu famadu,*

*Pro nd'istrizzare a s'Austria crudele  
Trento e Trieste ch'ancora t'usurpat  
S'Anghelu de s'impiccu e de su fele.*

*Si tantos annos istrada ses zurpa  
Lassande in su martiriu tantos fizos  
Tue, innocente, no nde tenes curpa; (...)<sup>15</sup>*

Di questo spirito venivano imbevuti i giovani di tutte le età, sia quelli prossimi ad essere chiamati sotto le armi, sia quelli che dovevano superare l'esame di sesta elementare. Il maestro Raffaele Pinna dettava:

---

<sup>13</sup> I componenti, nel 1917 erano Prof. Raffaele Pinna, Raffaele Rosas, Giomaria Martzeddu, Salvatore Scanu.

<sup>14</sup> Archivio Comunale, deliberazione della Congregazione del 7 settembre, 1917

<sup>15</sup> Sa canzone de sa gherra, 1915, da Rimas de coro, Castaldi ed. , 1952 Milano

*Il servizio militare è un obbligo per tutti i cittadini che abbiano compiuto i vent'anni. Non solo un obbligo ma anche una necessità perché la Patria ha sempre bisogno di difesa. E quando la Patria è in pericolo è un dovere di tutti noi difenderla a costo anche della propria vita.<sup>16</sup>*

Il caseggiato scolastico in stato di abbandono, per il quale erano in vista grandi lavori di ristrutturazione, era ubicato nella parte alta del paese, nei locali Carta Meloni. Si rendeva, perciò, necessaria la dislocazione della varie classi in numerose case private del paese.

Alla fine del 1915 quindi, anche la Sardegna era completamente immersa nell'atmosfera di guerra. In tutti i municipi ferveva l'attività degli impiegati intenti a compilare le liste per la mobilitazione generale. Le reclute, che da Santu Lussurgiu partirono in circa 200, furono concentrate in appositi centri di radunata allestiti ad Oristano, Cagliari, Sinnai, Macomer, Sassari, Ozieri e Tempio.

Soprattutto le classi più giovani, confluirono in vari reggimenti di fanteria: nel 45° e 46° della Brigata "Reggio", nel 151° e 152° della Brigata "Sassari", nel 21° e 22° della Brigata "Cremona". È bene precisare che i coscritti isolani furono arruolati anche in altri reparti dell'Esercito, tra i quali lo "Squadrone Sardo", erede dei famosi "Cavalleggeri di Sardegna", i Bersaglieri e persino gli Alpini. Fra queste formazioni, la "Brigata Sassari" costituiva un'unità di nuova costituzione, un reparto perfettamente regionale, formata con l'intento di sfruttare al meglio le caratteristiche sarde della resistenza alla fatica e lo spirito di adattamento.

Anche il lussurgese possedeva senza dubbio dei valori positivi peculiari del suo paese la cui somma si ritrova nell'*homine 'e abbastu*", che rappresenta la versione lussurgesa del barbaricino "*homine balente*".

"*Homine 'e abbastu*", a quanto sostengono i vecchi, ha due significati, da un lato è l'uomo di coraggio, dall'altro è l'uomo che basta a se stesso, che non ha bisogno di nessun altro.

Per essere tale si richiede che s'*homine 'e abbastu* sia intelligente, furbo e capace di comandare. E questa sua qualifica prestigiosa non viene assolutamente sminuita o offuscata dal fatto che egli compia un reato, per necessità di vita o dovere di vendetta.

La fierezza, la durezza, il familismo, la distinzione tra gruppi sociali, contribuiscono tutti a formare una cultura particolare: in cui ha valore anche la furbizia, e la riuscita negli affari e conta molto il lavoro come rendimento economico.

Naturalmente questo comportava l'estraneità dei lussurgesi tradizionali al codice giuridico italiano, che nasce da altri valori e da altre realtà. Qui il furto era reato solo a certe condizioni, e la violenza non era considerata quasi mai un male in sé.

In tutta l'Isola si formarono presto dei comitati a favore dei soldati che

<sup>16</sup> Archivio di Stato di Oristano, verbale degli esami, anno scolastico 1915\16, prova di dettatura

continuavano a partire per il fronte. Per essi si raccoglievano soprattutto viveri, indumenti e generi di conforto attraverso iniziative benefiche di ogni sorta.

Anche Santu Lussurgiu si preparava per questo compito pietoso, con il coinvolgimento di tutta la popolazione:

*(... )si aprono pubbliche sottoscrizioni che raccolgano i fondi necessari per andare in aiuto delle famiglie bisognose dei richiamati, (...)*

*[Il Consiglio] ritiene pertanto che uniformandosi alle idee altamente patriottiche delle autorità predette si debba costituire anche qui un comitato, a basi piuttosto larghe, includendo oltre i membri tutti delle istituzioni locali anche le persone godono di una certa riputazione, nominando in seno al medesimo un sotto comitato per la parte esecutiva.*

*Egli ha fiducia che in quest'ora solenne in cui si realizzano le grandi aspirazioni dell'Italia tutto il paese voglia concorrere con un unico slancio a rendere meno grave il sacrificio di forze e di sangue che tante famiglie compiono per la Patria. Considerato che è atto di vero patriottismo integrare in qualsiasi modo l'opera benefica dello stato a favore di tante famiglie che per il raggiungimento del grande ideale del comune restano prive delle forze migliori dalle quali molte traevano essenzialmente i mezzi di sussistenza, dolente che il comune non possa momentaneamente concorrere con maggiori somme a dare incremento all'istituendo comitato, unanimemente delibera:*

*1 di dar mandato di fiducia al sindaco per la nomina delle persone che debbono costituire il comitato per raccogliere le offerte e venire in aiuto materialmente e moralmente delle famiglie bisognose dei combattenti per la Patria.*

*2 di elargire a favore di esso comitato la somma di lire 500<sup>17</sup>*

Intanto la dura vita di trincea faceva crollare pian piano la speranza in una guerra lampo che facesse capitolare subito gli Imperi centrali. Essa veniva sostituita da un sentimento di sconforto per l'inutilità della guerra. Tanto più che la dipendenza anche economica dell'isola da organismi e decisioni esterne cresceva enormemente. La disperazione per la miseria prendeva il sopravvento sulla spirito di sacrificio per una causa non compresa dal popolo, travolto da enormi timori per il futuro, quando ormai iniziavano ad arrivare le prime notizie dei caduti sul campo di battaglia.

La situazione economica diventava via via più pesante, con la nera prospettiva che altri tre anni di guerra dovevano gravare su di essa. Anche a Santu Lussurgiu si rendeva quindi necessario imporre un calmiera comunale su numerosi beni di consumo:

*La giunta, viste le comunicazioni dell'autorità prefettizia riguardanti il prezzo sullo zucchero, sulla farina, sulla pasta, sulle uova e sul carbone.*

*Viste le attuali difficili contingenze*

*esaminati i prezzi delle merci in questo comune delibera di fissare per le*

---

<sup>17</sup> Archivio Comunale, registro deliberazioni del Consiglio, 17 giugno, 1915

merci sotto indicate i seguenti prezzi:

grano duro . . . . .	al quintale	41 lire
grano tenero . . . . .	al quintale	56 lire
farina abb. 85% grano duro . . . . .	al quintale	55 lire
farina abb. 85% grano tenero . . . . .	al quintale	52 lire
pasta 1° qualità . . . . .	al kg	75 cent
pasta 2° qualità . . . . .	al kg	65 cent
patate . . . . .	al kg	15 cent
pane forme sup. a 400 gr. grano duro . . .	al kg	52 cent
pane forme sup. a 400 gr. grano tenero .	al kg	50 cent
pane forme piccole grano duro . . . . .	al kg	55 cent
pane forme piccole grano tenero . . . . .	al kg	52 cent
zucchero . . . . .	al kg	7 lire
petrolio . . . . .	al litro	80 cent
carbone . . . . .	al quintale	17,50 cent
carbone . . . . .	al kg	15 cent
carne d'agnello . . . . .	al kg	1,10 cent
agnellone . . . . .	al kg	1,25 cent
pecora . . . . .	al kg	1,25 cent
capra . . . . .	al kg	75 cent
montone . . . . .	al kg	1,50 cent
maiale . . . . .	al kg	1,75 cent

Con lo scoppio della guerra si presentò il problema della sistemazione in campi di concentramento dei prigionieri che venivano catturati durante le operazioni belliche.

L'isola dell'Asinara fu scelta come un luogo adatto per l'assenza totale di popolazione locale, ma anche perché vi sorgeva già dal 1885 una stazione sanitaria e una casa di lavoro per carcerati.

I primi prigionieri austriaci sbarcarono nell'isola sin del 1915, e già dall'anno seguente un decreto del governo permise il loro utilizzo, molto contestato dalla stampa perché poco efficace, nei lavori agricoli dell'Isola, ormai priva delle braccia più valide per tali compiti.

Anche a Santu Lussurgiu, proprio nel 1915 furono internati 5 austriaci che probabilmente venivano impiegati per qualche lavoro nei campi o nei pascoli. Della loro presenza è rimasta forse una traccia nel nome di una località di *Sos Molinos*, lungo l'omonimo ruscello, *su Foiu 'e sos austriacos*, (il laghetto degli austriaci) che indicava presumibilmente il luogo dove i prigionieri si recavano per fare il bagno.

Di essi si sa con certezza che lasciarono il paese nel medesimo anno, scortati sino alla stazione ferroviaria di Abbasanta, forse diretti verso l'Asinara.<sup>18</sup>

<sup>18</sup> Delibera della Giunta comunale, *Trasporto austriaci internati*, 3 luglio 1915.

Nell'aprile 1917 anche gli Stati Uniti entravano nel conflitto, rafforzando straordinariamente l'Intesa, non solamente dal punto di vista finanziario, militare ed industriale, ma anche ideologico: bandire per sempre la guerra in vista di un futuro di pace democratica fra i popoli, ponendo fine ai governi autoritari degli Imperi Centrali.

Al di là dei concreti interessi economici che si nascondevano dietro questo progetto di intese internazionali, il sentimento e la filosofia pacifista prendevano piede anche in Italia, ben presto seguiti anche da atteggiamenti disfattisti. Le masse popolari, ormai in preda alla stanchezza iniziavano a comprendere in modo critico gli avvenimenti degli ultimi anni.

Intanto l'esercito italiano riusciva a contenere l'offensiva austriaca nonostante il grave smacco di Caporetto.

Il sacrificio di Santu Lussurgiu sui campi di battaglia iniziava a diventare molto pesante: nel giugno i morti erano arrivati a 40. Il sindaco ne annunciava la loro morte e dava lettura dei loro nomi nella seduta del Consiglio del 17 giugno 1917:

*(...)Il primo pensiero di tutti, in questi tristi momenti deve essere per la salvezza della Patria e il primo saluto ai baldi e forti giovani nostri che la vita ebbero stroncata nei campi di battaglia. A loro tutta la nostra riconoscenza.*

*L'elenco dei caduti nel nostro comune aumenta ogni giorno; ormai sono quaranta giovani che sulle balze del Trentino, sul Carso desolato, in Albania, in Macedonia hanno lasciato la vita. Ricorderò oggi i nomi di:*

*Malica Giovanni Battista,*

*Onni Giovanni*

*Manca Domenico,*

*Onni Antonio*

*Tronza Francesco*

*Pinna Nicola*

*Putzolu Giovanni*

*Firinu Antonio(...)<sup>9</sup>*

Ma il 1918, nuovo anno di guerra, fece cadere altri soldati, così che il contributo di uomini che Santu Lussurgiu diede arrivò sino ad una cinquantina:

Pietro Citroni

Salvatore Becu

Antonio Alessi

Giuseppe Atzeni

Maresc. Magg. Filippo Beccu

Giovanni Ardu

Filippo Cadau

Deledda F.

Giovanni Cadau

---

<sup>9</sup> Delibera del Consiglio comunale, 17 giugno 1917

Antonio Maria Denti  
Antonio Fiore  
Antonio Faedda  
Antonio Fais  
Giovanni Licheri  
Domenico Lilliu  
Francesco Licheri  
Michele Lugas  
Demetrio Ledda  
Filippo Madau  
Maicu (4) (...)  
Antonio Mura  
Giuseppe Mura  
Salvatore Mele  
Pietro Masala  
Pietro Spanu  
Giovanni Onni  
Giuseppe Rundine  
Antonio Onni  
Giovanni Raffaele Spanu  
Giovanni Spanu  
Bachisio Spanu  
Giovanni Maria Spanu  
Diego Serra  
Pietro Sanna  
Vittorio Secchi  
Giovanni Maria Salis  
Giovanni Putzolu  
Mario Barracu

Nell'agosto 1917 la crisi legata alla guerra si fece sentire in modo pesante come non mai e alcuni indispensabili generi alimentari iniziavano a mancare anche a causa di un raccolto disastroso. Infatti, ormai l'agricoltura risentiva della mancanza di tante giovani braccia dei soldati partiti per il fronte. Si rendeva necessario un bilancio dell'azione comunale. Le parole del sindaco Carippa: *“fin dal 1915 essendosi spesse volte i calmieri dimostrati insufficienti a tenere entro giusti limiti il prezzo della farina perché noi ci trovavamo disarmati di fronte alla repentina serrata dei negozianti io vi proposi di vendere questo genere per conto del comune direttamente al pubblico al prezzo di costo.. Incominciammo allora con un piccolo capitale conferito in parti uguali dai membri della giunta. Il risultato fu ottimo nel 1915 e durante tutto il 1916 noi potemmo ottenere il prezzo del pane e della farina entro i limiti più ristretti possibili, o vendendo direttamente o obbligando col migliore dei calmieri, la concorrenza, i negozianti a contentarsi di un modesto gua-*

dagno. Quando però nel 1917 l'approvvigionamento della farina si rese più difficile e fu assunto direttamente dalla prefettura altri gravi inconvenienti sorsero voi ricorderete come in pochi giorni i negozianti terminassero le provviste settimanali vendendo con larghezza a coloro che avevano sufficienti mezzi per acquistare la farina per molte settimane e lasciando una parte della popolazione senza pane.

Carrippa organizzava così un piano per la distribuzione del grano e farina che assicurasse il pane quotidiano:

*Incoraggiato ed aiutato da voi non esitai ad assumere intiero l'approvvigionamento vendendo direttamente tutta la farina a prezzo di costo alla popolazione. Ottenni così una diminuzione di prezzo di tre centesimi a chilo che era il minimo di cui i negozianti intendevano contentarsi e disciplinai, provvedendovi personalmente, la distribuzione in modo che nessuno potesse acquistare più del quantitativo necessario per la settimana. (...) Quando nel maggio scorso gli arrivi delle farine cominciarono ad essere irregolari io adottai immediatamente la tessera annonaria consigliata dalla prefettura per lo zucchero che risponde meravigliosamente anche per la farina.*

(...)

*Ricorsi solo per estrema necessità alla requisizione del grano locale durante qualche giorno del mese di luglio. Mi astenni però dal distribuirlo direttamente alla popolazione assegnandolo giorno per giorno ai forni pubblici dove con personale straordinario disponevo l'aumento della produzione. Ottenni così che a ciascuno giornalmente assicurato il pane quotidiano resistendo rigidamente alle richieste che mi venivano fatte perché dessi il grano alle famiglie, poiché in questo caso avrei dovuto requisire forti quantità mentre con una media di 3 o 4 quintali al giorno io potei superare in momenti difficili, tornando alla distribuzione diretta appena venduta la farina.*

*È necessario anche che voi facciate opera di propaganda e persuasione per convincere coloro che vedono nella tessera un'inutile vessazione, adottata solo nel nostro comune. La tessera serve per garantire tutti, per evitare dannosi accaparramenti e per evitare prolungate deficienze. È bene si faccia notare che mercé queste provvide disposizioni qui non è mai mancato il pane, e che qui, perché venduta direttamente dal comune la farina si paga 5 o 6 centesimi in meno al chilo di molti altri comuni.*

*Sino a questi ultimi tempi perché gli arrivi di farina non furono inferiori alle quantità richieste non potei stabilire alcuna media che ci potesse dare l'indice sicuro del consumo locale. Nella precedente deliberazione noi fissammo questo consumo in 180 quintali al mese. Devo però dichiararvi che il consumo va certamente aumentando. Il raccolto quest'anno fu disastroso ed i poveri contadini portarono a casa solo il grano sufficiente per poche settimane. Queste piccole provviste vanno giorno per giorno esaurendosi, ed io posso ciò controllare con certezza con gli elenchi delle denunce del grano:*



*sono numerose famiglie composte di forti consumatori poiché trattasi di lavoratori di campagna che di settimana in settimana aumentano il numero di coloro che acquistano la farina fornita dal consorzio. La nostra precedente deliberazione deve essere pertanto modificata ed il minimo del fabbisogno mensile portato a 250 quintali. Non vi nascondo che in seguito potranno essere necessari altri aumenti. Per una popolazione presente di 4000 persone che, dato il forte consumo del pane che costituisce il principale ed in molti casi l'unico alimento occorrono non meno di 8000 quintali di farina all'anno. Ora dalle denunce del raccolto del 1917 risulta che la quantità di grano prodotta nel nostro paese è di quintali 2450; che tenendo conto di qualche piccola provvista sopravanzata dall'anno scorso può portarsi a quintali 3000. Occorrono pertanto altri 5000 quintali di farina per completare il fabbisogno. Questi però non possono distribuirsi in eguali proporzioni tutti i mesi, poiché come vi ho detto di sopra il consumo andrà man mano aumentando con l'esaurirsi delle piccole provviste. Quindi se oggi distribuendo equamente la farina e limitandola al puro necessario noi potremo indicare in 250 quintali mensili il fabbisogno, domani questo potrà essere molto maggiore".<sup>20</sup>*

Parla il sindaco:<sup>21</sup>

*"Sin dal 1915, ma in modo speciale dai primi del corrente anno, è stata aperta una rivendita di farina nei locali del municipio. La farina si è così potuta distribuire al prezzo di costo con un vantaggio dalla popolazione di 4 o 5 centesimi al chilo.*

*Però, oltre al vantaggio del prezzo, la rivendita municipale ha portato un altro grave giovamento. La distribuzione fatta dai negozianti lasciava sempre la parte più povera sprovvista, dato l'accaparramento fatto dalla parte più favorita che i negozianti avevano interesse di contentare. Appena l'approvvigionamento si rese un po' incerto e difficile io non esitai ad adottare la tessera per la distribuzione. I membri della giunta mi aiutarono sul fissare il quantitativo a ciascuna famiglia qual poteva risultare dalla conoscenza diretta dei loro bisogni. Solo in questo modo io ottenni di evitare le gravi crisi che si verificarono in altri comuni. Istituito, in proporzione sulla quantità ricevuta, equamente a ciascuna famiglia si poteva evitare i momenti critici e possiamo dire che qui non è mancato neppure per un giorno il pane."<sup>22</sup>*

*Nei momenti più difficili distribuii anche l'orzo e requisiti del grano per il forno pubblico, triplicando e quadruplicando con personale straordinario la*

<sup>20</sup> Delibera della Giunta Comunale 30 agosto 1917 "Razionamento della farina"

<sup>21</sup> Il notaio Carippa, nato a Santu Lussurgiu l'11/11/1877 e morto il 28/8/1949 fu sostituito nella sua carica pubblica nel 1920 da don Liberatangelo Porcu, anche se già nel settembre 1919 rassegnò le dimissioni, poi non accettate, quando una manifestazione popolare contro l'eccessivo prezzo delle derrate alimentari, gli fece credere di aver perso la fiducia dei suoi concittadini. In realtà la collera investiva le amministrazioni comunali di tutta la Sardegna, soprattutto contro i sindaci che spesso erano anche proprietari terrieri, considerati responsabili delle condizioni disagiate dei contadini e dei braccianti.

<sup>22</sup> Delibera della Giunta Comunale 23 settembre 1917 "Ancora sul razionamento del pane e della farina"

*quantità di pane in modo che anche in quantità limitata fosse per tutti sufficiente. (...)*

*Il razione imposto dal governo trova pertanto qui favorevole accogliamento perché sorto spontaneo ed adottato definitivamente sin dal maggio scorso. La tessera consigliata dalla prefettura risponde ottimamente anche per la farina. Per il pane bisogna adottare altri sistemi.*

*“Il consiglio decide di fissare la quantità della farina per ciascuna famiglia in tre Kg per settimana per le donne e sei Kg per gli operai di campagna ed il pane da un minimo di 400 gr. ad un max di un Kg al giorno”.*

*Il sindaco, Dott. Carippa, fu un personaggio controverso, spesso oggetto di aspre critiche, ma senza dubbio un punto di riferimento con eccellenti capacità organizzative negli anni di crisi e di povertà più gravi. Tanto è vero che il consiglio decise di non poterne fare a meno quando fu richiamato al fronte: “ [...] Il consiglio delibera unanimemente che il sindaco Giovanni Carippa venga dispensato dal servizio militare per continuare a prestare l'opera sua, [...] considerato lo zelo e l'attività di dott. Carippa in questi difficili momenti, considerato che alla sua capacità ed alla sua autorità se l'amministrazione ha potuto fronteggiare la grave situazione attuale; considerata l'opera sua altamente apprezzata in materia di approvvigionamento ed in modo speciale per il magazzino d'annona da lui costituito e dal quale la popolazione ritrae vantaggi e che col suo allontanamento verrebbe a cadere; [...] considerato che è voto generale del paese che l'opera sua venga conservata al comune per poter superare con minor disagio la grave crisi che attraversiamo e che la sua mancanza potrebbe avere gravi conseguenze nell'ordine pubblico, data la grande fiducia in lui riposta e per la quale egli può infondere la necessaria calma nella popolazione; considerato che il suo allontanamento porterebbe necessariamente alla caduta dell'amministrazione, non potendo alcun membro poiché ciascuno dei membri presenti non può, per la grande capacità richiesta e per il molto tempo che occorre dedicarvi, assumere la direzione del comune e che non intende accettare la carica di sindaco.”<sup>23</sup>*

Gli austriaci, rafforzati dalle divisioni tedesche, sfondavano intanto le linee italiane nei pressi di Caporetto e penetravano in profondità facendo un ricco bottino.

Cadeva il governo Boselli, sostituito da Vittorio Emanuele Orlando.

Ben presto, però, l'esercito italiano riuscì a contenere l'offensiva e sul Monte Grappa e sul Piave, anche con l'aiuto francese e britannico, oppose una resistenza che non poté essere spezzata: gli austriaci dovettero ripiegare.

Questi avvenimenti condussero l'11 novembre alla firma dell'armistizio.

Ma per la Sardegna iniziava una nuova lotta dalle numerose ed importanti conseguenze: dopo l'esperienza della guerra e la considerazione generale che il ceto contadino era quello che aveva maggiormente sofferto a vantaggio

---

<sup>23</sup> Delibera del consiglio comunale del 27 dicembre 1917, “Dispensa dal servizio militare del sindaco”

del ceto borghese, fece riemergere nell'Isola le tendenze autonomiste.

La fine della guerra infatti poneva nuovi ed inevitabili problemi, gli ex combattenti tornavano a casa, in un paese che aveva poco da offrire non solo economicamente ma anche politicamente. Gli ex combattenti avevano maturato negli anni di esperienza bellica una coscienza di classe che ormai li rendeva diversi.

Tutto ciò si rese evidente con la loro avanzata alle elezioni politiche del 1919, dovuta all'elemento innovativo che essi introducevano: un programma rivoluzionario avente come rivendicazione centrale l'autonomia, ed eliminare in tal modo miseria, ingiustizia, isolamento.

Questo movimento divenne formalmente il Partito Sardo d'Azione il 6-7 aprile 1921.

Rappresentante degli ex combattenti di Santu Lussurgiu fu dottor Giovanni Mura, consigliere comunale per i primi anni di guerra, richiamato al fronte, militò poi nel partito sardo fino a rivestirvi un ruolo di una certa importanza. Nel 1922 presiedeva infatti il secondo Congresso sardista al teatro S. Martino di Oristano.<sup>24</sup>

Dopo i lunghi anni della guerra, che a Santu Lussurgiu videro, a fronte di un basso tasso di natalità, una mortalità infantile elevatissima, ci si avviava come dovunque alla ricostruzione;

ricostruzione vissuta con grande partecipazione critica della popolazione: i prezzi ancora troppo elevati, la difficoltà di reperire alcune derrate alimentari provocarono a partire dal 1919 sollevazioni e manifestazioni popolari, spesso contro le amministrazioni.

Un comitato di "ex combattenti e mobilitati" istituiva una cooperativa di consumo nel 1920<sup>25</sup>, e con l'intento di celebrare i caduti della grande guerra, proponeva, con sottoscrizioni pubbliche, la realizzazione di un monumento alla loro memoria.<sup>26</sup>

<sup>24</sup> S. CUBEDDU, *Sardisti, Viaggio nel Partito sardo d'Azione, tra cronaca e storia*, vol.I- 1919-1948, Edes, Sassari, 1993

<sup>25</sup> Registro n.1 , CCIAA di Oristano, 1920

<sup>26</sup> Delibera della Giunta, 24 luglio 1922

## Il 1919 e gli esiti di una fragile pace

Ho considerato che, nell'economia complessiva dell'opera monografica su Santu Lussurgiu, potesse costituire un qualche interesse l'esposizione degli accadimenti relativi al 1919. È nata così in me l'idea di avviare un'indagine il cui scopo fosse quello di accertare la situazione generale del paese, in un momento del tutto particolare della sua storia, quando, fatte tacere le armi a conclusione della Guerra 1915-'18, tutti si attendevano un rapido ritorno alle normali abitudini di vita. L'esiguità, purtroppo, del numero degli atti reperiti per il 1919, presso l'Archivio di Stato di Oristano e del Comune di Santu Lussurgiu, ha ridimensionato, in parte, le mie prospettive iniziali di illustrare i tanti casi, cui spesso fa riferimento la memoria storica delle persone più anziane. Comunque, il quadro complessivo dei dati, al termine delle ricerche condotte sulla scorta del materiale documentario preso in esame, può ritenersi idoneo a soddisfare la completezza espositiva degli argomenti trattati. Gli episodi raccolti appartengono a tante piccole storie che, seppure accadute nell'ambito di ristrette realtà territoriali, costituiscono tuttavia parti non trascurabili di un più ampio e complesso processo storico.

A Santu Lussurgiu, in quel lontano 1919, era viva l'attesa per il rientro a casa di quanti, durante lo svolgimento degli avvenimenti bellici, erano stati trattenuti sui vari fronti di guerra. Era quindi comprensibile che, al termine di un lungo periodo particolarmente drammatico, il sentimento prevalente fosse quello di poterli presto riabbracciare. Di questa lunga e trepidante attesa si possono ricostruire i diversi momenti attraverso la lettura delle annotazioni riportate sul registro del protocollo comunale dove, in perfetto stile burocratico, sono indicati i nomi dei militari e le date dei loro rientri in famiglia. La dicitura che si accompagna alle suddette indicazioni, secondo le modalità regolamentari previste dall'ufficio, è sempre la stessa: concessione della licenza illimitata al militare tal dei tali...

Di licenze illimitate, nei primi mesi dell'anno, se ne contano svariate decine che, pur riguardando una parte cospicua dei militari lussurgesi ancora in armi, non corrispondono tuttavia alla totalità degli aventi diritto.

La concessione delle licenze procedette infatti con estenuante lentezza, la cui causa va ricercata soprattutto nella non facile situazione politica di quel particolare momento storico. Era viva, a quel tempo, l'irritazione delle Autorità governative italiane per il mancato rispetto, da parte degli echi, degli accordi previsti dal Patto di Londra con cui erano state stabilite le modalità per la partecipazione dell'Italia alla guerra. Giungevano altresì gli elenchi delle proteste che in molte città d'Italia si levavano ad opera dei Nazionalisti più accesi che gridavano la loro rabbia per la cosiddetta "Vittoria Mutilata". L'Italia – essi dicevano – nonostante i suoi seicentomila morti non aveva otte-

nuto un trattamento uguale a quello delle altre potenze vincitrici. In questo clima di forti recriminazioni nei confronti degli alleati dell'Intesa, il 12 settembre 1919, Gabriele D'Annunzio occupava la città di Fiume. Era perciò del tutto naturale che, anche nei piccoli centri, il susseguirsi, in campo nazionale, di avvenimenti poco rassicuranti per il mantenimento della pace da poco ottenuta, alimentasse fra i cittadini un diffuso senso di sfiducia, appena attenuato dalla gioia per il rientro a casa di quei militari che, nel frattempo, avevano ricevuto il beneficio della licenza.

Comunque, nonostante le difficoltà del momento, via via andavano consolidandosi gli interventi a sostegno delle famiglie più bisognose e che più delle altre avevano sofferto per l'assenza dei loro congiunti.

A partire dalla seconda metà del 1919 venivano disposti i primi provvedimenti economici a favore dei militari che, al termine di un lungo periodo di mobilitazione, si reinscrivevano nella vita civile. I depositi di amministrazione presso i reparti di appartenenza dei militari, rilasciavano i cosiddetti "vaglia di servizio" costituenti una forma di compenso che lo Stato assegnava ai soldati per i sacrifici sostenuti durante la ferma obbligatoria nell'esercito. Comunemente questi interventi di sostegno economico, a favore di chi veniva smilitarizzato, erano noti come "premi di smobilitazione" e costituivano, seppure nella misura di importi non particolarmente rilevanti, un significativo contributo per sostenere i costi delle più urgenti emergenze familiari. Contestualmente lo Stato provvedeva alla concessione di brevetti e di croci al merito di cui, peraltro, non pochi lussurgesi furono insigniti a testimonianza degli atti di valore compiuti.

### **Il fisco però... non demorde**

I disagi inflitti dalla guerra non avevano determinato, come il buon senso avrebbe dovuto suggerire, una riduzione delle imposizioni fiscali che, anzi, colpirono indistintamente, chi più chi meno, tutte le categorie, ad eccezione di quelle che versavano in particolari condizioni di indigenza. Del diffuso stato di insofferenza per l'eccessivo appesantimento del carico fiscale è fatto ampio riferimento nel ricorso presentato, il 31 gennaio 1919, dal parroco e dai sacerdoti della parrocchia alla Sotto-Prefettura di Oristano, con il quale, tra l'altro, essi si lamentavano per l'obbligo di dover versare allo Stato il tributo per l'esercizio della professione. I tempi del Concordato tra Stato e Chiesa, ovviamente, erano di là da venire, ed il clero, alla pari degli altri cittadini, era soggetto agli obblighi di leva ed al pagamento dei tributi inerenti all'esercizio del ministero sacerdotale.

Contestualmente all'esazione delle tasse lo Stato procedeva con le requisizioni delle quote di cereali e di granaglie che i Comuni erano tenuti a versare per sopperire alle esigenze di alcuni servizi essenziali.

Il Prefetto di Cagliari, il 20 gennaio 1919, autorizzava la requisizione della

quantità di orzo occorrente per l'alimentazione dei cavalli utilizzati al traino della carrozza nella corsa da e per Abbasanta. L'amministrazione comunale, da parte sua, nel manifestare la propria contrarietà nei confronti del provvedimento del Prefetto, coglieva l'occasione per segnalare quanto fossero ridotte le scorte alimentari del paese, dove iniziava a scarseggiare persino il quantitativo di fave necessario al fabbisogno della popolazione.

Fra i provvedimenti fiscali più controversi, introdotti nel 1919, si annovera l'approvazione del capitolato con il quale la Giunta Provinciale Amministrativa ingiungeva ai comuni l'aumento delle tariffe sui diritti di macellazione delle carni e sul consumo delle bevande alcoliche, ritenute inadeguate rispetto al valore economico di mercato dei suddetti beni di consumo. In particolare, nel caso specifico di Santu Lussurgiu, preesisteva una lunga vertenza fra l'Amministrazione comunale e l'Agenzia delle imposte che, a più riprese, aveva redarguito il comune per la mancata approvazione delle nuove tabelle tariffarie. Si inasprì così ulteriormente il contenzioso, per cui l'Intendenza di Finanza chiese perentoriamente che il comune facesse conoscere il numero delle sedute della Commissione tributaria comunale e dei ricorsi esaminati e risolti durante il biennio precedente. Risultava, dunque, del tutto evidente come le argomentazioni, ripetutamente esposte dagli amministratori lussurgesi per rinviare *sine die* l'adeguamento delle tariffe, non avessero trovato accoglimento presso l'ufficio delle imposte dello Stato che, anzi, insisteva per un allineamento dell'amministrazione lussurgesa alle direttive impartite dagli organi di governo.

Ad attenuare il rapporto conflittuale con l'Intendenza di Finanza contribuì, tuttavia, l'accoglimento da parte di quest'ultima della richiesta del comune di 30 libretti di pensione dell'importo di circa cinquecento lire annue cadauno, da destinare ad altrettanti cittadini indigenti.

L'ampliarsi del numero dei beneficiari dell'assistenza pubblica finiva per rafforzare le tesi degli amministratori lussurgesi che sempre, con fermezza, si erano battuti contro qualsiasi aumento dei tributi, adducendone peraltro l'inapplicabilità in un contesto segnato dalle condizioni di povertà di molti cittadini.

### **Manca il veterinario e si aggrava la situazione nel settore zootecnico**

Non è un caso se, fra gli atti custoditi nell'Archivio comunale, un posto di rilievo sia destinato alla documentazione riguardante il servizio di medicina veterinaria per il periodo 1915-19.

Gli amministratori del paese, infatti, dovettero a lungo brigare, senza per altro sortire apprezzabili risultati, allo scopo di poter assicurare il regolare funzionamento dell'ufficio sanitario, dopo che il titolare del servizio era stato richiamato alle armi. Fra i mobilitati nelle file dell'esercito, nel 1915, figura il Dottor Carossino della classe 1884 e veterinario condotto a Santu

Lussurgiu. La sua prolungata assenza, come risulta dai documenti, fu causa di gravi conseguenze per il settore zootecnico che, in quegli anni, le frequenti epidemie avevano implacabilmente impoverito. Vivaci e, a tratti tumultuose, furono le proteste da parte degli allevatori che rimproveravano all'Amministrazione comunale uno scarso impegno nella soluzione del problema. A calmare gli animi non contribuì peraltro la nomina *ad interim* del Dottor Beniamino Salaris che, anzi, fu causa di un duro scontro fra gli amministratori comunali e lo stesso professionista.

Questi, in quel particolare frangente, doveva far fronte in primo luogo agli obblighi di servizio nel comune di Cuglieri, sua sede di provenienza, e successivamente in altri comuni del circondario di Ghilarza. A Santu Lussurgiu, che costituiva l'ultimo dei suoi impegni professionali, egli era presente saltuariamente il venerdì pomeriggio e qualche ora del sabato mattina. In un deliberato della giunta municipale del 1919 la periodica visita del veterinario è definita, con molta ironia, una normale "gita di fine settimana", del tutto inadatta a soddisfare le esigenze di un servizio che avrebbe richiesto più accurate attenzioni, in un paese dove il reddito prevalente proveniva dall'allevamento del bestiame. I rapporti fra il veterinario e l'Amministrazione comunale divennero sempre più tesi sino alla minaccia, peraltro messa in atto, da parte di quest'ultima di negargli la retribuzione dovuta. Di questa controversia rimane traccia nella lettera inviata dal sindaco Carippa alla Direzione di Sanità, da cui il veterinario dipendeva, nella quale il primo cittadino lamentava di essere stato fatto oggetto, nella pubblica via, di ingiurie e di insulti proferitigli dal Dottor Salaris.

Il Servizio di medicina veterinaria, anche dopo l'armistizio continuò ad essere gestito fra molte difficoltà, non solo a causa della prolungata assenza del titolare, ma in ragione anche della manifesta indisponibilità degli amministratori di adeguare gli stipendi del personale alle nuove tabelle retributive previste nel capitolato approvato dalla Giunta Provinciale Amministrativa. Ma di questa singolare situazione si parlerà più avanti. Restava comunque il fatto che fra i primi ad ottenere il beneficio della licenza non ci fu il Dottor Carossino, nonostante si fossero attivati in suo favore sia gli amministratori comunali sia la stessa Sotto-Prefettura di Oristano. Il malcontento degli allevatori in particolare, e di tutto il paese in generale, rischiava di esplodere in vere e proprie manifestazioni di protesta con gravi conseguenze per il mantenimento del l'ordine pubblico.

Quanto fosse urgente ripristinare la regolarità del servizio di vigilanza veterinaria è documentato in una lettera del 18 marzo 1919 del Sotto-Prefetto di Oristano al Prefetto di Cagliari, nella quale si informava l'ufficio superiore che di fronte alla dilagante epidemia di afta epizootica era impossibile, stante l'assenza di un "tecnico" del settore, avviare qualsiasi forma di intervento a tutela del patrimonio zootecnico del paese. Il 9 maggio, il Prefetto poteva dare finalmente assicurazione che il Dottor Carossino, avendo ottenuto da qualche giorno il congedo definitivo, veniva sollevato da qualsiasi obbli-

go militare, per cui avrebbe potuto riprendere la sua normale attività di servizio presso il comune di santu Lussurgiu. Si chiudeva così un periodo, durante il quale l'ufficio di medicina veterinaria, in ragione della sua notevole incidenza sulla vita economica del paese, fu colpito, più di ogni altro, dagli eventi bellici, cui si aggiunsero spesso le roventi controversie alimentate dall'insorgere delle intemperanze personali dei protagonisti.

### **Il comune non soddisfa le richieste dei dipendenti che chiedono miglioramenti economici**

Con il rientro in sede del titolare dell'ufficio di medicina veterinaria non vennero meno, tuttavia, le ragioni della vertenza tra gli amministratori ed i responsabili del servizio sanitario del paese. Persisteva infatti l'indisponibilità del comune a qualsiasi miglioramento economico degli stipendi dei propri dipendenti, nonostante ci fossero stati gli autorevoli interventi da parte degli organi superiori del governo.

Si protraeva, fra l'altro da tempo, la ricerca di una soluzione in merito al ricorso presentato dal medico condotto Dottor Giomaria Maria, al qualche, in assenza del veterinario, era stato affidato il compito, in aggiunta alle sue normali mansioni, di ispezionare le carni e le derrate alimentari destinate alla vendita, senza peraltro che gli venisse riconosciuto alcun compenso aggiuntivo dello stipendio.

Il Dottor Manca però non intese rinunciare alle proprie prerogative di chiedere una integrazione sullo stipendio in ragione del sopraggiunto carico il lavoro. Iniziò così una lunga vertenza con l'Amministrazione comunale, contro la quale si mossero, per tutelare gli interessi del professionista, le autorità prefettizie. Il 29 aprile 1919, il Prefetto di Cagliari richiamava l'attenzione della Sotto-Prefettura di Oristano perché si facesse parte attiva presso l'Amministrazione comunale di Santu Lussurgiu al fine di dirimere la vertenza con il medico condotto e di far applicare nei confronti del veterinario la nuova tariffa stipendiale di tremila lire annue.

Vista la noncuranza con cui l'Amministrazione comunale aveva accolto l'invito prefettizio a risolvere il contenzioso con il personale sanitario, il Prefetto, il 3 giugno 1919, ordinava la convocazione urgente del Consiglio comunale per deliberare sul trattamento economico del personale. Anche questo ulteriore tentativo di smuovere la resistenza degli amministratori si manifestò del tutto infruttuoso, per cui, il 14 agosto 1919, dalla Prefettura venne notificata al sindaco Carippa una nota di biasimo con la quale gli si rimproverava la negligenza nell'aver voluto pervicacemente disattendere le direttive prefettizie. Per meglio comprendere quale fosse l'atteggiamento dell'Amministrazione comunale nei confronti delle ripetute sollecitazioni da parte degli organi di controllo, sarà opportuno rileggere qualche passo della lettera che il sindaco Carippa, il 6 agosto 1919, aveva indirizzato al prefetto di Cagliari.



Si tratta di un classico esempio di come si possa rinviare *sine die* la soluzione di un problema facendo ricorso ad argomentazioni pretestuose con il preciso intento di mantenere in sospeso ogni decisione. La lettera in questione fa seguito alla richiesta del Prefetto, in data 3 giugno, di cui si è già parlato, e che aveva come scopo la convocazione del Consiglio comunale per risolvere l'annoso problema delle retribuzioni. Il Sindaco, tra l'altro, nella sua nota informativa alla Prefettura scrive:

omissis... *“Moltissimi consiglieri ritengono che il Consiglio non debba pronunciarsi in proposito se prima la Prefettura non dia una norma generale da seguire alla quale tutti i comuni possano conformarsi”*. E più avanti: *“Ritengo in ogni modo che il Consiglio non possa e non debba deliberare se non quando cessi da parte dei sanitari ogni idea di imporre la brutale violenza di uno sciopero”*.

Quest'ultima affermazione chiarisce in modo inequivocabile a quale punto fosse giunto il conflitto fra gli amministratori e i dipendenti, se questi ultimi, per tutelare propri diritti erano giunti persino a minacciare lo sciopero, ritenuto dal sindaco *“una brutale violenza”*.

La *vexata quaestio* tuttavia si protrarrà sino all'aprile del 1920, quando finalmente verranno applicate le tabelle contenute nel capitolato della Giunta Provinciale Amministrativa che stabilivano in lire cinquemila annue la retribuzione del veterinario e in lire cinquecento annue la relativa indennità di cavalcatura, per l'uso del cavallo durante gli spostamenti fra le aziende dislocate nel territorio.

### **Gli interventi della Società Anonima di mutua assicurazione del bestiame bovino ed equino**

La normalizzazione del servizio di medicina veterinaria costituiva un primo motivo di sollievo a chiusura di un periodo in cui le calamità di ogni genere si erano succedute senza soluzione di continuità. Durante il periodo bellico, fortunatamente, avevano continuato ad operare forme associative di mutua assistenza che, in parte contribuirono ad alleviare i disagi sofferti da una popolazione economicamente stremata. Fra le altre iniziative va ricordata la funzione svolta dalla Società di mutua assicurazione del bestiame bovino ed equino. Essa era costituita da un consiglio di amministrazione che gestiva i fondi delle quote associative, il cui utilizzo era finalizzato al risarcimento delle perdite subite dai consociati a seguito delle frequenti epidemie che, a quell'epoca, anche a causa della scarsa assistenza medica, falciavano il patrimonio zootecnico del paese.

In un verbale del Consiglio di amministrazione, in data 23 dicembre 1919, il Presidente *pro tempore* Onnis Fais Antonio tracciava un consuntivo della

situazione finanziaria dell'Associazione, lamentandone i limiti operativi dovuti alla scarsa puntualità con cui gli associati provvedevano a corrispondere le quote di loro spettanza. D'altra parte, quasi a voler giustificare il comportamento dei soci, il Presidente faceva notare che anche la Società si era spesso dimostrata tardiva nell'accogliere le domande di indennizzo. Dall'esame del documento è possibile ricostruire le modalità previste dal regolamento per il risarcimento dei danni denunciati dagli associati. La prassi prevedeva l'assicurazione del capo bovino ed equino per una certa quota del suo valore reale e nel caso di morte dell'animale, l'indennizzo ammontava al 90% del massimale indicato nella cedola assicurativa.

Suscita una certa curiosità la limitazione dei provvedimenti di indennizzo al solo bestiame bovino ed equino, con l'esclusione di quello ovino, che pure, anche a quei tempi, costituiva una parte cospicua del patrimonio zootecnico del paese. C'è da supporre che, essendo la Società Anonima di Assicurazione costituita prevalentemente dai proprietari di bestiame più facoltosi, questi si preoccupassero soprattutto di reintegrare le perdite eventualmente subite a danno di quella parte di bestiame da cui provenivano le maggiori fonti di guadagno.

Sono del tutto comprensibili invece le attenzioni rivolte al recupero del capitale per la perdita dei capi equini che costituivano, nel contesto economico e sociale, un forte segno di riconoscimento della tradizione culturale del paese.

Ho voluto scegliere, a conclusione di queste note, un fatto che reputo assai significativo nella vita civile del paese: il 24 gennaio, dopo un'accurata ispezione sanitaria nei locali scolastici, riprendevano regolarmente le lezioni per gli alunni delle scuole elementari. Era questo un segnale di come si fosse gradualmente ritornati alla normalità, lasciandosi dietro le tumultuose vicende degli anni della guerra.

Con l'esposizione dei fatti sin qui narrati, non ho avuto la pretesa, ovviamente, di esaurire la molteplicità dei casi verificatisi a Santu Lussurgiu nel corso del 1919. E' stata invece mia intenzione offrire un quadro dei problemi che, in quel particolare momento, apparvero maggiormente interessare la popolazione ed i suoi rappresentanti nelle istituzioni amministrative. Certamente, ulteriori ricerche potranno far emergere elementi che a me sino ad oggi risultano sconosciuti per completare, se necessario, l'attuale stato delle mie conoscenze.

*Finito di stampare nel mese di gennaio 2005 da:*  
GRAFICHE EDITORIALI SOLINAS s.a.s.  
Via Biasi, 68 - Tel. 0784.200055 - Nuoro

*Stabilimento:*  
S.P. 17 (ex MMT) Tel. 0785.43297 - Bolotana (NU)

*[www.grafichesolinas.it](http://www.grafichesolinas.it)*